Il programma elettorale del Partito Socialista Italiano

Una politica di riforme e di giustizia sociale perché avanzi la democrazia nella sicurezza e nella pace

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Stabilimento Tipografico SETI

Roma - 1972

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1. - LA PROPOSTA POLITICA DEL PSI

Le elezioni si svolgono in una situazione caratterizzata da una crisi profonda dei tradizionali equilibri, da un travaglio intenso delle forze politiche aperto a sbocchi contrastanti, dall'esigenza di stabilire un nuovo rapporto di fiducia tra la società e la democrazia rappresentativa e principalmente di dare uno sbocco democratico e positivo alle tensioni sociali in atto.

Il decennio trascorso è stato uno dei più travagliati, ma in pari tempo dei più vivi e significativi della nostra storia recente. In esso si è venuta sviluppando l'iniziativa politica del PSI, che ha dato attuazione alla strategia elaborata nel periodo precedente, fondata sulla autonomia socialista e sull'incontro fra socialisti e cattolici. Tale iniziativa ha reso possibile il centro-sinistra e l'assunzione di responsabilità di governo da parte del PSI. Come premessa della nuova strategia socialista si sono posti alcuni principi fondamentali, che conservano la loro piena validità. Essi sono:

a) l'autonomia del PSI intesa come coscienza della funzione originale e peculiare che esso ha nell'ambito della sinistra italiana, per la sua tradizione storica e la sua dottrina rispetto all'altra grande componente del movimento operaio, quella comunista. Ed in pari tempo la coscienza delle implicazioni ideali e politiche che derivano dalla comune radice di classe dei due partiti e dalla persistente esistenza del problema storico politico insieme, del superamento della divisione del movimento operaio organizzato.

b) La democrazia politica non è soltanto il terreno migliore per la conquista del socialismo, ma è un valore permanente ed intrinseco al socialismo stesso ed al suo sviluppo.

c) Il socialismo per il quale lottiamo è un socialismo dal volto umano.

d) Gli interessi del socialismo, la cui natura internazionalista e pacifista è stata rafforzata dalle esperienze storiche, non possono identificarsi o essere subordinati alla logica di una politica di potenza o di blocco di potenze.

e) Nelle società a capitalismo avanzato e di tradizione democratico-liberale come quelle dell'Europa Occidentale cui l'Italia appartiene, la via per superare l'assetto economico esistente e per creare nuovi rapporti nelle strutture produttive è quella della strategia delle riforme e della programmazione, nel quadro del continuo ampliamento e dello sviluppo delle istituzioni democratiche e in uno stretto rapporto con le masse popolari.

f) Problema centrale nella lotta per la democrazia in Italia è l'acquisizione delle masse popolari cattoliche e della loro rappresentanza politica alla costruzione di una nuova società.

g) Il collegamento del PSI, pur conservando le sue particolari caratteristiche, con le forze del socialismo democratico in Europa ed in ispecie con quelle che hanno più profondi ed estesi i legami con le classi lavoratrici.

Gli obiettivi che il PSI si proponeva con la politica di centro-sinistra si riassumono: — da un lato, nello sviluppo della dialettica democratica, — dall'altro nella trasformazione graduale della struttura economico-sociale del paese e del rapporto fra le classi.

Il PSI è stato in questo decennio il protagonista di un forte processo di espansione democratica, che si è tradotto in una maggiore domanda di partecipazione politica, in forme nuove di democrazia di base, nella rivendicazione dell'unità sindacale e nell'affermazione fondamentale di autonomia delle istituzioni rappresentative. In tale clima si è attenuata la contrapposizione frontale del periodo centrista ed è stato possibile un diverso rapporto fra le masse lavoratrici, cattoliche, socialiste e comuniste. Il movimento operaio ha condotto grandi lotte ed ha conseguito importanti successi salariali e normativi.

Nello stesso tempo sotto l'impulso continuo del PSI si sono realizzate importanti riforme, quella del sistema delle pensioni e lo Statuto dei diritti dei lavoratori, l'ordinamento regio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nale, che dà inizio all'attuazione dello stato democratico autonomista, il divorzio, la legge sui contratti agrari, la legge sull'edilizia popolare con nuove norme sugli espropri dei suoli edificabili, la riforma tributaria. Altre riforme sono poste all'ordine del giorno: quella universitaria, che giunge ad una fase avanzata della discussione in Parlamento e quella sanitaria, che viene predisposta in sede di governo ed implica una radicale trasformazione del servizio sanitario, con il principio dell'estensione gratuita dell'assistenza medica, farmaceutica, ospedaliera a tutti i cittadini e la trasformazione del sistema mutualistico in servizio sanitario nazionale. Quest'intensa attività incontra il favore del movimento popolare; il governo discute con i sindacati i piani di riforme, più volte in Parlamento l'opposizione di sinistra dà il suo contributo positivo per l'approvazione delle leggi.

Contro quest'azione riformatrice e contro le conquiste dei lavoratori si scatena la controffensiva della destra. Sul piano politico le forze moderate conservatrici presenti nella maggioranza di governo rappresentate dal gruppo dominante della DC con le coperture del PSDI e del PRI, mirano a frenare il cammino delle riforme e ritardarne l'attuazione e più di una volta puntano allo scioglimento anticipato delle Camere. Sul piano economico il sistema reagisce in termini di caduta degli investimenti e perciò di aumento della disoccupazione e diminuzione della produzione, mentre un'aspra offensiva mira a porre sul movimento sindacale la responsabilità dei mali dell'economia. Inoltre permangono gravi squilibri e disuguaglianze, la questione meridionale diviene più grave costringendo larghe masse di lavoratori alla dura vita dell'emigrazione, mentre la congestione delle città industrializzate del nord è sempre meno tollerabile. Permane la sollecitazione ai consumi privati individuali, mentre diminuiscono gli investimenti pubblici produttivi e si registrano gravi deficienze in servizi essenziali. Si accentua la crisi della scuola, in particolare di quella superiore, mentre il Paese è turbato da inquietanti fatti di disordine provocati in genere da estremisti di destra, dal diffondersi della criminalità dalla inefficienza del sistema amministrativo.

Particolare significativo assume il risorgere del fascismo e della violenza fascista. Ancora una volta di fronte all'avanzata del movimento operaio e alle sue conquiste, contro l'attuazione delle riforme rivolte a conseguire nuovi livelli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

civili ed una nuova dignità dei lavoratori, gruppi reazionari del capitalismo finanziano ed armano il neofascismo nell'intento di sbarrare la strada alle forze più democratiche del paese ed in primo luogo di colpire il PSI. I mezzi sono quelli di sempre; si semina e fomenta il disordine per dar modo ad un partito di destra, che nel suo programma autoritario e corporativo si ricollega al fascismo, di presentarsi come restauratore dell'ordine.

Si creano le condizioni di una crisi profonda, dalla quale non si esce se non con scelte coraggiose, che permettano risposte politiche coerenti alle tensioni sociali, percorrendo nuove vie come si fece nel decennio trascorso con il centro-sinistra rispetto al periodo centrista. Dalla coscienza di quest'esigenza il PSI trae la sua politica di nuovi e più avanzati equilibri.

Tale politica parte dal rapporto di collaborazione tra il PSI e la DC e mira a ricercare l'appoggio di tutte le forze di progresso esistenti nel Paese per un ampio programma di riforme. Conseguentemente non rifiuta, ma ricerca l'appoggio dei sindacati ed in sede parlamentare quello di tutta la sinistra, comunisti compresi, per determinare un più vasto consenso all'azione riformatrice di tutte le forze direttamente interessate. Essa principalmente ha di mira l'individuazione dei contenuti di un programma di governo, capace di garantire l'ordine democratico, attuare un complesso di riforme sociali, che cancellino gli squilibri e le disuguaglianze, rendere preminente la programmazione economica.

Dal lato sociale essa mira a stabilire una convergenza di interessi fra i lavoratori in senso stretto ed i ceti produttivi, nei confronti dei quali si fa più insidiosa l'azione della destra che ricerca in essa la base di massa per i suoi disegni autoritari. Viceversa la risposta data dalla DC e sostanzialmente dal PSDI e dal PRI è nel senso opposto. Mentre il PRI si assume la grave responsabilità di divenire il campione della restaurazione di un sistema, che non è nemmeno in grado di assicurare lo impiego delle forze di lavoro disponibili, il PSDI, nonostante il mutamento degli organi di direzione si attarda nella sua campagna antisocialista e rilancia un tipo anacronistico di centro-sinistra, assecondando così la DC nel suo calcolato intento di spostare a destra l'asse politico del paese e persegue il ritorno ad una politica sostanzialmente centrista, quale che sia la formula della maggioranza. Momento sintomatico di tale tentativo è stato l'elezione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del Presidente della Repubblica, nella quale si è deliberatamente preferito ad un'ampia maggioranza costituita da tutte le forze costituzionali, uno schieramento centrista aperto alla confluenza dei voti dell'estrema destra monarco-fascista.

La tendenza ad una risposta moderata e sostanzialmente conservatrice ai gravi problemi del paese si è manifestata evidente nel corso della crisi di governo, aperta formalmente dai repubblicani, ma i cui motivi preesistevano per i contrasti di interessi esistenti nel governo.

Durante la crisi il PSI ha chiesto agli altri partiti del centro sinistra ed in particolare alla DC un impegno relativo all'intransigente difesa dell'ordine democratico e costituzionale contro il risorgere e l'aggressività del fascismo, un indirizzo di politica economica diretto ad evitare che la crisi sia pagata con ulteriori sacrifici dei lavoratori e ad assicurare la ripresa produttiva, la attuazione delle riforme già concordate e non giunte a termine, cioè la legge universitaria, la riforma sanitaria e la conversione in affitto della mezzadria. Inoltre il PSI ha posto l'esigenza di un accordo per evitare il referendum abrogativo della legge sul divorzio.

La risposta della DC è stata negativa od insufficiente. Si è reso così impossibile un accordo e quindi impossibile la ricostituzione di un governo di centro-sinistra, con la conseguenza dello scioglimento anticipato delle Camere, la cui responsabilità ricade su chi non ha voluto l'accordo e non sul PSI le cui proposte erano ragionevoli e realistiche.

Dopo il rifiuto della DC di rinviare il governo Colombo alle Camere o costituire un governo elettorale tripartito, la formazione di un governo monocolore democristiano implica un ulteriore passo sulla via dell'involuzione moderata. Essa implica anche un'allarmante volontà di monopolio della gestione del potere, senza maggioranza e senza fiducia del Parlamento.

Con il monocolore e con l'aperto appello ai liberali perché lo appoggino, la DC si presenta agli elettori prefigurando una riedizione riveduta e peggiorata del centrismo, che nella sua dinamica implica pericolose collusioni con la estrema destra.

Occorre battere con il voto questo disegno politico. Contro di esso e contro il governo monocolore che lo esprime il PSI conduce una opposizione ferma e decisa.

Occorre creare nuove condizioni politiche, che rendano possibile la ripresa della collaborazione democratica e diano una nuova ragione di essere ai motivi profondi di incontro tra socialisti e cattolici.

Il PSI è oggi il bersaglio principale della offensiva della destra. Occorre che questa sia sconfitta e con essa sia anche respinto l'errore fatale di una riedizione anacronistica del centrismo.

Forte dei titoli acquistati nel vivo della lotta politica e sociale come partito della sinistra e nello stesso tempo capace di assumere responsabilità di governo, il PSI fa appello a tutti i cittadini nei quali sono vivi i valori democratici, alle masse popolari laiche e cattoliche, le quali hanno nei socialisti i più sicuri interpreti delle loro aspirazioni.

Esso si rivolge in modo particolare a tutti i lavoratori di origine, convinzione ed ispirazione socialista, che hanno percorso esperienze diverse o contrastanti, perché acquistino coscienza che nelle condizioni attuali la battaglia per il socialismo e la democrazia si combatte con il PSI ed intorno al PSI.

2. - L'IMPEGNO DEMOCRATICO E ANTIFASCISTA DEL PSI: LIBERTA' CIVILI E ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

Al centro di un programma capace di raccogliere il consenso e l'appoggio di tutte le forze autenticamente riformatrici e democratiche, si colloca l'esigenza prioritaria di un impegno coraggioso e conseguente contro la minaccia neo fascista, contro ogni forma di autoritarismo, per il rafforzamento e lo sviluppo delle istituzioni democratiche repubblicane.

Primo ed elementare dovere di ogni governo democratico è la applicazione intransigente delle norme costituzionali e di legge che vietano la ricostituzione di movimenti di ispirazione fascista e prevedono specifiche forme di intervento per stroncarne l'attività.

Ma l'impegno democratico e antifascista non si risolve soltanto nell'applicazione delle leggi vigenti. Richiede una ferma volontà politica tendente a colpire nella società e nello stato i centri di potere, che alimentano le nostalgie reazionarie e antipopolari; a ripristinare il primato del potere politico democratico su una serie di apparati pubblici non rappresentativi e non soggetti a controllo democratico che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esercitano tuttora un'influenza prevaricante e incontrollata nella vita dello Stato; a scoraggiare lo spirito autoritario e repressivo che tanto spesso si manifesta nella prestazione di servizi di fondamentale importanza per la formazione democratica dei cittadini come l'amministrazione della giustizia e la scuola; a difendere la laicità dello Stato contro le tentazioni clericali riemerse nella DC in occasione della vicenda del divorzio; a tutelare e sviluppare le libertà civili, tra cui un posto preminente spetta alla libertà di informazione oggi sempre più insidiata attraverso la manipolazione dei mezzi di informazione e di massa.

In questo quadro assume particolare importanza la **riforma della RAI-TV** da realizzarsi, non con la rinuncia al monopolio pubblico, ma garantendo che questo monopolio sia posto al servizio dell'intera collettività, e non dell'apparato di governo: ponendo il mezzo radio televisivo a disposizione oltre che delle forze politiche rappresentate in Parlamento, delle Regioni, delle Associazioni e delle forze culturali.

Nel quadro dello sviluppo e delle libertà civili si colloca anche il **divorzio** di cui i socialisti rivendicano il profondo e decisivo valore di conquista civile, nella convinzione che la difesa e il consolidamento della famiglia si affidano alla responsabile maturità dei suoi componenti e non a mezzi coercitivi. Perciò il PSI — mentre si batte tenacemente contro ogni tentativo di strumentalizzare il divorzio per coinvolgere i lavoratori italiani in mistificanti lotte di religione — è impegnato ad assecondare e sostenere ogni serio sforzo tendente a migliorare la legislazione divorzista, soprattutto nell'interesse della prole, e ad estenderne lo spirito all'intero tessuto dell'ordinamento famigliare.

L'impegno democratico e antifascista non deve essere concepito in termini puramente difensivi. Le forze democratiche devono darsi carico delle disfunsioni e delle carenze che si manifestano nel concreto funzionamento delle istituzioni repubblicane, per dare una risposta da sinistra in termini di democrazia e insieme di efficienza, alle tensioni che ne derivano e che rischiano di scavare un solco tra lo stato democratico e la maggioranza dei cittadini, alimentando le tentazioni autoritarie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questo contesto, l'**attuazione delle Regioni** portata avanti soprattutto per volontà dei socialisti a fronte di tenaci resistenze non ancora interamente superate — assume un valore strategico determinante, in quanto tende a creare nuovi centri di potere politico democratico destinati a porsi in un rapporto dialettico da un lato con il potere centrale e dall'altro con le forze sociali.

In questa prospettiva, dovranno essere portate avanti coerentemente nella prossima legislatura le leggi destinate a completare l'attuazione delle regioni: in particolare con la regionalizzazione delle funzioni ancora esercitate da enti pubblici nazionali nelle materie dell'art. 117 della Costituzione; con l'emanazione delle leggi-quadro; con la regionalizzazione del controllo pubblico nel settore della assistenza privata; con la revisione del sistema dei controlli sugli enti locali; con la riforma della legge comunale e provinciale.

3. - IL PSI PER LE RIFORME E LA PROGRAMMAZIONE

La situazione di crisi economica, determinata non dalle conquiste dei lavoratori, ma dalla incapacità del sistema di dare risposte positive ed adeguate alla crescita dei bisogni e delle consapevolezze delle masse, esige l'attuazione di una politica economica coerente, che sappia saldare tempestivamente l'impegno riformatore e quello per una direzione programmata dell'economia.

Il metodo della programmazione finalizzata ad obiettivi specificamente determinati e tradotti operativamente in progetti configura un nuovo sistema, più democratico e insieme più efficiente, di gestione e di direzione del processo economico, ponendo anche correttamente il problema dei compiti e delle funzioni delle strutture pubbliche dell'economia, della razionalizzazione organizzativa e del coordinamento di tutti gli operatori pubblici.

Entro la scadenza preannunciata è stato presentato, per iniziativa dei socialisti il **II Programma Economico Nazionale** e nel quadro di questo il Piano annuale 1972, che indicano modi e mezzi per il perseguimento dei tre fondamentali obiettivi del progresso sociale e civile del paese: la piena occupazione, la eliminazione del divario tra il Mezzogiorno e il resto del paese, il miglioramento del quadro di vita sociale, ambientale e culturale. Il PSI considera tale programma una guida valida per la condotta della politica economica nel corso della prossima legislatura. La politica di programmazione è stata voluta e promossa dal PSI per capovolgere il tradizionale rapporto secondo il quale le riforme si renderebbero possibili solo dopo il risanamento congiunturale: viceversa la programmazione, per gli obiettivi che persegue e i mezzi che mette in opera, guida e trasforma il meccanismo in modo da renderlo conforme alle esigenze di progresso sociale, superando le resistenze che i centri reali del potere hanno opposto ad una guida programmatica dello sviluppo, come insegna l'esperienza della prima fase di programmazione.

E' in questi termini che va ricercata e osservata la compatibilità tra politica di sviluppo e politica di riforme. E' in questo senso che il programma, inteso correttamente come processo continuo e coerente di decisioni di politica economica, in un quadro di compatibilità responsabilmente dichiarato e motivato, dovrà essere via via perfezionato e rafforzato, soprattutto nei suoi strumenti, tra i quali il PSI indica prioritariamente — sollecitandone al tempo stesso l'adeguamento alle esigenze di una efficace azione riformatrice, e programmatrice — il sistema della raccolta e della destinazione del risparmio, con particolare riguardo alle necessità di finanziamento delle piccole e medie industrie, la politica di bilancio e particolarmente quella della spesa pubblica per investimenti, la disciplina delle società per azioni, l'impresa pubblica, la politica dei prezzi, gli strumenti urbanistici, la politica della difesa e valorizzazione delle risorse naturalistiche e ambientali, la politica regionale a livello di Comunità Economica Europea.

Aumento dell'occupazione e sviluppo del Mezzogiorno sono le due linee di azione fondamentali per la programmazione. Sono due linee strettamente interconnesse. All'obiettivo della piena occupazione ci si avvicinerà gradualmente nella misura in cui mediante una coerente ed efficiente politica di espansione e diversificazione della struttura industriale del paese, attuando i programmi di promozione nei quali si articola il programma degli investimenti produttivi, in conformità alle direttrici e ai vincoli dell'assetto territoriale, si procederà alla piena utilizzazione delle risorse di forze di lavoro e di territorio esistenti nel Mezzogiorno. Strumento essenziale di tale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

azione nel Mezzogiorno, saranno i progetti speciali per la creazione di sistemi integrati di infrastrutture di impianti industriali, di opere di modernizzazione dell'agricoltura, di insediamenti urbani, di iniziative turistiche. Ma il PSI avverte responsabilmente gli elettori che per la soluzione dei secolari problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno non possono prospettarsi tempi brevi e tassi d'incremento mirabolanti. Proprio perché i problemi sono secolari, esigono profonde e sostanziali trasformazioni delle strutture, è indispensabile una volontà politica ferma, decisa, coerente, anche per conseguire gradualmente obiettivi in apparenza, modesti.

Essenziale, ai fini della ripresa economica e dell'occupazione è il rilancio dell'**intervento pubblico nell'edilizia.** Ciò significa impegno di attuazione puntuale della **legge di riforma della casa** e richiede lo stanziamento e l'erogazione di adeguati fondi pubblici per l'edilizia economica e popolare. L'applicazione della legge di riforma della casa pone in rilievo l'importanza del ruolo delle regioni e degli enti locali. I contenuti innovatori di questa legge di riforma hanno possibilità di realizzarsi solo mediante una gestione democratica della legge stessa: il meccanismo di esproprio che colpisce la rendita sulle aree, il rilancio degli strumenti urbanistici comunali, le procedure di programmazione dell'intervento pubblico, il rifinanziamento dell'edilizia sovvenzionata, la revisione dei criteri di attuazione e di gestione delle abitazioni economiche e popolari. Il PSI è impegnato a garantire la puntuale attuazione della legge di riforma della casa costituendo essa il concreto momento dell'avvio di un principio basilare e democratico che fa della casa un servizio sociale ed offrendo essa una valida occasione per importanti decisioni ai fini della programmazione e della pianificazione territoriale ed urbanistica.

Per l'agricoltura il PSI chiede il pieno rispetto della Costituzione che affida alle Regioni il ruolo di protagonista della politica agraria: solo l'intervento delle regioni può andare incontro ai bisogni delle campagne, migliorandone le strutture civili e impiegando meglio i contributi pubblici, finora soggetti allo sperpero.

Sul piano delle strutture produttive il PSI chiede una trasformazione delle strutture che faccia delle aziende contadine le protagoniste dello sviluppo agricolo, ed incoraggi, a tal fine, l'ingrandimento di queste aziende e ne incentivi l'inserimento negli organismi cooperativi per la coltivazione dei fondi, e per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Pregiudiziale a questa trasformazione fondiaria e agraria è la riforma dei **patti agrari.** Il PSI è stato protagonista della nuova legge sui fitti rustici, ed è strenuo sostenitore della trasformazione in affitto della mezzadria e colonia.

Il prezzo dell'inevitabile e necessaria promozione dei fittavoli, dei coloni e dei mezzadri non deve però essere pagato dai piccoli proprietari a basso reddito; occorre quindi che a loro favore siano previsti esoneri fiscali ed altre forme di aiuto a carico della collettività nazionale ed anche della Comunità Europea.

Il PSI dà pieno appoggio alla lotta dei salariati e dei braccianti per diventare autentici operai di una agricoltura moderna; ed alla richiesta della parità previdenziale ed assistenziale in favore di tutti i lavoratori agricoli a cominciare dall'assistenza farmaceutica e dall'aumento delle pensioni per i contadini. Il PSI inoltre, rivendica una profonda revisione della politica agricola della Comunità Europea, la riforma della Federconsorzi e la riforma del credito agrario.

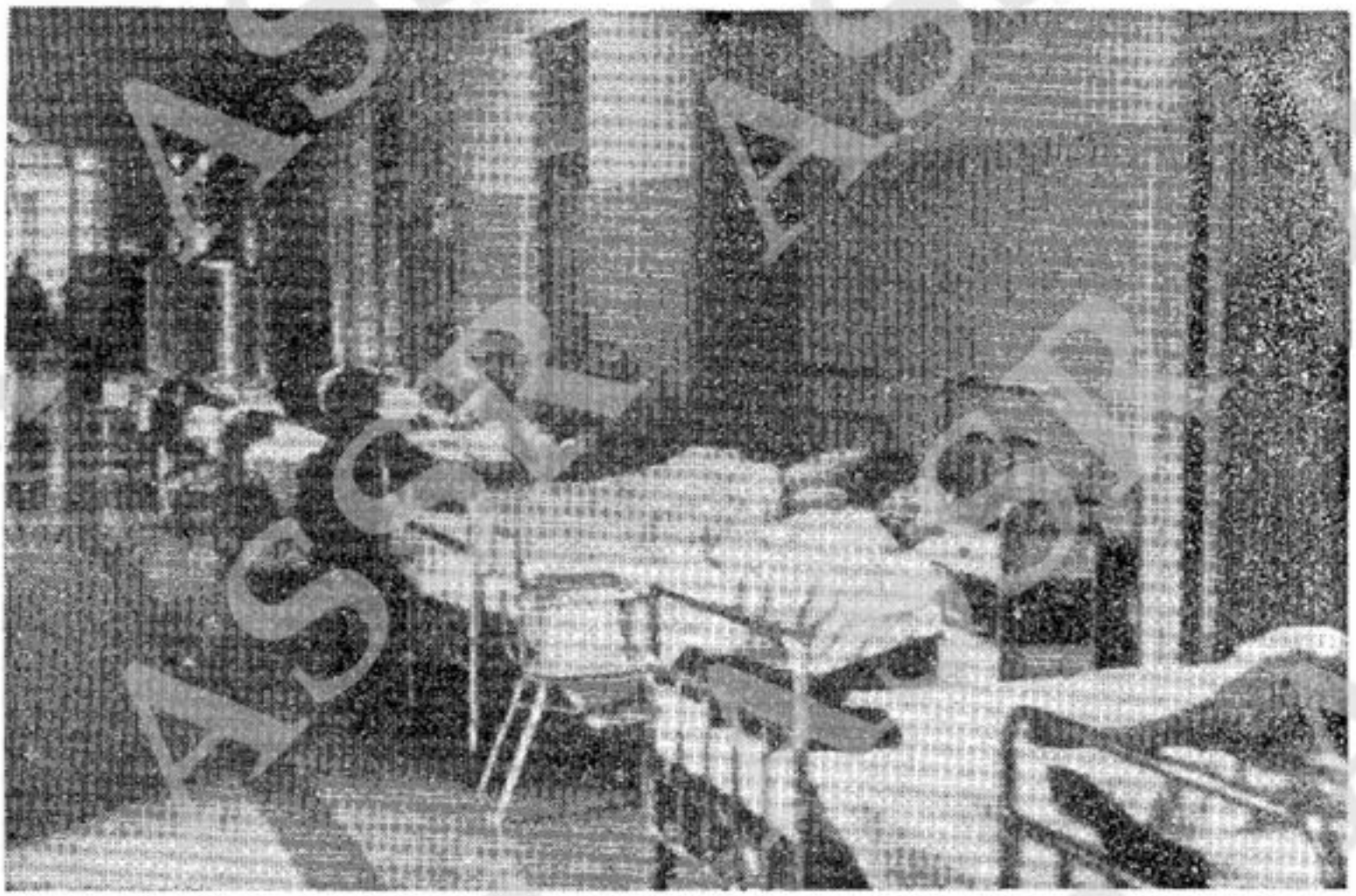
Per assicurare la piena e razionale utilizzazione delle risorse del territorio, la tutela e la valorizzazione dei valori paesistici e ambientali, l'unità di indirizzo delle Regioni in questa materia di loro primaria competenza, il PSI promuoverà la formulazione e l'approvazione di una organica **legge-cornice per l'urbanistica,** necessario completamento della legge di riforma per la casa.

La prossima legislatura dovrà costituire un decisivo passo avanti verso la creazione di un compiuto sistema di **sicurezza sociale.** Due ne sono le componenti fondamentali: **la riforma sanitaria** e lo sviluppo delle basi del **sistema previdenziale** gettate dalla legge Brodolini.

Il PSI ritiene che vada realizzata con urgenza una **riforma sanitaria** che sia un intervento realmente innovatore, capace di modificare profondamente gli squilibri, le storture e le arretratezze del sistema attuale, e non una semplice razionalizzazione o riorganizzazione della situazione attuale. I punti fondamentali di questo intervento riformatore devono essere:

1) il collegamento della riforma sanitaria alla politica di piano per lo sviluppo socio-economico del paese;

Senato della Repubblica - Archivio Storico



2) la concezione della tutela della salute come servizio sociale essenziale per l'interesse della collettività;

3) il completo superamento del sistema mutualistico e la organizzazione del servizio sanitario nazionale su basi territoriali, mediante la istituzione delle unità sanitarie locali, che devono abbracciare tutte le forze di intervento di base per la tutela della salute, comprendendo anche l'ospedale a ciascuna di esse afferente, sicché non si abbia una pluralità di enti gestori;

4) democratizzazione del sistema sanitario con forme di partecipazione diretta dei cittadini alle scelte che riguardano la tutela della salute della collettività;

5) finanziamento del sistema a mezzo di un fondo sanitario nazionale ripartito regionalmente secondo opportuni criteri che consentano un maggiore afflusso proporzionale di mezzi alle Regioni più povere e a più basso livello sanitario;

6) tutela delle condizioni di salute del lavoratore nell'ambiente di lavoro, con piena responsabilizzazione delle organizzazioni sindacali, anche per dare effettiva attuazione a quanto disposto dallo Statuto dei Lavoratori.

Nel **settore previdenziale**, occorre procedere, con la gradualità imposta dai limiti delle risorse disponibili, alla introduzione della pensione minima, collegata al salario medio contrattuale degli operai dell'industria; all'analogo collegamento per gli assegni familiari; all'aumento dei trattamenti di disoccupazione tali da evitare una brusca caduta del reddito del lavoratore disoccupato; a trattamenti per invalidità temporanea che non comportino decurtazione del reddito normale. Le misure più urgenti da prendere sono: l'aumento della pensione sociale per gli ultra 65-enni privi di reddito; l'aumento e l'unificazione di tutte le pensioni minime, e la loro estensione ai ciechi, sordomuti e invalidi civili in sostituzione degli assegni attualmente corrisposti; lo aumento della indennità ordinaria di disoccupazione; la rivalutazione delle pensioni anteriori al 1. maggio 1968 secondo le norme di cui alla legge 153 del 1969; l'equiparazione dei trattamenti industria-agricoltura per quanto riguarda i criteri di calcolo delle rendite per invalidità permanente e ai superstiti; la tute-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la dell'infortunio « in itinere »; la concessione della rendita di riversibilità a favore dei superstiti di lavoratori usufruenti di rendite, deceduti per cause estranee all'infortunio e alla malattia derivanti dal lavoro; l'aumento di tutte le pensioni minime a livello non inferiore a un terzo del salario medio contrattuale degli operai dell'industria.

Nel quadro della politica di riforme, il PSI attribuisce una importanza assolutamente prioritaria alla **riforma della scuola.**

Allo stimolo e all'impegno dei socialisti si devono importanti acquisizioni, quali la scuola media, la scuola materna statale e i primi interventi di rottura così in campo universitario come in tema di edilizia scolastica.

Il primo impegno del partito nel campo scolastico è quello di concludere l'iter parlamentare della **legge di riforma universitaria,** portata avanti da dieci anni contro l'ostruzionismo palese o occulto di forze interne ed esterne alla maggioranza, che va approvata respingendo ogni tentativo di stralcio.

Il PSI è inoltre impegnato nello sforzo di far prevalere in sede legislativa la **riforma della scuola secondaria superiore** il cui ritardo ha fatto esplodere le contraddizioni delle attuali strutture e la protesta giovanile. La esigenza di una formazione unitaria, pur nella varietà di opzioni individuali che preservino peraltro una base educativa comune fino a 18 anni, ha ormai conquistato per la sua forza sociale e pedagogica un largo arco di posizioni politiche. In questa prospettiva, la formazione professionale specifica sia di primo come di secondo livello, deve essere compito di istituzioni specializzate, a fianco o a conclusione dell'iter formativo ordinario, riportate ad unità di gestione attraverso le Regioni. La riforma va attuata con ponderata gradualità e con ricchezza di sperimentazioni, ma anche con determinata volontà politica: e richiede un effettivo riconoscimento di priorità nella spesa, innovazioni radicali che consentano una forte riduzione di procedure e di tempi nell'edilizia, e la istituzione del distretto come misura territoriale dell'insediamento e centro della partecipazione comunitaria.

L'esperienza ha però dimostrato la inefficacia delle innovazioni legislative non appoggiate ad un **apparato organizzativo efficiente e democratico.** I socialisti puntano su una sua decisa trasformazione in senso di decentramento e di democratizzazione, restando alla istanza centrale le funzioni di coordinamento della programmazione e degli interventi e istituendosi un nuovo tipo di rapporti tra gli organi periferici dell'amministrazione e le Regioni.

Il PSI afferma, infine, l'inderogabilità di un'azione diretta a rompere il carattere autoritario e chiuso della organizzazione scolastica e della didattica, nonché la discriminazione di classe ancora lontana dall'essere vinta, mediante l'abbattimento della selva di disposizioni regolamentari di origine fascista, la trasformazione delle strutture interne fondata sul rigido principio gerarchico, una democratica regolamentazione giuridica dei rapporti fra insegnanti ed amministrazione, la diretta partecipazione alla gestione dei distretti da parte delle istituzioni territoriali e delle forze sociali, facendo salva l'autonomia del rapporto educativo, una seria e funzionale organizzazione del diritto allo studio, che abbandonando ogni velleità di intervento generalizzato si concentri in favore delle famiglie dei lavoratori e dei ceti meno abbienti del paese; una programmata diffusione della scuola materna statale, fino a consolidarla istituzionalmente con la scuola elementare.

4. - IL PSI PER L'UNITA' EUROPEA

L'economia italiana, e con essa i suoi problemi di sviluppo, sono ormai pienamente integrati nel sistema dell'unità europea.

Siamo convinti sostenitori dell'Europa, ma l'Europa che vogliamo è quella degli interessi popolari, non quella dominata dai grandi monopoli: l'europeismo è valido in quanto diviene fattore di progresso sociale, di collaborazione internazionale e di pace.

Questa è infatti l'epoca dei grandi spazi economici: solo unendo le sue forze e dotandosi di istituzioni democratiche e sovranazionali la Europa può fare sentire la sua voce e guadagnare un ruolo autonomo e indipendente nella politica mondiale.

Della spinta obiettiva alla integrazione presente nella economia moderna hanno però profittato fino ad ora solo le grandi forze del neocapitalismo, mentre carente è stato l'intervento delle forze lavoratrici e delle loro organizzazioni politiche e sindacali.

Gli Stati membri della CEE hanno fatto finora prevalere loro interessi nazionali sulle esigenze della politica comunitaria, mentre la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gestione dei poteri conferiti alla comunità degli stati nazionali non è stata sottoposta al controllo democratico.

Nel processo di integrazione europea sono emersi squilibri vecchi e nuove contraddizioni, all'interno degli stati e tra gli stati. E' mancata una politica di sviluppo globale, in grado di superare questi squilibri e contraddizioni, affrontando contestualmente i problemi dello sviluppo economico e quelli dell'assetto territoriale. A ciò si aggiungono gli errori della politica agricola comune che ha danneggiato l'agricoltura italiana e che deve essere profondamente modificata, in modo da assicurare e sostenere il processo di trasformazione e di sviluppo delle strutture agricole nel nostro paese e da contenere il preoccupante aumento dei prezzi agricoli. D'altra parte, l'allargamento della CEE e le difficoltà insorte nel mercato monetario internazionale sottolineano la necessità di sollecitare il processo di integrazione e di allargarne l'incidenza a settori sempre più vasti. I socialisti sono perciò favorevoli alla realizzazione dell'unione economica e monetaria, con l'assunzione di precisi impegni per avviare politiche comuni a carattere regionale, industriale, occupazionale, tecnologico e della difesa dell'ambiente. Ciò comporta una riforma in senso democratico e sovranazionale delle istituzioni comunitarie, mirando in modo graduale ma costante alla creazione di un governo europeo con effettive funzioni di gestione politica e dotando fin d'ora di sostanziali poteri legislativi e di controllo il Parlamento europeo, da eleggersi a suffragio universale.

Il vertice europeo, previsto per il prossimo ottobre, è l'occasione che si offre all'Italia per dare il suo contributo attivo alla soluzione di questi problemi e per favorire un ripensamento critico del ruolo della comunità in Europa e nel mondo, e in particolare dei suoi rapporti con gli USA e con i paesi dell'Est.

5. - IL PSI PER LA PACE, LA LIBERTA' E L'INDIPENDENZA DEI POPOLI

Negli ultimi anni sono intervenuti nei rapporti internazionali profondi mutamenti che hanno messo in crisi l'equilibrio « bipolare » uscito dalla seconda guerra mondiale e promosso la ricerca di un nuovo assetto internazionale destinato a limitare sempre più il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ruolo privilegiato delle grandi potenze ed a assicurare, in un clima di pacifica coesistenza, l'indipendenza di tutte le nazioni e di tutti gli Stati.

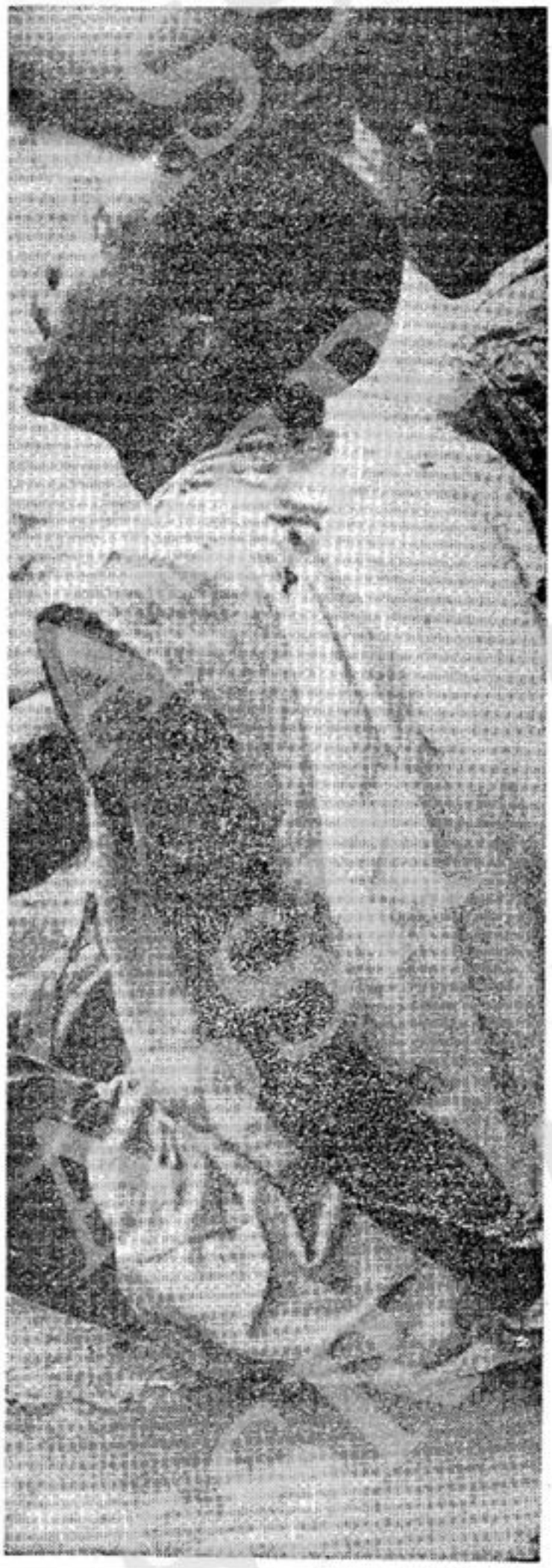
Il PSI si batte perché l'Italia contribuisca a questo processo, con un'autonoma politica estera tendente a ricercare, nei rapporti internazionali, soluzioni di pace, di sicurezza e di progresso democratico, particolarmente in Europa e nel Mediterraneo.

Il PSI riafferma il diritto imprescindibile di ciascun popolo all'autogoverno ed alla libertà. Combatte le dittature fasciste e reazionarie della Spagna, della Grecia e del Portogallo, sostiene la necessità di escludere questi paesi dalla NATO, appoggia con fermezza la lotta delle forze antifasciste e democratiche di quei paesi per il ristabilimento delle libertà politiche.

Il PSI opera per il superamento delle logiche dei blocchi e si oppone alle politiche di potenza e in questo quadro respinge ogni interferenza della NATO nelle politiche interne degli Stati membri. Con altrettanta fermezza il PSI respinge la dottrina sovietica della sovranità limitata e la sua pratica applicazione, che ha stroncato con l'invasione militare lo sviluppo della democrazia e del socialismo in Cecoslovacchia e che ancora oggi tiene sotto la sua minaccia i popoli dell'Est europeo.

Il PSI rivendica una posizione attiva dell'Italia a favore della Conferenza europea della sicurezza. L'evoluzione internazionale favorisce infatti la creazione in Europa di un sistema generale di sicurezza non più basato sui patti militari e sull'equilibrio del terrore, ma su nuove forme di coesistenza fra stati europei liberi e sovrani. A tale funzione deve assolvere la Conferenza della sicurezza europea, da convocare per la primavera del 1973. Raggiunto l'accordo per la identificazione dei paesi partecipanti, si tratta ora di definire l'ordine dei problemi da affrontare che non può limitarsi al riconoscimento dell'assetto territoriale uscito dall'ultima guerra e alla stipulazione di un accordo per la rinuncia all'uso della forza, ma deve investire i problemi della riduzione bilanciata delle forze militari, della cooperazione a tutti i livelli fra i paesi dell'Est e dell'Ovest e, in prospettiva, della liquidazione delle alleanze e dei blocchi militari contrapposti.

In questa prospettiva, il PSI attribuisce grande importanza alla politica di distensione e di negoziazione con i paesi dell'Est coerente-



Senato della Repubblica - Archivio Storico

mente seguita dal cancelliere Brandt ed auspica la sollecita ratifica dei trattati che la Germania Federale ha già stipulato con l'URSS e con la Polonia. Nella stessa prospettiva, l'Italia deve prepararsi al riconoscimento della RDT, assumendo le necessarie iniziative politiche.

La sicurezza europea è legata alla sicurezza e alla pace nel Mediterraneo, oggi pregiudicate dal perdurare della crisi politico-militare del Medio Oriente, che è resa più grave dalla interferenza degli interessi egemonici tra le due massime potenze mondiali. E' urgente e necessario arrivare a una soluzione pacifica e negoziata della crisi, che nello stesso tempo consacri l'esistenza dello Stato di Israele e riconosca le legittime aspirazioni per i popoli arabi.

La sicurezza in Europa è condizione e risultato di una evoluzione positiva della situazione internazionale, che è entrata in una nuova fase pluralistica e alla quale la ripresa del dialogo fra USA e Cina Popolare ha dato un contributo significativo ed importante. Restano però ancora presenti nel quadro internazionale settori di preoccupante tensione e di gravi contraddizioni. L'imperialismo non ha ancora rinunciato alla sua vocazione di intervento e controllo a livello mondiale sia con le forme indirette del neo-colonialismo sia con quelle dell'intervento armato. Così nel Vietnam continua ancora il conflitto e non cessa l'intervento militare americano.

In Africa, le colonie portoghesi sono ancora sotto il gioco di Lisbona. Nell'America del Sud, da Cuba al Cile, i movimenti di liberazione nazionale sono ancora sotto la minaccia dell'intervento straniero. Il PSI, mentre riconferma la sua solidarietà con i movimenti rivoluzionari e di liberazione del mondo, è impegnato ad operare sul piano dell'iniziativa politica a favore di soluzioni politiche e democratiche. Da questo punto di vista il PSI ritiene che l'Italia debba procedere immediatamente al riconoscimento del governo di Hanoi per contribuire così allo stabilimento di condizioni di distensione e di pace.

I grandi problemi del sottosviluppo politico ed economico sollevati dal processo di decolonizzazione conferiscono un nuovo importante ruolo all'ONU, il cui processo di universalizzazione non è certo concluso con l'ammissione della Cina Popolare. Si tratta di lavorare perché l'ONU, senza le pesanti remore del diritto di veto e del gioco delle due grandi potenze, possa essere l'attiva artefice della organizzazione del mondo di un sistema di convivenza, in cui ogni popolo possa sentirsi libero ed uguale agli altri popoli e in cui ai paesi sottosviluppati siano assicurati in concreto i mezzi per far fronte ai drammatici problemi della loro emancipazione e della loro crescita economica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BOZZA DI STAMPA

NON CORRETTA

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

PSI

La relazione di

DE MARTINO

al C.C. del Partito

Roma 5 aprile 1974

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La relazione di

DE MARTINO

al C.C. del Partito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Compagni! L'attuale sessione del CC ha per scopo di precisare la nostra posizione nella battaglia per il referendum sulla legge istitutiva del divorzio e di suscitare una più ampia ed impegnata mobilitazione del Partito e degli strati democratici del paese influenzati dal Partito, in modo adeguato all'importanza dello scontro. La presenza attiva e vorrei dire predominante del PSI in questo scontro è un fattore decisivo per la vittoria e perciò la nostra responsabilità è molto grande e tutto il Partito deve esserne cosciente e con il Partito quella grande parte di cittadini, che sono interessati allo sviluppo della democrazia ed al consolidamento delle sue conquiste civili, tra le quali senza alcun dubbio va annoverato il divorzio. Senza l'impegno del PSI la lotta per il referendum diverrebbe fatalmente un episodio dell'urto fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, nel quale urto avrebbero maggiore possibilità di svolgere una funzione di esasperazione i gruppi clericali e quelli neofascisti, i quali non hanno nascosto il loro intento di assumere il referendum sul divorzio come un mezzo per provocare uno spostamento a destra della politica italiana e di impegnare la loro azione nel senso di una lotta al comunismo. Per stroncare sul nascere queste velleità abbiamo dato il nostro contributo per una rapida conclusione della crisi di governo, allo scopo di ribadire che non intendiamo prestarci alla manovra di chi attende le forze democratiche al varco della prova del referendum per porre in crisi e sconvolgere l'accordo fra socialisti e cattolici, che rimane ancora un momento positivo nella storia della democrazia italiana. Naturalmente nessuno può dissimularsi i gravi rischi che il referendum comporta e la possibilità che esso determini un forte deterioramento dei rapporti politici fra il nostro Partito e la Democrazia Cristiana, con conseguenze imprevedibili, in particolare durante un periodo di tempo tra i più difficili per il nostro paese, in conseguenza della crisi economica, dell'indebolimento del potere politico ed in genere di qualsiasi attività nel campo pubblico e dell'amministrazione, dell'insorgere di scandali che hanno investito partiti e personalità della politica e che hanno posto in una luce cruda, indipendentemente dall'esistenza o meno di responsabilità penali, un intollerabile intreccio tra potenti gruppi economici e potere politico.

Coscienti di tali rischi, abbiamo fatto quanto si poteva per evitare lo scontro, non per timore dei risultati o per scarsa fiducia nel referendum come tale, che fummo i primi a richiedere, allorché nel 1948 presentammo la prima proposta di legge per l'introduzione del referendum nella nostra legislazione positiva, dovendo poi attendere oltre venti anni perché la Democrazia Cristiana, che ora vanta di essere stata sempre favorevole a questo istituto di democrazia, si decidesse ad impegnarsi e, bisogna dirlo, soltanto per avere un mezzo disponibile contro la legge sul divorzio. Non occorre ricordare che uno degli impegni di governo, nel tempo in cui stava per essere approvata la legge Fortuna, fu quello di approvare la legge istitutiva del referendum ed anzi di approvarla prima dell'altra. E' vero che nel corso delle vicende parlamentari relative alla legge sul divorzio, io stesso dissi che la Democrazia Cristiana avrebbe potuto riservarsi di sottoporre la legge una volta approvata al referendum abrogativo e non vi è nulla da modificare sul giudizio intorno alla legittimità di tale procedura. Ma la questione non poteva che essere posta nel contesto politico e sociale di oggi ed in tale contesto sarebbe stato certamente utile se si fosse potuto trovare un accordo fra democratici cristiani e partiti laici ed evitare la prova del referendum. Non intendiamo di aprire una polemica sul passato, ma non possiamo lasciar passare la tesi molto sommaria e sbrigativa di esponenti autorevoli della DC, i quali hanno sostenuto che da parte nostra non vennero mai proposte

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concrete e che non vi era accordo fra i partiti divorzisti. Fin dal mese di ottobre il nostro Partito nel suo CC si era dichiarato pronto ad esaminare eventuali proposte di modifica alla legge Fortuna e più tardi il segretario del Partito in modo più esplicito affermò che il PSI era disposto ad accogliere modifiche, che tenessero conto di esigenze della parte cattolica, rivolte a salvaguardare i valori religiosi del matrimonio, proposta che da molti venne interpretata come un'offerta di una soluzione di tipo polacco, anche se per la verità delle cose si trattava soltanto di una interpretazione. A questi tentativi ed in particolare all'ultimo di essi si oppose da parte democristiana una risposta del tutto negativa, fondata sul fatto che la DC era contraria al divorzio e che quindi in nessun caso essa avrebbe potuto contribuire all'approvazione di una nuova legge, che avesse mantenuto il divorzio.

Non si può dunque oggi respingere con motivi speciosi la critica, che la DC non ha reso possibile un accordo su di una nuova legge con tutte le implicazioni politiche, che tale decisione comporta. Né si dica che mancava l'accordo fra i partiti divorzisti; di fronte alla nostra proposta tutti in vario modo si espressero positivamente, salvo i gruppi estremisti ed i radicali, che ovviamente non avevano alcuna rilevanza nelle decisioni parlamentari.

2 - Coscienti dei rischi politici che sono impliciti nello scontro sul referendum, non per questo dobbiamo far nostra la tesi che la scelta compiuta dai dirigenti della DC ed in primo luogo dal suo segretario Fanfani obbedisce ad un intento di porre le premesse per una grave involuzione politica e perfino un mutamento di regime in senso autoritario o semplicemente il consolidamento del potere personale od il successo dell'integralismo. Nel suo recente discorso alla Camera il segretario del PCI compagno Berlinguer ha detto che non era nei suoi propositi di fare il processo alle intenzioni, ma di giudicare sui fatti politici. A maggior ragione avendo da parte nostra accettato di rinnovare l'accordo di governo con la DC dobbiamo evitare i processi alle intenzioni e principalmente di associarci ad una campagna, nella quale convergono molte forze politiche ed economiche assai diverse, rivolta ad attribuire al segretario della DC nascoste macchinazioni e l'intento di creare una gigantesca concentrazione di potere, nella quale anche il referendum ha la sua parte. Se stiamo ai fatti dobbiamo riconoscere che la DC, mossa nel 1972 e nella campagna elettorale in una sorta di crociata antisocialista, ha poi nel Congresso dello scorso anno abbandonato questa linea e ribadito l'impegno per il centro sinistra e la collaborazione con il nostro Partito; tale impegno non è venuto meno in quest'ultimo periodo ed è stato riaffermato nella soluzione della crisi di governo.

Le nostre critiche alla scelta della Democrazia Cristiana ed alla sua impostazione della battaglia per il referendum sono di altra natura. Esse riguardano atti che sono in contrasto con la rinnovata collaborazione con il nostro Partito ed un tipo di campagna propagandistica, che evoca toni incompatibili con il clima generale del centro-sinistra. Il persistente richiamo al 18 aprile è caratteristico di tale impostazione e noi abbiamo il diritto di criticarlo, perché riteniamo che quella data appartenga ad un periodo superato della nostra storia nazionale, un periodo nel quale si era determinata un'aspra frattura fra la DC ed i suoi alleati di allora, e la sinistra in generale, in essa compreso il nostro Partito, che in quel tempo era impegnato in una politica di fronte popolare fondata su di una stretta alleanza con il partito comunista, una politica che poi venne definitivamente superata alcuni anni dopo e nel Congresso di Venezia ed in quelli successivi non solo abbandonata, ma anche nel senso della riaffermata autonomia del Partito e poi dell'accordo con i cattolici. Anche la DC compì più tardi una svolta importante nel Congresso di Napoli del 1962, abbandonando il centrismo ed iniziando la nuova politica di centro-sinistra, la cui principale caratteristica era e rimane la collaborazione di governo con il nostro Partito. Inoltre il 18 aprile non fu solo la conquista della maggioranza assoluta da parte della DC, fu anche la scelta dell'alleanza con partiti di centro di origine laica, dai liberali ai socialdemocratici e repubblicani, partiti che oggi sono assieme a noi nella battaglia per il divorzio. Non ha dunque alcun senso il richiamo al 18 aprile, né vale il dire che esso fu allora un appello alla coscienza dei cittadini, come sarebbe ora la richiesta di abrogare il divorzio, perché ciascuna consultazione è sempre un appello ad una decisione di coscienza, ma ogni volta essa assume caratteristiche e toni politici diversi. Il richiamo al 18 aprile vuol dire un richiamo alla maggioranza assoluta ed allo scontro frontale, blocco contro blocco, e bisogna dirlo, anche l'evocazione della crociata anticomunista, che fu propria di quella data, il che significa nella situazione odierna un tentativo di mistificazione, perché la lotta sul divorzio non è fra Democrazia Cristiana e Partito comunista, ma è fra Democrazia Cristiana, gruppi clericali e MSI da un lato e tutti gli altri partiti costituzionali dall'altro lato, fra i quali non possiamo che rivendicare una funzione determinante al nostro Partito. Di questi termini occorre in primo luogo rendere edotto il Paese ed in primo luogo le masse po-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

polari, che sono sempre il più sicuro presidio di qualunque conquista democratica.

Non sarà comunque inutile ricordare che il partito socialista sulle questioni dell'autonomia dello Stato e dei diritti civili ha avuto sempre una propria e caratteristica funzione, che non può essere confusa con quella di nessun altro ed è perciò senza giustificazione fingere che lo scontro sul divorzio è con il partito comunista, lasciando nell'ombra i socialisti e gli altri partiti laici. Né si deve tacere, di fronte ai toni attuali della propaganda, che fu la lunga tenace azione condotta dai socialisti ad impostare in termini politici concreti la battaglia per introdurre il divorzio in Italia; furono i socialisti i quali promossero iniziative di legge per più di una legislatura, a cominciare da quella che ebbe come autore il compianto compagno Luigi Renato Sansone, ripresa più tardi dalla compagna Giuliana Nenni, fino a quella ultima del compagno Fortuna, che diede poi il primo nome alla legge attualmente in discussione.

Senza l'azione perseverante dei socialisti forse in Italia il divorzio non sarebbe stato istituito e perciò noi intendiamo nel presente confronto assumerci in pieno la nostra responsabilità. Se polemica vi è da condurre questa va diretta in primo luogo nei nostri confronti, non già del partito comunista, che fu per la verità il più sollecito di tutti solo nella ricerca di una soluzione concordata con il partito democristiano e con il mondo cattolico.

3 - Molti hanno detto che bisogna evitare di politicizzare il referendum. Se questo significa che non si deve usare del referendum per investire tutti gli argomenti di ordine politico economico e sociale, che sono propri dell'attuale momento politico, si può anche essere d'accordo. Ma se si vuol dire che il referendum è un dissenso quasi accidentale e di carattere secondario e marginale, allora non siamo d'accordo. Il referendum sul divorzio implica per sua natura una grande battaglia ideale e morale, che investe lo stesso fondamentale tema della convivenza tra i cittadini, della tolleranza delle varie opinioni, della sfera di libertà dei cittadini rispetto a precetti di ordine religioso e quindi in definitiva lo stesso tema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Nessuno può negare che nella questione del divorzio vengono in contrasto due diverse concezioni del matrimonio ed una di esse è fortemente influenzata dalla morale cattolica. Il tentativo compiuto da parte democristiana nel dibattito parlamentare sulla legge del divorzio di dimostrare che il rifiuto di esso derivava da una concezione morale autonoma e non dipendente da principi confessionali, tentativo ripreso oggi anche dal promotore del referendum di abrogazione, è nulla più che un espediente polemico e propagandistico, che tende ad attribuire una vernice di laicità ad una posizione di origine confessionale. Storicamente e razionalmente il principio dell'indissolubilità del matrimonio risale alla morale cristiana, ha la sua fonte negli stessi Evangeli contro la libertà del divorzio delle leggi mosaiche, è consacrato dai canoni dei Concili. Ma il contrasto politico del quale parliamo non riguarda la morale religiosa in sè: riguarda la tendenza affermatasi a partire dal Concilio di Trento di trasferire il principio stesso nelle leggi civili degli Stati, tendenza che è rimasta vigorosa in Italia, anche dopo il Concilio Vaticano II, del quale si era pure accolta da parte nostra come una grande e positiva svolta della Chiesa l'affermazione che « Essa non pone la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile ». Discostandosi da tale precetto e dallo stesso misurato atteggiamento del Vaticano come si era manifestato all'inizio, la recente Conferenza Episcopale non solo ha riaffermato il principio cattolico dell'indissolubilità, sulla qual cosa non vi sarebbe nulla da obbiettare, ma ha anche richiesto ai fedeli di pronunciarsi contro la legge del divorzio, riaffermando in tal modo il carattere confessionale del precetto. Non vi è dubbio che nel difendere la legge sul divorzio noi difendiamo quindi l'autonomia dello Stato e della legislazione civile contro una ingerenza di ordine confessionale, nel che si esprime il più importante carattere politico della lotta.

Ma non si tratta solo di questo. Un altro importante principio è posto in discussione dalla richiesta di abrogare il divorzio: quello della tolleranza e del diritto di una minoranza di non essere oppressa delle convinzioni religiose sia pure di una maggioranza, il che senza dubbio intacca la sfera di libertà della coscienza che è uno dei più importanti diritti riconosciuti dallo Stato moderno.

Questi sono motivi propri al tema in sè del divorzio. Ma ne esistono altri, che non devono essere ignorati. In questa lotta l'iniziativa è stata assunta fuori dei partiti e la polemica dei promotori del referendum si rivolge non solo contro la legge, ma anche contro il regime dei partiti. Essa si esprime nella rivendicazione di un diritto individuale di uomini liberi, sdegnati di vedere contaminati i principi solenni sui quali si dovrebbe erigere la società, dalla leggerezza del Parlamento e dalla stessa troppo debole azione del partito democristiano. Non a caso in uno dei suoi recenti discorsi il prof. Lombardi ha chiamato la legge istitutiva del divorzio Fortuna-Baslini + Leone, con esplicito riferimento all'opera apprezzata di me-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

diazione compiuta a suo tempo dal sen. Leone, il quale, pur non avendo mai rinunciato alle sue convinzioni morali contrarie al divorzio, si fece promotore di un accordo in virtù di quel principio di tolleranza, che non può venir meno senza gravi conseguenze in uno stato democratico. Occorre dunque battere un tentativo, che ha il suo senso profondo in un atteggiamento di sfiducia e di critica verso il Parlamento ed i partiti ed è quindi suscettibile di essere preso a pretesto dall' estrema destra neofascista nel suo virulento attacco contro il regime.

L'ultimo e non meno importante aspetto politico della nostra lotta consiste nella rivendicazione della libertà di coscienza da parte di importanti e significativi gruppi cattolici, i quali in nome di principi ideali diversi dai nostri, tuttavia in modo coraggioso si sono pronunciati contro l' abrogazione del divorzio oppure non si sono associati alla campagna antidivorzista, come è avvenuto anche da parte di non trascurabili settori del clero.

4 - Converrà richiamare l'attenzione del Partito su questo punto, che ci sembra di grande importanza ideale e pratica, ai fini del risultato Noi non intendiamo entrare in dispute ed in contrasti, che sono propri del mondo dei fedeli, ma non possiamo tacere il nostro giudizio su atti e manifestazioni strettamente politici. Ci riferiamo alle posizioni del Comitato nazionale dei cattolici democratici, che ha tenuto recentemente il suo convegno e che interpreta opinioni e sentimenti diffusi nei circoli cattolici, compresi molti militanti della DC. In questo incontro, come ha detto il professor Brezzi, che è tra i più autorevoli studiosi di Storia del Cristianesimo, si è avuto lo scopo di motivare la scelta dei cattolici democratici, che voteranno «no» il 12 maggio. Ed i motivi sono elevati e nobili, vengono dalla coscienza di credenti, che si sono liberati da qualsiasi sopravvivenza di carattere confessionale, credono all'autonomia dello Stato e della Chiesa, e rifiutano di servire la fede con la forza dello Stato. Essi hanno compreso il grande valore di una concezione democratica dello stato moderno ed in esso della libertà di coscienza. Così in modo eloquente si è espresso il prof. Scoppola: « La nostra è anzitutto una scelta per la libertà di coscienza, per il pluralismo e per la convivenza civile. Il modello di matrimonio indissolubile è il più alto che la storia registri. Può lo Stato imporre questo modello così esigente in maniera tanto intransigente, da non ammettere che talumo possa fallire nella sua realizzazione? O non deve lo Siato, che è la casa di tutti i cittadini, tenere conto della diversità di opinioni su questo punto e prevedere temperamenti alla rigidità della norma? ». E più oltre, con fermezza, la denuncia dei pericoli del clericalismo: « Attraverso il sì all'abrogazione non si giunge ad una nuova legge migliorata, ma all'abrogazione soltanto e poi fatalmente, all'inasprirsi della polemica e a nuove più radicali proposte. Fatalmente per due ragioni: perché il referendum si caratterizza sempre più come trampolino di rilancio del clericalismo; e poi perché ritrova la democrazia cristiana su posizioni non solo storicamente regressive, di un confessionalismo corporativo, ma anche pericolosamente coincidenti con quelle della destra estrema». Ed infine: « il referendum è diventato di fatto. uno strumento di contestazione da destra della Democrazia cristiana e del sistema politico italiano ».

Più diffusamente su questo tema si è soffermato il Pedrazzi: « Chi ha voluto il referendum non sono i democristiani. La verità è un'altra. Il referendum è stato voluto da quegli ambienti cattolici che trent'anni fa, fosse dipeso da loro, nemmeno avrebbero lasciato nascere e affermarsi la Democrazia cristiana. Prima del '43 preferivano la continuità di un fascismo senza Mussolini. Dopo il '43 hanno apprezzato gli alleati, ma non la Resistenza. Dopo il '45 avrebbero voluto la monarchia e non la repubblica. Hanno contrastato De Gasperi perché volevano non il confronto democratico con i comunisti ma la loro messa al bando » La responsabilità della DC è individuata chiaramente: « La DC invece di respingere, sconfiggendolo, il ricatto portatole dentro le proprie file da Gedda e Lombardi, lo ha scaricato all'esterno, sul paese ».

Sugli aspetti più propriamente religiosi, che ci interessano per le loro conseguenze politiche, si è diffuso Raniero La Valle; che ha denunciato come una degradazione secolarizzante del credo cristiano la tendenza a trasferire il valore dell'indissolubilità del matrimonio tra i valori puramente naturali. Il messaggio biblico è un'altro. L'indissolubilità è il segno dell'amore irrevocabile di Dio per gli uomini. Attiene alla profezia non alla legge. Può essere capita e vissuta solo nella fede. Ridotta a un fatto meramente naturale significa cancellare Dio dall' orizzonte. Una chiesa che così facesse sarebbe una chiesa della "morte di Dio".

Importanti sono stati altri interventi di Carniti, di Macario, di Gabaglio, del prof. Camaiani, del giudice Meucci, il quale ha esaminato gli aspetti legislativi della questione sui quali ci fermeremo più oltre.

Né infine si può dimenticare che se il Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica fosse stato libero di esprimersi, esso avrebbe deciso per la libertà della scelta, considerando che essendo i motivi di principio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

intrecciati con altri di ordine storico e politico, la decisione non può che essere affidata alla responsabilità ed alla libertà di ogni persona.

5 - Queste posizioni e lo scarso entusiasmo di molti esponenti democristiani per il referendum dimostrano il turbamento profondo che questa iniziativa ha prodotto nel campo cattolico. Il Partito deve tener conto di questo nello svolgere la sua azione, evitando di fare di ogni erba un fascio e respingendo la tentazione di gruppi minoritari di estremizzare i termini dello scontro e trasferirlo oltre i confini che gli sono propri e perfino collegandolo con altri argomenti molto complessi e delicati, che non sono attuali e che non sono stati nemmeno adeguatamente esaminati nello stesso campo democratico di sinistra, come quello dell'aborto, che veramente esula dal tema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa e rientra in quello della morale comune della società e dei limiti della libertà individuale.

Nello sviluppo della sua azione e mobilitazione di massa, il Partito deve riuscire ad infondere in tutti la coscienza che la lotta per il referendum, in quanto investe principi ideali e morali, senza fini pratici come affermazione elettorale o di candidati, ha un valore più grande di una qualsiasi consultazione elettorale. Dalla sua capacità di impegnarsi a fondo deriverà anche la conferma che il Partito socialista non è una pura e semplice macchina per voti, che si mette in moto solo quando esistono candidati per competizioni elettorali, ma è un organismo il quale ha conservato la sua capacità storica di sostenere grandi battaglie disinteressate per un livello più alto della società nazionale. Dobbiamo quindi chiedere a tutti i militanti ed in particolare al quadro attivo dell'organizzazione, ai parlamentari e rappresentanti del Partito in qualsiasi amministrazione od ente di non lasciar passare questa occasione per riprendere molto di quanto una pratica talvolta avviliente nei metodi di governo e di sottogoverno ha fatto perdere alla forza ideale e morale del Partito.

Con intelligenza, tolleranza e pazienza occorre sostenere la prova e convincere i cittadini ed in primo luogo la povera gente, che è oggi assillata dai problemi della vita quotidiana, dell'importanza della prova e della superiorità delle nostre ragioni e del regime giuridico del matrimonio che noi difendiamo. Si dice che il divorzio è un lusso della borghesia e si crede di denunciare una sorta di ibrido connubio tra forze della sinistra e borghesia nella difesa di un istituto che non appartiene al proletariato. Ma si dimentica di aggiungere che la borghesia ricca non ha bisogno del divorzio; le basta abbondantemente il costoso regime degli annullamenti del matrimonio, che è un privilegio dei tribunali ecclesiastici, le cui sentenze talvolta di scandalosa larghezza sono state ricordate spesso nella polemica. Ma principalmente si dimentica che il proletariato è la forza fondamentale della democrazia e che esso è quindi, più di qualsiasi altro interessato a conquiste civili di libertà. La lotta contro la abrogazione del divorzio non è una lotta borghese, è una lotta democratica nella quale come sempre è accaduto si uniscono forze sociali differenziate, come avvenne in altre epoche, in Italia durante l'opposizione socialista e liberale alla reazione umbertina o per non andare troppo lontano durante la Resistenza e la lotta di liberazione nazionale. Del resto è singolare la critica mossa alla sinistra di trovarsi assieme alla borghesia da parte di chi si trova ben altri accanto e purtroppo impegnati nella stessa propaganda e cioè i gruppi clericali di destra e principalmente gli epigoni del fascismo e del nazismo, che dopo avere nell'esperienza storica, cui si ricollegano offeso e violati in tutte le forme più orrende i principi della morale cristiana, oggi si arrogano non certo desiderati o richiesti, ma tuttavia attivi e presenti, una funzione di crociati della fede.

6 - Il Partito non deve nascondersi che è chiamato a fronteggiare una propaganda insidiosa, che mira a far leva sui sentimenti sani ed onesti del nostro popolo ed in particolare della gente umile. Esso deve porsi in grado di contrastare questa propaganda con forte e pacata argomentazione, entrando nel vivo della questione e rendendo chiari per tutti i termini della controversia. Gli antidivorzisti si presentano come i difensori della unità della famiglia che la legge distruggerebbe, della condizione del coniuge innocente costretto a subire la violenza di quello colpevole, della condizione dei figli lasciata alla mercé dell'egoismo di uno o di entrambi i genitori, ansiosi per il loro capriccio o piacere di crearsi una unione diversa. Essi inoltre attaccano la legge denunciandone i pretesi difetti e vizi, che aggraverebbero il riconoscimento del divorzio, spingendosi a dire che questa è una delle peggiori leggi nella materia.

Bisogna contrastare questa propaganda, in primo luogo spiegando quali sono i casi nei quali la legge concede il divorzio. Questi casi si ricollegano tutti a due ordini di cause, quelle dipendenti da grave condanna penale e quelle relative al constatato fallimento di un matrimonio mediante la separazione personale continuata per un periodo di tempo di cinque anni, che in casi previsti dalla legge possono divenire sei o sette: quest'ultimo più lungo termine si osserva qualora vi sia opposizione dell'altro coniuge.

Nessuno seriamente potrà credere che la famiglia sia minacciata allorché vie-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne sciolto un matrimonio perché uno dei coniugi è incorso in una condanna all'ergastolo od a pene detentive superiori a 15 anni, ovvero in una condanna per reati sessuali, a cominciare dall'incesto, contro un discendente, ovvero per omicidio di un discendente o tentato omicidio volontario contro il coniuge od un discendente, lesioni gravissime, maltrattamenti e violazione degli obblighi di assistenza familiare. Né alcuno potrà seriamente sostenere che l'unità della famiglia è compromessa allorché si pronuncia il divorzio perché uno dei coniugi è stato condannato per incitamento alla prostituzione della moglie o della figlia ovvero per sfruttamento della prostituzione delle stesse persone. Né si può sostenere che il divorzio pronunciato qualora la persona colpevole di tali delitti sia assolta per totale infermità di mente minacci l'unità della famiglia.

Più importante è il caso del divorzio conseguente ad un lungo periodo di separazione dei coniugi. Ma questo è anche il campo nel quale emerge più limpidamente la superiorità del sistema accolto dalla legge rispetto a quello difeso dagli antidivorzisti, cioè il regime dell'indissolubilità del matrimonio ed insieme della separazione tra i coniugi. Storicamente il regime della separazione, sconosciuto alle leggi romane e germaniche, fu introdotto nella prassi della Chiesa e sancito dal Concilio di Trento contro la posizione della Riforma che invece affermava immorale la separazione e concedeva lo scioglimento in caso di adulterio. Accolta nel diritto canonico la separazione fece ingresso nelle leggi civili di quegli Stati che non ammettevano il divorzio. Indipendentemente da giudizi di ordine religioso, bisogna dire che è semplicemente assurdo riconoscere la legittimità della separazione, che implica la fine o se si vuole l'interruzione della convivenza coniugale e della coabitazione, che sono gli elementi necessari del matrimonio, e nello stesso tempo affermare la indissolubilità del vincolo, che diviene una pura astrazione, dalla quale tuttavia deriva l'incredibile conseguenza, che la nostra legge sanciva prima del divorzio, della permanenza degli obblighi di fedeltà nascenti dal matrimonio e perciò dell'adulterio, qualora vi fosse violazione di tali obblighi. Nello stesso tempo in cui si riconosceva cioè come legittima la fine dei rapporti coniugali si sanciva nel diritto canonico ed in quello civile la continuazione del matrimonio!

Coloro che si commuovono per la sorte dei figli nel caso di divorzio non ci dicono nulla sulla condizione dei figli, qualora i coniugi siano separati né ci dimostrano che una famiglia separata sia ancora una famiglia e per di più una famiglia unita. Né essi hanno nessuna pietà per quelle persone, che dopo un matrimonio infelice o fallito, si siano separate ed in tale loro condizione abbiano contratto unioni di fatto, che la legge prima del divorzio non poteva riconoscere come valide, dalle quali siano nati altri figli, i quali vivono sì in una famiglia questa volta veramente unita, ma di fronte alla legge non sono considerati come legittimi ed anzi se la madre era coniugata con un'altra persona essi si presumono figli di questa. Sono storture alle quali non si può porre riparo con una riforma del diritto di famiglia, ma che si possono eliminare soltanto riconoscendo con il divorzio la possibilità di rendere legittima la nuova unione e quindi di contrarre un nuovo matrimonio.

Senza dubbio la legislazione civile non può disinteressarsi della sorte dei figli. Ma come essa ha fatto per il caso della separazione, ponendo i possibili rimedi alle conseguenze del fallimento della famiglia, così essa opera per il caso del divorzio dettando una disciplina prudente ed accorta, sensibile all'interesse di provvedere alla condizione dei figli. E' quindi sancita la permanenza dell'obbligo di provvedere alla educazione ed al mantenimento dei figli e sono stabilite le norme per il loro affidamento ad uno dei genitori, ovvero in casi particolari secondo la decisione del giudice ad una terza persona. Più di così non è possibile fare, né infatti la legge civile od il diritto canonico stabiliscono norme più valide per la tutela dei figli nel caso di separazione dei coniugi. La grande campagna che si viene conducendo dagli antidivorzisti in nome dei figli si rivela alla luce di tali semplici considerazioni non più di un espediente polemico non diverso per la sua natura da quel che si tentò all'epoca del referendum istituzionale per il piccolo figlio di Umberto, indicato come innocente vittima della furia repubblicana!

Il divieto di secondo matrimonio in caso di constatato fallimento del primo appare dunque un crudele castigo nei confronti di persone infelici, un castigo senza pietà e senza considerazione del loro stato umano e naturale. Si aggiunga che la Chiesa non ha mai considerato come rilevante questo tema della condizione umana dei coniugi separati, tanto è vero che essa non solo ammette nel suo proprio diritto la separazione perpetua in caso di adulterio, ma al tempo del Concordato ha lasciato allo Stato la giurisdizione nelle cause di separazione, senza alcuna eccezione sul fatto che il diritto civile italiano del tempo, come quello attuale, è molto permissivo nel concedere la separazione.

Il vero è che le cause di fallimento del matrimonio non dipendono dal fatto che la legislazione consente il divorzio; esse sono di ordine sociale, nascono da fattori complessi che sono insiti in determinate situazioni storiche, appartengono al costume. E' pertanto un assurdo affermare che il divorzio minaccia l'unità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della famiglia, mentre è più giusto dire che esso è semplicemente un modo onesto e non ipocrita con il quale lo Stato permette di dare conseguenze legali al fatto che sono venuti a mancare gli elementi fondamentali del matrimonio.

7 - Un'altra critica è mossa alla legge sul divorzio e prende come pretesto la condizione del coniuge incolpevole, il quale può essere costretto a subire lo scioglimento del matrimonio per la volontà dell'altro coniuge. Si potrebbe discutere lungamente su problemi del genere, senza venire a capo di nulla. La causa del divorzio non può essere limitata alla colpa del coniuge e per conseguenza il diritto al divorzio riconosciuto soltanto al coniuge senza colpa. La causa, che giustamente la legge pone come fondamento del regime da essa adottato, consiste nello stato di interruzione continuata per lungo tempo posto in essere mediante la separazione, sia essa giudiziale, consensuale o di fatto. Una volta che tale stato di cose sia avvenuto non si può che prenderne atto, altrimenti si riconoscerebbe al coniuge che si è fatto promotore della separazione in conseguenza della colpa dell'altro coniuge una sorta di diritto alla vendetta, potendosi verificare che egli continui a rifiutare qualsiasi possibilità di riconciliazione e nello stesso tempo ad opporsi al divorzio.

Quel che non può non interessare l'ordinamento dello stato è il fallimento del matrimonio, il venir meno dei vincoli di affetto, dei rapporti sessuali, della convivenza. L'unica limitazione deve consistere nella seria ed effettiva prova che non si sia trattato di un capriccio momentaneo e riparabile, di un temporaneo offuscarsi dell'armonia familiare; ma a questo la legge ha pensato prescrivendo un lungo ed ininterrotto periodo di separazione, che può essere elevato da cinque a sette anni in caso di opposizione, un periodo più che sufficiente per indurre alla conclusione che i fattori spirituali e fisici del matrimonio sono venuti a cadere.

Potremmo fermarci su di un esame comparativo con altre legislazioni ed anche di paesi fortemente cattolici, come la Francia, il Belgio, l'Austria. Di fronte ad esse non sarebbe giusto dire come fa la propaganda antidivorzista che la nostra è una pessima legge. A differenza di quelle legislazioni quella italiana richiede il lungo periodo della separazione come requisito necessario per ottenere il divorzio. Perciò non bastano l'adulterio o le gravi violazioni dei doveri familiari, ma occorre che concessa la separazione per tali motivi, essa sia poi continuata nel tempo. E per quanto riguarda la rilevanza del mutuo consenso essa è ammessa nella legge belga. Nessuno penserà che i cattolici belgi siano meno sensibili di quelli italiani al principio dell'indissolubilità del matrimonio, ma essi, come del resto già veniva rilevato da Luigi Sturzo a prova del carattere democratico del movimento politico dei cattolici, non si sognarono mai di proporre l'abrogazione del divorzio anche quando, divenuti maggioranza parlamentare, avrebbero potuto farlo.

E' vero che nemmeno i democratici cristiani in Italia hanno preso l'iniziativa dell'abrogazione. Ma forse è anche peggio che essi abbiano lasciato fare ai gruppi clericali e poi abbiano scelto la via di appoggiarne l'iniziativa, anziché ricercare un accordo con i partiti laici o lasciare libertà di voto ai loro aderenti, il che sarebbe stato importante e definitiva dimostrazione del carattere autonomo e compiutamente laico del partito democristiano in Italia, che per la sua forza ed il fatto di essere la più importante forza di governo non può che sentire i problemi dello Stato come problemi dell'intera collettività nazionale e non già come problemi di una parte, in ispecie in un campo tanto delicato e complesso qual'è quello dei princìpi morali e del loro atteggiarsi rispetto alle esigenze moderne dello Stato democratico.

8 - La nostra battaglia per mantenere in vigore la legge sul divorzio trova quindi le sue radici profonde in categorie morali della società democratica moderna, che noi riteniamo non meno elevate e degne di rispetto di quelle che sono state ereditate dalla dottrina della Chiesa e si sono formate in altri periodi della storia. Essa è diretta non solo al fine che le è proprio di conservare un'istituzione che permette di porre un rimedio umano all'infelicità di una minoranza di coppie e di consentire ad esse di cercare finalmente in una nuova famiglia quella pace e soddisfazione dei sentimenti e dei sensi che non hanno avuto nella prima esperienza, ma è anche rivolta a salvaguardare il carattere democratico dello Stato ed il rapporto con i cattolici, che riteniamo fondamentale, quali che possano essere nel futuro le vicende del centro-sinistra. Questa è una politica che può anche trovare nel tempo il suo esaurimento, può anche darsi che il partito socialista in altre situazioni si possa proporre una linea alternativa, ma l'interesse ad avere comuni principi sull'ordinamento del nostro Stato e non creare rotture irrimediabili con i cattolici rimane immutato.

L'esperienza di questi ultimi anni, dopo l'approvazione della legge Fortuna, dimostra che il divorzio non ha sconvolto le famiglie italiane né ha turbato i rapporti con il mondo cattolico e con la Chiesa stessa. Il numero dei divorzi è stato inferiore non solo a quello temuto dagli avversari, ma anche a quello previsto dai sostenitori, certamente minore di quello che si registra in altri paesi. Per poche migliaia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di divorzi, che nella quasi totalità dei casi consistono in matrimoni falliti senza rimedio, è enorme che si possa porre a repentaglio il rapporto con i cattolici, che è stato un fatto storico positivo della Resistenza, nella formazione della Costituzione repubblicana e nel governo del paese.

La vittoria dei no non avrebbe altra conseguenza che di confermare quello che già esiste senza turbamento di alcuno. Ma la vittoria dei sì potrebbe avere conseguenze gravi, non solo perché riaprirebbe e più acutamente per le forze laiche un periodo di rinnovate lotte, ma soprattutto perché farebbe emergere tutta quella parte della società, che rappresenta idee del passato o darebbe nuove speranze a coloro che sognano sempre di abbattere il sistema e già in questi giorni, con la rinnovata aggressività della violenza squadristica, rivelano i loro intenti reali. Del resto i capi fascisti non fanno mistero della loro intenzione di sfruttare l'occasione del referendum per tornare a galla, rientrare nel gioco, provocare una rottura fra laici e cattolici. La loro rozza divisa, che spiace di vedere condivisa anche dal segretario della DC, è l'anticomunismo, ma l'intento vero è di colpire la collaborazione con i socialisti ed in ultima analisi la stessa democrazia rappresentativa.

Per questo l'impegno del Partito non può che essere pieno, senza incertezze, senza remore. Esso deve recare tra le masse ed in ispecie alla povera gente delle città e delle campagne il suo messaggio, un messaggio di libertà e di saldezza morale. Nessuno può dirci che ci associamo agli ultimi epigoni di una borghesia logora, la quale vuole vivere senza alcun freno morale. Nessuno può farci il rimprovero di fare nostre abitudini ed aspirazioni di vita che sono proprie della società borghese decadente. La dolce vita non è quella dei socialisti; chi oggi ci combatte e ci accusa di unire i nostri voti a quelli dei ricchi faccia il suo esame di coscienza ed interroghi se stesso, per sapere se e come in questi trent'anni di vita democratica non abbia avuto qualche responsabilità nel mantenere i privilegi delle classi, le grandi disuguaglianze, le ingiustizie, o nell'aver avuto troppa indulgenza per lo sperpero della ricchezza ed il lusso, con offesa ad un tempo alla morale evangelica ed a quella proletaria. No, lezioni di questo genere non sono adatte a noi ed a tutta la sinistra italiana e sarebbe meglio lasciarle tra i ferri vecchi della propaganda. Altrimenti si possono provocare facili ritorsioni, come ad esempio di illustrare alla povera gente il costo delle cause di annullamento davanti ai tribunali ecclesiastici!

Poveri o ricchi che siano i protagonisti, la nostra opinione è che la Chiesa nel suo magistero affidi la indissolubilità del vincolo alla natura di sacramento del matrimonio e quindi alla coscienza dei fedeli, faccia valere le sue armi spirituali, non domandi lo intervento del braccio secolare, lasci allo Stato di regolare nel modo più giusto possibile la sorte dei matrimoni falliti, consentire che due esseri umani possano tentare di costruirsi una vita diversa. Questo è in breve il senso della nostra lotta.

Naturalmente sappiamo che non tutto finisce il 12 maggio. Rimangono gli angosciosi problemi della società italiana, non solo economici, ma anche sociali e del costume. Rimane la esigenza inderogabile di dar vita ad un più moderno ed umano ordinamento della famiglia, per il quale si è troppo tardato, pur essendovi un testo di legge che ha già ottenuto l'approvazione della Camera. Rimane il problema di una revisione del Concordato, che è interesse comune dello Stato e della Chiesa di adeguare ai mutati rapporti che sono nati in circa mezzo secolo, che è stato così pieno di grandi eventi storici, come la guerra, la fine del fascismo e del nazismo, la nascita dell'Italia repubblicana. Da parte nostra siamo sempre pronti ad affrontare questi ardui temi senza spirito di intolleranza, senza cedere a tentazioni anticlericali, sapendo che la storia muta molte cose e che né la Chiesa, che viene da un'esperienza di molti secoli, né lo Stato repubblicano, che si ricollega alle origini risorgimentali ed alla Resistenza, sono gli stessi di un tempo e noi stessi non siamo quelli delle origini del socialismo. Ma attenti a non lasciare spazio al clericalismo, perché esso produrrebbe in modo inevitabile reazioni che ci porterebbero indietro nel tempo!

La premessa per andare oltre e risolvere i problemi aperti è che si respinga la domanda di abrogazione; questo gioverà al miglioramento e consolidamento dei rapporti con la Chiesa e consentirà di affrontare senza remore la revisione del Concordato e condurre a termine la riforma del diritto di famiglia, anche alla luce dei nuovi problemi che pone il regime del divorzio.

Ma principalmente permetterà di mantenere la pace religiosa, che non può che fondarsi sulla reciproca tolleranza, salvaguardando inoltre il rapporto positivo tra le forze politiche di ispirazione cattolica e quelle socialiste ed in genere laiche.

L'Italia non può essere diversa da tutto il mondo civile, sia quello a prevalenza cattolica o protestante, sia senza professioni religiose. Non può essere costretta a ricercare nella sola Spagna la possibilità di un confronto, non può divenire l'unica nazione democratica ad abrogare il divorzio dopo averlo introdotto e dopo una breve esperienza che nessuno può definire negativa. Sovratutto non può lasciare ai Gabrio Lombardi ed agli Al-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mirante il titolo di interpreti dei valori nazionali del costume.

La nostra vittoria non sarà una vittoria socialista o laica, sarà una vittoria delle idee civili che il mondo intero professa, sarà una vittoria dello stesso diritto alla libertà di coscienza dei cattolici in un tema nel quale le esigenze della fede si intrecciano con quelle della ragione e della democrazia.

Fummo i primi nel 1948 a chiedere che il referendum venisse introdotto nel nostro ordinamento; la risposta popolare dimostrerà che il Paese è in grado di compiere una scelta con piena maturità di coscienza. Il Partito comunque farà interamente il suo dovere, senza distinzioni territoriali o di altro genere, nelle regioni industrializzate del Nord come in quelle meridionali, dove sono stati già ripetutamente sbortiti i tentativi dei neofascisti che hanno ricevuto una prima sonora lezione nelle consultazioni amministrative dello scorso anno, nelle città e nelle campagne, fra gli uomini e le donne. Un compito particolare di attività spetta ai giovani, anche perché essi meglio di qualsiasi altro interpretano le aspirazioni profonde per un mondo migliore, più giusto, più sano, più alto. Ancora una volta, come in tante battaglie civili, il Partito socialista sarà una forza decisiva per la vittoria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'impegno del PSI per superare la crisi e battere il fascismo

Discorso del compagno
DE MARTINO
alla Camera pronunciato il 27 giugno 1974

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« Credo che sarebbe ipocrisia — anzi, un errore da parte nostra — non esporre alla Camera, come premessa generale al dibattito che si sta sviluppando, alcune considerazioni che riguardano l'insieme dei problemi politici; nei quali naturalmente ha una particolare importanza la questione economica, che per altro non consideriamo la sola di cui si debba discutere. Certo, il governo attuale è lo stesso al quale abbiamo dato la nostra fiducia alcuni mesi orsono ed al quale ci predisponiamo a confermare detta fiducia. Ma è un governo il quale opera in una condizione politica che presenta caratteristiche diverse da quelle di allora, di cui occorre prendere rapidamente coscienza; altrimenti, nemmeno i problemi concernenti le grandi questioni dello sviluppo economico del Paese possono trovare una adeguata collocazione.

Non posso tacere che negli scorsi mesi ha avuto luogo in Italia una grande battaglia politica, non richiesta da noi, né da noi desiderata, ma che abbiamo dovuto sostenere con fermezza e coerenza. Parlo, cioè, del referendum sul divorzio, che non è stato un accidente, ma è stato un fatto molto importante, nel quale il Paese è stato chiamato a giudicare su due concezioni che si contrapponevano. Non intendo riaprire un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dibattito che si è svolto ampiamente nelle settimane che hanno preceduto il 12 maggio, ma non posso non rilevare che sono scaturite alcune conseguenze dal voto che il Paese ha espresso in tale occasione, e che i partiti hanno il dovere di recepire la lezione che i fatti hanno dato.

Noi abbiamo dato la nostra interpretazione a questo voto. Ci è parso che, in un grande scontro ideale, che investiva principi fondamentali della nostra vita democratica, il Paese abbia dato una risposta giusta e abbia mostrato volontà di rinnovamento, respingendo una concezione da noi considerata arretrata e conservatrice, senza mettere in discussione, naturalmente, valori di ordine religioso che rimangono affidati alla coscienza individuale, e che noi rispettiamo essendo interessati unicamente al modo di comportarsi dello Stato rispetto a valori morali e religiosi. Una risposta è stata data — ed un'ampia e positiva risposta — sulle tesi sostenute dai partiti favorevoli alla legge per il divorzio. Ma abbiamo tratto da questo voto un altro insegnamento, che io ritengo giusto esporre alla Camera, non tenerlo riservato soltanto ai dibattiti interni dei partiti oppure alla polemica giornalistica: abbiamo tratto la conseguenza che sta mutando qualcosa negli orientamenti politici del popolo italiano. E debbo ripetere qui quanto ho detto in altre circostanze, anche per dovere di lealtà verso il partito democratico cristiano, con il quale abbiamo una collaborazione che intendiamo mantenere, e cioè che è cominciato un periodo nel quale quella che è stata, in realtà, l'egemonia politica del partito di maggioranza sul paese comincia a tramontare. Non già nel senso che questo significhi l'inizio di un periodo storico nel quale vedremo scomparire la forza importante del partito democratico cristiano, ma nel senso che le sue posizioni egemoniche come si sono conosciute nel corso di questi trent'anni, vengono declinando, e che forze importanti del Paese, che esprimono anche orientamenti ed aspirazioni di credenti e di cattolici, ricercano altri punti di riferimento. Abbiamo constatato, inoltre, che il partito socialista — con questo, non intendiamo, naturalmente, sopravalutare le influenze che il partito esercita — comincia a costituire questo nuovo punto di riferimento.

Ciò pone compiti nuovi al partito socialista, una meditazione nuova dei problemi della società italiana, come si è venuta manifestando anche in questa circostanza; il che non implica, naturalmente, alcuna ricerca di avventure politiche, ma certamente implica la necessità di riconsiderare i rapporti che si sono stabiliti nel corso di questi 10-12 anni tra il nostro partito ed il partito democratico cristiano. Tutti conosciamo quanto questo rapporto sia stato travagliato nel corso del tempo; ed era logico che fosse così. Sappiamo che la nostra collaborazione non è stata un idillio; vi erano e vi sono origini ideologiche, funzioni storiche, obiettivi differenti.

Abbiamo sostenuto questa politica nella convinzione che fosse utile per il nostro Paese, ma abbiamo sempre rilevato una debolezza sostanziale della linea del centro-sinistra, consistente proprio nell'esercizio (nei fatti, al di là delle parole o anche delle intenzioni) egemonico del potere democratico cristiano, e abbiamo più volte richiesto che il centro-sinistra fosse considerato come una sintesi politica di forze e di ispirazioni diverse, e non già come un insieme di temporanei compromessi rivolti alla ricerca di una soluzione qualsiasi dei problemi del Paese.

In questo senso credo che l'interpretazione che noi diamo dei risultati del « referendum » e anche della fine dell'unità politica dei cattolici che si è manifestata in quel voto, confermino la nostra richiesta che se la collaborazione debba proseguire, come io ritengo e come il nostro partito ritiene, questa non possa non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tener conto dell'inizio di questo mutamento dei rapporti e concepire la nuova fase che cominciamo ad affrontare in termini differenti da come fu in passato. Bisogna riconoscere che si tratta di una collaborazione politica tra forze diverse e per molti aspetti opposte, e che questa collaborazione deve tener conto dei valori qualitativi che le parti conferiscono nella politica del centro-sinistra. Il che naturalmente non significa che noi intendiamo contestare la disuguaglianza quantitativa delle forze. Ma nella politica si deve tener conto anche della qualità degli apporti e degli interessi o ideali che le singole forze esprimono nel Paese e della loro funzione storica principale.

Noi quindi domandiamo che nel corso del tempo si tenga conto di questa esigenza e della interpretazione che noi abbiamo dato ai risultati del voto del 12 maggio. Risultati che hanno trovato conferma — una molto chiara conferma — anche nelle elezioni regionali sarde, nelle quali i fenomeni che avevamo intravisto nei risultati del « referendum », hanno trovato in una elezione che aveva più specificamente un carattere di ordine politico generale una innegabile conferma.

Non possiamo poi non riferirci, anche se in modo rispettoso, al travaglio interno del partito democratico cristiano e alla sua crisi, incontestabile. Del resto, noi stessi abbiamo detto che sarebbe stato inevitabile per la Democrazia Cristiana, dopo il voto sul « referendum » fare un esame di coscienza, riflettere su quello che era avvenuto nel Paese; e abbiamo previsto che tale esame avrebbe aperto un periodo di crisi in questo partito. Non intendiamo interferire nelle questioni interne del partito democratico cristiano, rispettando, come è logico che sia, la sua autonomia, essendo noi stessi gelosi dell'interna autonomia del nostro partito. Però non possiamo non dire che siamo molto preoccupati sulle vicende di questi giorni sui

mutamenti degli equilibri che si stanno determinando all'interno degli organi dirigenti del partito cristiano. Non sappiamo, come, quando e in che forma questa crisi che si è aperta si risolverà; abbiamo qualche preoccupazione che questo possa riflettersi sulla stabilità e sulla autorità del governo.

Siamo dell'opinione che i problemi gravi del Paese, dei quali parlerò di qui a poco, esigono sicurezza politica e stabilità. Non siamo d'accordo con quanti, appena si costituisce un governo già ne prevedono la fine. Non crediamo sia utile per il Paese che, nel momento in cui ci prepariamo a confermare la nostra fiducia nel governo, già si dica che tra qualche mese, nel mese di settembre o anche prima, il governo entrerà in crisi — che questo venga da settori interni e da voci interne del partito democristiano o anche da altri partiti della coalizione — perché pensiamo che questo indebolisce un'azione che dovrà svilupparsi in momenti difficili. Però non possiamo essere ciechi davanti ai fatti; non possiamo non dare il rilievo necessario a quanto accade negli organi dirigenti del maggiore partito italiano, esprimere le nostre preoccupazioni, dire che non possiamo, non potremmo essere indifferenti alle soluzioni finali che saranno date, ai nuovi equilibri che saranno stabiliti all'interno della Democrazia Cristiana; se saranno equilibri più avanzati e comunque diversi rispetto a quelli che seguirono il congresso dello scorso anno oppure saranno equilibri di altra natura. Che senso avrà, che significato avrà, che influenza avrà tutto questo sulla situazione politica generale ed anche, quindi, sulle possibilità di azione del governo e sulla sua autorità democratica?

Ho voluto fare questa premessa perché in momenti difficili — nei quali si pongono a coloro che governano ed a tutte le forze democratiche che sono rappresentate in questo Parlamento compiti estremamente importanti — il fatto che il partito principale sul

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quale ancora gravano le maggiori responsabilità della guida del governo, sia entrato in crisi certamente costituisce un elemento di preoccupazione e di allarme. Io mi auguro che rapidamente, se è possibile, in tempi brevi, si faccia luce sulla realtà e si indichi, si faccia sapere a tutto il Paese qual è la soluzione che a questa crisi verrà data nella Democrazia Cristiana; qual è il giudizio che si formulerà su quanto è accaduto; quali insegnamenti alfine, per dirla in breve, si intenda trarre da quanto è accaduto per il futuro, per l'opera di rinnovamento, indispensabile se vogliamo superare crisi politica e crisi economica.

Che i problemi siano di estrema gravità credo che nessuno in questa Camera possa negarlo. Se si trattasse solo di problemi di natura economica saremo meno preoccupati; ma sono problemi che investono tutto intero il funzionamento dello Stato, dalla inefficienza della pubblica amministrazione al cattivo funzionamento degli organi costituzionali, all'insorgere di rivalità — espresse anche pubblicamente — tra differenti organi dello Stato, a cui spettano delicate funzioni. Vogliamo ricordare a questo proposito una caratteristica dell'Italia di oggi, e cioè l'uso di interviste attraverso le quali polizia e magistratura, o vari organismi della polizia, si rivolgono reciprocamente accuse e si scaricano di responsabilità, ciascuno gettandole sull'altro. Vi è poi, dicevo, l'inefficienza della pubblica amministrazione, che in tutti i sensi dimostra la sua inadeguatezza rispetto alle esigenze di un Paese moderno. Oltre a tutto questo, esiste una crisi di ordine gnerale, che si manifesta in forme non più tollerabili per il nostro Paese. Come abbiamo potuto constatare negli ultimi tempi, si è giunti a manifestazioni e ad atti di terrorismo che soltanto nemici del genere umano possono concepire.

Vi sono gruppi e bande che, non avendo mai rinnegato i loro legami con i precedenti regimi fascisti e nazi-

sti, oggi emulano quello che fu fatto nei campi di sterminio, come avviene con questi episodi incredibili, assurdi, inammissibili in un Paese civile che abbia mantenuto un minimo di umanità. Mi riferisco agli attentati terroristici in cui la vittima può essere perfino un bambino, o una donna, o un passante, interamente estraneo, o un gran numero di persone, come avrebbe potuto accadere nell'attentato, fortunatamente non riuscito, del treno di Torino, i cui colpevoli sono stati ora finalmente e giustamente puniti. Vi sono poi fenomeni di criminalità comune, che ha raggiunto anche essa livelli non tollerabili, e che è manifestazione di questa crisi.

Ma non posso non dire che la nostra maggiore preoccupazione, la preoccupazione di tutto il Paese, di tutta la democrazia italiana, è l'esistenza ormai chiara e incontestabile di un piano, di un disegno criminoso fascista. Occorre usare i termini precisi, e non parlare, in generale, di violenza politica: si tratta di un piano criminoso fascista diretto contro le istituzioni. I fatti sono dinanzi agli occhi di tutti, e bisogna renderne conto al Paese. Lo Stato democratico, ha in primo luogo il dovere di difendere le istituzioni, certo non con misure straordinarie, e con il ricorso a metodi ai quali una democrazia deve sentirsi sempre contraria, ma con il giusto rigore dell'amministrazione, delle leggi, con un orientamento politico chiaro. Non vi è dubbio che in questi ultimi tempi le direttive che sono state date, i passi che sono stati compiuti dal governo sono positivi, e che di fronte all'ondata di sdegno ed alla commozione popolare seguite alla strage di Brescia, un primo mutamento — diciamo pure chiaramente il termine — degli indirizzi politici, e quindi della guida dell'amministrazione, ha cominciato a realizzarsi. Credo che si debba proseguire con grande fermezza su questa strada, e credo sia giusto da parte di tutte le forze democra-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tiche esigere assoluto rigore ed intransigenza, intanto buttando a mare definitivamente una teoria che noi abbiamo sempre contrastato in passato e più di una volta giudicata nociva e pericolosa, quella che si chiamò degli opposti estremismi, che metteva, o cercava di mettere sullo stesso piano l'estremismo fascista ed un preteso estremismo di sinistra. Il preteso estremismo di sinistra, se mai è esistito, è esistito come fenomeno sporadico di violenza o di agitazioni di piazza da parte di gruppi di estrema sinistra — se così si voglia dire — con i quali i partiti costituzionali della sinistra, il nostro partito ed il partito comunista, non hanno nulla a che vedere. Però questi gruppi, anche se sono discutibili, se sostengono tesi politiche che noi non approviamo, non possono essere ritenuti responsabili di atti di terrorismo. Certo, esistono le fantomatiche « Brigate rosse », ma ogni volta che esse agiscono a molti viene non il dubbio, ma la fondata idea che agiscano con il titolo di « Brigate rosse », ma per un fine che è nero, ed anzi peggio che nero, peggio che fascista. Esse colpiscono infatti in tutti i momenti nei quali occorre mettere in crisi una determinata azione di carattere democratico. Agiscono durante una agitazione sindacale, com'è avvenuto per i rapimenti alla Fiat, evidentemente per far pesare sulle organizzazioni dei lavoratori indirettamente la responsabilità di questi sequestri; agiscono durante il « referendum » con l'incredibile vicenda del rapimento del giudice Sossi, che poi alla fine viene rilasciato incolume dopo che il « referendum » si era concluso. Agiscono e avrebbero agito in questo fatto altrettanto incredibile dell'assassinio dei due missini nella sede della federazione di Padova.

Evidentemente queste « Brigate rosse » agiscono nell'interesse del fascismo, del fascismo organizzato, del fascismo legale e di quello che si è venuto organizzando con metodi, che non sono più tollerabili dal

Paese. Ad ogni modo, siano o non siano rosse queste brigate, il fatto è che l'insieme dei fenomeni che stiamo constatando dimostra che non si tratta più di fatti sporadici, isolati, di azioni di violenza di gruppi di sconsiderati, ma dimostra l'esistenza di un piano organico, di un disegno criminoso, il quale dispone di mezzi potenti, di uomini decisi, e che ricorre a qualsiasi cosa pur di creare un clima di pericolo per la Repubblica, di seminare il panico nel Paese, e si può comprendere bene per quali finalità di ordine generale.

Questioni di questo genere sono state sollevate anche in passato; e non possiamo non deplorare il fatto che coloro che furono responsabili dell'amministrazione in altri momenti non abbiano dato il peso dovuto a denunce che venivano fatte. Abbiamo dovuto attendere che i carabinieri (ai quali intendo inviare un saluto da parte nostra, per l'azione coraggiosa che svolgono) sulle montagne reatine si siano dovuti scontrare con una banda armata, e venire ad un conflitto a fuoco, perché ci si rendesse conto finalmente che non era una nostra invenzione l'esistenza di campi di addestramento e di bande armate, che si venivano organizzando in Italia sotto gli occhi di tutti.

Prendo atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio: il governo deve ora dare chiare e rigorose indicazioni agli organi dell'amministrazione, anche per quanto riguarda la scelta degli uomini: deve fidarsi di quelli (e sono la gran parte degli organi di polizia, dei carabinieri e delle Forze Armate) che siano veramente convinti e sinceri difensori del regime democratico.

Se non si tiene conto di questi elementi generali e degli altri di cui parlerò di qui a poco, anche i gravi problemi economici finiscono col non avere il terreno adatto su cui trovare una soluzione. Mi auguro pertanto che nel corso dei prossimi mesi il governo si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

senta — come ha detto il Presidente del Consiglio — particolarmente impegnato a procedere nel rinnovamento dell'azione dell'amministrazione, in modo che finalmente il Paese abbia le idee chiare sulla esistenza e sul significato di questo disegno criminoso e conosca nome e cognome non soltanto degli esecutori materiali, ma anche di coloro che dirigono, organizzano e forniscono i mezzi necessari.

Se si vuole superare sul serio la crisi che abbiamo di fronte, certo bisogna ricorrere a decisioni che riguardano la congiuntura presente, però non si può non avere l'idea complessiva dei problemi e non limitare l'azione a mutamenti che si riflettono soltanto sulle cause congiunturali immediate. Oggi più che mai è indispensabile unire le azioni relative alla congiuntura ad un mutamento della struttura generale dello sviluppo economico, allo scopo di porre il Paese il più possibile al riparo dalle caratteristiche usuali alterne vicende dell'economia capitalistica; cioè cicli che vanno da periodi di floridità a periodi di crisi con relativa disoccupazione e altre conseguenze a tutti note.

Per quanto riguarda l'immediato — cioè i problemi che sono stati più propriamente discussi nelle riunioni dei giorni scorsi — se si pensa di poter uscire dalla crisi mediante prelievo fiscale e manovra creditizia, è chiaro che vi deve essere un obiettivo da perseguire. Questo obiettivo non può, a nostro avviso, che essere rappresentato dalla necessità di accrescere la produzione nazionale e rafforzare le nostre esportazioni, riducendo ad un tempo le importazioni e in particolare quelle voci della domanda interna che più gravemente pesano sulle importazioni e per ciò aggravano il disavanzo valutario.

Ecco perché abbiamo insistito con particolare vigore sulla questione del credito, essendo convinti che si trattasse non di una piccola questione tecnica, di un dissenso di uffici sull'una o sull'altra misura da adot-

tare, ma di una grande questione politica e sociale relativa all'assetto futuro del nostro sistema economico e quindi della nostra società. La questione del credito era se scegliere un mezzo per combattere inflazione e disavanzo valutario provocando una recessione della produzione (e quindi disoccupazione di massa) oppure se si poteva — e si doveva, a nostro avviso — affrontare inflazione e disavanzo valutario puntando sul mantenimento dei livelli di occupazione. Il fatto che su questa linea ci siano venuti consensi di forze che non sono propriamente quelle che il Partito Socialista rappresenta, non deve costituire scandalo per nessuno. Si rassicuri l'onorevole Piccoli non si deve esagerare l'importanza di certi riconoscimenti come egli ha fatto dicendo che le dichiarazioni di Giovanni Agnelli, presidente della Confindustria, favorevoli alla tesi del PSI sono il riflesso di un radicalismo illuministico, che adesso ha in odio la DC e punta sul Partito Socialista Italiano.

Vogliamo subito dire che il Partito Socialista Italiano non potrà mai essere il partito di Agnelli, né della Confindustria, né dei gruppi dominanti l'economia italiana, perché la sua natura storica, la sua funzione è di essere il partito dei lavoratori e, come tale, di considerare suo antagonista il sistema capitalistico, e anche i gruppi capitalistici dominanti nel Paese. Che poi questo debba portare a una conclusione massimalistica, per cui certi riconoscimenti che vogliono dire convergenza di interessi di forze dei lavoratori e di forze produttive, non debbono aver alcun significato, questo no; la convergenza dimostra l'esattezza della linea di politica economica indicata dai socialisti. Il fatto che questa linea di politica economica, sensibile in particolar modo agli interessi dei lavoratori e dei livelli di occupazione, è nello stesso tempo una linea di politica economica che preserva dalla rovina quella miriade di piccole e medie industrie che sarebbero state

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colpite se avessero continuato ad avere valore le misure restrittive del credito che erano state imposte fino ad oggi e che mi auguro, in conseguenza degli accordi di governo, rapidamente siano modificate.

Quindi nessuna confusione politica o di funzioni politiche.

Per quanto riguarda il senso degli accordi che noi abbiamo conseguito, vengo a quanto è stato deciso nella riunione del vertice, sul quale l'amico e compagno Di Giulio ha ironizzato. In realtà, di vertici ce ne sono tanti nella vita interna dei Paesi, nella vita internazionale e anche in grandi organismi internazionali nei quali sono presenti alti esponenti dei partiti comunisti e in cui si decidono cose forse anche più importanti.

Ho sentito che l'on. Colombo ha espresso qualche rammarico per alcune affermazioni che vi sono state nei nostri organi dirigenti: ha parlato di fiducia e di lealtà con le quali bisogna stare in una collaborazione tra partiti. Sono d'accordo che esiste un problema di fiducia e di lealtà: nessuno lo pone in discussione. Ma quando noi abbiamo detto che questa linea va controllata giorno per giorno non ci siamo riferiti a cattive volontà di uomini di governo o in particolare dell'on. Colombo, il quale avendo partecipato a quegli accordi e, avendoli accettati, dobbiamo pensare che sia convinto della loro giustezza.

Noi ci siamo riferiti a quello che accade ogni giorno nel nostro sistema bancario, a come saranno applicate le direttive che il governo si predispone a dare, e quale grado di fedeltà vi sarà rispetto a queste direttive. Credo che sia nostro dovere, oltre che dovere del governo, controllare quotidianamente o quasi come questo avviene nella pratica.

Non chiediamo le dimissioni di nessuno, però diciamo che se qualcuno non si sente d'accordo nella

esecuzione delle direttive concordate potrà trarne le conseguenze, che sono logiche, naturali e corrette in un Paese democratico, anzi, direi, in un Paese civile.

L'altro aspetto della questione riguarda il prelievo. Noi abbiamo riconosciuto che era necessario farlo, perché non volevamo assumerci la responsabilità di accrescere, di aggravare la crisi economica del Paese e gli elementi inflazionistici con tutte le conseguenze.

Noi siamo pervenuti alla conclusione che il Paese deve essere chiamato a sopportare dei sacrifici e, solo sopportandoli, si pongono le premesse per ulteriori sviluppi e per evitare mali maggiori.

Naturalmente, si tratta di vedere come i sacrifici si distribuiscono. Non sono d'accordo con quanti dicono che si devono distribuire su « tutti » e non sono nemmeno d'accordo sulla consueta affermazione che si tratterà di una ripartizione « giusta ».

Non sono d'accordo che i sacrifici si debbano distribuire su tutti. E del resto nelle stesse dichiarazioni del presidente del Consiglio risulta chiaramente la volontà del Governo di risparmiare le categorie più deboli della popolazione italiana, sulle quali sarebbe insensato far gravare dei sacrifici. Queste categorie più deboli vanno in tutti i sensi risparmiate, magari mediante mutamenti dell'attuale regime fiscale, realizzando l'elevazione dei minimi imponibili esenti.

Sono del pari preoccupato quando sento dire che i sacrifici vanno ripartiti in modo « giusto », è così sulla carta. Quando saremo chiamati ad approvare il relativo decreto, esisterà certamente l'intenzione di graduare il peso del prelievo secondo le disponibilità economiche dei soggetti cui il prelievo viene richiesto, ma noi sappiamo che non tutti reagiscono nello stesso modo. Vi sono categorie che hanno la possibilità di aumentare i propri redditi, praticando un aumento dei prezzi, o del loro onorario o delle loro entrate. Nello stesso campo dei lavoratori, vi sono categorie più

Senato della Repubblica - Archivio Storico

forti che possono ottenere rapidamente adeguamenti ai prelievi che si richiedono, ma vi sono altre fasce della popolazione meno forti, specialmente nelle zone meridionali, meno sviluppate, vi sono categorie come quella dei pensionati e così via, le quali effettivamente subiscono le conseguenze dei prelievi fiscali; probabilmente dovranno subire anche le conseguenze di certi aumenti dei prezzi, che dobbiamo stimare inevitabili, quali conseguenze immediate di queste misure, anche se la nostra speranza è che, frenando il processo inflazionistico, si possa realizzare una curva dei prezzi nella seconda parte dell'anno, differente da quella molto allarmante delineatasi nella prima parte.

Che cosa pensiamo di dare, in termini di corrispettivi politici generali, a un Paese al quale chiediamo sacrifici come quelli indicati? Il Paese ha espresso una volontà di rinnovamento il 12 maggio scorso e in occasione delle elezioni sarde. Ritengo che vi siano compiti per tutti; il discorso non è limitato al partito democratico cristiano, ma è anche nostro, e in primo luogo di tutta la maggioranza nel suo complesso. Bisogna fornire corrispettivi di ordine politico generale, e bisogna cominciare subito.

Sono stati sollevati — e li abbiamo sollecitati anche noi in sede di Comitato centrale — problemi cosiddetti di moralizzazione della vita politica. Ho riconosciuto apertamente — e lo ripeto in questa sede — che i partiti politici italiani, o la maggior parte di essi, sono vissuti per lungo tempo in condizioni irregolari ed anomale. Abbiamo deciso di farla finita con un sistema che, già per noi socialisti, era poco tollerabile e da lungo tempo. Da tempo si era richiesto, dal nostro partito, quello che poi è stato realizzato sotto l'onda degli scandali: la legge sul finanziamento di Stato dei partiti. La si può discutere da tutti i punti di vista, ma essa rappresentava una necessità nella

realtà italiana, per salvaguardare la rispettabilità dei partiti e la loro autonomia politica.

Noi da lungo tempo avevamo richiesto una legge del genere. All'inizio della legislatura il nostro gruppo aveva presentato una proposta in questo senso. Per fortuna oggi questo problema è stato chiuso. Non possiamo, però, limitarci a questo, non possiamo credere che questo tema così importante, che investe la moralizzazione della vita politica, sia risolto con l'avere stabilito che lo Stato pagherà un certo numero di miliardi ai vari partiti. Bisogna affrontare il tema più in profondità.

Non voglio naturalmente anticipare delle proposte. Vi sono, però, già varie idee. Più di una volta (anzi da vent'anni) abbiamo richiesto che, per i membri del Parlamento e poi in generale per tutti coloro che hanno cariche pubbliche, si introducesse una specie di dichiarazione obbligatoria sugli acquisti effettuati.

Ma vi è un altro problema più importante, procedo sommariamente in questa elencazione, perché credo che in seguito vi sarà modo e tempo per parlare di questi argomenti che i fatti recentemente venuti alla luce mediante queste procedure sugli scandali del petrolio e così via hanno posto alla ribalta. Come si spezza questo intreccio che si è venuto stabilendo tra potere politico e potere economico? Che cosa si fa per reciderlo? Naturalmente non è possibile farsi illusioni, perché è chiaro che in un regime sociale organizzato come il nostro, un'influenza del potere economico su quello politico e viceversa esisterà sempre. Vi è però modo e modo di esercitare questa influenza. Quali provvedimenti intendiamo prendere per accrescere, non già nella Costituzione, che prevede le norme occorrenti, ma nell'attività politica pratica, quei poteri d'inchiesta che spettano già alle commissioni?

Nel Senato degli Stati Uniti vengono costituite ogni momento commissioni d'inchiesta. Nei mesi scorsi i

Senato della Repubblica - Archivio Storico

petrolieri sono stati invitati a dichiarare sotto giuramento che cosa facevano nel corso della loro attività. In Italia, però, se presentiamo una proposta d'indagine da parte di una commissione parlamentare, si ha l'impresione che si tratti di un attentato alle prerogative dell'esecutivo. Ma l'esecutivo non ha che da trarre forza dalla collaborazione del Parlamento e dalla subordinazione effettiva del potere economico al potere politico.

Vi è poi la questione delle nomine. Prima ancora che l'on. Di Giulio ne parlasse, anche noi ce ne siamo occupati. Io stesso (scusatemi la mancanza di modestia, ma credo che sia giusto che ciascuno si assuma le proprie responsabilità) ho richiesto (e se non erro vi era una richiesta analoga presentata qualche tempo fa anche dal partito liberale) che le nomine per gli enti, che spettano al governo, siano sottoposte all'esame di commissioni parlamentari, per evitare che esse obbediscano a criteri che non siano quelli propri della scelta degli uomini, ma di natura diversa.

Credo che vi sia tutto da guadagnare nell'accompagnare queste scelte, che non possono non spettare al governo, con un parere espresso dalle forze parlamentari, in un confronto che riguardi appunto le persone che possono essere designate.

Si tratta di un complesso di misure che possono essere adottate rapidamente, se c'è la volontà politica di farlo, e che permettono — ne sono convinto — ai partiti di rispondere a quella forte onda di fiducia democratica che si è avvertita nel Paese dopo gli eccidi di Brescia e che è stata la migliore risposta al terrorismo fascista.

Credo in una parola che noi dobbiamo renderci conto che il sistema di potere che si è venuto creando in questi anni è una sorta di nuovo feudalismo — scusate il termine che può sembrare un anacronismo dal lato storico — cioè esiste un potere centrale, come

un tempo la vecchia monarchia che era debole, e poi una serie di signori feudali, di vassalli i quali alla fine molte volte decidono loro quello che deve fare lo Stato e il potere politico.

Bisogna cercare di modificare questo sistema, restituire l'autorità democratica agli organi politici ed in primo luogo al governo e al Parlamento, subordinando tutti e coloro che dirigono i grandi centri e le grandi organizzazioni economiche dello Stato al controllo e all'indirizzo politico del governo, con il conforto del Parlamento. Bisogna creare, in altre parole, una nuova organizzazione del potere, più democratica e nella quale il Paese possa avere una fiducia maggiore.

In questo quadro naturalmente si pongono anche alcune questioni sulle quali dirò qualche parola rapidamente. Prima di tutto il rapporto con i sindacati. Non posso che ripetere qui quanto abbiamo detto nel nostro Comitato centrale. Il Partito socialista per sua natura, se devono nascere guerre con sindacati, non ci sta, perché non è possibile che un partito come il nostro possa essere impegnato, non in un confronto che può avere anche divergenze sull'uno o sull'altro punto, ma addirittura in un contrasto di fondo con le organizzazioni sindacali. A differenza di quanti ritengono che i rapporti con i sindacati introducono una specie di modificazione del regime costituzionale, noi riteniamo che si tratta di cosa utile; e i governi moderni dell'Europa industrializzata i quali pensano di poter fare a meno dei sindacati sono governi destinati al fallimento.

Non vi è dubbio che senza la comprensione dei sindacati, anche quello che stiamo per decidere non avrà la possibilità di raggiungere il successo. Se i sindacati non saranno posti in grado di fare accettare il costo dei sacrifici alle masse lavoratrici, sulle quali poi bene o male si rifletterà il peso maggiore, ma chi può cre-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dere che non nasceranno in Italia nuove grandi agitazioni, nuovi grandi movimenti sociali? Dopo di che quel prelievo dei 3 mila miliardi, o quello che sia, quale sorte avrà, quale significato avrà? Quindi stimiamo utile e necessario non solo perché è utile per l'azione politica del governo, che vi sia questa ripresa dei contatti — ripresa che il presidente del Consiglio ha già annunziato — con le organizzazioni sindacali e che si cerchi di guadagnare la loro collaborazione.

Voglio dire qualche parola su una questione che ha suscitato i soliti scandali, perché — niente di meno — in una riunione del vertice mi sono permesso di dire che era opportuno ed utile avere una consultazione con le opposizioni. Si è sottolineato che ho parlato di consultazione « sistematica ». Sì, sistematica nel senso che è un metodo, non nel senso che ogni giorno si chiamano l'onorevole Malagodi o l'onorevole Berlinguer per una consultazione da parte del presidente del Consiglio. A me è parso — e tuttora pare, nonostante che altri partiti della coalizione abbiano manifestato un'opinione diversa — un fatto utile, positivo anche per il governo, il sapere preventivamente, su importanti questioni di scelte economiche o politiche (non su argomenti secondari) come la pensi il Partito liberale e come il Partito comunista.

Abbiamo visto dopo il referendum, sui giornali non socialisti, perfino vagheggiata l'ipotesi di una specie di governo di emergenza, di CLN, dai liberali ai comunisti. Tutto ciò in quella ventata che vi fu dopo il 12 maggio; per cui molti, senza realismo politico a mio parere, pensavano che ormai si potesse cacciar via la Democrazia Cristiana, o almeno ridimensionarla di molto,e poi chiamare Malagodi e Berlinguer al governo dando vita ad una specie di comitato, di nuovo governo di liberazione nazionale. Nessuno si è scandalizzato; ma quando il partito socialista, modestamente,

non ha chiesto un governo di emergenza, né la partecipazione dei comunisti alla maggioranza, ma ha parlato di consultazione, si è detto: « Questo implica un mutamento del quadro politico ».

Essendovi tali timori, avendo tanti importanti problemi da risolvere, non abbiamo insistito su detta questione: ma io l'ho voluta riproporre, perché credo che il presidente del Consiglio, che si è riservato — come è giusto — questo potere discrezionale di stabilire quando, cosa e chi intenda vedere nell'ambito costituzionale, ne faccia uso soprattutto quando si tratti di questioni politiche importanti.

Per quanto riguarda i comunisti, io non posso che ripetere quanto più volte è stato detto nel corso di questi anni, dal nostro partito. E' interesse della democrazia che un partito il quale, per vicende storiche che è inutile stare ad esaminare, è diventato un partito così importante, che esprime gli interessi dei lavoratori italiani, venga associato alla costruzione della democrazia stessa. Il che non significa che lo chiamiamo a far parte oggi della maggioranza di governo. Teniamo però conto di certi sviluppi.

Se ricordo determinati nostri discorsi del tempo dell'opposizione, nonché discorsi dei comunisti in quell'epoca, e li confronto con il discorso dell'on. Di Giulio di questa mattina, come posso non rilevare quel che tutti avranno rilevato, cioè una intenzione costruttiva e positiva dell'opposizione cui mi riferisco.

Per quanto riguarda i temi politici generali e i temi economici, ho espresso francamente le nostre opinioni e posizioni. Il nostro appoggio al governo è leale. Non abbiamo posto dei termini, ma abbiamo fatto delle considerazioni di carattere politico. Intendiamo mantenere con fermezza la nostra funzione, che pensiamo sia essenziale per lo sviluppo della vita democratica del Paese. Poteva essere comodo, in un momento in cui si tratta di imporre dei sacrifici, tirarci da parte:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una specie di nuovo Aventino rispetto al governo. Potevamo dire: vi è una bufera in Italia — crisi economica e tanti altri guai — e il partito socialista, in fin dei conti, non essendo quello che deve per destinazione gestire il sistema capitalistico, può anche starsene fuori. E' una tentazione che, naturalmente, esiste in ampi strati del Partito socialista italiano. Noi abbiamo pensato di obbedire a una responsabilità democratica e nazionale, perché non si possono lasciare posti di responsabilità nei momenti difficili e quando vi sono tempeste come quelle che, purtroppo, incombono sull'Italia e la travagliano fortemente. Quindi non siamo andati sull'Aventino, né intendiamo ritirarci dalle nostre responsabilità in attesa che altri facciano tornare il sereno in Italia. Però, intendiamo batterci perché la politica che si svilupperà nei prossimi mesi, sia corrispondente alle aspirazioni e alle attese del popolo italiano e della sua grande maggioranza perché il Paese sia posto al sicuro dall'eversione fascista e da questa trama criminosa che lo minaccia, perché il Paese possa essere reso tranquillo sulla fedeltà dei suoi organi amministrativi, perché il governo e il Parlamento sostengano una politica giusta, rivolta a risparmiare le parti più deboli della popolazione, i ceti popolari, e a richiedere sacrifici maggiori a chi può sostenerli.

Ricordiamo che le masse popolari hanno detto qualcosa dopo l'eccidio di Brescia, e questo qualcosa non deve essere ignorato dal Parlamento né dal governo: questo qualcosa vuol dire una perdurante, immensa fiducia nella democrazia, ma vuol dire anche, per noi, il dovere di renderci degni di questa fiducia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

olica - Archivio Storico

40

Partito Socialista Italiano
Conferenza Nazionale di Organizzazione

BOZZE DI STAMPA NON CORRETTE

L'organizzazione non è altro che l'azione e i mezzi dell'azione per realizzare a lunga scadenza l'ideologia, a breve scadenza la politica

Relazione di base

di Rino Formica

Firenze 6 febbraio 1975

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOMMARIO

Premessa

IL PARTITO

La costruzione del Partito nel dopoguerra
La verifica del presente
Le proposte che emergono dal dibattito
Il cambiamento passa per l'omogeneizzazione dei gruppi dirigenti

IL SEGNO DEL CAMBIAMENTO

Elaborazione politica e rapporto tra azione e struttura
Classi sociali e cambiamento
Ragioni del cambiamento sociale ed economico
Il possibile sviluppo della realtà sociale ed economica
I punti di confronto
Gli interlocutori e la struttura del Partito

QUALE PARTITO COSTRUIRE RISPETTO AL CONFRONTO

La necessità del cambiamento
Il problema delle correnti
Le strutture tradizionali e il loro rinnovamento
Il tesseramento in funzione del proselitismo di massa
La sperimentazione di un nuovo livello di azione organizzativa
Il modo di costruzione della linea politica
Il centro nazionale
L'apparato e la sua omogeneizzazione politica
Gli strumenti di garanzia e di giustizia interna
Le questioni della stampa e della propaganda
Il finanziamento del Partito
I socialisti nello Stato
Presenza culturale e ruolo degli intellettuali
Una linea politica per l'iniziativa socialista nelle organizzazioni di massa
La Federazione Giovanile Socialista
Statuto e regolamenti regionali

Conclusioni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PREMESSA

1. — Il XXXIX Congresso di Genova votò all'unanimità una risoluzione per la convocazione della Conferenza Nazionale di Organizzazione. Il Comitato Centrale e la Direzione, oggi, con questa assemblea non intendono solo dar conto di un impegno assunto, ma vogliono porre all'attenzione di tutto il Partito il problema dell'organizzazione, che per un Partito di ispirazione marxista è tutt'uno con l'impegno politico. Non può esservi, infatti, organizzazione che non sia dettata da obiettivi politici; non può esservi linea politica se non sorretta dall'impegno organizzativo.

In questi due anni di lavoro, di preparazione e di confronto interno, migliaia di assemblee di sezione di nuclei aziendali, centoundici Conferenze regionali e provinciali, in Italia e tra i lavoratori italiani in Europa, hanno approfondito i temi essenziali di vita e di azione del Partito, fuori da schemi prefabbricati e calati dall'alto. Si è così riscoperto il gusto dell'autonoma ricerca creativa e si è riflettuto, a lungo e fruttuosamente, sui mutamenti in atto nella società, sul nostro ruolo, sugli spazi da recuperare e da guadagnare nella comunità nazionale.

Sono state affrontate questioni da tempo tenute in ombra dalle tormentate vicende interne di partito. I nostri militanti, negli ultimi quindici anni, hanno fissato l'attenzione in prevalenza sui temi della politica contingente, lasciando spesso in ombra la riflessione sui profondi cambiamenti nella società. Si è così discusso a lungo sulla democrazia interna, sulla organizzazione del consenso, sulla partecipazione e la formazione democratica delle decisioni, sulle strutture di partito, sugli strumenti e i metodi di lavoro, sulla funzione dei socialisti nello Stato, nell'organizzazione culturale e nella ricerca teorica, nell'informazione e nelle comunicazioni di massa.

In sostanza è stato posto il problema di adeguare il Partito ai mutamenti profondi intervenuti nella società per assicurarle il suo ruolo di guida politica particolarmente decisivo nella fase storica che stiamo attraversando.

Compito della Conferenza non è quello di sostituirsi al Congresso del Partito al quale soltanto spetta il dibattito e la definizione della linea politica; la Conferenza si propone l'obiettivo, parimenti essenziale, di portare il Partito a un più maturo grado di riflessione sul suo modo di essere e sugli strumenti adeguati senza i quali qualsiasi linea politica rimane nel migliore dei casi « fatto » di opinione ma non si traduce in azione politica.

2. — Il momento politico attuale è determinante e decisivo. Una crisi politico-sociale di vaste proporzioni investe le istituzioni e le strutture politiche e sociali; è messa a dura prova la capacità di lotta delle grandi masse popolari. Non c'è partito, non c'è istituzione, non c'è aggregato sociale e civile che non sia attraversato da una profonda esigenza di interrogarsi per capire ciò che è successo e ciò che può accadere.

Stimolanti dibattiti sono in corso: il nuovo ed il vecchio si intrecciano, si confondono e tardano a separarsi e a confrontarsi. C'è chi ritiene di superare lo scontro con adattamenti formali o, peggio, con escogitazioni tecniche; e c'è chi ritiene che non è più rinviabile l'apertura di un duro contenzioso, generatore di mutamenti profondi nell'assetto delle forze politiche.

Nella DC questo confronto sta assumendo i caratteri di una vera e propria crisi di « identità »; e si sviluppa attraverso un dibattito in cui vanno emergendo a fronte di un persistente, chiuso e talvolta anche arrogante integralismo di segno conservatore, spinte e sollecitazioni che cercano di dare una risposta alla maturazione nuova della società italiana degli anni '70.

Nel partito comunista il dibattito congressuale pone in luce momenti di riflessione critica, dubbi e interrogativi sulla adeguatezza delle analisi e delle proposte per fronteggiare una crisi del capitalismo che va assumendo caratteri per molti versi nuovi e singolari. Ed è parimenti in discussione il punto di approdo delle stesse società che al socialismo si richiamano.

Nel nostro partito è da tempo in atto un'ampia riflessione critica che ha a fondamento la consapevolezza che una fase politica si è sostanzialmente conclusa; e il partito è teso ad individuare linee e strumenti operativi di una prospettiva adeguata ai tempi nuovi che sia in coerente sviluppo con la elaborazione strategica che ha caratterizzato l'azione socialista in questi anni.

3. — E' stato giustamente sostenuto che questa Conferenza è « una tappa importante del processo di riqualificazione ideale e politica, in cui il partito si è impegnato a partire dalla scissione socialdemocratica, che poneva i socialisti nella necessità di un pieno recupero della propria identità storica e, al tempo stesso, di un aggiornamento della propria strategia nel rapporto con le altre componenti della sinistra ».

Pensare ad una Conferenza in grado di sciogliere tutti i nodi presenti con una definitiva elaborazione ideologica, politica ed organizzativa sarebbe irreale e presuntuoso. Riteniamo, però, che la crisi del sistema dei rapporti politici, economici e sociali sia stata valutata dal partito nella sua vastità e profondità. Questa non è una assemblea di attivisti, di praticoni frenetici o di inerti salmodianti dinanzi all'immagine del partito-feticcio. Dai nostri compagni sono stati affrontati i problemi del collegamento con la società; si è riflettuto sul rinnovamento delle strutture del partito senza cadere nell'organizzativismo e nel culto dell'organizzazione; si è mirato sempre a non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cogliere il momento politico da quello organizzativo; sono state tentate osservazioni sulle condizioni in cui si svolge la lotta di classe e sui mutamenti emergenti nella realtà del capitalismo contemporaneo, superando ogni schematismo ideologico.

Ciò non basta. In questi giorni ci confronteremo e studieremo insieme per aprire in tutto il partito una fase di ricerca, di verifica, di iniziativa. Deve uscire dalla nostra Conferenza una ferma volontà di avviare una riflessione comune per rinnovare le idee di una grande formazione politica che intende dare i mezzi all'ambizione di «cambiare la vita».

IL PARTITO

La costruzione del Partito nel dopoguerra

1. — Il 25 agosto 1945 il Comitato Centrale del PSIUP lancia al Paese un messaggio di fede, di entusiasmo, di cosciente ottimismo e formula la piattaforma di lavoro politico per i militanti socialisti. La storia politica di questi ultimi 30 anni è segnata dal nostro contributo di grande forza democratica e proletaria. Possiamo tranquillamente dire che la forza dei socialisti è sempre stata legata ad una visione dei problemi nazionali e ad un lavoro politico coerenti con i principi mai abbandonati. L'obiettivo è sempre stato quello di costruire un partito aperto, adattabile e flessibile al grado di maturazione delle masse, presente nella vita sociale e in quella culturale senza chiusure né settarismi.

2. — Il partito nel dopoguerra ha vissuto esperienze diverse, tutte legate alle varie fasi del travaglio politico nazionale. Anche il semplice tentativo di una periodizzazione sommaria della nostra recente esperienza può darci dimostrazione di questo nostro modo di essere. Nella fase immediatamente successiva alla guerra — quella che per noi fu l'epoca dell'unità d'azione e del frontismo — si apre nel Partito un dibattito sui temi della organizzazione di grande livello ed entusiasmo. Durante i mesi che precedettero il contrastato ed appassionato Congresso di Firenze del 1946 — dove si scontrarono due diverse posizioni, costruite dagli schemi e modelli di Statuto predisposti dai compagni Basso e Faravelli — l'attenzione e la ricerca su questi argomenti ebbe una consistenza e una rilevanza senza paragone con gli anni successivi. Il confronto si accentrò tra la posizione di Basso e quella di Faravelli. La prima proponeva di istituzionalizzare una struttura capillare di partito a livello di fabbrica, molto simile se si vuole a quella consentita dalle cellule, e concepiva il partito come forza organizzativa fortemente coesa e tale da escludere una perenne, defatigante discussione intorno ai grandi temi di politica generale. La seconda era tutta centrata sulla autonomia delle diverse istanze e sulla esaltazione della sezione territoriale. Questo dibattito dura per mesi ma non arriva a conclusione. Il partito affronta le elezioni per la Costituente e ottiene una adesione che contribuisce non poco a sopire gli interessi verso un modello organizzativo. E dopo pochi mesi la scissione di Palazzo Barberini, l'acuirsi dei contrasti internazionali, l'estromissione delle sinistre dal Governo aprono all'interno del partito problemi organizzativi assai diversi e di differente segno, resi più difficili dalla progressiva acquisizione di posizioni di egemonia dei comunisti sul piano dell'organizzazione di massa, in particolare del sindacato.

E' il periodo dell'esperienza morandiana che grande peso ha avuto nella vita interna del partito. «In Morandi — come scrive Mieli — è prevalente il compito di costruire un Partito con una struttura di tipo leninista e concettualmente un partito che sia nella lotta, che organizzi e mobiliti le masse perché l'inferiorità storica e l'arretratezza politica della componente del proletariato italiano, di cui era organizzazione, potevano essere superate solo in un lavoro unitario di massa».

All'inizio degli anni '50, durante lo stesso periodo morandiano, matura sul terreno politico ed organizzativo la presa di coscienza nel PSI della necessità del superamento della politica frontista. Con il Congresso di Torino del 1955 se ne avvia la revisione, che avverrà in forma ampia e convincente con il Congresso di Venezia del 1957. La svolta politica porta con sé un ampio e serrato dibattito nel partito; la fine dello schema morandiano di organizzazione interna e l'inizio dell'articolazione del partito in correnti che doveva poi degenerare con il tempo nelle fazioni contrapposte.

Con i fatti drammatici del luglio del 1960 si avvia la politica di centro-sinistra. Questa è storia recente fatta di illusioni e di delusioni, di successi e di arretramenti. E' con il maturarsi del processo di unificazione che si indebolisce la presenza reale del partito in larga parte del Paese. I problemi dell'organizzazione e della presenza nel confronto sociale sono in molti casi trascurati; contemporaneamente prende avvio un processo di modifica qualitativa dell'elettorato socialista e della sua militanza che culminerà negli anni '70, caratterizzato dalla flessione dell'adesione operaia.

Con la crisi dell'unificazione e con la scissione del 1969 il partito si colloca sempre più nel vivo del conflitto sociale ed inizia un'opera di grande recupero di credibilità all'insegna di un nuovo e più costruttivo rapporto con i Sindacati e con il movimento. Nello stesso tempo, con l'affermazione dell'autonomia del partito nel Governo, puntiamo ad accentuare la nostra caratterizzazione di forza di sinistra, che, restando forza di Governo, vuole realizzare una sintesi politico-sociale delle grandi e profonde tensioni esistenti nel Paese.

E' storia di ieri. Oggi si apre per noi un periodo anche più importante, dopo il grande successo democratico del 12 maggio: un periodo in cui il ruolo del PSI è destinato ad assumere una più decisiva importanza sia nel confronto con le forze moderate, sia nell'ambito dello schieramento della sinistra.

Ciò pone al partito problemi politici ed organizzativi di grande rilievo. Ed è a questo compito che noi vogliamo lavorare con ferma determinazione.

La verifica del presente

3. — Per fare questo vogliamo partire da due dati di fatto: quello della descrizione della nostra forza organizzativa e delle nostre strutture, oltre che, dalla base sociale del Partito e dei gruppi dirigenti che essa esprime; e quello che emerge dal dibattito preparatorio alla Conferenza nel segno della modifica delle strutture e del corpo del partito.

Si tratta di due elementi di valutazione che qui vengono sinteticamente richiamati assai più per il segno politico di cui sono portatori che per una analisi dettagliata della condizione della nostra organizzazione.

A questa analisi, infatti, è dedicata larga parte dei materiali preparatori alla Conferenza. In particolare il Quaderno n. 3, che contiene una ampia descrizione delle conclusioni a cui è pervenuto il dibattito periferico che ha preceduto questa assise; il Quaderno n. 4 in cui, tra le altre, sono riportate nel saggio di Guido Martinotti le prime conclusioni dell'apposita rilevazione che nel corso del 1974 abbiamo effettuato sulle sezioni e sui NAS; e il Quaderno n. 2 che contiene un'analisi dettagliata della base sociale del partito, dei suoi quadri dirigenti, dell'apparato, oltre a quella dei compagni impegnati nelle istituzioni rappresentative.

Rinviamo quindi a questi testi per ogni ulteriore specificazione e consideriamo invece subito il significato politico di cui sono portatori.

4. — Una analisi delle nostre attuali strutture non può che essere realistica; abbiamo però il dovere di tradurre in proposta positiva ogni nostra considerazione.

E' il caso del livello di base del nostro modello organizzativo: quello della Sezione territoriale. Essa — legittimata in base al principio della territorialità delle competenze e quindi ricalcata sulla suddivisione amministrativa dello Stato — è andata sempre più assumendo i caratteri di una struttura di ridotta efficienza e in parte staccata dal contesto sociale; con la conseguenza di esprimere una crescente sensibilità ai problemi «interni» — elezioni, congressi, nomine, spostamenti di gruppi — a svantaggio di quei fattori «esterni» che, mutando i rapporti all'interno della società, offrono spazio politico e di intervento organizzativo per il Partito. Siamo così passati, in alcuni casi, dalla sezione chiusa e solitaria alla sezione «posteggio» dai venti del dibattito politico. Le conseguenze maggiori sono stati l'inaridirsi della vita democratica, la generalizzazione del principio della delega incontrollata, la compressione della crescita di gruppi dirigenti alternativi. Accanto ad essa, sono progressivamente venuti emergendo sia un certo disinteresse per le questioni di politica nazionale a vantaggio di quelle municipali, che l'apertura di una spirale di conflittualità con le strutture federali, assai più fondata su problemi di delimitazioni formali che sui problemi politici di organizzazione del partito. La conseguenza è la messa in causa dell'intelaiatura essenziale del nostro modello organizzativo, che, comunque, ripensato, non può rinunciare a fondare la propria presenza politica su una realtà ancorata ad una dimensione territoriale.

5. — La nostra esperienza organizzativa colloca accanto alla sezione territoriale una struttura caratteristica ormai di difficile definizione: il NAS, il nucleo aziendale socialista. Nato come specifico momento di mobilitazione all'interno della fabbrica esso ha visto cambiare i punti di riferimento politico su cui era chiamato ad operare (la conflittualità operaia, il ruolo e la forza del sindacato, il rapporto fabbrica-società e fabbrica-territorio, il livello di coscienza politica in azienda) senza essere in grado di interpretarli, di gestirne la articolazione politica, di divenire la carica di innovazione. La nostra indagine individua questo risultato, ne constata l'affievolimento di iniziativa, perviene alla conclusione seguente: la accresciuta coscienza politica delle forze operaie non si adatta più ad organismi privi di potere decisionale e quindi incapaci di aggregare forze e consensi intorno ai punti di lotta rappresentati dai luoghi di lavoro.

6. — Problemi come questi non sono il prodotto della spontaneità di una stagione, non hanno origine da disfunzioni parziali o settoriali. La migliore conoscenza che abbiamo acquisito in ordine agli elementi costitutivi della base sociale su cui poggia il partito; l'analisi che abbiamo condotto sulla composizione e sulle caratteristiche assunte nel tempo dai gruppi dirigenti; i risultati a cui sono pervenuti, in una fase di verifica e di autocritica feconda e positiva, le migliaia di compagni impegnati nella fase preparatoria della Conferenza: sono tutti elementi tra loro largamente coerenti, che ci sembrano garantire alcuni punti certi per l'approfondimento necessario e da quei punti si può partire per operare il cambiamento.

Un elemento di riflessione è rappresentato da due dati che emergono dalla rilevazione della composizione sociale del Partito: un aumento degli iscritti nelle regioni meridionali — rilevato a cui è opportuno valutare, anche per il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PSI, l'incidenza della presenza del partito nel Governo e nelle strutture del potere — è una modificazione a favore del fermento nella composizione sociale.

Il sommarsi di questi due fenomeni — in serie storiche di cui non è difficile individuare l'intreccio con la tormentata vita e collocazione del partito — è ulteriormente chiarito dal parallelo riferimento alle modificazioni intervenute in parte del quadro dirigente.

Questi ci sembrano i dati emergenti dalla verifica obiettiva della nostra realtà associativa. Accanto ad essi possiamo certamente individuarne altri, ma essi nella sostanza contribuiscono a specificare il quadro tracciato, non a modificarlo. La partecipazione frazionistica, ad esempio, al gruppo dei quadri del partito è marginale: su 3.500 circa quadri restati le donne sono appena un centinaio. Ancora: la prevalenza del ceto medio-impiegatizio nella base sociale e tra i quadri, diviene ancora più marcata tra quei quadri di partito che ricoprono anche incarichi amministrativi; l'apparato si impoverisce progressivamente man mano che la dislocazione del partito nell'area governativa spinge i migliori e i più qualificati tra i quadri al disimpegno dall'azione diretta del partito.

Certamente questi punti di analisi — e quelli più specifici che sono riportati nel Quaderno n. 1 — non sono in sé sufficienti ad esaurire una realtà complessa e senza dubbio più articolata come è quella che tutti noi viviamo, giorno dietro giorno, nel corpo vivo e vitale del partito. Essi sono peraltro elementi reali della nostra attuale conflazione, dati di fatto che occorre innanzitutto conoscere e approfondire nella loro obiettività, per poi proporre una riflessione e una interpretazione coerente. Noi li sottoponiamo quindi all'attenzione dei compagni — insieme agli altri materiali di riflessione raccolti — per quello che essi rappresentano: la conferma di una linea di interpretazione che giudichiamo coerente tra il significato del «campione» raccolto nell'indagine sulle sezioni e sui NAS e quanto nelle conferenze provinciali e regionali i compagni hanno rilevato, hanno dibattuto, hanno proposto.

Le proposte che emergono dal dibattito

7. — La fase preparatoria della Conferenza nazionale si è conclusa, a livello locale, con le conferenze provinciali e regionali di organizzazione, che si sono svolte in novantasei province e in quattordici regioni. Sono stati presi in esame i documenti conclusivi di cinquantacinque federazioni. Il dibattito è stato particolarmente vivo e partecipato nelle federazioni del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, dell'Emilia-Romagna, della Toscana e delle Marche. E' stato carente, almeno a giudicare dal livello e dalla qualità del dibattito e dai contenuti dei documenti approvati, nella gran parte delle federazioni centro-meridionali.

Da alcune federazioni — in particolare da Milano, Bologna, Varese, Siena, Pesaro, Imperia, Pisa, Pavia — e da alcune regioni, è giunta al centro una notevole quantità di materiale, derivato da una paziente analisi della situazione socio-politica della provincia e della regione e da un dibattito, in sede di conferenza provinciale o regionale, attento e stimolante. Quasi tutti i documenti hanno come denominatore comune una serie di problemi e di temi organizzativi, e seguono uno schema di analisi e di proposte che facilita il raffronto e la comparazione sugli argomenti più dibattuti.

Dall'esame di questi documenti emerge in primo luogo una diffusa consapevolezza della crisi tra il partito e la realtà sociale. E' emersa tra i compagni la denuncia dell'insufficiente partecipazione degli iscritti alla vita delle sezioni, il debole e precario rapporto esistente tra partito e società. Le proposte fatte per ovviare allo scollamento lamentato-chiedono del tesseramento sono sufficientemente omogenee e conosciute. Riportando il Quaderno n. 2 per quelle più specifiche, vogliamo richiamarne almeno due: quella in cui si prevede che l'iscrizione dà diritto a partecipare alla vita della sezione ma comunque il voto congressuale solo dopo un periodo di tempo di almeno un anno dalla consegna della tessera; e l'altra tesa ad assicurare alle operazioni congressuali solo quelle sezioni che abbiano svolto una reale attività di iniziativa e presenza politica con un minimo stabilito di assemblee o attivi sezionali.

Di minore rilievo, invece, le opinioni circa la metodologia di svolgimento del congresso nazionale. E' sostenuta comunque l'introduzione nel partito del metodo del «Congresso a tesi» quando il più idoneo a liberare il dibattito da schematismi di gruppi precostituiti.

Alcune conferenze hanno chiesto inoltre il divieto organizzato ai comitati regionali dall'esame organismi eletti di seconda istanza ed esplicano una convenzione dell'«asse» congressuale stabilendo il più diretto collegamento tra congressi sezionali e congressi regionali, la chiusura delle date rispetto al congresso nazionale, destinata a mettere in rilievo le caratteristiche e la rilevanza delle istanze locali.

Sul piano delle strutture infine il rilievo più significativo è quello secondo il quale il vecchio «asse» direzione-federazione-sezione va rivisto inadeguato nei confronti della complessità e dell'articolazione della ragnatela politico-organizzativa-sezione del rapporti e della conflittualità sociale. L'esigenza della «sovrapposizione» del partito viene espressa insieme a quella della creazione di comitati comunali o intercomunali e della ristrutturazione del NAS. Questo tema ha suscitato le maggiori occasioni di dibattito nelle conferenze provinciali, proponendo un largo ventaglio di questioni spesso collegate a esigenze e problemi locali: sintomatico tra gli altri il problema del NAS nel centro-sud se ne auspica la formazione e il consolidamento; nel nord, generalmente, se ne propone una seria ristrutturazione.

Non riteniamo necessario reintrodurre ulteriori specificazioni su questi argomenti. Riteniamo riportarne alla documentazione contenuta nel Quaderno n. 2, ribadendo che questi brevi cenni siano sufficienti a sottolineare la generale richiesta di operare per il rafforzamento nella continuità, correggendo e riformando dove è necessario.

Il cambiamento passa per l'omogeneizzazione dei gruppi dirigenti

8. — Un problema rilevante peraltro necessario sottolineare conclusivamente: quello del metodo di lavoro e del modo con cui noi, organi e organismi di partito operiamo e costruiamo la presenza politica. Ne hanno parlato pochi compagni nel dibattito periferico, anche se con chiarezza; ne abbiamo trovato tracce consistenti nella introduzione già citata sulla vita delle sezioni e dei NAS; ne abbiamo prove giorno per giorno nella nostra esperienza di vita e di lavoro al centro nazionale del partito: è il tema del lavoro comune, del processo di omogeneizzazione con cui si rendono vitali i gruppi dirigenti.

E' un argomento delicato ed importante ma non tutti siamo avvertiti che esso è il problema dei problemi del partito, e che va risolto non gli strumenti e le regole necessarie ma soprattutto con una esplicita assunzione di responsabilità da parte di tutto il quadro dirigente del partito.

Ci siamo volutamente astenuti dal citare ampiamente quanto o quel compagno illustre per storia e per leadership perché riteniamo che questa conferenza — e questa relazione che ne introduce i lavori — debba guardare dentro se stesso, dentro il partito come esso è oggi.

Una eccezione vogliamo che i compagni ce la consentiranno, perché ci sembra attinente e vera, capace di sollecitare alla riabilitazione di questa fondamentale questione della nostra vita interna. E' una pagina di Rodolfo Morandi scritta alla vigilia del nostro primo Congresso dopo la Liberazione.

«La parola d'ordine "spersonalizzare" il partito» — scriveva allora Morandi — «se deve valere prima di tutto e in linea generale come una intesa di mortificazione della vita del partito in specifico modo deve essere portata e applicata nelle discussioni come fondamentale intesa di sincerità e chiarezza. Perché la discussione possa volgere liberamente sulle questioni che interessano l'indirizzo e l'organizzazione del partito, e andare a fondo di esse al di là di ogni scherno personale è necessario eliminarla da preoccupazioni di opportunità e tra'are su distinto piano la questione delle persone cui deve essere affidato il compito di esercitare la volontà del partito, comprendo gli organi direttivi di esso. La scelta delle persone è di capitale importanza, perché esse deve cadere su chi prima di tutto dà garanzia di sentire e sapere praticare il lavoro collegiale, che consiste in ai gli che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

45

menti della collaborazione e della critica.

« Quando si parla di omogeneità della Direzione — considerava Morandi — essa dovrebbe vedersi essenzialmente sotto questo aspetto, della stessa coscienza che i suoi componenti debbono ugualmente avere del lavoro collettivo, e non personale, che hanno compito di svolgere. Sotto questa condizione funzionerà sempre meglio un complesso rappresentativo di diverse tendenze, che non un organismo compatto come indirizzo e composto di uomini per temperamento negativi al lavoro collegiale ».

IL SEGNO DEL CAMBIAMENTO

Elaborazione politica e rapporto tra azione e strutture

9. — La verifica di coerenza tra strutture e azione, che il partito deve porre costantemente in relazione con la evoluzione della società del nostro Paese, assume in questo momento di grave crisi economica e sociale, carattere di urgenza assoluta.

I problemi della riforma della struttura, che avevano come obiettivo la riduzione del peso e dell'efficacia delle correnti, la maggiore partecipazione della base alla definizione della linea politica del partito, o la migliore organizzazione del consenso, hanno spesso assorbito quegli sforzi che andavano indirizzati verso la interpretazione dei mutamenti sociali e politici in atto.

10. — E' indispensabile compiere un serio sforzo di elaborazione politica, volta da un lato all'interpretazione sociale ed economica dei profondi mutamenti intervenuti negli ultimi dieci anni, e dall'altro alla prefigurazione degli ulteriori cambiamenti che si stanno preparando: per la società italiana, per il mondo capitalistico nel suo complesso, e forse anche per il mondo comunista.

In questa ricerca, occorre abbandonare due modi di pensare che, in alcuni momenti non fortunati della nostra storia, si sono fatti strada anche nel nostro partito:

a) il primo è quello che rinuncia a priori a qualsiasi sistemazione ideologica dei fatti, a vantaggio di comportamenti pragmatici, perché la realtà sarebbe inesorabilmente più complessa delle astrazioni necessarie per un approfondimento ideologico.

Questo modo di pensare — che in parte caratterizzò per esempio il periodo dell'unificazione socialista — è stato spesso il preludio di involuzioni culturali che anche il movimento socialista ha vissuto, e che diventano pericolose proprio quando il mutamento sociale si intensifica e la realtà su cui occorre operare si complica.

Da questo modo di pensare derivano, tra gli altri, i fenomeni del verticismo politico, dell'opportunismo nei comportamenti e del personalismo.

b) il secondo modo di pensare è quello che vuole sovrapporre alla realtà sociale proposte e interventi che siano esemplarmente « socialisti » per il loro stesso contenuto.

In questo caso, l'elaborazione e l'interpretazione non sono più necessarie, perché lo scopo del partito sarebbe tutto nell'azione, nella capacità propositiva, nella fantasia rinnovatrice.

Anche questo modo di pensare è pericoloso: infatti conduce al distacco tra realtà socio-economica e politica del partito, impedisce che l'azione sia razionalmente fondata sui fatti, non permette di dare il giusto rilievo alle conseguenze politiche di proposte « socialiste ». Inoltre esso dà la possibilità a piccoli gruppi di intellettuali, all'interno del partito, di erigersi a propositori e giudici di azioni politiche su cui mobilitare poi tutto il partito. Per quanto oneste le intenzioni, con questo modo di pensare si finisce per cadere nella logica dei piccoli gruppi, staccati dal movimento reale delle masse.

Ai fini di una interpretazione della realtà sociale che sia utile alla definizione del rapporto tra azione e struttura del partito, è necessario dunque rifiutare entrambi questi modi di pensare.

Faremo questo sia illustrando la realtà sociale ed economica e le ragioni della sua modifica, che proponendo una linea di prospettiva del cambiamento ad essa coerente. Le offriamo entrambe alla riflessione dei compagni, avvertiti che mentre sulla analisi della realtà vi è tra noi ampia concordanza, sulle prospettive il dibattito è tutt'ora aperto nel partito e ci impegna alla verifica e al confronto comune.

Classi sociali e cambiamento

11. — I primi elementi per un'analisi interpretativa del recente passato possono ritrovarsi in studi recenti sulle classi sociali in Italia, e in particolare nei lavori di Sylos Labini. Riconfermiamone in questa sede i risultati di maggior momento:

— il fortissimo aumento dalla fine dell'800 ad oggi della piccola borghesia impiegatizia e commerciale (da un milione su 16 milioni di occupati al principio del secolo a quasi 9 milioni su 19 milioni di occupati);

— il peso grandemente accresciuto dei dirigenti (delle grandi imprese private o pubbliche, dei gruppi finanziari, dei grandi organismi pubblici di produzione e di erogazione) rispetto ai grandi proprietari agrari (la cui rilevanza è sempre minore) e agli stessi titolari di grandi e medie imprese;

— le variazioni di struttura della piccola borghesia tradizionale: dove alla diminuzione dei contadini proprietari corrisponde l'aumento dei piccoli commercianti, mentre è rimasta stazionaria la consistenza degli artigiani;

— la stazionarietà della classe operaia, se non anche una flessione (imputabile soprattutto ai salariati in agricoltura) della sua consistenza assoluta, che pure si aggira fra i 9 e i 10 milioni di persone, che è in espansione fino al 1961;

— il netto calo della consistenza percentuale della popolazione attiva (da oltre il 50% nel 1882 a circa il 35-36% oggi) solo in parte prodotto da ragioni fisiologiche (il miglioramento e l'estensione dei trattamenti previdenziali, la espansione della scolarità), e per il resto dovuto alla emarginazione di una larga fascia di « attivi potenziali » dal mercato del lavoro « ufficiale » (le donne in primo luogo, i giovani, i dequalificati, gli occupati precari).

Due sono quindi gli aspetti del processo di trasformazione in atto che a prima vista sembrano determinanti per operare una corretta interpretazione del cambiamento sociale avvenuto nel nostro paese: cioè la terziarizzazione delle strutture socio-produttive e la marginalizzazione di consistenti gruppi sociali.

12. — Il primo di questi fenomeni è emblematico del carattere di maggiore articolazione e complessità che la situazione sociale riveste in confronto a precedenti epoche storiche.

Questi sono alcuni dati sull'andamento del terziario del nostro Paese:

a) notevolissimo sviluppo dell'occupazione: nel decennio tra il 1963 e il 1973, il tasso annuo di incremento è dell'1,4% a fronte di una stagnazione dei settori industriali e di un regresso in agricoltura;

b) in particolare, nell'ultimo anno di riferimento statistico (il 1975) si è registrato un aumento complessivo dell'occupazione dello 0,9%, dovuto alla contemporanea diminuzione del 3,1% dell'occupazione agricola, di un incremento dello 0,3% dell'occupazione industriale e di un incremento molto più consistente, pari al 3,7%, dell'occupazione terziaria;

c) tuttavia, il tasso di terziarizzazione non è molto elevato nel nostro Paese, che, rispetto ad altri paesi industriali dell'occidente registra un ritardo oscillante tra il 3% e il 13%;

d) è tipico della situazione italiana il forte ritmo di espansione del comparto del pubblico impiego (più 25,5% tra il 1961 e il 1971 a fronte del 12% nel settore privato) che connota di una netta impronta burocratica il nostro processo di terziarizzazione: infatti è ormai superata la soglia del 30% di incidenza del personale pubblico sugli occupati nel settore (valore, secondo stime attendibili, superiore di oltre un terzo a quello registrato in altri paesi della Comunità Europea);

e) è importante sottolineare la consistenza della partecipazione del Mezzogiorno a tale processo di terziarizzazione:

— alla netta diminuzione di occupati in agricoltura (3,6 milioni nel 1951, 2,7 milioni nel 1961, 1,8 milioni nel 1971) ed al bassissimo assorbimento operato dal settore industriale (1,7 milioni di occupati nel 1961, 1,9 milioni nel 1971) ha corrisposto l'espansione dell'attività terziaria e del pubblico impiego (rispettivamente 1,1 milione e 0,[illegible] milioni nel 1951; 1,4 e 0,[illegible] nel 1961; 1,6 e 0,8 nel 1971); cosicché l'incidenza degli occupati terziari sul totale è passato dal [illegible] del 1961 al [illegible] nel 1971. Tale fenomeno assume via via caratteristiche più intense visto che il rapporto occupazione nel terziario-occupazione totale è cresciuto molto di più nel periodo 1961-1971, passando dal 23,7% al 37,3%, che nel decennio precedente quando era passato dal 20,2% appunto al 23,7%;

— all'interno del terziario il Mezzogiorno vede l'aumento della quota percentuale della pubblica amministrazione (dal 25,5% nel 1961 al 27,6% nel 1971) e del commercio (dal 31,7 per cento nel 1961 al 34,3% nel 1971) mentre gli altri comparti [illegible] tutti. Questi [illegible] sono nettamente superiori a quelli medi nazionali. Si può concludere che il terziario meridionale è andato espandendosi sulle due direttrici più pericolose e incoerenti con il sistema occupazionale moderno: quella della pubblica amministrazione e quella del commercio, specie al minuto.

Quali sono le conseguenze negative di questo processo di terziarizzazione?

La rigidità indotta su parte fasce del mercato del lavoro, nettamente privilegiate rispetto all'occupazione industriale, è fonte di squilibri sul piano economico e normativo tra i diversi tipi di occupazione; incide in maniera assai rilevante sui bilanci pubblici, di cui, producendo costante aumento delle spese correnti riduce le possibilità di investimento; determina l'esportazione di spirito corporativo dal pubblico impiego negli altri settori, terziari e non.

Il processo, come si vede, è contraddittorio. Non è tanto l'incremento assoluto dell'occupazione terziaria che altera il rapporto tra classi o ceti sociali, quanto la struttura della sua composizione interna e della sua ripartizione territoriale.

Il problema è costituito dalla dimensione del settore pubblico e del commercio, specie nel Mezzogiorno.

Esprimere una linea politica per questi due soli settori sarebbe un errore. Non è formulando una strategia ad essi limitata che si risolvono i problemi della società italiana, poiché la terziarizzazione è certamente il risultato di altri cambiamenti. E' allora necessario chiedersi perché e come si è creata questa situazione.

13. — Occorre, a questo punto, prendere atto dei processi in corso nell'ambito del sistema produttivo.

L'esito è stato quello di consolidare la marginalizzazione di interi gruppi sociali, cui far sopportare il peso maggiore della crisi: i giovani, le donne, gli anziani, [illegible] che per [illegible] minori siano i costi dell'inoccupazione, come

Senato della Repubblica - Archivio Storico

clamorosi i riflessi esterni, più facile lo slittamento verso soluzioni a latere (la continuazione degli studi come soluzione di parcheggio, il pensionamento anticipato, il lavoro a domicilio, ecc.).

Anche in questo caso è utile richiamare alcuni dati del problema:

— nell'arco degli ultimi cinque anni ad un apprezzabile aumento dell'occupazione nelle fasce centrali d'età ha fatto riscontro un'altrettanto apprezzabile riduzione nella fascia giovanile e in quella anziana, che ha consolidato la forte spinta all'emarginazione dei due gruppi interessati;

— l'occupazione femminile ufficiale accertata è diminuita di circa un milione di unità nel periodo tra il 1962 e il 1972;

— nello stesso periodo c'è stato un forte incremento della quota di occupazione non rilevabile statisticamente. Taluni valutano in circa 4 milioni di posizioni lavorative l'ampiezza del fenomeno (la metà comprenderebbe lavoratori a domicilio, categoria nella quale è riscontrata gran parte della novità di occupazione femminile);

Questo processo di marginalizzazione è avvenuto in vari modi: dall'adeguamento della forza-lavoro alle esigenze di elasticità nell'impiego, alla pura e semplice espulsione dal processo produttivo sia pure compensata da forme di assistenzialismo (pensioni di invalidità, collocamenti anticipati a riposo, ecc.).

Anche in questo caso, la riflessione del fenomeno non deve condurre all'elaborazione di una linea politica rivolta unicamente ai ceti emarginati. Occorre, invece, chiedersi il perché di questa emarginazione.

14. — Terziarizzazione ed emarginazione sono stati al centro del recente dibattito politico che ha individuato tra le cause dell'arresto del processo di sviluppo il sostanziale parassitismo della struttura terziaria. Tuttavia altri fenomeni hanno avuto dimensioni rilevanti:

a) la crescita del settore pubblico dell'economia, cui ha corrisposto una riduzione dell'iniziativa del settore privato (dimostrata dal basso livello degli investimenti produttivi in tutti gli anni a partire dal 1963 con l'eccezione di brevi episodi del 1969-1970 e del 1973-1974);

b) la riduzione dei margini di profitto e della capacità di autofinanziamento delle imprese per tutto il periodo successivo al 1963 (pur con oscillazioni e relativi aumenti specie nel 1973), e la contemporanea decadenza della capacità rappresentativa della Confindustria;

c) la contrazione del mercato dei capitali e il sempre maggior ricorso allo Stato e al sistema bancario per il finanziamento degli investimenti;

d) le gravi collusioni tra potere politico e gruppi economici — privati e pubblici — che hanno prodotto imponenti distorsioni nel processo economico;

e) la costante emorragia finanziaria rappresentata dalla fuga di capitali;

f) l'approfondirsi del dualismo territoriale tra Nord e Sud e della emigrazione verso il Nord;

g) il consolidamento delle connessioni internazionali della nostra economia, sempre più legata alle fluttuazioni della economia mondiale;

h) il grande sviluppo del movimento sindacale, della dignità operaia, della libertà di fabbrica, della spinta verso nuove forme di organizzazione del lavoro industriale.

Questi ed altri imponenti fenomeni hanno caratterizzato lo sviluppo economico e sociale dello scorso decennio. Essi vengono citati perché devono essere correlati a quelli della terziarizzazione e dell'emarginazione per cercare le ragioni di fondo dei cambiamenti sociali intervenuti nel nostro Paese.

Ragioni del cambiamento sociale ed economico

15. — In breve, il periodo di cui discutiamo vede l'emergere ed il consolidarsi delle contraddizioni insite nel sistema capitalistico italiano.

All'imponente crescita del potere sindacale degli inizi del decennio, il sistema ha reagito con l'adozione di politiche economiche di stagnazione e di stampo conservatore, giustificati con l'intento di riportare in equilibrio la bilancia dei pagamenti ma sostanzialmente tese a ricreare quelle posizioni di abbondanza sul mercato del lavoro che permettessero la riduzione relativa del salario reale.

La classe imprenditoriale ha favorito questo disegno conservatore, a suo tempo, perché valutava il danno emergente dall'aumento salariale un pericolo più reale del lucro cessante derivante dall'inevitabile caduta della domanda globale, delle vendite e perciò del profitto, conseguente alla riduzione della massa salariale.

La riduzione della domanda interna non è stata considerata un pericolo reale dalla classe imprenditoriale italiana perché, sempre aperto e disponibile il mercato internazionale, le vendite all'estero potevano crescere maggiormente quanto più si riduceva l'incidenza dei salari sul costo di produzione.

Questo comportamento ha però creato rapidamente le proprie contraddizioni.

In primo luogo, la recessione produttiva ha sottratto ogni residua risorsa al mercato del capitale, così che il finanziamento della industria era dipeso interamente da organi non imprenditoriali (lo Stato, le banche).

Cade così da un lato ogni aspetto di autonomia ed obiettività nel rapporto tra imprese e sistema finanziario e, dall'altro lato, imprenditori e politici entrano in relazione diretta. Nel rapporto diretto non c'è più spazio né per un sistema specifico di rappresentatività della classe imprenditoriale (e da qui nasce la decadenza della Confindustria) né per un sistema generale di rappresentatività della classe capitalistica da parte del gruppo politico al potere.

Emerge chiaramente la prima grande contraddizione: non esistendo più un interesse generale della classe capitalistica nei confronti dello Stato e della spesa pubblica, viene a mancare una barriera «naturale» allo sviluppo del parassitismo. La crescita del pubblico impiego, la polverizzazione clientelare del commercio, la politica di pura assistenza all'agricoltura e al Mezzogiorno, la stessa frantumazione politica della DC sono i risultati di questa prima contraddizione.

In secondo luogo, la riduzione della domanda globale e la stagnazione successiva al 1963-1964 creano un'altra contraddizione. La necessità di mantenere i margini di profitto nel commercio estero per compensare la caduta della domanda interna, costringe le imprese ad aumentare la produttività aziendale sfruttando a fondo la forza-lavoro, e ciò è possibile proprio per la ridotta forza sindacale conseguente alla recessione occupazionale del 1964.

Il maggior sfruttamento tuttavia esige una maggiore selezione della forza-lavoro, e quella più adatta al nuovo comportamento imprenditoriale è limitata nel numero.

Quanto più è limitata tanto più è forte questa parte operaia; l'emarginazione dalla fabbrica delle donne e degli anziani crea dunque le condizioni per un rafforzamento della classe operaia rimanente. La contraddizione che ne nasce impedisce alla classe imprenditoriale di cambiare comportamento. Ogni accenno di ripresa produttiva (1969-70), con il conseguente riflesso sull'aumento dei salari monetari, viene combattuto dalla stessa classe che dovrebbe assumerne l'iniziativa.

16. — Questo periodo si chiude alla fine del 1972: le contraddizioni ora descritte hanno creato da un lato strutture sociali parassitarie che non sono funzionali allo stesso sviluppo del capitalismo; e dall'altro hanno fatto fallire il tentativo di piegare la classe operaia.

In sostanza nel decennio trascorso si è manifestata l'incapacità del grande capitale a dominare il sistema sociale.

Dopo il 1972 assistiamo al primo tentativo di rivincita. Il governo Andreotti-Malagodi, la svalutazione della lira, l'inflazione, sono tutti segni di una ricerca di iniziativa imprenditoriale.

Appare la tendenza della classe imprenditoriale italiana a servirsi della recessione come strumento di compressione sociale. Questa volta, però, vi è costretta anche dalla rigidità sociale che ha essa stessa contribuito a creare in passato: i ceti parassitari, il terziario gonfiato, il Mezzogiorno assistito, costituiscono una rigidità sociale che la classe imprenditoriale non può fiaccare con l'inflazione, la quale rischia di disgregare il blocco sociale che, attraverso la DC, gli assicura ancora l'egemonia politica.

Il possibile sviluppo della realtà sociale ed economica

17. — Arriviamo, così, al presente. Abbiamo di fronte un periodo in cui le vicende economiche e sociali sono dominate da fatti profondamente diversi da quelli che caratterizzarono gli anni '60. La crisi è internazionale ed i caratteri di essa che più ci interessano sono i seguenti:

a) la crisi petrolifera è una manifestazione della più generale crisi nei rapporti intercapitalistici.

Nel breve intervallo della guerra del Kippur si è passati da una situazione di abbondanza di dollari, di sopravvalutazione del cambio tra il dollaro e le altre monete dei paesi industrializzati, di forte indebitamento americano, ad una situazione opposta di scarsità di dollari, di sopravvalutazione delle altre monete, di forte indebitamento dei paesi europei e del Giappone.

L'inflazione attuale è dovuta al tentativo di rompere, attraverso i prezzi dei prodotti industriali, l'aumento dei costi del petrolio e delle altre materie prime. Teoricamente, dunque, sono più interessati all'inflazione i paesi europei e il Giappone che non gli Stati Uniti. Poiché tuttavia è necessario che l'inflazione venga ricondotta ad un livello non troppo differente tra un paese e l'altro — ché, altrimenti, varierebbe la distribuzione internazionale del commercio (chi, inflazionando di più, dovrà svalutare di più, conquisterà maggior mercato mondiale degli altri) — è necessario trovare rapporti stabili tra le monete.

L'impossibilità di realizzare un accordo internazionale in questa direzione è alla base della crisi dei rapporti intercapitalistici.

b) Quale che sia la soluzione, la struttura sociale ed economica di un paese debole come l'Italia cambierà.

c) Il cambiamento riguarderà, tra l'altro, il grado di apertura della nostra economia verso l'esterno, destinata a ridursi, si pervenga o no ad un accordo internazionale.

18. — Non sarà un cambiamento insignificante. Le strutture stesse delle imprese (grandi e piccole, integrate e autonome), le sedi del maggior profitto, le convenienze relative cambieranno. Saranno favorite le imprese che sono meno esposte verso l'estero; quelle che sostituiscono le importazioni e che riforniscono la domanda interna, e tra di loro quelle che occupano di più: perché il processo di ristrutturazione può essere anche visto come la sostituzione di lavoro a risorse importate. Ciò implica che saranno piuttosto preferite le imprese di minori dimensioni che quelle di grandi dimensioni. D'altra parte, il processo di ristrutturazione si annuncia attraverso una recessione di grande portata — rispetto al recente passato — In questa fase del ciclo economico è noto che le imprese di grandi dimensioni aumentano normalmente il proprio grado di controllo sulla realtà economica che le circonda. Si delinea, dunque, un conflitto interno alla classe imprenditoriale tra diverse categorie di impresa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le grandi imprese, tuttavia, per superare una eccessiva divaricazione tra il proprio interesse e quello delle imprese minori, cercherebbero di ridurre il ruolo della classe operaia o il peso dei ceti parassitari, redistribuendo in entrambi i casi parte del reddito dai lavoratori alle imprese.

Questa politica passa attraverso una compressione salariale e della domanda per consumi, e genera una lunga fase di stagnazione riducibile solo nella misura in cui lo Stato è in grado di sostituire la propria domanda a quella per consumi privati. E' dunque, interesse proprio delle grandi imprese che lo Stato divenga un «committente» di contratti pubblici. Questa ipotesi si fonda su una alleanza conservatrice all'interno della classe imprenditoriale, che condurrebbe la politica economica, e lascerebbe agire lo Stato in modo da favorire un aumento, non eccessivo, di domanda globale.

Si tratta di una ipotesi che incontra delle serie contraddizioni. Poiché è necessario per la grande impresa stabilire un rapporto con lo Stato — per sviluppare quella particolare politica di spesa pubblica ad essa necessaria — non si stabilirebbe nessun meccanismo atto a ridurre lo sviluppo per settori parassitari. Ciò implica che l'obiettivo di ricondurre ad unità — attraverso maggiori profitti — gli interessi diversi delle diverse categorie di imprenditori si realizzerebbe a spese del salario operaio. Ciò porterebbe ad uno scontro di classe frontale insostenibile per la forza attuale della classe operaia. Il parassitismo, la terziarizzazione e l'emarginazione continuerebbero, ma in un clima di lotta accesa per una nuova distribuzione del reddito che non potrebbe non influenzare il comportamento degli stessi strati terziarizzati ed emarginati.

E' questa, l'analisi sociale della riconversione produttiva ove fosse egemonizzata dalla grande impresa.

19. — Ma non vi è una ragione necessaria per questa egemonia. Al contrario la forza acquisita dalla classe operaia può a sua volta costituire il fulcro di un'altra alleanza di classe, che assurgerebbe a protagonista della riconversione.

Il ceto contadino, la piccola borghesia produttiva, gli imprenditori minori, sono ceti e classi produttive da ricondurre a unità con un terziario non più «parassitario». Le caratteristiche di questo ultimo vanno infatti radicalmente modificate, così da renderlo un settore efficiente e produttivo. Ciò implica che questo settore non debba crescere ulteriormente, e perciò diviene necessaria una politica economica tendente alla piena occupazione e che dia priorità alla piccola e media impresa. Anche questa politica richiede il sacrificio della classe operaia, sia pure minore di quello che sarebbe imposto dal modello della grande impresa, perché la classe operaia dovrà fare in modo che il cambiamento produttivo non avvenga ai danni dei propri alleati.

Anche nel caso di alleanza «egemonizzata» dalla classe operaia, sarà necessario far intervenire la domanda pubblica. Non sarà, però, domanda generica, necessaria soltanto per sostenere un livello altrimenti stagnante di attività produttiva, come nel caso precedente, ma una domanda funzionale alla ristrutturazione produttiva e alle riforme sociali, fondamento dell'alleanza di classe.

Non sorgerà, anche in questa ipotesi, un legame diretto tra imprese e Stato, simile a quello che ha creato il parassitismo del passato? Questo pericolo non dovrebbe sorgere, perché non sarà la grande impresa a dirigere lo sviluppo, ma questo si diffonderebbe tra un gran numero di piccole e medie imprese. Soprattutto l'alleanza tra classe operaia e ceti contadini, piccolo-borghesi e imprenditoriali minori ha contenuto dialettico e si esprime, dal punto di vista della politica economica e sociale in conflitti più che in accordi. Il contenuto di dialettica sociale, in questa ipotesi, è forte, così come il contenuto di libertà civile. Ciò dovrebbe riflettersi nell'operare di un mercato (sia pure «corretto») e di forze imprenditoriali autonome, come è oggi il caso, di interessi espressi direttamente.

20. — Questa analisi è utile perché illustra alcune caratteristiche fondamentali dei due modelli alternativi della struttura socio-politica italiana.

Nel primo — «egemonizzato» dalla grande impresa — rimane intatto il meccanismo politico industriale creatosi nell'ultimo decennio: la grande impresa dirige esplicitamente i gruppi del mondo produttivo e ai ceti borghesi.

Nel secondo modello — «egemonizzato» dalla classe operaia — scompare la commistione politico-industriale.

Ciò che ancora differenzia i due modelli è il ruolo dello Stato.

Nel primo modello lo Stato non è che un distributore di risorse sulla base dell'intreccio politico-industriale già descritto; in pratica lo Stato non esiste e — dal punto di vista economico — può solo allargare o restringere, non indirizzare, la domanda. Formalmente lo Stato potrà aumentare la quota di prodotto amministrata, con ulteriori «gepizzazioni»; nella sostanza non avrà nessun controllo.

Nel secondo modello lo Stato può anche ridurre la quota di prodotto direttamente amministrata, ma lo farà per l'obiettivo di aumentare il controllo sulla quota che conserva, proprio perché il suo scopo è di alterare la struttura della produzione, anziché quello di allargare o restringere la domanda.

Anche in campo territoriale i due modelli sono profondamente diversi. L'industrializzazione del Mezzogiorno, nel modello «grande impresa», avviene continuando la politica dei «poli», caratteristica dell'intreccio politico-industriale del passato. Nel secondo modello l'industrializzazione del Sud si fonda sull'imprenditoria locale, sull'impresa di minori dimensioni, sull'automaticità degli incentivi.

Nel campo delle libertà civili, il primo modello comporta un controllo impositivo sui lavoratori dell'industria, da cui deriva — di necessità — un arretramento generale della liberalizzazione del paese. Il secondo modello, per ragioni uguali e contrarie, fonda nuovi progressi di libertà civile in un contesto più vasto.

In campo aziendale il primo modello ammette soltanto la compressione degli interessi operai, il «ritorno» a forme alienate di organizzazione del lavoro, la precarizzazione dell'occupazione industriale. Il secondo modello aumenta il significato della contrattazione collettiva, dà senso alla possibilità per gli operai di contrattare l'organizzazione del lavoro, dà la possibilità alla dialettica operai-impresa di svilupparsi senza dover ricorrere ad impegni dello Stato sostitutivi dell'impresa.

21. — In conclusione, la crisi economica occidentale potrà indurre in Italia un ulteriore processo di terziarizzazione ed emarginazione nella struttura sociale, o potrà sfociare in una struttura maggiormente egemonizzata dalla classe lavoratrice.

In questo caso la terziarizzazione e l'emarginazione saranno corrette dall'azione del partito che si pone a base della nuova alleanza di classe, che elimina la causa prima di quei fenomeni: la gestione diretta dell'economia e della società da parte del blocco politico-industriale.

I punti di confronto

22. — Quale la configurazione del conflitto che porterà al primo o al secondo modello e quale ruolo dovrà giocare il partito; essendo i temi centrali su cui elaborare la linea del partito e riorganizzare la struttura.

23. — Il confronto sociale e politico si collocherà a diversi livelli. In primo luogo c'è il confronto con l'egemonia della grande impresa e l'intreccio tra questa e i poteri burocratici da affrontare nei loro comportamenti più divaricanti rispetto agli interessi delle forze rappresentate dal partito. Questo confronto va portato avanti sia a livello centrale che locale.

Le forze da riunire sotto la guida del partito sono, oltre ai lavoratori sindacalizzati, quelle che esprimono l'imprenditorialità piccola e media, l'artigianato, il commercio, il terziario in genere, i ceti emarginati. E' necessario tuttavia, per affrontare con successo il confronto, che queste forze vengano rese pienamente coscienti degli obiettivi comuni, per ridurre le spinte settoriali e i localismi che attualmente le rendono gravemente disomogenee.

24. — In secondo luogo, il confronto con la struttura burocratica dei superiori livelli dello Stato e del settore pubblico in generale. Le forze da consolidare sono quelle già indicate, ma l'appello è più vasto, per il contenuto di libertà e di democrazia che questa fase necessariamente comporta. Anche in questo caso il consolidamento delle forze ha come obiettivo interno la riduzione delle spinte settoriali, del corporativismo, del localismo.

25. — In terzo luogo, il confronto con la struttura politico-amministrativa e economica a livello locale: dalle regioni ai comuni, dai consorzi di bonifica alle scuole, dalle banche alle grandi immobiliari. Rispetto al punto precedente, si accresce la forza dell'appello e la massa cui indirizzarsi, ma è più facile identificare i singoli obiettivi della lotta, tutti facilmente comprensibili dalle masse mobilitate. E' questa, forse, l'area più importante ai fini della azione del partito, e su cui, dunque, modellare la struttura.

26. — In generale, l'identificazione dei livelli e delle basi di confronto chiarisce il senso dell'azione del partito: indirizzare la dialettica sociale nel senso di un controllo democratico delle risorse del paese e del loro uso, oggi egemonizzato dalla commistione tra potere politico e potere economico, va riconosciuto nella giusta direzione di acquisire civili condizioni di vita per la massa dei lavoratori di ogni ceto e condizione. E' chiaro che da ogni punto del confronto emerge un largo numero di temi da elaborare, di problemi da affrontare, di battaglie da fare.

E' chiaro, adesso, che questi temi e problemi devono essere affrontati creando il consenso delle diverse componenti sociali alla linea del partito; e che la struttura attuale del partito va ripensata in relazione a tale compito.

Gli interlocutori e la struttura del partito

27. — I primi interlocutori su cui puntare per costruire l'alternativa al modello capitalistico sono il sindacato e le forze politiche della sinistra tradizionale, laica e cattolica.

Certo il tema che siamo andati svolgendo impone innanzitutto al partito socialista una organica revisione della propria struttura, del modello organizzativo, della capacità di presenza e di iniziativa politica. Questo per altro non può avvenire dimenticando o sottacendo l'indispensabilità delle interconnessioni — che hanno avuto oltre tutto rilevanza essenziale nella nostra storia — tra il compito di riorganizzare e rinnovare il partito e la iniziativa, la collocazione, il ruolo del sindacato e delle altre forze politiche della sinistra nella costruzione delle condizioni necessarie per battersi nella situazione presente.

28. — Il sindacato, innanzitutto. Ripercorrere la sua storia recente riportare alle ragioni che ne hanno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esaltato il ruolo nell'ultimo quinquennio, considerare il rapporto tra la sua funzione nel presente e le difficoltà incontrate dalla politica unitaria, significa percorrere una traccia di ragionamento che ci porta ai punti centrali del confronto sociale-politico.

Il sindacato va individuato quale interlocutore privilegiato nella costruzione della linea del cambiamento. Nel rispetto pieno della reciproca autonomia; nella ricerca attenta dei modi e dei tempi della compenetrazione nell'azione; elaborando dialetticamente, senza assegnare ruoli esclusivi a chicchessia, la ideologia e la pratica delle linee di modifica e di riforma: in ogni momento di questa azione noi siamo certi di poter vivere un rapporto positivo ed attivo con la forza e l'iniziativa autonoma del sindacato.

29. — Il partito, in secondo luogo. Il Partito Socialista è la sede — certamente non esclusiva ma comunque essenziale — in cui si realizza la costruzione della forza politica per il cambiamento. Da questo punto di vista vanno ripensate e rinnovate le strutture del partito, il suo modo di lavorare, il suo stesso modo di essere. Occorre dunque aprire il partito, nel senso che il modello di partito deve essere più vicino al modello della società che il PSI può contribuire a creare. In questo modello acquistano maggior peso la dialettica delle idee e il confronto continuo interno-esterno, l'omogeneizzazione dei gruppi dirigenti, la ricerca partecipata e senza verticismi.

Nasce così l'esigenza di rinnovare le strutture «tradizionali» e di individuare caratteri ed obiettivi di quelle nuove, comunque da collocare, in via sperimentale, nel corpo vivo del partito.

Ma questo ci apre al capitolo della proposta, che vogliamo aprire subito perché essa non può che nascere dalla configurazione della realtà sociale su cui dobbiamo operare.

QUALE PARTITO COSTRUIRE RISPETTO AL CONFRONTO

Le necessità del cambiamento

30. — Se questi sono i punti di confronto quale partito occorre costruire rispetto ad essi, è la domanda all'ordine del giorno della Conferenza.

Il partito non giunge a questo appuntamento con un livello di maturazione e di coesione tali da poter indicare una linea di rinnovamento per sé e per le proprie strutture, pienamente definita e articolata.

Lo sforzo di conoscenza e di analisi compiuto — per se meritorio e grandemente positivo — non è certamente sufficiente. Ma non possiamo richiedere ai nostri militanti e a noi stessi una ulteriore pausa di riflessione per sciogliere incertezze residue.

Non possiamo cioè negarci all'avvio di un rinnovamento profondo che nasca da una visione obiettiva dello stato del partito, da una interpretazione corretta delle realtà sociali, da una precisa consapevolezza politica del nostro ruolo nei confronti del movimento operaio e della sinistra.

Poiché siamo pienamente avvertiti della complessità del momento, dell'incertezza che può celarsi dietro l'analisi più corretta e approfondita, della delicatezza di una operazione di rinnovamento su strutture e comportamenti che hanno per noi rilevanza di storia, riteniamo che la migliore soluzione concreta non possa che scaturire dalla maturazione e dal dibattito, abbia bisogno della sperimentazione necessaria, vada collocata nel tempo sufficiente a realizzarla.

Ma occorre tuttavia avere piena coscienza che oggi ci si richiede l'indicazione di un senso di marcia, l'avvio senza tentennamenti di un processo di rinnovamento, esplicita assunzione di una volontà di cambiamento.

E' quello che vogliamo fare, assumendoci la responsabilità di sottoporre al dibattito un quadro di proposte che riteniamo organico, pur se pienamente aperto al confronto e al miglioramento. Siamo giunti a questo risultato con la collaborazione ed il prezioso apporto di tutto il partito. Dal singolo militante alle organizzazioni periferiche, ai membri della Commissione Nazionale della Conferenza, alla Direzione del partito; dai relatori dei gruppi di lavoro ai singoli esperti; dai rappresentanti delle sezioni di lavoro della Direzione ai compagni che hanno collaborato con noi nella redazione dei testi preparatori: da tutti e da ciascuno è venuto un contributo positivo, un suggerimento utile, una critica costruttiva. Noi abbiamo cercato di portare a sintesi questo lavoro collettivo, enucleando i punti di proposta che ora illustreremo. Si tratta di punti precisi ma non completamente articolati, centrati sul rinnovamento ma anche sulla garanzia della continuità della nostra storia e della nostra cultura. Li offriamo al confronto e soprattutto alla verifica dei gruppi di lavoro, auspicando che da essi emergano i temi su cui concludere i nostri lavori.

Il problema delle correnti

31. — Con varia fortuna, in una alternativa di sensibilità che già dice molto circa la nostra capacità di riflessione sui fatti organizzativi, vediamo riproporsi questo o quel modello organizzativo, questa o quella ipotesi «storica» di configurazione del partito. La sottolineatura, a volte l'esaltazione, spesso il rimpianto sono riservati in misura preminente a quello che abbiamo l'abitudine di identificare con il «modello morandiano» di partito.

Nel bene e nel male, la esperienza di quegli anni difficili è irripetibile. Quello che per altri di essa rimane, non nelle esercitazioni accademiche, ma nella nostra storia e nei concreti comportamenti di partito è la «filosofia» che da quella esperienza si consolidò fino a diventare comportamento collettivo. Morandi certamente operò per la costruzione di un apparato funzionale ad una guida centralizzata, nel senso che voleva fornire il partito di una struttura interna solida, omogenea, ancorata vitalmente alla esperienza di classe.

Ma non si trattò di un apparato di vertice: esso fu deliberatamente inserito nella struttura complessiva del partito trovando esemplificazione nella figura dei segretari di federazione.

La struttura di tipo morandiano, che pure ha rappresentato un momento di forte impegno politico e di tensione ideale, ha tuttavia mostrato i suoi limiti, particolarmente in una resistenza alla innovazione e in una naturale tendenza all'autoconservazione: una struttura in cui avrebbe detto Nenni nel 1955 «tutto funziona e nulla vive». Va comunque ricordato come il PSI abbia potuto superare momenti particolarmente gravi nella sua vita interna — basti pensare ad una fase duramente logorante per le strutture di partito come il periodo dell'unificazione e poi allo scontro che ha preceduto la scissione — grazie alla sostanziale solidità e resistenza su queste posizioni politiche di quella struttura. I limiti della struttura morandiana hanno influenzato il modo in cui si è realizzato il sistema delle correnti; nel senso che esse non hanno espresso un modello alternativo al precedente, ma in certa misura lo hanno continuato, sia pure in forma diversa, dando il via a molti di quei fenomeni negativi con cui facciamo i conti giorno dietro giorno.

L'esperienza di quegli anni ormai lontani ci sembra contenere una lezione utile per il nostro futuro. Le correnti che così nascono dalla rottura dell'antico apparato unitario — rottura che è operata su concrete contrapposizioni politiche — progressivamente vanno trasformandosi da «frazioni» in «gruppi» sempre più concorrenziali tra loro, privilegiando il momento del potere su quello del comportamento politico.

Per superare questa situazione occorre andare al di là delle denunce, delle dichiarazioni di intenzioni, degli appelli all'unità. Senza retorica, guardando alle ragioni dei meccanismi che prolungano questo stato di cose ben oltre il momento della loro legittimazione politica, dobbiamo porre mano al cambiamento.

Perché quello che è in discussione tra noi non è la rinuncia al metodo democratico, o la limitazione nella ricerca libera ed autonoma, o i vincoli della dialettica interna, o la soppressione delle contrapposizione ideale e politica. Quello che è in discussione è la degenerazione della libera dialettica delle correnti allo scontro tra gruppi cristallizzati spesso incomunicanti tra loro, con conseguenze limitanti sul terreno della gestione, con l'emergere ed il consolidarsi del sistema delle lottizzazioni, sia negli incarichi di partito che in quelli esterni.

C'è quindi, al contrario, da valorizzare la struttura periferica nelle sue capacità di iniziativa, decisione e consapevole consenso politico; rinsaldando e rinnovando ove necessario, occorre dotarsi di un aggregato organizzativo utile che riesca ad esprimere gli interessi sociali e politici della base in termini di politiche generali. C'è, ancora, da aprire il partito alla realtà circostante, al conflitto sociale e politico, in modo da renderlo capace di interpretare e di indirizzare la domanda politica che continua a formarsi nello spazio da noi occupato.

Infine — partendo da questa maggiore apertura verso le sedi e i momenti del conflitto sociale e politico — c'è da sostenere e coordinare l'iniziativa del partito, a tutti i livelli, centrandola sulla messa in opera di «progetti di lavoro collettivo», capaci di coinvolgere, finalizzare, rendere funzionali alla linea del partito le proprie strutture insieme all'elettorato, ai simpatizzanti, ai ceti da mobilitare, alle organizzazioni di massa.

E' questo il messaggio che ci viene dal dibattito di base; è questo il senso che crediamo di poter estrarre dalla nostra esperienza di vita presso il centro del partito. Ripetiamo che occorre «aprire» il partito, avvicinarlo al modello di società che il PSI può contribuire a creare, rinnovarlo nella dialettica rigorosa delle idee e della politica, riscoprire il gusto degli obiettivi comuni e del lavoro collettivo: questo il segno della proposta operativa che vogliamo sottoporre al confronto e al dibattito della Conferenza.

Le strutture tradizionali e il loro rinnovamento

32. — Sappiamo che a fronte di questi problemi non è sufficiente predisporre soluzioni normative, non basta organizzare modifiche statutarie, anche le più sofisticate e permeate di «modernità». Abbiamo quotidiane dimostrazioni e prove della perdurante forza e vitalità del partito: e da questa certezza che parte il rinnovamento delle strutture dell'organizzazione.

Le modificazioni delle strutture, le innovazioni nei comportamenti formali e nelle nostre regole interne, sono in grado di giocare un ruolo non decisivo ma certamente importante. Esse possono preparare canali che non ostacolino ma assecondino la realizzazione degli obiettivi che il partito di domani vorrà darsi, muovendo dal partito di oggi, dalla sua realtà umana e organizzativa, senza fughe in avanti ma con attenzione a rinnovare nella continuità.

Riorganizzazione interna e maturazione politica non sono dunque una vicenda istantanea ma due aspetti di un medesimo processo: importante è che sia avviato, avendo conto della realtà in cui operiamo, della nostra forza, più in generale delle condizioni e dei problemi del movimento dei lavoratori.

33. — Questo vale innanzitutto per le strutture tradizionali. L'insoddisfazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che emerge tra noi rispetto alla «verticale» sezioni-federazioni tende opportunamente a distinguere tra il livello di base dell'organizzazione, da rivitalizzare e da sostenere, e quello intermedio su cui si appuntano le maggiori osservazioni. Si conferma, in sostanza, la sezione come istanza primaria del partito, sede di costruzione del proselitismo e della militanza attiva e di collegamento con gli iscritti, momento di trasmissione della linea politica del partito nella società, organismo di autonoma elaborazione e decisione politica. Mentre si avanzano dubbi sulla rispondenza della federazione ai compiti di raccordo tra centro nazionale e base socialista, e a quelli di costruzione della presenza politica in uno spazio — quello provinciale — che appare contemporaneamente o troppo piccolo per sfuggire ad una logica municipale, o troppo grande per essere inserito vitalmente nella articolazione del conflitto sociale e politico.

Dobbiamo essere avvertiti nel proporre queste osservazioni della varietà del quadro che abbiamo davanti, che non consente giudizi univoci e soluzioni a senso unico.

La diversificazione dei problemi — e quindi del grado di rispondenza ai compiti statutari — tra la sezione montana e del piccolo comune e quella insediata nel centro cittadino, sono infatti assai grandi; nello stesso tempo le diversità nella situazione socio-economica — dal sud al nord, dalle aree industriali a quelle di sussistenza agricola — incide profondamente nei livelli dell'azione politica e nelle stesse possibilità ed efficienza delle nostre strutture laterali. D'altro canto anche noi subiamo i contraccolpi di un più generale processo di dissociazione e di crisi delle strutture di partecipazione politica.

Avendo coscienza di tutto questo noi pensiamo alla opportunità di dar vita ad alcune realtà intermedie a cui [illegible] talmente delle funzioni collegate con i problemi emergenti dal confronto sociale.

Di esse parleremo più avanti, perché ci preme innanzitutto dare rilievo all'azione di modifica e di sostegno della griglia portante della nostra organizzazione.

34. — Le organizzazioni periferiche — le federazioni e le sezioni, dovranno avvalersi di strumenti e di strutture concepite con un certo grado di elasticità, per evitare che esse finiscano per essere la mera ripetizione meccanica delle strutture e degli strumenti di lavoro dell'organizzazione centrale del partito.

Le strutture organizzative interne a livello regionale e soprattutto provinciale e comunale, dovranno costruirsi avendo quali punti di riferimento i contenuti concreti dell'azione del partito, i problemi di zona, le esigenze reali della comunità, i propositi di intervento sociale ed economico.

E' appunto dall'aggancio con questi caratteri specifici delle diverse situazioni provinciali e locali che deve nascere la necessaria flessibilità e adattabilità nel funzionamento delle strutture, se si vuole rompere quel processo di sclerotizzazione che ha investito gli organismi periferici del partito.

In particolare la sezione è il momento primario su cui deve operare questo processo di rinnovamento. La sezione territoriale non è da un punto di vista storico una invenzione arbitraria del partito socialista. Essa è stata modellata dalla organizzazione amministrativa dello Stato; ma va anche detto che essa ha corrisposto, per un lungo periodo della storia politica e sociale del paese, ai bisogni reali della società, a un tipo di articolazione della vita che faceva della sezione di quartiere e di paese il luogo di incontro reale e di partecipazione dei militanti che ad essa facevano capo.

Questa corrispondenza tra sezione e struttura sociale, tra organizzazioni di partito e retroterra culturale si è poi affievolita via via che la rigidità e l'immobilismo della struttura gli faceva perdere il contatto con la realtà sociale.

Perseguire l'obiettivo di riallacciare questo rapporto significa in concreto domandarsi quale è la realtà dei problemi economico-sociali che le organizzazioni di partito devono affrontare, al di sotto della dimensione territoriale regionale (e senza intendere questo limite in maniera meccanica, dal momento che non pochi problemi superano la dimensione di una singola regione e rendono necessari organi di collegamento interregionali).

Le risposte a questi interrogativi comportano necessariamente, per la loro varietà e molteplicità, la creazione di strutture territoriali flessibili, che esprimano realtà associative e partecipative che, in quanto tali, devono essere innanzitutto funzionali sul piano sociale e solo in subordine devono obbedire alla logica territoriale.

Vogliamo dire che la struttura territoriale rigida aveva un senso e un valore in un periodo di sostanziale immobilità sociale; non ha più un senso — o ne ha uno molto diverso — in una società in cui crescono e maturano realtà democratiche nuove, alcune delle quali hanno già assunto veste e natura istituzionale, come i comprensori, le comunità montane, il decentramento amministrativo dei centri urbani. E' chiaro che non si tratta con questo di volere meccanicamente ripetere anche questa volta l'organizzazione amministrativa dello Stato, che anzi vi sono altre e numerose nuove realtà ed espressioni democratiche, alcune da seguire, come i distretti scolastici e i consigli di zona del sindacato, altre da percorrere, come le unità sanitarie locali.

Le sezioni devono rimanere la spina dorsale del meccanismo di rappresentanza democratica all'interno del partito, ma accanto a questo punto fermo occorre promuovere tutto un nuovo tessuto connettivo più flessibile, creare nuove dimensioni e misure di aggregazione, nuove realtà organizzative che proprio per il loro carattere non rigido e appoggiato alla realtà sociale devono rappresentare non già la somma algebrica delle insufficienze e dei limiti delle strutture attuali, ma un vero e proprio moltiplicatore di partecipazione e di lavoro politico.

Sulla scorta di queste indicazioni di lavoro, il primo impegno di azione politica e organizzativa delle sezioni nei prossimi mesi dovrà essere una indagine approfondita volta a penetrare i problemi veri, le realtà socio-economiche, ad accertare, proiettandosi verso l'esterno, l'esistenza delle condizioni sulle cui basi dar vita alle nuove strutture. Da questa sorta di censimento le federazioni dovranno trarre le conclusioni organizzative, non in maniera meccanica ma sulla base di una riflessione approfondita, avendo di mira le esigenze che qui abbiamo illustrato ma senza che ciò comporti l'abbandono necessario e inevitabile di strutture che, seppure tradizionali, possono aver conservato un proprio ruolo e una propria vitalità.

35. — Il contesto sociale e territoriale dell'intervento politico è profondamente mutato. La dimensione provinciale giuridico-amministrativa, perde progressivamente importanza nei confronti di altre, quella comprensoriale da un lato, quella regionale dall'altro; l'azione politica, di conseguenza, si colloca spesso a livelli non omogenei rispetto a quelli di federazioni. Tutto questo pone il problema di riaggregare i nostri livelli organizzativi, nel senso di operare, con la gradualità necessaria, nella direzione della funzionalità e dell'efficienza politica.

La nostra proposta è quindi di concentrare nel Comitato regionale i compiti delegabili dal centro nazionale nel campo organizzativo, amministrativo e del controllo politico, e quelle funzioni federali più rispondenti ad un livello superiore di coordinamento e di impegno. Rimarrebbero così alla federazione compiti più specifici, quali ad esempio quello di coordinare e dirigere il lavoro di presenza e di indirizzo politico nella provincia, e quello di sostegno delle strutture di base del partito. Operando in questa direzione si darebbe inoltre risposta coerente alle esigenze di migliore organizzazione del centro nazionale del partito, insieme a quella di fornire il livello regionale di uno spazio reale di iniziativa, funzionale al suo effettivo grado di responsabilità politica.

Il tesseramento in funzione del proselitismo di massa

36. — Come abbiamo già riferito — e come è più ampiamente riportato nel Quaderno n. 7 contenente la sintesi del dibattito di base — tutte le assise preparatorie alla Conferenza hanno ampiamente trattato della questione del tesseramento. Si tratta di un problema cruciale, ma, come l'esperienza dimostra, di difficile soluzione. Lo Statuto e la pratica di rigorosi controlli che abbiamo instaurato in questi ultimi due anni appaiono strumenti sufficienti per impedire degenerazioni del tesseramento, specie quelle di tipo clientelare: ma se gli organi direttivi — a qualsiasi livello — sono disposti a far entrare nel partito persone che dovrebbero restarne fuori, nessuna norma e nessun controllo potrà impedirlo. Il rimedio capace di trasformare la pratica clientelare in tensione verso il proselitismo, insiste sulla esaltazione della militanza attiva, va quindi ricercato fuori della norma, ed è di natura politica. Se il clientelismo non ha più margini di redditività di cui oggi usufruisce esso muore da sé. Se il problema dello sbocco politico della milizia socialista è risolto positivamente; se il problema della distribuzione e del controllo del potere trova soluzioni nella riappropriazione di esso ai momenti e alle sedi politiche interne al partito; se il dibattito ideale e politico si costruisce e si realizza negli organi di partito, allora il problema delle degenerazioni del tesseramento può trovare reale avvio a soluzione.

Al di fuori di questa ottica ma non in contrapposizione con essa, va comunque confermato il significato positivo che l'introduzione del rapporto iscritti-voti elettorali ha recato al più corretto equilibrio delle diverse realtà della nostra organizzazione. E' questa una linea su cui procedere per acquisire ogni utile strumento riequilibratore alla nostra vita democratica interna.

La sperimentazione di un nuovo livello di azione organizzativa

37. — Abbiamo già detto che potenziamento e rinnovamento delle strutture portanti della nostra organizzazione sono esigenze primarie, che richiedono da tutti noi attenzioni e cure particolari. Ma esse non esauriscono completamente il nostro compito; non lo esauriscono almeno in ordine al collegamento che abbiamo detto di voler costruire tra i punti di confronto sociale e politico prima individuati e l'iniziativa del partito. Rispetto ad essi in particolare, occorre verificare il nostro progetto rinnovatore, giacché la costruzione e la gestione di una linea politica di risposta ai punti di confronto interroga decisamente le nostre strutture organizzative. Quali domande esse infatti pone al partito? Sostanzialmente le seguenti:

a) garantire una apertura stabile e certa del partito alla realtà circostante, facendone l'interlocutore privilegiato e il sostenitore della domanda politica emergente dal conflitto socio-economico;

b) assicurare la gestione politica di una componente democratica fondamentale: quella di livello comprensoriale, sede di nuove forme di democrazia diretta, chiamata e ga-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

altre sempre più ampie quote di potere sociale ed economico;

c) operare per la riaggregazione dal basso del potere, nel momento in cui la sua settorializzazione, anche istituzionale, sembra raggiungere dimensioni patologiche;

d) valorizzare la struttura periferica del partito nelle sue capacità di ideazione e di organizzazione del consenso politico, proiettata su base più ampia di quella tradizionale, in maniera da assicurargli capacità di interpretare pienamente e di coinvolgere le forze sociali che rappresenta.

Rispetto a questa domanda il problema preliminare ci sembra quello di verificare se e in quale misura noi siamo preparati a dare ad essa risposte sufficientemente valide ed esaurienti attraverso l'azione delle strutture «tradizionali» del partito. Quanto emerge dal confronto con la realtà dei nostri strumenti organizzativi ci sembra — almeno a livello di analisi e di interpretazione a cui siamo giunti — solo parzialmente idonea a fornire una risposta positiva.

38. — E' da questa constatazione che nasce l'utilità di avviare la sperimentazione di un nuovo livello di presenza e di iniziativa politica socialista. Esso, almeno nella sua fase sperimentale, non dovrà ridurre o modificare il ruolo e i compiti assegnati alle strutture tradizionali, in particolare alle sezioni e federazioni.

Definiti i limiti sperimentali e perciò transitori di questo nuovo livello di presenza organizzata cerchiamo di precisarne meglio i connotati e le funzioni.

In sostanza si tratta di individuare la dimensione politica e territoriale idonea a costituire un momento di aggregazione della presenza e dell'iniziativa del partito, sufficiente per essere espressione di dialettica sociale e di concreto esercizio di poteri dal basso; un momento di aggregazione che abbia in sé la natura di struttura «formale», pur se sperimentale e transitoria, contemporaneamente alla funzione di sede di confronto aperta verso l'esterno.

Noi quindi pensiamo a strutture comprensoriali, nelle forme di collettivi di azione politica e sociale, espressione diretta della realtà territoriale su cui insistono, con propri organi di gestione della fase sperimentale eletti da apposite assemblee. Queste saranno costituite dagli iscritti delle sezioni esistenti in un territorio avente una propria consistenza socio-istituzionale ed economica (comprensori urbanistici, comunità montane, distretti scolastici, unità sanitarie locali, ecc.), la cui individuazione potrà essere demandata alla decisione dei comitati direttivi di federazione competenti per territorio.

Il lavoro delle nuove strutture è costituito dalla messa in opera di tanti «progetti» quanti la base considererà necessari. Esse perciò non sono una duplicazione della struttura del partito ad una diversa scala territoriale; ma costituiscono un livello funzionale in relazione ai «progetti» nei cui confronti mobilitano la base. La differenza tra la struttura tradizionale del partito e quelle comprensoriali è che quest'ultime dovrebbero essere più rivolte verso l'esterno aprendosi ai simpatizzanti, alle organizzazioni di massa, ai ceti da mobilitare. E' la maggiore apertura verso l'esterno che ne dovrebbe assicurare la complementarità con la struttura attuale. Aperto questo nuovo canale di espressione per la base del partito (ma anche per il suo elettorato), potranno forse essere avviati a soluzione anche i problemi del controllo e dello stimolo sull'azione dei compagni impegnati in posizioni pubbliche (enti locali, strutture sociali, ecc.), oggi spesso isolati nelle loro azioni e senza raccordi con le istanze di base e con i ceti rappresentati dal partito.

Non è questa la sede per precisare in modo articolato la natura delle nuove strutture comprensoriali. Ci sembra sufficiente in termini dell'esame alcuni tratti essenziali rimandando in nota (1) ulteriori specificazioni.

Esse dovranno peraltro trovare verifica e approfondimento sia dal dibattito della Conferenza che dalla prova della sperimentazione. Chiediamo che anche su questa proposta la Conferenza ci fornisca indirizzi e una valutazione. Se essa sarà positiva, come auspichiamo, potremo avviare la sperimentazione di questo nuovo livello di iniziativa e presenza del partito nella lotta politica.

NOTA (1)

a) la dimensione: le strutture comprensoriali nascono in un'area socio-politica omogenea (per esempio: area industriale, area di forte insediamento urbano, comunità montane, area di esodo agricolo, area di periferia urbana, ecc.);

b) chi vi aderisce: gli iscritti nelle sezioni operanti nell'area, gli iscritti che operano nei posti di lavoro ricadenti nell'area;

c) di che cosa si occupa:
— collegamento con l'ambiente politico, economico e sociale circostante;
— sperimentazione e realizzazione di nuove forme di presenza nella società;
— tradurre nella realtà sociale le linee strategiche del partito assumendo iniziative organiche, centrate su progetti di lavoro politico;
— coordinare, promuovere e verificare il lavoro dei compagni sui luoghi di lavoro e l'azione dei militanti impegnati in posizioni pubbliche (enti locali, strutture sociali, ecc.);

d) come si lavora:
— i compagni vengono assegnati a gruppi di lavoro politico costituiti per grandi temi e per grandi realtà (esempio: scuola, fabbrica, strutture terziarie, comunità scolastiche, mezzi di formazione e strumenti di informazione);
— i gruppi eleggono dei responsabili e lavorano separatamente o in comune;
— possono partecipare ai lavori dei gruppi anche i simpatizzanti del partito, segnalati da compagni iscritti;
— elegge l'organo di gestione della fase sperimentale.

Il modo di costruzione della linea politica

39. — A noi sembra dunque che accanto al rinnovamento delle strutture di iniziativa e di partecipazione, e in coerenza con esso, occorra ridare slancio al momento del dibattito, della costruzione, dell'aggiornamento della linea strategica dell'andamento del confronto politico-amministrativo, specie locale. Proponiamo quindi che la individuazione della linea politica nazionale e dei dirigenti chiamati ad attuarla venga realizzata in sedi congressuali separate anche temporalmente da quelle per la elezione degli organi sezionali e di federazione. Il Congresso politico che così nascerà potrà essere realmente un «Congresso a tesi», su cui confrontarsi liberamente sulla scorta di effettive divisioni politiche, senza essere sospinti a costruire delle contrapposizioni sulla base di contrasti che attengono assai spesso al semplice equilibrio di potere tra gruppi e frazioni diverse.

Dalla costatazione della unità di fondo e della consonanza delle scelte politiche a lungo termine, deriva la ribadita fiducia nel modello del «congresso a tesi», che il partito deve definitivamente fare proprio.

Questo modello — la più significativa iniziativa che il partito ha avuto in questi anni nella direzione del superamento dei vecchi schemi organizzativi e che ha trovato organica espressione nelle proposte del compagno De Martino — non va utilizzato come schermo per riprodurre la realtà delle correnti complessivamente alternative, per coprire il tradizionale confronto di schieramenti. Esso deve essere portato alle sue corrette e logiche conseguenze, che vogliono che in un congresso a tesi si confrontino momenti alternativi specifici sulle singole tematiche, attraverso una serie di soluzioni plurime ed anche incrociate, e non già delle posizioni in tutto alternative e contrapposte. Un congresso a tesi deve inoltre essere un congresso squisitamente politico, deve cioè costituire la sede in cui si discutono le tesi e si eleggono gli organi politici nazionali a cui è demandata l'attuazione di esse. Da esso va opportunamente distinto il momento delle elezioni degli organismi periferici. Questa distinzione si può realizzare in due modi: il primo è quello di affidare la preparazione del congresso a tesi ad assemblee su scala comprensoriale e regionale, facendo svolgere separatamente e su temi locali i congressi di sezione e federazione; il secondo è quello di preparare il congresso a tesi con congressi sezionali e provinciali in cui però non avvenga contestualmente l'elezione degli organismi direttivi locali, elezione che viene invece riservata a specifiche sedi assembleari.

Per quanto concerne la formazione del gruppo dirigente vi sono varie ipotesi suscettibili di sperimentazione. Tra queste è degna di menzione la designazione di una rosa di candidati al Comitato Centrale formata sulla base di indicazioni provenienti dai congressi regionali secondo norme da definire. L'insieme delle designazioni formerebbe la lista dei candidati al C.C. aumentata di una quota di indicazioni formulate dagli organi centrali, anche tenendo conto di indicazioni provenienti da organismi collaterali.

Il Centro nazionale

40. — In un disegno di rinnovamento rilievo particolare acquista, ovviamente, il tema della struttura centrale del partito.

Non c'è stata istanza e sede di dibattito preparatorio di questa nostra analisi in cui il modo di organizzare e di rendere efficiente, duttile e, anche, profondamente democratico il centro operativo del partito non sia stato posto all'attenzione dei compagni.

Le scarse capacità di iniziativa, di proposta e di coordinamento del centro, la sua palese contraddittorietà rispetto ai compiti richiesti dal momento sociale e politico, non sono scollegate rispetto a quanto abbiamo fin qui detto. Le strutture funzionali della direzione, l'apparato, la formazione dei quadri, infatti, non potevano non essere profondamente intaccate dai fenomeni negativi che abbiamo descritto, giacché esse, per loro natura, ne erano vitalmente partecipi.

Come dunque ha prodotto questa condizione? Per quanto riguarda le strutture funzionali è prevalsa una articolazione «ministeriale», in cui ogni sezione di lavoro finiva per corrispondere grosso modo ad una area di problemi nell'ambito di uno schema organizzativo rigidamente centralizzato. Per quanto riguarda l'apparato solo in una prima fase, riconducibile all'immediato dopoguerra, i quadri permanenti sono stati tratti dalle lotte politiche e sociali del partito; mentre, successivamente, in larga prevalenza vengono selezionati e prescelti all'interno del partito, spesso tramite forme di cooptazione casuali e contraddittorie.

Da queste considerazioni nasce la necessità di ripensare al nostro modulo organizzativo centrale. Questo sforzo va compiuto avendo presenti i seguenti aspetti:
— deve trattarsi di una struttura efficiente, agile con grandi capacità di adattamento;
— deve essere in grado di operare per omogeneizzare le varie articolazioni territoriali e funzionali del partito.

41. — Un primo schema delle strutture funzionali del partito può essere tratto da queste considerazioni, che esprimendo due ordini di finalità generali, individuano due grandi «linee»:
— strutture che hanno funzioni di elaborazione, in cui il partito recepisce e interpreta la domanda politica che viene dalla società ed elabora le risposte;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— strutture che hanno il compito di tradurre la elaborazione suddetta in tutte le possibili sfere di influenza e di azione del partito;

Per facilitare la descrizione potremo chiamare le strutture che svolgono ruolo di elaborazione «commissioni»; quelle che svolgono ruolo operativo «sezioni»:

a) commissioni. Si tratta di rovesciare l'attuale concezione, che tende a modellare le commissioni di lavoro sulle ripartizioni amministrative del potere centrale, per riferirsi invece alla società, individuare le grandi aree di problemi omogenei, e articolare su queste commissioni, con questi criteri:

— riferirsi a problemi concreti della società e non a temi ideologici, giacché il compito di elaborazione ideologica è proprio di tutto il partito e non di settori specializzati;

— individuare aree di problemi permanenti, per cui le commissioni abbiano il carattere di stabilità dettato dalla permanenza del loro oggetto;

— individuare aree sufficientemente grandi di problemi, in modo che l'elaborazione non sia settoriale ma si sviluppi nel tempo in modo programmato, tenendo conto delle interrelazioni delle reciproche influenze che problemi diversi, ma appartenenti alla stessa area, esercitano l'uno sull'altro (sviluppo economico, evoluzione sociale, cultura, istituzioni, internazionalismo).

Dal punto di vista della loro composizione, le commissioni dovrebbero essere formate in parte da membri del Comitato Centrale e in parte da compagni di provata esperienza e competenza; esse dovrebbero essere poste sotto la responsabilità di un membro della Direzione.

Una composizione di questo tipo risponderebbe da un lato all'esigenza di dare al Comitato Centrale un ruolo permanente nella vita del Partito e dall'altro di assicurare una funzione organica agli intellettuali nel partito.

b) sezioni. L'attività operativa del partito dovrebbe essere, in questa linea, ampiamente decentrata e trovare il suo punto di espressione, oltre che a livello locale, in organismi regionali rinvigoriti, potenziati e responsabilizzati. Noi immaginiamo una struttura operativa del centro nazionale che unifichi funzionalmente le attività nazionali e regionali. Mentre abbiamo individuato nel livello regionale la sede di elaborazione, in collegamento con la base del partito, della linea politica, pensiamo che l'attività del partito abbia bisogno di coordinamento e di elevare le capacità operative ovviamente decentrabili, [illegible] di ulteriore disarticolazione fino al limite dell'anarchia.

La nostra proposta è quindi quella di operare per dar vita ad una attività di iniziativa e di impulso e di coordinamento al livello centrale cui le realtà regionali dovrebbero far riferimento. A questa funzione risponderanno le sezioni di lavoro centrali, i cui compiti dovranno essere opportunamente aggregati e riorganizzati.

Le sezioni di lavoro dovrebbero avere anch'esse come responsabile un membro della direzione e una composizione mista di funzionari di partito e di rappresentanze regionali.

I rapporti tra le due linee della struttura, non sono i medesimi nei due sensi: da un lato infatti le sezioni operative si rivolgerebbero alle commissioni volta per volta, quando si trovassero di fronte a specifici problemi di elaborazione; dall'altro in ciascuna delle commissioni di elaborazione dovrebbe essere presente un rappresentante delle sezioni operative. Ciò allo scopo di avere la garanzia che i progetti vengano elaborati avendo presenti le concrete realtà, e che una volta approvati possano immediatamente per l'esecuzione a tutte le realtà operative del partito.

c) Fuori da queste due linee (di elaborazione e operative) rimarrebbero alcuni uffici di servizio centrale che per la loro particolare funzione dovrebbero essere posti in diretto rapporto con la segreteria. Essi potrebbero essere, a titolo di esempio: un ufficio amministrativo; un ufficio quadri (suddiviso in attività di reclutamento e gestione, e in attività di formazione); un ufficio documentazione e progetti.

L'apparato e la sua omogeneizzazione politica

42. — In ordine al problema dell'apparato vi è innanzitutto da verificare un problema pregiudiziale che incide alla radice delle nostre scelte future. Infatti il termine apparato di partito può essere inteso in due sensi:

a) gruppo di funzionari a livello centrale e periferico che svolgono la loro opera nelle strutture funzionali del partito («commissioni» e «sezioni»), senza investitura democratica;

b) nucleo del personale dirigente del partito che partecipa in modo permanente alla elaborazione della politica del partito e ne ha la principale responsabilità di realizzazione.

E' chiaro che in questo senso ci si riferisce a un nucleo di politici professionali che possono trarre la legittimazione del loro ruolo non solo dalla diretta elezione democratica, ma anche dalla stessa appartenenza all'apparato, che come tale riceve una investitura democratica dalla base del partito.

Sia nella prima che nella seconda ipotesi si pone la esigenza di un ruolo unico dell'apparato in senso territoriale: non vi può essere, cioè, un personale centrale e uno periferico, ma vi deve essere un permanente interscambio di ruoli e un eguale livello di responsabilizzazione.

Da qui nascono alcuni problemi in ordine al primo gruppo, prevalentemente di razionalizzazione, di corrette collocazioni — anche economiche — di avvicendamento, di aggiornamento; su di essi occorre impegnare operativamente il gruppo dirigente.

Assai più delicato è il problema di un ruolo unico in senso funzionale, che

si pone se si sceglie, come noi preferiremmo, la seconda ipotesi. E' questo un argomento su cui occorre fare una attenta riflessione che dovrebbe maturare progressivamente nella comprensione, nella coscienza e nella prassi del Partito.

Parlare di ruolo unico in senso funzionale significa affermare che ci sono una serie di funzioni direttive intercambiabili nel partito:

a) rappresentanza nelle strutture economiche ed amministrative non elettive;

b) rappresentanza nelle istanze democratiche;

c) rappresentanza negli organismi di massa;

d) funzioni di apparato vero e proprio.

Questo non vuol dire che tutto il personale che rappresenta il partito a questi livelli (soprattutto per quanto riguarda il primo e secondo gruppo) debba essere a livello professionale, ma che il partito può contare su un gruppo professionale di dirigenti politici di cui può essere decisa la dislocazione secondo criteri di funzionalità e di opportunità politica. Ovviamente una soluzione di questo genere (che non è rapportabile a quella in uso nel Partito Comunista, perché un apparato così concepito non coprirebbe tutta l'area dirigente del partito, e sarebbe calato in una struttura democratica da cui dovrebbe ricevere una verifica permanente), richiede un alto grado di omogeneità politica nel partito.

Tutto questo siamo venuti dicendo fin qui porta a questa decisione: solo un organismo in grado di ricondurre la dialettica democratica interna ad un ruolo costruttivo e non di lacerazione può porsi obiettivi di crescita e di iniziativa.

Torneremo su questo aspetto. Crediamo a questo punto necessario individuare almeno due conseguenze, tra quelle maggiori, che l'adozione di questa concezione dell'apparato produrrebbe:

a) da un lato verrebbe ad assumere importanza rilevante sia la politica dei quadri che la funzione che abbiamo sopra assegnato all'ufficio specifico, nei suoi compiti di selezione, di aggiornamento, di formazione continua del gruppo dirigente;

b) dall'altro emergerebbe la esigenza di operare contemporaneamente una azione di perequazione economica — o quanto meno di forte restringimento delle difformità odierne — per tutti i compensi il quadro dirigente, quale che sia la funzione politica che essi sono chiamati a svolgere.

43. — In stretto collegamento con la questione della costruzione dei gruppi dirigenti e della loro omogeneizzazione politica, va collocato e risolto il problema dei momenti e delle sedi di formazione nella vita del partito. Si tratta di un argomento pressoché «dimenticato» dalla nostra azione organizzativa, sul quale non esiste alcuna accumulazione teorica né una pur minima sperimentazione pratica, se si escludono alcune sporadiche iniziative locali. Eppure esso pretende non solo attenzione e cure particolari ma presa d'atto del collegamento stretto tra l'iniziativa del partito e il processo — delicato e complesso — attraverso cui si formano nel tempo i suoi gruppi dirigenti.

Quello che, in verità, lascia perplessi non è l'ovvia constatazione che è stata la saldatura tra azione e formazione ad esprimere i gruppi dirigenti e i loro livelli qualitativi; quanto il fatto che il partito abbia rimesso questo rapporto nella indeterminatezza dei modi e dei tempi, nella casualità dei comportamenti, nell'aleatorietà degli sbocchi possibili sia individuali che di gruppo.

Non vogliamo peraltro sostenere, in sostituzione della manchevolezza passata, l'introduzione di rigidità e certezze formali nei processi di formazione interni; riteniamo solo necessario sottolineare che, accanto alla corretta riaffermazione della essenzialità del rapporto formazione-azione, vanno predisposti e realizzati momenti e sedi di formazione, iniziali e ricorrenti, dei gruppi dirigenti del partito a tutti i livelli. Essi devono assumere caratteristiche di continuità e stabilità tali da garantire accumulazione culturale e metodologica; devono essere decentrate, e preferibilmente collocate ai livelli regionali, ma anche saldamente ancorati ad un complesso di moduli formativi impostati ed aggiornati centralmente; devono collegarsi, per quanto riguarda l'elaborazione dei contenuti, in una dimensione largamente partecipata, nella cui costruzione venga assegnata larga preferenza ai momenti di lotta sociale e politica.

E' possibile realizzare questi obiettivi? Noi riteniamo di sì, ed anche in tempi rapidi. Nella misura in cui viene garantita al partito una reale apertura di base — sollecitata dalla spinta del rinnovamento delle strutture e dei canali verticali di costruzione della linea politica — è possibile innestare un processo di formazione interna che sia funzionale alla riorganizzazione del nostro nazionale e dell'apparato del partito.

Raccogliere questo indirizzo ed assegnargli strumenti, programmi e sedi organiche ad esso: questo è quanto proponiamo che sia fatto in tempi rapidi, sulla scorta di una riflessione e di una complessiva assunzione di responsabilità da parte della Conferenza.

Gli strumenti di garanzia e di giustizia interna

44. — Nel nostro ordinamento interno, accanto alle strutture tradizionali e a garanzia del loro corretto funzionamento, è collocato l'istituto del probivirato. E' opinione comune tra noi che si tratti di una istituzione sostanzialmente logora, che va modificata e corretta rapidamente.

Per far questo riteniamo che occorra individuare in sostanza le diverse questioni che sono ricomprese nel problema della rega-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lamentazione dei comportamenti interni. Esse, sinteticamente, possono essere ricondotte alle seguenti:

a) la disciplina delle organizzazioni;

b) i comportamenti dei compagni nell'interno delle strutture di partito;

c) i comportamenti dei compagni all'esterno dell'organizzazione nell'esercizio di funzioni di rappresentanza del partito;

d) i doveri politici e morali dei militanti nella società.

Per ciascuno di questi aspetti occorre individuare uno schema di funzioni e di poteri. In particolare:

a) per il primo punto vanno snellite le procedure d'intervento e ricercati meccanismi di garanzia delle minoranze, attraverso l'adozione di provvedimenti a maggioranza qualificata;

b) per il secondo e terzo punto il giudizio e le sanzioni dovrebbero essere adottati nella sede politica di livello superiore a quello cui appartiene il compagno interessato; per i membri della Direzione giudicherebbe la stessa Direzione;

c) per il quarto punto si potrebbero costituire «Commissioni di giudizio» a livello regionale e nazionale, elette a maggioranza qualificata, ogni cinque anni, dal Comitato Centrale. La scelta dovrebbe essere fatta tra compagni particolarmente autorevoli e di prestigio inclusi in una lista aperta, aggiornata ogni tre anni, dal Comitato Centrale.

Alle «Commissioni di giudizio» spetterebbe anche il potere d'iniziativa nel promuovere azioni e decisioni per quanto attiene i primi tre punti in caso d'inerzia delle competenti sedi.

Questa materia dovrà essere regolamentata in forma ampia e completa al fine di evitare abusi, difformità d'interpretazioni, violazione dei diritti dei militanti e in particolare delle minoranze. In particolare dovranno essere meglio precisate le posizioni di incompatibilità tra incarichi di partito e cariche elettive o di governo amministrativo ed economico, stabilendo comunque la decadenza dall'incarico interno nel momento stesso in cui si determina l'incompatibilità.

Su questi problemi chiediamo che la Conferenza si pronunci esplicitamente, attraverso l'approvazione di una apposita risoluzione.

Le questioni della stampa e della propaganda

45. — Quello della stampa è un settore nel quale forse più che in altri è grande il divario fra le potenzialità del partito e le effettive realizzazioni. Nessun partito, infatti, può vantare un potenziale umano e tecnico pari al nostro, in questo settore. Ma risulta estremamente difficile trasferire questo potenziale in iniziative gestite direttamente dal partito, o utilizzarlo nel rilancio della stampa di partito.

I problemi più gravi riguardano la stampa quotidiana. Attualmente il partito è proprietario di tre testate: le due edizioni dell'*Avanti!* e *Il Lavoro* di Genova. L'onere finanziario che queste tre testate comportano è notevole, e tale comunque da dover essere necessariamente ridotto. L'importante è far coincidere questa razionalizzazione con quella dello stesso servizio giornalistico, utilizzando meglio i compagni delle redazioni ed evitando dispersioni e doppioni. Non c'è dubbio comunque che l'*Avanti!* risente negativamente della condizione generale del partito: la tendenza a trasferire il dibattito interno e lo stesso potere decisionale in sedi diverse da quelle statutarie non può non avere un riflesso negativo sul giornale, sul suo ruolo politico, sul suo stesso peso giornalistico.

46. — Ma accanto a questi, due ulteriori problemi ci paiono di rilievo sui quali invitiamo la Conferenza ad assumere un orientamento preciso. Il primo è legato alla figura ed al ruolo del quotidiano in quanto foglio della sinistra, che occupa uno spazio storicamente alternativo e di confronto anche rispetto alla crisi dell'editoria democratica. In questo senso a noi pare importante che l'*Avanti!* diventi sempre più un giornale disponibile al confronto, capace di svolgere un ruolo di collegamento e di rilancio dei temi della sinistra sociale e politica verso un pubblico più vasto. Il secondo emerge dal rapporto tra il giornale e la vendita militante. Ne hanno parlato, utilmente e profondamente, i compagni della redazione milanese in una apposita Conferenza di organizzazione e noi non possiamo che ribadire il concetto centrale: la cura e l'impegno per la sua vendita militante, l'obbligo politico per ciascun iscritto di acquistarlo e diffonderlo sono temi centrali della milizia socialista. Ad essi va ricondotto l'impegno delle nostre strutture periferiche; anche nei confronti di essi va riconsiderata la forza e la capacità di iniziativa delle nostre realtà organizzative.

47. — Nel campo della stampa periodica, il partito è presente con il mensile *Mondoperaio* che ha oltre venticinque anni di vita. Con l'inizio della nuova serie interamente rinnovata, a partire dal 1974, la rivista ha conosciuto un forte rilancio, testimoniato anche dall'incremento senza precedenti del numero degli abbonamenti (oltre 6.000) e dalla ripresa della diffusione in edicola e in libreria su scala nazionale.

Mondoperaio assolve a una duplice funzione: quella dell'informazione selettiva, largamente aperta agli avvenimenti mondiali e alle esperienze del movimento operaio internazionale; e quella del dibattito politico e culturale sia all'interno del partito che nel confronto con le altre forze politiche.

E' stato, a questo proposito, significativo il contributo dato dalla rivista alla preparazione della Conferenza.

Si tratta dunque di una dimensione a cui un partito moderno non può rinunciare se non vuole rassegnarsi a quel divorzio tra politica e cultura, tra teoria e prassi, che è stato tante volte denunciato come fattore di involuzione politica e di arroccamento opportunistico. In questo contesto va collocata la questione, sollevata da alcuni compagni, di una diversa periodicità della rivista: la questione che non può in nessun caso essere risolta a scapito della funzione prioritaria sopra accennata, di integrazione e sintesi fra politica e cultura, che è propria della rivista.

Il successo della nuova serie di *Mondoperaio* — malgrado una struttura redazionale e organizzativa quanto mai precaria — dimostra che in questo campo si apre uno spazio crescente alle iniziative socialiste, uno spazio che potrà essere più efficacemente coperto se saranno risolti i problemi organizzativi ancora aperti (specie per la distribuzione della rivista) e se si realizzerà un impegno collettivo del partito, nel senso di una più larga partecipazione del gruppo dirigente al dibattito politico e culturale, e nel senso di una mobilitazione, che finora è mancata, delle organizzazioni locali del partito per la sua diffusione.

Su un piano diverso si colloca la pubblicazione de *Il Compagno*, con cui è stato avviato felicemente a soluzione — attraverso uno stretto rapporto tra utilizzatori e redattori e su una chiara linea di azione organizzativa — il problema di dotare i quadri e gli attivisti di uno strumento interno di divulgazione delle parole d'ordine del partito ai fini della propaganda e della promozione delle sue iniziative politiche.

48. — L'informazione scritta, del resto, non può esaurire l'impegno di un partito moderno. Gli strumenti audiovisivi sono ormai divenuti strumenti indispensabili di presenza e di intervento politico. Lo dimostra l'enorme diffusione dei canali di distribuzione dei mezzi audiovisivi, anche nel campo dell'informazione e della propaganda politica. A questa domanda crescente (si pensi alle oltre 150 stazioni TV cavo sorte nel giro di sei mesi; alla diffusione dei circuiti cinematografici alternativi; alla stessa utilizzazione di alcuni servizi della RAI-TV — l'inchiesta sull'aborto nelle, il reportage su Brescia — in manifestazioni politiche di massa) non corrisponde un'efficacia adeguata della sinistra in generale.

Prioritario, dunque, in questa fase è l'impegno nel campo della produzione anche in vista della prossima campagna elettorale per le regionali. Ma occorre anche qualificare l'iniziativa dei socialisti nel campo della distribuzione, sia rispetto al proliferare delle stazioni TV cavo (rispetto alle quali è necessario da un lato distinguere le iniziative tecnicamente valide da quelle velleitarie; dall'altro sollecitare una presenza degli Enti Locali); sia rispetto allo sviluppo dei circuiti alternativi.

Il finanziamento del partito

49. — Il dibattito che ha preceduto il varo della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, i commenti al fallito tentativo di referendum abrogativo della legge e le considerazioni emerse dalla presentazione pubblica dei primi bilanci, dicono che i partiti hanno voluto affermare con la legge il principio che l'attività politica non è estranea all'attività dello Stato e si risolve nel più ampio ambito dell'interesse generale del Paese; ma dicono anche che è assolutamente fondamentale ed urgente dimostrare, nei fatti e nella pratica di vita dei partiti, la loro capacità di essere finanziariamente autosufficienti e liberi da ogni forma di condizionamento da centri di potere economico pubblici o privati.

Si pone, quindi, il problema della ristrutturazione della organizzazione nel partito, in sede centrale e periferica, della riqualificazione della spesa, dell'impiego produttivo delle risorse. Ma si pone anche, con forza, il problema di costruire ogni proposta atta a rendere trasparente e aperto il sistema politico, riguadagnando spazi di fiducia persi o incrinati. Battere gli sprechi nella campagna elettorale, rendere palesi le condizioni finanziarie e patrimoniali degli investiti di pubbliche responsabilità, eliminare ogni forma di privilegio dei quali godono alcuni detentori del pubblico potere; guardare a fondo nella selva intricata degli interessi intrecciati tra pubblico e privato: è opera da iniziare presto, con il nostro contributo.

La spinta nostra, la spinta dei socialisti, è per andare al fondo della questione al di là del tratto di indignarsi per i singoli casi che volta a volta affiorano; si deve invece puntare a smantellare le organizzazioni di potere che stanno dietro alle attuali condizioni di malcostume. Gli amici dell'*Avanti!* di Milano per questa Conferenza hanno preso la lodevole iniziativa di pubblicare la relazione amministrativa ed organizzativa della Direzione del partito al Congresso Nazionale di Bologna del 1966. I nostri compagni non attesero una legge per rendere pubbliche le entrate e le spese, le passività e le attività del partito, in prospetti dettagliati al centesimo. Siamo di fronte a manifestazioni esemplari per schiettezza e chiarezza. Dobbiamo riprendere questo passato di ideali e di sacrifici: è in questa tradizione che sono piantate le nostre radici. Occorre affrontare subito il dibattito pubblico in sedi aperte sulle garanzie da offrire al cittadino: rendiamo noti e discutiamo i bilanci di ogni livello della nostra organizzazione, mobilitiamo il partito per la autosufficienza della nostra stampa e delle nostre iniziative politiche. Discutiamo — anche nel corso di questa Conferenza — sul riparto delle risorse da destinare al mantenimento delle strutture centrali e periferiche, alla formazione dei quadri e dei militanti, alla informazione e alla propaganda del partito.

Speciale attenzione dovrà essere indirizzata al-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'impiego dei mezzi in settori capaci di autofinanziare la presenza politica e la espansione organizzativa del partito. Accanto a norme di efficienza e razionalizzazione delle procedure e delle strutture dovranno introdursi norme atte a colpire e, comunque, a prevenire azioni — sia pure rare e sporadiche — di comportamento non corretto da parte di singoli e di organizzazioni periferiche nel reperimento dei mezzi finanziari.

Sul finanziamento del sistema partitico è aperta una grande sfida; dobbiamo coglierla sia ai fini della nostra lotta, sia per recuperare consensi alla credibilità delle istituzioni.

I socialisti nello Stato

30. — Dobbiamo ora affrontare i legami che esistono tra il problema della presenza socialista nello Stato e i problemi di organizzazione e di vita interna che sono di fronte alla Conferenza. Si tratta, da un lato, di ricercare le condizioni di vita interna del partito che rendano possibile adeguare la presenza dei socialisti nei centri di potere pubblico a tutti i livelli (Parlamento, Governo, Regione, Enti Locali, Enti Funzionali, Impresa Pubblica, ecc.), a modelli di comportamento politico alternativi, in particolare rispetto a quelli propri della DC; e dall'altro lato di identificare quelle innovazioni di ordine istituzionale (nel sistema elettorale, nel controllo degli enti pubblici e così via) che, riflettendosi nella vita interna del partito, risultino idonee a favorire in via generale il processo di rinnovamento e riqualificazione della vita pubblica che si vuole avviare. Per questo proponiamo che il dibattito affronti coordinatamente i tre punti di quella problematica che ci paiono centrali e cioè: quello delle «regole generali» di comportamento a cui devono ispirarsi le rappresentanze di partito nei centri di potere pubblico; quello dei «comportamenti elettorali»; quello connesso con la presenza dei socialisti nelle sedi del potere amministrativo ed economico.

31. — Per tutti i compagni che ricevono il mandato di rappresentare il partito nei centri di potere pubblico, sia in forma elettiva che nella forma della nomina, a livello nazionale come a livello locale, la prima regola che la Conferenza dovrebbe prendere in esame è quella della rotazione degli incarichi, che corrisponde alla logica di una effettiva politica dei quadri (valorizzazione delle energie disponibili e acquisizione da parte dei quadri, della più vasta gamma di esperienze politiche) e, insieme, all'esigenza di evitare la personalizzazione del rapporto tra partito e centri di potere pubblico. Si tratta di fissare i limiti ragionevoli al rinnovo delle candidature ed in genere alla permanenza dei compagni nel medesimo incarico, riducendo al minimo le pur inevitabili eccezioni.

Altro principio rinnovatore è quello della razionalizzazione dei livelli retributivi. Si tratta di stabilire per le funzioni dirigenziali fasce retributive omogenee, valevoli tanto per gli incarichi interni di partito quanto per incarichi pubblici, elettivi o meno, sia a livello centrale che locale. Lo scopo preminente, ripetiamo, è di eliminare un potente incentivo a quei fenomeni di scalata a posizioni di governo o di sottogoverno, nonché di esasperata competizione elettorale che tanto nuocciono ad una corretta dialettica all'interno del partito e alla sua immagine esterna.

Sembra infine matura la proposta di sottoporre tutti i compagni che ricoprono cariche pubbliche, a qualunque titolo, a forme di rendiconto finanziario, e ciò in coerenza con le iniziative che, secondo una opinione diffusa, il partito dovrebbe prendere sul piano legislativo per più efficaci controlli parlamentari sulla trasparenza finanziaria delle gestioni pubbliche e di coloro che vi sono preposti.

E' ovvio che innovazioni di questa portata nella vita interna del partito pongono delicati problemi di imparzialità e riservatezza. Essi pertanto postulano quella profonda riforma delle funzioni e degli organi di garanzia della vita interna e del costume di partito che abbiamo indicato in precedenza.

32. — In ordine ai comportamenti elettorali è comune opinione diffusa, anche all'interno del partito, che l'attuale sistema elettorale (proporzionale con scrutinio di lista e voto di preferenza per la Camera) sia uno dei fattori principali del discredito dei partiti politici. In primo luogo perché la caccia alla preferenza privilegia la lotta all'interno di ciascuna lista rispetto al confronto tra le posizioni che i partiti rappresentano; in secondo luogo, perché la necessità di una base elettorale personale, favorisce la formazione ed il consolidamento di clientele, che tendono poi a trasferirsi all'interno del partito; in terzo luogo, perché le pressioni delle clientele finiscono per condizionare la azione degli eletti nelle assemblee e nelle cariche.

Per le ragioni sommariamente accennate, riteniamo che la Conferenza debba affrontare la questione elettorale sotto due aspetti: da un lato in rapporto alle iniziative che il partito dovrebbe assumere sul piano legislativo, per la riforma del sistema vigente, e in questo senso la Conferenza è l'occasione per una apertura di confronto su questo tema con le altre forze politiche; in secondo luogo, in rapporto all'esigenza di adeguare fin d'ora i comportamenti elettorali del partito agli obiettivi di fondo a cui questa riforma dovrebbe ispirarsi.

Sul primo punto è forse superfluo precisare che ciò che è in discussione non è, ovviamente, la proporzionale in sé, bensì i suoi modi di attuazione. Le alternative da considerare, rispetto al sistema dello scrutinio di lista con voto di preferenza sono le seguenti: Collegio Unico Nazionale, liste bloccate, collegi uninominali con recupero proporzionale a livello nazionale. Sulla [illegible] di queste possibili alternative nella vita interna del partito crediamo possa essere aperto nella Conferenza un profondo dibattito. Sul secondo punto, che investe i comportamenti elettorali del partito nell'attuale contesto legislativo, il problema principale è di trovare una adeguata sanzione al divieto già posto in Statuto alla propaganda elettorale personale. La proposta concreta che si intende sottoporre è quella secondo cui a tutti coloro che partecipano ad elezioni o sono designati a ricoprire incarichi pubblici deve essere richiesta una dichiarazione di onore e di impegno a dimettersi su richiesta degli organi responsabili del partito — qualora essi abbiano violato le regole statutarie. Anche sotto questo profilo, emerge chiaramente il legame con il problema del riassetto degli organi di garanzia a cui spetterà il compito di applicare le sanzioni.

C'è infine da rivedere il rapporto tra i poteri degli organi centrali e quelli degli organi periferici nella formazione delle liste, secondo i concetti generali già enunciati: nel senso cioè di operare per il rafforzamento delle capacità di intervento non formale degli organi centrali.

Le considerazioni e le proposte qui avanzate concernono, con i necessari aggiustamenti, anche i comportamenti elettorali a livello regionale, provinciale e comunale.

33. — Per quanto attiene infine ai problemi collegati con la presenza dei socialisti nella rete del «sottogoverno», il partito non può non essere sensibile a quanto di valido è insito nella polemica contro la cosiddetta «lottizzazione del potere»; contemporaneamente non possiamo neppure ignorare che in questa polemica confluiscono componenti di deteriore qualunquismo e di strumentale attacco al sistema dei partiti e alle istituzioni democratiche.

In linea di principio, non sembra possa essere fondatamente contestata la gestione politica e [illegible] di ambito politico, degli enti e in genere delle amministrazioni pubbliche dotate di autonomia funzionale, tanto sul piano nazionale che locale; né sono emerse alternative valide a questo tipo di gestione, dato che la soluzione «tecnocratica» fondata sulla riserva delle cariche direttive ai quadri interni delle singole amministrazioni attuali equivarrebbe al puro e semplice rafforzamento della già schiacciante posizione di dominio della DC in questo settore.

Il problema è di rendere più rigorosi i criteri di designazione degli incarichi, e soprattutto di offrire all'opinione pubblica ogni elemento di giudizio circa i criteri adottati nelle designazioni stesse e la loro rispondenza all'interesse generale.

Problema, questo, che va affrontato sia in termini generali, attraverso le iniziative esterne del partito intese ad identificare in sede parlamentare meccanismi di controllo ed eventualmente di ratifica delle nomine alla direzione degli enti pubblici, sia a livello della vita interna di partito, attraverso la adozione di procedure che garantiscano: la motivazione esplicita delle scelte, secondo criteri di idoneità e di competenza; la delibera della Direzione del partito o dei corrispondenti organi regionali e provinciali; la ratifica degli organi di garanzia e di controllo; la specificazione degli indirizzi politici a cui il nominato dovrà attenersi; l'identificazione di specifici momenti di verifica e di rendiconto del rappresentante socialista agli organi di partito da cui riceve l'investitura.

Presenza culturale e ruolo degli intellettuali

34. — Il rilancio del partito e lo sviluppo della sua iniziativa politica generale sono collegati strettamente con un grande potenziamento di quella che con termine improprio, ma consacrato dall'uso, chiamiamo «politica culturale» del partito. Anche sotto questo profilo, lo stato attuale è tale da lasciarci profondamente insoddisfatti. Il recente dibattito apparso su *Mondoperaio*, e al quale hanno partecipato alcune tra le personalità più eminenti della cultura democratica e socialista, dimostra quale enorme distanza ci sia tra il potenziale intellettuale e culturale di cui possiamo godere e la nostra capacità di utilizzarlo.

Negli anni cinquanta gli intellettuali e il partito socialista furono in prima fila nelle battaglie per la libertà e l'autonomia della cultura, e ancora oggi il partito è assai vigile su questi temi. Ma sembra che, assolto questo impegno, i compiti del partito debbano limitarsi soltanto alla riforma e allo sviluppo delle strutture culturali. In questo campo (cinema, teatro, ricerca scientifica, scuola, RAI-TV, arti figurative) il nostro lavoro è stato spesso e sovente anticipatore, pur se rimangono evidentemente degli aspetti che dobbiamo considerare in maniera più approfondita. Totalmente carente invece l'impegno del partito per quello che riguarda il dibattito teorico generale, anche se numerosi e notevoli sono stati i contributi che alcuni compagni vi hanno apportato, a titolo individuale e in sedi prevalentemente non di partito.

Questa «empiria» è stata accompagnata, com'era inevitabile, da uno scadimento nel livello teorico e culturale del partito, sia sotto il profilo della nostra organizzazione interna sia sotto quello del valore attribuito nel partito all'attività culturale. Manchiamo ancora di una casa editrice; non abbiamo sedi e centri di promozione e stimolo dell'attività e dell'indagine teorica; non riusciamo nemmeno a collegarci organicamente con le iniziative che sorgono spontaneamente ad opera di compagni e simpatizzanti; nonostante la necessità profondamente avvertita tra i compagni e un o.d.g. del Comitato Centrale non ab-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

biamo ancora dato mano al nostro Archivio storico, con conseguenze non soltanto gravi e a volte irreparabili sul piano pratico della conservazione dei documenti esistenti, ma con riflessi negativi sulla giusta valutazione, da parte di storici e studiosi, della nostra presenza nella storia del Paese, e sulla coscienza stessa dei militanti socialisti di appartenere ad una grande forza che affonda le sue radici in una tradizione gloriosa.

La sottovalutazione del valore politico dell'impegno intellettuale e culturale che dovrebbe essere proprio, ai vari livelli e in varie direzioni, di tutti i militanti, ha condotto ad una separazione netta, nel partito, tra «politici» ed «intellettuali». I primi sono i gestori del potere; il ruolo dei secondi si limita ad essere quello di consulenti nel partito o nel governo, e di mandatari nel sottogoverno. Si rompe così quella unità tra politica e cultura, si disgrega quella figura gramsciana dell'intellettuale come politico più tecnico che sono i tratti caratteristici di un partito di trasformazione e di riforma sociale.

Al di là del gruppo di compagni più direttamente coinvolti nella vita e nella attività del partito, esiste una estesissima area culturale socialista, composta di intellettuali e specialisti, con o senza la tessera del partito, che si collocano politicamente a sinistra e guardano il PSI come a un punto di riferimento essenziale e privilegiato. La esperienza del referendum sul divorzio è l'ultima riprova della nostra capacità di attrarre vasti strati intellettuali, che sovente si articolano attorno a riviste, case editrici, circoli, giornali che rappresentano una parte importante del tessuto culturale e morale del nostro paese. Rispetto a questi intellettuali la posizione del partito è di quasi totale indifferenza, salvo i rari momenti di mobilitazione, che peraltro non sfuggono sempre al sospetto di strumentalizzazione. Ad essi il partito nulla chiede e nulla dà.

Dobbiamo invece recuperare ad un impegno attivo questo grande patrimonio che abbiamo, attraverso una nostra iniziativa, per la quale oggi esistono i presupposti favorevoli. Da un lato infatti assistiamo a dei mutamenti significativi e ad una espansione accelerata dei ceti intellettuali, che vanno acquistando sempre più carattere di «massa», e incontrano sempre maggiori difficoltà ad essere assorbiti dal sistema economico. Dall'altro lato, essendo state superate — anche e forse soprattutto per merito nostro — distorsioni e interpretazioni dogmatiche e dottrinarie del marxismo, e rivendicata culturalmente e politicamente l'eredità della tradizione laica e democratica italiana, c'è oggi la possibilità di avviare un processo di unificazione culturale che, superando vecchi steccati, allarghi le basi della democrazia e rappresenti una potente spinta di rinnovamento politico e morale.

Il partito ha dunque di fronte a sé a questo proposito un campo assai vasto e fecondo di azione. Per operarvi bene dobbiamo superare due limiti che a volte sono tuttora presenti nella nostra azione. Il primo è quello di tendere, per carenza di elaborazione culturale e teorica, a dare un'immagine del partito più in negativo che in positivo, a dire più quello che non siamo e non vogliamo anziché quello che siamo e vogliamo, a ripetere cioè formule generiche e retoriche anziché fornire prospettive argomentate e convincenti. Il secondo limite è quello di oscillare a volte, nella nostra pubblicistica e nelle nostre formulazioni, tra un paleomarxismo retorico e neoliberalismo scettico. Tra questi due poli c'è invece tutto lo spazio per una piattaforma culturale socialista che non può essere ridotta solo alla generica aspirazione ad un «socialismo dal volto umano», ma che fornisca le coordinate culturali per un progetto di trasformazione della società.

Due sono le direzioni lungo le quali dobbiamo muoverci. La prima è quella della istituzione di un rapporto nuovo tra politica e cultura, o meglio della fine di questo rapporto, della separazione tra politici e intellettuali, della alternativa tra militanza tradizionale e impegno specialistico. L'unico rapporto possibile è infatti tra politica e politica e tra cultura e cultura. La seconda direzione è quella di un approfondimento della ricerca e del dibattito culturale. Ci sono intere aree, come quella della scienza politica e delle istituzioni dello Stato che, come ha giustamente notato in un suo scritto il compagno Bobbio, sono quasi del tutto estranee alla riflessione marxista. Ci sono problemi della democrazia economica, dei modelli di società socialiste, delle analisi della società in questa fase di sviluppo e di crisi del capitalismo, sui quali è necessario uno sforzo di riflessione e di pensiero notevole. Per questo tipo di ricerca dobbiamo attrezzarci in maniera conveniente sia al livello centrale che nelle regioni, istituendo appositi centri, non perché pensiamo che questa ricerca debba o possa essere condotta esclusivamente nei laboratori del partito, ma perché riteniamo che questi centri possano svolgere una utile funzione di stimolo e di iniziativa, possono essere il punto di riferimento di vaste energie intellettuali esistenti all'interno o vicino al partito, e infine perché possono essere un anello di collegamento tra la libera ricerca intellettuale e le questioni urgenti e talvolta drammatiche di fronte alle quali si trova la società italiana.

Una linea politica per l'iniziativa socialista nelle organizzazioni di massa

53. — Non è solo per un riferimento rituale che ci sentiamo impegnati ad affrontare il problema del rapporto con le organizzazioni di massa. Un collegamento saldo e permanente con esse, e segnatamente con il sindacato, non è infatti per noi solo un atto dovuto alla tradizione.

Certamente abbiamo l'obbligo di proporre una sottolineatura di questo dato costitutivo della nostra storia; ma è altrettanto certo che i compiti assegnati ai punti di confronto e ai fenomeni conflittuali derivanti dalla crisi economico-sociale, ci impegnano ad una verifica delle loro conseguenze sulle strutture e sugli organismi con i quali abbiamo rapporti antichi di tradizionale collaborazione ed appoggio.

Va detto subito che noi consideriamo questo rapporto in termini politici, nella reciproca autonomia sia delle organizzazioni che dei gruppi dirigenti e che vediamo in questi strumenti il segno visibile della articolazione sociale e della sua ricchezza, delle potenzialità politiche espresse liberamente dalle forze popolari, non necessariamente riconducibili ad una onnicomprensiva struttura di partito.

Ma ovviamente non ci sentiamo spettatori neutrali o semplici fruitori disinteressati di quanto l'organizzazione sociale — nelle sue multiformi specificazioni — esprime e richiede.

E' da questo nostro sentirci pienamente corresponsabili e parte vitale del movimento dei lavoratori che deriva la nostra convergenza, negli obiettivi comuni, con gli organismi popolari e di massa. Ed è da questo medesimo convincimento che nasce la nostra volontà di porre in atto strumenti e mezzi capaci di rafforzare sempre più il rapporto che ci lega con essi.

54. — Ma come raggiungere questo risultato?

E' un fatto che una delle condizioni preliminari per assicurare convergenza tra partito e forze sociali — in particolare, ma non esclusivamente, sul piano dell'organizzazione del consenso — risiede nella esistenza di una presenza ampia e qualificata di militanti socialisti nelle organizzazioni di massa. Se verifichiamo quale sia la nostra presenza in esse, assegnandole il peso relativamente modesto da noi ricoperto, appare ovvio come il problema centrale che dobbiamo affrontare e risolvere è quello della crescita della nostra presenza in questi organismi.

L'esperienza degli anni del dopo-guerra — soprattutto di quelli successivi agli anni '50 — sta a dimostrare che significato assume la nostra diminuita consistenza quantitativa dai punti di partenza del 1945-47, che erano di sostanziale equilibrio con il PCI. Su questa relativa riduzione della presenza socialista nelle organizzazioni di massa, ed in specie nel sindacato, influirono fortemente le vicende interne di partito, specie quelle collegate con l'avvio dell'esperienza di centro-sinistra e con la scissione psiuppina.

Quello però che va sottolineato è che essa non solo incide sul nostro peso elettorale e politico, ma rende anche difficile il raggiungimento pieno di un obiettivo possibile: il collegamento organico dell'azione del partito con i maggiori movimenti collettivi che, a livello sociale, si sono realizzati in questi ventiquattro anni. Ad esempio la lotta di massa che culminò nell'estate del '60 certamente accelerò (o rese possibile) l'avvio dell'esperimento di centro-sinistra; ma quella fase di forte entusiasmo collettivo non fu utilizzata dal partito per una azione politica nelle organizzazioni di massa, tesa a favorire la maturazione degli entusiasmi in strutture organizzative incidenti nelle scelte di base, ad esempio nell'orientamento politico del sindacato. Ancora: la nuova ondata di entusiasmi collettivi del '67-69 trovati con forza il partito fino a spingersi nella interpretazione di una diversa linea di centro-sinistra, con più elevata carica riformatrice. Ma la ridotta e condizionata presenza dei socialisti, soprattutto a livello di base, nel periodo tra il comportamento collettivo (il '60) e la sua istituzionalizzazione (i delegati, i consigli, ecc.) non consentì al partito di sviluppare una linea politica capace, ad esempio, di portare la sua presenza nel sindacato a livelli più elevati di quelli degli anni '50 e '60.

La conseguenza, a questo punto ci sembra facilmente individuabile. Nel passato assai spesso il partito non è stato in grado di svolgere appieno quella azione di consiglio e di rafforzamento della sua consistenza interna al movimento dei lavoratori che storia e collocazione rendevano possibile. Il conflitto assumerà diverse modalità e pretenderà risposte non univoche, probabilmente del tipo che abbiamo più sopra descritto. Questo consentirà al partito un'esperienza, una capacità di attrazione e di guida maggiore che per il passato, non foss'altro perché da un lato il quadro politico e dall'altro la maturazione sociale gli sono più favorevoli che, ad esempio, nel 1968-70. Occorrerà quindi utilizzare al massimo le potenzialità che queste circostanze ci offrono nel senso che la Conferenza e gli organismi dirigenti del partito potranno indicare, a partire dalla migliore predisposizione delle nostre strutture rispetto ai punti di confronto e di conflitto sociale.

La Federazione Giovanile Socialista

55. — Un'attenzione particolare deve essere dedicata dal partito, ad ogni livello, alla questione giovanile. L'espressione di larghe masse giovanili ad un diverso modo di condurre la propria vita, la disponibilità ad un impegno globale per creare un'alternativa al sistema di vita ed alla scala dei valori consociata della società capitalistica, non ha trovato un adeguato momento di rappresentanza politica nei partiti tradizionali della sinistra. Ad alcuni anni di distanza, nonostante un se-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zio sforzo politico e intellettuale compiuto per riuscire a comprendere le questioni nuove aperte dai movimenti giovanili di massa nel triennio 67-69, si ricava spesso l'impressione che la contestazione sia in qualche modo considerata, anche in vasti settori della sinistra, superata dai processi sociali e politici successivi. Eppure la tendenza al distacco delle nuove generazioni dai partiti e dalle loro federazioni giovanili non si è completamente capovolta, nonostante l'indubbio miglioramento degli ultimi anni. Dal riflusso del movimento di massa del '68 si è sviluppato invece un processo di aggregazione delle forze giovanili in una fitta rete di formazioni minoritarie di nuovo tipo — i cosiddetti gruppi extra-parlamentari — che costituiscono di fatto l'indice più evidente del permanere tra i giovani di un diffuso senso di diffidenza nei confronti delle organizzazioni tradizionali della classe operaia, che non sono più viste come strumenti capaci di esprimere appieno le esigenze e gli elementi di novità che tuttora esistono nella condizione politica e sociale dei giovani. Alla luce di queste considerazioni vogliamo dare atto alla Federazione Giovanile di aver saputo sviluppare una linea di intervento efficace, conciliando la ripresa di una tematica tesa alla costruzione di una nuova civiltà alternativa alla società capitalistica con il sostegno dell'azione del partito, e quindi del suo porsi in termini immediati come forza di governo, e riuscendo così a ricostruire una presenza non indifferente dei socialisti tra le nuove generazioni. Per meglio sviluppare la propria iniziativa la FGSI ha deciso, nel corso della propria Conferenza di organizzazione svoltasi in ottobre a Sorrento di darsi una struttura organizzativa autonoma, superando il modello organizzativo finora adottato, che risponde allo schema tipico del movimento giovanile. Struttura ad immagine e somiglianza delle organizzazioni del partito, con cinquemila giovani divisi in settemila nuclei sezionali, la FGSI viene ad avere in realtà quattro o cinque giovani in ogni nucleo, e non è evidentemente in grado di sviluppare nessun tipo di attività se non ha alle spalle una sezione adulta disposta ad appoggiare le iniziative giovanili con mezzi finanziari e politici e spesso con un intervento diretto. Una struttura autonoma, che prescinda dalla struttura territoriale del partito permetterebbe invece alla FGSI di dar vita a dei nuclei giovanili certamente meno numerosi nel loro complesso, ma autosufficienti ed in grado quindi di garantire un'organizzazione capillare realmente efficiente nelle scuole, nelle università, in molte fabbriche e nei principali comuni. Il partito ha favorito questa scelta, garantendo alla FGSI una propria autonomia finanziaria ed accettando la soluzione del doppio tesseramento. La soluzione della tessera unica con due voti, della FGSI portava infatti ad un conflitto permanente tra gli organi della Federazione Giovanile e quelli del partito, chiamati entrambi a controllare lo stesso tesseramento, rendeva le procedure così complesse da costituire un ostacolo reale al reclutamento tra i giovani, forniva una effettiva ingerenza, nella attività della FGSI da parte dei gruppi interessati ad inquinare il tesseramento del partito. Con il 1973 ogni giovane da 18 al 26 anni potrà scegliere se iscriversi solamente alla FGSI, solamente al partito o ad ambedue: in questo caso dovrà chiedere separatamente le due tessere. Ma con la realizzazione di una effettiva autonomia organizzativa e politica della Federazione Giovanile si pone ora il problema di garantire un rapporto politico tra la FGSI e il PSI che non trasformi l'autonomia giovanile in un ghetto e che assicuri al partito l'insostituibile apporto di quadri giovani. E' necessario che la Conferenza Nazionale di organizzazione si faccia carico di questo problema discutendo la questione ed elaborando delle proposte organiche da sottoporre al prossimo Congresso Nazionale. Da parte della FGSI esiste una proposta per dare ai giovani la possibilità di partecipare attivamente ai momenti decisionali del partito, oltre che con le proprie delegazioni con voto consultivo, con alcuni membri con voto effettivo negli organi direttivi, che la FGSI potrebbe candidare ad ogni Congresso in percentuale minima e che il Congresso stesso dovrebbe eleggere fuori quota o respingere in blocco. Ci pare questa una ragionevole base per avviare la discussione.

Statuto quadro e regolamenti regionali

58. — Tutto ciò che è stato esposto costituirà argomento di dibattito durante e dopo questa Conferenza. Spetterà agli organi dirigenti saper distinguere tra innovazioni introducibili nel breve periodo e mutamenti da innestare nel corpo vivo del partito dopo accurate ed attente sperimentazioni. Importante è essere in chiaro sulle grandi linee di tendenza: partecipazione e decentramento; dialettica democratica interna e comportamenti politici unitari; essere nel movimento per dirigerlo e guidarlo senza diventare preda dell'ideologia spontaneistica ed anarcoide della piccola borghesia e senza confondere avanguardie e classe, organizzazione e movimento.

Dovremo mettere mano presto ad elaborare una carta-quadro della vita di partito fissando le norme di materia generale: adesione, struttura, organi, disciplina e regole di comportamento. Più flessibili si dovrà essere nel regolamentare a livello regionale e locale il funzionamento delle strutture e nel definire i metodi di lavoro. E' sbagliato pensare a regolamenti che mai si adattano a condizioni locali diverse, e che in molti casi rappresentano un elemento di freno e di ritardo allo sviluppo dell'organizzazione. Non si tratta di spezzettare l'unità organizzativa del partito, ma si chiede di raggiungere un obiettivo più semplice e ragionevole: adeguare, nell'ambito di una linea generale, le forme ed i metodi di lavoro politico al grado di maturazione delle condizioni ambientali locali.

CONCLUSIONI

59. — Abbiamo coscienza della incompletezza del quadro tracciato che — mentre ci avviamo alla conclusione — pone ulteriori riferimenti, sollecita altre questioni, impegna all'approfondimento ulteriore. I compagni comunque crediamo abbiano compreso lo spirito con cui abbiamo operato nel preparare la Conferenza e questa stessa relazione. Essa, in particolare, è il frutto del lavoro comune dei compagni della Sezione centrale di organizzazione ed è stata approvata, nelle sue linee generali dalla Segreteria e dalla Direzione del partito. Ma non sarebbe stato possibile a nessuno pensarla e costruirla senza il concorso, la partecipazione, la forza di tutto il partito.

60. — Alcuni riferimenti specifici sono peraltro indispensabili: in particolare quelli della questione femminile e della nostra battaglia per i diritti civili.

Il significato profondo della crisi che abbiamo davanti riguarda in prima persona le masse femminili, destinate a pagarne duramente le conseguenze dirette ed indirette. Questo pone ostacoli pesanti al processo di emancipazione delle donne, nel senso che ne ribadisce la collocazione casalinga, ne rinsalda i legami con una ingiusta condizione di subordinazione. Ciò significa tradire la volontà espressa dalle donne con la grande vittoria del 12 maggio che ha dato un segno inconfondibile della carica di rinnovamento insita nel movimento femminile.

Questo pone al partito molte questioni sulle quali non sempre siamo stati attenti e predisposti. Perché non abbiamo avvertito tempestivamente il profondo mutamento che investe la sensibilità, la disponibilità, le potenzialità di partecipazione delle donne alla vita sociale ed anche a quella politica? Perché non siamo stati in grado di gestire, con l'attenzione che la cosa meritava, l'apporto indubbiamente decisivo che le donne hanno recato alla nostra battaglia politica del 12 maggio? Perché il rapporto delle strutture del partito — a tutti i livelli — con i problemi e le condizioni della donna italiana di oggi è così incerto, manca spesso di continuità e di forza?

Sono domande che interrogano il partito nel suo insieme e a cui occorre dare una risposta sensibile e pronta.

Non è in discussione solo la presenza femminile nei nostri organi dirigenti o tra i nostri quadri, che comunque va sostenuta ed incrementata anche con strumenti di salvaguardia; è in discussione la predisposizione del partito nel suo insieme a capire, interpretare, finalizzare coerentemente con la propria linea politica i problemi delle donne. A questo compito noi dobbiamo fermamente impegnarci.

61. — La risoluzione della questione femminile — che è una battaglia di libertà — è saldata fortemente con quella per i diritti civili.

C'è nel paese una marcia che monta contro le strutture autoritarie e corporative, contro le burocrazie economiche pubbliche e private, contro i metodi di governo, contro i personalismi di ogni genere. Certo, non cadremo nella trappola di chi vuole spingerci verso l'alba radiosa della individualistica esaltazione dell'azione diretta e nel fanatismo dispregio dell'organizzazione sociale.

Abbiamo, però chiara coscienza che non usciremo dalla crisi e non potremo attuare riforme profonde se dovessimo limitarci alle sole lotte sociali e salariali. Come è avvenuto con il voto del 12 maggio, con le proteste popolari antifasciste contro le trame nere, con la battaglia per il voto ai diciottenni, per la libertà di informazione, per la democratizzazione delle forze militari e di polizia si va liberando un potenziale enorme di forze, di energie e di contributi che abbiamo il dovere di canalizzare e dirigere.

In verità il partito in questo campo si è mosso bene, con sufficiente tempismo e sicuramente con maggiore sensibilità di altre forze della sinistra. Ora è compito nostro adeguare strutture, quadri e militanti, anche in questo campo, alle esigenze del cambiamento.

62. — Apriamo, quindi, il dibattito ed il confronto in una Conferenza continua, che sia scuola e non di salone. Costruiamo un'organizzazione in funzione dei punti di confronto politico, sociale e civile, che caratterizzeranno le lotte del nostro paese per i prossimi anni.

Accanto a strutture rinnovate cerchiamo, anche, di produrre un nuovo stile di lavoro.

Il nostro non è un partito di agitatori scapigliati, di sottili esperti di questioni formali, di spregiudicati gestori, ma un partito di militanti e di dirigenti che, con passione e sacrificio, sanno riempire i minuti e le giornate di lavoro continuo e discreto. Solo dall'impegno assiduo e serio potrà nascere l'ambizioso progetto che è nelle nostre mani.

Non è un compito facile. In questi ultimi trent'anni abbiamo avuto pochi momenti da dedicare alla tranquilla riflessione su noi stessi, presi, come siamo stati, dal vortice di travolgenti avvenimenti interni ed internazionali. Se oggi, dopo venticinque anni, possiamo dare il via alla II Conferenza di organizzazione il merito è di tutto il partito che, nella consapevolezza del suo ruolo primario e della sua funzione insostituibile, chiede di occupare nel paese un'area rafforzata da un riequilibrio delle forze politiche nazionali.

Gli obiettivi della struttura sono quindi da defini-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re in relazione all'analisi dell'evoluzione del sistema che la Conferenza dovrà compiere. Per far fronte ad essi dobbiamo ricreare i mezzi possibili, anche in alternativa tra loro, senza rifuggire dalle possibilità di dare vita a sperimentazioni che valgano a verificare la validità di questa o quella nuova struttura.

Ma il vero successo lo potremo cogliere se ad ogni riflessione sull'interno corrisponderà un'analisi sull'esterno, se ogni nostro cambiamento sarà finalizzato al mutamento della società.

Per essere protagonisti ed artefici, per essere viventi nel movimento, per essere acuti nella elaborazione, per essere forti nell'azione, occorre il concorso, l'entusiasmo, la partecipazione di tutto il partito.

E' ciò che ci auguriamo.

Tipografia S.E.T.I. - Roma - Via della Guardiola, 23

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BOZZA DI STAMPA
NON CORRETTA

La relazione di

DE MARTINO

al

Comitato Centrale

Roma, 8 aprile 1975

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Compagni! La fissazione della data delle elezioni regionali ed amministrative al 15 giugno è il risultato di una paziente e tenace azione, che il nostro Partito ha condotto in questi mesi difficili, dopo avere concorso in modo determinante alla formazione del governo Moro e di una maggioranza con caratteristiche diverse da quelle consuete del centro-sinistra. Possiamo ascrivere a titolo di merito del nostro Partito il fatto di essere riusciti a preservare la stabilità democratica e pur non essendo nel governo, né facendo parte di una maggioranza organica, avere concorso in modo leale a mantenere in vita il governo stesso e permettergli di intraprendere la sua attività secondo il programma esposto alle Camere. Se ricordiamo di quali dubbi fosse circondata la soluzione della crisi di autunno e come fossero forti i timori di una nuova rottura e dello scioglimento anticipato delle Camere, non potremo che ritenerci soddisfatti dei risultati raggiunti.

In questi mesi nei quali gli effetti della crisi economica si sono manifestati nel senso da noi temuto, senza che si siano attuati mezzi idonei per contenerli, sono stati però realizzati alcuni fatti positivi, che conviene sottolineare. Sul piano dei rapporti sociali e degli interessi fondamentali dei lavoratori, si sono stabiliti rapporti con il governo da parte delle organizzazioni sindacali, che se non hanno permesso di raggiungere sempre i risultati sperati, hanno però contribuito a diminuire la tensione dell'ultima parte del 1974. In questo clima politico si sono realizzati gli importanti accordi, che costituivano un obiettivo esplicito del nostro Partito indicato nei dieci punti formulati a suo tempo, sul punto di contingenza e sul salario garantito, mentre si è ottenuto un primo successo nell'accordo con il governo per le pensioni inferiori a 100.000 lire e per l'aggancio ai salari. Questi risultati vanno nel senso giusto del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di tutti coloro che hanno i redditi più bassi. Nello stesso tempo il difficile travaglio per realizzare l'unità sindacale non è stato interrotto e sebbene le difficoltà permangano, tuttavia si stanno realizzando progressi che speriamo possano avvicinarci al fine che più di ogni altro il nostro Partito persegue da lungo tempo con coerenza e tenacia, anteponendo all'interesse proprio quello generale del mondo dei lavoratori e rifuggendo da qualsiasi strumentalizzazione di partito.

Sul piano propriamente politico possiamo registrare con grande soddisfazione, che è stata finalmente approvata la nuova legge sul diritto di famiglia in un testo, che corrisponde ampiamente alle esigenze dei nostri tempi ed alla necessità da lungo tempo avvertita di sostituire ad un regime arcaico, nel quale permanevano residui di una società superata dai tempi, un regime nuovo fondato sul riconoscimento della parità dei coniugi, su di una migliore disciplina della condizione dei figli, su una più alta concezione della responsabilità della famiglia. Come in tutto il campo dei diritti civili, anche in questo il nostro Partito ha dato un contributo di grande importanza.

Ad una iniziativa di socialisti si deve quel movimento, poi da tutti condiviso, per l'estensione del diritto di voto ai diciottenni, che ha condotto ad approvare la legge in tempo utile per un immediato esercizio di questo diritto nelle prossime elezioni, che avranno quindi l'importante caratteristica di consentire una più ampia partecipazione di forze giovani, ricche di riserve morali e di idee nuove, che saranno di grande giovamento alla nostra democrazia. Nello stesso tempo si è condotta innanzi la riforma per la RAI-TV e si è potuto approvare la legge relativa per l'azione intelligente e realistica dei compagni, che si sono impegnati più degli altri in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questo campo, non senza incomprensioni anche talvolta, e giovandosi del consiglio e dell'opera del compagno Pertini, del quale ancora una volta rileviamo l'alto senso dei suoi doveri come presidente della Camera e la scrupolosa osservanza non solo della lettera dei regolamenti anche nei confronti di un'opposizione eversiva, ma anche dello spirito che informa le istituzioni democratiche.

Se questi fatti sono da porsi all'attivo, non si può dire che la situazione politica generale sia migliorata e che siano state superate le grandi difficoltà insorte nel 1974 e che portarono in un solo anno a tre crisi di governo ed in ultimo alla constatazione dell'impossibilità per il nostro Partito di assumere una responsabilità diretta nel governo. La verità è che un lungo periodo stava concludendosi ed una determinata concezione dei rapporti politici stava volgendo al tramonto, senza che si fosse ancora costruita una nuova politica e senza che gli altri partiti della maggioranza ed in particolar modo il più importante di essi, la DC, avvertissero la coscienza di questo fatto. Essi anzi hanno operato per preservare e conservare gli antichi rapporti mentre il nostro Partito, sensibile alle esigenze nuove, andava via via ponendo con sempre maggiore chiarezza l'esigenza del mutamento. Questo contrasto domina oggi la politica italiana e fino a quando non sarà risolto o nel senso del nostro successo, come speriamo, o in quello opposto, renderà incerto e precario il nostro futuro. Perciò la nostra azione in questi mesi decisivi deve essere più intensa e più incisiva per dare al paese, che ora è chiamato a giudicare, il senso di questo contrasto o se si vuole di questa diversità di concezioni.

Le vicende interne non possono prescindere da quelle internazionali. Queste ultime, importanti in sé, in Italia sono state più volte adoperate a fini di lotta politica interna ed anche oggi vi è il rischio che sia così. Naturalmente noi non neghiamo che vi sia una stretta correlazione tra politica internazionale e politica interna, ma restiamo convinti che la prima non possa mai incidere tanto profondamente sulla seconda da togliere qualsiasi possibilità di scelta autonoma nella vita di un paese. Perciò l'intento del PSI è stato quello di concorrere per garantire la sicurezza del paese e nello stesso tempo per accelerare il processo di distensione ed evitare che esso subisse contraccolpi negativi in seguito alle recenti vicende.

Il quadro mondiale negli ultimi tempi appare assai mutato ed i vecchi equilibri di potenza sono scossi. Le tragedie che in questi giorni stanno vivendo la Cambogia ed il Vietnam del Sud ci toccano profondamente. Siamo stati tra i primi fin dall'insorgere del conflitto molti anni fa e fin dalla prima decisione americana di intervenire direttamente nella guerra, a sostenere che si trattava di un errore storico, che avrebbe procurato terribili conseguenze e sempre ci siamo battuti per una soluzione politica del conflitto e sostenuto che nessuno avrebbe potuto vincere la guerra contro un popolo in lotta per la sua indipendenza dopo la fine del colonialismo. Purtroppo le vicende di questi anni hanno confermato in modo irrefutabile tale giudizio e di fronte a quello che sta avvenendo sarebbe troppo facile individuare le responsabilità. Risulta ormai chiaro che senza l'intervento americano il regime del Sudvietnam non disporrebbe delle forze proprie, ancora che materiali, morali per opporsi all'esercito di liberazione. Il nostro auspicio è che la guerra finisca al più presto e che ci sia una soluzione politica del conflitto per evitare inutili perdite e per risparmiare alle popolazioni inutili sacrifici. Come hanno fatto tutti i governi vietnamiti, anche noi auspichiamo un pressante appello a tutte le forze politiche democratiche in Italia ed in Europa, perché siano inviati gli aiuti richiesti urgentemente allo scopo umanitario di soccorrere le popolazioni dei territori dove la guerra è passata.

Dall'epilogo ormai vicino della guerra nel Vietnam non si può nascondere che gli Stati Uniti ricevono un grave colpo al loro prestigio di grande potenza. Tuttavia pensiamo che il grande popolo americano, che ha avuto una parte importante nella costruzione della democrazia e nella guerra contro il nazismo ed il fascismo, troverà molti motivi di meditazione sugli errori compiuti e sulla sua funzione nel mondo, che può e deve essere una grande funzione di progresso, abbandonando quella di gendarme mondiale che sino ad ora gli Stati Uniti si sono assegnata. E' troppo presto per intravedere quali saranno gli assetti politici definitivi e gli equilibri che si creeranno nel Sud-Est asiatico; il nostro auspicio è semplicemente che i popoli di quel tormentato paese siano in grado di agire in piena autonomia, al di fuori di qualsiasi vecchio o nuovo controllo di potenza, che potrebbe profilarsi in conseguenza del permanente contrasto che oppone Cina popolare ed Unione sovietica.

Se dal Sud-Est asiatico volgiamo lo sguardo al Mediterraneo ed all'Europa riscontriamo mutamenti profondi. L'equilibrio delle forze, come si era stabilizzato nel corso del periodo di precaria pace succeduto alla guerra, è profondamente in crisi. Grecia, Turchia e Cipro sono divenuti punti deboli per l'Alleanza atlantica, mentre le vicende interne portoghesi pongono in forse la posizione internazionale del Portogallo e nel Medio Oriente i tentativi di compromesso del segretario di Stato sono almeno per ora falliti. L'interrogativo che si pone è che cosa avverrà nel prossimo futuro, quali saranno i disegni dell'America e dell'Unione sovietica, se prevarranno interessi isolazionistici al di là dell'Atlantico ovvero ritorni offensivi, se nell'Unione sovietica si accentueranno le tendenze alla distensione ed all'intesa con gli USA ovvero riprenderanno quota le tentazioni proprie dell'epoca staliniana. In questa grande incertezza, tutto appare possibile, sebbene sia difficile un ritorno al passato, ai tempi della guerra fredda, della tensione e dell'incombente minaccia di guerra. Il compito del nostro Partito è quello di essere attento e vigile al corso degli eventi, di accentuare i suoi legami con i partiti socialisti europei, a cominciare con quello portoghese impegnato in una delle più difficili situazioni, con l'intento di preservare la pace, di garantire una funzione attiva dell'Italia in senso europeo, di perseguire un nuovo equilibrio delle forze più avanzato, più sicuro, più stabile, nel quale l'Europa abbia una funzione più determinante. Nella crisi del vecchio equilibrio ci sembra che emerga con maggiore evidenza la necessità di una più stretta intesa dei paesi dell'Europa occidentale, che insieme possono costituire una potenza non meno importante delle altre ed insieme provvedere alla loro sicurezza ed alla pace.

Ci siamo soffermati su questi problemi, perché il Partito impegnato nelle grandi difficoltà della situazione economica e politica interna non perda di vista i problemi più generali della pace e della sicurezza, che sono stati per noi parte essenziale della nostra azione.

Ma ora è alle questioni interne che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, per rilevare i dati obiettivi della situazione e meglio precisare la nostra linea di azione, anche in prossimità delle elezioni regionali ed amministrative, che avranno un'eccezionale importanza perché da esse dipenderanno conseguenze politiche, che vanno molto oltre i temi propri della vita locale.

Ci sembra giusto richiamare l'attenzione del Partito sugli aspetti più importanti del dibattito politico, lasciando da parte un esame troppo minuto ed il riferimento ai molteplici temi che sono oggetto permanente della nostra azione nei vari campi di attività, per limitarci all'essenziale. Ciò non significa che il Partito debba lasciar cadere la sua pressione continua per le riforme nella scuola, nella sanità, nell'edilizia, nell'agricoltura, nel Mezzogiorno e così via, ma al contrario che esso, nel riaffermare l'urgenza di tali riforme, le inquadri in una visione più generale. Quel che in Italia ci sembra la più urgente necessità è di restituire ai cittadini la sicurezza in ogni senso, nello Stato democratico, nell'ordine pubblico contro il fascismo, nella difesa dalla criminalità, nel lavoro e nell'occupazione, sicurezza dalla crisi economica, dalla recessione, dalla paralisi produttiva. La nostra battaglia per la ricerca di un nuovo assetto politico è quindi in primo luogo una battaglia per la sicurezza di tutti i cittadini ed in particolare dei lavoratori di ogni tipo e delle forze produttive del Paese.

Negli ultimi tempi è divampata la polemica sull'ordine pubblico, che ha poi avuto un inizio di soluzione negli accordi conclusi tra i partiti della maggioranza di governo nelle riunioni del 26/27 marzo. Lo scopo di presentare la DC come il solo partito sensibile al tema della sicurezza dei cittadini contro la dilagante criminalità e le sue allarmanti caratteristiche di alta e perfezionata tecnica, una vera e propria industria del crimine, come giustamente è stata definita, è divenuto scoperto. Gli altri partiti ed in specie il nostro, per la sua partecipazione più che decennale ai governi di centro-sinistra, sono stati presentati come poco sensibili a tale problema o addirittura colpevoli per il loro preteso permissivismo di non opporre una adeguata difesa contro fatti che sempre di più turbano l'opinione pubblica. Le deliberazioni della nostra Direzione ed i lavori del Convegno di Milano dell'[illegible] 18 marzo, nonché il nostro chiaro, coerente, responsabile atteggiamento durante il vertice hanno ormai fatto giustizia di tale propaganda, ed hanno dato un contributo molto importante alla retta impostazione della questione.

Che in Italia, non da ora, la condizione comune a tutti i paesi industrializzati, nei quali il sistema capitalistico ha creato una spaventosa macchina produttiva, nella quale vengono soffocati i valori umani e poste le basi per l'[illegible] criminalità moderna, sia più grave è stato da tempo denunciato in tutta la nostra azione rivolta a combattere il fascismo ed il terrorismo ed a denunciare la colpevole condiscendenza di persone addette a delicati servizi di sicurezza. Ciò deriva dall'intrecciarsi della criminalità comune e delle sue forme più sviluppate, come rapine e sequestri di persona, con quella politica e con il terrorismo, che il più delle volte presenta sicure caratteristiche della sua origine neofascista.

Che però questo stato di cose non può essere fronteggiato con semplici inasprimenti delle pene e delle procedure, fino a violare in nome di un supremo interesse di ordine, perfino i diritti di libertà, che sono propri di uno Stato costituzionale democratico, è non meno evidente. E' apparso chiaro fin dall'inizio della polemica che si scontravano, come altre volte è avvenuto nella storia, due concezioni molto diverse, una sostanzialmente autoritaria, che si ricollega ad un'idea clericale e reazionaria della funzione della pena, l'altra derivante dalle grandi correnti di pensiero riformatrici del secolo XVIII, liberale ed umana nella sua ispirazione, arricchita di quella considerazione sul fondamento sociale del delitto, che è stata una dei

Senato della Repubblica - Archivio Mitrokhin

grandi ideali storici del socialismo anche in questo campo, perfino nella versione più lontana dal marxismo, quella del positivismo. La polemica insopportabile che *Il Popolo* ha fatto sulla citazione del Beccaria nel nostro Convegno di Milano ed il maldestro tentativo di presentare questa grande figura di pensatore come quella di un volgare plagiario, è stata molto indicativa. Posto anche che il Beccaria avesse attinto da altri l'ispirazione delle sue teorie sui Delitti e sulle Pene, non per questo sarebbe sminuita l'enorme importanza che tali teorie hanno avuto sul pensiero moderno.

L'idea di combattere il delitto con il solo inasprimento delle pene è non solo sbagliata, ma fuorviante nella giusta ricerca dei mezzi più adeguati. Contro quest'idea abbiamo dimostrato non solo le cause sociali della criminalità nei tempi presenti e la condizione disumana dei grandi centri urbani, ma abbiamo posto l'accento sulle gravi deficienze del sistema di sicurezza ed in primo luogo dell'inadeguatezza della polizia e della sua insufficienza tecnica, dello stato morale, giuridico ed economico del personale, dell'incredibile confusione derivante dal concorso di più polizie, che agiscono separatamente e non di rado in contrasto tra di loro. Inoltre abbiamo ricollegato il tema della sicurezza con quello dell'ordinamento del processo penale, della magistratura e del sistema penitenziario, in modo da avere una visione organica e complessiva della questione. Un castigo sollecito e certo, che colpisca il criminale in breve tempo, un processo che gli lasci poche possibilità di scampo, sono mezzi assai più efficaci di pene inasprite, che si minacciano nelle leggi ed il più delle volte rimangono lettera morta. Alla tentazione di rispondere con rimedi dettati dalla domanda emotiva dell'opinione pubblica, che non di rado alimenta soluzioni reazionarie, abbiamo contrapposto una risposta organica, non emotiva, civile e molto più produttiva. Abbiamo lasciato nell'ombra le ritorsioni polemiche, che pure sarebbero state agevoli, per non inasprire la situazione politica, ma di fronte al preteso permissivismo dei socialisti, sta il fatto incontestabile che essi non hanno mai avuto la guida del ministero dell'Interno, che è stato da sempre o almeno da quando il compianto compagno Romita lo resse con molta saggezza in tempi assai duri durante il referendum istituzionale nel 1946. Come spesso accade talvolta osservatori stranieri ci rendono giustizia molto più di come non avvenga tra noi. E' di questi giorni il giudizio del *Financial Times*, nel quale si indicano le cause complesse della criminalità in Italia, con giudizi molto vicini a quelli che sono stati formulati da noi e si additano, nel senso di insicurezza che pervade la società italiana, nello sradicamento di intere popolazioni emigrate dal sud al nord, nei fenomeni di accelerata urbanizzazione, nell'insoddisfazione della polizia, alcuni motivi profondi. «All'interno della polizia — scrive il giornale londinese — si assiste poi all'emergere di uno stato d'animo sempre più insofferente, soprattutto da parte dei giovani, per lo stile militare della vita che viene imposto agli agenti di polizia, per i metodi di selezione dei nuovi candidati, per i criteri di promozione, per l'assenza infine di ogni difesa sindacale e tutela delle condizioni di vita e del salario».

Il nostro Partito ha quindi contribuito in modo decisivo ad una giusta impostazione di questo importante problema della sicurezza dei cittadini secondo alcune linee fondamentali. In primo luogo si è ribadita l'esigenza di condurre una lotta costante contro il neofascismo e le sue appendici di violenza squadristica, e di terrorismo, contrastando la persistente suggestione del doppio estremismo, che finisce con l'essere una direttiva di azione sbagliata per le autorità e si risolve in indebolimento della lotta generale contro i fenomeni di grave violenza politica.

In secondo luogo si è dato maggiore rilievo all'esigenza del riordinamento delle forze di polizia, in modo da farne uno strumento adeguato, tecnicamente efficiente, in condizioni morali, giuridiche ed economiche migliorate. In terzo luogo, pur senza respingere in modo aprioristico richieste per un mutamento della legislazione penale, abbiamo agito per evitare inutili ed ingiusti inasprimenti delle pene e soprattutto per salvaguardare i diritti costituzionali dei cittadini. Seguendo tali direttive nelle discussioni del vertice abbiamo contribuito alla ricerca di soluzioni idonee e possiamo affermare di avere in larga misura conseguito buoni risultati. Com'è noto, le controversie principali rimaste aperte riguardano il sindacato della polizia ed in particolare due articoli del disegno di legge, che è stato proposto dal ministro della Giustizia. Non starò a ripetere quali siano le ragioni che sostengono la richiesta di modificare le leggi vigenti e consentire agli agenti e funzionari della polizia di organizzarsi sindacalmente. L'esempio di tutti i paesi dell'Occidente europeo, le convenzioni internazionali, la finalità di elevare il livello morale degli agenti, la stessa Costituzione danno argomenti per la soluzione affermativa. Che cosa si oppone, se non la paura del nuovo, il timore che una forza destinata alla difesa delle istituzioni possa essere deviata dai suoi compiti mediante pluralità e lotte fra varie centrali sindacali ed attraverso di loro dei partiti, in ultima analisi la riaffermata necessità di mantenere un ordinamento rigido di disciplina militare? Senza dubbio l'esistenza in Italia di altri due corpi, i carabinieri e la guardia di finanza, che sono tipicamente militari e svolgono funzioni di polizia, rende il problema complesso. Ma questa constatazione non è decisiva per far respingere le tesi del sindacato, tanto più che la coesistenza di varie polizie, alcune militari ed altre no, come la PS, vi è stata per lungo tempo in Italia e perfino durante il fascismo, senza che ne derivassero inconvenienti e pericoli per lo Stato. Comunque al vertice abbiamo dovuto constatare l'impossibilità di concordare con gli altri tre partiti una soluzione positiva ed abbiamo preso atto di tale impossibilità senza pregiudizio della nostra posizione di principio. Si è concordato che assieme al riordinamento della polizia si stabiliscano le forme ed i modi per assicurare una rappresentanza al personale e noi ci auguriamo che tra le varie soluzioni possibili si scelga la più larga, che consenta davvero una autentica rappresentanza degli agenti e dei funzionari.

Per quanto riguarda il riordinamento sono state indicate delle linee generali, che in grande misura coincidono con quelle da noi precisate; esse devono ora tradursi in una legge delega per la quale, com'è ovvio, ci siamo riservati l'esame al momento in cui sarà predisposta.

Nella legge sulle misure penali, rileviamo come molto positivi l'esclusione del fermo di polizia, che ha soltanto nei socialdemocratici gli ultimi paladini, tardi epigoni ahimè dello stato di polizia, i quali avendo dovuto constatare su questo tema un totale fiasco si affannano per dimostrare che comunque questo arcaico ed inutile istituto in via indiretta è contemplato nella legge. Non vale la pena di scendere su questo incredibile terreno di piccoli maneggi ed espedienti polemici. La norma sull'estensione del fermo giudiziario, già previsto dall'art. 238 cod. proc. pen., non è stata sostanzialmente alterata nella sua sostanza e l'istituto rimane circoscritto soltanto alle ipotesi di reato commesso, mentre la facoltà di perquisizione che peraltro non abbiamo accettato non implica il fermo, ma soltanto una ispezione immediata.

Positive sono le parti della legge che riguardano il neofascismo sia per una migliore definizione della legge del 1952, sia per l'introduzione di misure preventive, come quelle dell'antimafia, nei confronti di coloro che abbiano fatto parte di disciolte associazioni fasciste o di quanti per il loro comportamento manifestato con atti rilevanti e con l'esaltazione e la pratica della violenza compiano atti diretti alla ricostituzione del partito fascista. Inoltre si colpiscono coloro che in gruppi o isolatamente pongano in essere atti preparatori diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato, soprattutto per mezzo di attentati terroristici.

Per quanto riguarda la criminalità comune rileviamo positivo il fatto di avere ottenuto una rigida e tassativa specificazione dei casi nei quali è legittimo l'uso delle armi, non comprendendo nella casistica previsioni, che possono dar luogo ad abusi e pericolosi comportamenti della polizia, come sarebbero quelli di usare le armi contro automobilisti, che non si fermino all'intimazione. Dolorosi fatti degli ultimi tempi ammoniscono sulla necessità di fare un uso molto controllato delle armi e non farne addirittura uso al di fuori delle ipotesi chiare della legge.

I nostri suggerimenti per il delitto di ricettazione, il solo per il quale si preveda un inasprimento di pena, e quelli sulle misure patrimoniali preventive, che sono un mezzo di grande efficacia per combattere le grandi organizzazioni criminose, sono stati accolti.

Non abbiamo invece dato il nostro assenso a due punti della legge. Il più importante riguarda l'emissione del mandato di cattura obbligatorio per i casi di violenza con armi proprie ed improprie nei confronti della polizia. Va peraltro rilevato che in seguito alle nostre osservazioni si è giunti alla formulazione di un testo molto più limitato di quello originario, eliminando l'inasprimento delle pene, che sono già elevate nel codice, ed aggiungendo la qualificazione delle armi; inoltre si è consentita la libertà provvisoria. Nonostante questi miglioramenti abbiamo mantenuto la riserva, perché non ci è parso necessario mantenere l'obbligatorietà del mandato di cattura, dal momento che il giudice può sempre fare uso di tale mezzo quando la gravità dei fatti e le esigenze del processo lo consiglino. Per quanto riguarda le perquisizioni personali senza mandato, riteniamo che esse siano gravemente lesive dei diritti costituzionali previsti in modo espresso. Se esse potessero essere circoscritte a delinquenti noti, si potrebbe anche essere d'accordo. Ma per la genericità inevitabile della norma, esse finiscono col riguardare tutti i cittadini, secondo un giudizio discrezionale e subiettivo dell'agente, e non ci è parso che si dovesse esporre la collettività a simili rischi, tanto più che ben difficilmente i criminali che organizzano i sequestri di persona e le rapine con tecniche estremamente perfezionate si lascerebbero sorprendere da perquisizioni fatte per caso.

Desideriamo dire con tutta la necessaria chiarezza che non si deve far sorgere nei cittadini, giustamente ansiosi di avere tutelata la loro sicurezza, la convinzione che si tratta di un'opera facile e di rapide possibilità di successo. Anche se le misure previste saranno sollecitamente approvate dal Parlamento, non si disporrà di mezzi adeguati. Fondamentale per noi rimane l'esigenza del riordinamento della polizia, e questo richiede tempo ed anche il superamento di molte resistenze dovute a pregiudizi burocratici, al timore del nuovo, a forti tendenze conservatrici, ad inveterati sistemi. Tuttavia si deve impegnare il gover-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne a procedere con energia, cominciando a realizzare tutte le innovazioni promesse. La più importante sarebbe quella di coordinare ed assicurare unicità di direzione, a superare i contrasti fra le varie polizie, ad evitare che vari corpi agiscano contemporaneamente per lo stesso reato, consumando energie che potrebbero essere usate in modo più razionale ed accavallando le indagini. La specializzazione per tipi di delitto può essere avviata, come anche il potenziamento dei commissariati, l'istituzione della polizia di quartiere, l'attribuzione ad altri uffici dei numerosi compiti di cui oggi è gravata la polizia, che la distolgono dalle sue funzioni istituzionali.

Ma il problema anche in questo campo è di volontà politica, di giusta direzione, di chiara indicazione degli obiettivi, di proporsi in una parola di ridare un senso di sicurezza al Paese da tutti i lati, politico ed economico assieme.

Per meglio definire il nostro pensiero vorrei fermarmi sulla disputa intorno agli opposti estremismi, che sembrava essere stata chiusa al tempo, in cui l'on. Taviani reggeva il Ministero dell'Interno e che è poi riemersa in seguito alla crisi del novembre ed a varie manifestazioni del segretario della DC. Il quale più di una volta di fronte a casi nei quali apparivano o erano responsabili gruppi o persone con un'etichetta di estrema sinistra, si è scagliato contro la violenza nera o rossa che sia, lasciando intendere che la polemica della sinistra ed in essa del nostro partito finiva con l'essere una rinuncia a combattere i fatti di estremismo se tinti di rosso.

Abbiamo più volte espresso la posizione del nostro partito su questo argomento, e respinto la formula degli opposti estremismi perché essa implica un'attenuazione della lotta contro il neofascismo ed assegna allo stato una posizione agnostica, di indifferenza rispetto ai pericoli di eversione. Questo agnosticismo si è espresso in modo aperto in qualche discorso di alti magistrati, dove si è sentito dire che il giudice non può e non deve avere riguardo al colore politico dei reati.

Le cose non stanno così. Non invochiamo la costituzione, che ha posto al bando il fascismo e quindi ha espresso in una norma giuridica semplice l'essenza dello Stato democratico, ritenendo che tutte le ideologie, anche di quelle che ne chiedono il superamento e la trasformazione, sono compatibili con esso, salvo il fascismo. Ci richiamiamo alle vicende storiche del nostro paese, che fanno del fascismo una realtà ben altrimenti consistente di velleitarismi di gruppi dell'estrema sinistra. Riteniamo i collegamenti del neofascismo con forze arretrate del mondo economico e finanziario, anche se non si può dire che il fascismo di oggi, a differenza di quello avvenuto nel 1922, sia l'espressione di tutto il capitalismo o della reazione agraria. Ricordiamo che il fascismo ha collegamenti internazionali e che nei vari tentativi di organizzare complotti o piani eversivi si trovano coinvolti personaggi, che hanno avuto funzioni di grande responsabilità in servizi delicati, come quelli della sicurezza. Ma soprattutto siamo attenti alle ricorrenti tentazioni della società italiana nella sua parte moderata e conservatrice di ricorrere a soluzioni autoritarie tutte le volte che essa si sente minacciata nei propri privilegi di classe o non è in grado di fronteggiare le difficoltà politiche ed economiche di un determinato periodo. Il fascismo italiano non fu un'invenzione piovuta dal cielo nel 1919-1922, né si può considerare soltanto una creazione di Mussolini. I germi erano stati posti da tempo e non occorre qui ricordare le tentazioni reazionarie da Crispi a Pelloux e il grande tentativo compiuto dalle correnti nazionaliste, con ben altra dignità, bisogna riconoscerlo, dei tardi epigoni di oggi, di dare la versione alternativa dello stato forte di fronte allo stato liberale, versione che ebbe poi il coerente teorico nella rigida concezione dello stato autoritario, nel quale venivano riassunti gli interessi di classe, in Alfredo Rocco che ne fu l'attore principale, mentre il filosofo Giovanni Gentile vi recava il contributo dell'immanentismo hegeliano interpretato nella concezione dello stato onnipotente. Né può tacersi degli intrecci che queste concezioni ebbero con le tendenze clericali autoritarie, che non si erano spente dopo il Risorgimento. Né infine si può dimenticare che la Repubblica è stata costruita sull'onda del grande movimento popolare di liberazione, che fu la pagina storica più alta del nostro tempo e che rimane il fondamento dei nostri atti costituzionali. Contro questo movimento stava il fascismo nelle sue forme più abiette di asservimento al nazismo, che era degenerato negli spaventosi massacri di massa dei campi di sterminio.

Questo è il fascismo, che noi combattiamo e contro il quale chiediamo un impegno di lotta dello stato democratico, di tutti i suoi organi, del governo, del Parlamento, dell'amministrazione, della magistratura. Esso ha due facce, una legale, parlamentare, quella che si è chiamata del doppio petto, l'altra cioè criminale costruzione del terrorismo e dello squadrismo che risorge. Nonostante gli sforzi dei capi del fascismo legale di distinguersi da quello illegale e violento, le teorie perdenti, la campagna contro le istituzioni democratiche ed i partiti, la partecipazione di molti degli associati al MSI ad azioni violente fino a coinvolgere taluni dei più elevati esponenti di questo partito a responsabilità penali, dimostra la connessione tra i due fenomeni. Come è avvenuto fin dal 1919 il nostro partito è uno dei bersagli preferiti delle incursioni squadristiche e degli attentati terroristici. Dalle bombe alla Federazione di Brescia all'attentato contro il compagno Arfè, al quale rinnoviamo la nostra fraterna solidarietà, la mano è sempre la stessa ed anche la stupidità criminale. Se essi pensano di poterci intimidire o spaventare si ingannano. Può darsi che abbiano confidato con Arfè ed intendano proseguire con altri. Se è così sappiano che ci troveranno sempre ai nostri posti di combattimento più decisi che mai a farla finita con il fascismo e la sua pratica della violenza.

Dall'altro lato, quello dell'estremismo di sinistra, che si vorrebbe porre sullo stesso piano del fascismo e dell'estremismo di destra, che cosa si trova? Vi sono vari gruppi, con nomi diversi ed tendenze politiche diverse, generalmente ostili nei confronti della sinistra tradizionale e spesso soprattutto contro il partito comunista. Essi svolgono agitazioni di piazza e sostengono una linea radicale ed intransigente. Ma nessuno di essi si può fare di ogni erba un fascio. Il nuovo partito che si è costituito dalla fusione dei dissidenti comunisti del Manifesto con i socialisti del PdUP, merito delle questioni politiche a parte, non si può confondere con altri gruppi, né alcuni di questi, costituiti il più delle volte da studenti, si possono classificare come gruppi sovversivi i quali attentano alla sicurezza dello stato democratico.

Naturalmente noi non siamo d'accordo con le tesi politiche di tali partiti e gruppi e tanto meno con manifestazioni di estremismo, che non può non meritare la definizione di infantilismo, che Lenin ha reso immortale e che giudichiamo estremamente dannosa per tutto il movimento operaio.

Porre questi gruppi sullo stesso piano del fascismo violento significa perdere di vista le caratteristiche del fascismo che abbiamo ricordato ed il suo ben diverso grado di pericolosità.

Ma vi sono anche le Brigate rosse ed ora i Nuclei Armati Proletari, scoperti a Napoli in seguito all'esplosione di una bomba, che veniva preparata da giovani terroristi. Che cosa sono questi gruppi, lo stiamo chiedendo da tempo senza avere risposte da parte delle autorità. Le Brigate rosse sono attive da anni. Responsabili di sequestri di persona, sono divenute famose in occasione del sequestro del giudice Sossi, prolungatosi per quaranta giorni e per tutta la durata della campagna sul referendum per il divorzio. Dal lato degli effetti psicologici non si può dubitare che l'episodio aveva più il fine di giovare alla campagna di coloro che si battevano per l'abrogazione della legge; se questo fosse un fine cosciente degli attentatori o fosse rivolto ad altri incomprensibili sviluppi non si può affermare con certezza. Un fatto è certo, che queste cosiddette Brigate rosse non giovano alla lotta politica della sinistra e sembrano inventate apposta per appoggiare tesi di destra e soluzioni autoritarie di restaurazione dell'ordine.

Dei NAP si sa ancora meno: vi sono implicati studenti di buona famiglia e criminali comuni. La loro attività sembra essere rivolta piuttosto alle carceri e ad azioni dimostrative. La loro organizzazione è molto capillare e rigorosamente clandestina. I collegamenti con un importante riscatto per il sequestro di un industriale sono dimostrati. Ci appare un groviglio di terrorismo politico e criminalità, ma rimane sospeso l'interrogativo sul cervello che dirige, sul centro che organizza e distribuisce il denaro, sulle ispirazioni politiche. Nel terrorismo in genere rimane la grande incognita, se esso sia un fenomeno di menti esaltate ovvero se sia organizzato da centri interessati a mantenere in Italia uno stato permanente di insicurezza e di allarme, diffondere una atmosfera di paura, seminare il terreno per soluzioni autoritarie da porre in atto qualora si renda attuale un'esigenza politica. Il dubbio che le trame eversive di ogni colore siano mosse da mani invisibili e da una mente, che ha un chiaro disegno politico, è legittimo. Le vicende giudiziarie intorno alla Rosa dei venti ed al caso del generale Miceli non sono finora certamente tali da rassicurarci e da indurci a respingere il dubbio, tanto più se si avanzano, come sembra si stia profilando, una sorta di organizzazione interna ed essa stessa non istituzionale, dei servizi d'informazione, i cui collegamenti con altre centrali non italiane sono presumibili, facendo pesare sulla nostra sicurezza l'incubo di qualcosa di grave che può scoppiare da un momento all'altro.

Dal tema dell'ordine pubblico e sui cosiddetti opposti estremismi il nostro discorso non può che rivolgersi ai mezzi di lotta contro il fascismo. Abbiamo ricordato quelli necessari per le forme violente che esso assume e per il terrorismo; essi non possono che consistere in misure preventive e repressive, secondo le norme della nostra legislazione. Ma il discorso non può esaurirsi con questo e sarebbe un errore fare del fascismo un problema di semplice polizia o difesa dell'ordine pubblico. Le misure rigorose, che la Costituzione consente vanno attuate senza remore, ma esse non possono essere disgiunte dalla politica. Le pur generose proposte e richieste che vengono da molti organismi democratici e riflettono la giusta esigenza del paese di essere garantito dai pericoli del fascismo, sarebbero vani rimedi senza una altra politica. Il regime democratico si consolida con le armi della libertà ed oggi esistono tutte le condizioni per sconfiggere il neofascismo, approfondendo la crisi che travaglia il MSI, di cui sono già espressioni rivelatrici le dimissioni di Birindelli e la annunciata secessione di Lauro, derivanti dall'isolamento morale e politico nel quale si è posto questo partito. Ma il tema va ri-

Senato della Repubblica - Archivio storico

condotto a quello della politica nel senso più generale, alla capacità delle forze democratiche di consolidare le istituzioni nella coscienza dei cittadini, di accrescere in esse la fiducia del popolo, di correggere vizi ed errori, di combattere dovunque la corruzione ed i metodi di gestione del potere, che per molti versi hanno fatto sorgere, come altrove rilevammo una sorta di nuovo feudalesimo, la cui caratteristica è ad un tempo la debolezza del potere centrale dello stato e l'arroganza nell'esercizio dello stesso.

Nonostante presagi pessimistici, che spesso si sentono intorno a noi sulle sorti della democrazia, non crediamo di essere giunti a quel punto, che un filosofo spagnolo influenzato dal pessimismo dello Spengler, dopo avere lodato la repubblica in Spagna ed essersi poi ritratto dalla lotta nel momento decisivo, Ortega, descriveva nella sua visione del fascismo: «Se ci chiedono che cosa è il fascismo — egli infatti scriveva — la prima risposta che diamo è ancora una domanda: "che cosa fanno i liberali, i democratici?". Come se un istinto intellettuale ci facesse sospettare che la chiave della situazione, l'essenziale del fenomeno, il sintomo più originale non era tanto nell'azione del fascismo, quanto nell'inazione del liberalismo... La forza delle camicie nere fasciste consiste, piuttosto, nello scetticismo dei liberali e dei democratici, nella loro mancanza di fede negli antichi ideali, nella loro miseria politica... Se si guarda all'Europa continentale, si capisce che il potere legittimo è dovunque appoggiato su ragnatele e alla mercé del primo pugno d'uomini illegittimo che lo voglia distruggere» (Ortega, Il fascismo, 1925, trad. it. di DG, Lo Spettatore, II, 137 ss.). Ma Ortega credeva che la democrazia fosse una responsabilità delle élites e non aveva alcuna fiducia nell'opera delle masse. I fatti della storia hanno invece dimostrato che la funzione e l'intervento di queste ultime sono decisivi e noi siamo convinti che la democrazia italiana è ancora assai forte, nonostante gli errori e le colpe dei responsabili del potere, nonostante la crisi economica ed i fenomeni di disgregazione, perché la fede negli ideali democratici è profonda e più intensa nelle masse. Se non fosse stato così il paese non avrebbe potuto resistere per molti anni alla strategia della tensione e della paura, cominciata con il 1969 a piazza Fontana e proseguita con alterne vicende di trame e ripresa offensiva. Naturalmente, i partiti democratici non devono adagiarsi in una sorta di fideismo torpore e credere che tutto andrà sempre così. Essi devono il più rapidamente possibile acquistare la coscienza che il ciclo storico, se così si può dire senza cadere nell'errore di concepire la storia come fatta di cicli separati, iniziatosi con il 1948, con le sue aggregazioni del potere, con i suoi schieramenti, con le sue caratteristiche di conservazione o di moderate riforme sempre peraltro contrastate, sta per chiudersi o si è già chiuso e bisogna agire, come se si cominciasse da capo.

Di fronte a quest'esigenza fondamentale, come si comportano i partiti? Cominciamo dal più importante di tutti, che domina nella vita italiana dal 1948 in poi in modo ininterrotto da solo o con alleanze varie.

Non si può dire che esso abbia acquistato in questi mesi la coscienza dell'urgenza di un profondo rinnovamento. La sua crisi è sembrata accentuarsi, nonostante le misure decise dal Consiglio nazionale nei confronti delle minoranze di sinistra e la nuova maggioranza formatasi dopo l'assemblea del Congresso del 1973. Sebbene la polemica interna sembri essere sedata di fuori, tuttavia essa riemerge in qualsiasi significativa occasione. In questo partito si sente spesso parlare di «crisi di identità», ma esso non sembra rendersi conto che se tale crisi esiste, essa dipende dal fatto che la tradizionale identità democristiana, che si è espressa nei caratteri di un partito di centro, non corrisponde alle esigenze dei tempi. Nelle elezioni del 1972 fu compiuto con la teoria dell'accidentalità e con una frettolosa diversione verso destra, di cui fu caratteristico l'attacco al nostro partito, con la conseguente formazione di un governo di centro, l'inutile tentativo di riesumare l'antica identità degli anni felici, nei quali il dominio incontrastato democristiano rendeva possibile la restaurazione capitalistica in Italia. Ma il rimedio fu peggiore del male e pochi mesi dopo il Congresso ne fece giustizia, rendendo possibile la ripresa del centro sinistra. Ma anche nella concezione di questa politica, le note tradizionali, superate dai tempi, venivano accentuate rispetto alla ricerca del nuovo. La grande crisi mondiale che si è abbattuta su di noi negli ultimi mesi del 1973 ha colpito la DC nel mezzo di questa sua crisi ed ha reso ancor più evidente che i vecchi metodi non più in grado di assicurare una direzione efficiente ed adeguata al paese in tempi normali erano addirittura anacronistici in tempi di crisi. Così all'interno di questo partito di fronte all'inquietudine delle forze più strettamente legate alle masse popolari ed ai giovani si è data una risposta in termini di divisione fra maggioranza e minoranza o addirittura di misure disciplinari, come per lo scioglimento del movimento giovanile. Il risultato del voto nel referendum per il divorzio, al quale i dirigenti della DC non vollero e non poterono sottrarsi, ha rivelato che sul terreno del costume e dei rapporti sociali la DC aveva perduto l'egemonia sulla società italiana e più ancora ha provato che la coscienza dei credenti non accettava più con passiva obbedienza le prescrizioni della gerarchia, anch'essa peraltro travagliata dal contrasto tra la fedeltà a principi e canoni tradizionali propri della Chiesa cattolica dal Concilio di Trento e la necessità di modernizzarsi, per non essere isolata dalle grandi aspirazioni del nostro tempo. Dopo di allora i capi della DC anziché comprendere l'insegnamento delle cose, hanno continuato ad insistere su temi consueti ed il centro sinistra nella sua versione più usuale è stato presentato come il toccasana di tutti i mali, con una puntigliosa difesa della formula quadripartita, nella quale è toccato alla socialdemocrazia di adempiere alla funzione di mosca cocchiera del neocentrismo degli anni settanta, senza nemmeno quel tanto di dignità che la politica centrista ebbe nel tempo in cui la rappresentavano De Gasperi e Saragat. Nella difesa della formula con chiara preferenza verso la sua versione moderata crede Fanfani, ma anche Moro la indica come l'obbiettivo del suo governo di transizione, mentre la più forte corrente democristiana, quella dorotea, che ha visto ridotto il suo peso e la sua influenza nel governo e nel partito, sembra divisa ed incerta tra ipotesi diverse di schieramenti interni e priva di un'iniziativa e di azione. In questo stato di cose, senza confronto fra linee politiche diverse, tutto sembra rinviato ad eventi che si paventano e desiderano ad un tempo, eventi che dovrebbero essere risolutivi. Nel frattempo si assiste alle impazienti incursioni del segretario del partito, il quale proseguendo nella politica scelta al tempo del referendum opera come se il suo fine fosse quello di occupare spazi elettorali di destra, lasciando interamente da parte quella funzione rinnovatrice, cui egli avrebbe potuto adempiere nel suo partito. I più significativi momenti di tale indirizzo sono i frequenti accenni all'eredità degasperiana, cancellando una pagina importante nella storia della DC italiana, quando Fanfani ed un gruppo di giovani si opposero alla politica degasperiana e furono i promotori di un nuovo corso, che doveva poi concludersi con l'incontro con il partito socialista. Sono le polemiche che sull'offerta dei comunisti del cosiddetto compromesso storico, che viene respinto in modo violento ed aspro evocando i toni dell'anticomunismo 1948 e rifiutando un confronto che sappia uscire dalle contrapposizioni ideologiche e porsi sul terreno della politica. Si mostra di temere più il fatto che i comunisti procedano ad una revisione dei loro metodi tradizionali e delle loro impostazioni anziché il perdurare del dogmatismo e dello schematismo. Si attende qualsiasi evento del comunismo internazionale, oggi peraltro diviso in varie posizioni perfino contrastanti tra loro per chiamarne a rispondere i comunisti in Italia, senza nemmeno attendere che essi abbiano il tempo di pronunciarsi e quindi giudicarli in base ai loro atti diretti e non già al semplice fatto di essere comunisti, come è accaduto appena si ebbe la notizia delle decisioni dei militari in Portogallo, con il precipitoso ritiro della delegazione democristiana dal Congresso del PCI.

Ma anche nei confronti del nostro partito, sebbene vi sia una nostra partecipazione leale alla maggioranza di governo, non mancano frequenti polemiche. Si mira ancora una volta a presentarci come un partito del permissivismo, al quale si tenta di addossare la responsabilità della debolezza dello stato verso la criminalità, si respingono le nostre tesi senza confronti critici sempre utili e addirittura se ne deforma il senso, come è avvenuto per la cosiddetta tesi del rapporto preferenziale con la DC presentato in modo da ridurlo ad una abbastanza meschina richiesta di esclusione dei partiti minori e lasciando interamente in ombra i contenuti della nostra proposta, che involge principalmente l'esercizio del potere e la prospettiva di un generale rinnovamento. Si giunge perfino a porre in dubbio la nostra posizione autonoma nei confronti del sistema comunista come fu assunta nelle tragiche vicende ungheresi del 1956, accusandoci di non esserci posti alla testa della sollevazione popolare, evidentemente assimilando l'Italia per l'Ungheria dove la sollevazione esisteva e con essa noi senza mezzi termini solidarizzammo.

In tale stato delle cose non può che svilupparsi un deciso confronto polemico, che acquista oggi la sua maggiore legittimità nel momento in cui ci prepariamo a sottoporci al giudizio del paese. Ma questo confronto non ha come scopo di perseguire una politica, di contrapporre un nuovo schieramento, un'alternativa di partiti e tanto meno di contestare l'utilità e l'opportunità di una collaborazione tra democristiani e socialisti, che rimane valida, come più oltre diremo. Esso si propone invece di discutere i modi di tale collaborazione, le possibilità di una più organica ripresa dopo le elezioni regionali ed amministrative e le nuove condizioni in cui questo può essere fatto dal nostro partito, gli ostacoli che deriverebbero dal persistere degli attuali orientamenti del partito democristiano. I rapporti di forza che nasceranno dalle elezioni sono dunque un momento importante per le nostre decisioni future e per le possibilità di una ripresa delle responsabilità di governo, ma in modo del tutto diverso e nuovo rispetto al passato.

Il partito comunista ha tenuto recentemente il suo congresso, nel quale è stato dibattuto il tema cosiddetto del «compromesso storico» e se ne è confermata la validità sebbene con accenti diversi ed in un clima dominato dalle vicende portoghesi, che ha fatto toccare con mano quanto tale politica sia difficile a praticarsi e come essa possa essere esposta ai contraccolpi degli avvenimenti internazionali. Sarebbe ingiusto non riconoscere alla relazione di Ber-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

linguer ed a vari interventi, a cominciare da quelli dei più importanti esponenti del partito, una visione ampia e complessiva dei problemi della società italiana, inquadrati nell'esame più ampio dei rapporti internazionali sullo stato attuale e della crisi economica mondiale e delle sue prospettive di sbocco. Dal congresso ci pare che la politica del compromesso storico risulta più chiaramente e con maggiore realismo impostata, fugando l'impressione che talvolta essa aveva fatto sorgere, di una politica facile che stesse realizzandosi con un deteriore accordo di potere con la DC. Ma il presupposto fondamentale è stato riaffermato e cioè il giudizio sulla natura della DC, sulle sue contraddizioni e sulle possibilità di un mutamento dei suoi indirizzi. Questo risulta in tutta evidenza nella relazione del segretario del partito ed anche nella sua discutibile replica, nella quale si è distinto l'on. Fanfani, come perverso autore di tutto il male, dal partito democristiano, come se un partito non fosse in grande misura responsabile degli atti del suo segretario. Questo presupposto è importante. Esso implica che sono riconosciute potenziali possibilità di sviluppi positivi della crisi democristiana e si assegna al partito comunista il compito di agire in modo corretto perchè questo avvenga. Ma in tale prospettiva sembra essere attenuata o lasciata nell'ombra la richiesta di perseguire se non il socialismo almeno elementi socialisti da introdurre nella società italiana, nè comunque viene dimostrato che ciò sia possibile attraverso un accordo con la DC. Inoltre il tema dell'incontro con il partito democristiano è troppo collegato con quello dei rapporti con il mondo cattolico, trattato secondo la tradizionale posizione dei comunisti, in modo da far sorgere il dubbio che le due questioni si possano intrecciare e che riemerga quindi la disposizione del partito comunista a transazioni con la Chiesa che possano rendere più agevole o meno difficile il conseguimento dell'intesa con la DC. Oltre a quelli di Longo e Terracini, gli interventi più significativi al Congresso ed in particolare quelli di Amendola e di Ingrao hanno dato importanti contributi alla discussione, il primo preoccupato e giustamente della gravità della crisi italiana e dell'urgenza di superarla per mezzo della grande svolta proposta dal comunismo, il secondo più attento ai modi reali per giungere al fine, più cosciente dei limiti e convinto della necessità di una lotta, ma meno persuaso di come non fosse in passato del nuovo blocco storico da realizzarsi mediante il distacco delle masse cattoliche dal partito democristiano e comunque più interessato ad un rapporto organico con il nostro partito.

Tuttavia il Congresso su quest'ultimo tema, che ovviamente ha il maggiore interesse per il nostro partito, non è andato oltre la generica affermazione dell'unità e dell'esigenza di un'azione unitaria, senza entrare nel vivo delle questioni ed anzi talvolta indulgendo a motivi polemici abbastanza consueti. Mentre è stata ripetuta l'offerta di un franco confronto, si lasciano accuratamente da parte i problemi che noi sollevammo e si insiste sulla critica non solo alla politica del centro sinistra, ma anche a quella inaugurata dal nostro CC che si è voluto chiamare del rapporto preferenziale con la DC e che più esattamente va definita dalla profonda revisione di tale rapporto. Si continua d'altra parte ad insistere sulle colpe del nostro partito per le sue responsabilità nel sottogoverno, senza entrare nell'esame approfondito di questo tema non secondario della politica italiana e rilevare i nostri errori ed anche a qualche lato positivo, che qualche socialista avrà pure una volta compiuto. Con la critica si sarebbe atteso un riconoscimento della nostra azione in casi recenti. Il nostro rifiuto di condividere le responsabilità nell'amministrazione dell'EGAM, le nostre critiche alla soluzione data per la struttura della Montedison e se si vuole ricordare un fatto politicamente significativo, le dimissioni dell'amministratore delegato e dei consiglieri di amministrazione alla Rai-TV al tempo del governo centrista, segno evidente che la politica per noi non è venuta meno di fronte ad importanti cariche. Sarebbe stato giusto riconoscere quanto il nostro partito è venuto facendo per la riforma della Rai-TV con azione tenace da anni, che ora sta per raggiungere il suo fine.

Ma su due punti riteniamo che il confronto debba essere approfondito, il primo riguarda il giudizio sul centro sinistra, il secondo quello dei rapporti con il movimento comunista.

Per quanto riguarda il primo argomento riteniamo troppo sbrigativo un giudizio negativo, che finisce con l'essere aprioristico, mentre l'atteggiamento del partito comunista in tempi recenti ha reso più facile la ricostituzione di governi più o meno modellati su questa formula, riconoscendo nei fatti che almeno dal lato della salvaguardia della democrazia la partecipazione socialista non fosse da condannare. D'altra parte un tale giudizio negativo non si concilia facilmente con l'idea ispiratrice del compromesso storico e cioè la potenziale disponibilità della DC per una politica di riforme, mentre non si comprende perchè questo sarebbe possibile con la presenza comunista in una maggioranza ed impossibile con la presenza del nostro partito.

Il secondo tema ha un valore fondamentale che recenti vicende hanno ancora una volta contribuito a porre in risalto. Risulta ormai sempre più evidente che la solidarietà proclamata e riaffermata con il movimento comunista internazionale implica anche se non accettazione passiva del sistema politico non democratico che essa ha attuato, almeno una sua compatibilità con la posizione teorica del partito comunista in Italia. Ciò si esprime con la molteplicità delle vie nazionali e con le peculiari caratteristiche del comunismo in Italia. Di quest'ultima tesi anche noi siamo convinti, nè la nostra storia di trent'anni durante la quale nessuno può onestamente far colpa ai comunisti italiani di avere abbandonato la via democratica, autorizza un opposto giudizio. Ma sull'altra vi è molto da discutere e da anni noi stiamo sollevando questa discussione.

La teoria della diversità delle vie nazionali è utile per comprendere alla luce delle differenti condizioni storiche la diversità di costruzione del socialismo in ciascun Paese, ma si rivela poco convincente per legittimare la solidarietà con i partiti comunisti ed i loro regimi, che sono tutti senza pluralità di partiti, e ad un tempo la posizione democratica in Italia.

Da questo deriva la mancata risposta alla nostra domanda di sciogliere la contraddizione per creare le premesse di svolte storiche decisive verso il socialismo in un Paese inserito per geografia e storia nella realtà dell'Europa occidentale.

Detto questo sarebbe ingiusto non rilevare quanto di buono vi sia nella continua opera di revisione che i comunisti italiani stanno compiendo da anni per corrispondere ad esigenze che anch'essi sentono decisive e che il Congresso ha certamente convalidato aprendo nuove prospettive. Che il partito comunista in Italia sia il più aperto di tutti gli altri partiti occidentali ed il più idoneo a comprendere il senso della storia del nostro Paese e del mondo occidentale, anche per la sua derivazione da un insegnamento teorico come quello di Gramsci, che è tutto l'opposto di una interpretazione schematica e deterministica del materialismo storico ed è impregnato di cultura occidentale, non può essere negato da alcuno. Il nostro partito, che ha sempre considerato il tema della unità del movimento operaio come fondamentale non può che confermare le sue positive valutazioni di tale caratteristica.

Durante gli ultimi tempi vi sono stati avvenimenti politici nei partiti minori democratici, che vanno sottolineati. Nel partito liberale è stata abbandonata la ottusa polemica contro il centro-sinistra e contro la presenza socialista in una maggioranza e si è sviluppata una dialettica interna, che vede avanzare forze più giovani intente a ricercare una interpretazione del liberalismo alla luce dei fatti del nostro tempo. Sebbene la direzione maggioritaria attuale sembri ancora molto radicata nel vecchio schema antisocialista, tuttavia progressi lenti si compiono, dei quali è stata espressione anche la decisione di astenersi nei confronti del governo Moro appoggiato dal nostro Partito. Ma tutto ciò non muta il dato essenziale che il PLI è portatore di interessi in contrasto con quelli del PSI.

Più significativo ed importante è l'atteggiamento del partito repubblicano rispetto ai grandi problemi del Paese. Rifuggendo da una visione provinciale e chiusa della politica italiana, ma ricollegandosi alla situazione internazionale ed agli interrogativi preoccupanti che essa pone, il partito repubblicano ha cercato in questi ultimi tempi di richiamare le altre forze politiche al senso del concreto ed uscire dagli schemi e dalle formule. Lo scandalo che si è tentato di fare intorno alla relazione di La Malfa al Congresso del suo partito, nella quale egli non ha posto le solite pregiudiziali anticomuniste, ma si è riservato di decidere sulla posizione del suo partito dopo le elezioni regionali, è molto artificioso. Non dovremmo essere noi a porre in risalto la coerenza e la fermezza, con le quali La Malfa da molti anni si batte su di una linea, che noi più di una volta abbiamo avversato e della quale anche oggi dissentiamo, che ha sempre anteposto esigenze di contenuti a pregiudiziali di formule. Nè possiamo tacere sulla funzione positiva del partito repubblicano nella crisi dello scorso autunno e nell'opporsi ai disegni di quanti apertamente o no miravano ad un nuovo scontro frontale con tutta la sinistra e ad un assurdo ed anacronistico tentativo di riesumare il centrismo.

Lo stesso non è a dirsi del partito socialdemocratico, il quale ha ormai abbandonato qualsiasi altra funzione, che non sia quella della intangibile custodia dei fantasmi del 1948, che vengono evocati con stanca ripetizione di luoghi comuni, senza neanche un tentativo di comprendere la nuova realtà internazionale ed interna dei nostri tempi. Caduta dalle intuizioni di Saragat, che pure combattemmo a suo tempo con vigore, alle nostalgie centriste di Tanassi e di Orlandi, insensibile al travaglio profondo della socialdemocrazia in Europa, sempre più chiusa in una sorta di pregiudiziale diffidenza contro il nostro Partito, il PSDI nella sua direzione attuale non può dare alcun contributo positivo al superamento della crisi del Paese.

Una parola infine sui gruppi dell'estrema sinistra, cui si dà il nome forse improprio di extraparlamentare, giusto se si vuol dire che essa non è presente in Parlamento, sbagliato se si vuol dire che tutti i suoi gruppi sostengono una lotta contro le istituzioni parlamentari e comunque la partecipazione alle elezioni. Di questi gruppi il più importante di tutti è quello costituito dalla fusione dei comunisti dissidenti de Il Manifesto con il PdUP formato da socialisti di sinistra, che non hanno voluto entrare a far parte del PCI dopo lo scioglimento del PSIUP. Noi non abbiamo alcuna pregiudiziale ideologica nei loro confronti e non abbiamo avanzato alcuna scomunica od anatema, che non rientrano nei metodi di lot-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la politica dei socialisti. Tuttavia contrastiamo fermamente la loro linea politica, che finisce col richiudersi in un nuovo schematismo rivoluzionario, preconizzando uno scontro frontale con la DC, che avrebbe il risultato di isolare il movimento di classe e fare arretrare la situazione italiana esponendola ancora più gravemente ai rischi di un'involuzione di destra e perfino di destra autoritaria. Quanto poi all'equazione che taluni di questi gruppi fanno della DC e del fascismo essa somiglia alla teoria del socialfascismo di infausta memoria, che finì in Europa col favorire l'avvento del nazismo. Il nostro compito è di condurre una discussione serrata, tenendo conto del fatto che in tali movimenti e gruppi esistono energie giovani e piene di fede, che sarebbero molto più utilmente impiegate nella lotta democratica per il socialismo.

Se tale è il quadro delle forze politiche in Italia con esso dobbiamo fare i conti nel definire e continuamente aggiornare la nostra linea politica. Nonostante i successi che essa ha conseguito siamo continuamente sollecitati a modificarla in tempi da parte di osservatori politici di tendenze radicali, i quali sui loro settimanali ci rivolgono con insistenza l'esortazione a tentare la grande prova. A leggere i loro scritti sembrerebbe che la vittoria è a portata di mano, che il Paese non aspetta altro che il risveglio dei socialisti, che basterebbe avere un po' più di coraggio verso la DC e verso i comunisti per modificare profondamente i rapporti di forza. Così i problemi politici del nostro Paese vengono descritti come una sorta di pittoresca divergenza tra il popolo italiano ansioso di dare il potere ai socialisti ed i socialisti rinunciatari e senza volontà di lotta. Non mancano le analogie con la Francia, le facili esercitazioni sul Mitterrand e sul Mollet, senza che questi improvvisati fautori e campioni del socialismo si prendano la briga di ricordare che mentre la SFIO in Francia contribuiva alla decadenza della terza repubblica ed all'avventura colonialista il Partito socialista in Italia non abdicò mai dalle sue tradizioni di lotta ed era intento a ricostruire con tenacia e senza pericolose impazienze la forza che aveva perduto con le sue scissioni.

L'esigenza di modificare i rapporti di forza, di scalzare l'egemonia della DC, di stabilire un più equilibrato rapporto nel campo della sinistra, che realizzi un consistente aumento della forza socialista è una esigenza reale ed è certamente da noi avvertita non solo e non tanto come un interesse del nostro Partito, ma come un'imperiosa necessità per realizzare in Italia quella autentica svolta politica che occorre per uscire dalla crisi. Ma questo non si raggiunge con fughe precipitose o solo magari consigliando al compagno Mosca di leggere al Congresso comunista anziché un saluto equilibrato e dignitoso, come egli ha fatto, una valanga di duri attacchi. Si raggiunge costruendo con fermezza e costanza una politica capace di guadagnare giorno per giorno il maggiore consenso del Paese, senza compromettere l'equilibrio e la stabilità democratica, che sono per noi più che per qualunque altro essenziali. A tale compito il Partito socialista ha dedicato i suoi sforzi in questi anni duri, nei quali è riuscito ad acquistare sempre più chiaramente la fisionomia di un partito della sinistra coerente con se stesso nella difesa degli interessi delle classi lavoratrici e nello stesso tempo un partito di governo. Ciò non vuol dire che esso pensi di dovere comunque far parte di governi in qualsiasi circostanza. La stessa nostra posizione attuale prova il contrario. Vuol dire non rinunciare in modo aprioristico le nostre attuali possibili responsabilità di governo per inseguire il miraggio di alternative che possono sorgere soltanto dalle conquiste piccole e grandi che siamo in grado di fare ogni giorno.

Questa linea di azione abbiamo seguito negli ultimi anni ponendo in modo concreto il problema della revisione del rapporto con la DC e sovrattutto della nostra funzione originale nella politica italiana. La crisi del centro-sinistra nella sua versione tradizionale quadripartita è nata appunto dal perdurare di contrasti e diversità sui modi di affrontare i problemi italiani nel campo dell'economia, dei rapporti sociali, dei diritti civili ed in genere dell'esercizio del potere. Questa crisi è apparsa in tutta la sua entità dopo il referendum sul divorzio e non è certo ancora superata. Essa diverrà il tema delle prossime elezioni, alle quali il partito giunge senza bisogno di improvvisare nulla, ma con la coscienza di poter presentare al giudizio del Paese una linea politica nella sua ispirazione, nei suoi contenuti, nel suo programma concreto, autonoma e propria.

La nostra proposta del CC dell'8-12 dicembre rimane perciò valida. Ad essa con una non disinteressata interpretazione da parte di molti si è dato il nome di rapporto preferenziale con la DC, vale a dire con esclusione di altri, ed è valso porre più di una volta in rilievo che si trattava di ben altro, si trattava di realizzare un rinnovamento profondo e di costruire una nuova politica sulla base di un rapporto più equilibrato, scuotendo e rimuovendo l'egemonia della DC. Oggi ancora ed a maggior ragione dopo le vicende degli ultimi mesi questo ci sembra essenziale per le sorti della nostra democrazia.

Non miriamo dunque ad una rottura con la DC per contrapporre ad una esperienza di collaborazione un'altra esperienza, che non potrebbe essere altro che un'alleanza di sinistra per avere nelle circostanze presenti una possibilità almeno potenziale di successo. Miriamo invece a determinare una situazione nuova nella quale il rapporto di collaborazione sia

posto su basi diverse e renda possibile l'attuazione di una politica di profondo rinnovamento. Sappiamo che questo compito è arduo e che incontreremo ostacoli molto seri, forse difficilmente superabili, ma sappiamo anche che questo è necessario se vogliamo che il Paese e la democrazia escano dalla crisi, non solo economica, ma politica e morale, che lo travaglia.

Se questa è la nostra linea, intendiamo riservarci la più ampia libertà di giudizio dopo le elezioni per stabilire quale dovrà essere allora il nostro posto e per decidere se esisteranno quelle possibilità di un nostro ritorno a responsabilità dirette di governo che oggi sono mancate e per esaminare i modi di tale collaborazione, ovvero per scegliere altre vie. Né si dica che in questo modo il nostro Partito non avrà posizioni chiare di fronte al Paese. La nostra è invece una posizione chiarissima; è un no per ricominciare nelle stesse condizioni di prima, ma è un sì verso chiunque nella DC mostrerà di aver compreso che ormai è giunto il momento di mutare profondamente l'esercizio del potere e gli orientamenti sostanziali della politica italiana.

Intendiamo salvaguardare il dato positivo dell'incontro tra socialisti e cattolici, in senso più proprio tra socialisti e democristiani. L'esigenza riconosciuta valida nel 1962 per la quale furono spesi molti anni di duro e serio impegno politico, a cominciare dal Congresso di Torino del 1955, che segnò nuove vie per il nostro Partito, non può ritenersi esaurita. Con tutte le sue contraddizioni ed il suo travaglio interno, con i suoi errori che abbiamo criticato, con la sua apparente incapacità di superare in senso positivo la sua crisi, la DC rimane una forza popolare importante per la democrazia, nella quale si contano più che in altri partiti una aggregazione di masse popolari e di ceti medi, un'alleanza di contadini e di ceti urbani che ha un peso caratteristico nella situazione italiana. Non può interessare ad alcuno, certo non interessa noi socialisti, il rafforzarsi verso posizioni di destra questa forza così determinante per l'avvenire democratico del Paese. Se quindi dobbiamo passare per uno scontro polemico, non per questo occorre rinunciare ad una linea di fondo e quindi occorre mantenere aperte le possibilità di un rinnovato incontro, assegnando al nostro Partito la funzione di una attiva forza stimolatrice.

Per questo, oltre che per ragioni di ordine generale, occorre preservare intatta la nostra funzione autonoma. Di fronte alle sollecitazioni unitarie che ci vengono dal Congresso del PCI, ripetiamo che non abbiamo alcuna obiezione pregiudiziale verso un accordo tra DC e PCI nei termini del compromesso storico od in altri termini. Ma non subordiniamo le nostre scelte a quelle stesse dei comunisti, alle loro possibilità, altrimenti verrebbe meno quel che ha reso e rende diversi i due partiti, anche se tra di essi si determinano numerose convergenze dipendenti dalla loro stessa natura su vari temi di natura economica e sociale.

Quale sia il nostro contributo originale alla battaglia politica deriva da tutta la nostra azione e qui conviene sottolinearne i tratti principali.

Importanza decisiva rivestono per noi le grandi questioni dell'economia e dello sviluppo del Paese e la ricerca costante di un progresso dei lavoratori. La crisi economica mondiale ha reso ancor più evidente l'insufficienza del nostro sistema economico e del suo tipo di sviluppo, ma le molte parole che sono state pronunciate anche da uomini di governo sul modello di sviluppo si sono rivelate delle declamazioni o sono rientrate rapidamente di fronte alle reazioni dei grandi del capitalismo. La crisi di lunga durata da noi prevista contro alcuni superficiali ottimismi continua a travagliare il mondo capitalistico e si riflette anche sulle economie dell'Est europeo, che però vi resistono meglio. Essa ha investito la moneta, gli scambi, l'approvvigionamento delle materie prime, la circolazione delle forze di lavoro ed in modo particolare l'occupazione dei lavoratori. Ancora una volta la logica del sistema addossa ad un numero crescente di lavoratori e di giovani alla ricerca della prima occupazione le conseguenze della crisi. Purtroppo la battaglia da noi sostenuta fin dagli inizi della crisi e sempre più intensamente in tutto il 1974 intorno alla questione del credito e più in generale degli investimenti produttivi, si è scontrata con una resistenza più forte di quanto non potessimo pensare, opposta dai dirigenti della politica economica e finanziaria del Paese, comprese le autorità monetarie, i quali preoccupati di porre un argine all'inflazione ed al pauroso deficit della bilancia dei pagamenti, hanno agito in modo da influire sul ritmo produttivo e sugli investimenti e quindi hanno aggiunto ai fattori insiti nel processo inflazionistico uno ancora più grave derivante da una svolta recessiva. Se quindi oggi possiamo registrare un miglioramento nel tasso di crescita dell'inflazione e della svalutazione della lira, sappiamo che questo si è ottenuto aumentando il numero dei disoccupati. A suo tempo il nostro Partito dimostrò che non era insensibile ai problemi della crisi monetaria, accettando misure restrittive e fiscali dirette ad un contenimento della domanda, sul presupposto che questo fosse compensato da una politica del credito e degli investimenti meno limitata, più coraggiosa, più diretta verso impieghi selettivi. Purtroppo le restrizioni del credito sono continuate fino a quando si è cominciato a constatare quali guasti si stessero provocando nel già provato meccanismo produttivo. Le cifre ufficiali che vengono oggi fornite sulla caduta della produzione in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

[in]dustriale rispetto allo scorso anno dimostrano che le nostre preoccupazioni erano più che legittime. Se le misure che oggi si stanno decidendo, a cominciare dalla riduzione del tasso d'interesse, come strumento di freno della produzione e potente mezzo inflazionistico, si fossero adottate sei mesi or sono nel vivo della disputa che ci divise dagli altri partiti della maggioranza, le conseguenze che ora lamentiamo non sarebbero di tali dimensioni e l'economia del Paese soffrirebbe di meno. Ancora una volta risulta evidente che il fattore moneta è certo fondamentale, ma è pur sempre uno degli elementi di un sistema economico e che risiede vano ogni tentativo di restaurare la moneta, se esso nello stesso tempo concorre all'impoverimento complessivo. Singolare è il fatto, non ultima espressione della crisi politica del Paese, che nel nostro giudizio convergevano al tempo in cui si accese la controversia sul credito importanti esponenti del capitalismo pubblico e privato, i quali avvertono come noi avvertimmo il grave pericolo insito nell'indirizzo che andava prevalendo.

Non costituisce una giustificazione lamentare lo stato della finanza pubblica e degli enti pubblici in genere. In essi compresi gli enti ospedalieri, domandare che essi hanno assorbito una elevata percentuale del credito disponibile, sottratto in tal modo agli investimenti produttivi. Che lo stato della finanza pubblica versi in condizioni gravi, tutti lo sanno. Che esso accumuli spinte inflazionistiche sarebbe insensato negarlo. Ma non basta tale rilievo, se esso non si accompagna alla ricerca delle cause non solo politiche, ma anche economiche e sociali, alla denuncia dei ritardi che hanno fino ad ora impedito l'attuazione di riforme dirette a dare un assetto più razionale al sistema dell'assistenza sanitaria mediante una riforma, nella quale si è sempre visto più il rischio di un aumento della spesa anziché il vantaggio di una eliminazione degli sprechi e del parassitismo. Perché allora non dire delle condizioni in cui è stata lasciata la struttura economica delle regioni meridionali, nelle quali ormai Enti pubblici ed Ospedali sono divenuti la sola fonte di lavoro e costituiscono la terra promessa per i molti disoccupati e per i giovani, che l'ambiente sociale spinge verso le attività improduttive anziché verso tradizionali attività produttive?

Nella situazione che si sta determinando l'impegno del nostro Partito non può che moltiplicarsi. Dipende dal successo nostro se a molti potrà essere risparmiata la dura prova della perdita del lavoro, se nell'immediato potranno attenuarsi gli effetti della crisi e più a lunga scadenza creare condizioni più atte di aumento delle possibilità produttive secondo un tipo di sviluppo diverso da quello fin ad ora seguito, che alterna temporanei cicli di espansione con più lunghi cicli di depressione. La nostra critica agli indirizzi seguiti va rinvigorita, né può esservi sosta, la denuncia degli errori va condotta con più energia, al Paese va proposta una linea alternativa di politica economica, che punti al sostegno della domanda non già in modo indiscriminato, ma attentamente selezionato, dando preferenza a tipi di produzione che abbiano maggiori possibilità sui mercati internazionali, ricercando nell'aumento della ricchezza anche la via per correggere l'inflazione, procedendo ad una rigorosa e tenace lotta contro sprechi ed attività parassitarie nel campo pubblico.

Per l'immediato occorre dunque una inversione di tendenza, una linea rivolta in primo luogo al sostegno dell'attività produttiva. In particolare dove essa appare più esposta ai danni della crisi, una diversa politica del credito, un sensibile abbassamento dei tassi di interesse, che permangono troppo alti e tali da influire in modo negativo sul processo produttivo, una cura attenta dell'attività delle piccole e medie imprese ed in special modo dell'azienda agricola, che ha un'importanza decisiva per ristabilire l'equilibrio dei conti con l'estero, dando un nuovo impulso alla ripresa produttiva in questo campo.

Le misure che così si richiedono come urgenti per evitare ulteriori guasti al nostro sistema non possono essere fine a loro stesse. Il grande tema che la crisi economica ha messo in evidenza è quello del mutamento profondo del sistema, nel quale ancora una volta si dimostra l'incapacità di assicurare un ritmo costante di attività ponendo i lavoratori al sicuro dai rischi ricorrenti di crisi. Non è questa la sede per discutere se il capitalismo sia entrato nella sua crisi finale, il che è sempre difficile a dimostrarsi, ma è certamente la più favorevole per porre l'esigenza di una trasformazione seria del tipo di sviluppo, sostenendo con maggior vigore e fiducia una politica di trasformazione in senso socialista dell'economia. Ciò non vuol dire una richiesta di nuove nazionalizzazioni, perché queste non equivalgono al socialismo, ma di un adeguato controllo pubblico sulla economia, ben diverso da quello che si è praticato, anzi non si è praticato affatto e non certo per mancanza di iniziative dei nostri compagni al governo, mediante la programmazione priva di mezzi efficaci e non sorretta da una volontà politica adeguata.

Grandissima importanza ha in questo campo il rapporto del potere politico con quello economico. In questo nostro sistema, che abbiamo non a torto definito di nuovo feudalesimo, i centri del potere economico sono più forti di quello politico. Questo non accade soltanto nel campo dell'impresa privata, ma anche in quello pubblico od a partecipazione statale, che pure costituisce uno strumento di grandissima importanza per attuare una direttiva economica coerente e razionale rivolta a favorire determinati orientamenti produttivi e conseguire finalità poste dal potere politico. La tendenza invece ad un maggior grado di autonomia diviene più incalzante e non solo sul piano dell'esecuzione tecnica, dove essa può avere una legittimità, ma anche in quello della scelta degli obiettivi. Tale tendenza è alimentata da una volontà acquiescente, se non peggio, del potere politico, che finisce con l'accreditare l'impressione di più o meno inconfessati interessi. Il caso dell'EGAM è esemplare, anche perché si registrano diversità di posizioni fra gli stessi ministri, senza che il governo ne assuma una propria. Ma più sintomatico è quello che sta accadendo nel campo dell'industria chimica e nelle decisioni recenti sui nuovi organi della Montedison e sui suoi rapporti con l'ENI. Noi non intendiamo trattare quest'argomento in termini personali, riducendo tutto il problema ad una scelta di uomini. Ma abbiamo il dovere di sollevare come del resto abbiamo fatto da vari anni in modo coerente, il problema della presenza pubblica e della sua funzione, in questo complesso che ha acquistato le dimensioni di una vera potenza economica inserita in tutti i campi, compreso quello dell'informazione e della stampa, che non ha alcun rapporto con l'economia. Già l'esistenza di una simile potenza costituisce o dovrebbe costituire per qualunque sincero democratico motivo continuo di apprensione, ma l'apprensione si trasforma in vero e proprio sgomento allorché si constata come lo Stato concepisca la sua partecipazione in una posizione subordinata riducendo in modo artificioso la sua presenza negli organi di controllo.

Noi non possiamo accettare questo stato di cose. Perciò chiediamo, come ha già fatto la nostra Sezione Economica, che si chiarisca interamente la situazione, si rendano noti tutti i fatti e i comportamenti che la hanno determinata, si precisino gli obiettivi che il potere pubblico persegue e i meccanismi attraverso i quali si intende operare, si ponga mano ad un generale riordinamento della industria chimica e lo si faccia e si unifichino subito in un nuovo soggetto giuridico tutte le partecipazioni pubbliche nella società, per amministrarle in modo organico e responsabile. Si tratta di una esigenza oggi più valida e indifferibile che mai.

Del pari non si riesce a comprendere quale sia la funzione che svolge l'ENI in questo campo e se per avventura esso non stia diventando un'appendice, senza parlare della politica energetica, nella quale l'Ente di Stato non si è posto in grado di esercitare nei confronti dei privati una funzione di contenimento, ma ha finito col pareggiare con essi nella richiesta di aumento diretto od indiretto del prezzo.

La soluzione di questi problemi in modo organico e razionale è la necessaria premessa per una diversa politica di programmazione economica, che sia davvero tale e per sostituire al vecchio ed inadeguato tipo di sviluppo uno più aderente alle necessità del Paese ed in primo luogo dei lavoratori.

In termini più generali ci sembra giunto il momento per riprendere da parte nostra una iniziativa diretta a porre davanti al Paese la richiesta di una forte accentuazione in senso socialista della nostra economia, dopo l'esperienza degli ultimi dieci anni. Solo in questo modo si potranno affermare quei nuovi valori della vita, che sono la più alta caratteristica del socialismo, valori umani, ideali, morali e non semplicemente economici, ma dei quali l'economia è la base necessaria ed il presupposto. Di fronte ad un capitalismo, che oggi si esprime in crisi ricorrenti ed esalta come non mai l'egoismo ed il brutale predominio dei mezzi materiali su di ogni altra esigenza umana, occorre sostenere il nostro modello ideale, che subordina i mezzi materiali alle grandi aspirazioni dell'uomo, di cultura, di fraterna convivenza, di sicurezza, di pace, le quali aspirazioni si levano dalla coscienza delle masse e del popolo mentre infuria su di esse il turbine rovinoso della crisi.

La crisi del sistema economico tradizionale si accompagna ad una crisi profonda di tutto il campo pubblico, nel quale si fanno evidenti i segni di disgregazione del potere e si accentua l'inefficienza assieme al perdurare di caratteri parassitari. Questo non dipende dal fatto che le nostre istituzioni sono invecchiate o sono superate dai tempi, né dobbiamo lasciarci indurre alla ricerca di nuove forme costituzionali, anche se taluni ritocchi o correzioni potrebbero essere utili. Il fenomeno è invece politico e va considerato in termini di nuove soluzioni politiche. Nelle grandi crisi di regime che la storia ricorda vi furono insieme cause economiche e cause politiche, che alla fine crearono anche cause ideali e morali. Lo stesso può dirsi dei fenomeni dei nostri tempi. Rispetto ad essi taluni lamentano la mancanza dell'autorità e ritengono di poter fronteggiare i nostri mali con rimedi autoritari, il che sarebbe un rimedio peggiore del male. In una concezione democratica dello stato le sue basi non possono che ricercarsi nel consenso e del resto non vi è teoria valida dello stato se si prescinde dalla considerazione dell'adesione del popolo o della sua accettazione del potere.

Vi sono certamente misure da prendere per dare alle nostre istituzioni una maggiore efficienza; da questo lato il CC potrebbe anche formulare proposte sui sistemi elettorali, sul rapporto tra le due Camere, sulle procedure parlamentari e così via. Ma l'importante è ridestare con una rinnovata volontà politica, con una autentica svolta tutte le energie del paese nell'opera di autentica ricostruzione del potere democratico, che ap-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pare necessaria. Da questo lato il tema che abbiamo posto da tempo dell'esercizio del potere, del destino della funzione egemonica della DC, del rapporto con i centri economici appare molto attuale, anzi decisivo per il nostro futuro. Si è creato tacitamente nel corso di lunghi anni una specie di patto tra i singoli centri dell'apparato statale, in essi compresi forze armate, magistratura e polizia, e la DC, un tempo come forza unitaria e compatta, ora frazionata e divisa in molte correnti. A tali centri la DC ha richiesto ed ottenuto appoggio alla sua politica, dando in cambio protezione e tolleranza e poi riflettendo in essi il proprio frazionamento. E' questa la causa principale dell'indebolimento del potere democratico e dell'inefficienza, per non parlare della debolezza verso la miriade di enti, a cominciare da quelli del sistema mutualistico, che sono stati una base importante per la forza elettorale democristiana. Ma questo sistema di organizzazione del potere è ora certamente in crisi, anche perchè molti in tali organi dello stato avvertono il danno che ne deriva al prestigio dello stato nel suo complesso. Non è quindi per caso che all'interno dei vari organi e corpi dello stato si è venuta accentuando una lotta politica e molti hanno cominciato a guardare con interesse al nostro partito, nella speranza che esso possa indicare e conseguire una via di uscita, rompendo con la pratica dei favori, delle raccomandazioni, delle protezioni dei potenti. Ma quel che si domanda a noi non è già di sostituirci alla DC nell'appoggiare l'uno o l'altro candidato a posti di direzione, ma è un'opera di profonda moralizzazione e rinnovamento, che faccia leva sulla qualità delle persone, sui loro titoli e competenze e molto meno sul rapporto politico di questa nuova forma di clientela, salvo, s'intende, l'impegno di fedeltà allo stato democratico. Dobbiamo quindi porre il problema del rinnovamento dei metodi per ottenere la scelta dei migliori e più competenti, il che vuol dire nello stesso tempo una maggiore democratizzazione del sistema.

Un'altra urgente esigenza è quella del funzionamento dell'amministrazione e del suo obbligo di corrispondere alle legittime richieste dei cittadini. Qui si apre un largo campo di azione e noi stessi dobbiamo muoverci l'autocritica di avere poco insistito nella nostra azione di governo su tali problemi, lasciando sopravvivere norme arcaiche, vecchi regolamenti che alimentano il burocraticismo, pratiche che rendono tutto difficile e lento, dando ai cittadini lo spettacolo di una macchina talmente decrepita che non riesce più a funzionare, nemmeno servendo per i bisogni più elementari.

Nello stesso tempo rivolgiamo ai sindacati il pressante appello di svolgere nel personale pubblico un'opera che vada oltre le rivendicazioni pure legittime dei diritti e delle retribuzioni, ed accentui il momento degli obblighi verso la collettività, tenendo conto del fatto che i dipendenti pubblici sono lavoratori che hanno il dovere di prestare il loro servizio verso i cittadini, tanto più che l'amministrazione costituisce un pesante onere finanziario per la collettività. Il buon funzionamento del sistema pubblico e dell'amministrazione in generale è un presupposto indispensabile per la lotta del socialismo, altrimenti esso non avrebbe nessuna possibilità di guadagnare consensi se non si dimostrasse la superiorità del sistema pubblico sul privato e questo dovesse apparire più efficiente, più produttivo, più sollecito.

Grandissima importanza nel campo pubblico hanno le regioni ed i comuni, che rappresentano istituzionalmente il mezzo dell'amministrazione democratica, ispirata a principi di autonomia.

In primo luogo le regioni presentano il primo bilancio della loro attività, dopo la lunga battaglia sostenuta per la loro istituzione, che fu uno dei principali successi della politica di centro sinistra sostenuta dal nostro partito. Dire che questo bilancio sia positivo e senza ombre sarebbe sbagliato. L'ordinamento regionale, come era nei nostri propositi, si è rivelato un mezzo appropriato di più ampia partecipazione popolare, uno strumento insostituibile per far valere esigenze delle popolazioni di fronte alla chiusa burocrazia centrale, più sensibile ai grandi problemi delle riforme.

Se dovessimo configurare un Parlamento animato dalle stesse ispirazioni delle assemblee regionali, senza mutare i rapporti di forza tra i vari partiti, esso sarebbe certo più progressista e più incline ad una politica riformatrice. Questo è un risultato altamente positivo, che va rafforzato con le prossime elezioni.

Naturalmente vi sono varie deficienze ed errori che si devono sottolineare, anche per suscitare nel modo più ampio la responsabilità di coloro che saranno chiamati a dirigere le regioni nella loro seconda legislatura. Si sono cominciate a manifestare tendenze al burocraticismo, a trasferire nella sede regionale ed in imprese nel contempo i talora difetti, che furono propri del sistema centralizzato, si è cominciato con i singoli assessori e si è talvolta frammentata l'azione in mille rivoli, senza una visione organica dello sviluppo. In alcune regioni e non solo quelle meridionali hanno fatto il loro ingresso l'assistenzialismo ed il metodo delle clientele a scapito della rigorosa iniziativa politica. Varie volte sono insorte crisi delle amministrazioni poco comprensibili e dipendenti da esigenze di potere interno dei partiti. Ma quel che più conta, le competenze proprie delle regioni sono state limitate dal persistere dei poteri in impedimento nel campo economico e finanziario concepiti nel senso del centralismo e non già in quello dell'autonomia. Ciò vale per importanti strumenti di intervento pubblico nell'economia, come la Cassa per il Mezzogiorno, l'Isveimer e le stesse partecipazioni statali. Naturalmente non si può pensare che questi enti siano frazionati in senso regionale, perdendo la visione d'insieme che essi devono avere nell'elaborazione dei loro programmi di intervento. Ma non è concepibile che vi possa essere una buona politica regionale per quanto riguarda insediamenti, tipi di industrie ed in genere iniziative economiche se non vi sia una stretta partecipazione delle regioni. Del resto tale problema in senso più generale si è posto per la programmazione economica e negli studi predisposti in sede di governo vi sono utili indicazioni. Un altro importantissimo tema riguarda quello del finanziamento delle regioni e delle attività trasferite alla loro competenza, come quella dell'assistenza ospedaliera, per la quale sono stati predisposti mezzi che sono tuttora insufficienti anche solo per la stessa estinzione delle passività del sistema mutualistico verso le amministrazioni degli ospedali, costretti ancora a sopportare pesanti oneri di interesse verso le banche.

La questione più importante riguarda in modo oggettivo il rapporto tra la situazione generale degli enti locali e gli effetti della crisi economica e sociale, in assoluta coerenza con gli orientamenti generali di politica economica che il partito ha sostenuto fin dall'insorgere della crisi energetica e la conseguente crisi produttiva, che ha investito gli equilibri economici e sociali. In modo coerente alla nostra impostazione, secondo la quale occorre fronteggiare la crisi ed i suoi effetti per mezzo di un forte sostegno dei consumi sociali e collettivi in termini di volume e di qualità, occorre battersi per tale indirizzo anche nell'attività degli enti locali e delle regioni. Questo significa mantenere come obiettivi importanti dell'iniziativa politica programmazione e riforme.

A questa nostra proposta gli altri partiti del centro sinistra ed in particolare la DC hanno dato finora ad oggi un'adesione insufficiente e contraddittoria, in qualche caso non senza condotta addirittura contrastante, come nel campo finanziario e nella politica creditizia. La nostra iniziativa non ha solo il fine di aiutare le classi meno abbienti più direttamente e duramente colpite dalla crisi con l'inflazione e la disoccupazione, ma anche quello di fornire al sistema produttivo un sostegno più solido per intere fasi di organizzazione industriale. Ciascuno comprende quanto sia importante per industrie di base come l'edilizia o per la adozione del prodotto rivolto a consumi collettivi il porre in grado regioni ed enti locali di assumere iniziative appropriate. Ciò significa fare una scelta di preferenze verso l'interesse sociale, sostenere l'industria con elevato saggio di mano d'opera occupata, costituire un riferimento utile per il mercato della piccola e media impresa.

Fino ad oggi però non si sono realizzati consistenti progressi, pur essendosi manifestato il consenso dei sindacati ed un chiaro interesse di molti settori produttivi nel campo pubblico ed in quello privato. Sebbene da parte delle altre forze del centro sinistra non sia stata mai rifiutata l'esigenza posta dal PSI, tuttavia nella pratica l'azione è stata del tutto insufficiente.

La questione è pertanto aperta e va sottoposta al giudizio del paese, perchè essa è un momento significativo dello scontro politico e sociale, dal quale bisogna rianimarsi ed uscire dopo il 15 giugno. Ci auguriamo che anche in questo campo si possano creare condizioni positive per il rinnovato rapporto che il PSI domanda per una ripresa della sua collaborazione con la DC.

Per ragioni istituzionali, politiche e sociali evidenti esiste uno stretto rapporto tra la capacità dello stato di erogare beni e servizi di consumo collettivo e la possibilità di funzionamento delle autonomie locali. Questo vincolo è tanto diretto in linea teorica ed in linea pratica, che non è possibile sostituire le autonomie locali in tutte le fasi essenziali dell'erogazione dei beni e dei servizi collettivi. Allo Stato ed ai suoi organi centrali e periferici spetta la definizione dei piani generali e la determinazione dei mezzi di finanziamento, ma la fase concretamente operativa è riservata alle autonomie locali. Ciò si verifica, per citare alcuni fra i più importanti esempi, nella politica del territorio, nella edilizia abitativa, nell'edilizia sociale, infrastrutture igienico-sanitarie, strade, scuole, impianti ricreativi, edilizia economica e popolare, trasporti, servizi sanitari ed assistenziali. In modo indiretto ma non meno importante si esercita l'influenza degli enti locali sul sistema produttivo mediante la disciplina del territorio e delle incentivazioni.

E' illusorio credere che si possano realizzare programmi organici in questi campi mediante strumenti sostitutivi, a meno di non modificare tutto l'ordinamento politico ed istituzionale della pubblica amministrazione. Reagire alle deficienze di funzionamento delle autonomie locali mediante interventi straordinari e strumenti sostitutivi può essere un rimedio peggiore del male.

Dalla riaffermazione dei compiti degli enti locali in un vasto campo di attività sociali occorre denunciare la paralisi attuale derivante dal collasso finanziario e dalla lentezza del trasferimento delle attribuzioni per le Regioni da un lato e per i comuni e province dall'altro.

Ciò si riflette in modo grave sui problemi sociali ed economici ed in special modo sui consumi sociali. La mancata soluzione del problema della finanza locale costituisce un fattore di grave compressione del volume globale di beni e dei servizi posti a disposizione della collettività e quindi anche un ulteriore aggravamento della situazione delle medie e piccole industrie, già duramente colpite dalle restrizioni del credito di cui si è parlato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E' quindi urgente affrontare una revisione della situazione finanziaria degli enti locali, proponendoci di raggiungere l'obiettivo di ripristinare la capacità di spesa in conto investimenti sociali e restituire agli enti locali efficienza e capacità operative, oggi compromesse dalla sempre crescente compressione dipendente dall'affluenza ricerca di ulteriori indebitamenti per pagare i ratei passivi di quelli precedenti e per fronteggiare le spese per il personale.

Il non porre in modo urgente e prioritario tale problema, come purtroppo è avvenuto fino ad ora, rende illusorio e non credibile qualsiasi impegno programmatico e compromette le possibilità di accelerare non diremo l'espansione ma nemmeno il mantenimento dei consumi sociali.

Come si debba perseguire questo obiettivo è problema che non può non trovare in noi grande senso di responsabilità. Siamo stati tra i primi a dichiarare la nostra disponibilità per una rigorosa verifica della quota globale per la spesa corrente, realizzando la lotta agli sprechi ed un controllo democratico del volume dei salari e stipendi, tenuto conto della necessità non solo di contenere, ma anche di qualificare la spesa. Di ciò è da noi posta l'esigenza di ripristinare la capacità di spesa in conto capitale con provvedimenti di consolidamento del disavanzo mediante piani pluriennali, garantendo una percentuale minima di tali capitoli di spesa nei bilanci degli enti locali. Abbiamo posto l'esigenza di una modifica della legge tributaria in modo da restituire ai comuni una parte almeno dei poteri un tempo esistenti e poi soppressi con la riforma. Abbiamo infine proposto di introdurre per il disavanzo degli enti locali il metodo della programmazione, allo scopo di salvaguardare il riordinamento dell'equilibrio territoriale, oggi gravemente compromesso, come risulta dal fatto che gli enti locali nel Mezzogiorno e nelle aree depresse stanno andando alla deriva.

L'opera da intraprendere nel campo della autonomie locali è immensa. Essa ha un'importanza decisiva nel riordinamento della spesa pubblica, che è una delle condizioni per combattere il processo inflazionistico, ma anche per l'estensione e il miglioramento dei grandi servizi collettivi sociali, sanitari per l'urbanistica e l'assetto del territorio. Essa richiede l'impegno di tutte le forze democratiche ed induce a rifuggire dallo schematismo delle formule, che oggi è stato accantonato da alcune vicende locali, da Venezia ad Avellino a Genova e che hanno suscitato polemiche francamente sproporzionate all'entità dei problemi.

La questione di Genova è assurta a grande questione nazionale, di cui certo discutere se ora più opportuno procedere al rovesciamento di una politica seguita per molti anni e rimettere il giudizio agli elettori. Ma da questo si leggittima il caso e farne l'indice di una volontà del partito di modificare i suoi orientamenti in corso. Non troviamo invece negli altri partiti alcuna preoccupazione autocritica, alcuno sforzo di ricercare le cause che hanno indotto i socialisti genovesi alle loro decisioni, alcuna volontà di un esame dei problemi concreti relativi all'assetto della città, sui quali i socialisti e non solo essi, visto che i repubblicani per primi hanno rotto la maggioranza di centro sinistra, si sono scontrati con altri partiti.

Per quanto ci riguarda riteniamo cosa utile favorire in sede locale l'accordo delle grandi forze politiche, dalla DC al PCI, senza fare di questo una condizione per le nostre scelte; d'altra parte i risultati delle elezioni, possono porre a tutti problemi che vanno esaminati senza pregiudiziali, se si vuole salvaguardare la possibilità di vita di amministrazioni elettive.

Fin dall'inizio del centro sinistra abbiamo sostenuto che non poteva esservi una automatica corrispondenza delle situazioni locali con quella nazionale e pur ammettendo, com'era logico, una prevalente tendenza per le giunte di centro sinistra, abbiamo rivendicato la possibilità di soluzioni diverse, come del resto per certi aspetti ha fatto anche la DC. Nella situazione politica attuale non si può che ribadire la tendenza ad uniformarsi alle scelte nazionali, con la possibilità di soluzioni diverse se la situazione lo richieda. Grande importanza avranno le decisioni che scaturiranno dalle elezioni, i comportamenti dei partiti, la risposta che verrà data alla nostra richiesta di mutamenti profondi nella politica nazionale e nei rapporti con la DC. Se tale risposta sarà positiva essa avrà un valore determinante anche sul problema della formazione delle giunte nelle regioni e negli enti locali. Se essa non lo sarà si renderanno più difficili i problemi, che già oggi esistono in molti luoghi, dove si sono accentuati i contrasti negli indirizzi amministrativi, di grande rilievo. Il partito li affronterà in ogni caso con l'intento di assicurare amministrazioni democratiche, che associno tutte le forze disponibili ed evitare gestioni commissariali.

Nella previsione di accentuate difficoltà, occorrerà assicurare meglio di come non sia avvenuto sino ad oggi un coordinamento tra la politica locale e quella nazionale, allo scopo di evitare che la politica del partito si frazioni in molti, anzi, perdendo la sua unitarietà di indirizzo. Talvolta infatti si è interpretata l'autonomia che giustamente abbiamo riconosciuto alle Federazioni come una totale indipendenza dalla Direzione e non è mancato qualche caso in cui si è manifestata una inammissibile indifferenza per esigenze politiche più generali rappresentate dal centro. Dopo le elezioni del 15 giugno, affinché il CC sarà chiamato a definire e precisare la politica del partito nelle regioni e negli enti locali in modo coordinato con le scelte nazionali che saranno compiute, sarà opportuno stabilire un maggiore controllo della Direzione del partito sulle decisioni locali, almeno per quanto riguarda le grandi città ed i capoluoghi di regione, che influenzano in modo più diretto la politica nazionale e da essa sono a loro volta influenzate.

La questione dell'aborto, che era stata già posta con l'iniziativa del compagno Fortuna e di altri deputati socialisti, è divenuta di grande attualità in seguito alla persecuzione giudiziaria iniziata contro i responsabili dei Centri istituiti sotto l'egida dei radicali e contro il segretario del partito radicale, colpito da mandato di cattura per essersi assunta la responsabilità di tali centri, non certo per avere concorso direttamente alla consumazione degli aborti. Come sempre avviene, l'effetto di tali misure che erano state sperimentate ed implicitamente preconizzate dalla stampa dell'estrema destra e dal cardinale arcivescovo di Firenze, è stato quello di far divampare la polemica e di alimentare iniziative varie a sostegno dell'abrogazione delle norme penali previste dal codice per questo fatto contemplato dalla legge come reato. Successivamente una importante sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme penali, in quanto esse violano il diritto della persona, in questo caso la donna, alla salute fisica e psichica. Dopo tale sentenza il Parlamento non è stato ancora posto in grado di attuare la decisione della Corte, che perciò sollecita una urgente iniziativa.

Per quanto riguarda il nostro partito, la questione è stata affrontata in modo corretto, con il fine di collegarla alla più generale visione socialista sulla condizione della donna e sui presupposti economico-sociali. Altri ispirati da ideologie non socialiste, radicali o genericamente libertarie, possono vederla in modo diverso e perfino come un diritto della donna alla propria libertà ed alla libertà del proprio corpo, con implicazioni di ordine morale e teorico di grande rilievo, che non possono non suscitare i maggiori dubbi. Per un partito socialista essa non può che essere un aspetto particolare del più ampio problema della condizione della donna nella società del nostro tempo, che non è più quella nella quale sorgevano e si sviluppavano le teorie classiche del socialismo scientifico, ma non è certo nemmeno oggi una società libera dai vincoli del regime economico capitalistico.

Importante è dunque attenersi ad una visione socialista del problema, come del resto si trova nella sola opera organica e almeno nella più famosa di essa, quella di Augusto Bebel, che Lenin lodava come una delle figure più significative della lotta del proletariato tedesco. In quest'opera dedicata alla condizione della donna (Die Frau und der Sozialismus) il Bebel ha esaminato da tutti i lati la condizione della donna nella società borghese ed ha analizzato anche il fenomeno dell'aborto, che già negli ultimi decenni del secolo XIX era praticato nei paesi europei, sebbene fosse in genere vietato dalle leggi. Egli non lo esaltava come una conquista di libertà, ma come uno dei peggiori mali di una società nella quale domina l'ingiustizia e la mancanza di autonomia economica; non ne sosteneva la legittimità, ma lo considerava come uno dei tratti di una società ingiusta da combattere, assieme all'accattonaggio dei figli ed all'abbandono. Nella pure copiosa letteratura socialista sulla donna sull'emancipazione femminile e così via, questo tema non è stato poi affrontato in seguito.

Dal lato dell'iniziativa politica, la preferenza deve essere accordata all'azione in sede parlamentare. Viene in primo luogo l'esigenza di dare attuazione alla sentenza della Corte, il che vuol dire cominciare con l'abrogazione delle leggi penali come oggi esse sono, e regolare i modi mediante i quali si tutela l'integrità fisica e morale della donna. Occorre poi adottare qualche misura immediata di evidente opportunità, come sarebbe il divieto di emettere mandati di cattura contro persone incolpate di aborto, dal momento che taluni magistrati hanno fatto un uso ingiustificato di un potere del tutto facoltativo, con azioni che hanno avuto un chiaro intento dimostrativo politico. Occorre poi vedere se si riesce a stabilire una maggioranza parlamentare intorno ad una sorta di scelta organica. Vi è la proposta di legge dei nostri compagni, vi sono proposte di altri partiti, le quali sono differenti dalla nostra in modo più o meno ampio. Chiediamo un confronto aperto delle varie proposte, convinti che anche nell'attuale parlamento è possibile giungere ad una soluzione di questo delicato tema, senza che esso divenga, come fu già per il divorzio, un argomento di acceso contrasto nel paese. La Direzione del partito ha formulato una chiara proposta. Inquadrando il tema nel problema più generale della condizione della donna anche il Comitato centrale non avrà difficoltà a far propria tale proposta. L'essenziale è che il partito nell'affrontare questa importante e delicata questione si richiami ad una propria autonoma visione della vita e dei valori che sono insiti nella concezione socialista, influenzando in modo positivo il dibattito che si viene svolgendo nel paese.

Come abbiamo detto all'inizio caratteristica delle prossime elezioni sarà la partecipazione dei diciottenni. E' un grande avvenimento di estensione e sviluppo della democrazia, che accresce le nostre responsabilità. L'aver chiamato i giovanissimi alle scelte politiche impone ai partiti ed in ispecie al nostro partito di essere all'altezza di questo evento. Non si può dare alle giovani generazioni l'immagine di una democrazia senza ideali e senza coraggio, malata di elettoralismo e tutto scontato di spirito conservatore anche di pratiche che tutti a parole condannano per poi praticarle sistematicamente. La gioventù del nostro tem-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

po, come del resto in tutte le epoche, mantiene quelle qualità sue proprie, quella riservatezza e quasi pudore dei propri sentimenti, quella tendenza alla poesia ed all'ideale, quel rifiuto dei valori puramente materiali della vita, che sono pure il tratto caratteristico della nostra epoca. Ai giovani non vale narrare le gesta eroiche della Resistenza, le pagine della fondazione della Repubblica e poi la storia delle dure lotte sostenute in Italia dal 1948 in poi per la causa della democrazia e del socialismo. Gli anziani non possono chiedere la fiducia della gioventù per quello che hanno fatto nella loro vita, ma per quello che fanno ora. Essi devono sapere che vi è un modo semplice e giusto di parlare alla gioventù e questo modo è l'esempio della vita piena di abnegazione, di disinteresse, di nobiltà dell'azione. Non si tratta di un generico moralismo, si tratta di provare nei fatti che le grandi idee per le quali ci siamo battuti da sempre, che l'antifascismo, la libertà, il socialismo sono cose vive, cose di oggi per le quali siamo disposti a nuovi impegni, nuovi sacrifici, nuove tensioni.

L'ingresso dei giovani impone ai partiti più di prima l'imperioso dovere di rinnovarsi, di denunciare anche pubblicamente i propri vizi ed errori, di tendere ad un livello più alto e a noi di essere sempre e comunque militanti di un'idea, non questuanti di voti di preferenza uguali ad altri questuanti. Come militanti dell'idea socialista, pieni di passione e fiducia, dobbiamo presentarci alle giovani generazioni, facendo di esse una parte sempre più attiva della politica, rispettosi del loro travaglio e della loro autonomia. Non è stata una improvvisazione la nostra, quando abbiamo in questioni delicate nelle quali avevamo un'opinione diversa dai dirigenti della nostra federazione giovanile evitato interventi dall'alto e comunque abbandonato l'antico uso di fare dei giovani uno strumento delle lotte interne delle correnti. Quello che ci interessa è di avere giovani capaci di pensare e decidere, non conformisti e tanto meno rotti alle pratiche delle burocrazie di partito. Né è stata una improvvisazione e semplice propaganda la nostra conferenza organizzativa di Firenze, che ha posto le premesse per creare un partito rinovato nei suoi metodi e nel suo costume. Quel che ora conta è la coerenza, la fermezza con la quale tradurremo in atti concreti le direttive proclamate, sapendo oggi più di ieri che il partito socialista ha ancora molto da dare al progresso della società italiana ed al movimento dei lavoratori, alla causa della democrazia e del socialismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PIETRO NENNI
BETTINO CRAXI

SPAGNA LIBERA

Supplemento al Notiziario Socialista

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTERVISTA AL SENATORE PIETRO NENNI

Telegiornale del 9 settembre 1975.

- Ecco senatore, secondo lei in momenti di tanta follia, cos'è che prevarica maggiormente, il senso della paura di perdere tutto completamente, oppure quella di ristabilire l'ordine interno ?

- Intanto vorrei dire che è un fatto estremamente positivo questa ondata di sdegno e di emozione che ha attraversato e attraversa tutta l'Europa e anche, si può dire, una larga parte del mondo.
E' anche un appoggio positivo dato a quanti combattono contro il regime franchista all'interno della Spagna, è un omaggio reso agli uomini caduti, alle vittime, ai martiri in questa decennale battaglia. E' effettivamente evidente che si sono mescolati in questo dramma elementi di follia ed elementi di paura. La follia è quella di un regime che rimane fedele all'idea che con la violenza si può eternamente dominare una situazione. La paura è quella di chi, sotto molteplici pressioni, ha cercato di creare una successione all'interno stesso del sistema, ma ad ogni momento, nel corso di questo tentativo si è trovato di fronte alla irruzione di motivi, di moventi, di volontà che tendono ad infrangere il sistema nel suo insieme e a creare veramente una situazione interamente nuova.

- Potremmo quasi essere alla fine di un ciclo, 1936 ai giorni d'oggi. Che rapporto c'è tra gli avvenimenti che stiamo vivendo attualmente con gli avvenimenti che la videro protagonista negli anni '36-39 ?

- Il rapporto è diretto. Negli anni 1936-39 il popolo spagnolo ha difeso contro il pronunciamento militare di Franco e contro l'intervento fascista italiano e nazista tedesco, le ragioni storiche del suo divenire democratico, del suo divenire civile. Questi motivi si ritrovano oggi, nella battaglia condotta da una nuova generazione, naturalmente in condizioni diverse e in complesso diverso di sentimenti, di reazioni, di accordi, di divisioni, come questo avviene inevitabilmente in tutti i processi storici di evoluzione o di involuzione di un paese. Però, ripeto, i cinque caduti di sabato scorso sono il proseguimento sulla via del sacrificio e del martirio dei tanti caduti appunto nei tre anni della guerra civile, dal 1936 al 1939.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- Pietro Nenni si è occupato dei problemi della Spagna da sempre, non soltanto in questa occasione. Nei suoi scritti, un termine che spesso ricorre in relazione alla Spagna è fatalità. La fatalità, senatore, si vince con la volontà, ed oggi c'è una volontà nuova, non soltanto all'interno della Spagna, ma anche soprattutto in Europa nei confronti della Spagna. Al di là della volontà, però, scendendo negli atti pratici, qual'è il contributo che si può dare, al problema spagnolo oggi?

- Il popolo spagnolo perse la battaglia del 1936-39 non perchè fu lasciato solo nei confronti del generale Franco, perchè in questo confronto la vittoria sarebbe stata la sua, ma perchè fu lasciato solo di fronte all'intervento fascista italiano e nazista tedesco, a cui cercarono di contrapporre una diga le brigate internazionali, ma movendosi le due forze su piani forzatamente molto differenti. Bisogna che non si ripeta il caso del popolo spagnolo nella lotta per la liberazione del suo proprio paese, e noi non dobbiamo avere l'illusione di poterci sostituire alle forze interne. Però dobbiamo avere la coscienza che non basta indignarsi, non basta commuoversi, ma che bisogna concretamente aiutare ed appoggiare lo sforzo dell'avanguardia spagnola. E' sorta la coscienza, la consapevolezza degli errori che si sono compiuti - sono soprattutto errori americani sul piano della politica mondiale - puntando sul fascismo spagnolo come su uno degli elementi in grado di concorrere alla soluzione delle difficoltà tra le quali si dibatte il continente europeo; bisogna che questa politica sia presa, sia eliminata in America per l'intervento dell'opinione pubblica americana, delle forze democratiche americane più avanzate, e in Europa da tutti noi. Ecco, avrei per esempio desiderato che la Comunità europea cogliesse questa occasione per troncare definitivamente in quell'incessante tentativo di affrontare il problema di una partecipazione della Spagna franchista alla comunità europea, considerandolo come addirittura un fattore che avrebbe favorito la liberazione all'interno. Non è vero; niente può sostituirsi alla lotta che conduce all'interno della Spagna il popolo spagnolo, niente può sostituirsi al nostro dovere di essere a lato di questo popolo, e di isolare completamente dietro un invalicabile muro, il regime del popolo, la Spagna da chi in questo momento ufficialmente la rappresenta a Madrid.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Milano 2.10.1975
Piazza Duomo

DISCORSO DELL'ONOREVOLE BETTINO CRAXI.

Tutta l'Europa del lavoro è oggi unita e in piedi a manifestare la propria solidarietà con il popolo spagnolo, a ricordare i giovani militanti uccisi a Madrid, a Barcellona, a Burgos, a riproporre con forza il problema di una lotta internazionale al regime franchista.
Le scariche dei plotoni di esecuzione non hanno solo stroncato la vita di cinque giovani di vent'anni: hanno distrutto l'illusione di una evoluzione pacifica di un regime dittatoriale verso forme meno stridenti rispetto ai principi che reggono gli stati democratici, hanno liquidato la velleità in cui si cullavano i conservatori e moderati da tempo al lavoro secondo il vecchio motto "cambiamo qualcosa perchè tutto rimanga come prima".
E ciò non solo per la tragica legge della vita secondo cui "il sangue chiama sangue" ma perchè la lotta degli antifascisti spagnoli non si propone di mendicare l'elemosina di concessioni liberaleggianti bensì di aprire la strada della libertà e del progresso in aperta rottura al passato e con il vecchio mondo responsabile di quattro decenni di dittatura politica, di oscurantismo culturale e di oppressione classista.
L'immagine del giovane designato monarca per una successione a Franco non ci appare in questi giorni immune dalla vergogna e dal disprezzo che ha investito tutti coloro che hanno piegato il capo di fronte alla imposizione degli uomini del "bunker", dei falangisti della prima ora, decisi a tutto pur di difendere ciò che resta della loro impresa.
Rendiamo omaggio alle vittime di una repressione sanguinosa che ha già in serbo nuove vittime da sacrificare. Sono giunti fino a noi in questi giorni frammenti di notizie e di particolari riguardanti i tragici avvenimenti dei giorni scorsi. I cinque giovani spagnoli sono morti in modo eroico.
Il giovane basco Txiki nella lettera scritta la notte precedente la fucilazione inneggia alla Spagna di domani "libera e socialista".
Il suo avvocato che ha assistito alla esecuzione ha raccontato che egli è andato incontro al plotone di esecuzione cantando l'inno del popolo basco, ha rifiutato la benda agli occhi e prima della scarica ha alzato la mano sorridendo e facendo il segno della "V", il segno della vittoria.
La vittoria è nelle cose, la vittoria è nella storia, la vittoria sarà il coronamento di una grande lotta di tutti coloro che con fierezza e con coraggio anche quando tutto sembrava irrimediabilmente perduto, quando li circondava l'isolamento dei più e l'indifferenza passiva e rassegnata del mondo hanno continuato a credere, a sperare e a combattere per la libertà della Spagna.
Nessuno meglio dei nostri compagni che hanno vissuto in Italia e poi in esilio e poi ancora nella Resistenza armata il dramma del fascismo e della lotta al nazifascismo può comprendere la asprezza e la immensità della tragedia dei democratici spagnoli.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'antifascismo italiano comprese subito sin dal suo insorgere la natura e le conseguenze della rivolta reazionaria dei militari di Franco.
Carlo Rosselli scrisse lucidamente che si combatteva in Ispagna una battaglia decisiva per il futuro dell'Europa e della pace e che il fascismo se non fosse stato fermato in Ispagna sarebbe dilagato secondo una inarrestabile spirale aggressiva, come tragicamente fu.
L'antifascismo italiano è legato da vincoli profondi, da legami di sacrificio e di sangue al popolo spagnolo. L'antifascismo italiano ha lasciato i suoi morti su tutti i fronti della guerra spagnola e a Guadalajara e nella difesa di Madrid c'erano Pietro Nenni, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio. Si comprende l'accanimento di questi giorni delle voci ufficiali del regime franchista contro l'Italia democratica e antifascista. Ciò che ci spinge è un grande amore per la Spagna, un sentimento di fraternità profonda con il popolo spagnolo, un legame di storia e di ideali con i suoi figli migliori.
Quarant'anni or sono, sulle macerie di una guerra civile sanguinosissima che costò non meno di quattrocentomila vite umane, forte dell'aiuto militare del nazismo hitleriano e del fascismo di Mussolini, Francisco Franco instaurava quella dittatura che rappresenta oggi l'ultima squallida eredità di quel tragico periodo della storia europea. E' un regime che non sorse per forza propria ma per le protezioni che ottenne e le debolezze che incontrò. E' sopravvissuto al crollo del nazifascismo per l'indifferenza, i calcoli cinici e la complicità opportunistica dei paesi vincitori della guerra. Sopravvive oggi solo per le complicità intollerabili di chi guarda alla vita dei popoli con un malinteso realismo che non è altro se non cinismo miope e intollerabile sacrificio di valori morali sull'altare di interessi di potenza.
Mi riferisco in primo luogo al governo degli Stati Uniti d'America ed alla sua politica preferenziale e protettiva nei confronti della Spagna franchista. Mi riferisco alle dichiarazioni ambigue e ponziopilatesche del presidente Ford di fronte ai cinque fucilati. Leggendo quelle dichiarazioni ho ricordato la vicenda dei giovani americani volontari del battaglione Abramo Lincoln caduti a centinaia nella battaglia di Jarama per la libertà della Spagna ed ho pensato che la posizione del governo americano era un'offesa alla loro memoria prima ancora che un atteggiamento inaccettabile per tutta l'opinione democratica europea.
C'è stata una reazione generale dei governi europei di ampiezza e decisione sino ad ora mai verificatesi. Fa eccezione il deplorevole silenzio del governo francese che rinunciando ad interpretare i sentimenti della grande maggioranza del suo popolo ha messo a nudo il carattere ipocrita del suo tanto illustrato liberalismo.
Auguriamoci che non si tratti di un fuoco di paglia. L'Europa si trova di fronte ad un assassinio di stato che non è da attribuirsi solo alla crudeltà senile di un vecchio dittatore roso dagli odi e dalla paura.
La decisione inumana è stata presa secondo il filo di una logica politica fredda e spietata che ha l'obiettivo di ricreare un clima di guerra civile per raccogliere attorno al regime i settori più timorosi ed ondeggianti che mostravano di allontanarsene.
E' una sfida deliberata diretta all'interno contro gli oppositori per intimidirli e dividerli. E' una sfida all'opinione democratica del mondo civile

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che egli ha ripetutamente insolentito ancora ieri a Madrid dopo aver respinto nei giorni scorsi ogni sorta di sollecitazione di autorità politiche e di autorità religiose.
Il problema di oggi è quindi di rispondere non facendo mancare ogni sorta di solidarietà a quanti si organizzano nella clandestinità, e preparano con la loro lotta la Spagna di domani.
L'Europa non può che sospendere ogni trattativa con la Spagna e mettere alla porta ogni idea di normalizzazione attraverso un ingresso del regime spagnolo nella Comunità degli Stati europei.
Ogni azione politicamente responsabile deve essere intentata per accellerare il moto di disgregazione dello Stato franchista ed avvicinare i tempi di una riconquistata libertà per il popolo spagnolo.
Il nostro augurio è che i morti di Madrid, di Barcellona e di Burgos abbiano segnato l'inizio dell'ultimo capitolo di una dittatura spregevole, che tanti sacrifici non siano stati vani, che la sua fine sia prossima, che tutte le forze della Resistenza spagnola trovino la migliore unità possibile, che possa nascere, secondo l'auspicio pronunciato dal morituro Txiki, la Spagna di domani, libera e socialista!

13.10.1975

INTERVISTA DELL'ON. LE BETTINO CRAXI A "CITTA'-REGIONE" di Firenze.

E' un errore credere che Francoabbia sfidato l'opinione pubblica mondiale spinto solo dalla cecità dell'odio verso i suoi oppositori e da una sorta di efferata crudeltà senile. Sorretto dagli uomini del "bunker" e cioè i fedelissimi della prima e dell'ultima ora, il vecchio despota di Madrid si è mosso e si muove seguendo il filo di un calcolo politico freddo e cinico. Esso si fonda su due elementi principali.

Il primo è diretto a ricreare una situazione di scontro interno tale da rievocare i fantasmi della guerra civile. Non bisogna dimenticare che il ricordo terribile e sanguinosissimo della guerra civile ha sempre pesato come un incubo sulla vita spagnola.

Di fronte alla prospettiva di uno sviluppo fortemente traumatico della situazione Franco conta di richiamare attorno al regime decrepito i settori ondeggianti dell'opinione pubblica che tendevano ad allontanarsi per ricostituire così l'unità del blocco d'ordine che aveva dato segni evidenti di sfaldamento.

Il secondo elemento si fonda sulla convinzione che più le prospettive vengono intorbidate, più le ipotesi sul post-franchismo possono essere presentate in modo tragico e meglio si consoliderà la protezione americana sulla quale ufficialmente il regime può oggi contare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ciò spiega la fermezza con la quale ha resistito ad ogni pressione di autorità civili e di autorità religiose e la decisione deliberata di aizzare nella forma più crudele la tragica spirale del "sangue chiama sangue". Di fronte a questa linea di resistenza ad ogni costo del regime, il fronte degli oppositori moderati si è disarticolato e quello degli oppositori antifascisti dichiarati si trova di fronte a nuovi e complessi problemi.

L'opposizione interna è cresciuta enormemente negli ultimi anni. Le forze sono ancora tuttavia piuttosto frantumate. Gli ultimi avvenimenti rappresentano uno stimolo ad una maggiore unità e ad un maggiore coordinamento della loro azione. Le forme in cui si è sviluppato il terrorismo non hanno certo aiutato la conquista degli strati incerti dell'opinione pubblica da parte delle organizzazioni democratiche antifasciste . In questo senso sono ammonitrici le parole dei leaders antifascisti, da Santiago Carrillo agli altri, i quali mettono in guardia rispetto alle conseguenze di un terrorismo indiscriminato.

Se si uccide un poliziotto torturatore si giustizia un colpevole. Se si uccide un poliziotto di servizio di fronte ad una banca si uccide un innocente. La reazione dell'opinione pubblica non può essere favorevole. Il regime e la sua propaganda hanno buon gioco nell'avvantaggiarsene. E' ragionevole ritenere che la lotta interna difficilmente troverà una via di sbocco nell'immediato. I più attendono la morte di Franco nella convinzione che solo allora sarà possibile dare una spallata all'intera impalcatura del regime.

Ma tutto lascia credere che l'idea di una evoluzione indolore ed un passaggio ad un regime democratico sia del tutto illusoria. I ponti sono tutti tagliati e lo scontro tende a divenire frontale. In questo senso assume un rilievo decisivo il concorso dei fattori internazionali. L'isolamento in cui si trova attualmente la Spagna, l'atteggiamento di ostilità manifesta nei confronti del regime di Franco da parte di quasi tutti i governi europei e le decisioni comunitarie giunte opportunamente a troncare la diplomazia della normalizzazione, rappresentano fattori di grande pericolosità per il regime sopratutto quando le ragioni di una siffatta politica giungeranno alla comprensione di settori sempre più ampi dell'opinione pubblica spagnola oggi investiti da una intensa propaganda di eccitazione nazionalista.

Ma questo non basta. Come non basta intensificare ogni forma attiva di mobilitazione e di solidarietà con i democratici spagnoli. Occorre principalmente influire sulla politica americana per determinarne una decisiva modificazione. A questo scopo molto possono gli stati europei come molto può, e lo ha dimostrato in altre occasioni, l'opinione democratica e le forze liberali e di sinistra intellettuali e politiche americane.

Il problema spagnolo è un problema europeo e di tutto l'occidente. La vergogna di questa eredità del nazi-fascismo deve essere fatta risalire in primo luogo a responsabilità internazionali. Le prospettive di una Spagna libera sono oggi assai più concrete di quanto non fossero ieri, quando il problema era dormiente, le solidarietà sovente retoriche e dominava piuttosto l'indifferenza e la rassegnazione della opinione pubblica internazionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BETTINO CRAXI

LA POLITICA DEL PSI

Intervista da Epoca Settembre 1975

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA POLITICA DEL PSI.

Intervista del compagno on. Bettino CRAXI - da Epoca, settembre 1975.

D. Che cosa pensa il Psi del governo Moro. I socialisti si apprestano a fare la crisi ?

R. Bisogna partire dalla gravità della crisi economica e dalla condizione di crisi endemica dello Stato per convenire che non c'è spazio per manovre politiche che scaricherebbero sul paese contraddizioni e difficoltà proprie dei partiti. La crisi economica sin dal suo insorgere è stata affrontata con misure inadeguate. E' una delle ragioni per le quali i socialisti hanno abbandonato la collaborazione governativa. Ne è nato un governo provvisorio che tale è restato. In politica economica si sono finalmente prese talune misure correttive. In alcuni campi l'azione del governo ha presentato novità meritevoli di sostegno. Ma nel complesso essa appare lacunosa ed insufficiente. Il governo Moro si porta nelle ali tutto il piombo della crisi che travaglia la DC. Abbiamo ribadito in questi giorni che, in questa fase, non assumeremo iniziative di crisi. Ma è evidente che stiamo navigando attorno ai limiti di tollerabilità. L'esistenza del governo Moro-La Malfa ha attenuato l'asprezza dello scontro tra noi e la vecchia direzione politica egemonizzata dalla DC, ma non ha mutato il tema di fondo che è quello di una sostanziale modifica nella direzione politica del paese per un programma di cambiamenti strutturali.

D. Il Psi ha portato sulle spalle il peso del patto d'unità d'azione con i comunisti. L'ha denunciato dopo le rivolte di Poznan e di Budapest. Ora siete tornati alla alleanza con il Pci nelle giunte. Alcuni dicono che avete rinnegato la lezione della storia ....

R. Il problema non è solo italiano ma europeo. Quando i teorici sovietici denunciano "la sopravalutazione dell'importanza specifica delle caratteristiche nazionali" e affermano che "gli ideologi dell'imperialismo hanno inventato il concetto del preteso pluralismo, il cui scopo è quello di dividere i partiti comunisti e gli stati socialisti", hanno l'approvazione incondizionata dei comunisti alla Cunhal, ma colgono in una traiettoria completamente diversa altri partiti comunisti e in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

primo luogo quello italiano. In un settore del comunismo europeo o è in atto un processo di metamorfosi o siamo di fronte al rinnovarsi di una tradizionale "doppiezza". Sono in molti che si interrogano circa la autenticità o la inautenticità di quello che è stato definito una sorta di neo-comunismo. Se lo sviluppo della linea autonomistica, della quale sono stati dati alcuni segni non privi tuttavia di contraddizioni e lati ambigui, verrà perseguito con coerenza dal Pci, la conseguenza sarà prima o poi quella di un suo accostamento al socialismo occidentale ed una accentuata autonomia teorica e politica dal comunismo di Mosca. Diversamente, tutto rientrerà nei confini tradizionali. I rapporti di fondo con il Psi vanno collocati in questa ottica e saranno regolati in funzione dello sviluppo di questo processo autonomistico. In questo senso l'estendersi delle alleanze tra socialisti e comunisti sul terreno amministrativo e che noi consideriamo un fatto positivo, non incontra affatto le condizioni necessarie per trasformarsi in una alleanza politica generale per il potere.

D. E' vero che avete paura di farvi stritolare da un compromesso storico Dc-Pci ?

R. Quello che posso dire è solo quello che vedo e cioè che, sia pure con motivazioni diverse, la stragrande maggioranza del Psi, forse tutto il Psi, non accetta la ipotesi del compromesso storico così come è formulata dal Pci. Si comprende l'utilità di compromessi sul terreno delle cose utili per il rinnovamento del paese. Si contesta invece il proposito "storico" e cioè strategico e finalistico. Si considera una sciagura l'ipotesi di un avvento della diarchia Pci-Dc. Sarà uno dei temi di valutazione del Congresso, ma sentendo gli upori del partito, mi pare improbabile una adesione del Psi alla strategia del "compromesso storico".

D. Per l'intesa di Milano con i comunisti siete stati accusati di trasformismo....

R. Vedo che Zaccagnini insiste nel definire trasformistica la soluzione che ha dato un nuovo governo a Palazzo Marino. E' evidente che conosce poco le cose di Milano o probabilmente trova più comodo tenere in rilievo fenomeni marginali che non intaccano la sostanza della svolta politica verificatasi nella mia città.
Si è trattato di un logico sbocco di un periodo di aspre tensioni e di scontri politici che hanno visto sovente contrapporsi tutta la destra cittadina ed un largo settore della Dc, impantanatasi financo della maggioranza silenziosa, e le forze progressiste della città, socialdemocratici compresi. Il che spiega, tra l'altro, la scissione verificatasi in seno al Psdi. Trasformistico sarebbe stato, nelle condizioni di rottura in cui si era entrati ed usciti dalla campagna elettorale, un ritorno alla collaborazione tra democristiani e socialisti, sia pure con l'appoggio e la benedizione dei comunisti.
Alla Regione Lombarda, dove diversa è stata la condotta della Dc e diverso il rapporto tra socialisti e democristiani, diversa è stata la soluzione che ne è sortita.

D. Come giudica il dialogo Moro-Berlinguer ?

R. La rilettura fiorentina del compromesso storico fatta da Berlinguer non è piaciuta a nessuno. Da noi è stata accolta con una mezza levata di scudi. Lasciamo stare il trionfalismo, che può essere l'atteggiamento comprensibile del segretario di un partito uscito da una elezione vittoriosa. Ciò che ha colpito è il tono dogmatico che non ammette repliche e che pretende di imporre il suo "compromesso" sen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

za compromessi. Ha colpito la natura integralistica della proposizione, con tutti gli altri sullo sfondo a far da comparse. Non è sfuggita la clamorosa contraddizione tra la politica delle più grandi aperture e l'inno d'onore al partito comunista del muro di Berlino, così come hanno suscitato legittima curiosità teorica sia l'idea che in Italia si debba instaurare un "potere democratico unitario" e che l'idea secondo cui le eventuali opposizioni al "compromesso storico" sarebbero solo "di destra". E perchè no di centro o di sinistra ?

D. Come giudica la posizione del Pci rispetto ad una futura maggioranza di governo ?

R. La natura della crisi che investe il paese inserita in un contesto di crisi dell'intero occidente industrializzato mette ad una prova di fuoco il sistema politico democratico nazionale. Di esso fanno parte anche i comunisti e su posizioni di rappresentanza e di forza ragguardevoli. Se essi si pongono in una posizione di responsabilità democratica nessuno può sottovalutare l'importanza di un loro concorso nelle forme limitate consentite dalle distanze ideologiche e dalle esigenze politiche delle diverse forze. Se questo concorso è possibile deve essere favorito e non ostacolato. Un divorso modo di impostare le cose porta direttamente al muro contro muro con conseguenze che possono risultare disastrose per il paese, travolgere anche, alla fine, gli apprendisti stregoni del momento.

D. Lei giudica temporanea o permanente la crisi della Dc ? Quali alternative dede al potere democristiano ?

R. E' una crisi profonda di cui non vedo la soluzione a portata di mano di nessuno. E' da un lato il logoramento di un trentennio e dall'altro il portato di una struttura di tipo feudale che tiene ancora accentrato nelle sue mani un immenso potere ma che è ormai incapace di dirigerlo. E' un regno fondato sul potere di baroni che hanno ripetutamente respinto l'idea di una forza unificante e cioè di una moderna leadership. Anche recentemente abbiamo assistito ad un susseguirsi di congiure di baroni. Ieri Fanfani, il giorno dopo Piccoli, oggi è forse già iniziata la congiura contro Zaccagnini. E prima di loro tanti altri.
Il sistema imperniato sulla egemonia democristiana, corretto e temperato dagli alleati, è perciò in crisi. Il guaio è che la costruzione di una alternativa si presenta irta di ostacoli. Una alternativa a guida comunista, anche se accettata da noi e da altri, il che non è, e neppure i comunisti del resto se lo propongono, non sarebbe vincente. I socialisti, dal canto loro, non hanno, allo stato delle cose, forze sufficienti per determinare una alternativa di direzione politica.

D. Che cosa propongono allora i socialisti ?

R. Con il 12% su cui possiamo contare oggi, se vogliamo essere realisti e non metterci ad inseguire farfalle, non abbiamo la forza sufficiente nè per proporre in tempi brevi una alternativa di sinistra, nè ferza sufficiente per metterci sulle spalle il peso di una collaborazione con la Dc conoscendone tra l'altro e per esperienza il malvezzo, ed anche l'abilità, che essa ha di scaricare le sue crisi sulle spalle degli alleati. Ci muoviamo perciò in uno spazio politico ristretto in cui, se vogliamo preservare le prospettive future della democrazia e del socialismo nel nostro paese, ci è concesso di fare solo una politica del "passo dopo passo" evitando improvvisazioni ed errori di precipitazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

D. Crede possibile elezioni anticipate ?

R. Di elezioni anticipate si fa un gran parlare. Non le provocheremo ma non le temiamo. Dopotutto in questo paese il sovrano è, o dovrebbe essere il popolo.

D. Che ne pensa di un Forlani alla guida della Dc ?

R. Ho letto della candidatura Forlani. Della sua restaurazione si parla in una profezia fatta da Fanfani nel momento stesso in cui Forlani per la verità con un discorso molto dignitoso si arrendeva di fronte al Congresso Dc. La passata segreteria Forlani fu una segreteria di destra. Fu l'artefice dell'arrembaggio democristiano alla presidenza della Repubblica e della elezione di Leone con i voti di Almirante contro i candidati socialisti, riesumò il centrismo degli anni '50 che durò l'espace d'un matin, fu tra i primi a firmare per il referendum antidivorzista. Non saprei indovinare quale è il messaggio di cui intende farsi portatore oggi. Noi non abbiamo la memoria corta, ma nemmeno ci tapperemo le orecchie se ci fossero novità interessanti da ascoltare.

D. Possiamo chiederle un giudizio su Moro e Zaccagnini ?

R. Due brave persone, direbbero gli ascoltatori di una celeberrima trasmissione radiofonica. Ma dove è la DC ? Verso quali prospettive si muove per risolvere la sua crisi ? Il dibattito, apertosi nella Direzione Dc, è appena iniziato.

D. Che ne pensa del preannunciato messaggio di Leone al Parlamento ?

R. Leone non è un capo carismatico. La sua presidenza non ha inasprito, ma neppure sanato, lo strappo traumatico determinato dal modo in cui egli fu eletto. In una situazione politica particolarmente tesa un messaggio che non fosse un miracolo di calibratura e di equilibrio rischierebbe di aprire le più pericolose polemiche . Per il resto il presidente ha da muoversi nell'ambito dei poteri fissati dalla Costituzione. Nel nostro sistema costituzionale il presidente della Repubblica è una figura rappresentativa, unificatrice ma non responsabile. In una polemica di altri tempi e di altri presidenti, fu Don Sturzo che ebbe a scrivere "non esiste e non può esistere un regime democratico, un magistero o un ministero morale del presidente".

D. Lei vedrebbe De Martino al Quirinale ?

R. Ne parleremo quando sarà il momento. Penso che sarebbe una candidatura forte.

D. I socialisti torneranno al governo ?

R. Non ci sono le condizioni per un ritorno dei socialisti al governo nè credo che si possano ricostituire tanto facilmente.

D. Lei pensa che in Italia sarebbe possibile l'attuazione di un modello jugoslavo?

R. Il modello jugoslavo spicca per le caratteristiche di autonomia e di indipendenza che la vicina ed amica Repubblica Jugoslava ha saputo conquistare e mantenere; per il resto il sistema economico interamente collettivizzato, anche se con l'esperienza importante dell'autogestione, sarebbe estraneo alle caratteristiche della so-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cietà italiana così come sarebbero inaccettabili taluni aspetti illiberali del suo sistema politico.

D. Vogliamo parlare anche dei vostri errori durante i dodici anni del centro-sinistra ?

R. Del capitolo del centro-sinistra, via via degradato sino all'esaurimento, si darà in sede storica un giudizio assai meno superficiale e liquidatorio di come non siano avvezzi a fare coloro che lo hanno sempre avversato da destra e da sinistra. Sarà più facile riconoscere ed ammettere anche gli importanti influssi positivi che esso ha determinato sulla evoluzione della nostra vicenda nazionale. Per i socialisti è stata una esperienza utile, anzi necessaria, anche se ad essa abbiamo pagato prezzi troppo alti. Anche gli errori che sono stati compiuti per inesperienza, ingenuità o debolezza, fanno parte di un bagaglio di esperienze dal quale parte la riflessione odierna che si propone di dare al paese una immagine rinnovata del PSI. Finito il centro-sinistra il Psi proporrà al Congresso un nuovo programma per una nuova politica che, per quanto ci riguarda, non potrà contraddire le linee di sviluppo di una strategia socialista.

D. Di quale socialismo si tratta ?

R. La ricerca di una fisionomia meglio definita della lotta per il socialismo che noi conduciamo si muove nel quadro delle esperienze del socialismo occidentale e cioè in primo luogo democratico. La conciliabilità tra un sistema economico che sappia raggiungere un alto grado di efficienza assicurando lo sviluppo dell'eguaglianza sociale ed una diffusione costante del potere, delle responsabilità e delle libertà è il grande tema dal quale non ci si può discostare senza cadere nel collettivismo burocratico, inefficiente ed autoritario, o scadere al rango di mera copertura del sistema capitalistico.

D. Il Psi si avvia al congresso. Sarà un congresso unitario come si dice ?

R. Andiamo al congresso con il proposito, enunciato da tutti, di abbandonare il sistema del frazionismo esasperato. Sono convinto che si tratta di un proposito che nasce dalla convinzione profonda che il Psi è investito di una responsabilità decisiva per il futuro del paese. Se il Psi riuscirà a dare al paese una immagine nitida dei suoi rapporti e della sua volontà, una immagine non offuscata da contese meschine, la nostra impresa avrà fatto un grande balzo in avanti.

D. Voi restereste sempre nella Nato ?

R. La questione va vista con realismo. Sino a quando avrà un senso il problema della difesa per i popoli dell'Europa occidentale due sono le vie possibili: o l'Europa organizza da sè sola la propria difesa militare o mantiene il sistema difensivo imperniato sul potenziale nucleare americano. Allo stato delle cose mi pare che la cosa più saggia sia quella di lavorare sodo per la pace e per la distensione e mantenere l'alleanza atlantica . All'interno dell'alleanza i problemi non sono certo pochi e la politica americana ha posto sovente gli alleati europei in posizione di forte imbarazzo e di grande dissenso, ma ciò non toglie che una alternativa militare è difficilmente configurabile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

D. Come valuta gli sviluppi della situazione portoghese ?

R. In Portogallo i socialisti hanno tenuto duro ed hanno vinto. L'arcaica avventura bonapartista e neo-stalinista è finita. I problemi restano e sono immani. Sventato un pericolo autoritario si tratterà ben presto di fronteggiare le velleità di ritorno di un vecchio mondo tutt'altro che rassegnato.

D. Siete soddisfatti della vostra posizione nel movimento sindacale ?

R. E' assurdo che i socialisti, che rappresentano un'area sindacale, nelle tre organizzazioni federate, che ne fa la terza e probabilmente la seconda forza del movimento sindacale italiano, debbano sentirsi rappresentati da una triarchia di cui non fanno parte. Penso che senza creare traumi il problema presto o tardi sarà posto in sede sindacale in vista di una soluzione che è destinata a rafforzare la rappresentatività della Federazione. I sindacati si apprestano ad affrontare uno dei momenti più difficili della loro storia recente. C'è da augurarsi che abbiano fatto tesoro di errori che pure nel passato sono stati commessi e che di fronte alla difficoltà sappiano mantenere la propria compattezza e la propria responsabile autonomia.

D. Cosa ne pensa della polemica tra Mancini e Manca. Non c'è in atto una rottura politica ?

R. A Mancini è stata attribuita una volontà di strumentalizzare la polemica sulla autonomia del Psi a fini ministerialistici, a Manca una posizione di subordinazione verso il Pci. Penso che non sia vera nè l'una nè l'altra cosa. I termini di questa polemica sono stati deliberatamente forzati. Sono intervenuti dei chiarimenti in seno agli organi dirigenti del partito. Per il resto penso che i fatti si incaricherebbero di dimostrare che il mio giudizio al proposito non è sbagliato.

D. Cosa risponde alla nuova proposta di unificazione socialista lanciata dal segretario del Psdi, Mario Tanassi ?

R. Nel Psdi tengono ancora il campo dirigenti di destra che hanno sovente spinto il loro partito su posizioni alla destra della Dc. Dopo i drammatici avvenimenti di questi anni in bocca a loro il tema della riunificazione socialista ha il sapore della comica finale. La politica di Tanassi era stata clamorosamente sconfitta e per tutta risposta Tanassi, invece di mettersi in disparte, ha assunto la segreteria. Non troverà interlocutori. In ogni caso non li troverà nel Psi. Anche l'operazione "presidenza Saragat" è apparsa come qualcosa di posticcio e di non convincente.

D. Che cosa pensa dell'idea di un Saragat presidente del Consiglio ?

R. Non vedo la logica di tale proposta. A parte altre considerazioni non è neppure da trascurarsi il fatto che si tratta di un ex-presidente della Repubblica di età piuttosto avanzata. Badi bene, io ne parlo con tutto il rispetto che il personaggio merita, ma proprio per questo non potrei essere ipocrita. Sarebbe come dare una patente di incapacità a tutti gli uomini politic con responsabilità nazionali che contano chi dieci, chi venti, chi trenta e chi quaranta anni meno di Saragat, con tanti auguri per il futuro della nostra democrazia incapace di rinnovarsi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quando penso al quarantanovenne presidente della Repubblica francese, ai quarantadue anni del presidente Kennedy... Ricordo che la prima volta che in una riunione della Internazionale socialista incontrai Olof Palme, primo ministro svedese, lo scambiai per un giovane funzionario della delegazione. Mi creda, anche il rinnovamento degli uomini deve essere coraggioso e generalizzato. Uno dei pregi del sistema democratico deve consistere appunto nella mobilità delle leadership e nella possibilità di ricambio. Diversamente il sistema si irrigidisce e si ammala. Pensiamo ad un'altra soluzione.

D. Insomma, che cos'è questo Psi ?

R. Non si creano gruppi dirigenti secondo semplici omogeneità anagrafiche. L'optimum è costituito dalla mescolanza delle generazioni e dalla saldatura delle rispettive esperienze secondo una linea fruttuosa di continuità. Ma non sempre questo è possibile. Nel Psi è in corso un processo di rinnovamento della classe dirigente. E' un buon segno di vitalità di questo vecchio partito. Mi creda, il Psi non ha solo delle tradizioni da conservare, ha un avvenire. E' la formazione più consistente e più accreditata per divenire il punto di riferimento di tutte le forze della sinistra non comunista, ed un fattore di propulsione della evoluzione in senso socialista dell'intero movimento dei lavoratori del nostro paese.

- -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bozze di stampa non corrette

Partito Socialista Italiano

La relazione di DE MARTINO al Comitato Centrale

Roma — 16 ottobre 1975

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sono lieto di presentare una relazione de la Direzione del partito, dopo venti anni che ciò non era potuto accadere. Questo costituisce un momento di convergenza, non di soffocamento della necessaria ed utile dialettica democratica, del confronto delle idee sempre vivo nel nostro partito, della ricerca appassionata di nuovi indirizzi politici. Come momento di convergenza e di sintesi essa è dunque una relazione a parte ai contributi del dibattito congressuale ed in taluni aspetti problematica. Vorrei sotto'ineare che il voto unanime della Direzione del partito è una testimonianza dell'elevato senso di responsabilità di tutti i compagni, i quali hanno voluto compiere il possibile per unire il partito di fronte ai preoccupanti fenomeni di disgregazione e confusione, che si registrano nella grave crisi che il paese e le forze politiche traversano.

Le caratteristiche del periodo attuale sono in gran parte diverse da quelle presenti al tempo del Congresso di Genova. Ai fattori di crisi di carattere strutturale interno dell'Italia si sono aggiunti quelli derivanti da un profondo mutamento degli equilibri mondiali fra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime, a cominciare dai prodotti petrolifeti, con riflessi inevitabili sull'economia dei paesi del terzo mondo e di quelli ad una fase di sviluppo ancor più arretrato. La crisi del vecchio equilibrio ha implicato un trasferimento di ricchezza, che si può calcolare ad oltre 113 miliardi di dollari nel 1974, verso i paesi produttori di petrolio, senza che il sistema capitalistico mondiale e quello dell'Europa fosse in grado di fronteggiare con una seria politica di riconversione del proprio apparato industriale e con intese con gli stati produttori gli effetti della crisi. I processi inflazionistici, inoltre, inutili peraltro nello stesso meccanismo di sviluppo capitalistico e nella cosiddetta società opulenta, si sono accentuati ed aggravati ed hanno raggiunto in Italia, in concomitanza con fattori interni, livelli estremamente pericolosi.

I gravi fenomeni di disavanzo dei conti con l'estero sono stati particolarmente acuti per economie deboli, come quella italiana, la quale deve importare dall'estero anche buona parte dei prodotti necessari per l'alimentazione, dale le condizioni della sua agricoltura. Tali fenomeni sono stati aggravati dalla crisi del sistema monetario internazionale.

Nel momento attuale gli effetti inflazionistici sono stati solo in parte contenuti, ma oltr'altro che vivi, mentre si è provocata una recessione senza precedenti con la caduta della produzione industriale di oltre l'11%, con una conseguente restrizione del reddito nazionale e senza alcuna seria prospettiva di una ripresa in breve tempo, ma anzi con la quasi certezza che la crisi è destinata a durare ancora per lungo tempo.

Di fronte a tali fenomeni è legittima la domanda se si tratti di una vera e propria crisi del sistema e se esso sia giunto nella sua fase finale. Indipendentemente dalla risposta che può essere data a tale domanda — ed è giusto comportamento astenersi da previsioni di catastrofi a breve scadenza — non vi è dubbio che ci si trovi in presenza di una crisi molto profonda del sistema capitalistico, che non appare in grado di assicurare il rilancio produttivo, l'occupazione, il soddisfacimento dei grandi bisogni sociali e collettivi e consentire ad un tempo l'espansione dei consumi privati, il superamento degli squilibri storici del quali ancora il paese è affetto. Inflazione e recessione come fattori concomitanti sembrano essere diversi effetti inevitabili del sistema, con tutte le conseguenze politiche e sociali che essi provocano.

Di fronte a tale profonda crisi s'impone al PSI, s'impone a tutto il movimento operaio, s'impone alle forze democratiche, anche di ispirazione cristiano-sociale di elaborare nuove linee di azione, di porre la premessa per una più vigorosa lotta, per una trasformazione democratica verso il socialismo, e conseguentemente una società nella quale sia possibile padroneggiare i fatti economici e porli al servizio dell'uomo e della collettività, esaltando i valori umani e civili rispetto alle brutali esigenze materiali proprie del capitalismo.

Tale compito è reso ancor più urgente per il fatto che la crisi economica in Italia ha esasperato i contrasti politici ed ha affrettato l'assestamento del centro sinistra, facendo emergere in modo ancor più acuto i contrasti fra la DC ed il PSI, come espressione del contrasto di classe, sui modi di fronteggiare la crisi, sulla distribuzione dei sacrifici, sui mutamenti del tipo di sviluppo economico. Nello stesso tempo è venuta accentuandosi la crisi dell'interclassismo democristiano, che è stata la caratteristica più significativa della politica della DC dal dopoguerra in poi. Tale crisi è tuttora in atto, anche se di essa non si intravedono i contorni precisi, mentre in primo piano stanno elementi di ordine politico.

La crisi profonda della società italiana

1 — Che la società italiana sia colpita da una crisi assai profonda in tutti i campi della vita pubblica e della vita sociale, è opinione comune. La decadenza del potere pubblico come espressione della crisi, che ha investito il partito democristiano, il quale da luoghi assai esercita in modo egemonico funzioni di governo e si è venuto identificando con gli stessi organi dello stato e dell'economia nel settore pubblico, è innegabile. Ne è manifestazione vistosa e non più tollerabile l'inefficienza della P.A., i ritardi e le lungaggini, gli abusi e le ingiustizie, i fenomeni di corruttore. Ma sarebbe errato non tener conto di altri fattori ed in primo luogo dell'attacco selvaggio condotto contro le istituzioni democratiche mediante tentativi di colpi di stato, con compromissione dei servizi di sicurezza e dei loro maggiori responsabili ed intrecci che non sono mai stati chiariti con centrali interne ed internazionali, con il terrorismo e gli attentati come tecnica del neofascismo, allo scopo di preparare il terreno per una qualche restaurazione dell'ordine mediante un regime autoritario. Contro tali attacchi è stata decisiva la fermezza democratica delle masse, che non si sono lasciate trascinare nella spirale della provocazione ed hanno garantito la difesa della repubblica, molto di più di come

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non avessero fatto le autorità politiche, per lungo tempo orientate nel senso della lotta contro il cosiddetto doppio estremismo. Ma anche i fenomeni della criminalità dilagante, che sono un portato del disagio e talvolta mostruoso sviluppo del capitalismo, hanno trovato una poco efficace organizzazione del sistema, del tutto carenti i mezzi preventivi e del tutto inadeguati quelli repressivi e di sicurezza, le strutture giudiziarie, il sistema penitenziario. Il PSI si è applicato con particolare vigore nella ricerca di soluzioni adeguate, respingendo l'indirizzo puramente propagandistico delle misure autoritarie e degli inasprimenti delle pene, pur non rifiutando quelli che apparivano giustificati dalle circostanze, sollevando il vero problema del riordinamento del sistema nel suo complesso, con misure adeguate, a cominciare da quelle concernenti lo stato della polizia e l'esigenza di ammettere i diritti sindacali per gli appartenenti al corpo della P.S. come mezzo per restituire ad essi fiducia nella propria funzione e parità di diritti.

Altri fenomeni non possono essere passati sotto silenzio. Essi riguardano il formarsi di una mentalità spesso corporativa in talune categorie di lavoratori, in genere appartenenti a strati intermedi, nel diffondersi di lassismo e scarso senso del proprio dovere nell'amministrazione pubblica, con effetti molto negativi sulla vita civile.

Contro questo insieme di fatti, oltre che per la crisi economica e gli indirizzi seguiti per fronteggiarla, si è manifestato il paese, con il voto del 15 giugno, che ha posto in grave crisi gli indirizzi tradizionali ed ha indicato la necessità di vie nuove, di un profondo rinnovamento, che già del resto prima delle elezioni da tempo il PSI aveva posto come imperioso compito delle forze politiche. La volontà di rinnovamento del paese era del resto già emersa con sufficiente chiarezza nella vittoria del no in occasione del referendum abrogativo del divorzio, vittoria che segnò il momento di una svolta importante e fu la manifestazione del fatto che si era iniziato il declino dell'egemonia del partito democristiano.

Dopo il voto del 15 giugno si sono aperti problemi complessi e difficili, ai quali occorre dare risposte positive, che non possono consistere nel rifiuto di sostanziali mutamenti e semplici variazioni di tono e impegno nel rinvio a lungo o momenti futuri delle risposte dell'oggi.

Va sottolineata la necessità di accrescere la vigilanza per le istituzioni democratiche, senza mai dimenticare la lezione della storia, la quale ci insegna che i pericoli divengono maggiori allorchè si profila la rottura di un determinato equilibrio dei rapporti sociali, dei rapporti fra le classi e quindi dei corrispondenti rapporti politici.

Il quadro della politica internazionale

2 — La politica internazionale presenta un quadro per molti aspetti diverso da quello del 1973. Il processo di distensione è proseguito e si è consolidato l'orientamento delle due maggiori potenze ad un dialogo costante, pur nella gelosa salvaguardia dei rispettivi interessi e delle proprie zone di influenza. Questo processo ha avuto un momento di grande rilievo nella conferenza di Helsinki sulla sicurezza europea, alla quale in particolare da parte dell'URSS e dei paesi dell'Est europeo si era da tempo attribuita grandissima importanza. Alcuni di essi, che hanno mirato a preservare una loro posizione più autonoma dal blocco sovietico vi avevano visto un'occasione per consolidare la loro autonomia. Forse essi saranno delusi, come in generale sono delusi coloro e noi con essi, che non solo attendevano una carta dei diritti delle piccole nazioni, ma atti concreti su tale via.

Per tali ragioni, consideriamo Helsinki più un punto di partenza per una nuova fase nei rapporti Est-Ovest, che una meta raggiunta. Permangono infatti contraddizioni rispetto ai proclamati principi della sovranità dei popoli, con lo stato reale delle cose. Basti pensare alla Cecoslovacchia, ed all'ancora incerto stato di Cipro, per non parlare dei diritti fondamentali dell'uomo, che sono oggi così bestialmente violati dalla repressione franchista.

Non vi è dubbio comunque che il processo di distensione costituisce di per sè un fattore di minore rigidità dei blocchi. Ma la distensione non è ancora divenuta un fatto mondiale ed anzi essa ha accentuato sospetti e preoccupazioni da parte della Cina, la quale in vari suoi atteggiamenti sembra ispirarsi all'idea di stabilire un collegamento con l'Europa occidentale, con lo scopo di creare un diverso e per lei più rassicurante equilibrio delle forze.

La fine del fascismo in Portogallo ed in Grecia e la vittoria in essi della democrazia è stato un fatto altamente positivo, che ha fatto perdere alle forze reazionarie europee ed ai circoli imperialistici americani importanti punti di appoggio. Ma sono emersi i problemi sempre difficili della costruzione di una democrazia sulle rovine del fascismo. In Portogallo la rivoluzione del 25 aprile si è scontrata in gravi difficoltà, ha traversato ed ancora traversa momenti di tensione e non ha risolto in modo definitivo il dilemma, se occorre salvaguardare il carattere democratico di una rivoluzione socialista ovvero scegliere la via dell'autoritarismo con la fatale conseguenza delle degenerazioni che la storia ci ha fatto conoscere e con il rischio di rivincite reazionarie. In Grecia la situazione è diversa e lo scontro è piuttosto fra le forze di progresso da un lato e quelle conservatrici, che operano nella sostanziale continuità del vecchio stato, pur avendo avuto il merito di eliminare il fascismo.

Permane la dittatura franchista, anche se per molti chiari segni essa volge alla sua fine. Ma il dittatore finisce come ha cominciato, nella violenza e nel sangue. L'esecuzione dei giovani democratici antifranchisti, dopo processi sommari senza alcuna garanzia, ha suscitato la reazione e lo sdegno di tutta l'Europa, che almeno in questa circostanza ha dimostrato una comune coscienza, anche se esiste il pericolo che in alcuni stati e governi prevalga la considerazione dei propri interessi nazionali. Cinica è apparsa invece la condotta del governo americano, che ha proseguito le trattative per le basi, mentre ancora non era spenta l'eco delle fucilate che hanno squarciato il petto dei colpevoli del delitto di democrazia. Di fronte a tale comportamento viene spontanea alla mente la figura del principe di Metternich.

Nella mutata situazione internazionale e per effetto della distensione è possibile per i singoli stati e per l'Italia una politica estera più indipendente ed autonoma, anche se nell'ambito delle alleanze tradizionali. Ciò avviene anche se in forme diverse anche nel mondo comunista e le stesse discussioni per preparare la conferenza dei partiti comunisti dell'Europa rivelano una certa tendenza ad una maggiore autonomia nei confronti dell'URSS. E' quindi valida oggi più di ieri la tradizionale richiesta socialista di un ripensamento da parte dell'Italia delle proprie possibilità di autonome iniziative, che abbiano come finalità una nuova concezione delle istituzioni dell'Europa unita che siamo impegnati a creare.

Nell'Asia la conclusione vittoriosa della guerra di liberazione del Vietnam del Sud ed il ritiro degli americani è stato un evento di grande valore storico ed ideale. Il nostro partito può dire con serena coscienza di essere stato, anche nei più difficili momenti, dalla parte di chi si batteva per l'indipendenza e di aver dato il suo contributo di impegno popolare e di solidarietà. La caduta del regime di Van Thieu ed il ritiro americano sono stati per gli autori di una politica d'intervento una grave perdita di prestigio. Tuttavia è doveroso constatare che gli Stati Uniti si sono rapidamente ripresi e non hanno tratto motivo dalla loro sconfitta per guadagnare una rivincita in altri campi. Essi hanno proseguito nella politica di distensione ed hanno registrato un indubbio successo diplomatico, che va ascritto all'azione tenace del Segretario di Stato, nell'accordo fra Egitto ed Israele, sebbene la questione mediorientale sia ancora lontana da una soluzione complessiva, che accolga e riconosca le legittime aspirazioni del popolo palestinese e nello stesso tempo garantisca definitivamente il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Il dato più negativo è costituito dal perdurare della dittatura militare nel Cile, un'autentica tragedia della storia, nella quale si è voluto soffocare il primo positivo esempio di una rivoluzione socialista per via democratica. La responsabilità delle forze imperialistiche americane è indubbia e viene denunciata apertamente negli Stati Uniti, sino a chiamare in causa perfino la responsabilità diretta del Dipartimento di Stato. Nessuna azione dovrà essere lasciata intentata da parte di tutte le forze democratiche europee e mondiali a sostegno della lotta del popolo cileno per la libertà. In questo senso il nostro partito si è impegnato fin dal primo giorno e non intende passare agli archivi la questione cilena: un fatto importante è stato il mancato riconoscimento e l'interruzione dei rapporti diplomatici da parte del governo italiano.

Per quanto ci riguarda più da vicino l'Europa continua ad essere divisa e debole. La crisi economica ha accentuato la tendenza delle potenze più solide a preservare i loro interessi economici a danno di quelli comuni. La massima «l'America per sè e Dio per tutti» sembra essere divenuta la divisa di tale politica, con il risultato di indebolire l'azione comune. Nonostante ciò, il processo di unità economica e politica dell'Europa non va interrotto. Esistono impegni degli stati in questo senso ed essi vanno rispettati. Le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo nel 1978 vanno preparate in tempo per assicurare la data di scadenza. I partiti socialisti europei hanno compiti importanti, ad essi più che ad altri spetta di vincere i nazionalismi ed i particolarismi, sottraendo la costruzione dell'Europa alla influenza dei gruppi capitalistici e delle multinazionali. Essi dovrebbero presentarsi con un programma comune e confrontarsi con gli altri schieramenti ed in ogni caso perseguire intese su aspetti particolari, come la politica agraria. Naturalmente siamo coscienti delle grandi difficoltà derivanti dalle esigenze dei partiti socialisti al governo, i quali sono anche espressione delle singole realtà nazionali.

Ma è evidente ormai che l'unità politica dell'Europa non si consegue se essa non diviene obiettivo fondamentale dei lavoratori, se non vi si impegnano a fondo i partiti socialisti ed operai, se non si garantisce nel quadro di una federazione di stati, che i singoli paesi possano procedere a riforme sociali ed anche a mutamenti profondi del sistema in senso socialista, senza che vi sia in questo alcuna limitazione alla loro autonomia. E' anche chiaro che occorre uniformare il più possibile fin da ora le politiche dei singoli stati nel

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esempi più significativi, a cominciare da quello della politica estera.

Nell'Europa spetta ai paesi mediterranei, spetta quindi anche all'Italia di elaborare una politica mediterranea, da sviluppare in forma organica in campo economico, tecnico e culturale. Viaverso la politica italiana verso i paesi in via di sviluppo è quasi inesistente ed affidata allo spontaneismo ed all'iniziativa improvvisata. Anche i partiti socialisti devono concordare un'azione coordinata; in questo senso siamo pronti ad esaminare in concreto le proposte avanzate da parte francese di una conferenza dei partiti dell'area mediterranea, salvaguardando l'interesse nostro di mantenere relazioni di amicizia e stretta collaborazione con i partiti dell'Europa centrale e del Nord.

La fine della politica di centrosinistra

3 — La mutata situazione economica, politica, interna ed internazionale è rivelatrice del fatto che un'epoca si è conclusa ed un'altra si inizia. Il CC del 26 luglio ha avvertito lucidamente tale fatto ed ha dichiarato la fine della politica di centro sinistra. Il Congresso del partito è chiamato a sancirne solennemente tale decisione, a tracciare un bilancio della politica del centro sinistra, ad individuare le linee strategiche e politiche conseguenti per il futuro.

Per quanto riguarda il centro sinistra il bilancio non è quello di un fallimento, se si considerano i risultati di sviluppo democratico del paese, di rafforzamento del potere dei lavoratori e dei sindacati, dei processi in corso nei partiti, della revisione avvenuta nel PCI. Del pari è innegabile che sono stati conseguiti alcuni risultati nella politica riformatrice, regioni, statuto dei lavoratori, nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media, contratti agrari, riforma del diritto di famiglia, riforma del sistema penitenziario, clima politico favorevole al divorzio ed allo sviluppo delle lotte sui diritti civili, compreso in senso lato la questione dell'aborto.

Non è stato invece raggiunto il fine più ampio ed organico del disegno riformatore, posto a base della scelta del 1963, varie riforme fondamentali non sono state attuate, gli squilibri non sono stati eliminati, la questione meridionale è divenuta sempre più acuta e drammatica e la programmazione, economica che avrebbe dovuto costituire il principale mezzo della politica della riforma è rimasta allo stato di formulazione di obiettivi, senza che vi fosse la volontà politica di conseguirli, vincendo le forti resistenze conservatrici del sistema economico e senza gli strumenti operativi necessari. Quegli inadempimenti sono divenuti di particolare gravità dopo l'insorgere della crisi economica, che ha posto ancor più in evidenza i vizi strutturali del nostro sistema.

La spinta riformatrice si è arrestata sempre di più con la resistenza moderata e conservatrice della DC, la quale ha mirato a considerare il centro sinistra come una semplice versione più aggiornata del centrismo, con il quale ha più di una volta apertamente ammiccato la tangentista.

Nello stesso tempo, mentre si veniva innanzi una crisi della DC come partito interclassista e ferma restando la funzione del PSI, anche se alcuni si fecero molti sforzi per evitarla. Quello è forse il punto più negativo del bilancio, la cui responsabilità non ricade solo al PSI, ma a tutte coloro che erano interessati a far fallire il centro sinistra.

Il PSI ha operato comunque in modo sempre più energico per richiedere l'attuazione delle riforme e degli impegni di rinnovamento, ma anche per contrastare la concezione egemonica dell'alleanza da parte della DC, che ha costituito una caratteristica costante, in virtù della quale l'alleanza assumeva un valore puramente strumentale ai fini del partito egemone, con la conseguenza di scaricare sugli alleati ed in especie sul PSI le proprie contraddizioni. Cause generali e comportamenti della DC hanno fatto via via degradare il centro sinistra, fino all'esaurimento della propria ragione di essere

La crisi dell'interclassismo della DC

4 — L'individuazione di una nuova politica non può prescindere da un giudizio sulle forze fondamentali della schieramento politico, a cominciare dalla DC. Una valutazione progressuale non può ovviamente concentrarsi in uno studio sociologico sui partiti politici, né pretendere di ridurre ad uniformità le opinioni esistenti nel nostro stesso partito interno alla DC, alla sua natura ed alle sue funzioni in Italia rispetto al movimento dei cattolici. Essa non può che contenere indicazioni necessarie per l'azione del PSI nell'immediato e nella prospettiva più lontana. In linea di massima si possono riaffermare sostanzialmente le considerazioni contenute nelle tesi per il Congresso di Genova, che furono approvate all'unanimità. In esse si affermava la natura interclassista della DC, ma anche l'esistenza di una crisi dell'interclassismo, ed inoltre la consistenza di due correnti fondamentali indicate in modo schematico come integralismo e cattolicesimo democratico, a lato delle quali si pone una corrente genericamente moderata. Tuttavia, se questo rimane ancora per molti aspetti il carattere della DC, determine importanti aggiornamenti in conseguenza delle vicende degli ultimi tre anni. In primo luogo viene confermato e rafforzato il principio che i socialisti rifiutano. Tesi storica dei cattolici come categoria politica, senza con questo negare il fatto che nella storia del nostro paese può rientrare al è venuta formando una forza politica, il Partito popolare sorta e la Democrazia poi, la cui ispirazione teorica, morale e politica risale alla dottrina cattolica e in cui struttura di base è stata più o meno di fatto collegata con quella della Chiesa. Ma lo sviluppo democratico della società italiana segna un indebolimento della natura della DC come partito dei cattolici. Il voto sul referendum per il divorzio, il distacco di gruppi significativi cosiddetti del dissenso cattolico, il declino dell'egemonia democristiana sulle masse cattoliche, le fine del collateralismo, gli stessi risultati del voto del 15 giugno inducono a ritenere valido tale giudizio. Anche il rapporto con la Chiesa si è venuto modificando ed in più circostanze è apparso chiaro che le gerarchie non intendano riconoscere alla DC una sorta di rappresentanza nel campo delle attività storiche degli interessi della Chiesa.

Tuttavia non si può ignorare tale giudizio fino al punto di negare interamente la funzione della DC come partito politico, di origine ispirazione e formazione cattolica, che ancora oggi ne interpreta la parte preponderante. I mutamenti intervenuti non inducono quindi a considerare esauriti i motivi, che indussero il PSI nel Congresso di Torino nel 1955 di intraprendere la politica dell'apertura verso i ceti democratici. Ma nella nuova situazione, il dialogo con i cattolici democratici non s'identifica più soltanto — come di fatto è avvenuto per un lungo periodo — nel dialogo con la DC, con la quale può rendersi necessario addivenire a compromessi politici che valgono ad affrontare le difficoltà immediate e a rendere possibile il normale funzionamento delle istituzioni, ma non è ipotizzabile una collaborazione organica che abbia ad oggetto l'avvio del processo di profondo rinnovamento in senso democratico e socialista di cui il paese ha bisogno.

Più a fondo occorre condurre l'analisi per quanto riguarda l'altro carattere della crisi della DC, cioè lo stato attuale del suo interclassismo. Esso viene fortemente investito dalla crisi in atto, che pone in dubbio le possibilità di mediazione fra interessi diversi e spesso opposti delle classi e per conseguenza agevola e favorisce una progressiva perdita di influenza della DC fra le masse popolari e quindi ne riduce la rappresentatività, non una tendenza a far prevalere gli interessi moderati.

La crisi apertasi nella DC deriva non solo dal distacco di strati cattolici, una è più profonda. La sua causa principale sta nell'essersi identificata con il potere economico e statale, mirando alla conservazione delle cose, in un'epoca nella quale la società italiana ha avvertito sempre di più l'esigenza di trasformazioni profonde. All'origine di tale identificazione hanno potuto pesare timori di parasitismo, di clericalismo, di malgoverno, che hanno talvolta toccato anche il nostro partito. Dall'identificazione con il potere è nata anche la divisione interna, il frazionamento in gruppi, che non hanno più avuto una chiara definizione politica, ma si sono contrassegnati con nomi e, persone e che hanno avuto la funzione di strumenti di lotta interna per il potere, nel partito e soprattutto nel governo, contribuendo ad accrescere l'instabilità e la debolezza del potere politico. La direzione conservatrice fanfaniana, tutta rivolta a guadagni sulla destra, ha accentuato la crisi, perché ha approfondito il distacco fra DC e società, ma sarebbe oggettivamente ingiusto far risalire la crisi democristiana unicamente alle responsabilità di Fanfani. La soluzione data con l'elezione di un nuovo segretario, pur avendo il merito di aver elevato alla segreteria

Senato della Repubblica - Archivio Storico

uno degli uomini più legati alla tradizione della resistenza e dell'antifascismo e sicuramente di idee progressiste, non è stata una vera soluzione politica. Essa è nata dal costituirsi di una maggioranza eterogenea e contraddittoria, che poi si è trasformata in unanimità in una recente riunione della Direzione. Non si vede chiaramente come si svolga il processo in atto nella DC e quale sia la dialettica interna, quali le risposte ai problemi urgenti del paese, agli interrogativi posti dal PSI, alle sollecitazioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Pare di comprendere che i protagonisti principali avvertano la crisi dell'egemonia del loro partito, ma rifiutino di ammetterne le cause profonde e soprattutto di indicare una linea di azione rinnovata.

Autorevoli esponenti del partito hanno avuto il merito di comprendere che la fase del centro sinistra era esaurita ed hanno iniziato un discorso nuovo, che essi hanno condotto nel senso del confronto aperto con il PCI, ma hanno avuto il torto di lasciare nell'ombra le proposte del PSI e di non definire il valore, il contenuto, il senso politico di questo confronto di tipo nuovo con il PCI, per il quale si continua ad insistere in luoghi comuni, come la distinzione dei ruoli fra maggioranza ed opposizione, come se il tema posto dal nostro partito fosse di questa natura.

Non spetta a noi dare consigli e suggerimenti e definire che cosa sarà nel futuro la DC, se in essa prevarranno interessi conservatori o si faranno strada correnti rinnovatrici ed aperte ai problemi attuali. Gli sviluppi della dialettica interna della DC saranno oggetto di attenta considerazione da parte del nostro partito, ma è assurdo chiedere decisioni ed impegni da parte nostra, fino a quando dura l'incertezza nella DC, che influisce in modo negativo sulla crisi politica ed economica che ha investito il paese. Ma è legittimo da parte nostra auspicare che si faccia strada nella DC un processo di laicizzazione che valga a suscitare all'interno di questo partito una dialettica fra forze progressiste e forze conservatrici non più mistificata da ipoteche integraliste.

I rapporti col PCI dopo il 15 giugno

3. — Dall'altro lato si pone il tema dei rapporti con il PCI, un tema che è stato sempre presente nell'attenta considerazione del PSI, il quale anche in momenti di maggiore tensione non ha mai rinunciato a perseguire finalità unitarie, nella coscienza della debolezza generale del movimento operaio e della lotta per il socialismo e non per semplici progressi di ordine democratico dipendente dalla divisione delle forze.

Tali rapporti sono indubbiamente migliorati e dopo il 15 giugno nella formazione delle amministrazioni regionali e locali si sono fatte più frequenti le occasioni di stretta collaborazione, mentre dove si sono costituite giunte con la DC ed i partiti minori, in conseguenza dell'iniziativa del nostro partito per maggioranze aperte o grandi maggioranze si è in qualche modo associato il PCI almeno all'elaborazione ed approvazione del programma. A parte questo, lo stesso complessivo avanzamento della sinistra pone oggi in termini più attuali il tema dei rapporti fra i due partiti, i quali potrebbero essere chiamati a maggiori responsabilità dall'accresciuta della fiducia popolare. Il PCI è il più forte partito fra quelli occidentali, è uscito rafforzato dalle elezioni del 15 giugno ancor più del nostro. Ha un'influenza prevalente sulla classe lavoratrice ed ora comincia ad espandersi verso le classi medie, dispone di un'organizzazione agguerrita e seria, è in grado di esercitare un'influenza notevole sugli intellettuali progressisti.

E' positivo che essendo in una fase di ascesa autorevoli esponenti comunisti ammoniscano a non adagiarsi in quella che chiamano la boria comunista, una sorta di disposizione all'arroganza del potere, ed ammettano nelle loro dichiarazioni l'apprezzamento per la funzione del PSI. Più positivo ancora è che nel corso degli anni il PCI ha proseguito nella revisione delle sue teorie e dei suoi metodi, fino a giungere ad una non equivoca proclamazione delle finalità democratiche a lungo raggio e dell'inseparabilità per l'Italia della costruzione del socialismo dalle libertà democratiche. Anche nel giudizio su importanti avvenimenti, a differenza di altri partiti comunisti, esso è stato coerente con le affermazioni di principio, come è avvenuto per la questione portoghese, spingendosi fino al punto di esprimere in modo aperto il proprio dissenso dalla Pravda nel giudizio sui fatti e sulle responsabilità dei socialisti portoghesi, allorché essi furono attaccati con violenza dalla stampa sovietica. Più ancora che nelle formulazioni e dichiarazioni di principio, il PCI ha praticato in Italia dal tempo della liberazione in poi una politica democratica, rifiutando, anche in momenti di particolare tensione e drammaticità, qualsiasi tentazione di abbandonare il metodo democratico. Inoltre in occasioni varie dopo il XX Congresso del PCUS i comunisti hanno proceduto ad un esame talvolta critico dell'esperienza comunista seguita alla rivoluzione di ottobre, come ad esempio con il memoriale di Yalta di Togliatti, che costituisce in modo quasi simbolico il suo testamento politico, nel quale il dato più rilevante è il riconoscimento che esistono problemi della democratizzazione del sistema.

Detto questo, il discorso non si può considerare chiuso. Il fatto è che mentre procedeva a tale revisione il PCI ha continuato a solidarizzare con i partiti comunisti ed in particolare con quelli del blocco sovietico, ha continuato a considerarsi parte del movimento comunista internazionale e dopo il 15 giugno ha in modo politicamente assai significativo e non solo propagandistico ribadito tale solidarietà.

La giustificazione di tale comportamento sta nella teoria delle vie nazionali e dell'unità nella diversità, che è una formulazione molto elevata di carattere machiavellico, ma che non risolve la contraddizione. Né è sufficiente una spiegazione storicistica, la quale finirebbe col giustificare tutto quello che accade. Il sistema comunista internazionale non solo per ragioni storiche, ma soprattutto per scelte teoriche si è venuto organizzando in stati, che rifiutano la democrazia, come noi la intendiamo e pratichiamo. Anche in recenti interventi relativi alla rivoluzione portoghese è risultato chiaro che la posizione teorica non è affatto mutata e che si contrappone alla teoria della sovranità popolare e quindi della maggioranza democratica, quella della maggioranza politica, che può essere anche costituita da gruppi minoritari. La democrazia che invece noi accettiamo e che anche il PCI professa viene considerata come una forma politica borghese, se non addirittura controrivoluzionaria.

Il PCI sollecita spesso un confronto aperto ed approfondito con il nostro partito sulle rispettive posizioni. Ma quando noi formuliamo la nostra critica su quel che ci appare il tema più serio e sollecitiamo il PCI ad uscire dalla contraddizione, altrimenti esso dimostra di essere ad un tempo favorevole a forme democratiche di socialismo in Italia e forme autoritarie nell'Est europeo ed in tutti i regimi comunisti, il che in modo inevitabile implica una posizione almeno agnostica sul tema delle forme politiche del socialismo, allora ci si oppone che noi volutamente ignoriamo o contestiamo le posizioni dei comunisti italiani. Anche in recenti polemiche nate da giudizi sulle possibilità di processi unitari fra i due partiti, anche se essi sono stati ispirati dall'intenzione positiva di riconoscere la funzione del partito socialista come forza determinante del movimento operaio italiano, si è evitato di affrontare il problema nel merito e di tener conto della nostra critica, dando risposte magari contrastanti, ma risposte e non già semplici diversivi.

Per quanto ci riguarda restiamo convinti che la possibilità di creare un'alternativa socialista, cioè di porre le premesse per una transizione democratica al socialismo in Italia, come in tutta l'Europa occidentale, passa per il superamento della contraddizione. Alle vie nazionali va piuttosto sostituita l'idea di una via europea, cioè democratica al socialismo, all'unità nella diversità va sostituito il principio della superiorità del sistema democratico rispetto a quello autoritario che rappresenta una forma degenerativa del socialismo. Questa è la condizione fondamentale per considerare superata la divisione fra i due partiti e porre le basi per la loro unità e la comune lotta per il socialismo.

La nostra critica non significa, come fraudolosamente interessati osservatori vorrebbero desumere, una preclusione verso il PCI per eventuali accordi e compromessi su questioni attuali di governo o di maggioranze parlamentari, come meglio vedremo più oltre.

Anche per altri versi la teoria dell'unità nella diversità crea difficili problemi. Questo vale in specie per la politica internazionale, rispetto alla quale il PCI ha compiuto importanti passi, come l'accettazione dell'Alleanza atlantica nell'interpretazione difensiva, come noi stessi facemmo un tempo, ed il sostegno alla causa dell'unità europea, sebbene essa sia avversata dall'Unione Sovietica e da altri partiti comunisti occidentali. Ma i vincoli di solidarietà proclamati ad un tempo nei confronti del movimento comunista pongono un'ipoteca sospesa nel futuro su questa posizione, che non appare ancora convalidata da fatti adeguati.

Per quanto riguarda la politica generale italiana il PCI ha scelto la via del compromesso storico, fondato sull'alleanza delle componenti fondamentali, la DC il PSI e il PCI; esso con molta fermezza persegue tale finalità, sebbene essa incontri molte resistenze e susciti diffidenze. In recenti dichiarazioni è stata corretta l'interpretazione, che anche noi avevamo dato, di una rigidità di questa formula con esclusione di qualsiasi altra possibilità. Si è chiarito in modo autorevole che fasi intermedie non vengono escluse e si è data una risposta implicitamente positiva alla nostra proposta di associare sia pure in modo indiretto il PCI alle responsabilità della maggioranza. Ma il problema più generale permane e permangono i nostri dubbi sul carattere di questa politica. Quel che suscita le preoccupazioni del nostro partito non è e non può essere la ricerca di accordi e compromessi temporanei con la DC, che nonostante la sua crisi attuale continua ad essere una forza determinante della politica italiana, ma il fatto che tali accordi e compromessi si pongano in una luce storica, come se fossero cioè destinati a durare per un lungo periodo. E' quindi errata la critica di coloro che rifiutano la proposta comunista perché giudicano impossibile e dannoso un qualsiasi rapporto di collaborazione con la DC, ponendosi in contrasto con tutto quanto è stato sostenuto e praticato dal nostro partito dal Congresso di Torino del 1955 in poi e ignorando la realtà dei rapporti politici come oggi sono ed i problemi relativi al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Ma non è errato il rifiuto di una strategia di lungo o lunghissimo periodo, il suo carattere cioè storico, che finisce con il con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

89

rendere immutabili le attuali componenti, con l'assegnare in modo statico alla DC la rappresentanza dei cattolici ed in ultima analisi sarebbe una prospettiva di avanzata verso il socialismo.

Taluni rilevano anche il rischio che il compromesso storico finisca con l'essere, indipendentemente dalla volontà delle parti, un incontro fra DC e PCI, ponendo il nostro partito e le forze minori in una condizione di inferiorità, come si può temere fin da ora per talune impostazioni che ambo le parti esprimono, anche se tutti continuano a dichiarare insostituibile la partecipazione del PSI. Ma questo timore non nasce dal compromesso storico, nasce dai rapporti di forza, sui quali converrà trattenersi.

L'impegno per una strategia socialista

8 — Se la nostra analisi della situazione ed il giudizio sulle forze politiche sono giusti, la conseguenza è che il PSI deve darsi una strategia, la quale si fondi sulla creazione di un'alternativa socialista mirante cioè a promuovere una transizione democratica, graduale e fondata sul consenso, verso il socialismo. Questa alternativa non è a portata di mano, attualmente ne mancano le condizioni numeriche e politiche, che occorre dunque creare, nella coscienza che dati gli attuali rapporti di forza e data la necessità di fondarsi sulle forze della sinistra, essa sarebbe per ragioni obbiettive dominata dai comunisti, con le conseguenze interne ed internazionali prevedibili.

Nella situazione di crisi profonda della società e dello stato i compiti del PSI sono immensi e grandi le sue responsabilità.

La mancanza di un'alternativa di governo, che possa sostituire la DC, è un fattore di grave indebolimento della democrazia, perchè le fa mancare quell'insostituibile freno alla cattiva gestione del potere e quella spinta ad operare per il meglio, che deriva dalla coscienza che nel regime democratico il potere di un partito non è assicurato per sempre. Nelle condizioni presenti non solo manca un'alternativa per il socialismo, ma anche una di quelle possibilità che si sono sperimentate in altri paesi europei, come la Germania occidentale ed il Belgio e l'Austria, dove si sono avute alternanze di potere fra socialisti e democristiani, senza ricadere in grandi coalizioni imposte dall'equilibrio delle forze.

Ma per noi l'esigenza di creare le condizioni di un'alternativa politica non deriva tanto da considerazioni di principio inerenti al normale funzionamento del regime democratico, quanto dalla crisi attuale del sistema capitalistico, che impone al PSI di riprendere con vigore la lotta per trasformazioni più profonde e più radicali, di quel che siano possibili in una democrazia politica non socialista. Si tratta di mutamenti profondi del sistema economico, che permettano di creare un nuovo assetto sociale più equilibrato, superare le crisi ricorrenti, assicurare uno sviluppo costante e soprattutto conseguire nuovi valori ideali e culturali, in una parola un mondo più umano.

Nell'iniziare un'azione più avanzata il PSI riafferma le proprie caratteristiche dipendenti dalla sua storia e dalla sua dottrina. Esso intende di attuare le trasformazioni del sistema mediante un continuo consolidamento e sviluppo del sistema democratico, l'esaltazione della libertà, la partecipazione attiva e cosciente delle masse e di tutti i cittadini, la riaffermazione operante nell'azione di tutti i valori politici, culturali e civili, che sono propri dell'Occidente e che sono stati storicamente creati con il contributo decisivo di un secolo di lotte del movimento operaio e socialista. Di tali valori il PSI è garante contro qualsiasi suggestione autoritaria, qualsiasi conformismo, qualsiasi versione cosiddetta unitaria del socialismo, che si risolva in un affievolimento della dialettica democratica.

L'alternativa si costruisce quindi in primo luogo lottando tutti i giorni per rafforzare il potere democratico e porlo sempre al riparo da qualsiasi involuzione, i cui rischi vengono da destra. Ma non possiamo d'altra parte ignorare che suggestioni di troppo rapidi sviluppi di un processo rivoluzionario, indifferenti al grado di maturità delle masse e del popolo, possono o risolversi in riflussi reazionari o in autoritarismo.

Il PSI è cosciente delle difficoltà della situazione italiana, nella quale esiste una DC ancora forte ed un PCI, che continua ad avere un peso prevalente nella sinistra. Tali rapporti di forza impediscono di attuare nel presente un'alternativa, ma impongono al PSI l'impegno di modificare le condizioni generali mediante un rafforzamento continuo della propria influenza e favorendo ed anzi sollecitando da parte di tutta la sinistra una più conseguente revisione ed il conseguimento di una piena e reale autonomia.

Queste due condizioni sono entrambe necessarie per rendere non solo realizzabile, ma anche possibile per il nostro partito un'alternativa di governo della sinistra, che abbia il fine di promuovere un processo di transizione verso il socialismo.

Per un rafforzamento delle posizioni socialiste

7 — L'iniziativa del PSI per un diverso rapporto delle forze va sviluppata in tutti i campi. In primo luogo va ricercato un rafforzamento delle posizioni socialiste in mezzo ai lavoratori ed in particolare nella classe operaia e contadina, dove esistono ancora ampie possibilità di influenza. In specie il lavoro nelle campagne richiede una cura costante del partito, anche in considerazione della crisi strutturale dell'agricoltura italiana, che determina via via un impoverimento delle forze di lavoro, scoraggia i coltivatori diretti e gli stessi investimenti. L'esigenza di una agricoltura rinnovata anche mediante forme associative da imporre.

Ampie possibilità si sono aperte dopo il referendum sul divorzio nel campo cattolico, nel quale gruppi molto importanti si sono sottratti all'egemonia della DC e si orientano verso posizioni socialiste. Questo non implica alcuna confusione ideologica, nè inficia l'aspirazione marxista del partito.

Ma come risulta anche dal nostro statuto il PSI non richiede ai propri iscritti una filosofia, nè una determinata professione in campo religioso, ma una convinta adesione al suo programma. Tuttavia il tema del rapporto con i cattolici va approfondito, se si vuole condurre una seria politica verso di essi, affrontando se è necessario questioni di ordine morale — religioso, come quelle nate sul divorzio, sull'aborto e su temi consimili, evitando esasperazioni laiciste e ponendo in chiaro che l'azione del PSI concerne la legislazione positiva e non intende invadere la sfera morale, che viene riservata alla coscienza individuale. Nel senso di una migliore definizione di una politica verso i cattolici, conviene anche di riaffermare la nostra posizione, favorevole ad una revisione del Concordato se possibile attraverso accordi bilaterali.

Vi sono le forze laiche minori, alcune delle quali come il PSDI ed il PLI in crisi grave, in conseguenza della loro errata politica condotta dai gruppi dirigenti, i quali hanno accentuato il loro moderatismo ed hanno fatto a gara con la DC in questo senso, limitando in tal modo il loro spazio. Per tali forze il PSI costituisce un naturale punto di riferimento.

Il problema delle forze necessarie per un'alternativa non consiste solo nell'individuare in quale campo occorre agire, ma anche e soprattutto nell'elaborazione di un programma adeguato ad una fase di transizione, il quale sia concepito in modo da assicurare il mantenimento di un livello medio di vita e scongiuri il rischio di una crisi profonda del sistema economico. In ciò sta l'impegno più importante intorno al quale è necessaria la massima mobilitazione di tutte le forze di cui dispone il partito tra gli intellettuali, gli economisti, i tecnici. Vanno individuati i modi di gestione dell'economia per mantenere ed accrescere il consenso, altrimenti o si rinuncia al socialismo o si rinuncia alla democrazia. Grandissima importanza ha quindi il problema dei riflessi sulle classi sociali di un periodo di transizione. La questione è molto più complessa di come non fosse in altre epoche storiche, allorchè la contrapposizione fondamentale era tra borghesia capitalistica e proletariato. Nelle moderne società industrializzate dell'Occidente si sono estese grandemente le categorie intermedie, formate da artigiani e piccoli imprenditori, dagli addetti ai servizi, al commercio, alle attività ricreative, in una parola le attività terziarie, che formano una parte cospicua delle forze di lavoro, che uguaglia e perfino supera l'entità della classe operaia. Senza il consenso della maggioranza di questi gruppi sociali, molto differenziati tra di loro, con strati inferiori che si avvicinano a quelli operai, e strati superiori che confinano con la classe borghese capitalistica, è impossibile pensare ad una maggioranza democratica e tanto meno ad una transizione democratica verso il socialismo.

Che ciò sia possibile risulta anche dal voto del 15 giugno, sul quale ampi strati delle classi medie hanno dimostrato di aver acquistato la coscienza della necessità di modificazioni profonde nell'attuale struttura economica e sociale del paese.

Il problema non si può risolvere nel senso di accettare la conservazione pura e semplice delle condizioni attuali e garantire qualunque categoria, che le sue posizioni saranno comunque rispettate, o nel senso non meno errato di contestarle tutte. Il problema va risolto nel senso di una scelta, che si ispiri a principi di utilità sociale e di economicità. Va perseguita l'eliminazione dei ceti parassitari, il che si rende possibile solo attuando un graduale mutamento dal tipo di sviluppo, che permetta di trasferire in attività produttive le forze di lavoro, che oggi consumano semplicemente ricchezza e danneggiano l'interesse sociale.

Vanno inoltre incoraggiate e sostenute le forme di associazionismo e di cooperazione attraverso le quali assicurare una partecipazione sempre più democratica ed organica degli strati intermedi alle scelte economiche e consentire loro di dare validi contributi allo sviluppo produttivo ed al progresso del paese.

Per un altro verso conviene definire una chiara posizione e cioè per i livelli di reddito. Il PSI deve indicare in termini anche quantitativi quali sono i livelli di reddito più elevato che ritiene compatibili con le esigenze di una fase di transizione al socialismo e che concorrono all'utilità sociale, ponendo in chiaro che il socialismo non implica un egualitarismo utopistico, che sia indifferente al maggior grado di utilità sociale ed al merito individuale. Nel disordine attuale dei redditi e delle retribuzioni spesso il criterio è capovolto ed i redditi di coloro che meno sono utili sono più alti di quelli di coloro che producono o concorrono al buon funzionamento sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un altro aspetto del problema riguarda il rapporto con l'iniziativa privata ed i livelli di produttività, nel quadro di un'economia seriamente programmata ed organizzata per fini sociali. Anche in questo campo occorre una chiara scelta, fissando i limiti dell'economia pubblica e collettivizzata, indicando i tipi della gestione, proponendo forme di autogestione responsabile e garantendo la funzione dell'impresa privata nell'ambito di una programmazione e le trasformazioni in senso socialista. Fissati tali confini, principi ed obiettivi, il partito deve uniformare la propria azione ad essi in tutta la propria iniziativa politica, nonché nell'azione sindacale, per evitare contraddizioni con i fini generali.

In testa al programma e nella pratica va osservato il principio che il processo di transizione si sviluppa con il consenso popolare e che se esso si interrompe il partito è pronto a lasciare il governo a formazioni pure conservatrici, qualora in tal senso si manifesti la volontà popolare. In tale strategia politica e con le conseguenti indicazioni nel campo economico e sociale il PSI si pone come forza di attrazione di tutti coloro, che da origini varie e da varie condizioni sociali, aspirano ad una società nuova. Esso quindi non può considerare in termini statici i rapporti politici quasi nel senso della loro immutabilità e per questo propone una strategia diversa tanto dal centro sinistra, quanto dal compromesso storico, che in qualche modo presuppongono il persistere di condizioni politiche generali in modo più o meno analogo a quelle di oggi. Tuttavia il PSI è cosciente che le nuove condizioni non esistono ancora e che bisogna operare con grande impegno e serietà per crearle, sia sul terreno dei rapporti di forza, sia su quello degli indirizzi politici.

La situazione non è ancora matura per un'alternativa

4 — Importante per il PSI, indicata una strategia socialista e riconosciuto che la situazione politica attuale non è ancora matura per realizzare un'alternativa, è definire il proprio indirizzo politico nel periodo intermedio ed anche nell'eventualità che la sinistra consegua una debole maggioranza in prossime elezioni politiche. In questo secondo caso è ragionevole il dubbio, che è posto nella tesi comunista, se cioè una ristretta maggioranza di voti consenta alla sinistra — ammesso che fossero stati risolti i problemi aperti tra socialisti e comunisti, di assumere da sola il governo del paese per affrontare problemi drammatici, che non scompariranno all'improvviso, ma in caso di vittoria della sinistra sarebbero destinati ad aggravarsi sottovalutando il peso delle forze reali, economiche, burocratiche, militari, internazionali etc., che potrebbero essere mobilitate contro di essa. In particolare va tenuta nel debito conto la possibilità di un isolamento internazionale dell'Italia dall'occidente e dall'Europa, se, nell'opinione pubblica internazionale non matura la convinzione della necessità democratica di una simile scelta e dell'assoluta autonomia di un governo della sinistra.

Ma il tema più importante e più realistico riguarda la politica del partito nel tempo intermedio e la possibilità di rapporti di collaborazione e di compromessi con forze politiche, come la DC, rispetto alle quali si mira a creare un'alternativa. La situazione italiana ed i suoi sviluppi non permettono risposte valide una volta per sempre. Occorre indicare principi e direttive di azione, cui ci si debba attenere nel risolvere singoli casi. E' chiaro che per essere coerente una nuova strategia non può essere contraddetta da decisioni particolari. Se dunque il Partito riterrà utile procedere a compromessi per avere maggioranze o addirittura per la sua partecipazione a governi, ciò non dovrà essere contraddittorio con i fini strategici, non potrà assumere il senso di un'alleanza diversa e contrastante con la sinistra non potrà subire un'esclusione pregiudiziale ed aprioristica del PCI dalle responsabilità di una maggioranza, non potrà ovviamente accettare un programma ed una pratica di governo incompatibili con le ragioni di rinnovamento proprie di una strategia socialista ed esaurirsi in una pura e semplice restaurazione del sistema. Posti tali limiti, entro di essi può esplicarsi la politica del partito, senza rinchiudersi nello schematismo di formule rigide, ma valutando volta per volta l'entità delle innovazioni e della loro espressione politica, senza escludere naturalmente, qualora avvengano significativi mutamenti dei rapporti di forza, una direzione socialista di governi di coalizione.

La deliberazione del CC del luglio scorso costituisce un esempio di come il partito possa comportarsi nel porre le condizioni di un proprio ritorno al governo. Esso ha richiesto mutamenti di fondo negli indirizzi dell'azione di governo, in particolare per la politica economica ed ha poi con maggiore precisione chiarito che tali mutamenti avevano a determinare un diverso tipo di sviluppo, in modo che la crisi economica venga superata senza tendere ad una pura e semplice restaurazione del sistema, impossibile peraltro nelle condizioni del periodo attuale. Si è inoltre richiesto che la maggioranza di governo, che si costituisse su basi del tutto rinnovate, dovrebbe guadagnarsi l'appoggio del PCI, magari per via indiretta.

Questa deliberazione ha dato luogo a molti equivoci interessati e false interpretazioni fuori del partito ed anche all'interno del partito ha suscitato dubbi intorno alla sua reale portata. Si è detto che in tal modo, ponendo tra le condizioni per partecipare al governo, anche l'appoggio del PCI, il nostro partito avrebbe rinunciato alla propria autonomia. Ci si è fatto dire che per noi qualsiasi decisione sarebbe stata accettabile purché avesse il beneplacito del PCI. Questa è la versione più semplicistica e deformante della nostra posizione. Abbiamo posto bene in chiaro che le condizioni richieste sono in primo luogo un mutamento di fondo della DC, sono rapporti nuovi al di fuori di qualsiasi pretesa egemonica, sono contenuti diversi da quelli del passato. Giudice di tutto questo è in primo luogo il PSI in modo pienamente autonomo, e non intendiamo rimettere a nessun altro le nostre scelte responsabili. La condizione ulteriore dell'appoggio del PCI dipende dal fatto che noi giudichiamo inaccettabile un'esclusione pregiudiziale del PCI in quanto tale, cioè indipendentemente dalle sue posizioni politiche, e perciò di carattere ideologico, motivata soprattutto da fatti relativi al comunismo internazionale, che sono rilevanti per una concezione del socialismo e sui quali anche noi insistiamo con molta più serietà di altri, ma che non sono rilevanti allo stesso modo per una qualsiasi forma di partecipazione ad una maggioranza di governo o di appoggio dall'esterno. Si è anche posto in chiaro, senza che nessuno potesse fornire un sia pur limitato serio argomento in contrario, che gli indirizzi del PCI nella situazione attuale coincidono largamente con quelli del PSI e che anche in politica estera recentemente il PCI ha fatto affermazioni importanti, le quali sembrano ricalcare quelle del nostro partito di oltre un decennio prima, concernenti l'accettazione dell'alleanza atlantica e dell'europeismo.

Va inoltre ripetuto che il PSI non domanda una assunzione di responsabilità del PCI per introdurre una nuova subordinazione del nostro partito, una doppia subalternità, come ha sostenuto il compagno Foa, senza rendersi conto che sulle sue orme si sarebbero mossi i commentatori politici interessati a ricondurre i socialisti all'ovile democristiano. Si è agito invece in piena autonomia, nella convinzione, che oggi appare in una luce ancor più chiara solo se si tenga conto dell'entità dei problemi che i sindacati hanno sollevato, che la gravità dei problemi italiani induce ad esigere un impegno comune di tutte le forze politiche costituzionali ed in particolare di quelle della sinistra per superare una crisi senza precedenti.

Non è poi malizia da parte nostra indurre il PCI ad assumersi la propria parte ed uscire da una comoda posizione di estraneità, che fa ricadere soltanto sul nostro partito il peso di garantire il funzionamento delle istituzioni democratiche, l'esistenza di governi in grado di far giungere l'attuale legislatura alla sua fine normale, esposti poi alle inevitabili critiche dipendenti dalla loro debolezza, critiche che finiscono con il coinvolgere anche il partito socialista.

Con la fine del centro sinistra il tempo nel quale il PSI era costretto da solo ad assumersi tutte le responsabilità davanti al movimento dei lavoratori è anch'esso passato ed è bene che tutti si rendano conto di questa realtà nuova.

Per quanto riguarda i temi dell'immediato, essi non fanno propriamente parte dell'impostazione congressuale e vanno comunque affrontati con gli stessi criteri generali enunciati. Ignoriamo del resto quale sarà la situazione politica al momento del Congresso. Pochi accenni saranno quindi sufficienti.

Nello scorso novembre abbiamo dato il nostro consenso per la formazione del governo DC-PRI ed abbiamo poi mantenuto il nostro appoggio, pur riservandoci un certo grado di iniziativa autonoma. Dopo le elezioni del 15 giugno non abbiamo assunto iniziative di crisi ed abbiamo avversato le tendenze alla rivincita manifestatesi nella DC, le quali puntavano ad elezioni anticipate.

Non ci siamo mai nascosta la debolezza della soluzione, derivante non tanto dal fatto che il governo era costituito da due partiti, ma dal fatto che esso si presentava come un governo di transizione per un nuovo centro sinistra, quando non si era rimossa alcuna delle cause che avevano posto in crisi questa politica ed il nostro partito aveva apertamente dichiarato la sua avversione ad una riesumazione di tale formula. Dopo il voto del 15 giugno, è risultata sempre più evidente la necessità di una nuova politica.

Approvati i decreti presentati dal governo con le misure economiche contro la recessione, gli organi del partito dovranno prendere in esame il tema dei nostri rapporti con il governo e la maggioranza. Particolare importanza nel nostro giudizio avranno i risultati conseguiti nel confronto aperto con i sindacati. Si dovrà decidere se i nostri impegni vanno rinvigoriti sulla base di più precisi accordi concernenti i più gravi problemi del paese ovvero se dovremo riprendere la nostra libertà di azione. Rimane comunque immutata la nostra avversione ad elezioni politiche anticipate, che farebbero ricadere sul paese le conseguenze di una non risolta crisi politica. In ogni caso prima delle elezioni non si può prevedere alcuna ipotesi di nostro ritorno al governo.

La proposta al Paese di un programma socialista

5 — Il Congresso del partito non si può limitare a discutere solo delle alleanze, ma deve invece da-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re il massimo del suo impegno al rilancio dell'azione socialista e proporre al paese ed a tutte le forze politiche il proprio programma o progetto per superare la crisi, riprendere la via del progresso, consolidare le istituzioni democratiche.

Per la formazione di questo programma, che va concepito in modo organico e non come la somma di proposte settoriali, occorre mobilitare tutte le energie di intellettuali, esperti, tecnici, sindacalisti, militanti del partito o comunque di orientamento socialista e democratico. La prima premessa per una forte ripresa socialista in Italia è costituita dalla nostra capacità di dare una risposta originale ai problemi del paese e conferire un valore ed un senso concreto alla presenza socialista. Occorre uscire da una nostra sorta di inferiorità, la quale ci costringe a vedere i problemi in funzione del rapporto con la DC e con il PCI; dobbiamo riprendere un metodo che diede positivi risultati negli anni sessanta, allorché la nostra iniziativa individuò i punti fondamentali di un programma riformatore, cui tutti dopo di allora si sono riferiti. Ma i compiti di oggi sono ancora più impegnativi di allora.

Istituzioni, economia e cultura sono i campi nei quali cerchiamo di agire per l'affermazione dei valori socialisti. Lo sviluppo della democrazia è la premessa per il socialismo, ma un socialismo non cristallizzato in vecchi dogmi, in luoghi comuni, in formule di altri tempi, sebbene capace di ereditare il proprio passato ed assumerne l'immenso patrimonio ideale e morale. La ricerca non può che essere ardita e spregiudicata e l'autocritica senza indulgenza. Se nell'Italia di oggi esiste una così grande sproporzione fra consumi sociali e consumi privati, una parte di responsabilità tocca anche al nostro partito ed alla sinistra in genere. Se si sono estese le attività parassitarie, questo non dipende solo dalle caratteristiche del nostro capitalismo, ma anche da una non adeguata resistenza nostra. Se vi è quella che si è chiamata la giungla retributiva, se agli squilibri di un tempo si sono sommati quelli tra le varie categorie di lavoratori, se le categorie più deboli sono divenute ancora più deboli, questo è anche una conseguenza di nostri indirizzi. In specie per il Mezzogiorno sentiamo che l'impegno del nostro partito deve essere il più vigoroso possibile, perché la situazione in questi tempi di crisi ha assunto caratteri di tale drammaticità da richiedere davvero soluzioni di emergenza, che siano collegate ad una organica iniziativa in tutti i campi della vita economico-sociale mirante ad una grande trasformazione della struttura.

Nella formulazione del programma e nella ripresa dell'azione per una strategia socialista dovremo riuscire a fornire l'immagine di quel che dovrebbe essere per noi la società socialista. Non è un compito facile, né senza rischi, compresi quelli dell'integralismo, ma è il solo che può rafforzarci.

La presenza del Partito nella società

10 — Di grandissima importanza è la presenza del partito nella società, è la sua capacità di stabilire collegamenti con tutte le categorie, non in modo semplicemente propagandistico, ma in termini di azione, è il suo impegno a convertire in azione quel che viene elaborato in sede di studio. Come conveniente espressione di tale impegno il partito deve porsi in grado di impegnare sempre più attivamente i numerosi intellettuali che militano nelle sue file o che sono ad esso vicini, chiamandoli ad associare la loro opera a quella politica nel senso più ampio e partecipare alla ricerca della soluzione dei grandi problemi del nostro tempo, evitando quel distacco e quasi separazione che molte volte si è lamentata.

Nel corso dell'ultimo decennio grande è stata la partecipazione delle nuove generazioni lavoratrici e studentesche a tutte le battaglie democratiche per il rinnovamento politico e civile del nostro paese. Con la realizzazione della maggiore età e del diritto di voto ai diciottenni, conseguite anche per il forte impegno del nostro partito e della nostra federazione giovanile, si sono create ulteriori condizioni per una maggiore partecipazione dei giovani alla vita delle istituzioni democratiche del nostro paese.

L'aspirazione ideale e politica di larghissima parte della gioventù al socialismo nel pieno sviluppo della libertà e della democrazia ha costituito e costituisce un forte impulso alla iniziativa del nostro partito. Come partito non abbiamo mai invitato la nostra gioventù al conformismo, ma al contrario abbiamo sempre sollecitato e creato le condizioni per uno sviluppo autonomo e libero della formazione delle nuove generazioni socialiste.

Con il nostro Congresso Nazionale dobbiamo raccogliere tutta questa ansia ideale e politica con l'immissione di nuove energie giovanili a tutti i livelli del partito ed indicando alla gioventù italiana la nostra prospettiva democratica e costruttiva di impegno e di lavoro politico socialista.

Le lotte politiche e sociali in atto vedono una sempre maggiore presa di coscienza e partecipazione delle masse femminili per la conquista di una sostanziale democrazia del nostro paese.

Il malessere sempre più diffuso fra le donne e l'insorgere del nuovo femminismo nascono dalle contraddizioni del sistema capitalistico e dal fatto che aspirazioni legittime della donna a ruoli diversi nel tessuto sociale vengono continuamente respinti. Questo crea le condizioni perché le donne divengano protagoniste di una lotta socialista di liberazione di tutta la società nella scoperta di una comune identità e del comune interesse.

L'avanzamento della donna è compito fondamentale delle forze politiche del movimento operaio; è un problema di classe, perché la liberazione della donna da una condizione subordinata, porta ad un avanzamento democratico di tutto il paese. Se si trascura l'attualità politica della questione femminile non solo si disperde un potenziale di lotta ma si concedono margini di sopravvivenza e di recupero a questo tipo di società. Il legame fra la questione femminile e la questione democratica è evidente. Ignorarlo o sottovalutarlo significherebbe annebbiare le stesse prospettive di progresso democratico e socialista che si aprono sia pure fra mille contraddizioni al nostro paese. Per il PSI questa questione è essenziale anche per affermare nuovi valori della vita più umani e più giusti. Il rapporto con il movimento sindacale è di decisiva importanza.

Il rapporto con il movimento sindacale è di decisiva importanza. Esso è al tempo stesso storico e politico, pur nel rispetto della sfera di autonomia del sindacato.

Le motivazioni di tale rapporto sono insite nella natura del movimento socialista e del sindacato in Italia. Data la natura di classe del PSI esso non può concepire la sua azione politica in modo indipendente e perfino contrastante con l'azione del sindacato, essendo ambedue organizzazioni rivolte a tutela degli stessi interessi, pur operando su diversi piani istituzionali. Già Marx aveva affermato che il movimento sociale non esclude il movimento politico, anzi « non vi è mai un movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo ».

L'esperienza italiana, anche degli ultimi anni, offre una conferma di tale assunto. Non è un caso che nella prima fase del centro-sinistra i maggiori limiti all'attuazione di una politica di riforme vanno ricercati non solo nella prevedibile reazione degli interessi conservatori e nel loro riflessi nell'azione di governo, ma anche nelle contrapposizioni della sinistra e nella debolezza politico-sindacale del sindacato, non ancora impegnato a superare le proprie lacerazioni. Allo stesso modo può dirsi che dopo il 1969 il processo unitario, così come il rinnovamento della politica sindacale e l'azione rivolta ad una modificazione delle strutture economiche e sociali, non hanno conseguito pieni risultati per la mancanza di sbocchi politici adeguati a quelle lotte.

Realizzare mediante un confronto critico permanente, una convergenza tra l'azione politica del partito e l'azione del sindacato è per noi problema di fondamentale importanza, oggi più che mai necessario per un indirizzo politico di sinistra corrispondente al voto del 15 giugno.

Per tali ragioni in più circostanze e anche recentemente abbiamo affermato che il PSI non potrebbe sopportare una rottura tra un governo con la nostra partecipazione od appoggio, tanto più che se una rottura avvenisse essa sarebbe da imputarsi alla debolezza di un governo di realizzare con sufficiente autorità e fermezza una politica di difesa dell'occupazione, di promozione degli investimenti produttivi in campi socialmente qualificati, di riforme non più rinviabili, quali quelle della politica amministrativa, della scuola, della sanità della casa, dei trasporti etc., la cui mancata attuazione costituisce una palla al piede dell'intero sistema economico.

Per le stesse ragioni non riteniamo accettabile nessuna limitazione per legge del diritto di sciopero, che porrebbe in essere le condizioni per azioni repressive degli interessi dei lavoratori ed asservirebbe il sindacato alle esigenze del sistema capitalistico. Tuttavia vi sono problemi derivanti da rivendicazioni puramente corporative e contrarie alle stesse posizioni delle maggiori organizzazioni sindacali, anche ai fini di modificare la cosiddetta giungla retributiva, che erano apertamente riconosciuti e discussi.

Vi sono poi problemi che si riferiscono a determinati servizi di primario interesse pubblico che vanno approfonditi, tenendo conto delle disposizioni dei sindacati all'autoregolamentazione.

In casi di particolare gravità può essere utile una responsabile consultazione del sindacato per predisporre idonee misure di salvaguardia che tutelino l'interesse della collettività e prevedano i necessari interventi dei poteri pubblici, in essi compreso il Parlamento.

La ricerca di un rapporto e di un confronto permanente con i sindacati, la cui influenza è decisiva per determinare il necessario mutamento nel tipo dello sviluppo, pone in modo deciso il tema dell'unità sindacale. Il processo unitario ha subito un freno per effetto della grave crisi economica e per le differenziazioni createsi all'interno dei sindacati, come riflesso delle preoccupazioni dei partiti naturalmente interessati ad evitare che il sindacato unitario si ponesse in contrasto con le rispettive strategie. I socialisti hanno cercato di contrastare tale tendenza e la pretesa di alcune forze politiche di farsi mediatori fra le parti mantenendo lo status quo. Tuttavia l'iniziativa dei sindacalisti socialisti ha conseguito risultati solo parziali, perché troppe forze sono interessate a non modificare il quadro politico all'interno del quale il processo unitario si è venuto svolgendo.

Poiché devono prevedersi tempi più lunghi per il processo di unità organica il problema per il PSI è di realizzare penetranti forme di presenza e di iniziativa e quindi dar vita — come aveva suggerito in una prima indicazione di massima la Conferenza di organizzazione — ad adeguati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

strumenti di rapporto politico con i lavoratori anche al fine di sollecitare il processo unitario.

Nel corso del dibattito congressuale converrà esaminare le soluzioni adeguate al conseguimento di tale obiettivo fondamentale, dal momento che non può esistere un partito di massa che non realizzi un saldo rapporto con l'insieme del movimento sindacale ed anche con i lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società. Su questi temi occorre procedere ad un approfondito esame delle ipotesi possibili.

Tutto quel che precede vale anche per le organizzazioni dei lavoratori autonomi e dei coltivatori. A questo proposito occorre ribadire che il Partito è favorevole al processo di unità ed autonomia del movimento contadino, che deve mirare alla costruzione di una sola organizzazione di coltivatori diretti. Questo obiettivo si può raggiungere per tappe successive, la prima delle quali è rappresentata dalla costituzione di una nuova organizzazione, che deve comprendere la Federmezzadri, l'UCI e l'Alleanza contadini e tutte le forze che siano disponibili per dare vita ad un più efficace strumento di rinnovamento della politica agraria. In tal modo le masse contadine, sempre considerate come sostegno di scelte conservatrici, potranno essere associate ad un'azione di rinnovamento della società italiana, nella quale esse trovino finalmente una giusta soluzione dei loro problemi vitali.

Il modo di essere del Partito

11 — Un altro tema, forse il più importante di tutti, va affrontato con energia e fermezza e con l'impegno di tutti i militanti. Esso riguarda il nostro modo di essere, ciò che in termini tradizionali si chiama la nostra organizzazione e che in realtà è molto di più che questa.

Uno degli aspetti meno positivi della vita del partito consiste non tanto nell'esistenza di fenomeni degenerativi forse inevitabili, ma nello scarso impegno nel combatterli. Non è da deplorare il persistere delle correnti, come movimenti di idee, ma le loro degenerazioni, che hanno tolto autorità agli organi del partito. Si avverte ancora un forte distacco tra le proclamazioni e la realtà. La nostra Conferenza di Firenze è stato un momento significativo dell'opera di ricostruzione e rinnovamento del partito, il dibattito è stato elevato e spregiudicato, le decisioni nel complesso assai positive. Ma il più delle volte i nuovi indirizzi sono restati lettera morta e sono stati addirittura contraddetti nella pratica. Vi è grande debolezza nel colpire fenomeni degenerativi, anche se essi sono marginali e non generalizzati, come vorrebbero far credere riviste e commentatori politici.

Ma tali critiche ingiuste, le quali ignorano che l'immensa maggioranza dei militanti e dirigenti socialisti sono onesti e disinteressati, sono rese possibili dal fatto che i fenomeni degenerativi non sono sempre colpiti con la necessaria severità e rapidità. Una maggiore coerenza tra principi e pratica da parte di tutti, un maggiore rigore morale si impongono a tutti, se vogliamo dare un'immagine convincente di un partito rinnovatore.

Vi è infine l'esigenza di un più ampio rinnovamento. Per obiettività bisogna riconoscere che il PSI nei suoi organi centrali e periferici non è rimasto fossilizzato. Nei nostri ultimi Congressi vi è stata un'immissione di energie nuove nel CC e nella Direzione del partito. Ma ancora maggiore è il numero dei nuovi dirigenti provinciali e regionali, fra i quali cominciano ad essere numerosi i compagni di età giovane. Anche il partito nella sua base si viene ringiovanendo.

Nonostante questo sentiamo l'esigenza di un più rapido processo, di una maggiore presenza di donne, il cui ruolo sociale è in continuo sviluppo, di giovani e di dirigenti selezionali nelle lotte politiche e sociali. Non intendiamo di porre una questione generazionale, che sarebbe un modo sbagliato di affrontare i veri problemi del rinnovamento, ma intendiamo promuovere una scelta sempre più impegnata dei dirigenti.

Il maggior merito dell'attuale direzione e del CC è se essi faranno il possibile per superare le divisioni, se scoraggeranno le formazioni frazionistiche, se sapranno presentare al paese ed ai lavoratori un partito il quale sa anteporre le esigenze collettive e comunque la politica a qualsiasi legittima o meno posizione personale o di gruppo, come la gravità dell'ora e la nuova strategia socialista richiedono.

SETI - Roma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La relazione di De Martino al Comitato Centrale del 16 ottobre 1975

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sono lieto di presentare una relazione della Direzione del partito, dopo venti anni che ciò non era potuto accadere. Questo costituisce un momento di convergenza, non di soffocamento della necessaria ed utile dialettica democratica, del confronto delle idee sempre vivo nel nostro partito, della ricerca appassionata di nuovi indirizzi politici. Come momento di convergenza e di sintesi essa è dunque una relazione aperta ai contributi del dibattito congressuale ed in taluni aspetti problematica. Vorrei sottolineare che il voto unanime della Direzione del partito è una testimonianza dell'elevato senso di responsabilità di tutti i compagni, i quali hanno voluto compiere il possibile per unire il partito di fronte ai preoccupanti fenomeni di disgregazione e confusione, che si registrano nella grave crisi che il paese e le forze politiche traversano.

■ Le caratteristiche del periodo attuale sono in gran parte diverse da quelle presenti al tempo del Congresso di Genova. Ai fattori di crisi di carattere strutturale interno dell'Italia si sono aggiunti quelli derivanti da un profondo mutamento degli equilibri mondiali fra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime, a cominciare dai prodotti petroliferi, con riflessi inevitabili sull'economia dei paesi del terzo mondo e di quelli ad una fase di sviluppo ancor più arretrato. La rottura del vecchio equilibrio ha implicato un trasferimento di ricchezza, che si può calcolare ad oltre 112 miliardi di dollari nel 1974, verso i paesi produttori di petrolio, senza che il sistema capitalistico mondiale e quello dell'Europa fosse in grado di fronteggiare con una ardita politica di riconversione del proprio apparato industriale e con intese con gli stati produttori gli effetti della crisi. I processi inflazionistici, insiti peraltro nello stesso meccanismo di sviluppo capitalistico e nella cosiddetta società opulenta, si sono accentuati ed aggravati ed hanno raggiunto in Italia, in concomitanza con fattori interni, livelli estremamente pericolosi.

Gli effetti inflazionistici

● I gravi fenomeni di disavanzo dei conti con l'estero sono stati particolarmente acuti per economie deboli, come quella italiana, la quale deve importare dall'estero anche buona parte dei prodotti necessari per l'alimentazione, date le condizioni della sua agricoltura. Tali fenomeni sono stati aggravati dalla crisi del sistema monetario internazionale. Nel momento attuale gli effetti inflazionistici sono stati solo in parte contenuti, ma tutt'altro che vinti, mentre si è provocata una recessione senza precedenti con la caduta della produzione industriale di oltre l'11%, con una conseguente restrizione del reddito nazionale e senza alcuna seria prospettiva di una ripresa in breve tempo, ma anzi con la quasi certezza che la crisi è destinata a durare ancora per lungo tempo.

Una crisi profonda

● Di fronte a tali fenomeni è legittima la domanda se si tratti di una vera e propria crisi del sistema e se esso sia giunto nella sua fase finale. Indipendentemente dalla risposta che può essere data a tale domanda — ed è giusto comportamento astenersi da previsioni di catastrofi a breve scadenza — non vi è dubbio che ci si trova in presenza di una crisi molto profonda del sistema capitalistico, che non appare in grado di assicurare il ritmo produttivo, l'occupazione, il soddisfacimento dei grandi bisogni sociali e collettivi e consentire ad un tempo l'espansione dei consumi privati, il superamento degli squilibri storici dei quali ancora il paese è affetto. Inflazione e recessione come fattori concomitanti sembrano essere divenuti effetti inevitabili del sistema, con tutte le conseguenze politiche e sociali che essi provocano.

Elaborare nuove linee d'azione

● Di fronte a tale profonda crisi s'impone al PSI, s'impone a tutto il movimento operaio, s'impone alle forze democratiche, anche di ispirazione cristiano-sociale, di elaborare nuove linee di azione, di porre le premesse per una più vigorosa lotta, per una transizione democratica verso il socialismo, e comunque verso una società nella quale sia possibile padroneggiare i fatti economici e porli al servizio dell'uomo e della collettività, esaltando i valori umani e civili rispetto alle brutali esigenze materiali proprie del capitalismo.
Tale compito è reso ancor più urgente per il fatto che la crisi economica in Italia ha esasperato i contrasti politici ed ha affrettato l'esaurimento del centro sinistra, facendo emergere in modo ancor più acuto i contrasti fra la DC, ed il PSI, come espressione del contrasto di classe, sui modi di fronteggiare la crisi, sulla distribuzione dei sacrifici, sui mutamenti del tipo di sviluppo economico. Nello stesso tempo è venuta accentuandosi la crisi dell'interclassismo democristiano, che è stata la caratteristica più significativa della politica della DC dal dopoguerra in poi. Tale crisi è tuttora in atto, anche se di essa non si intravedono i contorni precisi, mentre in primo piano elementi di ordine politico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La crisi profonda della società italiana

■ Che la società italiana sia colpita da una crisi assai profonda in tutti i campi della vita pubblica e della vita sociale, è opinione comune. La decadenza del potere pubblico come espressione della crisi, che ha investito il partito democristiano, il quale da lunghi anni esercita in modo egemonico funzioni di governo e si è venuto identificando con gli stessi organi dello stato e dell'economia nel settore pubblico, è innegabile. Ne è manifestazione vistosa e non più tollerabile l'inefficienza della P.A., i ritardi e le lungaggini, gli abusi e le ingiustizie, i fenomeni di corruzione. Ma sarebbe errato non tener conto di altri fattori ed in primo luogo dell'attacco selvaggio condotto contro le istituzioni democratiche mediante tentativi di colpi di stato, con compromissione dei servizi di sicurezza e dei loro maggiori responsabili ed intrecci che non sono mai stati chiariti con centrali interne ed internazionali, con il terrorismo e gli attentati come tecnica del neofascismo, allo scopo di preparare il terreno per una qualche restaurazione dell'ordine mediante un regime autoritario.

Il PSI contro ogni autoritarismo

● Contro tali attacchi è stata decisiva la fermezza democratica delle masse, che non si sono lasciate trascinare nella spirale della provocazione ed hanno garantito la difesa della repubblica, molto di più di come non avessero fatto le autorità politiche, per lungo tempo orientate nel senso della lotta contro il cosiddetto doppio estremismo. Ma anche i fenomeni della criminalità dilagante, che sono un portato del disuguale e talvolta mostruoso sviluppo del capitalismo, hanno trovato una poco efficace organizzazione del sistema, del tutto carenti i mezzi preventivi e del tutto inadeguati quelli repressivi e di sicurezza, le strutture giudiziarie, il sistema penitenziario. Il PSI si è applicato con particolare vigore nella ricerca di soluzioni adeguate, respingendo l'indirizzo puramente propagandistico delle misure autoritarie e degli inasprimenti delle pene, pur non rifiutando quelli che apparivano giustificati dalle circostanze, sollevando il vero problema del riordinamento del sistema nel suo complesso, con misure adeguate, a cominciare da quelle concernenti lo stato della polizia e l'esigenza di ammettere i diritti sindacali per gli appartenenti al corpo della P.S. come mezzo per restituire ad essi fiducia nella propria funzione e parità di diritti.

Volontà di rinnovamento

● Altri fenomeni non possono essere passati sotto silenzio. Essi riguardano il formarsi di una mentalità spesso corporativa in talune categorie di lavoratori, in genere appartenenti a strati intermedi, nel diffondersi di lassismo e scarso senso del proprio dovere nell'amministrazione pubblica, con effetti molto negativi sulla vita civile.
Contro questo insieme di fatti, oltre che per la crisi economica e gli indirizzi seguiti per fronteggiarla, si è manifestato il paese, con il voto del 15 giugno, che ha posto in grave crisi gli indirizzi tradizionali ed ha indicato la necessità di vie nuove, di un profondo rinnovamento, che già del resto prima delle elezioni da tempo il PSI aveva posto come imperioso compito delle forze politiche. La volontà di rinnovamento del paese era del resto già emersa con sufficiente chiarezza nella vittoria dei no in occasione del referendum abrogativo del divorzio, vittoria che segnò il momendo di una svolta importante e fu la manifestazione del fatto che si era iniziato il declino dell'egemonia del partito democristiano.

Vigilanza democratica

● Dopo il voto del 15 giugno si sono aperti problemi complessi e difficili, ai quali occorre dare risposte positive, che non possono consistere nel rifiuto e nemmeno nel rinvio a tempi e momenti futuri delle risposte dell'oggi.
Va sottolineata la necessità di accrescere la vigilanza per le istituzioni democratiche, senza mai dimenticare la lezione della storia, la quale ci insegna che i pericoli divengono maggiori allorché si profili la rottura di un determinato equilibrio dei rapporti sociali dei rapporti fra le classi e quindi dei corrispondenti rapporti politici.

Il quadro della politica internazionale

■ La politica internazionale presenta un quadro per molti aspetti diverso da quello del 1972. Il processo di distensione è proseguito e si è consolidato l'orientamento delle due maggiori potenze ad un dialogo costante, pur nella gelosa salvaguardia dei rispettivi interessi e delle proprie zone di influenza. Questo processo ha avuto un momento di grande rilievo nella conferenza di Helsinki sulla sicurezza europea, alla quale in particolare da parte dell'URSS e dei paesi dell'Est europeo si era da tempo attribuita grandissima importanza. Alcuni di essi, che hanno mirato a preservare una loro posizione più autonoma dal blocco sovietico vi avevano visto un'occasione per consolidare la loro autonomia. Forse essi saranno delusi, come in generale sono delusi coloro e noi con essi, che non solo attendevano una carta dei diritti delle piccole nazioni, ma atti concreti su tale via.

Un punto di partenza

● Per tali ragioni, consideriamo Helsinki più un punto di partenza per una nuova fase nei rapporti Est-Ovest, che una meta raggiunta. Permangono infatti contraddizioni rispetto ai proclamati principî della sovranità dei popoli, con lo stato reale delle cose. Basti pensare alla Cecoslovacchia ed all'ancora incerto stato di Cipro, per non parlare dei diritti fondamentali dell'uomo, che sono oggi così bestialmente violati dalla repressione franchista.
Non vi è dubbio comunque che il processo di distensione costituisce di per sé un fattore di minore

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rigidità dei blocchi. Ma la distensione non è ancora divenuta un fatto mondiale ed anzi essa ha accentuato sospetti e preoccupazioni da parte della Cina, la quale in vari suoi atteggiamenti sembra ispirarsi all'idea di stabilire un collegamento con l'Europa occidentale, con lo scopo di creare un diverso e per lei più rassicurante equilibrio delle forze.

Portogallo, Grecia

● La fine del fascismo in Portogallo ed in Grecia e la vittoria in essi della democrazia è stato un fatto altamente positivo, che ha fatto perdere alle forze reazionarie europee ed ai circoli imperialistici americani importanti punti di appoggio. Ma sono emersi i problemi sempre difficili della costruzione di una democrazia sulle rovine del fascismo. In Portogallo la rivoluzione del 25 aprile si è scontrata in gravi difficoltà, ha traversato ed ancora traversa momenti di tensione e non ha risolto in modo definitivo il dilemma, se occorre salvaguardare il carattere democratico di una rivoluzione socialista ovvero scegliere la via dell'autoritarismo con la fatale conseguenza delle degenerazioni che la storia ci ha fatto conoscere e con il rischio di rivincite reazionarie. In Grecia la situazione è diversa e lo scontro è piuttosto fra le forze di progresso da un lato e quelle conservatrici, che operano nella sostanziale continuità del vecchio stato, pur avendo avuto il merito di eliminare il fascismo.

Spagna

● Permane la dittatura franchista, anche se per molti chiari segni essa volge alla sua fine. Ma il dittatore finisce come ha cominciato, nella violenza e nel sangue. La esecuzione dei giovani democratici antifascisti, dopo processi sommari senza alcuna garanzia, ha suscitato la reazione e lo sdegno di tutta l'Europa, che almeno in questa circostanza ha dimostrato una comune coscienza, anche se esiste il pericolo che in alcuni stati e governi prevalga la considerazione dei propri interessi nazionali. Cinica è apparsa invece la condotta del governo americano, che ha proseguito le trattative per le basi, mentre ancora non era spenta l'eco delle fucilate che hanno squarciato il petto dei colpevoli del delitto di democrazia. Di fronte a tale comportamento viene spontanea alla mente la figura del principe di Metternich.

Per una autonoma politica internazionale

● Nella mutata situazione internazionale e per effetto della distensione è possibile per i singoli stati e per l'Italia una politica estera più indipendente ed autonoma, anche se nell'ambito delle alleanze tradizionali. Ciò avviene anche se in forme diverse anche nel mondo comunista e le stesse discussioni per preparare la conferenza dei partiti comunisti dell'Europa rivelano una certa tendenza ad una maggiore autonomia nei confronti dell'URSS. E' quindi valida oggi più di ieri la tradizionale richiesta socialista di un ripensamento da parte dell'Italia delle proprie possibilità di autonome iniziative, che abbiano come finalità una nuova concezione delle istituzioni dell'Europa unita che siamo impegnati a creare.
Nell'Asia la conclusione vittoriosa della guerra di liberazione del Vietnam del Sud ed il ritiro degli americani è stato un evento di grande valore storico ed ideale. Il nostro partito può dire con serena coscienza di essere stato, anche nei più difficili momenti, dalla parte di chi si batteva per l'indipendenza e di aver dato il suo contributo di impegno popolare e di solidarietà. La caduta del regime di Van Tieu ed il ritiro americano sono stati per gli autori di una politica d'intervento una grave perdita di prestigio. Tuttavia è doveroso constatare che gli Stati Uniti si sono rapidamente ripresi e non hanno tratto motivo dalla loro sconfitta per guadagnare una rivincita in altri campi. Essi hanno proseguito nella politica di distensione ed hanno registrato un indubbio successo diplomatico, che va ascritto all'azione tenace del Segretario di Stato, nell'accordo fra Egitto ed Israele, sebbene la questione mediorientale sia ancora lontana da una soluzione complessiva, che accolga e riconosca le legittime aspirazioni del popolo palestinese e nello stesso tempo garantisca definitivamente il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Il dramma cileno

● Il dato più negativo è costituito dal perdurare della dittatura militare nel Cile, una autentica tragedia della storia, nella quale si è voluto soffocare il primo positivo esempio di una rivoluzione socialista per via democratica. La responsabilità delle forze imperialistiche americane è indubbia e viene denunciata apertamente negli Stati Uniti, sino a chiamare in causa perfino la responsabilità diretta del Dipartimento di Stato. Nessuna azione dovrà essere lasciata intentata da parte di tutte le forze democratiche europee e mondiali a sostegno della lotta del popolo cileno per la libertà. In questo senso il nostro partito si è impegnato fin dal primo giorno e non intende passare agli archivi la questione cilena: un fatto importante è stato il mancato riconoscimento e l'interruzione dei rapporti diplomatici da parte del governo italiano.

Il ruolo dell'Europa

● Per quanto ci riguarda più da vicino l'Europa continua ad essere divisa e debole. La crisi economica ha accentuato la tendenza delle potenze più solide a preservare i loro interessi economici a danno di quelli comuni. La massima « Ciascuno per sé e Dio per tutti » sembra essere divenuta la divisa di tale politica, con il risultato di indebolire l'azione comune. Nonostante ciò, il processo di unità economica e politica dell'Europa non va interrotto. Esistono impegni degli stati in questo senso ed essi vanno rispettati. Le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo nel 1978 vanno preparate in tempo per osservare la data di scadenza. I partiti socialisti europei hanno compiti importanti; ad essi più che ad altri spetta di vincere i nazionalismi ed i particolarismi, sottraendo la costruzione dell'Europa alla influenza dei gruppi capitalistici e delle multinazionali. Essi dovrebbero presentarsi con un programma comune e confrontarsi con gli altri schieramenti ed in ogni caso perseguire intese su aspetti particolari, come la politica agraria. Naturalmente siamo coscienti delle grandi difficoltà derivanti dalle esigenze dei partiti socialisti al governo, i quali sono anche espressione delle singole realtà nazionali.

L'impegno dei socialisti

● Ma è evidente ormai che la unità politica dell'Europa non si consegue se essa non diviene obiettivo fondamentale dei lavoratori, se non vi si impe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gnano a fondo i partiti socialisti ed operai, se non si garantisce nel quadro di una federazione di stati, che i singoli paesi possano procedere a riforme sociali ed anche a mutamenti profondi del sistema in senso socialista, senza che vi sia in questo alcuna limitazione alla loro autonomia. E' anche chiaro che occorre uniformare il più possibile fin da ora le politiche dei singoli stati nei campi più significativi, a cominciare da quello della politica estera.

Per una politica mediterranea

● Nell'Europa spetta ai paesi mediterranei, spetta quindi anche all'Italia di elaborare una politica mediterranea, da sviluppare in forma organica in campo economico, tecnico e culturale. Viceversa la politica italiana verso i paesi in via di sviluppo è quasi inesistente ed affidata allo spontaneismo ed iniziative improvvisate. Anche i partiti socialisti devono concordare un'azione coordinata; in questo senso siamo pronti ad esaminare in concreto le proposte avanzate da parte francese di una conferenza dei partiti dell'area mediterranea, salvaguardando l'interesse nostro di mantenere relazioni di amicizia e stretta collaborazione con i partiti dell'Europa centrale e del Nord.

La fine della politica di centrosinistra

■ La mutata situazione economica, politica, interna ed internazionale è rivelatrice del fatto, che un'epoca si è conclusa ed un'altra si inizia. Il CC. del 26 luglio ha avvertito lucidamente tale fatto ed ha dichiarato la fine della politica di centro sinistra. Il Congresso del partito è chiamato a sanzionare solennemente tale decisione, a tracciare un bilancio della politica del centro sinistra, ad individuare le linee strategiche e politiche contingenti per il futuro.
Per quanto riguarda il centro sinistra il bilancio non è quello di un fallimento, se si considerano i risultati di sviluppo democratico del paese, di rafforzamento del potere dei lavoratori e dei sindacati, dei processi in corso nei partiti, della revisione avvenuta nel PCI. Del pari è innegabile che sono stati conseguiti alcuni risultati nella politica riformatrice, regioni, statuto dei lavoratori, nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media, contratti agrari, riforma del diritto di famiglia, riforma del sistema penitenziario, clima politico favorevole al divorzio ed allo sviluppo delle lotte sui diritti civili, compresa in senso lato la questione dell'aborto.

Riforme non attuate

● Non è stato invece raggiunto il fine più ampio ed organico del disegno riformatore, posto a base della scelta del 1963 ,varie riforme fondamentali non sono state attuate, gli squilibri non sono stati eliminati, la questione meridionale è divenuta sempre più acuta e drammatica e la programmazione economica che avrebbe dovuto costituire il principale mezzo della politica delle riforme è rimasta allo stato di formulazione di obiettivi, senza che vi fosse la volontà politica di conseguirli, vincendo le forti resistenze conservatrici del sistema economico e senza gli stessi strumenti operativi necessari. Questi inadempimenti sono divenuti di particolare gravità dopo l'insorgere della crisi economica, che ha posto ancor più in evidenza i vizi strutturali del nostro sistema.
La spinta riformatrice si è scontrata sempre di più con le resistenze moderate e conservatrici della DC, la quale ha mirato a considerare il centro sinistra come una semplice versione più aggiornata del centrismo, con il quale ha più di una volta apertamente ammesso la fungibilità.

Crisi del centro sinistra

● Nello stesso tempo, mentre si veniva iniziando una crisi della DC come partito interclassista e forza dirigente del paese, la sua direzione ha mirato sempre di più ad una compenetrazione con il potere pubblico e quello economico, con la conseguenza di coinvolgerli nella sua stessa crisi ed accentuare i pericoli della trasformazione in regime per effetto della mancanza di un'alternativa democratica al potere democristiano. La formula del centro sinistra è stata considerata immutabile e fissa soltanto nei confronti della sinistra, il che ha determinato una disuguale valutazione delle sue varie componenti, talune, quelle moderate, ritenute indispensabili, altre come quella socialista, meno necessaria, no a giungere talvolta alla sua esclusione potenziale od effettiva, come nel 1972.

Le scelte del PSI

● Per quanto riguarda il PSI la scelta iniziale fu giusta nell'idea ispiratrice di rimuovere l'immobilismo centrista e debellare le tentazioni di destra e le tendenze involutive proprie del centrismo, per riprendere quella collaborazione fra cattolici democratici e sinistra, che fu una delle caratteristiche della liberazione e della costituente ed ha permesso di dar vita ad una delle costituzioni democratiche più avanzate dell'Occidente, un incontro fra esigenze sociali proprie del socialismo e correnti popolari cattoliche, oltre che erede delle posizioni più avanzate democratiche dello stato prefascista. Ma fin da allora l'incontro con la DC frenò la spinta rivoluzionaria e rapidamente si convertì nello scontro del 1948, che segnò ad un tempo con la vittoria della DC la vittoria del principio della continuità del potere, del vecchio stato, delle vecchie classi dirigenti, dando luogo al periodo della ricostruzione in nome della restaurazione. La scelta giusta del 1963 voleva dire chiudere la restaurazione ed iniziare un nuovo periodo riformatore.
A tale scelta il PSI ha pagato un prezzo troppo alto. Nessun partito ne ha pagato uno uguale, come quello della scissione sofferta dal PSI, anche se allora si fecero sforzi per evitarla. Questo è forse il punto più negativo del bilancio, la cui responsabilità non spetta solo al PSI, ma a tutti coloro che erano interessati a far fallire il centro sinistra.

Esaurimento di una formula

● Il PSI ha operato comunque in modo sempre più energico per richiedere l'attenzione delle riforme e degli impegni di rinnovamento, ma anche per contestare la concezione egemonica dell'alleanza da

Senato della Repubblica - Archivio Storico

parte della DC, che ha costituito una caratteristica costante, in virtù della quale l'alleanza assumeva un valore puramente strumentale ai fini del partito egemone, con la conseguenza di scaricare sugli altri ed in ispecie sul PSI le proprie contraddizioni. Cause generali e comportamenti della DC hanno fatto via via degradare il centro sinistra, fino all'esaurimento della propria ragione di essere.

La crisi dell'interclassismo della DC

■ L'individuazione di una nuova politica non può prescindere da un giudizio sulle forze fondamentali dello schieramento politico, a cominciare dalla DC. Una relazione congressuale non può ovviamente convertirsi in uno studio sociologico sui partiti politici, né pretendere di ridurre ad uniformità le opinioni esistenti nel nostro stesso partito intorno alla DC, alla sua natura ed alle sue funzioni in Italia rispetto al movimento dei cattolici. Essa non può che contenere indicazioni necessarie per l'azione del PSI nell'immediato e nella prospettiva più lontana. In linea di massima si possono riaffermare sostanzialmente le considerazioni contenute nelle tesi per il Congresso di Genova, che furono approvate all'unanimità. In esse si affermava la natura interclassista della DC, ma anche l'esistenza di una crisi dell'interclassismo, ed inoltre la coesistenza di due correnti fondamentali indicate in modo schematico come integralismo e cattolicesimo democratico, a lato delle quali si pone una corrente genericamente moderata. Tuttavia, se questo rimane ancora per molti aspetti il carattere della DC, occorrono importanti aggiornamenti in conseguenza delle vicende degli ultimi tre anni. In primo luogo viene confermato e rafforzato il principio che i socialisti rifiutano l'esistenza dei cattolici come categoria politica, senza con questo negare il fatto, che nella storia del nostro paese post risorgimentale si è venuta formando una forza politica, il Partito popolare prima e la Democrazia poi, la cui ispirazione teorica, morale e politica risale alla dottrina cattolica e la cui struttura di base è stata più o meno di fatto collegata con quella della Chiesa. Ma lo sviluppo democratico della società italiana segna un indebolimento della natura della DC come partito dei cattolici. Il voto sul referendum per il divorzio, il distacco di gruppi significativi cosiddetti del dissenso cattolico, il declino dell'egemonia democristiana sulle masse cattoliche, la fine del collateralismo, gli stessi risultati del voto del 15 giugno inducono a ritenere valido tale giudizio. Anche il rapporto con la Chiesa si è venuto modificando ed in più circostanze è apparso chiaro che le gerarchie non intendevano riconoscere alla DC una sorta di rappresentanza nel campo delle attività statali degli interessi della Chiesa.

Il ruolo della DC

● Tuttavia non si può spingere tale giudizio fino al punto di negare interamente la funzione della DC come partito politico, di origine, ispirazione e formazione cattolica, che ancora oggi ne interpreta la parte prevalente. I mutamenti intervenuti non inducono quindi a considerare esauriti i motivi, che indussero il PSI nel Congresso di Torino nel 1955 ad intraprendere la politica dell'apertura verso i cattolici democratici. Ma nella nuova situazione, il dialogo con i cattolici democratici non si identifica più soltanto — come di fatto è avvenuto per un lungo periodo — nel dialogo con la DC, con la quale può rendersi necessario addivenire a compromessi politici che valgono ad affrontare le difficoltà immediate e a rendere possibile il normale funzionamento delle istituzioni, ma non è ipotizzabile una collaborazione organica che abbia ad oggetto l'avvio del processo di profondo rinnovamento in senso democratico e socialista di cui il paese ha bisogno.

Più a fondo occorre condurre l'analisi per quanto riguarda l'altro carattere della crisi della DC, cioè lo stato attuale del suo interclassismo. Esso viene fortemente investito dalla crisi in atto, che pone in dubbio le possibilità di mediazione fra interessi diversi e perfino opposti delle classi e per conseguenza agevola e favorisce una progressiva perdita di influenza della DC fra le masse popolari e quindi ne riduce la rappresentanza, con una tendenza a far prevalere gli interessi moderati.

Analisi della sua realtà politica

● La crisi apertasi nella DC deriva non solo dal distacco di strati cattolici, ma è più profonda. La sua causa principale sta nell'essersi identificata con il potere economico e statale, mirando alla conservazione delle cose, in un'epoca nella quale la società italiana ha avvertito sempre di più l'esigenza di trasformazioni profonde. All'ombra di tale identificazione hanno potuto prosperare fenomeni di parassitismo, di clientelismo, di malgoverno, che hanno talvolta toccato anche il nostro partito. Dall'identificazione con il potere è nata anche la divisione interna il frazionamento in gruppi, che non hanno più avuto una chiara definizione politica, ma si sono contrassegnati con nomi di persone e che hanno avuto la funzione di strumenti di lotta interna per il potere, nel partito e sovrattutto nel governo, contribuendo ad accrescere l'instabilità e la debolezza del potere politico. La direzione conservatrice fanfaniana, tutta rivolta a guadagni sulla destra, ha accentuato la crisi, perché ha approfondito il distacco fra DC e società, ma sarebbe ovviamente ingiusto far risalire la crisi democristiana unicamente alle responsabilità di Fanfani. La soluzione data con l'elezione di un nuovo segretario, pur avendo il merito di aver elevato alla segreteria uno degli uomini più legati alla tradizione della resistenza e dell'antifascismo e sicuramente di idee progressiste, non è stata una vera soluzione politica. Essa è nata dal costituirsi di una maggioranza eterogena e contraddittoria, che poi trasformata in unanimità in una recente riunione della Direzione. Non si vede chiaramente come si svolga il processo in atto nella DC e quale sia la dialettica interna, quali le risposte ai problemi urgenti del paese, agli interrogativi posti dal PSI, alle sollecitazioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Pare di comprendere che i protagonisti principali avvertano la crisi dell'egemonia del loro partito, ma rifiutino di ammetterne le cause profonde e sovrattutto di indicare una linea di azione rinnovata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

99

Necessità di un chiarimento

● Autorevoli esponenti del partito hanno avuto il merito di comprendere che la fase del centro sinistra era esaurita ed hanno iniziato un discorso nuovo, che essi hanno condotto nel senso del confronto aperto con il PCI, ma hanno avuto il torto di lasciare nell'ombra le proposte del PSI e di non definire il valore, il contenuto, il senso politico di questo confronto di tipo nuovo con il PCI, per il quale si continua ad insistere in luoghi comuni, come la distinzione dei ruoli fra maggioranza ed opposizione, come se il tema posto dal nostro partito fosse di questa natura.
Non spetta a noi dare consigli e suggerimenti e definire che cosa sarà nel futuro la DC, se in essa prevarranno interessi conservatori o si faranno strada correnti rinnovatrici ed aperte ai problemi attuali. Gli sviluppi della dialettica interna della DC saranno oggetto di attenta considerazione da parte del nostro partito, ma è assurdo chiedere decisioni ed impegni da parte nostra, fino a quando dura l'incertezza nella DC, che influisce in modo negativo sulla crisi politica ed economica che hanno investito il paese. Ma è legittimo da parte nostra auspicare che si faccia strada nella DC un processo di laicizzazione che valga a suscitare all'interno di questo partito una dialettica fra forze progressiste e forze conservatrici non più mistificata da ipoteche integralistiche.

I rapporti col PCI dopo il 15 giugno

■ Dall'altro lato si pone il tema dei rapporti con il PCI, un tema che è stato sempre presente nell'attenta considerazione del PSI, il quale anche in momenti di maggiore tensione non ha mai rinunciato a perseguire finalità unitarie, nella coscienza della debolezza generale del movimento operaio e della lotta per il socialismo e non per semplici progressi di ordine democratico dipendente dalla divisione delle forze. Tali rapporti sono indubbiamente migliorati e dopo il 15 giugno nella formazione delle amministrazioni regionali e locali si sono fatte più frequenti le occasioni di stretta collaborazione, mentre dove si sono costituite giunte con la DC ed i partiti minori, in conseguenza dell'iniziativa del nostro partito per maggioranze aperte o grandi maggioranze si è in qualche modo associato il PCI almeno all'elaborazione ed approvazione del programma. A parte questo, lo stesso complessivo avanzamento della sinistra pone oggi in termini più attuali il tema dei rapporti fra i due partiti, i quali potrebbero essere chiamati a maggiori responsabilità dall'accrescersi della fiducia popolare. Il PCI è il più forte partito fra quelli occidentali, è uscito rafforzato dalle elezioni del 15 giugno ancor più del nostro, ha un'influenza prevalente sulle classi lavoratrici ed ora comincia ad espandersi verso le classi medie, dispone di un'organizzazione agguerrita e seria, è in grado di esercitare un'influenza notevole sugli intellettuali progressisti.

Il ruolo del PCI

● E' positivo che essendo in una fase di ascesa autorevoli esponenti comunisti ammoniscano a non adagiarsi in quella che chiamano la boria comunista, una sorta di disposizione all'arroganza del potere, ed accentuano nelle loro dichiarazioni l'apprezzamento per la funzione del PSI. Più positivo ancora è che nel corso degli anni il PCI ha proseguito nella revisione delle sue teorie e dei suoi metodi, fino a giungere ad una non equivoca proclamazione delle finalità democratiche a lungo raggio e dell'inseparabilità per l'Italia della costruzione del socialismo delle libertà democratiche. Anche nel giudizio su importanti avvenimenti, a differenza di altri partiti comunisti, esso è stato coerente con le affermazioni di principio, come è avvenuto per la questione portoghese, spingendosi fino al punto di esprimere in modo aperto il proprio dissenso dalla Pravda nel giudizio sui fatti e sulle responsabilità dei socialisti portoghesi, allorché essi furono attaccati con violenza dalla stampa sovietica. Più ancora che nelle formulazioni e dichiarazioni di principio, il PCI ha praticato in Italia dal tempo della liberazione in poi una politica democratica rifiutando, anche in momenti di particolare tensione e drammaticità, qualsiasi tentazione di abbandonare il metodo democratico. Inoltre in occasioni varie dopo il XX Congresso del PCUS i comunisti hanno proceduto ad un esame talvolta critico dell'esperienza comunista seguita alla rivoluzione di ottobre, come ad esempio con il memoriale di Yalta di Togliatti, che costituisce in modo quasi simbolico il suo testamento politico, nel quale il dato più rilevante è il riconoscimento che esistono problemi della democratizzazione del sistema.
Detto questo, il discorso non si può considerare chiuso. Il fatto è che mentre procedeva a tale revisione il PCI ha continuato a solidarizzare con i partiti comunisti ed in particolare con quelli del blocco sovietico, ha continuato a considerarsi parte del movimento comunista internazionale e dopo il 15 giugno ha in modo politicamente assai significativo ribadito tale solidarietà.

Differenza di fondo

● La giustificazione di tale comportamento sta nella teoria delle vie nazionali e dell'unità nella diversità, che è una formulazione molto elevata di carattere machiavellico, ma che non risolve la contraddizione. Né è sufficiente una spiegazione storicistica, la quale finirebbe col giustificare tutto quello che accade. Il sistema comunista internazionale non solo per ragioni storiche, ma sovrattutto per scelte teoriche si è venuto organizzando in stati, che rifiutano la democrazia, come noi la intendiamo e pratichiamo. Anche in recenti interventi relativi alla rivoluzione portoghese è risultato chiaro che la posizione teorica non è affatto mutata e che si contrappone alla teoria della sovranità popolare e quindi della maggioranza democratica quella della maggioranza politica, che può essere anche costituita da gruppi minoritari. La democrazia che invece noi accettiamo e che anche il PCI professa viene considerata come una forma politica borghese, se addirittura controrivoluzionaria.

Una condizione fondamentale

● Il PCI sollecita spesso un confronto aperto ed approfondito con il nostro partito sulle rispettive posizioni. Ma quando noi formuliamo la nostra cri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tica su quel che ci appare il tema più serio e sollecitiamo il PCI ad uscire dalla contraddizione, altrimenti esso dimostra di essere ad un tempo favorevole a forme democratiche di socialismo in Italia e forme autoritarie nell'Est europeo ed in tutti i regimi comunisti, il che in modo inevitabile implica una posizione almeno agnostica sul tema delle forme politiche del socialismo, allora ci si oppone che noi volutamente ignoriamo o contestiamo le posizioni dei comunisti italiani. Anche in recenti polemiche nate da giudizi sulle possibilità di processi unitari fra i due partiti, anche se essi sono stati ispirati dall'intenzione positiva di riconoscere la funzione del partito socialista come forza determinante del movimento operaio italiano, si è evitato di affrontare il problema nel merito e di tener conto della nostra critica, dando risposte magari contrastanti, ma risposte e non già semplici diversivi. Per quanto ci riguarda restiamo convinti che la possibilità di creare un'alternativa socialista, cioè di porre le premesse per una transizione democratica al socialismo in Italia, come in tutta l'Europa occidentale, passa per il superamento della contraddizione. Alle vie nazionali va piuttosto sostituita l'idea di una via europea, cioè democratica al socialismo, all'unità nella diversità va sostituito il principio della superiorità del sistema democratico rispetto a quello autoritario che rappresenta una forma degenerativa del socialismo. Questa è la condizione fondamentale per considerare superata la divisione fra i due partiti e porre le basi per la loro unità e la comune lotta per il socialismo.

La nostra critica

● La nostra critica non significa, come frettolosamente interessati osservatori sembrano voler desumere, una preclusione verso il PCI per eventuali accordi e compromessi su questioni attuali di governo o di maggioranza parlamentare, come meglio vedremo più oltre.
Anche per altri versi la teoria dell'unità nella diversità crea difficili problemi. Questo vale in ispecie per la politica internazionale, rispetto alla quale il PCI ha compiuto importanti passi, come l'accettazione dell'alleanza atlantica nell'interpretazione difensiva, come noi stessi facemmo un tempo, ed il sostegno alla causa dell'unità europea, sebbene essa sia avversata dall'Unione Sovietica e da altri partiti comunisti occidentali. Ma i vincoli di solidarietà proclamati ad un tempo nei confronti del movimento comunista pongono un'ipoteca sospesa nel futuro su questa posizione, che non appare ancora convalidata da fatti adeguati.

Il compromesso storico

● Per quanto riguarda la politica generale italiana il PCI ha scelto la via del compromesso storico, fondato sull'alleanza delle componenti fondamentali, la DC il PSI e il PCI; esso con molta fermezza persegue tale finalità, sebbene essa incontri molte resistenze e susciti diffidenze. In recenti dichiarazioni è stata corretta l'interpretazione, che anche noi avevamo dato, di una rigidità di questa formula con esclusione di qualsiasi altra possibilità. Si è chiarito in modo autorevole che fasi intermedie non vengono escluse e si è data una risposta implicitamente positiva alla nostra proposta di associare sia pure in modo indiretto il PCI alle responsabilità della maggioranza. Ma il problema più generale permane e permangono i nostri dubbi sul carattere di questa politica. Quel che suscita le preoccupazioni del nostro partito non è e non può essere la ricerca di accordi e compromessi temporanei con la DC, che nonostante la sua crisi attuale continua ad essere una forza determinante della politica italiana, ma il fatto che tali accordi e compromessi si pongano in una luce storica, come se fossero cioè destinati a durare per un lungo periodo. E' quindi errata la critica di coloro che rifiutano la proposta comunista perché giudicano impossibile e dannoso un qualsiasi rapporto di collaborazione con la DC, ponendosi in contrasto con tutto quanto è stato sostenuto e praticato dal nostro partito dal Congresso di Torino del 1955 in poi e ignorando la realtà dei rapporti politici come relativi al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Rapporti di forza

● Ma non è errato il rifiuto di una strategia di lungo o lunghissimo periodo, il suo carattere cioè storico, che finisce con il considerare immutabili le attuali componenti, con l'assegnare in modo statitico alla DC la rappresentanza dei catolici ed in ultima analisi annebbia una prospettiva di avanzata verso il socialismo.

Taluni rilevano anche il rischio che il compromesso storico finisca con l'essere indipendentemente dalla volontà delle parti, un incontro fra DC e PCI, ponendo il nostro partito e le forze minori in una condizione di inferiorità, come si può temere fin da ora per talune impostazioni che ambo le parti esprimono, anche se tutti continuano a dichiarare insostituibile la partecipazione del PSI. Ma questo timore non nasce dal compromesso storico, nasce dai rapporti di forza, sui quali converrà trattenersi.

L'impegno per una strategia socialista

■ Se la nostra analisi della situazione ed il giudizio sulle forze politiche sono giusti, la conseguenza è che il PSI deve darsi una strategia, la quale si fondi sulla creazione di un'alternativa socialista mirante cioè a promuovere una transizione democratica, graduale e fondata sul consenso, verso il socialismo. Questa alternativa non è a portata di mano, attualmente ne mancano le condizioni numeriche e politiche, che occorre dunque creare, nella coscienza che dati gli attuali rapporti di forza e data la necessità di fondarsi sulle forze della sinistra, essa sarebbe dominata dai comunisti, con le conseguenze interne ed internazionali prevedibili.
Nella situazione di crisi profonda della società e dello stato i compiti del PSI sono immensi e grandi le sue responsabilità.
La mancanza di un'alternativa di governo, che possa sostituire la DC, è un fatto di grave indebolimento della democrazia, perché le fa mancare quell'insostituibile freno alla cattiva gestione del potere e quella spinta ad operare per il meglio, che deriva dalla coscienza che nel regime democratico il potere di un partito non è assicurato per sempre.
Nelle condizioni presenti non solo manca un'alterna-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tiva per il socialismo, ma anche una di quelle possibilità che si sono sperimentate in altri paesi europei, come la Germania occidentale ed il Belgio o l'Austria, dove si sono avute alterantive di potere fra socialisti e democristiani, senza escludere le grandi coalizioni imposte dall'equilibrio delle forze.

Le caratteristiche del PSI

● Ma per noi l'esigenza di creare le condizioni di un'alternativa politica non deriva tanto da considerazioni di principio inerenti al normale funzionamento del regime democratico, quanto dalla crisi attuale del sistema capitalistico ,che impone al PSI di riprendere con vigore la lotta per trasformazioni più profonde e più radicali, di quel che sono possibili in una democrazia politica non socialista. Si tratta di mutamenti profondi del sistema economico, che permettano di creare un nuovo assetto sociale più equilibrato, superare le crisi ricorrenti, assicurare uno sviluppo costante e sovrattutto conseguire nuovi valori ideali e culturali, in una parola un mondo più umano.
Nell'iniziare un'azione più avanzata il PSI riafferma le proprie caratteristiche dipendenti dalla sua storia e dalla sua dottrina. Esso intende di attuare le trasformazioni del sistema mediante un continuo consolidamento e sviluppo del sistema democratico, l'esaltazione della libertà, la partecipazione attiva e cosciente delle masse e di tutti i cittadini, la riaffermazione coerente nell'azione di tutti i valori politici, culturali e civili, che sono propri dell'Occidente e che sono stati storicamente creati con il contributo decisivo di un secolo di lotte del movimento operaio e socialista. Di tali valori il PSI è garante contro qualsiasi suggestione autoritaria, qualsiasi conformismo, qualsiasi versione cosiddetta unitaria del socialismo, che si risolva in un affievolimento della dialettica democratica.

Costruire l'alternativa

● L'alternativa si costruisce quindi in primo luogo lottando tutti i giorni per rafforzare il potere democratico e porlo sempre al riparo di qualsiasi involuzione, i cui rischi vengono da destra. Ma non possiamo d'altra parte ignorare ceh suggestioni di troppo rapidi sviluppi di un processo rivoluzionario, indifferenti al grado di maturità delle masse e del popolo, possono o risolversi in ritorni reazionari o in autoritarismo.

Condizioni necessarie

● Il PSI è cosciente delle difficoltà della situazione italiana, nella quale esiste una DC ancora forte ed un PCI, che continua ad avere un peso prevalente nella sinistra. Tali rapporti di forza impediscono di attuare nel presente una alternativa, ma impongono al PSI l'impegno di modificare le condizioni generali mediante un rafforzamento continuo della propria influenza e favorendo ed anzi sollecitando da parte di tutta la sinistra una più convincente revisione ed il conseguimento di una piena e reale autonomia. Queste due condizioni sono entrambe necessarie per rendere non solo realizzabile, ma anche possibile per il nostro partito un'alternativa di governo della sinistra, che abbia il fine di promuovere un processo di transizione verso il socialismo.

Per un rafforzamento delle posizioni socialiste

■ L'iniziativa del PSI per un diverso rapporto delle forze va sviluppata in tutti campi. In primo luogo va ricercato un rafforzamento delle posizioni socialiste in mezzo ai lavoratori ed in particolare nella classe operaia e contadina, dove esistono ancora ampie possibilità di influenze. In ispecie il lavoro nelle campagne richiede una cura costante del partito, anche in considerazione della crisi strutturale dell'agricoltura italiana, che determina via via un impoverimento delle forze di lavoro, scoraggia i coltivatori diretti e gli stessi investimenti. L'esigenza di una agricoltura rinnovata anche mediante forme associative da imporre.
Ampie possibilità si sono aperte dopo il referendum sul divorzio nel campo cattolico, nel quale gruppi molto importanti si sono sottratti all'egemonia della DC e si orientano verso posizioni socialiste. Questo non implica alcuna confusione ideologica, né inficia l'ispirazione marxista del partito.

Il rapporto con i cattolici

● Ma come risulta anche dal nostro statuto il PSI non richiede ai propri iscritti una filosofia, né una determinata professione in campo religioso, ma una convinta adesione al suo programma. Tuttavia il tema del rapporto con i cattolici va approfondito, se si vuole condurre una seria politica verso di essi, affrontando se è necessario questioni di ordine morale — religioso, come quelle nate sul divorzio, sull'aborto e su temi consimili, evitando esasperazioni laiciste e ponendo in chiaro l'azione del PSI concerne la legislazione positiva e non intende invadere la sfera morale, che viene riservata alla coscienza individuale. Nel senso di una migliore definizione di una politica verso i cattolici, conviene anche di riaffermare la nostra posizione, favorevole ad una revisione del Concordato se possibile attraverso accordi bilaterali.
Vi sono le forze laiche minori, alcune delle quali come il PSDI ed il PLI in crisi grave, in conseguenza della loro errata politica condotta dai gruppi dirigenti, i quali hanno accentuato il loro moderatismo ed hanno fatto a gara con la DC in questo senso, limitando in tal modo il loro spazio. Per tali forze il PSI costituisce un naturale punto di riferimento.

Consensi di vasti strati sociali

● Il problema delle forze necessarie per un'alternativa non consiste solo nell'individuare in quale campo occorre agire, ma anche e soprattutto nell'elaborazione di un programma adeguato ad una fase di transizione, il quale sia concepito in modo da assicurare il mantenimento di un livello medio di vita

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e scongiuri il rischio di una crisi profonda del sistema economico. In ciò sta l'impegno più importante intorno al quale è necessaria la massima mobilitazione di tutte le forze di cui dispone il partito tra gli intellettuali, gli economisti, i tecnici. Vanno individuati i modi di gestione dell'economia per mantenere ed accrescere il consenso, altrimenti o si rinuncia al socialismo o si rinuncia alla democrazia. Grandissima importanza ha quindi il problema dei riflessi sulle classi sociali di un periodo di transizione. La questione è molto più complessa di come non fosse in altre epoche storiche, allorché la contrapposizione fondamentale era tra borghesia capitalistica e proletariato. Nelle moderne società industrializzate dell'Occidente si sono estese grandemente le categorie intermedie, formate da artigiani e piccoli imprenditori, dagli addetti ai servizi, al commercio, alle attività ricreative, in una parola le attività terziarie, che formano una parte cospicua delle forze di lavoro, che uguaglia e perfino supera l'entità della classe operaia. Senza il consenso della maggioranza di questi gruppi sociali, molto differenziati tra di loro, con strati inferiori che si avvicinano a quelli operai, e strati superiori che confinano con la classe borghese capitalistica, è impossibile pensare ad una maggioranza democratica e tanto meno ad una transizione democratica verso il socialismo.

Contro i ceti parassitari

● Che ciò sia possibile risulta anche dal voto del 15 giugno, sul quale ampi strati delle classi medie hanno dimostrato di aver acquistato la coscienza della necessità di modificazioni profonde nell'attuale struttura economica e sociale del paese.
Il problema non si può risolvere nel senso di accettare la conservazione pura e semplice delle condizioni attuali e garantire qualunque categoria, che le sue posizioni saranno comunque rispettate, o nel senso non meno errato di contestarle tutte. Il problema va risolto nel senso di una scelta, che si ispiri a principî di utilità sociale e di economicità. Va perseguita l'eliminazione dei ceti parassitari, il che si rende possibile solo attuando un graduale mutamento del tipo di sviluppo, che permetta di trasferire in attività produttive le forze di lavoro, che oggi consumano semplicemente ricchezza e danneggiano l'interesse sociale.
Vanno inoltre incoraggiate e sostenute le forme di associazionismo attraverso le quali assicurare una partecipazione sempre più democratica ed organica degli strati intermedi alle scelte economiche e consentire loro di dare validi contributi allo sviluppo produttivo ed al progresso del paese.

I livelli di reddito

● Per un altro verso conviene definire una chiara posizione e cioè per i livelli di reddito. Il PSI deve indicare in termini anche quantitativi quali sono i livelli di reddito più elevato che ritiene compatibili con le esigenze di una fase di transizione al socialismo e che concorrono all'utilità sociale, ponendo in chiaro che il socialismo non implica un ugualitarismo utopistico, che sia indifferente al maggior grado di utilità sociale ed al merito individuale. Nel disordine attuale dei redditi e delle retribuzioni spesso il criterio è capovolto ed i redditi di coloro che meno sono utili sono più alti di quelli di coloro che producono o concorrono al buon funzionamento sociale.

Economia programmata

● Un altro aspetto del problema riguarda il rapporto con l'iniziativa privata ed i livelli di produttività, nel quadro di un'economia seriamente programmata ed organizzata per fini sociali. Anche in questo campo occorre una chiara scelta, fissando i limiti dell'economia pubblica o collettivizzata, indicando i tipi della gestione, proponendo forme di autogestione responsabile e garantendo la funzione dell'impresa privata nell'ambito di una programmazione e le trasformazioni in senso socialista. Fissati tali confini, principî ed obiettivi, il partito deve uniformare la propria azione ad essi in tutta la propria iniziativa politica, nonché nell'azione sindacale, per evitare contraddizioni con i fini generali.

Allargare il consenso popolare

● In testa al programma e nella pratica va osservato il principio che il processo di transizione si sviluppa con il consenso popolare e che se esso si interrompe il partito è pronto a lasciare il governo a forze siano pure conservatrici, qualora in tal senso si manifesti la volontà popolare. In tale strategia politica e con le conseguenti indicazioni nel campo economico e sociale il PSI si pone come forza di attrazione di tutti coloro, che da origini varie e da varia condizione sociale, aspirano ad una società nuova. Esso quindi non può considerare in termini statici rapporti politici quasi nel senso della loro immutabilità e per questo propone una strategia diversa tanto dal centro sinistra, quanto dal compromesso storico, che in qualche modo presuppongono il persistere di condizioni politiche generali in modo più o meno analogo a quelle di oggi. Tuttavia il PSI è cosciente che le nuove condizioni non esistono ancora e che bisogna operare con grande impegno e serietà per crearle, sia sul terreno dei rapporti di forza, sia su quello degli indirizzi politici.

La situazione non é ancora matura per un'alternativa

■ Importante per il PSI, indicata una strategia socialista e riconosciuto che la situazione politica attuale non è ancora matura per realizzare un'alternativa, è definire il proprio indirizzo politico nel periodo intermedio ed anche nell'eventualità che la sinistra consegua una debole maggioranza in prossime elezioni politiche. In questo secondo caso è ragionevole il dubbio, che è posto nella tesi comunista, se cioè una ristretta maggioranza di voti consenta alla sinistra, ammesso che fossero stati risolti i problemi aperti tra socialisti e comunisti, di assumere da sola il governo del paese per affrontare problemi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

drammatici, che non scompariranno all'improvviso, ma in caso di vittoria della sinistra sarebbero destinati ad aggravarsi sottovalutando il peso delle forze reali, economiche, burocratiche, militari, internazionali etc., che potrebbero essere mobilitate contro di essa. In particolare va tenuta nel debito conto la possibilità di un isolamento internazionale dell'Italia dall'occidente e dall'Europa, se, nell'opinione pubblica internazionale non matura la convinzione della necessità democratica di una simile scelta e dell'assoluta autonomia di un governo della sinistra.

Rapporti con la DC

● Ma il tema più importante e più realistico riguarda la politica del partito nel tempo intermedio e la possibilità di rapporti di collaborazione o di compromessi con forze politiche, come la DC, rispetto alle quali si mira a creare un'alternativa. La situazione italiana ed i suoi sviluppi non permettono risposte valide una volta per sempre. Occorre indicare principî e direttive di azione, cui ci si debba attenere nel risolvere singoli casi. E' chiaro che per essere coerente una nuova strategia non può essere contraddetta da decisioni particolari. Se dunque il partito riterrà utile procedere a compromessi per la sua partecipazione a governi, ciò non dovrà essere contraddittorio con fini strategici, non potrà assumere il senso di una alleanza diversa e contrastante con la sinistra, non potrà subire un'esclusione pregiudiziale ed aprioristica del PCI dalle responsabilità di una maggioranza, non potrà ovviamente accettare un programma ed una pratica di governo incompatibili con le esigenze di rinnovamento proprie di una strategia socialista ed esaurirsi in una pura e semplice restaurazione del sistema. Posti tali limiti, entro di essi può esplicarsi la politica del partito, senza rinchiudersi nello schematismo di formule rigide, ma valutando volta per volta l'entità delle innovazioni e della loro espressione politica, senza escludere naturalmente, qualora avvengano significativi mutamenti dei rapporti di forza, una direzione socialista di governi di coalizione.

La nostra autonomia

● La deliberazione del CC del luglio scorso costituisce un esempio di come il partito possa comportarsi nel porre le condizioni di un proprio ritorno al governo. Esso ha richiesto mutamenti di fondo negli indirizzi dell'azione di governo, in particolare per la politica economica ed ha poi con maggiore precisione chiarito che tali mutamenti mirano a determinare un diverso tipo di sviluppo, in modo che la crisi economica venga superata senza tendere ad una pura e semplice restaurazione del sistema, impossibile peraltro nelle condizioni del periodo attuale. Si è inoltre richiesto che la maggioranza di governo, che si costituisse su basi del tutto rinnovate, dovrebbe guadagnarsi l'appoggio del PCI, magari per via indiretta.
Questa deliberazione ha dato luogo a molti equivoci interessanti e false interpretazioni fuori del partito ed anche all'interno del partito ha suscitato dubbi intorno alla sua reale portata. Si è detto che in tal modo, ponendo tra le condizioni per partecipare al governo, anche l'appoggio del PCI, il nostro partito avrebbe rinunciato alla propria autonomia. Ci si è fatto dire che per noi qualsiasi decisione sarebbe stata accettabile purché avesse il beneplacito del PCI. Questa è la versione più semplicistica e deformante della nostra posizione. Abbiamo posto bene in chiaro che le condizioni richieste sono in primo luogo un mutamento di fondo della DC, sono rapporti nuovi al di fuori di qualsiasi pretesa egemonica, sono contenuti diversi da quelli del passato. Giudice di tutto questo è in primo luogo il PSI in modo pienamente autonomo, e non intendiamo rimettere a nessun altro le nostre scelte responsabili. La condizione ulteriore dell'appoggio del PCI dipende dal fatto che noi giudichiamo inaccettabile un' esclusione pregiudiziale del PCI in quanto tale, cioè indipendentemente dalle sue posizioni politiche, e perciò di carattere ideologico, motivata soprattutto da fatti relativi al comunismo internazionale, che sono rilevanti per una concezione del socialismo e sui quali anche noi insistiamo con molta più serietà di altri, ma che non sono rilevanti allo stesso modo per una qualsiasi forma di partecipazione ad una maggioranza di governo o di appoggio esterno. Si è anche posto in chiaro, senza che nessuno potesse fornire un sia pur limitato serio argomento in contrario, che gli indirizzi del PCI nella situazione attuale coincidono largamente con quelli del PSI e che anche in politica estera recentemente il PCI ha fatto affermazioni importanti, le quali sembrano ricalcare quelle del nostro partito di oltre un decennio prima, concernente l'accettazione dell'alleanza atlantica e dell'europeismo.

Responsabilità del PCI

● Va inoltre ripetuto che il PSI non domanda una assunzione di responsabilità del PCI per introdurre una nuova subordinazione del nostro partito, una doppia subalternità, come ha sostenuto il compagno Foa, senza rendersi conto che sulle sue orme si sarebbero mossi i commentatori politici interessati a ricondurre i socialisti all'ovile democristiano. Si è agito invece in piena autonomia, nella convinzione, che oggi appare in una luce ancor più chiara solo se si tenga conto dell'entità dei problemi che i sindacati hanno sollevato, che la gravità dei problemi italiani induce ed esigere un impegno comune di tutte le forze politiche costituzionali ed in particolare di quelle della sinistra per superare una crisi senza precedenti.
Non è poi malizia da parte nostra indurre il PCI ad assumersi la propria parte ed uscire da una comoda posizione di estraneità, che fa ricadere soltanto sul nostro partito il peso di garantire il funzionamento delle istituzioni democratiche, l'esistenza di governi in grado di far giungere l'attuale legislatura alla sua fine normale, sposti poi alle inevitabili critiche dipendenti dalla loro debolezza, critiche che finiscono con il coinvolgere anche il partito socialista.

Debolezza del governo

● Con la fine del centro sinistra il tempo nel quale il PSI era costretto da solo ad assumersi tutte le responsabilità davanti al movimento dei lavoratori è anch'esso passato ed è bene che tutti si rendano conto di questa realtà nuova. Per quanto riguarda i temi dell'immediato, essi non fanno propriamente parte dell'impostazione congressuale e vanno comunque affrontati con gli stessi criteri generali enunciati. Ignoriamo del resto quale sarà la situazione politica al momento del Congresso. Pochi accenni saranno quindi sufficienti.
Nello scorso novembre abbiamo dato il nostro consenso per la formazione del governo DC-PRI ed ab-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

biamo poi mantenuto il nostro appoggio, pur riservandoci un certo grado di iniziativa autonoma. Dopo le elezioni del 15 giugno non abbiamo assunto iniziative di crisi ed abbiamo avversato le tendenze alla rivincita manifestatasi nella DC, le quali puntavano ad elezioni anticipate.
Non ci siamo mai nascosta la debolezza della soluzione, derivante non tanto dal fatto che il governo era costituito da due partiti, ma dal fatto che esso si presentava come un governo di transizione per un nuovo centro sinistra, quando non si era rimossa alcuna delle cause che avevano posto in crisi quella politica ed il nostro partito aveva apertamente dichiarato la sua avversione ad una riesumazione di tale formula. Dopo il voto del 15 giugno, è risultata sempre più evidente la necessità di una nuova politica.

No alle elezioni anticipate

● Approvati i decreti presentati dal governo con le misure economiche contro la recessione, gli organi del partito dovranno prendere in esame il tema dei nostri rapporti con il governo e la maggioranza. Particolare importanza nel nostro giudizio avranno i risultati conseguiti nel confronto aperto con i sindacati. Si dovrà decidere se i nostri impegni vanno rinvigoriti sulla base di più precisi accordi concernenti i più gravi problemi del paese ovvero se dovremo riprendere la nostra libertà di azione. Rimane comunque immutata la nostra avversione ad elezioni politiche anticipate, che farebbero ricadere sul paese le conseguenze di una non risolta crisi politica. In ogni caso prima delle elezioni non si può prevedere alcuna ipotesi di nostro ritorno al governo.

La proposta al Paese di un programma socialista

■ Il Congresso del partito non si può limitare a discutere solo delle alleanze, ma deve invece dare il massimo del suo impegno al rilancio dell'azione socialista e proporre al paese ed a tutte le forze politiche il proprio programma o progetto per superare la crisi, riprendere la via del progresso, consolidare le istituzioni democratiche.

Compiti impegnativi

● Per la formazione di questo programma, che va concepito in modo organico e non come la somma di proposte settoriali, occorre mobilitare tutte le energie di intellettuali, esperti, tecnici, sindacalisti, militanti del partito o comunque di orientamento socialista e democratico. La prima premessa per una forte ripresa socialista in Italia è costituita dalla nostra capacità di dare una risposta originale ai problemi del paese e conferire un valore ed un senso concreto alla presenza socialista. Occorre uscire da una nostra sorta di inferiorità, la quale ci costringe a vedere i problemi in funzione del rapporto con la DC e con il PCI, dobbiamo riprendere un metodo che diede positivi risultati negli anni sessanta, allorché la nostra iniziativa individuò i punti fondamentali di un programma riformatore, cui tutti dopo di allora si sono riferiti. Ma i compiti di oggi sono ancora più impegnativi di allora.

Una strategia socialista

● Istituzioni, economia e cultura sono i campi nei quali conviene di agire per l'affermazione dei valori socialisti. Lo sviluppo della democrazia è la premessa per il socialismo, ma un socialismo non cristallizzato in vecchi dogmi, in luoghi comuni, in formule di altri tempi, sebbene capace di ereditare il proprio passato ed assumerne l'immenso patrimonio ideale e morale. La ricerca non può che essere ardita e spregiudicata e l'autocritica senza indulgenza. Se nell'Italia di oggi esiste una così grande sproporzione fra consumi sociali e consumi privati, una parte di responsabilità tocca anche al nostro partito ed alla sinistra in genere. Se si sono estese le attività parassitarie, questo non dipende solo dalle caratteristiche del nostro capitalismo, ma anche da una non adeguata resistenza nostra. Se vi è quella che si è chiamata la giungla retributiva, se agli squilibri di un tempo si sono sommati quelli tra le varie categorie di lavoratori, se le categorie più deboli sono divenute ancora più deboli, questo è anche una conseguenza di nostri indirizzi. In ispecie per il Mezzogiorno sentiamo che l'impegno del nostro partito deve essere il più vigoroso possibile, perché la situazione in questi tempi di crisi ha assunto caratteri di tale drammaticità da richiedere davvero soluzioni di emergenza, che siano collegate ad una organica iniziativa in tutti i campi della vita economico-sociale mirante ad una grande trasformazione della struttura.
Nella formulazione del programma e nella ripresa dell'azione per una strategia socialista dovremo riuscire a fornire l'immagine di quel che dovrebbe essere per noi la società socialista. Non è un compito facile, né senza rischi, compresi quelli dell'integralismo, ma è il solo che può rafforzarci.

La presenza del Partito nella società

■ Di grandissima importanza è la presenza del partito nella società, è la sua capacità di stabilire collegamenti con tutte le categorie, non in modo semplicemente propagandistico, ma in termini di azione, è il suo impegno a convertire in azione quel che viene elaborato in sede di studio. Come convincente espressione di tale impegno il partito deve porsi in grado di impegnare sempre più attivamente i numerosi intellettuali che militano nelle sue file o che sono ad esso vicini, chiamandoli ad associare la loro opera a quella politica nel senso più ampio e partecipare alla ricerca della soluzione dei grandi problemi del nostro tempo, evitando quel distacco e quasi separazione che molte volte si è lamentata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nel corso dell'ultimo decennio grande è stata la partecipazione delle nuove generazioni lavoratrici e studentesche a tutte le battaglie democratiche per il rinnovamento politico e civile del nostro paese. Con la realizzazione della maggiore età e del diritto di voto ai diciottenni, conseguite anche per il forte impegno del nostro partito e della nostra federazione giovanile, si sono create ulteriori condizioni per una maggiore partecipazione dei giovani alla vita delle istituzioni democratiche del nostro paese.

Il ruolo dei giovani

● L'aspirazione ideale e politica di larghissima parte della gioventù al socialismo nel pieno sviluppo della libertà e della democrazia ha costituito e costituisce un forte impulso alla iniziativa del nostro partito. Come partito non abbiamo mai invitato la nostra gioventù al conformismo, ma al contrario abbiamo sempre sollecitato e creato le condizioni per uno sviluppo autonomo e libero della formazione delle nuove generazioni socialiste.
Con il nostro Congresso Nazionale dobbiamo raccogliere tutta questa ansia ideale e politica con l'immissione di nuove energie giovanili a tutti i livelli del partito ed indicando alla gioventù italiana la nostra prospettiva democratica e costruttiva di impegno e di lavoro politico socialista.

Partecipazione femminile

● Le lotte politiche e sociali in atto vedono una sempre maggiore presa di coscienza e partecipazione delle masse femminili per la conquista di una sostanziale democrazia del nostro paese.
Il malessere sempre più diffuso fra le donne e l'insorgere del nuovo femminismo nascono dalle contraddizioni del sistema capitalistico e dal fatto che aspirazioni legittime della donna a ruoli diversi nel tessuto sociale vengano continuamente respinti. Questo crea le condizioni perché le donne divengano protagoniste di una lotta socialista di liberazione e di tutta la società nella scoperta di una comune identità e del comune interesse.

Un problema di classe

● L'avanzamento della donna è compito fondamentale delle forze politiche del movimento operaio; è un problema di classe, perché la liberazione della donna da una condizione subordinata, porta ad un avanzamento democratico di tutto il paese. Se si trascura l'attualità politica della questione femminile, non solo si disperde un potenziale di lotta ma si concedono margini di sopravvivenza e di recupero a questo tipo di società. Il legame fra la questione femminile e la questione democratica è evidente. Ignorarlo e minimizzarlo significherebbe annebbiare le stesse prospettive di progresso democratico e socialista che si aprono sia pure fra mille contraddizioni al nostro paese. Per il PSI questa questione è essenziale anche per affermare nuovi valori della vita più umani e più giusti. Il rapporto con il movimento sindacale è di decisiva importanza. Esso è al tempo stesso storico e politico, pur nel rispetto della sfera di autonomia del sindacato.

I socialisti e il sindacato

● Le motivazioni di tale rapporto sono insite nella natura del movimento socialista e del sindacato in Italia. Data la natura di classe del PSI esso non può concepire la sua azione politica in modo indipendente e perfino contrastante con l'azione del sindacato, essendo ambedue organizzazioni rivolte a tutela degli stessi interessi, pur operando su diversi piani istituzionali. Già Marx aveva affermato che il movimento sociale non esclude il movimento politico, anzi « non vi è mai un movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo ».
L'esperienza italiana, anche degli ultimi anni, offre una conferma di tale assunto. Non è un caso che nella prima fase del centro sinistra i maggiori limiti all'attuazione di una politica di riforme vanno ricercati non solo nella prevedibile reazione degli interessi conservatori e nei loro riflessi sull'azione di governo, ma anche nelle contrapposizioni della sinistra e nella debolezza politico-sindacale del sindacato, non ancora impegnato a superare le proprie lacerazioni. Allo stesso modo può dirsi che dopo il 1969 il processo unitario, così come il rinnovamento della politica sindacale e l'azione rivolta ad una modificazione delle strutture economiche e sociali, non hanno conseguito pieni risultati per la mancanza di sbocchi politici adeguati a quelle lotte.
Realizzare mediante un confronto critico permanente, una convergenza tra l'azione politica del partito e l'azione del sindacato è per noi problema di fondamentale importanza, oggi più che mai necessario per un indirizzo politico di sinistra corrispondente al voto del 15 giugno.

Il diritto di sciopero

● Per tali ragioni in più circostanze e anche recentemente abbiamo affermato che il PSI non potrebbe sopportare una rottura fra un governo con la nostra partecipazione od appoggio, tanto più che se una rottura avvenisse essa sarebbe da imputarsi alla debolezza di un governo di realizzare con sufficiente autorità e fermezza una politica di difesa dell'occupazione, di promozione degli investimenti produttivi in campi socialmente qualificati, di riforme non più rinviabili, quali quelle della pubblica amministrazione, della scuola, della sanità, della casa, dei trasporti etc., la cui mancata attuazione costituisce una palla al piede dell'intero sistema economico.
Per le stesse ragioni non riteniamo accettabile nessuna limitazione per legge del diritto di sciopero, che porrebbe in essere le condizioni per azioni repressive degli interessi dei lavoratori ed asservirebbe il sindacato alle esigenze del sistema capitalistico. Tuttavia vi sono problemi derivanti da rivendicazioni puramente corporative e contrarie alle stesse posizioni delle maggiori organizzazioni sindacali, anche ai fini di modificare la cosiddetta giungla retributiva, che erano apertamente riconosciuti e discussi.
Vi sono poi problemi che si riferiscono a determinati servizi di primario interesse pubblico che vanno approfonditi, tenendo conto delle disposizioni dei sindacati all'autoregolamentazione.
In casi di particolare gravità può essere utile una responsabile consultazione del sindacato per predisporre idonee misure di salvaguardia, che tutelino l'interesse della collettività e prevedano i necessari interventi dei poteri pubblici, in essi compreso il Parlamento.

L'unità sindacale

● La ricerca di un rapporto è di un confronto permanente con i sindacati, la cui influenza è decisiva per determinare il necessario mutamento nel tipo dello sviluppo, pone in modo deciso il tema dell'unità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sindacale. Il processo unitario ah subito un freno per effetto della grave crisi economica e per le differenziazioni createsi all'interno dei sindacati, come riflesso delle preoccupazioni dei partiti naturalmente interessati ad evitare che il sindacato unitario si ponesse in contrasto con le rispettive strategie. I socialisti hanno cercato di contrastare tale tendenza e la pretesa di alcune forze politiche di farsi mediatori fra le parti mantenendo lo statu quo. Tuttavia l'iniziativa dei sindacalisti ha conseguito risultati solo parziali, perché troppe forze sono interessate a non modificare il quadro politico all'interno del quale il processo unitario si è venuto svolgendo.

Una nuova politica agraria

● Poiché devono prevedersi tempi più lunghi per il processo di unità organica il problema per il PSI è di realizzare penetranti forme di presenza e di iniziativa e quindi dar vita — come aveva suggerito in una prima indicazione di massima la Conferenza di organizzazione — ad adeguati strumenti di rapporto politico con i lavoratori anche al fine di sollecitare il processo unitario.
Nel corso del dibattito congressuale converrà esaminare le soluzioni adeguate al conseguimento di tale obiettivo fondamentale, dal momento che non può esistere un partito di massa che non realizzi un saldo rapporto con l'insieme del movimento sindacale ed anche con i lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società. Su questi temi occorre procedere ad un approfondito esame delle ipotesi possibili. Tutto quel che precede vale anche per le organizzazioni dei lavoratori autonomi e dei coltivatori. A questo proposito occorre ribadire che il Partito è favorevole al processo di unità ed autonomia del movimento contadino, che deve mirare alla costruzione di una sola organizzazione di coltivatori diretti. Questo obiettivo si può raggiungere per tappe successive, la prima delle quali è rappresentata dalla costituzione di una nuova organizzazione, che deve comprendere la Federmezzadri, l'UCI e l'Alleanza contadini e tutte le forze che siano disponibili per dare vita ad un più efficace strumento di rinnovamento della politica agraria. In tal modo le masse contadine, sempre considerate come sostegno di scelte conservatrici, potranno essere associate ad un'azione di rinnovamento della società italiana, nella quale esse trovino finalmente una giusta soluzione dei loro problemi vitali.

Il modo di essere del Partito

■ Un altro tema, forse il più importante di tutti, va affrontato con energia e fermezza e con l'impegno di tutti i militanti. Esso riguarda il nostro modo di essere, ciò che in termini tradizionali si chiama la nostra organizzazione e che in realtà è molto di più che questa.

Rinnovare il partito

● Uno degli aspetti meno positivi della vita del partito consiste non tanto nell'esistenza di fenomeni degenerativi forse inevitabili, ma nello scarso impegno nel combatterli. Non è da deplorare il persistere delle correnti, come movimenti di idee, ma le loro degenerazioni, che hanno tolto autorità agli organi del partito. Si avverte ancora un forte distacco tra le proclamazioni e la realtà. La nostra Conferenza di Firenze è stato un momento significativo dell'opera di ricostruzione e rinnovamento del partito, il dibattito è stato elevato e spregiudicato, le decisioni nel complesso assai positive. Ma il più delle volte i nuovi indirizzi sono restati lettera morta e sono stati addirittura contraddetti nella pratica. Vi è grande debolezza nel colpire fenomeni degenerativi, anche se essi sono marginali e non generalizzati, come vorrebbero far credere riviste e commentatori politici.

Nuovi quadri dirigenti

● Ma tali critiche ingiuste, le quali ignorano che l'immensa maggioranza dei militanti e dirigenti socialisti sono onesti e disinteressati, sono rese possibili dal fatto che i fenomeni degenerativi non sono sempre colpiti con la necessaria severità e rapidità. Una maggiore coerenza tra principî e pratica da parte di tutti, un maggiore rigore morale si impongono a tutti, se vogliamo dare un'immagine convincente di un partito rinnovatore.
Vi è infine l'esigenza di un più ampio rinnovamento. Per obiettività bisogna riconoscere che il PSI nei suoi organi centrali e periferici non è rimasto fossilizzato. Nei nostri ultimi Congressi vi è stata una immissione di energie nuove nel CC e nella Direzione del partito. Ma ancora maggiore è il numero dei nuovi dirigenti provinciali e regionali, fra i quali cominciano ad essere numerosi i compagni di età giovane. Anche il partito nella sua base si viene ringiovanendo.

Superare le divisioni

● Nonostante questo sentiamo l'esigenza di un più rapido processo, di una maggiore presenza di donne, il cui ruolo sociale è in continuo sviluppo di giovani e di dirigenti selezionati nelle lotte politiche e sociali. Non intendiamo di porre una questione generazionale, che sarebbe un modo sbagliato di affrontare i veri problemi del rinnovamento, ma intendiamo promuovere una scelta sempre più impegnata dei dirigenti.
Il maggior merito dell'attuale direzione e del CC è se essi faranno il possibile per superare le divisioni, se scoraggeranno le formazioni frazionistiche, se sapranno presentare al paese ed ai lavoratori un partito il quale sa anteporre le esigenze collettive e comunque la politica a qualsiasi legittima o meno posizione personale o di un gruppo, come la gravità dell'ora e la nuova strategia socialista richiedono.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

107

Partito Socialista Italiano

Bozze di stampa
non corrette

Il discorso del compagno NENNI al 40° Congresso del Partito Socialista Italiano

Roma - Eur 3 - 7 Marzo 1976

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NENNI — si ricollega ad una osservazione che fece al Comitato Centrale dello scorso 27 ottobre, quando venne convocato l'odierno Congresso, il 40° nella storia del Partito.

Disse allora che l'indice più grave della crisi della nostra società e dello Stato veniva sottolineato dal fatto che non c'era più un solo punto fermo al quale aggrapparsi come ad una certezza.

Ci avveniva così di convocare il Congresso per marzo, senza sapere se la strada ci sarebbe stata o no attraversata dallo scioglimento delle Camere e dalla convocazione anticipata delle elezioni politiche.

Non abbiamo avuto lo scioglimento delle Camere, anche se questa è un'ipotesi che può riproporsi dopo il Congresso della DC. Abbiamo invece avuto una crisi ministeriale di trentacinque giorni che ha confermato in maniera sempre più allarmante lo stato di confusione in cui versa la guida politica del paese in coincidenza col più grave sconvolgimento economico e monetario che abbia colpito la nazione dal 1943 in poi.

La crisi ministeriale appena risolta con la formazione del Governo monocolore falso non è il tema del Congresso, anche se non possiamo ignorare quanto è avvenuto in Parlamento.

Il compito del Congresso è diverso: è quello di individuare le vie e i mezzi attraverso i quali il Partito intende concorrere, con ogni sua energia, alla soluzione organica della crisi economica e monetaria del paese e ad un rilancio generale della vita democratica delle masse nei confronti non solo del capitalismo monopolista privato ma dello stesso capitalismo di Stato inteso a burocratizzare tutto, la lotta di classe come la lotta politica.

Rispetto alla attualità politica può darsi che noi abbiamo scelto male il momento di provocare la crisi di governo con l'articolo di fine d'anno del Segretario del Partito e con la decisione del 7 gennaio della nostra Direzione. Ma la crisi di governo è stata comunque un ritardo piuttosto che un anticipo. Essa non fu in ogni caso un capriccio, e sopravvenne nel momento in cui l'adesione, da parte del Consiglio dei Ministri, del suddetto piano a medio termine dimostrò che il Governo era completamente fuori strada.

L'assenza di ogni punto fermo al quale aggrapparsi ha trovato nelle vicende ministeriali una conferma significativa. Dovremo parlarne in ossequio alla massima che il domani è già nell'oggi.

L'oggi è caratterizzato dal fatto che la DC non ha voluto e saputo scegliere né però né contro il governo di emergenza, né più né contro la monocolore di governo tra DC e PSI (la monocolore che nel 1945-46 ci offriva Parri (Segni) e che oggi è meno attuale di allora). La situazione si è così impantanata nella palude del peggiore conformismo con uno stordimento generale di cui il paese paga il conto.

Nello spazio di poco più di un mese,

con gli stessi uomini (o uomini di analoga considerazione come l'On. Moro al governo e l'On. Zaccagnini al partito) la DC ha tentato, o sarebbe più esatto dire ha confusamente accennato, alle soluzioni le più contraddittorie, come se l'una valesse l'altra.

Essa ha saggiato il terreno per un ritorno al quadripartito, e cioè al centro-sinistra che sapeva ormai superato; ha proposto il Governo a tre in una duplice e contrastante articolazione, con e senza i socialisti; ha perfino accennato al governo a due, DC-PSI, come se gli ultimi anni di attriti di polemiche di contrasti tra noi e i democristiani fossero scaturiti da una questione di posti ministeriali e non di indirizzo politico generale, di metodi di governo, di programma e di riforme; ha alla fine chiuso la crisi col monocolore democristiano dal quale poteva seminar incominciare.

Si tratta di una situazione interlocutoria e di transizione che obiettivamente si pone in antitesi assoluta sia coi risultati elettorali del referendum del 13 maggio '74, sia con le elezioni regionali e comunali del 15 giugno '75.

La sola ipotesi che la DC non ha preso in considerazione è quella che nel discorso di settembre a Bari il Presidente del Consiglio aveva definito del «qualche modo» di associazione dei comunisti alla maggioranza. Un problema che esiste con le tappe intermedie che comporta, un problema che condizionerà da ora in poi ogni maggioranza orientata a sinistra, sia che le elezioni politiche confermino i risultati elettorali del 15 giugno, sia a più forte ragione se li rafforzeranno.

Intanto questi risultati hanno considerevolmente spostato a sinistra l'asse della politica locale. Ora è bensì vero che le forze che assumo il potere locale, non sono trasferibili automaticamente sul piano parlamentare e governativo. Ma è anche vero che le strutture amministrative locali non possono divergere a lungo da quelle nazionali, senza esacerbare una dualità di poteri che renderebbe quella al ingovernabile il paese.

In tutto questo travaglio bisogna però non perdere di vista che, per grave che sia, l'instabilità governativa è un riflesso più che la causa della instabilità sociale. Ed è sulla instabilità sociale che debbono portarsi la nostra attenzione e la nostra iniziativa.

In tale contesto la crisi più vera e profonda è quella del neo-capitalismo il quale è, sì, l'autore del «boom» degli anni cinquanta e di un impetuoso sviluppo della produzione e del consumismo e quindi del lavoro e del tenore di vita di strati assai vasti della popolazione. Ma è altrettanto vero che il neo-capitalismo e il capitalismo finanziario e di speculazione sono responsabili delle nuove contraddizioni della società, degli aggravati squilibri tra le due Italie (e ormai le due Europe), della mancanza di una economia di ri-

Tip. SEIT - Roma 1976

Senato della Repubblica - Archivio Storico

109

nascita del Mezzogiorno che sia altra cosa del concentramento dei lavoratori meridionali nei grandi centri industriali del nord senza adeguata assistenza civile e sociale, più soli a Torino o a Milano di quanto non si sentissero soli nei villaggi abbandonati.

Diceva Marx che nessuna società muore finché può sviluppare le forze produttive. Il neo-capitalismo non è più in grado di assicurare questo sviluppo.

Ha concorso ad esasperare queste piaghe la borghesia di Stato. Ed è proprio nella neo-borghesia di Stato che la democrazia cristiana, indebolita dall'esodo dalle campagne, ha fatto il proprio nido, aggregando di sé l'alta burocrazia statale, le aziende di Stato e a partecipazione statale, il parastato con la molteplicità dei suoi enti, giustificati soltanto dalla avidità di collocare uomini suoi in ogni campo.

Con ciò la DC ha accresciuto al suo interno il peso della destra conservatrice, a detrimento del carattere popolare della sua base e dei movimenti di evangelismo cristiano che nel suo seno alimentano le idee nella giustizia sociale anche se sono molto reticenti sul piano delle rivendicazioni civili.

A questo punto si ricollega l'inizio della esperienza del centro sinistra, in relazione alla spinta data alla vita pubblica dagli avvenimenti del luglio 1960, quando il costituirsi di un governo condizionato dai voti fascisti provocò coi moti di Genova, con l'eccidio di Reggio Emilia, con lo sciopero generale, una situazione prossima alla guerra civile.

A rendere il centro sinistra possibile storicamente, cioè fuori delle vicende dei partiti a sé stanti, ha concorso allora il fatto che il «boom», mentre in sé conteneva i germi di nuovi più gravi squilibri aveva talmente accresciuto il margine dei profitti da rendere possibile che il capitalismo andasse incontro ad alcune importanti rivendicazioni sindacali (1969 e seguito).

Del pari, a mettere in crisi il centro sinistra ha concorso in primo luogo la crisi economica e finanziaria che ha ristretto il margine delle concessioni padronali ai sindacati, sia in materia di salari che nel campo degli investimenti e della posizione di diritto dei lavoratori nella fabbrica e nell'azienda.

In buona sostanza il centro sinistra è andato a sbattere sui limiti borghesi della società quale è, e non ha saputo superarli malgrado il nostro impegno e il nostro sforzo.

Tuttavia il centro-sinistra ha concorso direttamente o indirettamente alla più larga partecipazione popolare alla vita pubblica, partecipazione che è la caratteristica di ogni moderna democrazia.

Non per caso negli ultimi dieci anni il sindacalismo ha creato e trovato l'ambiente per erigersi al livello di una vera e propria componente del potere. Non per caso si è dilatata l'ondata della contestazione degli studenti e dei giovani operai. Non per caso l'analogo movimento femminile e femminista ha, sotto i nostri occhi, occupato la piazza, mandando in crisi la tradizionale ipocrisia clericale e borghese e dando una singolare prova di maturità nella campagna per il divorzio e in quella per l'aborto.

La maggiore partecipazione di popolo alla vita pubblica è sempre e di per sé sola, un fattore di rinnovamento. La libertà è sovversiva e come tale va accettata.

E naturalmente non tutto è andato liscio e andrà liscio. Ci sono state e ci sono delle rotture, ci sono stati e ci sono dei traumi, visto che nessuna conquista è indolore. Ci sono stati e ci sono eccessi anche molto gravi, ma gli eccessi saranno riassorbiti, mentre la partecipazione degli studenti e delle donne alla vita civile e sociale rimarrà. La rivoluzione non mette i guanti bianchi e la contestazione dell'ultimo decennio ha tutte le caratteristiche di una rivoluzione culturale.

Molti rimangono i punti oscuri, e tuttavia è lecito dire che l'esperienza decennale del centro-sinistra e la presenza socialista nella maggioranza e nel governo lasciano dietro di sé una società che nelle ardue prove degli ultimi anni e quelle in corso si avvera più matura e più consapevole dei propri diritti di quanto non lo fosse ancora in tempi recenti.

Il nostro Partito in particolare può dire di avere mantenuto l'impegno di portare a livello della responsabilità del potere forze popolari che sempre erano state condannate alla opposizione. E questa non è cosa di poco conto, anzi è il dato di maggior rilievo del decennio trascorso, e della eredità che il centro-sinistra lascia dietro di sé nel momento in cui risulta superato e senza più margini di avanzamento politico e sociale.

Lungo sarebbe a questo punto ricapitolare le cose fatte, quelle rimaste incompiute, quelle abbandonate sotto la pressione conservatrice della DC ed il suo cedimento di destra, quelle insabbiate nel dedalo delle procedure. Lo si farà in sede storica.

Ma il punto più criticabile dell'esperienza è stato ed è rappresentato dalle pratiche clientelari e di sottogoverno che hanno caratterizzato il metodo di governo della DC gonfiando la burocrazia e la tecnocrazia al di là del necessario, moltiplicando gli enti inutili con uno spreco enorme di denaro e di energie, umiliando la funzione pubblica dalla nozione dell'interesse generale a quella degli interessi di partito o addirittura di corrente o di personalità aficionate con la corruzione che ciò comporta.

E bisogna dire, perché è vero e perché non c'è critica valida senza autocritica, che questo metodo di governo non ha trovato da parte nostra la resistenza e l'opposizione che comportava e che comporta. Anzi abbiamo sovente finito per cedere anche noi alla lusinga dei posti da creare e da assegnare agli esclusi del potere fascista e di quello democristiano, ai molti per i quali la tessera di un par-

tito di sinistra aveva comportato l'esclusione dai pubblici uffici.

Ci sono metodi da liquidare, ritardi e vuoti da colmare, iniziative da prendere per conferire al Parlamento le funzioni di controllo delle quali è stato spogliato.

C'è da rivedere il rapporto dei grandi enti a partecipazione statale con lo Stato, riconducendo ognuno alla dimensione che gli spetta.

C'è da intervenire con maggiore energia contro la corruzione che con i casi CIA nelle elezioni del 1972 e il caso Lockheed nelle forniture di aerei presunte inservibili, ha toccato il suo punto più grave e nel contempo più avvilente.

La ricerca e la denuncia della verità — uccisi partiti cose — l'estrema severità nel colpire i colpevoli, sono tanto più urgenti in quanto è facile individuare dietro il sistema delle rivelazioni a episodio un attacco alla vita civile del paese attraverso il discredito di tutto e di tutti.

Da parte di determinate forze interne — sempre le stesse — il terrorismo degli scandali viene a sostegno del terrorismo delle bombe. Troppo per i nervi del paese.

Ma il discorso comporta uno sviluppo più vasto. Lo ha fatto per noi il compagno Norberto Bobbio in un saggio pubblicato da «Mondo Operaio» e che ha avuto larga eco tra gli studiosi, sia nelle colonne stesse di «Mondo Operaio» che su «Rinascita» con interventi socialisti e comunisti del più grande interesse e che spiace di non poter menzionare alla tribuna del Congresso.

Bobbio individua nel rapporto tra democrazia e socialismo il problema drammatico e cruciale del nostro tempo. Egli è perentorio nella affermazione che «il potere quando è incontrollato può degenerare e che contro le possibili degenerazioni del potere occorre predisporre rimedi, innalzare barriere, erigere difese efficaci, quali il controllo democratico, la protezione di alcune libertà civili, «in primis» quella di esprimere la propria opinione, una agonistica pluralità delle forze sociali e delle loro organizzazioni».

«Una dittatura — aggiunge — anche socialisteggiante si risolve sempre, nei riguardi della massa che la subisce, in null'altro che in un cambiare di padrone». Quindi conclude con questa affermazione che ci aiuta a capire cosa è stato cosa è la crisi delle nostre istituzioni e dello Stato: «Il nostro sistema politico fa acqua da tutte le parti non perché sia un sistema rappresentativo bensì perché non lo è abbastanza».

Questo è il discorso di fondo che dà un senso storico e generale alla prospettiva dell'alternativa.

A questo punto si pone la questione comunista. Non già la questione di offerta politico parlamentare del compromesso storico che il Partito comunista propone alla democrazia cristiana e che è problema di cui mancano le premesse e le condizioni e che è quindi fuori del tempo presente.

La questione comunista che ci interessa e ci appassiona è quella del contributo nuovo che i comunisti italiani, quelli francesi, quelli spagnoli si sforzano di dare alla via democratica e nazionale verso il socialismo, uscendo dal bozzolo del dogmatismo della Terza Internazionale e da una meccanica e pappagallesca lettura di Marx e dello stesso Lenin, per adeguarsi non già all'opportunismo (come taluno ritiene) ma alla realtà politica della società in cui operano.

Alle spalle del nuovo orientamento comunista c'è il 20° Congresso di Mosca di venti anni or sono. Esso investì non solo il mito di Stalin ma il sistema creato dal bolscevismo: assenza di circolazione delle idee; chiusura settaria verso le idee nuove; mancanza di confronto tra esperienze diverse; adeguamento burocratico politico poliziesco ad un modello giudicato intramutabile e difeso con la repressione verso ogni anelito di novità.

Eppure il revisionismo si è aperto una strada, la strada che conduce ai moti di Budapest e alla primavera di Praga, schiacciati gli uni e l'altra sotto i cingoli dei carri armati sovietici, oggi un deserto o quasi ma un deserto dove la fiducia cova sotto la cenere degli incendi.

Per molti comunisti dell'Occidente il 20° Congresso fu una liberazione e lo fu per parecchi in Italia sotto l'influenza della riscoperta di Gramsci e dei primi timidi tentativi di Togliatti di mettere in causa il sistema.

In tale senso si può dire che la saldatura che i comunisti occidentali tentano di operare tra il comunismo e la democrazia è qualcosa che viene da lontano, come amava dire Togliatti, ed è destinata ad andare lontano. Viene, in maniera particolare, dall'azione coraggiosa di oppositori solo in apparenza solitari, il fisico Sacharov in Mosca stessa, lo scrittore Solgenitsin in esilio, i molti altri che affrontano la prigione i campi di lavoro o fanno lo sciopero della fame nelle prigioni russe.

Concetti come quelli di vita democratica delle masse, di pluralismo, di autogestione, estranei alla dottrina e alla prassi della Terza Internazionale, sono così entrati nella tematica corrente dei comunisti occidentali.

E se va oltre la realtà chi in questo vede come già realizzato l'incontro ideologico tra comunisti e socialisti o comunisti e socialdemocratici del nord e scandinavi, a maggior ragione si colloca fuori della realtà chi riduce tutto ad un imbroglio di parole e ad una pura e semplice manovra tattica.

Che il PCI sia giunto alla affermazione che la sola via per arrivare al socialismo per gestire una vittoria socialista è quella del pluralismo democratico, che sono non giochi più tra maggioranza politica e maggioranza aritmetica; che sull'esempio del Partito comunista francese non consideri più, come pertinente ai nostri tempi, la formula di dittatura del proletariato nella sua accezione sovietica, tutto questo è di una estrema importanza soprattutto per noi che su questa via abbiamo sollecitato i comunisti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da cinquant'anni in qua anche sotto le loro contumelie.

L'euro-comunismo vive un dramma — quello del contrasto con Mosca — che va rispettato. Ma è un dramma del quale conosciamo soltanto le prime battute. Il grosso è ancora da venire.

Infatti chi dice comunismo dice Mosca e Mosca, come lo conferma il 25° Congresso del PCUS che si è appena chiuso, rimane sul terreno di una politica aperta all'interno ad alcune esigenze di benessere e di abbandono del lavoro coatto; aperta all'esterno alla transazione con Washington; interessata a salvaguardare il debole stelo della distensione, ma dura con Pechino che la contraccambia del resto con la stessa moneta, dura con quello che chiama l'opportunismo dei comunisti europei.

Il 25° Congresso di Mosca è stato in tali condizioni un banco di prova del Partito comunista italiano e va dato atto che la prova è stata superata con dignità e con fermezza.

E' importante che nell'aula stessa del Congresso di Mosca risonante degli applausi per il trionfalismo brezneviano sia stato detto che c'è un comunismo che affronta i problemi della libertà individuale e della vita democratica delle masse con uno spirito diverso e fuori delle formule della Terza Internazionale rimasticate per mezzo secolo.

«Noi ci battiamo — ha detto il compagno Berlinguer — per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, della libertà religiosa e della libertà della cultura delle arti delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico».

A Mosca queste sono state parole nuove dalla tribuna di un Congresso solenne; anche se non sono nuove nello spirito di tanti comunisti specie nei Paesi dell'Est europeo a cui manca ogni possibilità di esprimersi. Non è del resto una partita chiusa. Nella sua relazione e nelle sue conclusioni Breznev è stato esplicito nel condannare il revisionismo di destra (quello dei partiti europei) e soprattutto quello di sinistra (i cinesi).

Egli ha annunciato che la lotta contro quello che si chiama lo snaturamento dei principi marxisti e leninisti diventa un obiettivo da raggiungere al più presto possibile, e si può essere certi che manterrà l'impegno.

I comunisti italiani faranno fronte con la forza della validità storica e politica della loro tesi. Per parte nostra, senza ritenere che sia caduto con questo il vasto arco del disaccordo di fondo col PCI, in cinquanta anni di polemiche sovente durissime, ravvisiamo nella posizione presa dai comunisti italiani a Mosca, un fattore se non di nuovi patti unitari o di cartelli elettorali, almeno un ravvicinamento nelle lotte di ogni giorno e nell'impegno di portare al suo più alto grado la vita democratica del nostro Paese. Ed è anche questo un evento che avvalora la prospettiva della alternativa.

Il Congresso deve a questo punto aver presente che indipendentemente dalle vicende moscovite il problema del rapporto tra democrazia e socialismo è fondamentale proprio per noi; è problema nostro e che non può essere relegato nel museo delle cose acquisite una volta per sempre, quando in verità nulla è così acquisito una volta per tutte e tutto è sempre soggetto a nuove interpretazioni.

L'aspettativa è quindi quella di un discorso e di un movimento che mantengano l'unità tra finalità e mezzi. Tale deve anche diventare il terreno degli incontri e degli accordi con quei movimenti popolari che possono contare poco rispetto alla aritmetica dei voti ma che hanno una forte capacità di urto sociale e di mobilitazione di opinione e qualche volta addirittura di massa.

Si tratta in primo luogo degli amici radicali i quali hanno ceduto alla tentazione di costituirsi in partito da movimento che erano e che nelle battaglie civili degli ultimi tempi hanno avuto una funzione di primo piano. Basta pensare al peso che hanno esercitato nella campagna per il divorzio e al modo con cui in unione ai movimenti femministi hanno imposto al Parlamento e alla opinione pubblica la questione dell'aborto.

Ora noi abbiamo di fronte battaglie civili di non minore importanza. Abbiamo di nuovo una iniziativa da prendere perchè nessun principio della Costituzione rimanga lettera morta. Abbiamo la questione della revisione del Concordato con la Chiesa che è ancora quello del 1929 e dei Patti del Laterano e sul quale da cinque o sei anni si moltiplicano dichiarazioni ufficiali di disponibilità, voci del Vaticano voci di Palazzo Chigi senza che niente si muova.

In questo e in generale nelle battaglie per il rinnovamento del costume dobbiamo muoverci tenendo conto anche del potenziale di attacco dei gruppi minori che non hanno nulla a che fare con il terrorismo. Cioè in ogni campo si tratta di allargare quanto più è possibile il terreno delle convergenze a sinistra anche coi socialdemocratici di sinistra, anche coi repubblicani, anche coi cattolici del no che ritroveremo nelle battaglie di domani.

A questo punto si impone un breve riepilogo della situazione internazionale fuori di che possono risultare sfocati i nostri problemi e quelli del socialismo europeo, nordico e scandinavo che sono tanto più avanti di noi, e più avanti dei Paesi comunisti, nella sicurezza sociale dei lavoratori e nel tenore di vita.

Essi sono attualmente alle prese col problema che viene chiamato della partecipazione alla gestione capitalistica nelle forme che va assumendo di cogestione o di auto-gestione. In questo campo la posizione più avanzata, all'infuori della Jugoslavia, è attualmente quella prefigurata da un disegno di legge del Presidente del Consiglio svedese Olaf Palme, considerato a Stoccolma una rivoluzione a freddo e che vincola la proprietà all'intesa coi sindacati sul modo e il tipo della produzione.

Problema che è anche nostro e che costituisce una delle caratteristiche del contrasto tra Confindustria e sindacati nella lotta per garantire agli operai la sicurezza del lavoro e della occupazione.

Senonchè il mondo ha bisogno di pace e se della pace non si può dire che essa sia minacciata dall'attuale equilibrio delle forze, purtuttavia essa rimane alla mercè di conflitti locali che sono un fattore di turbamento e di inquietudine. Se applichiamo alla pace il criterio che abbiamo adoperato per prendere in esame i problemi della nostra convivenza interna, ebbene dobbiamo dire che anche la convivenza europea, anche la convivenza mondiale mancano di punti fermi ai quali aggrapparsi, specie dopo lo sconvolgimento dei prezzi del petrolio che ha consentito agli sceicchi di mettere il coltello alla gola dell'orgoglioso Occidente.

O meglio di punti fermi ce n'è uno solo probabilmente destinato a prolungarsi nel tempo e cioè la decisione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica di non lasciarsi trascinare in una guerra locale del Medio Oriente, dell'Asia, dell'Africa, anche se in questi continenti dietro le guerre locali e le minacce di guerra c'è sempre la mano delle superpotenze.

In tutto questo la CEE, l'ONU, la NATO e la sua controparte rappresentata dal blocco di Varsavia sono in evidenti difficoltà. Le nazioni sono del resto più che mai alle prese coi loro problemi interni fino a muoversi con maggiore pesantezza sullo scacchiere mondiale.

L'America ha portato avanti una delle sue offensive interne di maggior portata, una specie di rivoluzione culturale contro l'apparato, contro la Casa Bianca, contro il dipartimento di Stato che parevano intoccabili e contro l'allora Presidente che pareva, e non è stato, al riparo dagli attacchi della voce pubblica accusatrice fino ad essere destituito. La Cina rimane nella posizione di un grande popolo, di una grande nazione che non vuole essere una grande potenza nella accezione imperialistica del termine. Ma essa è più sempre in parte distolta dalla politica mondiale per il fatto che ha oggi da risolvere problemi interni assai seri che sono una eredità della rivoluzione culturale e delle rivincite di destra o di sinistra che questa si è lasciate alle spalle.

L'Unione Sovietica a sua volta ha messo in luce nel Congresso punti deboli del suo apparato produttivo. Essa è deficitaria, fino a dipendere dagli Stati Uniti, nella produzione agricola e nella tecnologia, deve migliorare la qualità del suo mercato interno, deve secondare la aspirazione delle popolazioni a un minimo di benessere e a un minimo di maggiori consumi.

In tali condizioni le due superpotenze si muovono entro i limiti di rapporti interni che non sono di assoluta sicurezza.

ONU, CEE, NATO e il suo contraltare di Varsavia, annaspano dietro i problemi della pacifica convivenza internazionale senza per nessuno avere una soluzione. Il loro solo obiettivo è l'equilibrio delle forze armate, tutto il resto esulando dalla loro competenza. L'ONU si è confinata nel ruolo di una grande cassa di risonanza per problemi spesso giusti, a volte assurdi, come quando s'è lasciata trascinare nella votazione che offende la verità e la storia sul sionismo ridotto al limite del razzismo.

La CEE non riesce a superare la propria crisi perchè la vecchia struttura non corrisponde più ai tempi mutati. Allo stato delle cose il solo fattore che può rinnovarla è l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo, sperando che un tale organismo crei ed alimenti la funzione nuova, trasformandosi secondo la proposta di Willy Brandt in Costituente Europea.

I due Convegni socialisti e socialdemocratici di Elsinore in Danimarca e dei paesi del sud europeo a Parigi hanno entrambi il primo in chiave moderata il secondo col linguaggio e lo spirito offensivo della sinistra europea, posto i problemi della trasformazione della Comunità in Unione europea con l'allargamento dei poteri sovranazionali della Comunità, della elezione diretta del Parlamento europeo, dei rapporti da stabilire col Terzo mondo.

Il documento approvato a Parigi per iniziativa italiana ha l'afflato dei tempi nuovi. Ma affermare delle idee è più facile che metterle in movimento e il movimento rimane stagnante. Molto il nostro Partito può concorrere a ravvivarlo su questa nuova strada che è quella dell'avvenire.

Molto il nostro Paese avrebbe potuto fare se la politica estera non fosse stata il rifugio di uomini in aspettativa per incarichi più fastosi.

Così nell'ordine interno, in quello economico-sociale, nell'ordine internazionale, se riusciamo ad uscire dalla crisi economica e monetaria che ci schiaccia, ci sono davanti al nostro paese, c'è davanti alla sinistra italiana, c'è per il nostro Partito una prospettiva di interventi di sollecitazioni di spinte che possono concorrere al rinnovamento di istituti giunti al loro punto massimo di logoramento. La linea da sviluppare è anche qui quella di una alternativa agli adeguamenti borghesi della democrazia cristiana e delle forze conservatrici in generale.

In ogni campo dove volgiamo lo sguardo ci urtiamo sempre con la mentalità burocratica di una borghesia privata e di Stato che si è adagiata nel tran tran ordinario e le cui esigenze ed ambizioni di potere non vanno oltre la società

Senato della Repubblica - Archivio Storico

qual'è ed i rapporti internazionali quali sono. Cioè pochi o nulli.

Rompere questa specie di consegna dell'immobilismo e del silenzio non è né facile, né impossibile. Ma si deve fare. Diversamente con l'ONU e con la CEE in crisi permanente, l'Europa ed il mondo ubbidiranno ad un'altra logica, non quella delle soluzioni unitarie, ma quella degli schieramenti sotto la protezione americana o sotto quella sovietica.

L'Europa e il mondo meritano di più e in definitiva lo avranno.

Molta importanza hanno avuto negli ultimi anni le situazioni che si sono create in Grecia, in Portogallo, in Spagna, i paesi che si sono liberati dalle dittature militari e fasciste. Si tratta di problemi nostri e di problemi dell'Europa che condizionano l'avvenire comune.

La Grecia ha trovato un suo provvisorio equilibrio in una soluzione moderata di restaurazione degli istituti democratici, ma non della monarchia, e entro questo quadro i socialisti e la sinistra svolgono la loro azione.

Il Portogallo ha sollevato col colpo di stato militare del 25 aprile del 1974 l'ondata rivoluzionaria — la rivoluzione del garofano rosso — che pareva dover-lo condurre alle soluzioni più audaci. Le sue prime elezioni, quelle del 25 aprile 1975 portarono in testa i socialisti col 38% dei voti.

L'ondata di riflusso del novembre, data di un preteso o temuto golpe di estrema sinistra, ha bloccato il movimento ascendente e dato avvio a un processo di rivincita moderata se non ancora di destra. Vi hanno concorso molti errori della sinistra, prima di tutto quelli del leader comunista Cunhal tornato dall'esilio sovietico, la testa piena di reminiscenze della Rivoluzione di ottobre come se fossero da copiare. La prima conseguenza, e forse la più grave, fu la rottura coi socialisti.

L'opera di divisione venne completata dai militari, oggi in carcere per il mancato golpe del 25 novembre, ed emersi come i capi della rivoluzione con idee populiste non sostenute dalla esperienza, in ogni caso tali da esaltare la piazza senza disciplinarla.

Le elezioni politiche del prossimo 25 aprile possono e debbono essere, col successo dei socialisti, l'occasione di un rilancio generale.

La Spagna è l'altro punto capitale delle prospettive europee. Il processo rivoluzionario è stato esattamente il contrario di quello portoghese. Madrid non è insorta come molti speravano. Lo spettro della guerra civile del 1936 ha operato come un freno per la piazza. Il corso politico della attuale classe dirigente è quello di un assurdo sistema franchista senza Franco. La sinistra si va riorganizzando. Sorgono a diecine dal silenzio quarantennale gruppi leghe comitati che cercano posto nella grande sinistra. L'unità per ora appare salvaguardata. La giunta democratica che è opera dei comunisti e che comprende l'ala moderata antifranchista e la piattaforma democratica che fa capo ai socialisti del partito tradizionale degli spagnoli «el Partido Socialista Obrero de Espana» operano in stretta unione. Le loro richieste ostinatamente respinte dal governo, sono l'amnistia generale, il ripristino delle pubbliche libertà di organizzazione (il governo esclude in ogni caso il Partito comunista), le elezioni libere. Sale dal paese il grido che può diventare irresistibile che fu il nostro nel 1946: Costituzione e Repubblica.

Se poi dai paesi europei passiamo al Cile troviamo una situazione estremamente grave. Il golpe militare regge, con i dollari americani e con la tortura, sulla compattezza dell'esercito prigioniero della sua stessa avventura dell'11 settembre. C'è in tutto questo un fattore di fiducia: l'indomito coraggio della resistenza. C'è, malgrado tutto, una certezza, che le conquiste democratiche e socialiste sono in pezzi ma non sono annichilite. La vita democratica rinascerà dal punto stesso in cui fu abbattuta, quando Salvatore Allende fece del suo cadavere la prima barricata ideale di una battaglia che continua.

Anche questi avvenimenti portoghesi, spagnoli, cileni condizionano una soluzione di alternativa che comporta dure lotte fuori dell'illusione dei placidi tramonti.

Nella situazione interna e mondiale che siamo andati rievocando, il Partito si è un poco ripiegato su se stesso. Ha motivi interni di umiliazione e di sconforto. Tiene un Congresso unitario in piena corrispondenza con lo spirito unitario della sua base, ma non ha ancora liquidato lo spirito di fazione e di corrente che vive sotto il sottile velame degli appelli unitari.

Ha vinto in questi anni la battaglia della autonomia e affronta quella della alternativa con le tappe che comporta.

Ha i vantaggi e anche il peso di un partito ricco di storia che è al suo 40° Congresso, i primi perdendosi nella notte del tempo di più di ottanta anni orsono. Ma è fervido di giovani energie, rimane associato strettamente all'insieme del movimento operaio e popolare nazionale ed europeo. E' il Partito della Costituente e della Repubblica di trenta anni orsono. Nessuno sente di più il problema affrontato in questo Congresso del rapporto tra democrazia e socialismo.

Deve da domani lanciarsi nella battaglia delle idee e delle prospettive alternative riscattando la politica del piccolo cabotaggio ministeriale ed amministrativo in una concezione generale dei nuovi lineamenti dello Stato e della società.

NENNI — conclude che più incline ormai al ruolo di spettatore che di attore, ricava dall'aver vissuto in persona prima venti dei quaranta Congressi socialisti, la certezza che il Partito sarà nella società italiana un fattore di continuo progresso nella linea della democrazia che si fa socialismo e nel rinnovamento dei valori che danno un senso alla vita e assegnano uno scopo alla partecipazione alle lotte del nostro popolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BOZZA NON CORRETTA

La relazione del compagno Craxi al Comitato Centrale del Partito

"Il Partito esce da una prova difficile rafforzato e unito"

Le poche settimane che ci separano dalla conclusione del nostro Congresso di Torino sono state teatro di vicende tragiche, di aspre tensioni tra le forze politiche e nel paese, di prove risultate per tutti difficili e dolorose. Le decisioni cui il Partito era pervenuto al suo 41° Congresso nazionale avevano avuto una eco molto positiva nel paese. Su di esse si era riversato un giudizio abbastanza concorde, diversamente motivato, ma egualmente positivo, delle forze politiche, dagli osservatori ed anche dai critici più prevenuti e generalmente ostili al Partito Socialista.

Il messaggio di rinnovamento che il partito, dopo averlo maturato in se stesso, rivolgeva al paese, ribadendo i suoi connotati propri di partito riformatore e democratico ed il suo legame con il socialismo europeo, era apparso come il segno di una vitalità di principi e di propositi che non poteva essere relegato nell'ombra. Come d'incanto, quasi a comprovare la superficialità e, in taluni casi, l'insincerità di molti apprezzamenti, il partito si è trovato nelle scorse settimane letteralmente investito e schiacciato da una campagna di aggressioni polemiche, in cui demagogia e retorica, strumentalizzazioni e deformazioni si sono mescolate in modo perverso. Ad alcuni almeno dei nostri critici non abbiamo avuto dubbi nell'attribuire l'intento evidente, non di salvare le istituzioni e la dignità dello Stato, ma di distorcere strumentalmente il senso di una iniziativa legittimamente e doverosamente assunta dai socialisti, cui ha fatto seguito il tentetivo maldestro di ottenerne la mortificazione degli autori in coincidenza con il giudizio che gli elettori avrebbero espresso il 14 di maggio. La punizione dei socialisti, invocata da più parti in modo più o meno diretto, più o meno ambiguo, e quasi universalmente ritenuta come probabile e inevitabile, non c'è stata.

Imputati di scarso senso dello Stato da chi scambiava la fermezza dei principi morali per ingenuità o inettitudine, accusati di incrinare il sovrabbondante fronte della fermezza, di sabotare l'unità nazionale, di manovrare alle spalle dell'eccellenza e della stabilità governativa, di cercare popolarità nella impopolarità, di cedimenti verso le brigate rosse, i socialisti hanno difeso con coraggio le loro convinzioni, non hanno riscattato l'isolamento in cui sono stati costretti con la rinuncia delle loro buone ragioni, hanno dato una grande prova di responsabilità e di misura, di fronte alle difficoltà si sono armati di pazienza e di realismo, e si sono arresi solo di fronte all'irreparabile. Fortunatamente il giudizio degli elettori ha rimesso molte cose al loro posto. La punizione invocata contro di noi non è venuta. Larghi settori dell'elettorato hanno voluto mantenere vivo il loro apprezzamento positivo per il nuovo corso della politica socialista, per l'impegno politico unitariamente assunto dal congresso di Torino e non hanno raccolto in nessun modo gli spunti accusatori e denigratori che erano stati sollecitati contro di noi.

Un bisogno di verità e di giustizia

La storia ricostruirà, per quanto sarà possibile, le terribili vicende che hanno preceduto il crudele assassinio di Aldo Moro. In sede di ricostruzione storica ritorneranno le polemiche sulle responsabilità, sulle probabilità, sugli errori di valutazione e di calcolo, sulle ingenuità e le speranze, sugli aspetti delittuosi e su quelli immorali di una vicenda in cui la barbarie ha prevalso sui valori umani e civili che sono propri della nostra comunità e nei quali si riconosce la stragrande maggioranza del nostro popolo e le forze democratiche che lo rappresentano.

Ma chi crede oggi che l'incubo sia fugato si sbaglia. Esso rivive in un lancinante bisogno di verità e di giustizia. Vive per altri versi nella minaccia di nuove infamie e di nuovi delitti. Il buio pressoché totale in cui le indagini hanno brancolato per settimane mentre il presidente della DC era in cattività, sembra ora perforato dai risultati parziali di nuove indagini e di nuove scoperte, alcune

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle quali clamorose e sconcertanti. Ciò è tanto più importante in quanto, nella generale incertezza, già si sono venute accumulando una sull'altra ipotesi e controipotesi, fasce misteriose e controverse, tutte nell'insieme destinate ad alimentare un sentimento di incertezza, ad accrescere pericolosi sospetti, diffidenze e paure.

Guai se l'assassinio di Moro dovesse andare ad allungare la lista dei misteri irrisolti della Repubblica e della nostra vita tormentata di questi anni.

Se questa vicenda dovesse trascinarsi così troppo a lungo, essa farebbe pesare sulla vita della nazione effetti laceranti di sfiducia e di malessere morale.

È assolutamente indispensabile arrivare a stringere la verità, tutta la sostanziale verità. Ciò richiede il più grande impegno e la più grande determinazione.

Non basta trovare il guscio della lumaca. Bisogna trovare la lumaca.

La giustizia dello stato deve condurre vittoriosamente questa battaglia dopo aver subito la più cocente delle sconfitte.

Nessuno sottovaluta la complessità e la difficoltà di una impresa che, in circostanze analoghe, ha visto costretti a dura prova strutture ed apparati meglio apprezzati e più efficienti dei nostri quando nessuno ignora il grave ritardo di preparazione e di organizzazione che da noi ha pesato e pesa negativamente nella lotta contro l'eversione e il terrorismo.

Dalla giustizia dello Stato noi attendiamo e pretendiamo che tutti i colpevoli degli efferati delitti contro uomini politici e contro servitori dello stato siano individuati, raggiunti e puniti. Deve essere chiarita in modo effettivo e discriminante l'area delle complicità e dei sostegni di cui hanno potuto avvalersi e si avvalgono le organizzazioni clandestine del terrore. Vanno individuate e colpite negligenze ed omissioni colpevoli. Arrivare alle singole responsabilità è importante quanto è importante giungere ad una definizione dell'ampiezza del fenomeno, della sua natura, del suo grado di pericolosità.

Diversa è infatti la pericolosità di piccoli gruppi armati che operano nella clandestinità e nell'isolamento, da quella, assai maggiore, che risulterebbe da una loro infiltrazione nello Stato, in poteri rilevanti della società, dal loro collegamento con realtà sociali ed il loro accesso ad informazioni delicate e indispensabili per la progettazione degli atti criminosi.

Dalla catena degli avvenimenti che sino ad oggi conosciamo sembra emergere come più attendibile la seconda ipotesi. Ma chiediamo anche che si faccia luce sul contesto internazionale cui i gruppi terroristici operanti in Italia sono collegati. E' una valutazione indispensabile per un apprezzamento completo dei fatti, delle loro conseguenze, delle prospettive che da più parti si segnalano come inquietanti.

Si tratta di scandagliare sui legami con il terrorismo internazionale che certamente esistono per ammissione non nuova delle stesse Brigate rosse. Si deve pur riuscire a sapere dove i gruppi armati e i singoli specialisti ricevono un addestramento nell'uso delle armi e delle tecniche della guerriglia urbana e in quelle dello sfruttamento psicologico delle azioni terroristiche.

Più in là ancora è giusto pretendere di sapere in via definitiva quale fondamento abbiano i sospetti, le accuse e controaccuse che sono affiorate all'interno e all'estero, investendo la responsabilità di servizi segreti di altri paesi, per le ipotesi di un loro ruolo diretto ed indiretto nella manipolazione del terrorismo italiano.

Si vuole legittimamente sapere se sono frutto di pura fantasia le analisi politiche che collocano i fenomeni del terrorismo nel contesto della crisi italiana, dove esso certamente nasce e si alimenta, ma lo collegano all'ottica planetaria, regionale o interregionale, della lotta delle influenze. C'è chi si è spinto su di un terreno ancora più azzardato suscitando il sospetto di una commistione con complotti e lotte di potere di impronta mafiosa e di stampo tipicamente italiano. Da tutto ciò che è stato detto e scritto al proposito noi non abbiamo potuto ricavare alcun elemento probante di certezza anche se la nebulosa delle Brigate rosse è rigata nei suoi precedenti storici da tratti sufficientemente riconoscibili, il che non esclude ovviamente l'ipotesi di inquinamenti e sovrapposizioni successive.

Di positivo e di certo c'è in primo luogo il macabro e spettacolare scenario in cui si è svolto il calvario di Aldo Moro. Il suo significato politico è di facile ed inequivocabile lettura: si dirige contro l'evoluzione della politica nazionale, ne colpisce uno dei maggiori protagonisti, vorrebbe apparire come una sorta di monito sanguinoso e di vendetta nel nome di una «rivoluzione tradita», un esempio di lotta armata contro lo Stato.

La rappresentazione scenica potrebbe non essere veritiera. Resta il fatto, nella sua oggettività terribile, e il contorno che lo precede e che lo segue, egualmente diretto contro il tentativo di raggiungere quel grado di stabilità e di convergenza democratica necessario per fronteggiare la crisi della società italiana. In altra epoca una apertura a sinistra nel sistema politico italiano si urtò, oltre che alle difficoltà naturali e corrispondenti alla logica politica di allora, contro ostacoli oscuri, manovre e manipolazioni su cui la storia non ha ancora fatto interamente luce.

Le operazioni frenanti e debilitanti che furono messe in atto allora, troveranno solo più tardi spiegazioni meno conosciute ai più: poco note a molti degli stessi protagonisti, ed emergeranno i segni delle più incredibili commistioni di interessi e di impostazioni strategiche.

La lotta al terrorismo e lo stato di diritto

Il problema centrale di oggi resta perciò quello di smascherare il terrorismo, di isolarlo ulteriormente e di sconfiggerlo. Esso ha continuato a colpire durante la prigionia di Moro, ha intensificato la sua azione dopo la sua morte. Esso colpisce quotidianamente scegliendo nuovi teatri per le sue azioni delittuose e suscitando probabilmente il fanatismo di azioni emulative e non coordinate tra loro.

Abbiamo assicurato allo Stato e al governo tutti gli appoggi che sono stati richiesti. Abbiamo consentito l'introduzione di norme di grande severità, superando le perplessità legittime che pure nutrivamo in rapporto alla loro reale efficacia e ai pericoli di un uso improprio e deviante dei poteri che da tali norme derivano agli apparati esecutivi.

Abbiamo accettato ed accettiamo una linea di durezza nell'azione preventiva e repressiva dello Stato pur avvertendo che, anche nelle condizioni della più acuta emergenza, non possano non prospettarsi limiti invalicabili al di là dei quali avrebbe inizio un processo di imbarbarimento del nostro ordinamento democratico e liberale.

La tesi secondo cui la durezza dei mezzi ha probabili pericolosi effetti di escalation non è in certo senso nuova e presenta aspetti simili a ciò che si può leggere nel trattato di Cesare Beccaria circa gli effetti della crudeltà dei mezzi penali. La difesa dello Stato è certo un dovere fondamentale.

Non possono esserci tolleranze o concessioni verso chi attenta alle istituzioni ma bisogna altresì guardarsi dai pericoli di una incontrollata «escalation» dei mezzi. Un «crescendo» di questa natura potrebbe portarci, in forza di processi psicologici per cui «diventiamo ciò che facciamo», ad un rilassamento generale dei criteri in base ai quali giudi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

chiamo l'uso di certi mezzi come giustificati in vista di un certo fine.

Dobbiamo guardarci dai pericoli di quello che Giovanni Pontara in una acuta analisi sui fini e sui mezzi dell'azione dello Stato, definisce come la «ristrutturazione dei fini». Il perseguimento di un fine, nel corso della sua attuazione, può portare al suo svuotamento e alla sua ristrutturazione secondo diverse finalità che possono interessare determinati apparati, politici o para-politici. Teniamo presente il pericolo che l'atteggiamento di durezza, accettato come una triste necessità per un fine buono diventi non più mezzo adoperato con riluttanza ma fine perseguito come principio e per il quale si ricorre a giustificazioni pretestuose con il rischio di dare una patina di rispettabilità a fini più gretti.

Non ignoriamo il pericolo che mezzi considerati inizialmente come strumenti eccezionali, da abolire una volta raggiunto il fine, tendano a radicarsi stabilmente, diventando condizionanti rispetto ad altre finalità e stravolgendo quindi i caratteri democratici della società.

Il nostro pieno impegno a sostegno della lotta che lo Stato democratico ha ingaggiato contro il terrorismo e tutte le sue propaggini non deve prescindere da una precisa consapevolezza che la prova difficile che la democrazia affronta consiste nel saper respingere la minaccia dei fenomeni di barbarie e di criminalità eversiva e nella sua capacità ad un tempo di non offuscare, per nessuna ragione, il valore superiore dei principi umani e civili su cui si regge il nostro ordinamento e la nostra civiltà democratica.

Gli strumenti e la direzione politica

L'uso appropriato dei mezzi, la messa in atto di strategie efficaci, la formulazione delle direttive, la verifica ed il controllo circa la loro adeguata rispondenza alle esigenze di una situazione così difficile, riconducono al problema della saldezza e della reponsabilità della direzione politica ed operativa.

Vi sono diversi interrogativi decisivi che attendono risposte ugualmente decisive.

I servizi segreti in primo luogo. Ci chiediamo se dietro la facciata delle sigle sia in atto un reale mutamento e in cosa esso effettivamente consista. Abbiamo acceduto all'idea di una struttura molto complessa dei nuovi servizi e non vorremmo che essa si rivelasse l'anticamera di una sostanziale inefficienza.

L'Italia appare sempre più come una città aperta, una specie di crocevia indifeso dove si è persino ignari di ciò che avviene e di chi opera per i più diversi fini.

Ci chiediamo se il coordinamento nell'azione tra i vari corpi di polizia assumerà la continuità e l'efficacia che i tempi richiedono. Ci chiediamo se avranno seguito pratico i propositi di una più stretta collaborazione a livello europeo per una lotta che ormai in misura diversa investe tutti i maggiori paesi.

Ci chiediamo come non sia avvertito il disagio che nasce dal curioso ritardo nella sostituzione del ministro degli Interni dimissionario. Il ministro Cossiga, dimettendosi, ha voluto tirare le somme di responsabilità sue e non sue. Ha compiuto un atto corretto e ha tagliato corto, almeno nell'immediato, su ogni possibile polemica. Una designazione del suo successore che apparisse come una soluzione di ripiego rappresenterebbe un duro colpo per chi confida nella capacità del governo di essere ancora all'altezza della situazione.

Nelle ultime settimane abbiamo espresso per due volte il nostro voto di fiducia al governo. Ma la nostra non è una fiducia incondizionata. Se nell'ambito della maggioranza sono emersi, agli estremi, da un lato gli apologeti e dall'altro i critici, noi apparteniamo a questa seconda fila.

All'atto della presentazione alle Camere del governo abbiamo parlato il linguaggio della franchezza ed il nostro invito fu allora esplicito. Chiedemmo al governo di fare il possibile e l'impossibile per salvare la vita dell'on. Moro, e lo incitammo a sconfiggere il terrorismo, ammonendolo che diversamente il governo stesso sarebbe stato sconfitto. Oggi, guardando al futuro, questa rimane la nostra posizione. La prova che si richiede sta nei fatti e non nell'astrazione delle formule, vecchie e nuove che siano. Il ristabilimento della normalità democratica, la salda difesa delle istituzioni, l'opera incessante di tutela della incolumità dei cittadini e della sicurezza delle città, una efficace azione strategica contro il terrorismo e contro ogni forma di violenza sono del resto elemento costitutivo fondamentale del patto parlamentare di maggioranza cui noi ci manteniamo fedeli ed al quale vogliamo assicurare tutta la nostra collaborazione.

Anche quando, nelle scorse settimane si è delineato un dissenso chiaro tra la nostra posizione, la linea complessiva seguita dal governo e quella delle altre forze politiche della maggioranza, noi abbiamo solo resa esplicita la nostra opinione comportandoci con assoluta correttezza e lealtà.

Non sono venute da noi minacce alla stabilità del governo e del quadro politico. Non c'è stato da parte nostra alcuna violazione degli accordi sottoscritti, che del resto non prevedevano affatto la linea di condotta da adottarsi in un caso straordinario come quello che si era presentato.

Non c'è stata alcuna fuoruscita del cosiddetto fronte della fermezza al quale non avevamo mai aderito.

Non si esce da dove non si è mai entrati.

I socialisti di fronte al caso Moro

Il Congresso di Torino aveva espresso un indirizzo chiaro sulla questione Moro. Già in quella sede avevamo messo in guardia «i falchi a buon mercato» che i socialisti non li avrebbero seguiti nel loro volo.

Interpretando la forte sensibilità manifestata dal Congresso ci spingemmo subito a chiedere che non venisse pregiudizialmente esclusa, da parte di nessuno, l'esplorazione di un margine ragionevole di trattative ove questo si fosse presentato.

La nostra posizione era fin da allora chiara e legittima. Che circa la sua legittimità non siano emerse radicali contestazioni nel corso del dibattito parlamentare è un elemento che abbiamo considerato importante. Esso ha favorito una conclusione ed un voto unitario della maggioranza parlamentare, che se non ha cancellato i dissensi ha evitato, tuttavia il pericolo di ulteriori lacerazioni che non erano e non sono nei nostri propositi. Della legittimità delle iniziative assunte dai socialisti nelle scorse settimane si potrà utilmente tornare a discutere in un clima augurabilmente più rispettoso e più sereno.

Essa non è facilmente contestabile. Ci ha preoccupato semmai il rimprovero di chi ha ritenuto che il PSI si sia mosso tardivamente e non si sia posto sul terreno aperto di una trattativa e di uno scambio di prigionieri. In realtà noi assumemmo la responsabilità di sollecitare una iniziativa dello Stato subito quando furono chiari tre elementi: che il caso non si sarebbe concluso come il precedente del giudice Sossi e che il peggio che si temeva era quindi la soluzione più probabile; che la linea della cosiddetta fermezza era stata confermata da tutte le forze principali e che essa, nelle condizioni date, equivaleva ad una semplice per quanto angosciata attesa dell'irreparabile; che le forze dell'ordine apparivano manifestamente impotenti a cogliere una vittoria sul campo. In quel momento la direzione del Partito adottò con un voto unanime una risoluzione nella quale, partendo da una chiara

Senato della Repubblica - Archivio Storico

definizione di principi, si suggeriva la ricerca di una linea flessibile.

Più esattamente la direzione socialista affermava che tra i doveri fondamentali dello Stato, primo ed incomparabile era il dovere di proteggere e di salvare la vita dei propri cittadini quando in pericolo, e sottolineava come tutti i doveri dello Stato dovessero essere perseguiti con pari intensità e che le circostanze dettavano le priorità ed i risultati stabilivano la coerenza dell'azione rispetto ai principi.

L'impostazione era limpida e corrispondente alla nostra concezione democratica dello Stato, alla nostra visione umana delle istituzioni. Per noi lo Stato è uno strumento di fondamentale importanza mai un fine a sé. Per noi il destinatario della politica è in primo luogo il cittadino, l'uomo.

Rifiutavamo una sorta di affiorante «fanatismo dei fini», che consiste nel privilegiare un certo valore sempre, in assoluto, su tutti gli altri.

Il fanatismo per il «valore Stato» in astratto non poteva valere la lesione del valore della salvezza della vita umana in concreto.

La nostra posizione era tanto più corretta in quanto si preoccupava di non provocare lacerazioni gravi nel tessuto della legge e si muoveva nel rispetto dei principi dello Stato di diritto.

Da questo limite derivava il nostro rifiuto di uno scambio di prigionieri così come avrebbero poi richiesto le BR e che, se accolto, avrebbe comportato una inaccettabile fuoruscita dal terreno della legalità.

Ma respingendo da un lato ogni cedimento al ricatto dei brigatisti e dall'altro la linea dell'immobilismo, e del rifiuto pregiudiziale di ogni iniziativa e di ogni ricerca, la direzione socialista sollecitava lo Stato ad esplorare altre vie, che in forme diverse, altri stati democratici, in analoghe circostanze, avevano già sperimentato.

La prassi internazionale era al proposito ricca di esempi. In generale gli Stati e i governi democratici hanno adottato linee e tattiche flessibili perseguendo lo scopo di liberare gli ostaggi e di individuare e raggiungere i colpevoli. Molte vite erano state salvate e nessuno Stato era andato «in rovina».

Uno studio attento delle esperienze di altri paesi porta a concludere che la linea di condotta che è prevalsa nel caso Moro ha ben pochi precedenti nella esperienza internazionale. Incoraggiamenti e felicitazioni che sono piovuti dall'estero sono apparsi piuttosto curiosi specie se rapportati alla condotta concreta che i medesimi governi felicitanti avevano seguito nel loro paese.

Valga per tutti l'esempio del ministro della giustizia della Repubblica Federale Vogel, che ha perso un'eccellente occasione per starsene zitto, in generale perché nessuno sentiva il bisogno della sua opinione sulla questione, in particolare perché la condotta del governo tedesco nel caso Lorenz e nel caso Schleyer non era stata affatto aliena dall'imboccare sia la via della trattativa indiretta e persino la via dell'accoglimento del ricatto dei terroristi.

Non inutile a questo proposito gli sarebbe stata la rilettura di una sentenza della Corte suprema tedesca nel caso Schleyer in particolare laddove si afferma che «il peculiare modo della difesa contro i ricatti terroristici che minacciano la vita è contrassegnata dal fatto che le misure dovute non possono che corrispondere alla molteplicità delle situazioni singolari» restando fermo che la vita umana rappresenta «un bene supremo» e che lo Stato ha «un obbligo di tutela completa».

Partendo dalle premesse fissate dalla direzione del partito la segreteria ha sviluppato un'azione, la sola che appariva realisticamente possibile, tendente a sollecitare una iniziativa autonoma dello Stato. Inizialmente ci limitammo ad un invito e a una sollecitazione: («valuti lo Stato se esiste la possibilità») una iniziativa autonoma, ricavata dalla civiltà delle leggi repubblicane, un atto di generosità e di umanità che fosse tale da indurre i rapitori dell'on. Moro a liberarlo o da porre ancora più in risalto la nefandezza di chi avesse invece, ancora una volta, fatto prevalere la logica disumana e barbara dell'eccidio.

Quali reazioni abbia suscitato il nostro passo, quale accoglienza esso ebbe presso gli organi dello Stato, in quale clima si svolse l'approfondimento concreto che conducemmo da soli in relazione ad una sua possibile realizzazione, è un capitolo che per sommi capi è conosciuto e che meriterà di essere riscritto per amore della verità. Non voglio riaprire la spirale delle polemiche, molte delle quali hanno passato ogni limite legittimo e tollerabile, se non per dire che la nostra iniziativa è stata definita impropriamente una iniziativa umanitaria. Proprio perché essa aveva a fondamento la nostra concezione umana della Repubblica è stata piuttosto una iniziativa costituzionale. Non abbiamo mai preteso una superiorità di sentimenti umanitari rispetto ad altri. Ma un conto sono i sentimenti, la cui nobiltà e sincerità erano certo diffuse fra le forze politiche democratiche, un conto era l'esatta nozione ed interpretazione dei principi cui era doveroso ispirare l'azione pubblica. Semmai, sul piano umano, non abbiamo potuto nascondere la nostra ripugnanza verso atteggiamenti e manifestazioni di cinismo e di inconsapevole crudeltà cui abbiamo purtroppo assistito. Il prigioniero che avesse potuto ascoltare, dopo aver udito la sentenza dei suoi carcerieri, la cinica sentenza di chi scriveva «sacrificare un uomo o perdere lo Stato»,o le implicite accuse di viltà, o i più o meno velati inviti al suicidio per i quali è stato scomodato Socrate e la sua cicuta, o il viatico del tutto improprio della rilettura delle lettere dei condannati a morte della Resistenza, o le interpretazioni più esasperatamente restrittive delle leggi di un paese dove nell'arco di un settennio presidenziale vengono erogate migliaia e migliaia di grazie oppure ancora le diagnosi certamente scientifiche della sua inconfutabile pazzia, sarebbe stato certamente indotto a ragionare come Claudio, il personaggio scespiriano, condannato a morte in «Misura per Misura»: «Ma il nuovo governatore riesuma per me tutte le pene scritte nei codici che erano come armature appese al muro per tutto il tempo che diciannove zodiaci hanno roteato attorno al globo e mai più indossate. È certamente per farsi un nome».

Importante è piuttosto chiedersi se la nostra iniziativa è stata in qualche modo utile, se poteva avere una sia pur minima possibilità di sbocco pratico, se poteva raggiungere il fine che si proponeva.

Che essa abbia consentito di guadagnare tempo prezioso alle indagini mi sembra un fatto incontrovertibile. Come questo tempo sia stato utilizzato è un'altra questione. Del resto la lunga esperienza in tutti i tipi di sequestri dimostra che in ogni caso, una qualche forma di trattativa, diretta o indiretta, una qualche forma di interruzione della logica perversa del ricatto, è un fattore indispensabile per acquisire elementi utili all'indagine, per ridurre l'area di sicurezza dei rapitori. Noi abbiamo ragionato sulle due ipotesi possibili. La prima: che l'operazione fosse progettata dalla fase iniziale alla fase conclusiva, secondo una logica prefissata che niente e nessuno avrebbe potuto modificare. La seconda: che fosse possibile aprire un varco e indurre i rapitori dell'onorevole Moro a liberarlo sulla base di una concessione cui lo Stato potesse pervenire senza abdicazioni o cedimenti.

A questa seconda ipotesi e alla sua praticabilità portarono argomenti le lettere stesse di Moro in quei terribili

Senato della Repubblica - Archivio Storico

116

giorni di tensioni e di speranza non rassegnata, l'insistenza con la quale egli si riferiva ad un livello di trattativa inferiore rispetto alla richiesta formulata dalle Brigate Rosse, il suo accenno ad «altra persona», la sollecitazione che in due distinte lettere egli indirizzava esplicitamente al Partito Socialista citandone l'iniziativa che, com'era noto, partiva dal rifiuto della liberazione dei tredici detenuti ed escludeva un cedimento al ricatto dei terroristi. E tuttavia Moro scriveva «guai se la tua iniziativa fallisse» e ancora «ti prego di continuare ad accentuare la tua importante iniziativa».

Quale era il senso di queste lettere? Un inganno infame? E' probabile. Segnalavano l'esistenza di logiche diverse all'interno dell'organizzazione criminale tra chi puntava senza alternative alla conclusione cruenta e chi ricercava la possibilità di una diversa via d'uscita? Anche questo è possibile. In ogni caso, dall' esame complessivo della vicenda e sulla base dei dati che sino ad oggi sono noti è più logico dedurre la fondatezza della prima delle due ipotesi considerate e rilevare come la linea prevalente di tutta l'operazione sia stata quella che conduceva deliberatamente all'assassinio del prigioniero. L'assurdità della richiesta, la mancanza di reali e definiti ultimatum temporali, il rifiuto e financo la deformazione della posizione socialista contenuti nell'ultimo messaggio, portano a ritenere che l'obiettivo reale di chi dirigeva e poteva controllare l'operazione, era in ogni caso la eliminazione fisica dello statista democristiano.

Ho parlato di linea prevalente perché questo è il dato oggettivo di cui disponiamo anche se vi sono molti punti oscuri e elementi di difficile interpretazione che non consentono di cancellare il dubbio circa gli effetti che si sarebbero potuti produrre con l'adozione di una linea diversa da parte dello Stato.

Se, come da qualche parte si è sostenuto e si sostiene, avesse un qualche fondamento l'ipotesi di una divisione reale all'interno dei rapitori, nascerebbero valutazioni e giudizi di ben diversa portata.

Confermiamo la nostra politica.

Il tragico epilogo del rapimento di Moro, la sua morte dolorosa, il trauma che essa ha provocato nella coscienza democratica del paese, aprono un nuovo capitolo di doveri e di responsabilità accresciute per tutti. Ai rigurgiti di qualunquismo che pure non sono mancati e non mancano, va opposta una riflessione collettiva della nazione che lavora, che agisce con operosità e con onestà, e che in ogni campo, individualmente e nella collegialità delle organizzazioni rappresentative e democratiche, nella vita produttiva, nella scuola, nella cultura, è spinta a verificare più rigorosamente il proprio impegno verso la comunità. Ritorna con maggiore forza il tema di fondo, sul quale abbiamo impegnato la politica del nostro partito, e cioè la ricerca consapevole e costruttiva delle vie per uscire dalla crisi, per allontanare folate di pessimismo ed ipotesi catastrofiche, per costruire un futuro di libero progresso su basi di crescente e significativa uguaglianza.

Dai fatti di queste settimane traiamo conferma della validità e dell'attualità delle indicazioni fondamentali fissate nelle conclusioni del nostro 41° Congresso. Prima tra queste è quella che sollecita lo sviluppo di una vera e propria politica di unità nazionale. Essa è imposta dagli avvenimenti, necessaria per fare argine di fronte ai pericoli incombenti. Deve essere fondata sulla unità delle forze più rappresentative del paese e sulla loro viva dialettica sulla libertà ed autonomia del loro apporto. Per quanto ci rigurarda, noi ci atterremo a questo impegno per tutto il tempo necessario a superare le fasi più aspre e più difficili della crisi.

In questo ambito noi manterremo la nostra collaborazione e la nostra iniziativa, rifiutando ogni concezione statica ed immobilistica di questa politica e promuovendone tutte le più utili articolazioni.

Possiamo tranquillamente ribadire che, senza velleitarismi, ma nella consapevolezza della nostra funzione e del nostro ruolo insostituibile nella vita democratica del paese, noi faremo per intero la nostra parte e non ci sottrarremo alle nostre responsabilità.

Lo sviluppo di una politica di unità nazionale non cancella differenze e non annulla contraddizioni e contrasti. Non cancella il problema del superamento della egemonia della DC nella vita dello Stato. Il congresso di Torino ha affrontato questo problema nel quadro della politica per l'emergenza ed ha posto l'esigenza di adeguate soluzioni non in un'ottica di rottura ma in termini di «un equilibrio reale nella direzione politica dello Stato e nel controllo dei pubblici poteri».

Di qui l'esigenza che é stata parimenti sottolineata di «un complesso di equilibri soddisfacenti ed accettabili», nella convinzione che una politica di unità nazionale non può portare «il segno della egemonia del partito democratico cristiano così come non potrebbe confondersi con la politica dei fronti nazionali a direzione comunista».

Abbiamo sottolineato con forza le caratteristiche autonome della nostra natura e della nostra azione nel movimento operaio e nella sinistra italiana e collocato il processo storico politico di costruzione di una alternativa socialista nel contesto dell' Europa occidentale, dei suoi valori, delle sue istituzioni, delle sue alleanze.

È più che mai valido l'impegno da noi assunto di approfondire la problematica del revisionismo socialista incalzando con una critica stimolante gli elementi involutivi, stagnanti o ritardatori della posizione comunista. La linea adottata e che caratterizza la nostra posizione nei rapporti con le forze della sinistra si riassume in una idea di unità e di chiarificazione ma anche nella considerazione che il perseguimento da parte nostra di un riequilibrio delle forze è un postulato legittimo e necessario.

Rimane valido anzi si accresce l' interesse che abbiamo manifestato per una conversione delle varie forze disperse del movimento socialista su di un terreno comune di iniziativa e di lotta, e l'interesse che parimenti abbiamo rivolto alle esperienze della giovane sinistra, ai loro limiti, ai loro errori e alle loro possibili revisioni come all'apporto che i cattolici progressisti possono dare ad una lotta socialista sfrondata dalla ipoteca di pregiudizi e di intolleranze che sono incompatibili con la natura libera, equilibrata ed aperta che il partito vuole confermare come propria.

Già i risultati delle elezioni amministrative parziali del 14 maggio segnalano la praticabilità e la giustezza della linea politica adottata dal partito nel suo 41° Congresso.

Il recupero del 14 maggio

I risultati elettorali saranno esaminati nel dettaglio nella relazione che il compagno Aniasi presenta al CC. Mi limiterò perciò ad alcune considerazioni generali.

Innanzi tutto vi è grande soddisfazione per questi risultati in tutto il partito e tra chi nutre per noi sentimenti amichevoli. La soddisfazione è tanto maggiore in quanto la prova era fortemente politicizzata e il timore che l'attacco concentrico contro il partito potesse fare breccia nella sua tenuta elettorale era molto diffuso.

Tuttavia non si può e non si deve concedere nulla al trionfalismo. Si tratta di un recupero importante di posizioni elettorali e di un riconos-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scimento significativo della nostra politica. Ha giocato come in altre occasioni il ruolo più incisivo che il partito riesce ad esprimere nelle consultazioni amministrative.

Vi è certamente uno spontaneo ritorno di fasce elettorali tradizionali che si erano allontanate in momenti di crisi e di disorientamento della politica del partito.

Possiamo forse cogliere il segno di un avvio positivo del nostro dialogo con forze nuove e vive della sinistra laica e cattolica. Probabilmente, a due anni dal 20 giugno, le nuove leve elettorali hanno distribuito il loro voto in modo più articolato e equilibrato di quanto non fecero allora. Resta comunque il fatto che la ripresa elettorale del PSI è stata cospicua, superiore ad ogni più ottimistica previsione, anche se non uniforme ed anche se non esente da punti negativi che meritano la più attenta valutazione.

Consiglio prudenza nell'apprezzamento dei risultati non certo per mortificare la grande ripresa di fiducia che anima il partito ma per prevenire giudizi eccessivi e superficialità pericolose. Si è delineata una tendenza favorevole, e su di essa deve innestarsi una azione del partito capace di svilupparne tutte le potenzialità positive. Il fattore più significativo è l'inversione di una tendenza bipolare che in troppi si erano precipitati a teorizzare come definitiva.

I dati elettorali dimostrano che lo spazio per una ripresa socialista esiste ed è ancora notevole. Il partito deve ora passare dalla fase di riflessione interna a quella del suo dialogo con il paese, della sua partecipazione ai processi di rinnovamento, della sua presenza attiva in ogni campo recuperando il terreno perduto, colmando il vuoto di assenze deplorevoli, e non disperdendo ogni possibile convergenza unitaria in vista della migliore utilizzazione di tutte le energie del partito.

La correzione della tendenza bipolare è stata pagata principalmente dal PCI.

Probabilmente molti fattori hanno concorso a determinare il suo risultato elettorale negativo. Alcuni ricorrenti, altri determinati dai limiti e dalle contraddizioni che hanno continuato a sussistere ed a gravare sul nuovo corso della politica comunista dopo che nella sua fase iniziale essa aveva suscitato una eccezionale ondata di simpatie e di attese in larghi settori della opinione pubblica.

La DC, sia pure in una consultazione parziale, realizza uno «score» tra i più alti della sua serie elettorale.

Il risultato era nelle previsioni. Il partito di governo che opera senza dovere fare i conti con la pressione e la contestazione di opposizioni consistenti si giova naturalmente di una rendita di posizione.

La Dc gonfia le sue file elettorali non più continuando a prosciugare l'area intermedia ma approfittando da un lato degli effetti della scissione del Msi e della conseguente dispersione elettorale verificatasi sulla destra, dall'altro recuperando aree elettorali tradizionali.

La vicenda Moro e le forti correnti di emotività che essa ha suscitato ha poi cementato attorno ad essa molte solidarietà ed una identificazione del mondo cattolico che non poteva non avere il più ampio rilievo. Sempre nell'area che è intermedia tra le maggiori forze, i partiti che come il Psdi ed il Pli avevano reagito al forte ridimensionamento elettorale del 20 giugno avviando dei processi di rinnovamento interno hanno trovato una positiva rispondenza elettorale alla loro azione.

Benché collocati in diverse posizioni nello schieramento politico, il Psdi nella maggioranza ed il Pli all'opposizione, entrambe le formazioni registrano una tendenza al recupero, più marcata tuttavia per la prima che per la seconda.

I risultati elettorali danno un diverso respiro alla dialettica politica ma ripropongono il problema di una posizione di egemonia della Dc che mal si concilia con l'esigenza di un equilibrato sviluppo delle prospettive politiche. E' un problema che non si risolve sulla base delle inconsistenti ipotesi che sono state avanzate, non da parte nostra, di un ritorno all'indietro, di una possibile accettazione da parte socialista di un ruolo di supporto o di una funzione subalterna.

I risultati elettorali al contrario ci incoraggiano a ricercare lo spazio e le forze necessarie per allargare l'area di influenza socialista, a rendere più esplicita e convincente la convergenza e l'adesione di tutte le forze della riforma e del progresso ad una comune azione di rinnovamento democratico.

Impegni del partito

Non avevamo fatto, e non avremmo potuto farlo, del 14 maggio il nostro banco di prova elettorale, così come non ci affidiamo ai risultati elettorali delle comunali parziali siciliane di domenica od alle regionali, provinciali e comunali parziali che seguiranno.

Sono elezioni importanti, i loro risultati avranno ugualmente una rilevanza nazionale e ci auguriamo che la tendenza del 14 maggio trovi anche in queste occasioni sostanziale conferma, e tuttavia il partito può considerare la consultazione generale per la elezione del Parlamento europeo prevista di qui ad un anno come il primo decisivo traguardo elettorale del suo lavoro.

Abbiamo già posto le premesse di una accurata preparazione per questo confronto nazionale ed europeo. Ricercheremo e metteremo in evidenza tutti gli elementi comuni per la costituzione di una piattaforma programmatica unitaria dei partiti della Internazionale socialista impegnati nei loro rispettivi Paesi in questa competizione.

L'esame che la direzione del partito potrà compiere su mandato del CC, attorno ai risultati di una prima elaborazione programmatica dell'Unione dei partiti socialisti europei consentirà già nel prossimo mese di giugno di prospettare le nostre esigenze nazionali nell'ambito di una conferenza europea dei leaders dei partiti dell'Internazionale socialista.

Sul piano interno il PSI non può non proporsi come il punto di riferimento di tutte le forze democratiche, di ispirazione socialista, di netta vocazione europeista, interessate a consolidare in Europa la grande forza unitaria del mondo del lavoro, che si raccoglie, secondo la varietà delle esperienze e la specificità dei contributi, nell'ambito di quello che è stato definito il movimento dell'«eurosocialismo».

Il lavoro che in questo campo può e deve essere fatto nel senso della sensibilizzazione dell'opinione, della chiarificazione delle relazioni tra le forze, della mobilitazione e conquista di nuove adesioni, impegnandoci in primo luogo nel dialogo con le giovani generazioni, procederà di pari passo con le lotte egualmente impegnative che il partito dovrà affrontare sul terreno economico e sociale, ponendo in primo piano la gravità della questione meridionale, come sul terreno della lotta democratica e delle lotte di libertà. Spicca tra queste la necessità di una riconsiderazione attenta e di una tutela più accurata delle migliori condizioni in cui può essere garantita la libertà, l'obiettività, la completezza della informazione di fronte a preoccupanti deviazioni, ai pericoli ricorrenti di condizionamenti illegittimi, di prevaricazioni settarie, di uso scorretto di uno dei poteri più delicati del sistema democratico. Il piano del lavoro ed il piano della democrazia sui quali ha fatto perno il progetto socialista, che il congresso ha voluto giustamente considerare come un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lavoro che continua in uno sforzo costante di approfondimento e di adattamento alla realtà, saranno utile strumento di orientamento per la definizione di politiche e di interventi generali e settoriali efficaci.

Conclusasi vittoriosamente nei giorni scorsi al Senato una battaglia di grande rilievo umano e civile, i socialisti, che con la loro iniziativa, per primi l'avviarono sul terreno parlamentare, rivolgono ora la loro attenzione all'applicazione operativa della legge perché essa risulti efficace ai fini di ridurre e di eliminare la piaga dell'aborto clandestino con tutto il carico di sofferenze e di danni morali e materiali che da tale pratica derivano alle donne del nostro Paese.

Noi ci auguriamo che questo sia possibile, pur nelle imperfezioni dello strumento legislativo adottato e ci auguriamo altresì che dal mondo cattolico non siano suscitate o incoraggiate iniziative laceranti e dirette a contestare diritti che lo Stato ha concesso alle cittadine senza per questo limitare in nulla la libertà di decisione della loro coscienza individuale.

Affronteremo una non necessaria prova referendaria fondata sulla richiesta di abrogazione della legge sul finanziamento dei partiti e della legge Reale. Alla prima richiesta è difficile riconoscere un qualsiasi fondamento in una democrazia fondata sul sistema dei partiti. È certamente giusto, anzi sacrosanto, sollecitare dagli aderenti ai partiti e dagli elettori un diretto, volontario, sostegno finanziario ai rispettivi partiti. Ma nessuno potrà dire che il finanziamento pubblico non abbia avuto almeno qualche benefico effetto sulla vita e sul più corretto funzionamento del nostro sistema. Gli argomenti in contrario sono generalmente di puro qualunquismo ed ignorano deliberatamente l'evoluzione che in questa direzione si è affermata in altri sistemi democratici.

In questa materia si pongono semmai i nuovi problemi di perfezionamento del sistema introdotto partendo dall'esame della esperienza concreta. Di fronte alla legge Reale, che in altre circostanze approvammo pagando poi qualche prezzo anche a causa delle campagne demagogiche di un tempo, il Partito ha condotto una riflessione critica sulla base dei dati dell'esperienza.

È una riflessione che ci ha portato a sollecitare correzioni e revisioni della legge. La revisione della legge è stata impedita sino ad oggi da manovre di ostruzionismo parlamentare che non potranno ulteriormente impedirne l'attuazione. Gli impegni assunti in questo senso dalla maggioranza parlamentare e d'altra parte una preoccupata e responsabile valutazione della situazione del Paese ci fanno ritenere assolutamente pretestuosa la richiesta di abrogazione della legge. Abbiamo accettato perciò di assumere, di fronte ad un referendum provocato per ragioni puramente strumentali, una linea comune e concordata con gli altri partiti della maggioranza pronunciandoci in senso contrario alle richieste di abrogazione, e rivolgeremo per questo un coerente invito ai nostri elettori.

Non ci associeremo ad eventuali campagne di criminalizzazione dei contraddittori e dei dissenzienti che rappresenterebbero una violazione delle regole del gioco democratico.

Guardare in avanti

Dopo due mesi difficili il partito riprende il suo lavoro. Sono certo che è viva in tutti i compagni la stessa sensazione che io percepisco e che tento così di riassumere: esistiamo, siamo una forza vitale, il Paese e i lavoratori avranno un crescente bisogno della nostra iniziativa e della nostra capacità di lotta. L'idea di un forte polo socialista e autonomo della sinistra comincia a perdere i connotati della aspirazione astratta. Le conclusioni del congresso di Torino hanno posto le premesse per allargare la nostra unità interna, condizione prima e fondamentale di ogni possibile e duraturo successo. Gli elettori ci incoraggiano in questo senso, e ad essi dobbiamo saper rispondere con coerenza. Ognuno di noi si comporti di conseguenza, come ritiene di poter fare per assicurare al meglio il suo concorso allo sforzo generale e comune che attende il partito.

Per parte nostra in queste settimane non abbiamo mai temuto di aver posto il partito, per mal calcolato spirito di avventura, in contrasto con i suoi principi e con le sue tradizioni. Se abbiamo sbagliato e non lo credo è stato per amore del prossimo, della verità e della giustizia.

Abbiamo vissuto dei giorni difficili. Ma è nelle difficoltà come nel dolore che gli animi si fortificano e i partiti come gli uomini ritrovano il meglio di se stessi e dalla lotta vissuta e sofferta traggono la forza morale per guardare con fiducia in avanti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SUPPLEMENTO AL N. 125 DELL'*AVANTI!* DEL 25 MAGGIO 1978 S.T.E.C.—ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Avanti!

Sped. in abb. post. gr. 1/70

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA — Anno LXXXII N. 126 / Lire 200 — Venerdì 26 maggio 1978

• **GISCARD ALL'ASSEMBLEA DELL'ONU SUL DISARMO** — Attesa per **oggi la replica di Gromiko** al duro discorso del vice presidente americano Mondale.

(Il servizio del nostro inviato a pag. 12)

• **VERSO LA CONCLUSIONE IL PROCESSO DI TORINO ALLE BR** — Entro due settimane i giudici potrebbero riunirsi in camera di consiglio per la sentenza.

(Editoriale a pag. 8 e servizio a pag. 10)

Conclusi i lavori del CC dopo un ampio e approfon

Il PSI unito nel [illegible]10 della forza socia[illegible]sta

Il Comitato Centrale ha concluso ieri sera i suoi lavori approvando a grande maggioranza un o.d.g.

Prima della votazione il compagno Bettino Craxi, segretario del partito, aveva replicato agli interventi.

La replica del compagno Craxi, le dichiarazioni di voto, l'o.d.g. presentato dal compagno Achilli ed altri atti del CC saranno pubblicati domani.

Ecco il testo dell'o.d.g. approvato dal CC.

Il Comitato Centrale conferma l'impegno dei socialisti nella politica di unità nazionale delle forze democratiche che è la condizione più favorevole per sviluppare la lotta al terrorismo ed avviare una coerente politica economica, per far uscire il paese dalla crisi attraverso il risanamento finanziario, un nuovo ciclo espansivo e il sostegno all'occupazione.

Il successo delle liste socialiste nelle elezioni del 14 e 15 maggio, pur nel contesto di una consultazione amministrativa parziale, interrompe la spinta bipolare emersa il 20 giugno del '76, rafforza il Partito nelle sue scelte e nei suoi indirizzi, incoraggia lo sviluppo di un polo autonomo socialista nella sinistra.

In rapporto alle prossime scadenze dei referendum sul finanziamento pubblico dei partiti e sulla legge Reale, il Comitato Centrale in coerenza con l'accordo raggiunto con gli altri partiti della maggioranza, invita gli elettori a respingere le proposte di abrogazione; ribadisce la necessità e l'urgenza di pervenire in sede parlamentare alle importanti correzioni ed ai miglioramenti della legge Reale resi evidenti dalla esperienza di questi anni e di questi mesi; sottolinea il carattere proprio delle consultazioni referendarie di essere occasione per l'espressione, nel voto, di convincimenti personali e della libertà di coscienza; impegna le proprie organizzazioni e i propri militanti a favorire tutte le condizioni di un confronto civile sul merito delle leggi; respinge le contrapposizioni fanatiche e ogni possibile stimolo a criminalizzare avversari e dissenzienti delle leggi sottoposte al referendum.

Il Comitato Centrale sottolinea il grande valore del consolidamento dell'unità interna avviata a Torino e sviluppatasi nei mesi successivi in cui il PSI è stato chiamato a prove ardue e difficili e che si conferma in modo positivo nel segno della libera dialettica delle posizioni e in un impegno comune diretto ad attuare con coerenza gli impegni assunti dal 41° Congresso del Partito.

Il Comitato Centrale approva la relazione del segretario, le scelte e la condotta coerente assunta dalla Direzione e dalla Segreteria in vista della esplorazione di tutte le vie costituzionali in grado di salvare la vita di Aldo Moro.

L'orribile assassinio del presidente della DC conferma l'efferatezza e la pericolosità della setta fanatica delle BR, si colloca sullo sfondo di un sistematico e capillare attacco terroristico ed eversivo alla democrazia italiana, alla sicurezza ed alla libertà dei cittadini. Questo attacco ha visto sinora impreparato lo Stato, inadeguati i suoi organi e la risposta necessaria a smascherare esecutori, mandanti e complici.

Per garantire l'efficacia delle misure e delle iniziative contro la violenza e il terrorismo, il PSI impegnerà il governo e ne giudicherà i comportamenti in base ai risultati.

A larga maggioranza dopo le conclusioni del presidente del Consiglio

Il Senato ha approvato un odg contro il terrorismo

Si è concluso ieri sera al Senato, con l'approvazione di un ordine del giorno contro il terrorismo, il dibattito sulla vicenda Moro.

Nella replica il presidente del Consiglio Andreotti ha detto che dal dibattito è emerso il consenso su due punti della sua relazione: impegno «fermissimo» a proseguire le indagini fino all'accertamento di «tutte le responsabilità», dirette e indirette, interne ed eventualmente estere; la riconsiderazione sull'impiego di ogni forza e servizio inerenti alla sicurezza pubblica. Le indagini vanno coordinate, così come vanno coordinati i servizi di sicurezza, meglio tutelate le forze dell'ordine. Non bastano le leggi, però, a sconfiggere il terrorismo; è necessario curare le ragioni lontane del fenomeno oggi virulento; c'è bisogno di un'opera di prevenzione che deve iniziare dalla scuola. Dopo aver detto che il governo ha riferito quello «che sapeva e poteva dire» e che in Parlamento non si possono portare «fantasiose interpretazioni dei fatti», Andreotti ha detto di essere grato al presidente dei senatori socialisti, compagno Cipellini, «per il modo sereno con cui ha presentato un punto di vista, che nel caldo dei giorni tumultuosi della lunga vicenda, era stato oggetto di polemiche e di distorsioni».

(Il servizio a pag. 7)

Una dichiarazione della signora Moro

La signora Eleonora Moro ha fatto la seguente dichiarazione: «In relazione ad affermazioni fatte dal presidente del Consiglio on. Andreotti al Senato della Repubblica il 23 maggio scorso, pur non volendo ora addentrarmi in una particolareggiata analisi di quali fossero le preoccupazioni di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta, non posso tuttavia fare a meno di precisare una circostanza del-

(continua a pag. 16)

Una intervista del compagno Craxi al settimanale "Epoca"

Ricostituire la salvaguardia dei principi costituzionali

Il segretario del Partito, compagno Bettino Craxi, ha rilasciato al settimanale «Epoca» l'intervista che riportiamo.

Domanda: Durante il periodo della prigionia di Moro, quasi tutti i partiti italiani sono stati unanimi nella decisione di non trattare in nessun caso con i terroristi delle Brigate Rosse. Solo il suo partito si è staccato da questo fronte comune. Adesso, le si rimprovera di aver indebolito in tal modo lo Stato italiano. Rifiene che questo risponda al vero?

Risposta: Sin dai tempi di Socrate si è dibattuto il dilemma se sia più importante l'essere umano o la legge. Per i socialisti, l'uomo viene innanzi tutto. Quindi, nel caso Moro, ci siamo pronunziati in favore di trattative con i rapitori. L'articolo 2 della Costituzione italiana afferma: «La Repubblica garantisce e riconosce i diritti dell'uomo». Di tali diritti fa parte, a nostro avviso, quello alla vita.

Anche un articolo della Costituzione tedesca afferma: «La dignità dell'uomo è intangibile. Lo Stato ha il dovere di rispettarla e tutelarla». Tuttavia, nel caso del sequestro di Schleyer, la Corte Costituzionale ha respinto un'azione giudiziaria della sua famiglia motivata appunto dal diritto alla vita.

Eppure, il governo tedesco ha trattato con i terroristi che avevano in ostaggio Schleyer, ha trattato per poter conoscere meglio l'avversario e combatterlo più efficacemente. Il Partito Socialista Italiano non voleva niente di più. E non si dovrebbe dimenticare che il successo di Mogadiscio è stato possibile solo perché si era riusciti a coinvolgere i terroristi in un dialogo. Negli ultimi tempi, la polizia italiana ha potuto incriminare sempre più spesso i rapitori di privati cittadini perché le famiglie avevano aperto trattative con i delinquenti. Nel caso Moro, c'erano motivi concreti a sostenere la

(continua a pag. 16)

Sciopero nazionale (24 ore) "per l'occupazione femminile, per il piano di settore, contro il lavoro nero"

Quarantamila tessili oggi a Roma

Saranno oltre 40 mila i lavoratori del tessile-abbigliamento-calzaturiero che giungeranno stamane a Roma (a bordo di 300 pullman e 11 treni speciali) per prender parte alla manifestazione nazionale indetta dalla Fulta (la Federazione unitaria di categoria) e dalla Cgil-Cisl-Uil, nell'ambito dello sciopero di 24 ore del settore (1 milione 300 mila addetti, in gran parte donne) «per l'occupazione femminile, per il piano di settore, contro il lavoro nero».

Alla manifestazione sono pervenute moltissime adesioni: a fianco alle lavoratrici tessili saranno stamane presenti delegazioni di metalmeccanici, chimici, alimentaristi, del trasporto aereo e del meccanotessile. Particolarmente significativa la presenza della lotta di lavoratrici e lavoratori della Zanussi di Pordenone, che hanno occupato la fabbrica per difendere i livelli occupazionali, con 100 mila posti di lavoro caduti sotto la mannaia dei licenziamenti, con la chiusura di 400 piccole e medie aziende, mentre ammontano a non meno di 120 mila i lavoratori in cassa integrazione.

I treni e i pullman carichi di lavoratrici (e lavoratori) faranno scalo alle stazioni Tiburtina (quelli provenienti da Trentino Alto Adige, Friuli, Veneto, Lombardia, Emilia, Toscana e dalle province di Viterbo e Rieti) e Ostiense (quelli provenienti da Piemonte, Liguria, Lazio, Umbria, Marche, Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Da qui i manifestanti raggiungeranno in corteo piazza Venezia, dove parleranno il segretario generale della Cgil-Cisl-Uil Luigi Macario e la segretaria generale della Fulta Nanda Marcellino.

«Il problema dell'uso del diritto di sciopero nei servizi pubblici non può essere risolto con misure legislative». Questo il secco giudizio espresso dal compagno Silvano Verzelli, segretario della CGIL, al Consiglio generale della FIST, svoltosi mercoledì a Roma. L'unica strada percorribile è, invece, per Verzelli quella di associare strettamente i lavoratori alla definizione

121

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
FEDERAZIONE NAPOLETANA

24° Congresso della Federazione Napoletana del P.S.I.

DOCUMENTI

A) Tesi n. 1 presentata dal Segretario della Federazione compagno GUIDO DE MARTINO

B) Tesi n. 2

C) Documento Organizzativo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TESI (N. 1)

presentate dal Segretario della Federazione compagno Guido De Martino.

Hanno aderito i seguenti compagni componenti il C.D. uscente:

ANGRISANI ALBERTO, ARIOLA GIUSEPPE, BISACCIA GIUSEPPE, BISOGNI GIOVANNI, CANGIANO VINCENZO, CAPASSO RAFFAELE, CARPINO ANTONIO, CORACE FAUSTO, DE STEFANO ANTONIO, DI DONATO GIULIO, DI LALLO MARIO, DI MAJO LUIGI, DI MARTINO FLAVIO, DI NARDO RAFFAELE, FRASCA AMELIA, GALATEO VITTORIO, GRAMANZINI MATTEO, GRILLO GIOVANNI, IACONO FRANCO, IANNELLI GIOVANNI, IMBIMBO GIUSEPPE, IZZI ANTONIO, LOMBARDI ANDREA, PALMA SAVERIO, PENNINO PASQUALE, PERNA TOMMASO, PORTA AMEDEO, RUSSO GIUSEPPE, SANSONE BARTOLO, TARALLO GENNARO, TUCCILLO PASQUALE, VECCHIONE PIETRO, VIRTUOSO ANIELLO.

Aderiscono inoltre i compagni:

ABBRUZZESE SALVATORE, ARDENIO ANTONIO, BIANCO DOMENICO, BUONDONNO PASQUALE, CALDORO ANTONIO, CAPONE FELICE, CARUSO ANTONIO, CIMMINO ANTONIO, DEL PLATO FRANCO, DE MITRI GIUSEPPE, DE SANCTIS NANDO, D'IPPOLITO FEDERICO, FOGLIA BRUNELLO, GAROFALO ALBERTO, GUARINO ALFREDO, GUIZZI FRANCESCO, IACONO GIUSEPPE, INDOLFI RAFFAELE, LAVIANO ROBERTO, LEZZI PIETRO, MALLARDO ESTERINO, MANCUSI FRANCO, MARTINI GIUSEPPE, MASTANTUONI RAFFAELE, PALMIERI UMBERTO, PARACUOLLO EDUARDO, PAVIA SILVIO, SCHIANO PASQUALE, SESSA CARMINE, DE FEZ LILLIANA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TESI N. 1

I COMPITI DEL CONGRESSO

1) Compito prioritario del Congresso provinciale della Federazione napoletana del PSI è quello di definire una piattaforma politica, programmatica e organizzativa che rilanci il ruolo del PSI nella realtà napoletana sia attraverso più stretti collegamenti con le componenti sociali interessate alla politca socialista, conquistandole stabilmente al programma di sviluppo e di democrazia proposte dal PSI, sia attraverso la capcità di promuovere una permanente iniziativa politica di presenza e di mobilitazione che aggreghi intorno al PSI nuovi consensi. Per conseguire questo scopo è necessario, rimuovendo difficoltà e resistenze, procedere nel Congresso ad un ampio e approfondito rinnovamento del Partito e dei suoi quadri dirigenti, che, valorizzando tutte le forze vive, consenta di immettere energie nuove* che ridiano al partito nuova fiducia, vitalità, credibilità.
Compito del Congresso è anche quello di approfondire un'analisi complessiva della situazione politica, economica e sociale e di stabilire coerenti linee e orientamenti di lotta e di azione.
Nell'ambito delle conclusioni politiche del 40° Congresso Nazionale, e dei successivi deliberati dagli organi dirigenti, che il C.D. approva, confermando la necessità di procedere con maggiore determinazione sulla via della ripresa dell'iniziativa politica del PSI nella società e nelle istituzioni, attraverso il rinvigorimento politico e organizzativo del PSI, su cui il gruppo dirigente e tuttto il partito è impegnato, il Congresso deve sviluppare un dibattito e un confronto che coinvolgendo tutti i militanti del partito e aprendosi alle forze politiche, sociali e culturali dell'area napoletana, approfondisca gli elementi che qualificano la presenza socialista e rechi un importante contributo a defini-

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re i modi, le forme e gli strumenti per procedere sulla via del rinnovamento e della trasformazione della società italiana. Il Congresso deve verificare il reale grado di partecipazione e di unità dei militanti alle scelte decisive del partito.
Anche per questo è necessario un comune e convergente sforzo per contribuire al superamento delle tradizionali divisioni di corrente evitando nuove contrapposizioni e costruire così più elevati rapporti unitari, nella salvaguardia della leggittimità del dissenso politico e della sua organizzazione. E' quindi urgente definire un assetto del partito e del suo gruppo dirigente alla altezza dei processi di rinnovamento in atto che non possono essere considerati e praticati come una lotta interna tra il vecchio e il nuovo, ma come necessità di adeguare le strutture e quindi anche gli uomini che le dirigono ai compiti nuovi e più difficili che oggi sono posti al partito.

II) LA CRISI ECONOMICA GENERALE E I SUOI RIFLESSI NEL MEZZOGIORNO

La crisi italiana, che ha scosso e scuote nel profondo la società, è il riflesso di un periodo storico di grandi difficoltà del sistema capitalistico internazionale.
I tradizionali equilibri mondiali fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo e produttori di materia prima sono sconvolti e nuovi popoli si affacciano alla ribalta della storia con la forza di protagonisti determinanti dell'assetto politico ed economico. I rapporti di forza stanno mutando e i domini tradizionali del capitalismo mondiale, ed anche quelli del campo comunista, sono fortemente contestati, mentre si sviluppa con effetti non del tutto prevedibili una nuova divisione internazio-

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nale del lavoro. In questo contesto il ruolo del nostro paese subisce condizionamenti e pressioni che possono preludere ad una prolungata fase di ristagno e addirittura di regressione dei livelli generali di vita finora conseguiti. Tutto ciò è aggravato in maniera peculiare dalle profonde distorsioni che lo sviluppo della società italiana oggi presenta come conseguenza del tipo di direzione economica e politica che è prevalso, e che ha determinato un aggravamento delle disfunzioni, delle diseguaglianze e delle deviazioni del sistema economico-sociale. Si conferma così l'incapacità organica del capitalismo internazionale ed interno di costruire una nuova società che dia risposte adeguate ai bisogni e alle esigenze delle masse popolari e lavoratrici della società moderna. Spetta al movimetno dei lavoratori e alle sue espressioni politiche e sociali di sviluppo una iniziativa cosciente per assumere gradualmente e pienamente la direzione complessiva della società per imprimere indirizzi diversi e fini generali più adeguati e omogenei con i valori ed i caratteri essenziali della società socialista, sconfiggendo le forze e i tentativi che mirano ad un arretramento dei rapporti politici come condizione di ripristino di una logica di sviluppo economico e di assetto sociale di tipo tradizionale. In questo senso la lotta all'inflazione congiunta alla lotta per la espansione e riqualificazione della base produttiva della economia sono elementi centrali sui quali puntare per avviare l'uscita dalla crisi su posizioni di maggiore forza del movimento operaio, dei lavoratori e delle forze progressiste e di sinistra. Condizione perché ciò si verifichi è che nello scontro interno

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al progetto di riconversione, e, più in generale, intorno ai modi di risanare l'economia nazionale, pur nella valutazione che il quadro politico è del tutto inadeguato, prevalgono le scelte e gli orientamenti del PSI e della sinistra, altrimenti* tutto è destinato inevitabilmente ad aggravarsi con ripercussioni pesanti su tutto il tessuto sociale e civile del paese.
Il prolungarsi della crisi, la sostanziale stabilizzazione degli indici negativi che misurano costantemente la gravità della situazione, l'uso di terapie e di interventi in larga misura insufficienti, mostrano che i nodi dell'economia italiana non sono affatto sciolti e che i vincoli derivanti dalle dipendenze dall'estero nel campo delle materie prime e del petrolio in primo luogo e dei prodotti agricoli-alimentari permangono immutati e rischiano di accentuarsi se dovessero di nuovo innescarsi su scala internazionale nuovi processi di inflazione. Il PSI considera con grave preoccupazione i riflessi di tale situazione nel Mezzogiorno d'Italia, che subisce spinte ad una ulteriore emarginazione dallo sviluppo produttivo del paese. Rimane verbale proclamazione la centralità della questione meridionale, mentre di fatto prevalgono politiche economiche nelle quali lo sviluppo del Mezzogiorno viene relegato ad uno stato di impegno residuale e minoritario. Ciò non potrà non produrre anche in tempi brevi un ulteriore degradazione dell'esistente e quindi l'innescarsi di spirali involutive anche sul piano politico e civile.
Perciò si ppne come necessità inderogabile e indilazionabile per il PSI e per tutto lo schieramento democratico che non solo gli impegni complessivi per lo sviluppo del Mezzogiorno vengano mantenuti, ma che tutta la logica che ispira la manovra anti-cri-

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si sia diretta a garantire la priorità di una più incisiva politica meridionalistica. Assume quindi valore decisivo il fatto che nell'ambito del progetto di ristrutturazione e di riconversione dell'apparto industriale del paese, che è destinato per lungo tempo a condizionare il tipo di sviluppo dell'economia italiana, venga salvaguardata la specificità dei problemi del meridione e che venga quindi battuto il tentativo in atto di sacrificare il Sud, come uno dei momenti di una più generale emarginazione dei ceti sociali e delle zone territoriali più deboli, per ripristinare un vecchio e già fallimentare assetto produttivo ed economico del paese. Nel Sud occorre nuova occupazione ed a,che una diversa distribuzione di essa che limiti la terziarizzazione in atto, in certa misura improduttiva q uindi parassitaria, ed espande invece l'industrializzazione con effetti positivi sull'equilibrio complessivo del sistema e della sua produttività.

III) - <u>IL GOVERNO DEL PAESE E IL RUOLO DELLA DC DOPO IL 20 GIUGNO</u>

La tendenza alla polarizzazione del voto come manifestato il 20 giugno è stata conseguenza dell'esaurimento del centro-sinistra, dell'asprezza dello scontro elettorale, della mancanza della maturazione di ipotesi politiche diverse e di alternative. Questa tendenza è andata successivamente accentuandosi nei rapporti fra i partiti e rischia di porre alla società italiana "un drastico dilemma: la ricostruzione di un blocco moderato maggioritario intorno alla DC o il compromesso storico". ( )

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il PSI che ha conservato un importante spazio elettorale e un ruolo politico decisivo deve lottare perché non si realizzi la prima ipotesi e perché non si avveri la seconda che assumerebbe le forme di un atipica stabilizzazione compromissoria. Da questo punto di vista il governo attuale, minoritario e inadeguato a fronteggiare la gravità della crisi, ha rappresentato un momento di transizione che deve al più presto aprire la via a soluzioni politicamente più avanzate e che vedono associata tutta la sinistra, insieme alle altre forze democratiche nella opera di ricostruzione e di risanamento della economia e dlla società. Il periodo delle astensioni non può durare a lungo, perché sta diventando la condizione privileggiata per la DC di recuperare e rilanciare il suo "primato" invertendo decisamente la tendenza al declino e al ridimensionamento del suo ruolo che nell'ultima fase del centro-sinistra si era chiaramente manifestato.

La DC, oggi, appare ancora in posizione egemone nella direzione politica del paese e nella presenza nella sfera del potere ai vari livelli. Con questo partito è necessario continuare a confrontarsi e a scontrarsi per imporre un evoluzione verso indirizzi politici più accettabili da parte della sinistra e del PSI. Questo è reso difficile dalla natura della DC, la quale ha conservato la sua forza derivatale dall'ispirazione ai valori cattolici e al contempo della sua rappresentatività di solidi interessi costituiti.

D'altro canto non ~~xk~~ ha subito mutamenti il sostanziale interclassismo, di segno ~~xxxxk~~ popolar-conservatore, che ha costitui-

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to e costituisce il cemento dell'unità di questo partito.
Perciò è da escludere l'ipotesi di rapporti storici e organici per l'avvio del processo di rinnovamento e di trasformazione in senso socialista dell'Italia, mentre sono ipotizzabili, di volta in volta, accordi temporanei e compromessi tattici.
Nella DC c'è chi punta al peggio ed allo scontro. C'è chi punta al recupero in rapporto di subalternità del PSI, c'è chi disegna le linee di un confronto con il PCI come preludio ad un rapporto positivo e preferenziale fra DC e PCI, di cui l'attuale prassi parlamentare offre esempi significativi.
Nell'intreccio fra queste tre linee si determina un'incapacità di scelta ed una situazione di immobilismo che renda precaria e non prevedibili le vie di uscita da questo anomalo e pericoloso stallo politico.
L'iniziativa del PSI deve essere diretta a spingere incessantemente la DC a creare le condizioni per una evoluzione ~~politica~~ positiva del quadro politico che può essere offerto solo dalla formazione di un governo e di una maggioranza di emergenza, nel quale sia determinante il ruolo del PSI. Altre ipotesi che vedono il PCI all'opposizione sono da respingere e comunque impraticabili. Mentre l'ipotesi subordinata a una maggioranza di programma, pur costituendo un passo avanti, è pur essa una soluzione transitoria, che non risolve il problema politico di fondo della società che è costituito dalla partecipazione del PCI al governo del paese.
Nella nuova situazione che si è creata in seguito allo sviluppo della lotta politica e sociale non esiste più una questione cattolica di tipo tradizionale del nostro paese. Tale questione fu all'origine dell'incontro fra masse cattoliche rappresentate dalla DC e masse di lavoratori rappresentati dal PSI.

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Esiste però il problema di un rapporto con la DC che non può essere schematizzato nelle forme estreme di un rapporto subordinato o di un'alternativa netta fra DC e PSI, nei tempi intermedi di costruzione della strategia socialista definita dal 40° Congresso. Va invece vdutato e adattato alle diversità di condizioni che si presentano e comunque finalizzate all'obbiettivo di ridimensionare la forza elettorale e politica di questo partito.

IV I RAPPORTI COL PCI TRA ALTERNATIVA SOCIALISTA E COMPROMESSO STORICO

I rapporti fra il PCI e PSI sono caratterizzati da un lato da una scelta strategica differenziata e dall'altro da una convergenza di obbiettivi tattici ed intermedi.
Il fine del PSI non può essere che quello di lavorare per rendere convergente e comune anche la prospettiva di un lungo periodo, dal momento che la divaricazione attuale non favorisce la sinistra ne i processi unitari all'interno della sinistra.
L'espansione lettorale e politca della sinistra e in modo particolare del PCI è stata resa possibile anche dallo sviluppo democratico che il centr-sinistra ha stimolato e perseguito; la fine del centro-sinistra ha sperto il problema di quale possa e debba essere il quadro politico più conseguete ai fini di un ulteriore rafforzamento della sinistra e per arrestare ed impedire una inversione di questa tendenza positiva manifestatasi negli anni '60 e '70.
Condizione pregiudiziale è che prosegua, e sia vieppiù sollecitato anche dal PSI, il processo revisionistico in atto nel PCI.

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La tradizione comunista del movimento operaio è ormai non praticabile nelle moderne società industriali. Di questo prende coscienza il PCI che sta, con un insieme di iniziative di notevole rilievo, producendo uno sforzo di rielaborazione dei propri principi nella ricerca di un loro adeguamento graduale e non traumatico, su una linea di continuità e non di rottura, fra passato e futuro, alle forme politiche e sociali e ai principi ispiratori delle lotte politiche della moderna democrazia.
Persistono però sia elementi contradditori in un processo certo difficile, sia rischi involutivi.
I primi sono dati dalla riconferma dei collegamenti internazionali del PCI che danno un segno ambiguo alle finalità democratiche perseguite nel nostro paese da un lato e dall'altro dalla insistenza sul concetto di egemonia come forma moderna della possibilità di controllo e direzione dlla società.
I secondi sono dati dalla stessa natura e tradizione del movimento comunista che privilegia ancora il dogma della unità, verità e infallibilità del partito.
Sui problemi di maggiore respiro teorico, anche per iniziativa del partito e di uomini appartenenti alla cultura socialista, si sviluppa un dibattito teorico che è ricco di implicazioni politiche, che deve approfondirsi fino a pervenire a forma di convergenza e di unità sui principi democratici cui devono ispirarsi i partiti della sinistra, e , più segnatamente il PSI e il PCI, nell'attuale fase di sviluppo delle società democratiche occidentali.
Di fronte alla situazione di crisi e di emergenza che vive nel nostro paese si è creata una condizione di comune assunzione di responsabilità sia del PCI e del PSI.

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La polemica e anche la contrapposizione fra i due partiti è venuta meno e analogo appare lo sforzo per conseguire il superamento della emergenza sulla base del consenso di tutte le forze democratiche. Nel PCI tale sforzo è tenacemente perseguito nell'ambito della linea del compromesso storico. Ciò crea preoccupazioni e anche difficoltà per il PSI. Preoccupazione, perché il PCI provilegia il rapporto con la DC come garanzia della stabilità dell'ordine democratico, sottovalutando le potenzialità positive di un rapporto privileggiato con il PSI allo stesso fine; difficoltà dal momento che, dati i rapporti di forza, la funzione del PSI può essere considerata come non decisiva ed essenziale per stabilire uno stabile asse di collegamento tra PCI e DC. Anzi talvolta, sorge il sospetto che la politica del PSI possa essere considerata dal PCI come deviante rispetto alla strategia di questo partito. In questa luce non appare dubbio che al DC, profittando della mancanza di unità strategica della sinistra, della mancata chiarificazione ideologica del PCI e della disgregazione sociale prodotta dalla crisi e dall'inflazione, rilanci il disegno di un nuovo primato politico e possa mirare a ricostituire una nuova aggragazione di consensi.
E' quindi di grande importanza che, mentre PCI e PSI approfondiscono gli elementi di unità, contribuendo così al rafforzamento della sinistra, venga sviluppata una autonoma iniziativa fra i due partiti sulla DC per impedire che questo disegno si realizzi.

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

V COSTRUIRE L'ALTERNATIVA

Il 40° Congresso del PSI ha indicato la prospettiva dell'alternativa come linea d'azione del partito.
Costruire l'alternativa deve essere quindi l'impegno di lotta e di movimento dei socialisti ovunque essi operino. Nella costruzione dell'alternativa si afferma il ruolo originale e autonomo del PSI, che intende attuare profonde trasformazioni del sistema mediante il consolidamento e lo sviluppo della democrazia, delle libertà e della partecipazione attiva e cosciente delle masse. Il problema principale nella costruzione dell'alternativa riguarda l'attuale equilibrio delle forze che non appare favorevole nei tempi medi alla strategia socialista. Né appare conveniente accellerare artificiosamente i tempi di attuazione di un governo delle sinistre, che difficilmente da solo sarebbe in grado di fronteggiare la gravità della crisi.
Risulta quindi necessario un lavoro e una iniziativa nel profondo della società italiana perché maturi nella coscienza e nella volontà delle masse popolari italiane la convinzione della necessità di costruire e instaurare un regime politico che ponga la DC all'opposizione nella società e nel governo.
Diversa è la questione di far pesare sulla DC e su eventuali velleità autoritarie e reazionarie di questo partito la determinazione concorde dei partiti della sinistra di impedire e sconfiggere possibili, ma non auspicabili, rigurgiti di destra del partito di maggioranza relativa.
Anche come conseguenza dei risultati del 20 giugno una delle condizioni poste dal 40° Congresso come premessa dell'alternativa, e cioé la modifica dei rapporti di forza in senso favorevole al PSI, non si è verificato, anzi si è accentuato lo squilibrio del-

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le forze. Ciò non impone la necessità di un capovolgimento di linea. Pone però la questione dei modi in cui operare per adeguare la linea strategica alle nuove condizioni che si sono create. Tra questi essenziale è la ricerca di rapporti nuovi fra partiti laici, i quali vanno indotti ad una dislocazione più favorevole ad un ipotesi di alternativa, che non ad una collaborazione, per forze di cose subordinata con la DC.

E' da constatare con favore che, sia pure parzialmente, la situazione è andaata evolvendo in questo senso, anche se si registrano, nel PRI sia nel PSDI orientamenti, scelte e comportamenti non sempre coerenti con questa necessità.

Ma, di più, occorre procedere con maggior vigore e determinazione all'elaborazione di un programma socialista che delinea i caratteri della "nuova società" e attraverso l'alternativa i socialisti intendono costruire.

Oggi l'alternativa è alternativa di contenuti e di programmi, di progetti e di obbiettivi. Domani può diventare alternativa di schieramento. E occorre che intorno a tale elaborazione siano mobilitate per un lungo arco di tempo tutte le energie disponibili.

E' indubbio che si registrano, su questo, dei ritardi e dei vuoti che vengano riempiti dall'iniziativa di nuove forze: è urgente che il PSI recuperi il suo spazio e la sua funzione per portare il programma peculiare e non eliminabile contributo alla caratterizzazione della nuova società, ~~xxxxxxxxxx~~ portarsi su di una linea di continuità con i progetti riformatori degli anni '60.

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

VI - IL PSI E LA POLITICA DEGLI ENTI LOCALI

Gli Enti locali vivono una fase di crisi che da un lato è la riproduzione a livello comunale, provinciale e regionale della crisi generale del paese e dall'altro è la conseguenza dello accentuarsi della forbice fra ampliamento delle funzioni e dei compiti, anche delegati dallo stato, cui essi debbono far fronte e restringimento delle possibilità di offerta dovuta alla politica finanziaria e creditizia del governo e del potere centrale.
Ciò crea un permanente stato di tensione fra amministratori e amministrati, che genera una conflittualità che aggrava le condizioni in cui si svolge la vita civile dei comuni.
Tale situazione contrasta con i profondi mutamenti intervenuti nella direzione politica degli Enti Locali come effetto dei risultati del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976.
Dappertutto l'iniziativa del PSI ha mirato ad associare i comunisti alle responsabilità dirette delle amministrazioni locali e comunque alla elaborazione del programma.
A Napoli, merito grande del PSI è stato quello di aver colto la esigenza e la spinta al mutamento e aver contribuito in misura determinante prima alla costituzione delle amministrazioni minoritarie di sinistra fra PCI e PSI e poi alla formazione di giunte di maggioranza con la partecipazione diretta o indiretta dei partiti laici, che hanno svolto e svolgono una funzione significativa nella realtà napoletana.
La profonda novità della situazione e il suo carattere positivo hanno dato nuova forza e credibilità alle istituzioni democratiche elettive e ha sperto nuovi spazi di azione e potenzialità di intervento sociale.

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ingresso dei comunisti nel governo della città assume un significato rinnovatore che superò le stesse possibilità reali di avviare a soluzione i gravi problemi di Napoli.
La valutazione, oggi, del PSI è che realismo e forte volontà realizzatrice devono congiungersi nell'azione delle forze politiche impegnate nell'amministrazione e che non è possibile lasciare spazi e illusioni rigeneratrici.
Occorre anzitutto un'azione di orientamento rivolta a conseguire livelli di partecipazione reale al programma di risanamento della città, nella consapevolezza che devono ulteriormente approfondirsi i processi di maturazione di una nuova partecipazione popolare alla vita delle istituzioni, ai quali il PSI intende portare il proprio contributo.
In questo ambito va collocato il discorso sul decentramento amministrativo e sulla necessità che il PSI indica di pervenire entro l'anno all"elezione diretta dei consigli di quartiere.
I programmi su cui si reggono le nuove amministrazioni sono da un lato il risultato delle deliberazioni degli anni '60 e '70, di cui il PSI rivendica la continuità, e dall'altro di un confronto non ancora esauritosi fra i nuovi protagonisti dei governi amministrativi.
E' urgente l'attuazione degli impegni programmatici, rispetto ai quali è indubbio che si registrano difficoltà reali, dovute sia a fattori oggettivi, tecnici e procedurali, sia a fattori politici conseguenti ad una non congiunta chiarificazione degli interventi da attuare.
Il PSI sollecita perciò le altre forze politiche e in particolare il PCI a superare posizioni non ancora definite per poter procedere più speditamente nell'opera di intervento nella

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

città e in modo particolare per definire una più complessiva e organica politica del territorio.
A livello della Regione Campania l'intesa programmatica prima e l'intesa politica poi hanno costituito fasi successive di avanzamento dei rapporti politici fra i partiti dell'Arco Costituzionale. Si è realizzata così l'associazione dei comunisti alla maggioranza politica che dette vita alla formazione del governo regionale. L'azione del PSI a questo livello deve tendere a superare momenti di immobilismo che si possono verificare, a mantenere viva la dialettica e il confronto fra i partiti per attuare il programma concordato e a spingere la situazione verso sbocchi più avanzati che prevedano un più diretto coinvolgimento dei comunisti alle responsabilità del governo regionale.

VII PER UN DISEGNO ORGANICO DI CAMBIAMENTO

Il PSI vuol essere attivo protagonista di un disegno organico di cambiamento di Napoli e della sua area metropolitana. Tale disegno, di cui il pluridecennale impegno programmatico del PSI è la fonte primaria, si fonda sull'identificazione delle funzioni dell'area metropolitana di Napoli, come funzioni di interrelazione fra settore primario, secondario e terziario che poggino sul potenziamento delle strutture produttive e che abbiano come obbiettivo il rilancio degli investimenti industriali, senza diminuire per altro l'impegno per le opere pubbliche e per le infrastrutture sociali.
Una decisiva occasione è offerta dal progetto speciale per l'area

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

napoletana il quale deve definire un insieme coordinato di interventi di tipo intersettoriale sull'intera area territoriale di Napoli.
(Tale progetto deve avere core suo asse principale da un lato i problemi dell'occupazione e dello sviluppo e dall'altro i problemo della riattrezzatura sociale e civile dell'area napoletana in una visione regionale dell'assetto organico territoriale).
Il Congresso Provinciale del PSI deve promuovere un-a proposta autonoma del partito che parta dalla valutazione del grado di intollerabilità della disgragazione dell'apparato produttivo, espresso in termini sociali dai livelli paurosi dei tassi di disoccupazione e sottoccupazione.
Rispetto a tale condizione non è pensabile di limitarsi, comeggi di fatto avviene, agli interventi nel terziario, essendo essi incapaci di arrestare il progressivo impoverimento dell'area economica (.....)
Alla tesi VII vanno allegati:

1) documento urbanistico
2) documento sanità
3) documento scuola-università e ricerca Sedi
4) documento agricoltura
5) documento trasporti

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

VIII L'ECONOMIA NAPOLETANA TRA RECESSIONE E CRISI STRUTTURALE

L'aggravarsi della fase recessiva che ha investito l'economia italiana a partire dalla seconda metà del 1974 ha avuto a Napoli e in Campania riflessi enfatizzati dalla debolezza della struttura economica regionale e provinciale.

Sia sul piano del reddito pro-capite, sia sul piano della forza lavoro si sono accentuati squilibri e prodotte ulteriori distorsioni.

La disoccupazione esplicita raggiunge indici di eccezionale pesantezza, la sottoccupazione rappresenta una piega diffusa in tutto il corpo sociale della comunità; mentre assume aspetti sempre più preoccupanti la disoccupazione intellettuale, dal momento che l'offerta di lavoro qualificato è legata ad un mutamento assai profondo della struttura economica e produttiva, e quindi anche dell'ascetto politico, che tardano a prodursi.

L'occupazione industriale ha segnato un calo di una entità tale che trova riscontro ne a livello nazionale né a quello del Mezzogiorno. Ciò è da attribuirsi a cause sia di ordine congiunturale sia di ordine strutturale.

Nel settore primario si è verificato all'inverso un riflusso di forza lavoro determinato dalla massiccia espulsione di manodopera comunque legata ad attività industriale di tipo precario.

Siamo dunque in presenza di processi di proletarizzazione agricola, per cui questo settore ha svolto le funzioni di settore rifugio, ma del tutto provvisorio.

Anche il settore terziario ha dato un contributo alla creazione di una nuova disoccupazione.

Inoltre appare particolarmente grave il fatto che la categoria più colpita dalla crisi sia stata la componente marginale della

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

forza di lavoro e cioé le donne, i giovani, gli anziani.
C'è il rischio però che la crisi colpisca anche la manodopera qualificata con effetti gravi sulla tenuta sociale della regione e della città. E' evidente che la politica economica adottata nell'ultimo decennio ha fallito sul piano occupazionale perché incapace di incidere sulle cause strutturali da cui dipendono i fenomeni di disoccupazione - sottoccupazione.
In particolare si è rilevato infondata la tesi che gli interventi in unità produttiva di medio-grandi dimensioni determinano di per se effetti positivi in termini di reale nuova occupazione e anche di vantaggio di reddito in termini globali.
Assumono quindi rilievo i rapporti tra agricoltura ed attività terziaria, tra attività industriale e attività terziarie.
Occorre quindi che sui seguenti indirizzi di intervento economico si sviluppi l'iniziativa del PSI e delle altre forze democratiche:

1)- Politica agricola capace di aggregare le piccolissime aziende contadine in unità produttice efficienti.
2)- Politiche di industrializzazione volte a realizzare le unità minori favorendone l'aggregazione in unità di medie dimensioni.
3)- Politiche nel terziario che guidino l'espansione della produzione dei servizi senza lasciarla alla sollecitazione critica della ricerca ad ogni costo di fondi di reddito monetario.
4)- Promozione e sviluppo delle forme di associazionismo e cooperazione fra i lavoratori

./..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

5)- Valorizzazione delle potenzialità di intervento regionale, specie nel settore primario e in quello terziario.

6)- Definizione di adeguata politiche di intervento statale, inquadrata in un piano di medio e lungo termine che miri a delineare precisi progetti settoriali e di ristrutturazione con orizzonte temporale di 3/5 anni, finalizzati ad un disegno di nuovo assetto produttivo.

7)- Rinnovato impegno delle PP.SS, vincolandole al raggiungimento degli obiettivi specifici sopra indicati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TESI N. 2

I sottoscritti compagni del Comitato Direttivo della Federazione Napoletana del P.S.I. - in alternativa alle tesi presentate dal Segretario della Federazione - formulano le seguenti considerazioni e proposte: rilevano anzitutto che il grave stato in cui si trova oggi il Partito a Napoli e nella Provincia, nel momento in cui si apre il Congresso Provinciale, esige innanzitutto una serrata e approfondita autocritica del gruppo dirigente sulle cause e sugli errori di direzione politica e organizzativa che hanno condotto il Partito all'attuale situazione.

Solo partendo da tale autocritica è possibile iniziare il processo di profondo rinnovamento del Partito che, superando il tradizionale regime correntizio, ponga le basi per un nuovo impegno unitario.

Ma l'esigenza al rinnovamento e all'unità del Partito che è oggi sincera aspirazione di ogni militante socialista, non si realizza massherando vecchi metodi e mentalità, ma compiendo sia pure con la necessaria gradualità, atti concreti che si muovano in tali direzioni, coinvolgendo in primo luogo tutte le forze vive esistenti nel Partito, valorizzando e selezionando i nuovi quadri attraverso il lavoro e l'impegno politico, utilizzando e privileggiando i militanti in rapporto alle loro reali capacità.

Il Partito deve farsi carico di superare difficoltà e resistenze accumulatesi in lunghi anni di divisione, riconducendo ad unità tutte le iniziative esterne che, nate come espressioni ed istanze culturali, sono via via degenerate in autentiche strutture esterne al Partito che, lungi dal favorire la dialettica interna, hanno invece contribuito a dare una immagine chiusa ed inerte del Partito.

L'esigenza all'unità però non deve ovviamente significare appiattimento della discussione e del confronto che anzi costituiscono il metodo permanente della vita del Partito, né servire a drammatizzare le inevitabili divisioni sulle scelte politiche, il diritto al dissenso essendo non solo un diritto di ogni militante socialista, ma un

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dovere, quando vi sia necessità di fare chiarezza.

Il Comitato Direttivo conferma la validità della linea decisa al 40° Congresso del P.S.I., perseguito con coerenza dalla Segreteria Nazionale del Partito e che individua nell'alternativa socialista l'elemento decisivo per consolidare la democrazia e fare avanzare il socialismo nel nostro Paese.

Ma l'alternativa non può apparire come una meta da raggiungere in tempi lunghi o addirittura indefiniti, né un obiettivo comunque subordinato al verificarsi della condizione pregiudiziale di un maggiore equilibrio della forza socialista nell'ambito complessivo delle sinistre anziché, come deve essere, uno strumento attuale di lotta politica dei socialisti.

L'alternativa non può esaurisi in una semplice aspirazione o addirittura identificarsi nell'aspirazione stessa al Socialismo.

Tale interpretazione, che pure esiste nel Partito, finerebbe per esercitare oggettivamente una azione di freno alla forte spinta elettorale a sinistra manifestatasi col voto espresso dal Paese nel 1974, 1975 e 1976.

Questa linea deve essere portata avanti con l'impidi e coerenti comportamenti senza essere contraddetta da atti e iniziative che la rendano irriconoscibile agli acchi della opinione pubblica.

In tale senso il ritorno del P.S.I. al Governo della D.C., sia pure attraverso formule di "appoggio esterno del P.C.", riprodurrebbe inevitabilmente un ruolo subalterno dei socialisti.

La linea dell'alternativa deve essere fortemente caratterizzata da tensioni autonomistiche che devono fare del P.S.I.non soltanto una forza più consistente dello schieramento della Sinistra, ma anche il polo di impegno e di lotta di tutte le istanze e le forze laiche libertarie e di matrice socialiste, nonché di quelle cattoliche sicuramente democratiche.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tali tensioni e spinte devono consentire al Partito di approfondire una linea di sempre più attiva presenza dei socialisti nel nostro Paese a tutti i livelli superando definitivamente ogni ipotesi terza forzista e contrastando apertamente le residue proposte, ormai sempre più inconsistenti, della linea del "Compromesso Storico".

La proposta del "Governo di emergenza" sulla quale si è mosso tutto il Partito diventa sempre più difficile a realizzarsi per il persistente e ostinato rifiuto opposto dalla D.C. alla partecipazione dei comunisti nel Governo del Paese, mentre appare più realistica, anche sulla base delle stesse decisioni dell'ultimo Comitato Centrale del P.S.I.la proposta di un "programma di emergenza" all'elaborazione del quale sia chiamata la sinistra nel suo complesso.

Il che non solo impedirebbe il protrarsi a tempo indefinito dell'attuale Governo monocolore democristiano, che nato provvisorio e transitorio tende invece a consolidarsi, ma sconfiggerebbe il tentativo pure esistente all'interno della D.C., di pervenire a sbocchi traumatici della presente legislatura, con il pretesto della impossibilità di garantire un Governo stabile al Paese.

Anhe a livello locale la Federazione deve perseguire una linea coerente e compatibile con gli indirizzi nazionali.

In tale senso, mentre si sono trovate soluzioni adeguate per il Comune e per la Provincia di Napoli, non altrettanto può dirsi del quadro politico realizzato alla Regione.

La Federazione di Napoli per il peso e il prestigio che le sono connessi nell'ambito delle Federazioni della Campania, deve farsi carico di indicare il superamento dell'attuale quadro politico e della assurda pretesa della D.C. di attuare una distinzione dei ruoli tra i partiti che concorrono alla "intesa". E' infatti necessario coinvolgere il P.C.I. nella gestione del Governo regionale. Tale obiettivo non può, però, esaurirsi in una affermazione di principio, ma deve divenire azione di impegno politico e determinare comportamenti conseguenti del Partito.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Federazione deve altresì formulare una linea obiettiva e valida per tutto il Partito per quanto concerne la formazione delle Giunte negli Enti Locali, una linea non incompatibile con gli orientamenti nazionali e che privilegi lo schieramento dell'alternativa superando le resistenze dei comunisti che invece, anche nel napoletano e in Campania, si muovono nella linea delle "intese" del "Compromesso Storico", in alcuni casi anche dove esiste una maggioranza di sinistra e laica.

Il Comitato Direttivo rileva che la relazione e le proposte del Segretario uscente della Federazione per la mancanza di una chiara scelta politica e organizzativa non può trovare consensi anche perché mira a riprodurre equilibri superati e contestati dalla base del Partito.

E' invece necessario un nuovo indirizzo, fondato soprattutto sul carattere "collegiale"della Direzione politica della Federazione e di tutte le istanze del Partito, alle quali occorre ridare un ruolo primario e un preciso assetto organizzativo.

Ciò è necessario per esaltare la capacità dei compagni, a tutti i livelli, evitando la cristallizzazione e le artificiose contrapposizioni personali o pseudo-correntizie e nella più assoluta credibilità di comportamento.

Le energie del Partito, a livello del lavoro culturale, sindacale, giovanile, del mondo della donna chiedono di trovare nel nuovo Comitato Direttivo e nei nuovi Organi Dirigenti delle Sezioni del Comitato Cittadino e dei Comitati di Zona una decisa rappresentazione politica, superando schematismi burocratici e verticistici. In questa direzione il documento organizzativo è un utile contributo che dovrà essere sviluppato e arricchito nel dibattito congressuale. Va infine considerato in senso positivo l'azione dei sindacalisti socialisti, in particolare dopo il 20 giugno, giudicando le proposte e gli orientamenti espressi come un prezioso ed indispensabile contributo al processo di rinnovamento del

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Partito e pertanto si assumono le indicazioni emerse negli interventi al Comitato Direttivo e nei documenti proposti al Partito.

Il documento è firmato dai sottoscritti venti compagni membri effettivi del Comitato Direttivo della Federazione napoletana: Annunziata Arcangelo, Cammisa Eugenio, Casciello Salvatore, D'Amato Carlo, Esposito Vincenzo, Formicola Aniello, Freda Giuseppe, Giliberti Vincenzo, Locoratolo Luigi, Martino Giuseppe, Palma Francesco, Pianese Franco, Pino Antonino, Refuto Pasquale, Riccardi Giuseppe, Romano Clemente, Ruggiero Pasquale, Vecchione Gennaro, Vallefuoco Giuseppe, Zaccaria Carmine.

Il documento è presentato ancora dai compagni Balzano Giuseppe, Buccico Luigi, Porcelli Francesco, Testi Alfredo, Solla Luigi, Vanin Carlo, Arnese Salvatore, Franco Belli, Cinque Sergio, Lombardi Antonio, Campidoglio Giuseppe, Raia Giovanni, Scaffati Manfredo, Vitiello Antonio, Buondonno Enrico, Pace Vincenzo, Manzo Antimo, Enzo Criscuolo, Marcello Tocco, Mongello Nunzio, Gabriella Tocco, Marselli Gilberto Antonio, Rea Vincenzo, Martorano Carmine, Caso Lorenzo, Sabato Enrico, Gianfranco Manfredi, D'Alessandro Domenico, Marino Domenico, Falco Pasquale, Romano Enzo, Criscuolo Leonardo, Fraietta Enzo ed altri.....

Senato della Repubblica - Archivio Storico

D O C U M E N T O O R G A N I Z Z A T I V O

RELAZIONE PER IL C.D. DELLA FEDERAZIONE

La Commissione sullo stato del Partito e per il potenziamento delle strutture è stata costituita dal C.D. della Federazione nella seduta del 9 Agosto 1976 con il compito di un esame della situazione organizzativa a Napoli ed in provincia e di fare proposte circa i problemi organizzativi al C.D. stesso, il quale, dalle norme stabilite dal C.C., è impegnato a sottoporre al dibattito del prossimo Congresso provinciale le tesi politiche ed organizzative della Federazione napoletana.

La necessità di una Commissione apposita per un preliminare esame dei problemi organizzativi, che dovranno essere poi materia di un più ampio dibattito e decisioni dei Congressi Sezionali, Zonali, Cittadini, e provinciale, è scaturita dal discorso che si è aperto nel Partito all'indomani del 20 giugno, sulle carenze di una organizzazione, anch'essa causa, e non ultima, dell'insuccesso elettorale.

La Commissione è stata insediata il 23/9/1976. Ha potuto iniziare i suoi lavori il 29/9/76, e nella prima riunione si è dato un programma di attività avente l'obbiettivo di coinvolgere nel lavoro di indagine e di proposte le strutture di base ed i compagni impegnati nei vari livelli.

Tale attività si è estinsecata in:

1) riunioni dei C.D. delle Sezioni di Napoli e Provincia e dei NAS ricadenti nel territorio di ciascuna Sezione con i compagni della Commissione. In tali incontri è stato presentato un questionario, variamente commentato, ma che ha potuto fornire, in maniera sufficiente, elementi omogeni sullo stato di queste strutture;

2) incontri della Commissione con:
   a) i Segretari dei NAS;
   b) i dirigenti socialisti delle organizzazioni di massa: (sindacati, cooperative, commercio, artigianato, categorie protette, ecc.ecc.);
   c) i responsabili delle Commissioni di lavoro della Federazione;
   d) i compagni rappresentanti il Partito all'esterno (Enti Pubblici, economici ecc.);
   e) i compagni dirigenti di organismi collaterali (circoli culturali, sportivi ecc.);
   f) i giovani dirigenti della F.G.S.I. e segretari dei NUS.

Senato della Repubblica °/° Archivio Storico

Questo il metodo seguito. Interessante a questo punto potrebbe apparire una analisi delle difficoltà incontrate, delle assense registrate, delle mancate adesioni al lavoro della Commissione, per comprendere appieno il Partito qual'è oggi a Napoli. Potrebbero, forse, individuarsi anche delle responsabilità. Na, in coscienza, riteniamo che ciò poco o nulla gioverebbe a quel cambiamento effettivo, richieste in tutti gli incontri e le riunioni, circa il modo di gestire il Partito, cambiamento che deve avere inizio subito, pena il dissolvimento e la scomparsa totale della nostra presenza, specie a Napoli.

La relazione, che in modo critico, ma costruttivo, tiene conto di quanto è stato rilevato, è suddivisa in tre parti:

- la prima concerne i problemi del Congresso, del tesseramento, della sezione, del Comitato Cittadino e di zona, del NAS e del NUS.
- La seconda concerne i problemi della Federazione, delle sezioni e Commissioni di lavoro, della FGSI.
- La terza i problemi dei rapporti con la società; presenza nelle organizzazioni di massa, negli Enti ecc.

Le questioni sulle quali nella Commissione non si è raggiunta l'unanimità vengono presentate in forma problematica.

Alla base della proposta di questa relazione, di fronte allo scadimento della vita interna di Partito anche nei rapporti tra le strutture, e tra gli stessi compagni, vi è l'affermazione costante, come unica garanzia degli iscritti nei confronti di possibili prevaricazioni, da un lato della rigida osservanza, prima di qualsiasi altra considerazione, delle norme statutarie e congressuali, e dall'altro della formazione di nuovi militanti, e quindi di nuovi quadri che rispondono allo sforzo di tutto il partito di incidere nella realtà del Paese.

PARTE PRIMA

Non si pretende, con le proposte che seguono, di inventare nulla di nuovo. Esistono già lo Statuto del Partito, le decisioni di Firenze, le norme del tesseramento 1977 e quelle congressuali. Ed a proposito di queste ultime il numero 8 special" ottobre 1976 de "Il Compagno" che reca le norme per i congressi provinciali, deve essere largamente diffuso.

Le considerazioni che verranno fatte tendono tutte al potenziamento delle strutture al quale è possibile pervenire uscendo dalla vecchia logica e dalla

o/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vecchia mentalità garantista delle correnti organizzate.

CONGRESSO: dalla Commissione viene raccolto l'auspicio venuto da tutte le Sezioni visitate, della città e della provincia: questo congresso deve svolgersi nel rigido rispetto delle norme congressuali stabilite dal C.C. e dalla Direzione del Partito, senza cedere a vecchie tentazioni frazionistiche che potrebbero venire fuori nel momento delle votazioni, ai vari livelli, le quali, invece, dovranno svolgersi come previsto, pena la nullità delle stesse.

TESSERAMENTO

Un corretto tesseramento naturalmente è essenziale per la funzionalità delle strutture del Partito. Nella Federazione di Napoli l'abnorme incremento di tesserati, cui peraltro non si è accompagnata una più incisiva rilevanza elettorale e le cui origini vengono attribuite alle conseguenze dell'unificazione prima e poi della scissione del P.S.D.I., è rivelatrice dell'inefficacia di ogni "filtro" che si è tentato di adottare in proposito, tanto da giungere ad assurdi come quello delle tessere non concesse ai nuovi iscritti. Questa situazione ha trovato terreno fertile nella logica garantista, conseguenza della degenerazione di un sistema correntizio che non è riuscito tanto a preoccuparsi della proiezione all'esterno del Partito quanto della gestione dei suoi equilibri interni. Abbiamo visto in molti casi crescere gli iscritti al Partito mentre i suffragi elettorali diminuivano. Nella relazone introduttiva ai lavori del Convegno di Organizzazione di Firenze giustamente si affermava che "se gli organi (del P.) a qualsiasi livello sono disposti a fare entrare nel Partito persone che dovrebbero restarne fuori, nessuna norme e nessun controllo potrà impedirlo".

Preso atto delle ragioni per cui inevitabilmente è fallito il compito delle paritetiche per il tesseramento a tutti i livelli, va quindi accolta con favore la nuova normativa per il tesseramento.

SEZIONE

Per quanto riguarda le sezioni, che restano l'organizzazione primaria del Partito, ma che in questi anni non sono state in grado nè di elaborare nè di realizzare la politica del Partito - così come prevede invece lo Statuto - occorre stabilire che sia rigidamente applicato il criterio della territorialità, cioè dell'iscrizione nella sezione nel cui ambito territoriale si abita.

Le sezioni che non hanno sede non possono procedere al tesseramento, nè partecipare al Congresso. I Socialisti di quel comune o di quel quartiere di città chiederanno la iscrizione alla più vicina sezione indicata dal C.E. della Federazione. (Oppure, la formulazione che segue sostituisce la precedente).

o/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le Sezioni che non hanno avuto mai sede non possono ecc. ecc. .....

Le Sezioni scarsamente funzionanti devono essere oggetto di particolare cura e promozione da parte del Comitato Cittadino se esiste, o della Federazione.

In questa fase ed in relazione al particolare stato Partito è richiesto uno generale sforzo a cominciare dal gruppo dirigente di Federazione teso a vitalizzare le Sezioni impegnandole per l'adeguato funzionamento dei Comitati Direttivi di Sezioni e delle assemblee degli iscritti, così come già previsto dalle norme dello Statuto.

Le S ezioni devono essere assolutamente autonome dal punto di vista finanziarie. In caso contrario saranno chiuse. Ci deve essere l'obbligo per tutte le sezioni di presentare, ogni fine anno, un bilancio finanziario chiaro dal quale risultino nominantivamente le entrate e le uscite e che dovrà poi essere sottoposto al Controllo dei Revisori dei Conti Provinciale (un organo che in tutti questi anni non ha funzionato malgrado nel frattempo si sia avuto il finanziamento pubblico dei partiti. Si deve dare attuazione alla norma statutaria che prevede la doverosità di contributi al Partito da parte dei singoli iscritti secondo le proprie possibilità. L'entità del contributo viene stabilita dal C.D. della Sezione. In caso di inosservanza decade l'iscrizione al Partito.

Vanno valorizzate all'interno dei C.D. sezionali la figura del compagno responsabile amministrativo e di quello responsabile dell'organizzazione.Si propone che, così come per i compagni segretari di sezioni, vengano stabilite conferenze periodiche dei compagni che ricoprano queste cariche. Per quanto riguarda la città di Napoli bisogna prefiggersi l'obbiettivo di avere almeno una sezione in ogni quartiere cittadino. L'apertura di nuove sezioni deve essere infatti considerata positivamente, e come un momento di espansione del Partito, e come momento di formazione e qualificazione di nuovi quadri di partito e quindi come rinnovamento non solo di uomini ma anche di mentalità (i vecchi quadri sono considerati da decenni di sistema correntizio). Da parte della Federazione sono ammissibili contributi finanziari alle nuove sezioni solo nella fase di apertura.

COMITATO CITTADINO E COMITATO DI ZONA

In tutti i comuni dove esistono più sezioni, si devono, con questo Congresso, eleggere i Comitati Cittadini. Del pari vanno eletti anche i Comitati di Zona.

o/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I compiti specifici dei Comitati Cittadini possono essere identificati nel documento unitario del 1974 che approva il regolamento per il Comitato Cittadino di Napoli.

Poichè ci sono-e si potranno verificare altri casi - di sezioni cittadini che ricadono nell'ambito di una stessa circoscrizione civica bisogna che ci sia un primo momento di coordinamento di queste sezioni per quanto riguarda i problemi della circoscrizione, anteriore a quello proprio del Comitato Cittadino.

Per quanto riguarda le zone, come criterio di identificazione della zona omogenea, in mancanza della legge regionale sui comprensori si suggerisce il più recente, cioè quello delle unità sanitarie e locali provisto dallo schema regionale.

I compiti specifici dei Comitati di zona - coordinamento e promozione della presenza socialista negli Enti Locali - organizzazione socialista sui posti di lavoro - ed altri - sono indicati nel N. 8 del "Il Compagno" citato, al quale si rimanda anche per gli altri problemi di organizzazione zonale. Le sezioni di lavoro della Federazione dovranno stabilire contatti periodici con questi nuovi organismi allo scopo di rendere le loro iniziative omogenee alla linea politica ed organizzativa del Partito.

NAS - SEZIONI DI FAB BRICA - INTERNAS

Il già citato più volte N. 8 de "Il Compagno" sulla base delle conclusioni della Conferenza di Organizzazione di Firenze, espone i criteri per organizzare la presenza socialista sui luoghi di lavoro. Questi criteri con i necessari adattamenti, possono essere fatti propri dalla Federazione di Napoli. Il riferimento è relativo alla organizzazione del NAS, della sezione di fabbrica, e dell'Internas.

A proposito degli aspetti del tesseramento sui luoghi di lavoro nella Commissione si sono manifestate diverse posizioni.

Una prima rende atto delle decisioni di Firenze che considera positive. Tesseramento e voto congressuale degli appartenenti ai NAS nelle singole sezioni domiciliari. Una seconda, invece, ritiene che al tesseramento dei compagni sui luoghi di lavoro debba provvedere il NAS. Una terza posizione ritiene che il NAS possa svolgere attività di reclutamento facendo compilare ai lavoratori che intendono iscriversi al Partito una apposita scheda che, a cura del NAS, deve essere trasmessa alla sezione domiciliare competente che nel contatto diretto con il compagno, provveda poi agli adempimenti previsti dallo Statuto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il NAS, che rappresenta il momento di organizzazione politica sul luogo di lavoro, deve comunque sottrarsi alle tentazioni di tipo clientelare da una parte e parasindacale dall'altra.

E perciò non è ammissibile che ci sia un unico NAS per questo o quell'Ente del pubblico impiego, mentre lo statuto fa chiaro riferimento alle realtà esistenti nelle singole unità produttive territoriali. Soltanto il luogo di lavoro, e non la categoria, fa sorgere il NAS. Occorre, insieme all'effettivo decentramento, sostituire gli Internas che si dovranno riunire rotativamente volta per volta in una delle sezioni dove appoggiano i singoli NAS.

NUCLEI UNIVERSITARI SOCIALISTI

Per i NUS valgano le stesse indicazioni date per il NAS specificando che di essi debbono far parte studenti e dipendenti dell'Università, docenti o non docenti che siano. Anche per il NUS, che si deve appoggiare alla sezione territoriale nel cui ambito ricade la Facoltà, bisogna che il C.D. consideri l'opportunità, come per il NAS fabbrica, di un tesseramento che in via sperimentale venga condotto dal responsabile del NUS nella Facoltà.

PARTE SECONDA - LA FEDERAZIONE

DIPARTIMENTO

L'organizzazione della Federazione che in seguito viene proposta indicando in Commissioni e Sezioni di lavoro l'articolazione ritenuta necessaria ai fini di un normale rendimento delle attività di direzione e promozione del Partito a Napoli, può investire anche la sperimentazione dei dipartimenti raggruppanti settori omogenei di lavoro, in analogia a quanto va praticando la Direzione del Partito. Lo schema organizzativo alligato contiene la proposta relativa ai dipartimenti. Ciò consente, in considerazione del numero limitato dei compagni che lavorano nel Partito a tempo pieno e della note difficoltà finanziarie in cui versa la Federazione, di assicurare nella fase iniziale di organizzazione e ripresa almeno un compagno a tempo pieno per ogni dipartimento.

DIRETTIVO ED ESECUTIVO

E' da rilevare, per quanto riguarda gli organismi dirigenti a livello provinciale che le decisioni molte volte sono state prese al di fuori di questi organismi svuotandone il potere decisionale attribuito dallo Statuto, con la conseguenza di privarli di fronte alla base dell'autorevolezza necessaria, anche perchè la scelta del gruppo dirigente è stata pesantemente con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dizionata da ipoteche correntizie, mortificando l'esperienza, le doti e le capacità di molti compagni.

Su questo terreno vi è molto da costruire, anche se non vi è proposta organizzativa che tenga in assenza di una seria volontà politica.

Le strutture della Federazione ed il loro modo di funzionare devono pertanto uniformarsi ai principi generali di collegialità e di partecipazione, in coerenza con le esigenze poste dalle sezioni per affermare il primato del Partito.

Nello statuto è sancito l'obbligo della periodicità delle riunioni del C.D. che va rispettato. Quest'obbligo va sancito anche per il C.E. che si deve riunire, in via ordinaria, settimanalmente.

COMMISSIONI E SEZIONI DI LAVORO

Per un buon funzionamento delle sezioni di lavoro è necessario il potenziamento e la migliore utilizzazione dell'apparato del Partito che va promosso in coerenza con quanto già detto. Per apparato del Partito si intendono non solo i compagni legati all'organizzazione da un rapporto funzionale ma tutti coloro che si rendono volontaristicamente disponibili ad essere utilizzati a seconda delle varie esigenze.

In ogni sezione di lavoro dovrà assicurarsi un punto di riferimento per tutti i compagni che ne avessero bisogno attraverso la presenza costante di un suo componente in Federazione. Tale irrinunciabile necessità prevede che tra i componenti delle varie sezioni di lavoro o almeno del dipartimento ci sia un compagno impegnato a tempo pieno.

SEZIONE DI ORGANIZZAZIONE

I gruppi di lavoro dovrebbero essere sostanzialmente due e, ad ognuno di essi, coordinato da un compagno, va assegnato uno specifico settore di intervento.

Il primo gruppo di lavoro ha il compito specifico di seguire il tesseramento, dall'avvio alla conclusione, verificandone il corretto svolgimento e promuovendo tutte le iniziative idonee a fare della campagna di tesseramento momento di proiezione all'esterno del Partito e di aggregazione di nuove realtà sociali. Il secondo tiene i contatti con le sezioni articolandosi a sua volta in due sottogruppi che cureranno rispettivamente la città e la provincia, ferme restando le competenze dei Comitati Cittadini.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SEZIONE STAMPA E PROPAGANDA

La sezione Stampa e Propaganda va anch'essa divisa in gruppi di lavoro ed in particolare in due gruppi con i relativi coordinatori. Il primo assume il compito di promuovere e coordinare l'attività di stampa delle singole sezioni. Il secondo, in stretto contatto con la sezione di organizzazione, promuove la realizzazione di Festival dell'Avanti! nelle sezioni e nella zona. Inoltre a questo gruppo di lavoro spetta il compito di realizzare il piano di diffusione ordinaria e straordinario dell'Avanti!, Mondo Operaio ed altre pubblicazioni di Partito e garantirne l'attuazione. Infine a questi compagni potrebbe essere affidata la possibilità di vagliare le condizioni per dare il via ad un Festival Provinciale dell'Avanti!. In questo quadro sarebbe opportuno prevedere la costituzione della sezione napoletana degli amici dell'Avanti!. Inoltre alla Sezione Stampa e Propaganda va agganciato un centro - stampa dotato degli strumenti indispensabili (ciclostille - of-set - foto copiatrice) per la realizzazione dei compiti a cui tale sezione è chiamata.

La Federazione deve utilizzare le esperienze ed i mezzi che hanno fino ad oggi dato vita a pubblicazioni come - Campania Oggi - Unità Socialista - Esse Socialismo - A.D.S. - per poter avere un proprio periodico.

COMMISSIONE CULTURA - ISTITUTO DI STUDI

Da tempo si avverte la necessità di un organico piano di intervento culturale da parte del P.S.I.. La Commissione può e deve avere una reale funzionalità, potendo contare su notevoli energie che il Partito a Napoli dispone, le quali raramente sono state chiamate ad un organico lavoro. Ad essa è demandato anche il compito di organizzare una serie di aggiornamenti culturali con corsi ideologici e di formazione politica. La esperienza dei circoli, se condotta ad unificazione, può diventare positiva, poichè il Partito necessita di una struttura attraverso la quale deve aprirsi per realizzare il massimo di confronto culturale con le forze della scuola, dell'Università, dei centri di ricerca, del mondo del lavoro, utilizzando tutte quelle energie che hanno dichiarato la propria disponibilità a lavorare per un progetto di cambiamento della realtà napoletana e nazionale. L'istituto di studi anch'esso deve poggiare su tutte lo energie che si manifestano nel Partito.

o/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SEZIONE MASSA

La Sezione Massa va divisa in tre gruppi con altrettanti coordinatori. Il primo è quello che comprende i NAS e che ha al suo interno la Commissione Fabbrica. Tale proposta nasce dall'esperienza sostanzialmente positiva che ha vissuto all'interno della Federazione questo settore di lavoro ed ha la necessità di rilanciare all'interno delle Fabbriche la politica e la organizzazione socialista. Altro gruppo di lavoro è quello cui compete il coordinamento delle rappresentanze socialiste. nelle organizzazioni sindacali per consentire il collegamento organico tra il Partito ed il Sindacato, senza attentare in alcun modo alla sua autonomia. Questo gruppo di lavoro deve seguire e coordinare il lavoro delle sezioni per il movimento dei disoccupati per rilanciarlo su basi nuove e politicamente valide: l'unità reale con tutti i lavoratori per una ulteriore e continua lotta per l'occupazione Il terzo gruppo di lavoro riguarda il coordinamento della presenza socialista nelle organizzazioni di massa che non siano i sindacati svolgendo la sua attività di orientamento dei compagni in stretto collegamento con dei gruppi di lavoro della sezione problemi dell'economia.

SCUOLA - SEZIONI E COMMISSIONI DI LAVORO

La sezione scuola va divisa in due gruppi di lavoro. Il primo gruppo ha il compito di coordinare il lavoro e l'attività dei compagni negli organismi delegati della scuola. In analogia a quanto previsto per gli amministratori degli Enti Locali, potrebbe costituirsi la Consulta degli eletti negli organismi della scuola. Questo gruppo deve curare l'iniziativa socialista nella scuola media inferiore e superiore attingendo energie tra gli studenti ed il personale docente o non docente, non che tra i sindacalisti socialisti.

Il secondo deve riferirsi ai problemi dell'Università. Per questi problemi la Commissione può essere costituita dai rappresentanti dei NUS, dai sindacalisti impegnati nel settore, dal personale docente o non docente della Università, dagli amministratori degli organismi universitari. Per motivi di funzionalità questa Commissione va ad eleggere un esecutivo rappresentativo delle varie componenti che le danno vita ed un coordinatore.

I gruppi di lavoro alla scuola devono stabilire organici rapporti con la F.G.S.I..

o/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CONSULTA ENTI LOCALI - PRESENZA IN ENTI PUBBLICI

La Federazione deve dare vita alla consulta degli amministratori locali prevista dall'art. 43 dello Statutc. Questa struttura ha il compito di omogeneizzare, anche nei rapporti politici, il lavoro degli amministratori socialisti a tutti i livelli.

Il Partito dovrà sollecitare la funzionalità della Lega delle autonomie locali, che è sede di sviluppo delle autonomie, ma anche di confronto della politica negli E.L. con le altre forze politiche, in particolare della sinistra. Nella Lega dovrà essere assicurata la presenza socialista anche permanente.

Per coordinare le presenze ed il lavoro dei compagni amministratori di Enti pubblici, economici e non, può costituirsi un gruppo di lavoro e nominare un coordinatore. Questa eventuale struttura dovrà agire in stretti rapporti con le Commissioni e sezioni di lavoro di specifica competenza.

COMMISSIONE ECONOMICA

Questa Commissione va divisa in quattro gruppi di lavoro ed a ciascuno di essi va assegnato un coordinatore. La suddivisione va effettuata in: territorio - trasporti - agricoltura - sviluppo economico e industriale. La Commissione si pone con i suoi gruppi di lavoro, ha, tra l'altro il compito di affiancare con le sue elaborazioni ed indicazioni le altre sezioni di lavoro che necessitano di tali contributi.

COMMISSIONE SANITA' - PROBLEMI DELLA DONNA - DIRITTI CIVILI E GIUSTIZIA

Sono Commissioni indispensabili al lavoro di Partito, nel momento di elaborazione e applicazione delle linee politiche. Vanno costituite, come le altre commissioni delle quali già si è fatto cenno, con il criterio della rappresentatività politica, sindacale, culturale e competenza tecnica.

Per quanto riguarda i problemi della condizione della donna, deve essere l'intero Partito a farsene carico, non delegando questo gravoso impegno alle poche compagne che ora l'assolvono e strutturando "La Commissione per la condizione della donna" secondo le indicazioni del 40° Congresso. Parimenti l'intero Partito deve porre attenzione alla sua presenza nei movimenti di massa femminili ed alla loro problematica, nonchè alle organizzazioni come l'UDI, non lasciando queste partecipazioni allo spontaneismo.

UFFICIO CONSULENZA E ASSISTENZA

Tale ufficio ha il compito di assistere e di indirizzare i compagni segnalati dalle sezioni e dai NAS.

o/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PROBLEMI FINANZIARI DEL PARTITO

Per l'Amministrazione del Partito, si richiamavano all'osservanza scrupolosa gli art. 49 - 50 e 51 dello Statuto per quanto attiene in particolare i compiti dei Revisori.

I compagni che rappresentano il Partito all'esterno, eletti o designati, devono versare al Partito almeno il 30% degli emolumenti a qualunque titolo percepiti in ottemperanza l'art. 46 dello Statuto.

Da qualche componente la Commissione viene proposto il seguente comma aggiuntivo quando "le indennità dei rappresentanti esterni del Partito, eletti o designati, costituiscono emolumenti aggiuntivi dello stipendio esse devono essere interamente versate alla sezione ove è ubicato l'Ente che eroga le indennità o in mancanza alla Federazione."

LA FEDERAZIONE GIOVANILE SOCIALISTA ITALIANA

Il problema della presenza e della organizzazione delle nuove generazioni nel nostro Partito deve trovare momento di riflessione adeguato alle crescente importanza che il problema della condizione giovanile assume nel nostro Paese. Su questo terreno la Federazione Giovanile Socialista si pone come strumento assai importante nelle mani del Partito per raggiungere le giovani generazioni, affrontarne i problemi ed indicarne le soluzioni. Ma non per questo la Federazione Giovanile va intesa come scollegata dal resto della struttura del Partito anzi come parte integrante della struttura stessa, pur conservando una autonomia di giudizio fortemente importante. Con questo si vuole porre come elemento di irrinunciabile valutazione la necessità della partecipazione dei giovani nelle sedi di elaborazione politica e di organizzazione proprie del Partito. D'altro canto una Federazione giovanile adeguata ai tempi moderni non può più vivere sul volontarismo ma necessita anche essa di seri punti di riferimento. Con questo si vuole porre il problema di avere alcune energie impegnate a tempo pieno nel Partito. E' questa una delle condizioni indispensabili perchè per i giovani delle sezioni vi sia comunque un punto di riferimento nella Federazione evitando l'istaurazione di collegamenti occasionali e mai permanenti. A ciò va aggiunta la necessità di dotare la FGSI di un fondo spese per la sua attività.

PARTE TERZA - RAPPORTI CON LA SOCIETA'

La valorizzazione degli organismi di massa, lo sviluppo della loro autonomia devono essere i riferimenti dell'azione socialista per poter recuperare rispetti alla sua linea politica, un rapporto più stabile e credibile tale da rafforzare e qualificare la sua stessa presenza in questi organismi. L'insuccesso elet-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

torale e gli scarsissimi consensi realizzati a Napoli evidenziano sopratutto questi dati: la mancanza di legami qualsiasi, solido e costante con gli strati popolari, con le forze sindacali ed economiche, con la vita delle organizzazioni culturali e di massa.

Compito principale del Congresso è quello di compiere alcune scelte precise per attrezzare il Partito a ricollegarsi alla realtà viva napoletana, con la consapevolezza che prioritariamente si devono tenere rapporti specificamente con alcune componenti sociali interessate alla politica socialista, conquistandole seriamente ad un programma di sviluppo e di democrazia.

Un credibile programma di sviluppo e di democrazia per l'intero paese, e per Napoli più specificamente deve avere al centro i problemi dell'occupazione.

Caratteristiche prevalenti della società napoletana sono il degrado crescente delle strutture produttive esistenti e l'aumento della disoccupazione in particolare dei giovani.

Le forze da riunire sotto la guida del Partito sono oltre ai lavoratori sindacalizzati, anche quelle che esprimono l'imprenditorialità piccola e media, l'artigianato, il commercio, il terziario produttivo, i ceti emarginati.

Ci sono due osservazioni, però da fare, per la specificità della situazione napoletana.

La prima: queste forze non solo non possono essere accettate in blocco così come sono, ma devono essere sopratutto conquistate saldamente alla democrazia e alla partecipazione, togliendole dalla "storica" cappa di sfiducia qualunquistica e del conservatorismo più tradizionale che si è prestato fino ad oggi alle facili strumentalizzazioni fasciste, poi laurine e poi democristiane, per disegni sempre estranei ai loro interessi e prospettive, e sopratutto oggi che consistenti componenti di queste forze si sono rivolte direttamente, anche con il voto al P.C.I., che maggiori sforzi devono essere compiuti dal P.S.I. per cogliere le ansie di rinnovamento e per evitare probabili ma pericolosi riflussi considerando la politica di logoramento che la DC sta facendo sia a livello nazionale che soprattutto a Napoli verso le giunte di sinistra.

La seconda osservazione, questa volta di carattere più generale, riguardanti queste forze è che, per stabilire con chiarezza un rapporto da parte del P.S.I. esse vengono rese piennmente consapevoli degli obiettivi comuni, ed alternativi per ridurre le spinte settoriali ed i localismi, che attualmente le rendono gravemente disomogenee e disgregate.

c/o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SINDACATO

Tra queste forze, innanzitutto il sindacato deve essere privilegiato nella costruzione della linea del cambiamento. In questi ultimi anni a Napoli ed in tutti i Comuni della sua provincia la forza organizzata dal sindacato è cresciuta sensibilmete in tutte le categorie e le battaglie condotte nei posti di lavoro per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e nella società sui problemi del lavoro e delle riforme hanno fatto porre le questioni di Napoli al centro dei problemi del Paese.

Il necessario ed ulteriore potenziamento della presenza e del ruolo dei socialisti nel sindacato è legato da un lato all'avanzamento del processo unitario e dall'altro alle capacità del Partito di essere co ntinuo punto di riferimento per la politica di sviluppo economico e sociale.

Il Partito deve chiedere la piena partecipazione dei quadri sindacali, nelle loro qualità di socialisti al processo di formazione politica delle decisioni per potersi riferime alla esperienza diretta del sindacato stesso, per valutarle e per verificare e confrontare le sue proposte ed il suo intervento.

Particolare impegno, inoltre, il Partito deve assumere verso i quadri sindacali del pubblico impiego e pubblici servizi che costituiscono Napoli una componente considerevole nel mondo del lavoro, dove maggiormente è necessario sconfiggere le spinte corporative, alimentate dalla "facile Amministrazione" che ha visto alcune volte atteggiamenti negativi degli stessi amministratori socialisti.

" Pertanto il Partito deve particolarmente curare il coordinamento delle componenti sindacali nelle tre confederazioni, specificamente nella CGIL e nella UIL, anche per rendere più incidente l'azione degli stessi quadri socalisti.

Infine questo nuovo tipo di rapporto deve anche consentire la giusta ed utile possibilità di impiegare nella vita di Partito ai suoi diversi livelli quadri sindacali nel quadro di un processo democratico più ampio di formazione dei gruppi dirigenti.

PROBLEMI CONTADINI

Altro importante collegamento con le forze produttive è quello con il Mondo Contadino in generale, e più specificamente quello organizzato nella Alleanza Contadini e nell'Unione Coltivatori Italiani.

In particolare l'importanza di questo collegamento si pone in tutte la sua evidenza nella Provincia di Napoli, dove è fortemente diffusa la conduzione di piccole unità produttive con tutti i conseguenti problemi connessi vecchi e nuovi.

°/°

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'impegno prioritario deve essere profuso per sviluppare le forme di cooperazione, già in positiva evoluzione, e l'unità organizzativa dei contadini, entrambi condizioni essenziali per la indispensabile e moderno sviluppo dell'agricoltura.

Tale impegno deve essere sostenuto infine, riqualificando la presenza socialista nell'Ente di Sviluppo Agricolo alla luce della Riforma Regionale.

PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Fondamentale è anche il ruolo dell'imprenditoria locale, sopratutto a Napoli, dove il peso delle Aziende a Partecipazione Statale è considerevole.

L'azione del Partito verso i problemi dell'imprenditoria locale, al di là di scarsissimi rapporti isolati e personali, è stata largamente insufficiente.

Tra gli imprenditori napoletani sono presenti forti componenti speculative e parassitarie legate all'alto sfruttamento dei lavoratori in attività produttive, senza alcuna consistenza finanziaria ed industriale. Ciò comporta un'attenta riflessione, anche per la complessità dei problemi della piccola e media impresa napoletana.

In questa realtà, fortemente condizionata dal finanziamento pubblico l'intermediazione politica rappresenta una vera strozzatura per lo sviluppo delle piccole aziende.

Il P.S.I., a Napoli, per poter recuperare seriamente queste componenti produttive disponibili ad un progetto di sviluppo, deve innanzitutto caratterizzarsi nella lotta contro l'intermediazione clientelare e per costruire adeguati strumenti di gestione e di controllo democratico dello sviluppo industriale.

TECNICI - DIRIGENTI D'AZIENDA

Con attenzione deve essere visto il ruolo dei tecnici, cioè dei dirigenti e dei quadri intermedi nelle aziende: nel ciclo produttivo e nella società.

Anche in questo caso esistono solo esperienze episodiche, mentre invece è in atto un processo di sindacalizzazione nelle stesse organizzazioni unitarie che vede protagonisti simpatizzanti ed iscritti socialisti.

Il contributo di queste forze alla definizione di proposte concrete per un processo di cambiamento della realtà napoletana è importante, per cui è necessario per il P.S.I. stimolarlo con specifiche iniziative affidandole compiti di promozione, e collegandole alle Commissioni di lavoro.

MOVIMENTO DISOCCUPATI

Nella particolarità della situazione napoletana un problema che ha assunto dimensioni nuove e significative è quello dei disoccupati, particolarmente emarginati nella ristretta e precaria struttura economica esistente.

•/•

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dalla protesta utilizzata in chiave eversiva dall'M.S.I. si sta passando ora a quella canalizzata dal P.C.I., che si è posto giustamente l'obiettivo di far diventare "movimento" di lotta una componente disgregata e disorientata.

Il momento principale di questa strategia è stato la formazione "di liste di disoccupati organizzati" per reperire le occasioni di lavoro più urgenti.

La equivocità, però, di una scelta di tal genere si è rivelata pienamente sia per aver reintrodotto nuovi privilegi, dividendo seriamente i disoccupati, sia per non aver rotto il meccanismo clientelare della DC che continua a produrre frutti, sia per non aver coinvolto seriamente i disoccupati in una proposta generale per il lavoro.

Il P.S.I. a Napoli deve confrontarsi, sopratutto, con la realtà dei disoccupati e questo non lo può fare ritenendo sufficiente la ristretta gestione del sottopotere residuale che gli lasciano gli altri Partiti.

Anzi proprio dalla lotta più dura al sottopotere ed al clientelismo deve partire una linea politica che cerchi anche il consenso dei disoccupati.

Su questo problema le sezioni del Partito devono essere impegnate a sviluppare un massimo di iniziativa politica ed organizzativa specie verso i giovani laureati e diplomati disoccupati.

La Federazione, come già è stato detto, deve promuovere una struttura che segua e coordini il movimento, per rilanciarlo su basi nuove e politicamente valide: l'unità reale di tutti i lavoratori - occupati e non per una chiara e continua lotta per il lavoro.

SCUOLA

la fase di costituzione degli organismi delegati ha visto unconcreto impegno di tutto il Partito, ed infatti la presenza socialista è abbastanza estesa e positiva. Salvo pochi casi, questa presenza è stata abbandonata a se stesse mancando di iniziativa politica, e del coordinamento organizzativo con una relativa struttura. Infatti, dalla Commissione nella seconda parte sono state indicate quelle strutture che si ritengono idonee a presiedere alla presenza ed alla attività dei socialisti negli organi di autogoverno scolastico e della cultura. Ciò potrà consentire di utilizzare e valorizzare adeguatamente quadri socialisti nelle diverse articolazioni della realtà sociale, e di far penetrare seriamente la proposta socialista negli strati popolari.

ATTIVITA' del TEMPO LIBERO

Un particolare campo da seguire è quello delle attività ricreative, culturali e sportive, svolte sopratutto da quei circoli dove c'è una presenza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di socialisti: cioè dell'ARCI e dell'AICS.

Anche in questo caso ci si trova di fronte ad una presenza diffusa ma scarsamente coordinata, creando alcune volte difficoltà di rapporti tra strutture di Partito(Sezioni)e queste associazioni.

L'azione del Partito, mirante a far sviluppare processi di autonomia dell'associazionismo, deve assicurare il suo sostegno a queste associazioni senza creare inutili antagonismi.

COOPERAZIONE

Così pure il Partito deve puntare al rafforzamento della sua presenza politica nella lega delle cooperative, che giustamente stanno diventando strumenti alternativi per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Tale presenza deve essere adeguatamente coordinata per assicurare sempre la coerenza tra la linea del Partito e l'azione di rappresentanti socialisti in questi organismi di partecipazione.

PRESENZA ESTERNA DEL PARTITO

Si deve, innanzitutto, osservare che c'è stata sempre grnade attesa e speranza verso l'azione dei socialisti nell'Amministrazione della "cosa pubblica" in quanto l'opinione pubblica e gli stessi militanti socialisti attendevano comportamenti esemplari od alternativi a quelli democristiani! La realtà ci dice che purtroppo così non è stato sempre e che lo= stesso Partito non si è mai sufficientemente impegnato a sostenere e difendere i suoi rappresentanti esterni. Il giudizio dell'opinione pubblica è stato, perciò, particolarmente severo.

" La Federazione potrà stabilire meccanismi di controllo politico, anche attraverso le Commissioni di lavoro, tra l'operato degli Amministratori socialisti e la linea del Partito, per correggere le eventuali disfunzioni e per far prevalere sempre il primato delle decisioni assunte dagli organismi politici mentre il Congresso potrà definire criteri di scelta più rigorosa di quelli ora seguiti nella nomina degli amministratori, nel rispetto delle norme statutarie. Si può chiedere, però fin da adesso, che gli amministratori diano un rendiconto periodico della loro attività all'organismo direttivo di partito ai vari livelli di designazione; che ciascuno all'atto della assunzione e della cessazione dall'incarico dichiari il suo stato patrimoniale e dei redditi; che ci sia una rotazione anche per sviluppare la formazione di nuovi quadri; che sia premiata la idoneità,competenza,moralità e attaccamento al Partito, che sia l'organo statutariamente competente a decidere sulle nomine.

In sostituzione"Della Federazione "potrà ecc. ecc."fino""a decidere sulle nomine"qualche componente della Commissione propone il seguente testo "la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presenza negli Enti pubblici e comunali deve essere sottoposta ad attenta verifica per stabilire alcuni punti fondamentali: 1) la scelta degli Enti; 2) i criteri di nomina; 3) il controllo sul tipo di gestione realizzata.

La presenza di circa 40 Enti (con 48 membri di Consiglieri di Amministrazione 5 Presidente e 2 Vice Presidenti), tra ospedali, aziende a partecipazione statali, consorzi vari ecc. indica chiaramente che la logica prevalente seguita dal Partito è stata quella di coprire quanti più incarichi possibili cioè una logica di potere spicciolo adeguato alla esigenza di lottizzazioni di corrente.

La scelta degli Enti deve essere riferita, invece, strettamente a scelte politiche e l'effettivo esercizio di potere politico e la ~~scelta~~ proposta e programma politico di intervento.

Ad esempio il Partito potrebbe limitarsi a gestire, ma a gestire veramente bene, tutta l'attività sanitaria qualificando così seriamente la sua presenza e assicurando la gestione di uno dei servizi più importanti nella realtà napoletana.

Anche sui criteri di nomina è necessario la massima chiarezza e coerenza per sconfiggere tutti i patteggiamenti di corrente e per assicurare che gli incarichi veggano ricoperti in base a criteri di idoneità, competenza e moralità.

Si deve prevedere, inoltre, un nuovo metodo di scelte che preveda anche la consultazione di alcuni organismi di base e che affida la nomina all'organismo abilitato, cioè, al Comitato Direttivo della Federazione.

Fino ad oggi solo raramente questo organismo ha ratificato scelte assunte già in Comitato Esecutivo, dopo naturalmente i soliti e dannosi patteggiamenti tra le correnti. Infine il Congresso deve stabilire meccanismi di controllo politico tra l'operato degli amministratori socialisti e la linea del Partito, per correggere le eventuali disfunzioni e per far prevalere sempre il primato delle decisioni assunte dagli organismi politici.

Inoltre tali meccanismi deve assicurare la rotazione tra gli incarichi, anche per sviluppare un processo di formazione dei quadri, e deve tutelare sempre la moralità dei compagni, introducendo il criterio del rendiconto finanziario durante il periodo di permanenza negli organismi degli Enti. %

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Intervenendo su questi punti è possibile eliminare quelle cause che ostacolano un collegamento permanente tra gli organi di partiti e rappresentanti esterni e rilanciare l'azione politica complessiva socialista."

CONCLUSIONI

L'analisi della situazione dei rapporti tra il Partito e la società a Napoli, alcune proposte in merito, indicano sufficientemente la necessità di compiere un grande sforzo di mobilitazione e di elaborazione collettiva valorizzando pienamente le strutture di base e gli organismi dirigenti del Partito. Tale sforzo, però, non può essere vanificata da comportamenti che si dimostrano inadeguati alla situazione, e sul quale deve, invece, pesare fortemente la volontà unitaria di profondi e radicali cambiamenti.

Occorre, in definitiva, volontà politica del gruppo dirigente in particolare, per valorizzare le ancora enormi energie delle quali dispone il Partito, tuttora strumento indispensabile della lotta dei lavoratori nel Paese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

STOCK qualità che vale

5 ROMA, Piazza Indipendenza, 11-b, tel. 497941 telex 68180-64006 (cas. post. 2412 Roma) AD Sped. in abb. post. (c.c.p. n. 11200003 - Roma) anno L. 40.000, semestre 25.000, trimestre 15.000 - ESTERO: anno 80.500, semestre linaria) — Copia arretrata L. 400 — Redazione di Milano, via Turati 3, tel. 6998525 - 6571717 - telex 25283 MANZONI & C. S.p.A., 20121 MILANO - via Agnello 12 (tariffe e indirizzi per le inserzioni in ultima pagina)

venerdì 8 settembre 1978

rinnovi contrattuali

ro Lama
e sindacale
austerità

a Milano il leader della Cisl
rato a zero anche sul Pci e la Dc.
testato che in Italia si lavori poco
proposto la riduzione dell'orario.
Violente critiche alle scelte
nomiche del piano Pandolfi

l'ipotesi di La- e dell'occupa- variabili dipen- pendenti è una occhezza ». Ieri ere Carniti ha un discorso di rsagli del segre- le aggiunto del- stati parecchi: c, la Cgil intera, « strangolare » il litico e di impor- cato una svolta Nemmeno il pia- si è salvato: « E' rario di ciò che vevano chiesto». ifficile stagione apre così con un rottura proprio tra i vertici confederali che dovrebbero guidare le categorie nei rinnovi dei contratti di lavoro. Non a caso i metalmeccanici non riescono a mettersi d'accordo sulle richieste da presentare col nuovo contratto. Ieri la Fim si è ritrovata ancora una volta divisa sui nodi della piattaforma, salario e orari di lavoro. Ma di tutti questi problemi si è avuta scarsa eco durante la riunione di segreteria Cgil-Cisl-Uil, la prima del dopo ferie. Oggi la discussione continua, ma con scarse prospettive di arrivare ad una soluzione.

A PAGINA 23

Accuse e condanne contro gli autonomi

Finisce stasera alle 21 il caos nei treni

ROMA — Da ieri alle 21 il traffico ferroviario è nel caos per lo sciopero di 24 ore del sindacato autonomo Fisafs. Ritardi, cancellazione di convogli, disservizi si avranno fino alle 21 di stasera su tutta la rete. Anche i passaggi a livello saranno in qualche caso incustoditi con rischi per gli automobilisti. Intanto è salita di tono la polemica sulla protesta degli autonomi. Il ministro dei Trasporti l'ha condannata, l'on. Libertini l'ha definita « agitazione irresponsabile di piccole minoranze ». I sindacati confederali l'hanno messa addirittura in relazione alla possibilità di nuovi attentati terroristici. Ma la Fisafs controbatte con accuse di « faziosità e demagogia ».

Nella polemica tra Craxi e Berlinguer chi guadagna è la destra

di FRANCESCO DE MARTINO

Francesco De Martino interviene con quest'articolo nel dibattito ideologico e soprattutto politico tra socialisti e comunisti.

VORREI tentare di porre il dibattito, peraltro non nuovo, apertosi nella sinistra e nel Psi, con i piedi per terra, evitando di seguire l'esempio di chi non lesina sentenze e condanne a coloro che dissentono.

Mi chiedo ancora quale sia stato lo scopo politico di quella che è stata definita una offensiva d'estate e che ha avuto inizio, subito dopo il successo dei socialisti nell'elezione del presidente della Repubblica, con l'intervista del vice segretario del partito Claudio Signorile, il quale ha affermato con grande chiarezza la mancanza di legittimazione dei comunisti a far parte di un governo di alternativa. L'intervento del segretario del partito sul leninismo ha poi aperto molti altri problemi ed ha investito la stessa concezione del socialismo.

Che ci fosse bisogno di far sapere che il partito socialista rifiuta il leninismo nessuno vorrà crederlo, perciò questo, almeno a partire dal Congresso di Venezia del 1957, era e rimane fuori discussione. Il senso politico era dunque un altro, consisteva nella contestazione ai comunisti italiani di restare leninisti e da questo o svalutare del tutto il cosiddetto eurocomunismo il passo era breve e fu compiuto nel dibattito televisivo di pochi giorni orsono, allorché lo stesso Craxi affermò senza eufemismi che l'eurocomunismo non era altro che un'articolazione del movimento comunista filosovietico. Le implicazioni politiche di un tale giudizio, se le parole hanno un senso, sono ovvie.

Che i comunisti non siano ancora in chiaro su problemi non secondari e mantengano una notevole ambiguità nello scegliere tra passato e presente, risulta in modo evidente da tutte le loro posizioni. L'intervista di Berlinguer a « Repubblica » ne era un esempio, allorché egli cercava di conciliare la rivendicazione storica della legittimità della scissione di Livorno e delle teorie rivoluzionarie di Lenin con le posizioni attuali del partito comunista e la sua scelta per la democrazia di tipo occidentale. Su quest'ambiguità il Pci andava certamente criticato. Ma non si può ignorare che il discorso non è soltanto quello di un osservatore intento a salvoguardare tutta l'eredità del passato, ma è anche rivolto a favorire un processo di revisione.

Mi pare che fra le molte affermazioni discutibili e degne di critica, una ve ne fosse di grande e positiva importanza e cioè questa: « Per noi, invece (sottolineo invece, cioè "a differenza di Lenin") la democrazia (comprese le libertà cosiddette formali che furono inizialmente conquista della borghesia) è un valore che l'esperienza storica dimostra essere universale e permanente e che per conseguenza la classe

SEGUE A PAGINA 2

ero uno del terrorismo tedesco

to a Düsseldorf
ato per il caso Moro

icotteri".

dei terroristi t ed il cui no- he in relazio- ro. Abbando- per assumere giovane ma- estiti di buon ben pettina- tre compagni e un anno a fino all'im- in cui essi ta la loro si- ha messo in efficienza.

E A PAGINA 7

Sarà lungo il carcere per Vittorio Emanuele

AIACCIO — Vittorio Emanuele di Savoia resta in carcere. L'ultima parola sulla vicenda giudiziaria del principe recluso nella prigione di Aiaccio dal 20 agosto, l'ha pronunciata ieri la corte d'appello di Bastia, rifiutando definitivamente la concessione della libertà provvisoria al figlio dell'ex re d'Italia. In questo modo, il principe dovrà restare in carcere almeno sino all'inizio del processo, vale a dire per molti mesi.

La corte, che doveva decidere tra i due pareri contrastanti del giudice istruttore Breton, disposto a firmare il provvedimento, e quello del sostituto procuratore Chassot, contrario alla liberazione di Vittorio, ha accolto la tesi della « volontarietà » del ferimento quasi mortale di Dirk Hammer da parte del principe, la notte del 19 agosto, all'isola di Cavallo.

E' una sconosciuta la più ricca contribuente della città

Giallo delle tasse a Genova

GENOVA, 7 — Una casalinga che abita in un quartiere popolare di periferia è la contribuente più ricca di Genova, più dei Costa e di Lolli Ghetti. Ha dichiarato, per il '75, un reddito imponibile di 228 milioni, 36 mila e 699 lire (elemento attivo: 992 milioni, 257 mila e 105 lire; elemento passivo: 704 milioni, 220 mila e 406 lire).

E' anche una donna fantasma. Si chiama Francesca Camera di commercio non ce l'hanno nei loro registri. Il suo telefono, il cui numero compare regolarmente sull'elenco, squilla a vuoto. La signora è forse in crociera. Forse è all'estero a fare affari. Ogni congettura, però, appare per ora azzardata. Di sicuro c'è chela « casalinga d'oro » si è resa irreperibile.

La misteriosa Francesca Ibba è balzata al primo posto della lista dei contribuen- Edilio Parodi (252 milioni) che l'anno scorso era in testa, e ha ricacciato al dodicesimo posto il ministro del Turismo e dello spettacolo, Carlo Pastorino, agente di cambio, con 68 milioni, al ventesimo il costruttore edile Renzo Fossati, presidente del Genoa, con 55 milioni, seguito a ruota dall'armatore Gianni Lodi Ghetti con 53 milioni.

Staccati di molto, sono il vice segretario nazionale del (16 milioni) e, quasi ultimo, il cardinale Giuseppe Siri (3 milioni).

A Genova, dopo che la sorprendente lista dei contribuenti è stata pubblicata da un quotidiano cittadino, si è iniziata la caccia alla quasi miliardaria sconosciuta, signora di esemplare rettitudine fiscale. C'è chi pensa ad un astro nascente dell'industria o della finanza. C'è chi, più sospettoso, impagina

I socialisti all'Asinara "pe

SASSARI, 7 — Ora all'Asinara arrivano gli avvisi di reato. A riceverli saranno sette detenuti (tutti "politici") che hanno partecipato alla rivolta e alle proteste di tre settimane fa. I nomi scritti sulle comunicazioni giudiziarie sono quelli dei brigatisti Ferrari, Bertolazzi, Paroli, Naria e Battaglia e dei due nappisti Abatangelo e Delli Veneri.

La decisione è stata prese dal Sostituto procuratore della Repubblica di Sassari Piero Sechi, al quale è stata affi-

di ANTONIO SABA

data l'
19" (
testa
Fornel
lenta
è avv

solo agli inizi. Nei prossimi giorni Sechi andrà infatti all'Asinara per fare gli interrogatori dei carcerati presenti. Mancheranno Ferrari e Delli Veneri, trasferiti nei giorni scorsi in altre carceri speciali e per loro si provvederà con un interrogatorio per rogatoria.

Nessun reato, dunque, è stato commesso dalle guardie carcerarie: su questo punto, il giudice Sechi si limita a dire che per il momento non è emerso alcun elemento a loro carico, ma che non lo esclude affatto. Le vicende dell'Asinara e le successive indagini, inchieste e rapporti stanno così provocando i primi strascichi giudiziari. Invece Sechi ha sul suo tavolo anche il rapporto del giudice di sorveglianza Giovanni Antonio Tabasso, mentre non gli è ancora arrivata la relazione dei deputati radicali e di Democrazia proletaria che la scorsa settimana avevano v
sitato l'Asinara.

La situazione dell'isola-pe
nitenziario, sembra però es
sere ancora sotto la partico
lare attenzione del ministe
ro. Risulta infatti che all'
Asinara sia presente in que
sti giorni anche un ispettore
il dottor Gioia.

Per cercare di capirc
qualcosa, e fare il quadro
più preciso della situazione
oggi attorno alle 13 si sono
imbarcati sul molo di Stin-

■ DALLA PRIMA PAGINA

Polemica Craxi-Berlinguer

operaia e i partiti comunisti fanno proprie e devono affermare anche nell'edificazione di una società socialista».

Tale dichiarazione ha molto di comune con quella che fu fatta dal partito socialista al congresso di Venezia del 1957, allorché si affermò, soprattutto per merito dell'impulso dato da Nenni alla critica vigorosa del sistema politico sovietico, il valore universale della libertà. E il grande passo avanti per superare vecchie posizioni dogmatiche era la riaffermazione del rapporto inscindibile libertà-socialismo che solo una concezione meccanica e deterministica del marxismo aveva potuto annebbiare e che le caratteristiche storiche del «socialismo reale» avevano del tutto cancellato.

Date queste premesse a parer mio il problema del movimento operaio italiano e della sinistra non è più quello di Livorno del 1921, ma quello dei tempi in cui divampava la polemica Kausky-Lenin fra socialdemocrazia e bolscevismo. Il problema è ben diverso e consiste nella ricerca di un tipo di organizzazione sociale, economica e politica, che garantisca il massimo di uguaglianza e di libertà. In questo senso si pone il tema della terza via, tra collettivismo burocratico e capitalismo, tra sistema sovietico e socialdemocrazia, intesa quest'ultima non più nel senso originario etimologico di un socialismo democratico, ma nella versione storica del secolo ventesimo e cioè nell'accettazione del sistema capitalistico, anche se per migliorarlo e rinnovarlo.

Bisogna riconoscere che siamo tutti molto indietro nell'elaborazione culturale e politica di questa terza via ed ancora di più in quella dei modi democratici di transizione. Non si sa bene se ed in quale misura la proprietà privata dei mezzi di produzione debba essere conservata, come si diriga il processo di sviluppo economico e come si concili la necessità di una guida centrale, indispensabile in qualsiasi programmazione, con l'esigenza antiburocratica del socialismo, come possa funzionare un mercato socialista.

A proposito di questo, devo ricordare a Luciano Pellicani che l'utilità di un mercato socialista era stata sostenuta dall'economista italiano Pietro Barone, ripreso da Sandro Petruccione su «Mondo operaio» circa venti anni orsono, allorché senza grandi clamori conducevamo un'opera di elaborazione anche teorica, e sostenuta recentemente da me stesso in un articolo su «l'Avanti!». Questo mercato socialista richiede sicuramente una certa libertà dei consumatori e dei produttori, ma devono essere questi ultimi necessariamente dei privati o possono essere anche organi socializzati dell'economia? Centralismo del piano ed autogestione sono i termini del problema, ben lungi dall'essere risolto, anche perché manchiamo di una qualsiasi esperienza concreta e quella jugoslava non può essere imboccata, data la profonda diversità del regime politico di quel paese.

Su questi ed analoghi temi, per non parlare di quelli attualissimi della crisi economica e del programma di governo, un dibattito nella sinistra sarebbe salutare, mentre il terreno che si è scelto appartiene piuttosto all'indagine storiografica, che non dico non abbia il suo valore politico, ma che può divenire fuorviante se la si eleva a metro di giudizio dei comportamenti attuali dei partiti.

Il «nuovo» al quale il Psi, ma non soltanto il Psi, può e deve aspirare va posto nella realtà del nostro tempo e poco vale richiamarsi a Prudhon contro Marx o a tutti gli altri che si potrebbero citare, per avere una guida politica e per una moderna dottrina del socialismo, non statalista, non burocratizzato, non autoritario, ma pur sempre socialismo, cioé massimamente liberatorio dell'uomo da qualsiasi oppressione o limite economico, sociale e materiale.

Bisogna riconoscere che nel corso del dibattito si è rivelata una discreta confusione di idee. Eminenti personalità non hanno esitato a suggerire la costruzione di un partito socialdemocratico; altri parlano di una terza via, senza specificarla, altri ancora, come Riccardo Lombardi, espongono molte giuste considerazioni sull'inutilità delle polemiche intorno agli antenati e sulla natura del socialismo, molto diverse da quelle sostenute nell'intervento di Craxi, ma nello stesso tempo giustificano ed approvano quest'ultimo.

Il pluralismo ha certamente un grande valore, ma è anche necessario che almeno sulla natura di un partito vi siano idee chiare e si evitino confusioni. Né va dimenticato che l'Italia, pur essendo un paese industrializzato dell'occidente, ha caratteristiche proprie, ed è piena ancora di grandi e profonde contraddizioni e disuguaglianze, con intere zone geografiche di arretratezza, con un sistema politico particolare; non basta rifarsi ai mostri della mitologia per comprenderne la ragione, bisogna spingere l'indagine a fondo, nella realtà dei rapporti sociali, nella disuguale struttura economica, nelle grandi correnti ideali e culturali che si dipartono dal Risorgimento e più lontano ancora. Una di queste è il socialismo, che non si è mai arreso alla filosofia crociana della «libertà liberatrice», ma ha tenuto ben fermo che non vi può essere una libertà piena e reale, se non si eliminano i condizionamenti materiali dipendenti non solo dalla miseria, che può anche essere vinta in un regime di capitalismo moderno e maturo, ma dalla disuguaglianza sociale e dall'esistenza del potere economico concentrato nelle mani dei privati o della burocrazia.

Ancor più imperiosi sono i problemi dell'attualità. Come non rendersi conto che l'inasprirsi di una polemica apparentemente dottrinaria fra Psi e Pci costituisce un serio pericolo alla politica di unità nazionale? Preoccupazioni in tale senso sono state espresse da vari esponenti politici e vanno considerate reali. La politica ha le sue origini e l'esperienza ci ha insegnato quanto sia in qualche modo automatica la dinamica delle posizioni che si assumono. Non intendo fare il processo alle intenzioni di nessuno e credo senz'altro ai dirigenti del partito socialista allorché affermano che non intendono porre in crisi questa politica. Ma le cose possono avvenire ugualmente, anche con le migliori buone intenzioni; perciò bisogna correggere e moderare in tempo quegli indirizzi che rischiano di provocare fratture gravi.

L'accordo tra le forze democratiche, ed in primo luogo tra quelle della sinistra, è oggi più che mai necessario se si vuole salvare il paese dalla crisi che continua ad investire l'economia e le istituzioni. Di fronte alla gravità dei problemi presenti ed a quelli non meno ardui di una società socialista da costruire nell'occidente, una discussione sulle dottrine del passato rischia di divenire un diversivo e servire ben poco per l'individualità dei partiti, che si manifesta nei fatti della politica ancor più che nelle discussioni astratte.

Nessuno dimentichi la semplice verità, che una frattura nella sinistra giova soltanto alla destra ed ai moderati ed in Italia oggi renderebbe impossibile qualsiasi politica di progresso e forse qualsiasi politica democratica.

FRANCESCO DE MARTINO

Craxi: "nessuno ha fatto censure a De Martino"

ROMA — Craxi ha risposto a De Martino, definendo «una forzatura polemica» la sua affermazione sul mancato rispetto del pluralismo da parte della maggioranza del Psi.

Il comunicato è stato emesso dopo che Craxi aveva incontrato il direttore dell'"Avanti!", Ugo Intini, e il direttore di «Mondo Operaio», Federico Coen: «Il segretario del partito», vi si dice, «ha potuto accertarsi che né il quotidiano del partito né la rivista teorica hanno in nessun caso rifiutato la pubblicazione di articoli ideologici e politici dei dirigenti nazionali del partito. In ogni caso nessun articolo è attualmente in giacenza, sottoposto a giudizi sospensivi o censori».

Ai lettori

Edizioni "Il Parlamento"

In edicola a sole 300 lire cadauno:

1) **ASSISTENZA FARMACEUTICA** - Come e su quali prodotti farmaceutici si pagherà il «ticket».

2) **EQUO CANONE** - Tutta la nuova disciplina dei fitti. Interpretazioni e commenti.

3) **EDILIZIA RESIDENZIALE** - Come ottenere i mutui indicizzati e i mutui agevolati per acquistare una casa.

4) **AMNISTIA** - Articolo per articolo tutte le norme che regolano il provvedimento di amnistia e indulto.

5) **CONTRATTI AGRARI** - Le norme che dovranno disciplinare i contratti d'affitto ai coltivatori diretti. Le provvidenze allo studio alla Camera.

6) **CONTRATTO DI LAVORO PER I DOMESTICI** - Liquidazione, ferie, retribuzione. Le tabelle aggiornate per i versamenti dei contributi previdenziali.

— Se la Vostra edicola ha esaurito i testi, richiedeli direttamente a: IL PARLAMENTO - Via S. Maria in Via, 10 - 00187 - ROMA - versando i relativi importi sul c/c postale 24645004.

3/4 NUMERO SPECIALE
SCENA
oggi, dentro gli ultimi dieci anni
teatro, musica, cinema, fotografia, animazione
in vendita nelle edicole - n. 3/4 - Lire 2500

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BOZZA

167

RELAZIONE DI

CLAUDIO SIGNORILE

ALLA DIREZIONE DEL PSI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PREMESSA

Una politica economica alternativa che voglia contenere i costi sociali del risanamento e predisporre le condizioni della ripresa economica, deve dare alle misure concrete i seguenti orientamenti:

a) incidere sul deficit della bilancia dei pagamenti, anche attraverso una rigorosa politica di contenimento del deficit pubblico e riqualificazione della spesa;
b) perseguire una maggiore equità nella distribuzione del reddito difendendo i redditi più bassi;
c) garantire l'effettivo trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti, realizzando le condizioni di un reale aumento della base produttiva e il massimo incremento di produttività.

Siamo quindi consapevoli che per sottrarre il Paese alla graduale perdita di autonomia nel contesto internazionale ed alla esasperata conflittualità all'interno, occorre darsi un preciso obiettivo di riequilibrio dei conti con l'estero. E' questa la unica via per sottrarre l'economia italiana alla instabilità del cambio della moneta, che rappresenta oggi uno dei più seri fattori di ingovernabilità del nostro sistema.Ma vogliamo raggiungere questo senza imprimere alla nostra economia un pericoloso impulso verso spirali deflazionistiche eccessive.

Un obiettivo di questa natura, un'azione per un risanamento economico realizzato attraverso una politica economica di sacrifici ma contenuta nella misura indispensabile, e cioè

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tale da salvaguardare al massimo possibile i livelli di occupazione, ha bisogno di un quadro politico stabile; richiede un consenso reale da parte dei lavoratori e del Paese. Per questo, pur sottolineando gli sforzi di questo governo e criticandone le manchevolezze, il nostro discorso va però rivolto con molta forza polemica alla Democrazia Cristiana, per il suo rifiuto ad affrontare in termini concreti il problema del consenso, che costituisce il grande problema politico al quale si lega oggi ogni politica economica.

La manovra congiunturale è infatti una manovra politica che coinvolge settori assai ampi della società e mette a nudo problemi irrisolti e contraddizioni strutturali.

Due direttive devono rigorosamente guidare l'azione di un governo che affronti i problemi del momento in una prospettiva di medio periodo: l'adesione del sindacato che sola può consentire il contenimento della contrattazione integrativa e l'accentuazione della dinamica della produttività, condizioni indispensabili perchè possa essere difeso il valore reale delle remunerazioni senza indurre una eccessiva dinamica del costo unitario del lavoro; l'intervento sui redditi con imposizione diretta per un maggior controllo sul livello dei consumi, essendo ogni altra manovra fiscale nelle attuali circostanze iniqua e pericolosa.

Sulla base di queste due direttive il P.S.I. ritiene che un governo fondato su un reale consenso popolare possa definire un quadro credibile per i prossimi due anni, nei quali operare quel risanamento dell'economia che da mesi poniamo come argomento fondamentale della nostra battaglia politica.

L'obiettivo del riequilibrio della bilancia dei pagamenti e della stabilità dei valori di cambio; la ricostruzio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne di una competitività e quindi il rientro nella economia internazionale, possono essere il risultato di un organico insieme di interventi che devono avere il carattere di un progetto globale, ispirato da una chiara filosofia politica, espressione di un consapevole e programmato governo della emergenza finalizzato alla ricostruzione.

Occorre in questa strategia essere consapevoli nella stessa misura degli interventi che possono avere effetti a breve e di quelli i cui effetti possono mutare nel medio periodo. Combattere infatti non soltanto gli effetti ma le cause dell'inflazione comporta inevitabilmente uno stretto intreccio dell'intervento congiunturale con le modifiche di natura più propriamente strutturale che a tale fine si richiedono. Questo pone il problema del rilancio di una politica di programmazione.

Nel corso dell'intera vicenda politica degli anni '60 e dei primi anni '70, i socialisti hanno collegato il loro contributo nella società italiana ad una politica di riforme e programmazione volta a modificare profondamente le caratteristiche del processo di sviluppo.

La sintesi politica operata dalla visione riformatrice socialista poggiava su un'ampia elaborazione culturale ed individuava come obiettivi fondamentali della politica economica programmata: la piena occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno, l'espansione degli impieghi sociali.

L'intera esperienza di programmazione è ispirata a cogliere l'occasione riformatrice, obiettivamente presente nella vicenda dello sviluppo italiano, ed a qualificare la crescita verso tali obiettivi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le resistenze e le vischiosità politiche ed istituzionali che hanno condotto all'esaurimento ed al fallimento della esperienza di programmazione, sono la causa profonda anche della fine irreversibile del ciclo politico del centro sinistra.

L'occasione riformatrice, presente agli inizi degli anni '60, è stata mancata. I profondi mutamenti strutturali che caratterizzano l'evoluzione economica all'inizio degli anni '70 e, segnatamente, dopo la crisi petrolifera del '73, pongono innanzi alle forze sociali e politiche un sistema di problemi di natura del tutto diversa, rispetto a quelli che segnarono l'esperienza riformatrice del centro-sinistra. Non siamo più dinanzi ad una crescita da qualificare ed orientare verso obiettivi di riforma. L'occasione perduta non è ripetibile. Il problema presente è quello di recuperare il controllo della crescita nel breve termine e di creare le condizioni per un nuovo e diverso ciclo di sviluppo, rompendo la spirale perversa che ormai soffoca il sistema economico del nostro Paese.

I governi che si sono succeduti negli anni recenti hanno abbandonato qualsiasi tentativo non solo di programmazione ma anche di unitaria e coerente direzione dell'economia, sia nel breve che nel medio periodo. Questa condizione istituzionale e politica di vuoto nella guida dello sviluppo ha accentuato la gravità della crisi sino a limiti ormai non tollerabili.

La proposta politica e programmatica dei socialista è volta a ricostruire, nelle mutate condizioni strutturali della nostra economia e nel diverso contesto politico presente, un sistema di governo programmato dell'economia. Non si tratta certamente di una stanca ripetizione dell'esperienza precedente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le connessioni fra i problemi di controllo della congiuntura, programmazione della finanza pubblica, guida della politica industriale, esigono la costruzione di un sistema istituzionale unitario, ben al di là dei limiti duramente segnati dalle passate esperienze. Per i socialisti si tratta di un tema cruciale di elaborazione politico - programmatica, perchè è necessario stabilire un rapporto dialettico fra politica delle riforme e della programmazione ed esigenze di autogestione e di decentramento politico.

Dal punto di vista sostanziale, è necessario affrontare unitariamente, senza ulteriori indugi, i problemi della crisi italiana attraverso un sistema di interventi programmati contestuali nella decisione (anche se con effetti diversamente graduati nel tempo): un piano di controllo e risanamento per ricondurre sotto controllo lo sviluppo nel breve periodo; un piano di medio periodo per affrontare i nodi strutturali della crisi e rompere la spirale del sottosviluppo.

La nuova esperienza di programmazione dovrà misurarsi con il mutamento intervenuto nella ripartizione internazionale del lavoro e nelle ragioni di scambio fra la nostra economia e il sistema internazionale. Ma all'interno di un realistico e rigoroso esame dei vincoli obiettivi della situazione il tema cruciale per i socialisti è quello di riproporre, in modo adeguato al nuovo contesto, gli obiettivi non rinunciabili della ispirazione riformatrice del nostro partito: piena occupazione, Mezzogiorno, miglioramento della qualità della vita. Si tratta di ripensare attivamente, con rigore, i grandi interrogativi, da tempo al centro della riflessione socialista, della costruzione di un nuovo modello sociale e di crescita all'interno di un'economia aperta, in una società industriale avanzata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1 - Prospettive dell'economia per il 1977

La diagnosi sulla crisi economica e sulle sue cause emerge in modo sufficientemente chiaro dal processo di elaborazione politica e culturale degli ultimi mesi (seminario del P.S.I. in settembre; documento sulla politica economica della Direzione del P.S.I. in ottobre; relazione previsionale e programmatica del governo; convegno del CESPE sull'inflazione e del CeSt sulla politica industriale).

1.1. Dopo la crisi energetica la politica economica in Italia non è stata diretta efficacemente ad allentare i più stretti vincoli strutturali che condizionano il processo di sviluppo della nostra economia. Il sistema è quindi uscito ancora più debole dalla recessione del biennio '74 - '75.La effimera e distorta ripresa del 1976 conferma tale giudizio. Infatti, in mancanza di interventi capaci di ridurre stabilmente la propensione ad importare e di consentire una espansione della quota delle nostre esportazioni, si è drasticamente ridotto il tasso di crescita economica compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Nel 1976, infatti, ad un aumento del 5% del reddito nazionale e, per di più, muovendo da una situazione di generalizzata bassissima utilizzazione delle capacità produttive, ha fatto riscontro un deficit corrente con l'estero di oltre 2.000 miliardi,là dove simili livelli di crescita davano luogo negli anni '60 a cospicui avanzi delle partite correnti.

Non correggendo queste condizioni non si può operare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una politica espansiva perchè essa finirebbe con il provocare, in ultima analisi, pressioni sul cambio, accentuate dall'esaurimento delle riserve valutarie e dalle conseguenti manovre speculative ed accentuerebbe l'inflazione interna che, a sua volta, riassorbirebbe rapidamente i miglioramenti della competitività inizialmente consentiti dalla svalutazione.

Gli automatismi degli adeguamenti delle retribuzioni tendono, d'altra parte, attraverso i congegni previsti dall'accordo del 1975, ad amplificare le pressioni sui costi di produzione derivanti dagli aumenti dei prezzi delle materie importate e dai contratti. In questo modo i temporanei recuperi dei profitti aziendali consentiti dalla stessa inflazione vengono presto annullati, peggiorando, anche sotto questo profilo, le prospettive di rilancio degli investimenti e di miglioramento della produttività.

1.2. La spirale svalutazione-inflazione è stata accentuata dagli indirizzi di politica seguiti negli ultimi due anni. Il crescente deficit della pubblica amministrazione è stato il riflesso di una politica volta a tamponare gli squilibri piuttosto che a prevenirli, e della mancata utilizzazione dello strumento fiscale, nel tentativo di mantenere il consenso di quanti chiedevano una quota maggiore di risorse senza perdere il consenso di coloro che avrebbero dovuto contribuire: il non governo cioè della distribuzione del reddito e l'affidamento conseguente alla inflazione del compito di ristabilire sistematicamente i vecchi equilibri. E' stata questa una strada percorsa fino alle estreme conseguenze, fino al momento in cui accresciuto l'indebitamento con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'estero non è stato più possibile avere ulteriori crediti.

La formazione del nuovo governo ha consentito di definire in settembre, con i dibattiti parlamentari, diversi obiettivi di politica economica più coerenti con le nuove condizioni strutturali in cui opera l'economia italiana.

Identificati gli obiettivi nel contenimento dell'inflazione e nell'equilibrio dei conti con l'estero, si definivano due linee-guida di breve periodo: la graduale eliminazione del disavanzo di parte corrente della pubblica amministrazione e il contenimento della dinamica dei costi di lavoro per unità di prodotto in modo da non superare quella in atto nel 1977 nei principali paesi concorrenti. Il successo della manovra di stabilizzazione era collegato al verificarsi di entrambe queste condizioni. La manovra coerente con tali impostazioni doveva, in primo luogo, essere affidata ad un prelievo fiscale netto, diretto a drenare le risorse delle famiglie ed a consentire un contenimento dei consumi privati e del reddito nazionale, nella misura richiesta dal vincolo del pareggio della bilancia corrente dei pagamenti. Si riteneva di poter limitare gli effetti depressivi sugli investimenti.

1.3. La manovra fiscale attuata dal governo nell'ultima parte dell'anno non è coerente con gli obiettivi di lotta alla inflazione e di riequilibrio della struttura della domanda a favore delle esportazioni e degli investimenti. La natura del prelievo, affidato ad aumenti delle imposte indirette e delle tariffe, ha infatti accentuato le aspettative inflazionistiche, ha pesato in misura eccessiva sui bilanci delle imprese, frenando in misura inferiore a quella richiesta dal reddi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

176

to disponibile delle famiglie. Inoltre i tempi di attuazione della manovra rinviano gran parte degli effetti alla seconda parte del 1977 riducendo le possibilità di controllo della economia in questi primi difficili mesi. Inoltre le valutazioni di cassa sottese al bilancio di competenza dello Stato, presentato in Parlamento, hanno gravemente sottostimato il volume della spesa pubblica per il 1977. Una prima ricognizione (che misura correttamente solo gli oneri che si tradurranno in effettivi maggiori esborsi di cassa nel corso dell'anno) stima tra i 3 e i 4 mila miliardi la spesa aggiuntiva rispetto alle previsioni ufficiali comunicate dal governo al Parlamento nello scorso autunno. L'entità dei nuovi oneri è tale da annullare gli effetti economici del pacchetto fiscale; limita gravemente o elimina i margini disponibili per ulteriori misure a carico del bilancio pubblico; contraddice l'obiettivo di controllo della domanda interna e riallocazione delle risorse assegnato alla politica di bilancio nella stessa impostazione del governo.

Per quanto riguarda il costo del lavoro per unità di prodotto la contrattazione fra Confindustria e sindacati dei lavoratori dovrebbe consentire di ricondurne la dinamica in linea con le tendenze internazionali. Le dimensioni del divario, in assenza di interventi, sono enormi, anche nella prospettiva del '77. Secondo l'OCSE l'Italia dovrebbe registrare aumenti non inferiori al 20% contro aumenti dell'1,5% in Germania, del 4% in Giappone, del 5% negli Stati Uniti, e del 7-7,5% nel Regno Unito, in Francia e in Canada, con un divario a noi sfavorevole, che è costante negli ultimi anni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un peggioramento di queste dimensioni del rapporto tra costi unitari dell'industria italiana e costi prevalenti all'estero comporta, secondo l'esperienza, entro tempi più o meno ravvicinati, un corrispondente peggioramento del cambio della lira rispetto alle altre valute. Anche da questo punto di vista risulterebbe compromesso l'obiettivo fondamentale di una lotta all'inflazione fondata sul controllo del cambio.

1.4. In assenza di ulteriori interventi l'evoluzione più probabile si può configurare nel modo seguente: moderato sviluppo della produzione sostenuto dal disavanzo pubblico (per effetto dell'aumento delle maggiori spese correnti) e dalla domanda per consumo; in una prima fase le esportazioni potranno sfruttare una competitività sufficiente a cogliere le occasioni offerte dal mercato mondiale; successivamente, forte caduta degli investimenti con conseguenze negative sui futuri progressi della produttività; accelerazione dell'inflazione interna sia per le pressioni del costo del lavoro sia per il possibile deterioramento del cambio.

Questa evoluzione darebbe necessariamente luogo alla adozione di una drastica e generalizzata stretta monetaria, tale comunque da stabilizzare il sistema su condizioni sempre più arretrate.

1.5. La politica economica ha dunque dinanzi a sè come suoi compiti essenziali:

- ridurre sotto controllo l'evoluzione dell'economia nel breve periodo affrontando in modo diretto i meccanismi perversi di auto-alimentazione dell'inflazione;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

178

- affrontare gli squilibri strutturali della nostra economia adeguando la composizione della domanda e la struttura della offerta alla nuova realtà imposta dal mutamento delle ragioni di scambio. Sotto il primo profilo sono ormai intollerabili i limiti di una manovra che tampona di volta in volta le situazioni di emergenza ricorrenti. Sotto il secondo profilo si tratta di superare la logora disputa sui "due tempi" della politica economica e di assumere subito, sulla base di analisi già disponibili e che identificano con sufficiente precisione i nodi del sistema, le decisioni strutturali necessarie.

Gli interventi di breve periodo devono, in particolare, affrontare il rischio elevatissimo che questi primi mesi del 1977 determinino, sulla base delle tendenze spontanee precedentemente descritte, una inarrestabile spirale svalutazione-inflazione che, nel contesto di un mondo occidentale decisamente avviato verso condizioni di stabilità di costi e di prezzi, ci proietterebbe rapidamente fuori mercato.

Il paese è entrato in una fase decisiva per il controllo della crisi economica e per la determinazione di interventi persuasivi nel contenimento dell'inflazione, nella difesa del tasso di cambio, nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti, nella ripresa della competitività sul mercato internazionale.

Come si è detto, la politica economica fin qui seguita, pur ottenendo qualche risultato, non ha sostanzialmente realizzato le condizioni per il risanamento dell'economia.

Nell'incapacità di contenere il deficit pubblico e nella incapacità di creare le condizioni per un più profondo ed

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ampio consenso nel paese, il governo dell'economia si è limitato di fatto ad una politica di successivi provvedimenti-tampone, nei quali si sono pericolosamente bruciati strumenti fiscali ed interventi di difesa della lira che non sono ripetibili.

Rinviando i problemi senza risolverli, questi si ripropongono a breve scadenza in forme assai più gravi; mantenendo l'economia in uno stato di incertezza, si rendono sempre più difficili e problematiche le possibilità di recupero.

E' necessario predisporre un quadro credibile di provvedimenti di risanamento e ricostruzione per la ripresa,che assuma l'aspetto di un vero programma di emergenza, articolato nel tempo, all'interno del quale acquistano concretezza e significato gli interventi rivolti a tenere, nell'immediato, l'economia sotto controllo.

Il superamento della cosiddetta "politica dei due tempi", avviene con la predisposizione e contestuale decisione di un complesso di interventi strutturali, capaci di produrre effetti immediati e di medio periodo, unificando in una continuità strategica i tre momenti del controllo, del risanamento e della ripresa della nostra economia.

Se giudichiamo assai pericolosa la pressione tendenziale sul tasso di cambio; se riteniamo indispensabile spezzare le attese inflattive che alimentano la crisi ed incoraggiano azioni speculative, un programma di emergenza operante nel medio periodo deve agire sulle condizioni della crisi inflattivo-deflattiva e cioè sul costo del lavoro e della produzione; sulla spesa pubblica, sulle entrate fisca

Senato della Repubblica - Archivio Storico

li, deve impegnarsi a mettere sotto controllo i fattori immediati di crisi, ma anche agire per la rimozione dei nodi e strozzature strutturali.

2. Il costo del lavoro e della produzione

Identificare, come si è fatto da più parti politiche ed anche nella sinistra, nel costo del lavoro e nella scala mobile la principale causa dell'inflazione, traendone le conseguenze di una polemica ossessiva e di proposte concentrate solo su questo problema, non è solo il risultato di una parziale ed errata interpretazione dell'attuale crisi economica, ma soprattutto l'espressione di un atteggiamento politico che aveva due obiettivi: isolare e battere il sindacato, divenuto troppo potente negli equilibri democratici del paese; modificare tra i molteplici fattori inflattivi quello che consentiva una valvola di sfogo immediata, tutta a carico dei lavoratori, senza costringere ad affrontare il problema dei modi e delle strutture di produzione.

In sostanza, di fronte alla rigidità obiettiva dei costi delle materie prime e dell'energia, ed alla rigidità politica del costo del denaro, si puntava tutto sulla diminuizione del costo del lavoro ottenuta modificandone l'indicizzazione, aprendo così la strada ad ogni possibile ed incontrollata manovra sul cambio e sui prezzi ed ad una ingovernabile spinta dei lavoratori al recupero salariale nella con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ASSR

trattazione aziendale, fatto che avrebbe posto in seria difficoltà il sindacato, disgregandone la base e dando al padronato carte importanti di ricatto e pressione.

Le polemiche sul ruolo che il P.S.I. ha svolto in questi mesi nella politica economica del paese nascono dal non aver capito nulla di quanto è successo (e sta succedendo) o dal non voler capire per strumentali ragioni.

Il P.S.I. è stata la sola forza politica che ha scelto, senza riserve, la strada della difesa della scala mobile, non nei suoi aspetti anomali ed obiettivamente perversi, ma nella sua sostanza, quando tutte le forze politiche premevano in vario modo per una sua modifica, ed anche nel sindacato era prevalsa la tesi, autorevolmente espressa, di ritocchi sostanziali che prefiguravano una revisione più ampia. La coraggiosa battaglia compiuta dai socialisti nella CGIL e nella UIL, e la giusta linea del partito hanno consentito di capovolgere una situazione che sembrava compromessa. Perchè abbiamo scelto questa strada? Nel documento sulla politica economica approvato dalla direzione del P.S.I. nell'ottobre scorso è scritto: "Il P.S.I. rifiuta una logica che limita l'intervento pubblico ad una drastica deflazione" (...) i cui effetti "pesano drammaticamente sull'occupazione e sui redditi reali dei lavoratori". Una strategia di "congelamento" dell'economia italiana, di "crescita zero" che lasciasse strutturalmente immodificato il nostro impianto produttivo aveva bisogno di due condizioni per la sua realizzazione: la modifica della scala mobile e gli aiuti internazionali. Ma questa strategia, se per lo immediato avrebbe potuto ottenere dei risultati, in realtà a-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

182

vrebbe determinato il collasso sociale del paese, nel quale squilibri territoriali e contraddizioni sociali si sarebbero fortemente acuiti fino alla esplosione ribellista o alla degradazione qualunquista, in ogni caso mettendo in serio pericolo gli squilibri democratici.

Non aver ceduto sulla scala mobile, ha costretto il governo e le forze politiche e sociali ad affrontare il problema del costo del lavoro in un modo più complessivo inserendolo nel problema più generale del costo della produzione e della produttività, puntando ad obiettivi strutturali e quindi di medio periodo, ma tali da avere effetto nell'immediato; in sostanza sta passando la tesi socialista della lotta alla inflazione in una strategia generale di aumento della base produttiva del paese. Infatti una politica che proceda attraverso l'intreccio di inflazione e deflazione con continui e traumatici interventi di tipo restrittivo, sul filo di una permanente scommessa sul valore di cambio, rende i sacrifici senza prospettive e mantiene l'economia nella stagnazione. I sacrifici non possono avere significato congiunturale,perchè le condizioni di dissesto economico del paese rendono illusoria ogni prospettiva, a breve e a medio termine, di miglioramenti per i lavoratori.

"La lotta all'inflazione ed il rifiuto di ogni politica di svalutazione monetaria - dice il documento della Direzione del PSI dell'ottobre 1976 - vuol dire quindi impegno politico per la ricostruzione di tutte le condizioni necessarie all'avvio di una nuova fase di sviluppo dell'economia. La severità resa obbligatoria dalle circostanze richiede,pe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rò, la stabile adesione di coloro che i sacrifici sono chiamati a sopportare e, quindi (...) una sostanziale modificazione del quadro politico". Questo determinerebbe una nuova situazione nella quale i sacrifici non siano soltanto imposti attraverso forti decurtazioni dei redditi, ma diano ai lavoratori la possibilità di indirizzare i loro sacrifici per realizzare una maggiore capacità di esportazione e di offerta di un sistema profondamente modificato, rendendo i sindacati partecipi e diretti protagonisti di questi risultati".

Quanto abbiamo detto nella prima parte di questa relazione, dimostra però come una politica di espansione non sia percorribile senza aver corretto le condizioni che ne rendono pericolosa l'attuazione nelle condizioni attuali dell'economia. Ecco perchè in una strategia di aumento della base produttiva, controllo, risanamento, ripresa sono tre momenti distinti logicamente, ma non temporalmente ed operativamente, in una coerente azione di politica economica.

Per questa ragione la battaglia per la scala mobile è stato il perno intorno al quale si è operato un vero e proprio rovesciamento della linea di politica economica precedentemente seguita, isolando quelle forze, come La Malfa e quei settori D.C. e confindustriali che avevano puntato decisamente su una politica di deflazione dura e generalizzata.

Le proposte del sindacato nel settore industriale hanno portato ad una coraggiosa e corretta impostazione del problema del costo del lavoro, con effetti immediati e so-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

184

prattutto nel medio termine, tanto per quanto riguarda gli elementi indiretti della retribuzione e del costo quando per quel che riguarda la produttività. Si può quindi dire che se per questo tema sussistono ancora problemi immediati connessi all'attuale carica inflazionistica che bisogna disattivare e che l'errata manovra di politica economica del governo non ha sin qui diminuito, tuttavia la prospettiva di una soluzione positiva nel giro di un ristretto numero di anni si può scorgere, purchè naturalmente si persista nella linea tracciata dal movimento sindacale e se ne traggano via via le conseguenze (come per le scale mobili privilegiate).

In realtà va detto con molta chiarezza che il meccanismo della scala mobile in sè non ha quegli effetti inflattivi devastanti che si vogliono sottolineare. In un recente saggio Francesco Forte ha ben dimostrato quanto sia lontana dal vero questa valutazione. In realtà vi sono meccanismi inflattivi nell'economia italiana che la scala mobile riflette ed in alcuni casi esalta, ma che devono essere colpiti nelle loro cause, non soltanto negli effetti, come si vorrebbe fare.

Lo stesso problema del paniere, che va obiettivamente affrontato nella qualità delle voci in esso contenute, finirebbe con dare risultati non dissimili da quelli attuali, essendo ad esempio non calcolate le assicurazioni RCA o la benzina, che hanno effetti sui prezzi ben più vasti di altre voci che potrebbero essere tolte.

In realtà la contrattazione aziendale rappresenta una pressione inflazionistica salariale assai ampia (ad esempio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per il settore tessile tra il '75 ed il '76 è superiore del 7%).

L'impegno dei sindacati a contenerla nel corso del '77 rappresenta quindi un importante contributo al contenimento del costo del lavoro.

Ma vi sono meccanismi "perversi" di natura strutturale che danno un grosso contributo all'inflazione: ad esempio la indennità di quiescenza, che porta ormai oneri addizionali alle imprese senza neanche più le giustificazioni sociali per la sua esistenza, dato il nuovo regime pensionistico. E vi sono altri istituti contrattuali, come la rivalutazione automatica degli scatti di anzianità, che rappresentano oneri per le imprese non giustificati. Intervenire su questi diventa una necessità politica che non può essere nè minimizzata nè ridicolizzata nei suoi effetti reali.

Nello stesso modo si devono colpire, con altre anomalie, anche le "scale mobili d'oro" che beneficiano di congegni privilegiati e che troviamo soprattutto nel settore impiegatizio e nella burocrazia pubblica.

L'eliminazione degli effetti della contingenza sugli accantonamenti per l'anzianità elimina un onere per pregressi che va dallo 0,65% del valore degli incrementi di costo causati dalla scala mobile delle aziende con anzianità media di 25 anni, o allo 0,50% alle aziende con anzianità media di 20 anni, allo 0,39% per aziende con anzianità media di 15 anni, allo 0,26%per aziende con anzianità media di 10 anni, con riferimento agli operai (la riduzione è maggiore per gli impiegati). Il risparmio va calcolato non sulla me

Senato della Repubblica - Archivio Storico

486

dia dei punti di scala mobile maturati nell'anno ma sul totale degli scatti dell'anno (che è superiore a tale media), in quanto i pregressi vanno fatti immediatamente, anche per gli aumenti che incidono sugli ultimi mesi dell'anno. Il risparmio è dunque particolarmente notevole nel 1977 e certamente superiore al 5%. Esso è importante per demoltiplicare gli effetti della scala mobile che, diversamente, potrebbe causare un onere superiore all'aumento medio del costo della vita.

Non si pone un problema di modifica della scala mobile per le tariffe dei pubblici servizi, perchè l'unica tariffa inclusa nel suo paniere che sia importante è quella dei trasporti urbani di superficie ove - fermo restando il paniere - si possono rilevare solo gli abbonamenti di certe classi di lavoratori valevoli in certe ore.

Vi è un reale problema per i prezzi amministrati con riguardo a quello dei giornali che pesa nel paniere per una cifra superiore alla spesa per 365 copie di giornali, cioè per il 2,5% a causa dell'aumento che i giornali in passato hanno avuto . (Si può proporre di inserire nel paniere libri scolastici e libri in edizione popolare assieme a qualche giornale e periodico).

Per quanto riguarda la scala mobile e le imposte dirette, il problema non si pone, dato che il paniere include il 57% di alimentari e il 7,6% di abitazione, per i quali le aliquote o non esistono o sono basse o non devono essere aumentate o sono altissime (carne) e non possono essere elevate ancora.

Ma un intervento strutturale sui costi del lavoro in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

387

Italia, deve partire dalla constatazione che nel nostro paese la retribuzione diretta è una quota inferiore al 45% del costo attuale del lavoro contro una media europea del 70%.

Questo richiede un intervento che affronti:

- i contributi sociali impropri (assicurazione tubercolosi, solidarietà lavoratori agricoli, ENAOLI, tutela lavoratrici madri, gestione case lavoratori, contributo asili nido, assicurazione disoccupazione) che rappresentano il 6,7% della retribuzione.
- Oneri di malattia, rispetto ai quali va previsto un meccanismo di fiscalizzazione;
- oneri collegati agli assegni familiari.

Un'altra componente che incide sul costo del lavoro è rappresentata dai fenomeni di assenteismo, dalle festività infrasettimanali e complessivamente dal calendario lavorativo che costringe a sospensioni della produzione con gravi conseguenze sulla produttività reale.

Le proposte del sindacato, su cui si sta raggiungendo un importante accordo con gli industriali, rappresentano quindi una base sufficiente ad affrontare il problema del costo del lavoro nel medio periodo, avviando il risanamento di questo essenziale momento della nostra struttura economica.

La fiscalizzazione degli oneri sociali si rende quindi necessaria per ridurre lo squilibrio strutturale del nostro costo del lavoro rispetto a quello degli altri paesi e riequilibrare in esso il peso della retribuzione diretta.

Non quindi provvedimenti "una tantum" ed eccezionali,ma una programmata assunzione da parte dello Stato di oneri che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gravano prevalentemente sull'industria manifatturiera e che possiamo considerare impropri.

Se quindi è un errore vedere la fiscalizzazione in alternativa agli effetti di scala mobile, ma più correttamente deve essere considerata nei suoi effetti strutturali di medio periodo, non vi è dubbio che essa può concorrere nel tempo brevissimo a contenere le conseguenze dei 9 scatti di contingenza a febbraio con la prevedibile pericolosa tensione sui valori di cambio.

Gli effetti dal primo febbraio dell'accordo sindacato confindustria sul non calcolo della contingenza sulle indennità pregresse e le modifiche sulle scale mobili anomale e sugli scatti di anzianità, se costituiscono un importante passo verso il riequilibrio dei costi di produzione, devono essere però accompagnati da una equilibrata fiscalizzazione che sia risolutiva rispetto all'aumento del costo del lavoro nel prossimo trimestre.

Infatti, secondo calcoli di parte industriale relativi ad una grande azienda, soltanto la mancata incidenza della contingenza sull'anzianità maturanda e pregressa comporterebbe nel biennio '77-'78 una diminuzione del costo del lavoro di quasi il 10%, rappresentando un evidente miglioramento strutturale, ma non avrebbe nell'immediato che effetti intorno al 2%. Pertanto un programma di fiscalizzazione degli oneri sociali si impone con una concentrazione degli effetti entro il primo trimestre 1977 e con successive operazioni nel secondo trimestre 1977 e nel primo trimestre e secondo trimestre del 1978. Un tale programma consentirebbe

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un intervento di immediata efficacia inquadrato in una riforma strutturale del costo del lavoro. Esso dovrebbe essere operato prioritariamente sui suddetti contributi impropri e successivamente sui contributi malattia. Ciò anche al fine di razionalizzare la imposizione di contributi non riferiti a funzioni strettamente previdenziali ma a funzioni generali dello Stato.

La copertura per gli oneri da fiscalizzare deve tenere presente gli effetti del programma di contenimento della spesa pubblica, che successivamente illustreremo, prima di considerare aggravi di imposta che comunque dovrebbero colpire zone di evasione e beni non di prima necessità o legati al disavanzo della bilancia commerciale.

Lo stesso ipotizzato uso dell'IVA deve essere valutato con grande cautela per gli effetti inflattivi indotti e comunque limitato ai beni di lusso e di importazione (per la carne si potrebbe operare selettivamente).

La fiscalizzazione degli oneri sociali può in parte essere connessa a riduzioni di spesa. E' il caso degli oneri attualmente a carico delle imprese a favore di enti di assistenza obbligatoria dipendenti dal Ministero del Lavoro (particolarmente ENAOLI); lo scioglimento di tali enti e il fatto che essi negli ultimi tre anni hanno riscosso maggiori entrate per oltre 100 miliardi senza corrispondente aumento di spesa, permetterebbe una riduzione delle aliquote contributive coperte da riduzione di spesa. Inoltre, le azioni proposte per la riduzione di spesa per gli assegni familiari possono essere portate a riduzione delle aliquote contributive

Senato della Repubblica - Archivio Storico

190

sulle imprese per questa gestione che peraltro presenta un attivo patrimoniale di 358 miliardi al 1975, 470 al 1976 e 1090 previsto per il 1977 (617 miliardi come avanzo di esercizio).

La fiscalizzazione degli oneri sociali, di poi, è opportuno avvenga per contributi ormai anacronistici quali quelli per tbc, malattia ormai quasi scomparsa; la gestione di questa forma assistenziale aveva nel 1975 un avanzo patrimoniale pari a 265 miliardi; i contributi sulla produzione sono ammontati a 660 miliardi nel 1975 e a 770 nel 1976 e si prevede raggiungano i 925 miliardi nel 1977; gli ospedali per tubercolotici sono stati e vanno soppressi così come non è più necessario effettuare campagne per la prevenzione.

Perciò, tale gestione presso l'INPS è ormai inutile, anche perchè i fondi prelevati vengono destinati ad altri enti e gestioni (prevalentemente per malattia) e i "riciclaggi" di essi non sempre rispondono a corretta interpretazione della legge.

Per il completamento di un programma di fiscalizzazione è evidente che prioritario risulta il settore dell'assistenza malattia, in parte trasformato e in via di trasformazione totale da assicurazione sociale a servizio sociale gratuito.

La fiscalizzazione degli oneri sociali, quindi, potrebbe avvenire in parte su contributi nelle cui gestioni sono possibili riduzioni di spesa e su contributi impropri e completata su contributi di malattia, per primo abolendo totalmente il contributo anacronistico per tbc.

Una programmata fiscalizzazione degli oneri sociali deve essere collegata politicamente ad un complesso di azioni di con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

191

trollo: dalla richiesta di un impegno autonomo ai produttori per un contenimento alle origini dei prezzi, alla predisposizione di strumenti esecutivi che rendano effettivo questo controllo. Diventa questa una condizione essenziale per l'efficacia di una manovra antinflattiva di effetto immediato. La disponibilità sindacale all'accrescimento della produttività, connessa al grado di utilizzo degli impianti e al controllo del fenomeno dell'assenteismo, comporta una domanda adeguata agli effetti di queste azioni sulla produzione. Ecco perchè ci siamo battuti contro una deflazione selvaggia.

Gli interventi strutturali prima descritti sono infatti azioni preliminari ad una politica di programmazione e finanziamenti di nuovi investimenti rivolti ad accrescere sia l'utilizzo della capacità produttiva esistente, che ora non è bene utilizzata, sia la capacità produttiva complessiva.La produzione dovrà essere orientata sul mercato estero e su quello interno secondo una diversa qualificazione di essa ed un uso selettivo degli incentivi.

La previsione espansiva del mercato americato e la prevedibile influenza della politica Carteriana sulla Germania e sugli altri paesi dell'area occidentale offrono la possibilità non eccezionale (l'aumento è previsto nel 5-6%), ma neppure da sottovalutare, ad un aumento della capacità di esportazione del nostro paese, risultato di un risanamento del suo apparato produttivo e di una accorta e dinamica politica esterna.

Questo ci porta a due altre questioni legate al costo della produzione: il costo del denaro e l'assistenza all'esportazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ed in questo quadro si colloca la proposta socialista sul costo del denaro; essa si pone i seguenti obiettivi specifici:

a) - far diminuire in modo sostanziale il costo del denaro per imprenditori: imprese ed enti pubblici;

b) - proteggere i minori risparmiatori dall'erosione derivante dall'inflazione;

c) - riattivare una maggiore articolazione del risparmio e del mercato finanziario.

In termini quantitativi, uno scopo che appare ragionevole è far scendere il costo del denaro prestato dalle banche di 7-8 punti e pertanto dall'attuale 21-22% ad un 14-15%.

Per fare questo, facendo riferimento ai dati di fine 1975, (ma il discorso non cambierebbe se fosse aggiornato) occorre tener presente che circa la metà dei depositi raccolti dal sistema bancario risulta impiegato in crediti a breve termine; per comodità di analisi e senza discostarci troppo dalla realtà, assumiamo infatti l'ipotesi che gli impieghi a medio e lungo termine siano a tasso fisso e quindi non risentano di oscillazioni dovute a variazioni del corso della raccolta.

Pertanto, una diminuzione del tasso medio sugli impieghi di 8 punti comporta una riduzione del costo della provvista per le banche di 4 punti; e ciò assumendo l'ipotesi, che sembra realistica, che i costi generali e quelli del personale non si possono diminuire.

In buona sostanza, si vuole ottenere che, su 50.000 miliardi di impieghi a breve gli interessi attivi per le ban-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che e passivi per i debitori, che oggi sono sull'ordine di 11.000 miliardi annui (a un tasso del 22%) scendano di 4 mila miliardi e pertanto a 7.000 miliardi; per far questo occorre recuperare 4.000 miliardi in termini di minor costo sui depositi, che corrispondono giustappunto a una diminuzione di 4 punti nel tasso medio di interesse su 100.000 miliardi di raccolta.

L'intervento deve essere ovviamente selettivo, con due obiettivi specifici: da un lato la difesa del piccolo risparmio, dall'altro il privilegio, in termini di remunerazione, dei depositi vincolati rispetto a quelli liberi.

Il primo obiettivo deriva dalla necessità, ben più sentita in altri paesi che da noi, di incentivare la formazione del risparmio familiare; il secondo obiettivo dalle caratteristiche stesse della domanda di credito che oggi, in qualunque forma prenda corpo (conti correnti o mutui) è domanda di credito a medio termine; da ciò deriva la necessità di una forte stabilità della raccolta.

Ovviamente il discorso è soltanto "paradigmatico", poichè assume come ipotesi che tutti gli altri elementi (rendimento delle altre componenti dell'attivo, andamento dei costi e così via) non producano variazioni.

Gli strumenti

A) Su quali segmenti della raccolta agire, per ottenere una riduzione di questi quattro punti? Assumiamo in via di i-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

potesi che la remunerazione dei depositi a vista sia stabilita al 2% e che quella dei depositi vincolati - da tre mesi a tre anni - sia distribuita lungo un arco di tassi che vadano dal 4% all'11%. In questo modo il tasso massimo applicabile per i depositi bancari si avvicina al rendimento delle obbligazioni senza superarlo, come è logico che avvenga in qualsiasi sistema finanziario ordinato.

B) Ovviamente dobbiamo scontare che la composizione dei depositi bancari cambi completamente: supponiamo che, mentre oggi la raccolta è costituita per l'80% da depositi a vista e per il 20% da depositi vincolati, con l'attuazione della nostra proposta il rapporto si rovesci; in tale ipotesi, infatti, i risparmi liberi sarebbero costituiti quasi esclusivamente da conti correnti di servizio e da disponibilità liquide delle imprese e degli enti pubblici in attesa di utilizzo (saldi avere sui fidi delle banche).

Con la nuova distribuzione dei depositi bancari, e supponendo che il costo medio dei risparmi vincolati sia pari all'8%, si otterrebbe un tasso medio ponderato (2% per il 20% della raccolta e 8% per l'80% della raccolta) pari al 6,80% e quindi intorno a quel 7% indicato come obiettivo da raggiungere.

C) In pari data si dovrebbe stabilire un tasso massimo sugli impieghi che potrebbe collocarsi al 15%, con un "prime rate" intorno al 13% e un ricavo medio sul 14%.

In questo modo si comprimerebbe lo scarto tra tassi minimi e tassi massimi, scarto che oggi penalizza pesantemente le minori imprese e che getta sulle banche l'ombra dell'usura.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La tutela del piccolo risparmio

Per tutelare i piccoli risparmiatori occorre procedere a rovescio rispetto alla prassi che si è seguita in questi anni, di accrescere i rendimenti in misura proporzionale all'ampiezza dei depositi, anche qui seguendo utilmente l'esperienza di altri paesi, in particolare Francia e Germania, dove il piccolo risparmio è favorito in ogni modo dallo Stato.

Si propongono due misure:

A) riconoscere ai portatori di risparmio fino a 5 milioni una maggiorazione del tasso di un paio di punti; per evitare la moltiplicazione dei libretti si può stabilire che ciascun depositante non possa accenderne più di uno (i centri elettronici delle banche sono perfettamente in grado di controllare l'applicazione di questo limite).

B) Creazione da parte delle banche di piani di risparmio mensili fino a un certo ammontare sui quali, decorso un determinato lasso di tempo (due o tre mesi), lo Stato conceda ai risparmiatori il rimborso dell'importo trattenuto a titolo di imposta alla fonte sul deposito e un premio analogo a quello vigente in Francia sui piani di risparmio - casa.

Con questo sistema, che ovviamente richiede un provvedimento di legge, i risparmiatori, in tre anni, potrebbero beneficiare di un premio pari a circa il 25% del deposito oltre agli interesse maturati. Il provvedimento potrebbe essere finalizzato per il rilancio dell'edilizia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

196

3. Contenimento e riqualificazione della spesa pubblica

3.1. Alla insistenza con la quale si discute e si esaminano i vari aspetti strutturali del problema del costo del lavoro non corrisponde una adeguata maturazione per quel che si riferisce all'altra fondamentale causa della crisi italiana; il disavanzo pubblico e la spesa pubblica.

Per il disavanzo si intravedono dei peggioramenti ulteriori nel 1978, dopo che già si è avuta notizia che la dinamica della spesa nel 1977 tende a svilupparsi in modo incontrollato e al di là delle previsioni. Rischia così di crearsi una pericolosa disarmonia fra il risanamento nel campo dei costi del lavoro riguardanti il settore industriale e la situazione nel campo della spesa pubblica, tanto più pericolosa in quanto, vanificando i sacrifici della classe operaia, può provocare difficoltà allo sviluppo della linea ora tracciata dal sindacato.

La stessa incertezza sul deficit reale del bilancio dello Stato, sulle reali coperture, sono segni preoccupanti di una situazione che deve essere riportata sotto controllo e risanata.

Occorre, dunque, nel campo della spesa pubblica, un discorso altrettanto coraggioso di quello che si è impostato nel settore dei costi del lavoro industriale. Il primo passo in questa direzione deve essere la chiara conoscenza dei conti complessivi e per i grandi settori della spesa pubblica, avendo il coraggio di guardare in faccia la realtà. Questo chie

Senato della Repubblica - Archivio Storico

diamo innanzitutto al governo, ma la linea può essere elaborata, fatte le debite differenze, prendendo a riferimento i principi maturati nel settore dei costi del lavoro industriale ove si è voluto assicurare una protezione minima e sviluppare la produttività.

La prima regola, che va affermata, è quella che la spesa pubblica nei suoi vari grandi settori non dovrà avere una dinamica superiore a quella del reddito nazionale monetario dell'anno. Infatti, in questo modo, si realizza una equa protezione delle retribuzioni dei vari settori del pubblico impiego e nelle erogazioni per le pensioni e trasferimenti sociali senza creare - però - gonfiamenti in disarmonia con i freni che si attuano nel settore dei costi del lavoro industriale. Il limite di una crescita non superiore a quella prevista per il reddito nazionale monetario va posto sia per la spesa statale come quella degli enti locali, come per la spesa sanitaria e per quella riguardante le pensioni e gli altri trasferimenti, che vengono genericamente catalogati come sociali, ma a volte hanno una dinamica che si spiega con ragioni elettoralistiche e clientelari.

La fissazione di questa regola, distintamente per grandi aree di spese, porterà come conseguenza quella di dover rivedere una serie di automatismi della spesa pubblica e rinviarne gli ampliamenti, che si erano progettati, al futuro o superarli anche attraverso provvedimenti di legge da sottoporre al Parlamento, che riconsideri unitariamente la legislazione di spesa vigente. Si cita, tra gli altri, la doppia scala mobile usufruita da chi abbia due pensioni o una pensione e una re-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tribuzione (la cui abrogazione prudenzialmente si stima possa fare risparmiare almeno 500 miliardi di lire attuali all'anno).

Il freno della spesa sanitariain modo da portarla entro i limiti fisiologici di una crescita pari al reddito nazionale, potrà comportare misurarecontro lo spreco farmaceutico e il crescere indiscriminato delle rette ospedaliere.Il freno alla spesa degli enti locali porterà ad agire sulle tariffe dei pubblici esercizi, con il rispetto di una fascia sociale che sia veramente tale e con introduzione di parametri di costi e di produttività che garantisca una gestione efficiente di essi. Ciò vale anche per i servizi pubblici nazionali.

Stabilito questo criterio, l'aumento della pressione tributaria connesso all'azione contro le evasioni e all'effetto della progressività in relazione all'aumento nominale dei redditi ed alla tassazione locale immobiliare potrà portare al risanamento strutturale dei bilanci pubblici, il quale deve procedere di pari passo con il miglioramento dei costi di lavoro.

La disponibilità nel settore dei costi del lavoro industriale ad azioni ad effetto rapido, come quello dell'abolizione della scala mobile sull'indennità di anzianità e l'eventuale rinvio di 1 anno nel conglobamento del punto al valore pieno, deve trovare il parallelismo in analoghi rinvii nel settore della spesa pubblica. Ma il governo deve porsi come interlocutore in prima persona del movimento sindacale di questo settore, per fare emergere, con un consenso finaliz

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zato, queste disponibilità. Non è ammissibile che l'unico tavolo di trattativa sia quello industriale, mentre la giungla retributiva del settore pubblico (e quella delle pensioni) rimanga fuori dalla discussione.

3.2. Oltre ad una più accelerata dinamica nel nostro Paese la spesa pubblica tende ad accentuare alcune note caratteristiche strutturali negative: vale a dire scarsa quota di spesa destinata agli investimenti, alta percentuale destinata ai trasferimenti correnti. Il fenomeno è stato più volte affrontato e analizzato. Esso può essere spiegato in gran parte in relazione alla maggiore rigidità della spesa corrente e alla "manovrabilità" della spesa per investimenti. Ne deriva che, se occorre mantenersi entro limiti di spesa prestabiliti, i pagamenti che vengono rinviati riguardano gli investimenti diretti e indiretti.

I rapporti sono i seguenti:

	Cons. collettivi	trasf. correnti	Investimenti	TOTALE
Italia	34,3	55,0	10,7	100
Francia	33,2	54,5	12,3	100
Germania	30,9	52,2	16,9	100
G. Bretagna	43,9	38,9	17,2	100

La spesa complessiva delle Amministrazioni Pubbliche prevista per il 1976 raggiunge 76.000 miliardi, vale a dire il 46,1% del P.I.L. Occorre subito precisare che tale spesa non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

comprende quella dei servizi pubblici destinati alla vendita. Il conto consolidato si riferisce allo Stato, agli enti di previdenza, agli enti territoriali, agli enti minori centrali e locali, ad esclusione quindi delle Aziende Autonome, delle Municipalizzate e dell'ENEL.

La previsione non considera gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali degli statali; non include i maggiori esborsi che derivano dagli aumenti di costo del settore sanitario (mutue e ospedali) che dovrebbero adeguarsi a circa 2.000 miliardi. La spesa pubblica di cassa, se lo Stato copre tale maggior fabbisogno, raggiunge i 79.000 miliardi, circa il 48% del prodotto Interno Lordo.

Il fabbisogno del Tesoro nel 1976 ha raggiunto i 13.800 miliardi; per il 1977, nella previsione del luglio 1976, lo ammontare era stato fissato in 13.600 miliardi; in virtù dei provvedimenti fiscali il cui prelievo è previsto in 3.800 miliardi, il fabbisogno è stato quindi definito in 9.800 miliardi.

Tale livello di fabbisogno è compatibile con alcune ipotesi di evoluzione degli aggregati formulate per il settore reale. Il livello di indebitamento così determinato, dovrebbe consentire un sensibile aumento di disponibilità di credito presso il settore privato.

	1976	1977	%
Credito totale	33.000	30.000	- 9,1
Fabbisogno Tesoro	13.800	9.800	- 29,0
Settore "Privato	19.200	20.200	+ 5,2
- Acquisti valuta	2.000	- 2.000	---
- Residuo credito	17.200	22.200	+ 29,1

Senato della Repubblica - Archivio Storico

201

Tale disponibilità dovrebbe comportare la riduzione dei tassi di interesse a breve termine e consentire il finanziamento di investimenti in coerenza con il quadro delle previsioni formulate dal governo.

Il fabbisogno del Tesoro non considera il finanziamento di alcune occorrenze di spesa quali:

Contratto di pubblici dipendenti:	900 miliardi
Editoria, Metro-Roma, Cavtat	45 miliardi
Fondo Nazionale Ospedaliero	900 miliardi
Mutue	1.140 miliardi
	2.985 miliardi

Vi sono inoltre debiti di alcune gestioni ed enti che attendono di essere ripianati. Essi sono:

Ripiano Ospedali	1.650
Ripiano Mutue	1.860
Gestioni Previdenziali	4.330
Gestioni ammasso grano, olio, ecc.	1.540

Occorrerebbe ancora aggiungere tutte quelle spese derivanti da leggi che individuano nella emissione di titoli la copertura finanziaria. Esse, per il 1977, ammontano a circa 4.300 miliardi di lire, ma già i vincoli di bilancio non consentono il loro finanziamento, se non per poco più di 1.000 miliardi (di cui 950 miliardi per l'ENEL). Il totale degli oneri da coprire raggiunge quasi i 16.000 miliardi. Di tali spese, circa 3.000 sono ricorrenti e chiedono quindi una copertura finanziaria permanente, ossia di carattere tributario.

La manovra fiscale potrebbe essere di entità inferiore

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ai 3.000 miliardi, in quanto appare ragionevole una correzione in aumento della previsione del gettito dei tributi, anche se di leggera entità.

I livelli di spesa pubblica nel nostro Paese hanno quindi raggiunto e superato il livello medio esistente nei paesi della Comunità, senza che alcune esigenze, ritenute fondamentali e socialmente mature nella coscienza dell'opinione pubblica, siano state portate a livelli accettabili di soluzione. Peraltro, i processi di decentramento amministrativo e di partecipazione nell'ambito dei governi locali determineranno sempre di più interventi nei settori dell'assistenza e della cultura, tali da ampliare, in termini reali, la spesa dell'operatore pubblico. D'altro canto queste nuove e più moderne istanze convivono con un tipo di intervento dello Stato legato a vecchie concezioni mutualistico-corporative, che negli ultimi anni hanno persino subito un processo di consolidamento attraverso meccanismi di indicizzazione. Invece di limitare l'intervento contro la povertà, la vecchiaia e la malattia, lo Stato indirizza consistenti aliquote di spesa pubblica al miglioramento delle disponibilità di ceti abbienti in condizioni di piena capacità lavorativa. La necessità di espandere la produzione di servizi collettivi è ormai incompatibile con la permanenza di tali tipi di intervento. Ne deriva che quando si parla di tagli alla spesa pubblica, se non si pone mano alla "ripulitura" della legislazione legata a superate concezioni sui compiti dello Stato e sugli obiettivi che esso persegue, si può al massimo operare per il rinvio di spese di entità non apprezzabili. I bilanci, che accolgono gli effetti finanziari della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

203

legislazione preesistente, non sono passibili di riduzioni; se tagli consistenti vengono operati, essi in effetti rappresentano rinvio di spesa e in genere di spesa per investimenti.

Nel vincolo di un congelamento reale del livello complessivo della spesa pubblica, una strategia della sua riqualificazione nel medio periodo passa quindi attraverso azioni qualificanti che dovrebbero essere realizzate nei seguenti settori: struttura degli stipendi, politica salariale nel settore pubblico, pensioni, sanità, istruzione, opere pubbliche e, con aspetto di assoluta priorità, gli enti locali.

La struttura salariale del settore pubblico rappresenta il prodotto della capacità di negoziazione dei singoli gruppi corporativi. Posizioni privilegiate ottenute da alcune categorie determinano effetti di disimpegno dal lavoro da categorie che si ritengono ingiustamente retribuite. Ne viene fuori una giungla nella quale però frustrazione e disordini rappresentano un vero elemento negativo e di inefficienza di tutta l'amministrazione.

Rispetto ai 7.000 miliardi di spesa per il personale dello Stato, ben 9.000 sono i miliardi nelle altre componenti del settore pubblico che sono quelle con maggiori disuguaglianze e confusioni. Riordinare questa giungla retributiva è importante per definire funzioni e trattamento omogeneo, blocco di trattamenti che vanno al di là della norma, fissazione di un differenziale massimo fra trattamento stipendiale massimo e quello minimo (in Olanda non vi deve essere una differenza superata 5 volte fra minimo e massimo).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

906

Nel settore sanitario è necessario operare per il controllo della esplosione della spesa sanitaria. Per fare questo la riforma sanitaria diventa uno strumento indispensabile la cui attuazione rapida è garanzia di effettivo controllo sulla spesa. Intanto vi possono essere immediati interventi, funzionali alla riforma sanitaria e capaci di individuare ed ottenere risultati di contenimento.

In primo luogo definire una convenzione unica che fissi il compenso a quota capitaria per tutti i medici delle mutue, generici e specialisti, definendone chiaramente incompatibilità ed obblighi. Si pensi che oltre la metà delle prestazioni mutualistiche avviene ancora secondo il sistema della notula.

In secondo luogo fissare criteri di ripartizione del fondo ospedaliero alle Regioni, così da fissare tetti di spesa massima non valicabili.

In terzo luogo realizzare strumenti di contenimento della domanda, su un quadro di organici provvedimenti.

E' evidente comunque che il contenimento della spesa sanitaria è da un lato il risultato della realizzazione della riforma, dall'altro è legato alla effettiva diffusione di una efficace medicina preventiva e di una reale educazione sanitaria.

Componente importante della spesa pubblica è il settore delle opere pubbliche, il cui meccanismo di spesa ha fino ad

Senato della Repubblica - Archivio Storico

205

oggi impedito la crescita degli investimenti pubblici oltre il 3% del prodotto nazionale, così che l'Italia ha in media la metà degli investimenti in opere pubbliche rispetto agli altri paesi europei.

Accanto alla insufficiente spesa finanziaria vi sono però fattori procedurali che vincolano la espansione in termini reali di questo settore.

Predisporre una diversa organizzazione della spesa, per evitare che le opere si fermino prima ancora dell'appalto, ovvero nel corso dei lavori, per insufficiente stanziamento, diventa una vera e propria azione di risanamento in un comparto della spesa pubblica di grande importanza. Inoltre il necessario coordinamento della spesa pubblica con la politica del credito può rendere efficiente l'attività di spesa delle Regioni, che non devono trovarsi nella condizione di incentivare mutui che poi non vengono concessi dagli istituti di credito.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

206

3.3. Il problema della finanza locale assume una sua rilevanza propria ed una sua immediata attualità. Su di esso vi è una legge predisposta dall'Ufficio Enti Locali del Partito in collaborazione con il Dipartimento economico e che rappresenta una organica sintesi degli interventi necessari.

La proposta di legge dei socialisti sulla finanza locale mira innanzitutto a togliere gli enti locali dalla drammatica paralisi in cui si sono venuti a trovare; essa vuole altresì avviare un discorso più organico sui problemi connessi al risanamento della finanza locale prevedendo l'istituzione di nuovi tributi, migliorando la compartecipazione all'accertamento, al controllo, alla gestione e riscossione del gettito dei tributi stessi; si propone di equilibrare entrate ed uscite introducendo norme dirette ad evitare il ricrearsi di meccanismi perversi che producono disavanzi ed il ricorso al credito per lo svolgimento dell'attività ordinaria.

Una soluzione globale e definitiva della finanza locale sarà possibile solo se affrontata contestualmente alla legge 382 che trasferisce i compiti dallo Stato alle Regioni e, soprattutto, alla soppressione della vigente ed arcaica legge comunale e provinciale ed alla sua sostituzione con una moderna legge sulle autonomie.

In questo quadro si potrà provvedere ad una diversa ed organica distribuzione delle risorse tra apparato centrale dello Stato ed i diversi livelli di governo delle autonomie in relazione a compiti e funzioni che ad ognuno di essi dovranno essere attribuiti.

L'indebitamento dei comuni e delle province raggiunge i 32 mila miliardi, di cui il 50% da collegarsi a mutui a pareg

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gio per i bilanci, e ancora il 50% verso la cassa Depositi e Prestiti e gli Istituti di Previdenza del Ministero del Tesoro.

Da ciò appare evidente come buona parte delle entrate che lo Stato versa alle provincie e ai comuni viene assorbita dalle spese correnti per il personale e per far fronte agli interessi verso gli istituti di credito. Di qui la necessità di affrontare il complesso problema in modo realistico ed al di fuori di norme transitorie e provvedimenti "tampone". Pertanto è necessario risolvere innanzitutto le situazioni pregresse, onde non rischiare di costruire qualche cosa di nuovo e di positivo senza che sussistano valide fondamenta.

Lo Stato dovrebbe accollarsi i debiti e farseli rimborsare dagli enti locali in un periodo evidentemente non breve, ma con l'obbligo, da parte dell'ente locale stesso, di iscrivere la quota annua a bilancio. Nel frattempo si dovrà operare affinchè, con provvedimenti urgenti, sia assicurata ai comuni e alle provincie la possibilità di assolvere con regolarità ed efficacia ai compiti richiesti dalla comunità locale.

I provvedimenti più urgenti proposti da PSI mirano a far fronte al grave stato di necessità dei comuni e delle provincie, non solo con l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti, bensì anche con la maggiorazione del 25% delle somme spettanti ai comuni e alle provincie per il 1977, in sostituzione delle entrate soppresse in base alle leggi 638 del 26 ottobre 1972 e 189 del 26 aprile 1976; il provvedimento intende parzialmente eliminare il danno derivato ai comuni dalla inflazione che ha influito in modo notevole sul costo dei servizi e si propone di anticipare, con valore retroattivo, al 1° gennaio 1977 l'attribuzione del gettito ILOR spettante ai comuni e alle provincie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al di là dell'urgenza, le proposte del PSI intendono anche disincentivare il ricorso al disavanzo come prassi per risolvere i problemi della normale amministrazione dell'ente locale, e sollecitano l'assunzione di un comportamento di rigore nella conduzione amministrativa, inducendo gli amministratori a ricercare il massimo di produttività, razionalizzando le procedure con l'obbiettivo di ridurre le spese generali di amministrazione. Per questo si propone il blocco degli organici in vigore salvo casi particolari ed eccezionali. Naturalmente questo provvedimento dovrà essere accompagnato da un piano di mobilità fra gli enti da formulare insieme alle regioni ed ai sindacati.

Punto centrale della proposta è la restituzione all'ente locale di un'autonomia per quel che riguarda le entrate tributarie. Del resto la stessa legge di riforma tributaria riconosce agli enti locali una potestà impositiva propria, sia pure di natura secondaria. Inoltre l'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica n. 825 riconosce espressamente che entro il 1977, con legge dello Stato, dovrà essere stabilita la disciplina delle entrate tributarie delle provincie e dei comuni. Inoltre, se è vero che per la partecipazione ai tributi erariali viene prevista la istituzione di appositi fondi da ripartirsi a cura dell'amministrazione finanziaria tra gli enti interessati al riparto, è anche previsto, per gli enti suddetti, la partecipazione allo sviluppo delle entrate erariali stesse, che si è dimostrata del tutto inadeguata.

Le proposte del PSI contemplano in quest'ottica, modificazioni al sistema tributario, secondo il principio costituzionale delle autonomie degli enti locali, pur non discostandosi dalla finalità che si è prefissa la legge di riforma tributaria, che è quel

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la di un concetto unitario della finanza pubblica, si propone in fatti l'istituzione di tributi propri dei comuni e delle provincie ed una loro reale partecipazione all'accertamento ed al gettito tributario.

Si istituisce quindi una imposta locale sulle proprietà immobiliari; si riforma l'imposta sull'incremento dei valori immobiliari; si attribuisce ai comuni e alle provincie - mediante la modifica della disciplina dell'imposta sul valore aggiunto - la metà del gettito dell'IVA proveniente dalla fase al dettaglio; si delinea una partecipazione reale ed effettiva dei comuni all'accertamento dell'imposta sul valore aggiunto e dei redditi delle persone fisiche e giuridiche.

Coerentemente alla posizione da tempo sostenuta in materia dai socialisti, riteniamo che l'istituzione di una imposta locale sulle proprietà immobiliari dovrebbe divenire la principale fonte di finanziamento autonomo per i comuni. Tale imposta dovrebbe avere carattere reale e proporzionale e dovrebbe essere gestita totalmente dall'ente territoriale cui andrà il gettito, salvo una quota del 25% che sarà devoluta ad un particolare Fondo Nazionale per il consolidamento dei bilanci dei comuni. Tale fondo, gestito da una commissione di verifica dei debiti pregressi, presieduta dal Ministro del Tesoro, e composta da rappresentanti dell'ANCI e dell'UPI, oltre che da funzionari dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro stesso, vedrebbe affluire su di sè le somme incassate dallo Stato e dalle Regioni ed il 50% delle somme incassate dai comuni per pene pecuniarie per abusi edilizi od urbanistici.

Dovrà essere attribuito ai comuni la metà del gettito dell'IVA nella fase al dettaglio, così da utilizzare, fra l'altro,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nell'accertamento e nel controllo del tributo che in questa fase sfugge, come è dimostrato dalla larghissima evasione, allo strumento fiscale centralizzato. In tal senso la cointeressenza del comune e la devoluzione ad esso del 50% delle entrate, rappresenta anche un prezioso incentivo per organizzare un efficiente servizio fiscale.

L'esonero della tenuta del registro dei corrispettivi e del registro di cassa, l'applicazione forfettaria per i commercianti con giro di affari inferiore ai 30 milioni, proposti dai socialisti, hanno anch'essi lo scopo di combattere l'evasione, favorendo però il commercio più modesto e non sottoponendolo a meccanismi complessi di accertamento.

Appare infine opportuno ampliare la possibilità di partecipazione dell'ente locale all'accertamento delle imposte dirette, con autonoma scelta, senza rendere questa collaborazione obbligatoria ed obbligatoriamente estesa in tutti i casi; nel senso cioè che al comune dovrebbe essere lasciata la più ampia libertà di collaborare con il fisco e di limitare l'accertamento, senza escludere la portata ad un numero ridotto di casi di particolare interesse, specie riguardo ai contribuenti non a reddito fisso; il che non esclude peraltro la possibilità per il comune stesso di esaminare gli accertamenti di percettori di qualsiasi reddito, anche di lavoro subordinato.

Se non si realizza un coordinamento della politica economica, si avranno sempre gli enti locali in antagonismo allo Stato e si avrà sempre una politica economica frammentaria e alla ricerca di risorse finanziarie per andare avanti e pagare almeno gli stipendi.

Risulta così indispensabile una riforma dei bilanci pubbli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ci per renderli omogenei ed avere dati reali e tempestivi che consentano di programmare la spesa pubblica. Quindi i bilanci di previsione dovrebbero essere bilanci di cassa, preceduti da decisione tempestiva relativa al credito, a criteri di distribuzione delle risorse, ai trasferimenti liberi e vincolati.

Di grande importanza è la introduzione di una classificazione omogenea per tutto il settore pubblico economico-funzionale, che permetta un'analisi efficiente della spesa.

Per fare una programmazione, si deve essere in grado di analizzare la spesa per funzione. Ma le classificazioni dei vari enti che fanno parte dell'amministrazione pubblica sono diverse e gli stessi dati vengono forniti con molto ritardo.

Ma come ho già detto la condizione per ogni riforma della finanza locale, è che lo Stato si faccia carico dei debiti contratti dagli enti locali nel passato, attraverso un consolidamento secondo un piano pluriennale.

Questo carico deve fare parte di una radicale riforma della finanza locale.

Il recente provvedimento governativo, sul consolidamento dei debiti a breve concessi dagli istituti di credito, non soddisfa. Esso lascia le cose come prima, anzi isolato come è, rischia di accelerare la crisi drammatica degli enti locali. L'unico vero vantaggio del provvedimento governativo è l'esenzione per il 1977 del pagamento degli interessi e delle quote di ammortamento riducendo da 5.000 a 4.000 miliardi il disavanzo per quest'anno. Per i successivi il beneficio sarà trascurabile. A fronte di ciò, viene drasticamente chiuso agli enti locali l'accesso al credito per le anticipazioni a breve termine.

Invece i provvedimenti da varare immediatamente sono l'aumen

Senato della Repubblica - Archivio Storico

212

to del 25% delle somme che lo Stato deve corrispondere ai comuni per la rifusione dei tributi soppressi e l'anticipazione al 1° gennaio 1977 delle entrate per l'ILOR, che nella legge prima ricordata il PSI ha già chiesto.

3.4. Le azioni nei settori previdenziali ed assistenziali debbono tendere ad eliminare sprechi e/o ostacoli alla ripresa produttiva per gli effetti sul costo del lavoro e la mobilità dei lavoratori, che gli indirizzi riformatori del P.S.I. avevano individuato già nel passato.

Tali azioni debbono svolgersi singolarmente, ma in un breve lasso di tempo e in maniera collegata, con riferimento alla creazione di strutture gestionali efficienti e servizi efficaci; ciò permette di collegare le esigenze di emergenza economica con quelle di un sistema di sicurezza sociale più equo ed efficientemente operante.

Le azioni proposte, più in concreto, si fondano sulla esigenza di creare strutture gestionali più efficienti perchè da ciò dipende la persecuzione di fini:

a) di riduzione di spese attraverso la eliminazione di duplicazioni ingiustificate di gestioni e di interventi;
b) di agevolazioni alla ripresa produttiva;
c) di miglioramenti delle prestazioni sotto l'aspetto dei modi (tempestività e correttezza) come dell'equità;
d) di gestione più democratica dei servizi attraverso il decentramento e la partecipazione.

La scelta di centrare le azioni proposte sulla creazione di strutture gestionali efficienti deriva da una attenta e consapevole riflessione. Infatti, chi ritenesse di poter ridurre la spesa sociale (o pubblica in generale) a tavolino, sulla base di astrat

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ASSR

te considerazioni di utilità, si accorgerebbe che nulla è inutile e tutto è necessario in relazione ai fabbisogni sociali del Paese; perciò, andrebbe, come è avvenuto in passato, al fallimento. La realtà ci dice che gli indirizzi di spesa sono necessari, salvo eccessi per limitati casi ed importi, ma la gestione di essa provoca sprechi sia in senso amministrativo che in senso economico, cioè in relazione ai risultati.

La finalità di ridurre a breve termine la spesa previdenziale ed assistenziale può essere perseguita con le seguenti azioni:

a) riscossione contributiva unificata;

b) soppressione di enti inutili;

c) unificazione e razionalizzazione degli interventi assistenziali;

d) revisione dei criteri di calcolo e di attribuzione della pensione di invalidità e degli elenchi degli attuali aventi diritto;

e) accertamento del rispetto dei limiti esistenti per la fruizione di assegni familiari e introduzione di nuovi limiti;

f) inoltre c'è da adeguare le entrate delle gestioni lavoratori autonomi alle necessità.

A) La riscossione unificata dei contributi sociali, per la quale il P.S.I. ha pronto un progetto di legge a sollecitazione del raggiunto accordo in materia tra Ministro del Lavoro e Sindacati, ha un duplice effetto sulla finanza pubblica. Da un lato, la soppressione di molteplici strutture di accertamento e di riscossione dei contributi realizza delle economie di gestione (stimate in centinaia di miliardi) attraverso l'eliminazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di notevoli costi amministrativi; dall'altro un accertamento con giunto per i molteplici contributi sociali accresce l'entrata a seguito di una riduzione dell'area di evasione attualmente stima ta in circa 5.000 miliardi. Dal lato delle imprese, inoltre, la riscossione unificata comporta vantaggi derivanti dalla elimina- zione di una molteplicità di conteggi e di versamenti che avran- no riflesso riduttivo dei costi di amministrazione.

B) La legge n. 70 prevede la soppressione di una miriade di en ti inutili che non solo provocano spese amministrative moltipli- cate per funzioni che possono essere svolte unitamente ad altre o unitariamente, ma rende inefficienti e dispersivi gli interven ti con aggravi di spese senza corrispettivi benefici. Questa leg ge va attuata immediatamente. Gli enti da sopprimere stanno svol gendo un'attività di ampliamento delle proprie strutture operati ve assolutamente rientrante fra gli sprechi. Per bloccare questa tendenza il P.S.I., oltrechè richiedere l'intervento del Governo per una pronta applicazione della legge, mobiliterà i propri i- scritti negli enti (soprattutto gli amministratori) per una a- zione di lotta innanzitutto contro i predetti tentativi di espan sione degli enti da sopprimere e contemporaneamente per realiz- zare la soppressione di essi.

C) E' proprio del settore assistenziale il manifestarsi del fe nomeno della spesa destinata soprattutto alla alimentazione del le istituzioni operanti.

Oltre 2.000 miliardi annui sono impiegati attualmente nel setto re; inoltre debbono essere considerati gli ingenti patrimoni degli enti pubblici nazionali e locali, l'utilizzazione dei quali è spesso motivo di scandalo.

Risparmi e riduzioni di spesa nell'assistenza possono essere rea

Senato della Repubblica - Archivio Storico

215

lizzate con i seguenti provvedimenti:

- blocco delle assunzioni degli enti pubblici nazionali e locali, anche in riferimento al completamento dei posti in organico scoperti o resi disponibili ed alle assunzioni temporanee; adozione di provvedimenti tesi a favorire la mobilità del personale tra i vari enti, anche in relazione ai provvedimenti di scioglimento.
- analisi dei bilanci dei ministeri e degli enti pubblici nazionali per selezionare ed eliminare tutte le spese non dovute per legge; si ricorda ad esempio: che l'INAIL gestisce in modo occulto un fondo di 2 miliardi per attività di formazione professionale di invalidi, materia attualmente di competenza delle Regioni; che il Ministero dell'Interno ha in atto una progressiva espansione del proprio bilancio in campo assistenziale pur essendo state trasferite le competenze relative; che i fondi delle lotterie nazionali sono ancora erogati, in forma discrezionale, ad una miriade di enti anzichè destinati alle Regioni. Il risparmio può essere valutato in 80-100 miliardi.
- Cessione in uso o in comodato ai comuni delle strutture degli enti pubblici nazionali e locali per la realizzazione dei servizi sociali, particolarmente carenti in campo scolastico, e più in generale, utilizzazione del patrimonio degli enti assistenziali per i programmi di intervento sociale; si tratta di un patrimonio valutabile in almeno 2.000 miliardi e praticamente inutilizzato, o nei casi migliori sottoutilizzato, quando non è gestito in modo clientelare. Collegi e istituti dipendenti dall'ENAOLI o dal Ministero di Grazia e Giustizia ospitano pattuglie ridottissime di ragazzi con posti di gestione colossa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

216

li. Le IPAB dispongono di patrimoni ingenti e, opportunamente ristrutturati, potrebbero costituire le infrastrutture di base (servizi di quartiere polivalenti, case albergo, appartamenti protetti, comunità alloggio) di un'organizzazione di servizi sociali per una politica di deospedalizzazione e, in generale di deistituzionalizzazione dell'assistenza in Italia. Tale politica avrebbe sicuramente un effetto positivo sulla spesa ospedaliera; si calcola che almeno 600 miliardi sono attualmente spesi per ricoveri negli ospedali dovuti a situazioni sociali più che a ragioni sanitarie.

D) Gli eccessi nell'assegnazione delle pensioni di invalidità sono noti. Essi non preoccupano solo come eccessi di spesa, ma, anche e soprattutto, perchè assegnazioni a non aventi diritto o largheggianti verso coloro che hanno necessità parziali, costituiscono un limite a prestazioni adeguate a favore degli aventi diritto e di chi presenta un maggiore grado di invalidità. Dopo aver richiesto più volte negli ultimi anni una revisione nei criteri di assegnazione di queste pensioni, anche quando era al governo, il P.S.I. può predisporre un proprio progetto di legge tendente a riformare la materia sia introducendo un doppio livello di invalidità che avvantaggi i maggiori invalidi sia per una revisione degli elenchi degli attuali aventi diritto attraverso accertamenti seri.

E) La gestione degli assegni familiari pone dei limiti di reddito agli aventi diritto che non sono rispettati. Occorre mettere in atto iniziative per richiamare ad uno stretto rispetto di questi limiti, anche in relazione al nuovo diritto di famiglia. Si deve infine considerare che le quote per assegni familiari hanno efficacia se perseguono fini redistributivi non generici. La

Senato della Repubblica - Archivio Storico

attribuzione di queste quote a tutti i lavoratori, a qualsiasi livello di reddito essi siano, provoca, considerata anche la nuova legislazione tributaria,sia in materia di cumulo per redditi familiari,sia per detrazioni per carichi familiari, effetti redistributivi perversi perchè a favore di chi non ha bisogno e a svantaggio di chi ha più bisogno; la larghezza per quelli significa restrizione per gli altri.

F) Circa i problemi di finanza previdenziale, va sottolineata l'anomala situazione delle gestioni per i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori); il deficit di queste gestioni si fa sempre più grave (circa 3.000 miliardi nel 1977) mentre i trattamenti pensionistici sono sempre più inadeguati. Causa di ciò è essenzialmente il parametro contributivo adottato per questi lavoratori, forse giustificabile in passato ma non più ora. Occorre che le contribuzioni di questi lavoratori siano il più possibile legate al reddito di essi; solo così può ottenersi una gestione finanziariamente equilibrata ed una prospettiva di miglioramento delle prestazioni.

3.5. Accanto al contenimento della spesa pubblica ed alla sua riqualificazione va posta in essere una rigorosa azione per la riorganizzazione di tutto il settore delle imprese che provvedono alla gestione dei servizi di pubblica utilità, che hanno provocato negli ultimi anni un onere crescente per la finanza pubblica, sia per l'insufficiente adeguamento delle tariffe rispetto ai costi di produzione, ma soprattutto per l'incapacità a perseguire politiche capaci di accrescere l'efficienza di gestione di queste imprese.

Ricorrere all'aumento delle tariffe non basta: la metà dello

Senato della Repubblica - Archivio Storico

indebitamento provocato da queste imprese è dovuto all'ENEL; la parte restante alle ferrovie ed alle aziende municipalizzate di trasporto.

Se si vuole nei prossimi anni ridurre l'onere sulla finanza pubblica di queste imprese e comunque sottoporre la spesa a controllo e previsione, è necessario che il pubblico erario si faccia carico distintamente del finanziamento degli investimenti di queste imprese, e di un sussidio di importo prefissato nel bilancio preventivo, sulla cui base venga fissato il prezzo di erogazione del servizio per finalità sociali.

Il problema della efficienza della gestione per un risanamento delle aziende produttrici dei servizi di pubblica utilità deve essere avviato a soluzione contemporaneamente a quello delle tariffe.

Si può pensare ad incentivi per la riduzione dell'inefficienza, fissando vincoli definiti nella quota della spesa corrente da coprire con le tariffe, e predisponendo risorse a carico del fisco per il finanziamento degli investimenti di ristrutturazione.

Come pure può essere esaminata la possibilità di legare il prezzo della elettricità alle variazioni del costo del combustibile. In realtà il sistema di tariffe attuale realizza un importante obiettivo redistributivo a favore dei ceti più poveri; ma lo realizza in modo inefficiente e costoso perchè l'applicazione delle teriffe erga omnes, porta a beneficiare anche coloro che appartengono a fasce più alte di reddito. Un'efficace politica redistributiva che realizzi il risultato della protezione dei redditi più bassi, con strumenti più efficienti e meno costosi è un obiettivo prioritario in una strategia di politica e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

919

conomica della sinistra, e va considerato se non sia preferibile la protezione dei redditi bassi in forma non indiretta ma diretta.

In ogni caso il conseguimento del riequilibrio delle gestioni non può essere conseguito permettendo, in modo indiscriminato, che il maggior numero possibile di utenti utilizzi un servizio pagando un prezzo inferiore al costo.

La politica delle fasce tariffarie e della loro esatta definizione e finalizzazione diventa così una componente importante di una politica redistributiva nei servizi di pubblica utilità.

3.6. L'attuazione della strategia di breve e medio periodo indicato dal P.S.I. nel campo della finanza pubblica richiede l'aumento selettivo delle entrate tributarie e delle tariffe insieme ad una qualificata riduzione della spesa pubblica. Ci occupiamo ora della manovra delle entrate tributarie.

In via generale, l'obiettivo primario di politica fiscale da porsi è quello di modificare il nuovo sistema, proveniente dalla riforma, nelle parti che lo differenziano, da quello degli altri paesi della Comunità accrescendo soprattutto l'attuale rapporto tra prelievi e redditi nazionali e, nel contempo, realizzando una partecipazione autonoma degli enti locali al prelievo complessivo.

Nel medio periodo l'accrescimento del prelievo dovrebbe avvenire soprattutto mediante l'aumento del gettito dell'imposizione personale. Ciò potrà raggiungersi attraverso una sostanziale eliminazione della base che attualmente risulta erosa a causa del trattamento di privilegio di cui godono alcuni redditi (redditi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

immobiliari, guadagni di capitale, rendite finanziarie) e di alcune detrazioni che possono condurre ad una violazione del principio dell'equa tassazione (interessi su mutui e premi di assicurazione sulla vita, infortuni e malattie). Riguardo a queste ultime esiste già una proposta di legge governativa (d.d.l. n. 335 in esame al Senato) che, insieme alla nuova disciplina del cumulo, contiene alcune limitazioni alla facoltà di detrazioni per gli interessi e i premi di assicurazione sulla vita: è importante appoggiare tale proposta operandosi per far estendere il limite (o meglio, il divieto) alle detrazioni anche ai premi di assicurazioni infortuni e malattie, riguardo ai quali nessun fondato motivo esiste a sostegno della loro attuale deducibilità dal reddito complessivo tassabile. La disciplina sostitutiva del cumulo contenuta in tale d.d.l. governativo dovrebbe invece essere emendata attraverso la proposta di un sistema che elimini gli inconvenienti della tassazione separata (la discriminazione tra famiglie) attraverso il ricorso al criterio francese del quoziente familiare o a quello tedesco della divisione per due del reddito cumulato, con una revisione delle aliquote tale da mantenere il gettito del sistema di imposizione cumulata.

La repressione dell'evasione, va, inoltre, perseguita con continuità e rigore; insieme va seriamente avviata l'opera di potenziamento e riorganizzazione dell'Amministrazione Finanziaria, che costituisce un presupposto fondamentale per la riuscita di qualsiasi attività di accertamento che abbia carattere di generalità e voglia comportare un congruo recupero di base disponibile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3.7. Nel breve periodo si potrà ricorrere all'aumento delle aliquote I.V.A. solo quale manovra di politica economica per riequilibrare la bilancia dei pagamenti e per contenere il consumo di determinati beni. Perciò ogni manovra del genere dovrà essere non generalizzata, bensì limitarsi a quei beni di alto contenuto di importazione (quali la carne, il whiskey lo champagne ecc.) e alle cessioni nel mercato interno di beni di lusso. Il maggior gettito che ne deriverebbe - e che potrebbe costituire il finanziamento delle fiscalizzazioni - non dovrebbe per queste ragioni superare gli 800-900 miliardi (di cui sono una parte consistente, dovrebbe avvenire dal ritocco dell'aliquota I.V.A. sulla carne bovina). Dovrà invece insistersi per l'applicazione fin dal 1977 dell'imposta sulle proprietà immobiliari, il cui gettito - come già si è rilevato - dovrebbe costituire fonte autonoma di entrate degli enti locali, alleviando lo Stato da un onere da "trasferimento" pari a circa 1.500 miliardi. Per evidenti ragioni di equità l'imposta locale sul reddito (ILOR), attualmente gravante sui redditi immobiliari, dovrebbe essere ammessa in detrazione dal nuovo tributo. Ugualmente potrebbero aumentarsi adeguatamente le aliquote e le tariffe dei tributi locali non travolti dall'entrata in vigore della riforma tributaria (imposta di pubblicità, tassa occupazione spazi e aree pubbliche, imposta di soggiorno ecc): il maggior gettito così reperibile potrebbe essere di circa 200 miliardi. Infine si propone l'inasprimento delle aliquote di alcune imposte specifiche (di fabbricazione, sui consumi). In particolare la manovra aggiunta dall'imposta di fabbricazione dovrebbe riguardare, al netto dell'IVA, i seguenti prodotti: superalcolici, acquaviti, di vino, whiskey, spumanti, champagne, pellami per pellicce pregiate (maggior gettito previsto: 153 miliardi). Al ri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

guardo si propone l'introduzione di un'imposta di attracco e di imbarco solo per le imbarcazioni da diporto con bandiera non nazionale tale da disincentivare il fenomeno delle bandiere ombra.

Il maggior gettito derivante nel 1977 dai proposti aumenti dell'IVA, delle imposte locali, di quelle specifiche e dall'introduzione dell'imposta immbiliare non sarà inferiore a 2.900 miliardi.

3.8. Sempre nel breve periodo protraentesi nel medio, apprezzabili effetti di gettito, non calcolabili, potranno ottenersi se si attueranno decisamente rigorose misure relative:

a) all'accertamento e allo scandaglio;
b) alla comminazione di penalità prima che sia divenuto definitivo l'accertamento delle violazioni delle leggi fiscali;
c) all'applicazione dei congegni che consentano di misurare automaticamente le vendite effettuate dai commercianti e dai pubblici esercenti;
d) alla compartecipazione dei comuni all'accertamento delle imposte erariali - di cui è detto ampiamente - (al fine di stimolare preventivamente la rettifica di ufficio delle dichiarazioni e non intervenendo semplicemente, come attualmente avviene, per modificare a posteriori gli atti in rettifica già decisi dall'ufficio erariale);
e) alla partecipazione del comune del domicilio fiscale del contribuente anche all'accertamento dell'IVA dovuta dai dettaglianti ed alla attribuzione ad essi del 50% dell'imposta riscossa in quest'ultimo stadio;
f) al riordinamento ed alla limitazione delle numerose agevola-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

92

zioni fiscali contenute sia in leggi dello Stato sia conces se con atti amministrativi (basti pensare alle esclusioni IVA relative alle commissioni degli agenti di cambio, alle cessioni dell'oro in lingotti, ed alle scandalose circolari in materia di IVA sui "rossetti" e sulle prestazioni delle scuole di sci, ai sensi delle quali i rossetti non sono stati riconosciuti cosmetici e scontano l'imposta con l'aliquota del 12% (anzichè del 30%) e le prestazioni delle scuole di sci sono state dichiarate escluse dall'imposta in base ad inaccettabili motivazioni). Operando in tale senso si recupererebbero a tassazione quanto meno 300-400 miliardi;

g) alla immediata costituzione di un corpo qualificato di 300-400 funzionari ispettivi che si dedichino esclusivamente alla lotta alla evasione: si avrebbe così una specie di corpo ispettivo superiore sulla falsa riga di quello esistente in Francia;

h) alla revisione delle responsabilità del professionista per l'attività di consulenza svolta a favore delle imprese, almeno nell'ipotesi in cui, tenendo le scritture contabili, redigendo le dichiarazioni e rivestendo la carica di sindaco, siano imputabili anche al suo operato le violazioni della legge tributaria e le conseguenti evasioni;

i) all'introduzione, almeno per i ristoranti, del sistema belga del ticket risolventesi nell'obbligo di consegnare al cliente, insieme al conto, un documento contenente tra l'altro la indicazione dell'importo pagato e dell'esercente: questo ticket dovrebbe essere conservato dal cliente al fine di consentire un controllo immediato, da parte della polizia tributaria, sul volume d'affari del titolare del ristorante;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1) al potenziamento degli uffici deputati all'accertamento delle evasioni IVA, adibendo a tale attività un maggior numero di appartenenti alla guardia di finanza e distogliendoli dagli attuali compiti non istituzionali.

3.9. Soprattutto, data la impossibilità pratica di procedere ad accertamenti puntuali e analitici presso le miriadi di dettaglianti, bisognerebbe impostare la lotta all'evasione precludendo ai commercianti al dettaglio ogni via di evasione con il vietare loro di far risalire l'evasione, come accade attualmente, dallo stadio del commercio al minuto via via fino all'impresa produttrice. Per raggiungere questi obiettivi si dovrebbe spingere l'A.F. ad effettuare più frequenti e penetranti accertamenti di evasione IVA proprio presso le imprese produttrici nella prima fase di trasformazione e commercializzazione dei beni, in modo che il controllo delle merci impiegate nella produzione, fatto nella prima fase, renda materialmente impossibile la evasione nelle fasi successive e quindi anche nel dettaglio: difatti, se l'IVA è corrisposta nella sua globalità sin dalla fase iniziale e quindi è trasferita tramite la rivalsa ai successivi cessionari, non è possibile in prosieguo sottrarsi al suo pagamento proprio perchè ciascuno dei soggetti passivi ha interesse a trasferirla sul successivo in modo regolare per non tenerla a suo carico.

E' prevedibile che l'ampio spazio finanziario da riempire con le maggiori entrate sarà solo parzialmente colmato con il recupero della base erosa ed evasa e che si dovrà porre il problema della revisione delle aliquote delle imposte sui redditi. Ta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

325

le previsione non è immediatamente accettabile, poichè graverebbe sostanzialmente quasi solo sui redditi di lavoro, ma potrà essere considerata quando si saranno registrati consistenti successi nel recupero della base erosa ed evasa e si saranno eliminate le più stridenti disparità di trattamento tra le varie categorie di redditi. Per ora bisognerebbe puntare, come maggiore prelievo avente effetto redistributivo sociale di notevole entità, sull'imposta sulle proprietà immobiliari già ricordate.

4. LE AZIONI PER LA RIPRESA

Gli interventi sul costo della produzione e sul contenimento e riqualificazione della spesa pubblica, devono essere accompagnati da un insieme di azioni per la ripresa che operino contemporaneamente sugli investimenti e sugli strumenti esecutivi, seguendo come per il costo della produzione e la spesa pubblica, il criterio che il risanamento e la ristrutturazione dell'economia sono momenti distinti logicamente ma non temporalmente ed operativamente, essendo la ristrutturazione e la politica della ripresa condizioni necessarie ad acquisire sufficiente consenso per il risanamento.

Nel quadro assai complesso delle azioni necessarie riteniamo comunque debbano essere identificate alcune specifiche linee d'intervento che richiedono immediata iniziativa e riguardano tutti i settori produttivi, nonchè alcuni aspetti della programmazione delle risorse finanziarie e gli obiettivi di riequilibrio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

territoriale.

4-1 A seguito dei mutamenti intervenuti nel quadro interno e internazionale, e della insufficiente capacità di adeguamento mostrata in passato dal sistema delle imprese e dall'azione pubblica si ha che:

- una quota dell'apparato produttivo italiano deve considerarsi economicamente obsoleta, sicchè ad essa occorre sostituire nuove attività secondo indirizzi più consoni al mutato quadro delle convenienze;
- l'intero apparato di imprese, sia quelle di maggiore dimensione sia quelle medie e piccole, debbono rapidamente adeguarsi alle condizioni richieste da uno sviluppo industriale fondato sull'innovazione.

La ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo è quindi innanzitutto un processo di riallocazione di forza lavoro, da attività obsolete ove l'impiego si presenta comunque precario ad attività in sviluppo.

Occorre dunque:

a) minimizzare i costi sociali delle trasformazioni necessarie, e ridurre al minimo gli oneri sopportati dalla forza lavoro;
b) attivare tutte quelle azioni di ordine generale e specifico e quelle politiche atte a promuovere una più intensa espansione industriale.

Obiettivo prioritario è quello di un generale riassetto degli strumenti che regolano il mercato del lavoro e l'introduzione di tutte quelle innovazioni che appaiono a tal fine necessarie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La riorganizzazione del mercato del lavoro pone l'esigenza che venga attivata innanzitutto una efficiente e puntuale informazione sullo stato della domanda e offerta di lavoro a livello di ogni singola regione, che gli uffici di collocamento oggi non garantiscono. Si pone poi l'opportunità di dare vita ad organismi nei quali il sindacato possa sistematicamente impegnare le categorie imprenditoriali e gli enti locali (in particolare le Regioni) non solo al mantenimento di quell'efficiente sistema di informazione di cui si è detto, ma anche ad una "gestione" democratica del lavoro che favorisca il reimpiego di quanti sono interessati da processi di ammodernamento e ristrutturazione, che organizzi la riqualificazione professionale ogni qualvolta si verifichi necessaria, che contribuisca agli eventuali oneri di trasferimento dei lavoratori, che si dia carico dei necessari interventi in campo edilizio, e di quante altre misure necessarie si ritenessero necessarie.

Un complesso di misure volte a riorganizzare il mercato del lavoro in tal senso appare indispensabile passo preliminare di qualsiasi intervento atto a favorire e orientare la ristrutturazione dell'apparato produttivo, conditio sine qua non della loro efficacia. In sostanza non si tratta di mantenere un posto di lavoro precario in una impresa decaduta, nè di integrare in qualche modo il reddito del lavoratore in occupazione precaria, favorendo di fatto un doppio mercato del lavoro, ma di offrirgli contestualmente impiego stabile in attività produttive. Questo è l'obiettivo di una politica di sviluppo.

4-2 Nel corso dell'anno dovranno essere poste alcune importanti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

premesse per la ripresa dello sviluppo e la riqualificazione del l'apparato produttivo; appaiono indispensabili a tale riguardo interventi a validità generale e la predisposizione di azioni programmate specifiche per la promozione di alcuni settori.

Tra gli interventi a validità generale appaiono urgenti almeno tre:

a) la messa a punto di una nuova struttura per il collocamento e la mobilità, concepite non in chiave assistenziale, per singoli interventi a fronte di crisi, ma per rendere possibile, minimizzando come si è detto, i costi sociali, quei processi di riqualificazione e riconversione dell'apparato produttivo che dovranno considerarsi come fenomeno permanente di un sistema industriale in evoluzione. Tanto più importanti questi strumenti volti ad organizzare in via permanente la mobilità del fattore lavoro in una economia ove squilibri locali tra offerta e domanda locale tendono ad essere coperti solo grazie a movimenti migratori interregionali (legge sul collocamento presentata dal P.S.I.);

b) la messa a punto di un quadro adeguato di intervento per la promozione della ricerca e della diffusione delle tecnologie, introducendo da un lato nuove forme di contributi statali diretti sui progetti di ricerca e dall'altro dando vita ad un complesso di azioni imperniate sulla diffusione di centri pubblici per la promozione della diffusione delle tecnologie e di schemi di assistenza e incentivi alla piccola e media impresa per la predisposizione di nuovi prodotti e per la diffusione di nuovi processi produttivi;

c) l'attivazione di nuove strutture amministrative per la gestione della spesa pubblica in forme e modalità tali da consentire da

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un lato risparmi per gli enti pubblici dall'altro una più appropriata organizzazione della domanda in funzione dello sviluppo industriale.

4-3 Interi comparti produttivi non potranno svilupparsi in misura adeguata se non si predisporranno, attraverso quadri programmatici di interventi pubblici, le condizioni necessarie.

A tale riguardo appare urgente la messa a punto di programmi di promozione dello sviluppo in particolare nei settori:

telecomunicazioni

elettronica strumentale

informativa

acciai speciali

edilizia industriale (da inserire nel piano decennale di finanziamento dell'edilizia pubblica).

La nuova legge sulla riconversione dovrà essere profondamente modificata sì da consentire l'attuazione di una adeguata riforma degli organi di governo della politica economico-industriale, tale da consentire l'avvio di quelle azioni generali di cui si è detto, sia l'avvio di un efficace intervento pubblico per programmi di promozione industriale.

L'azione dell'impresa pubblica appare decisiva non solo per il sostegno degli investimenti nel corso dell'anno ma al fine del supporto dei nuovi sviluppi industriali da avviare nella nuova fase di crescita, in primo luogo di quegli investimenti che per vari motivi (dall'elevato rischio alla differita redditività) la iniziativa privata difficilmente potrà avviare in tempi e modalità adeguate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche il complesso delle attività attualmente svolte dalle PP.SS. richiede una profonda ristrutturazione e in molti casi una radicale riconversione.

I programmi presentati dalle PP.SS. in tal senso debbono costituire al più presto oggetto di esame insieme alle condizioni complessive delle imprese interessate al fine di valutare i fabbisogni finanziari e in particolare i fabbisogni in termini di fondi di dotazione connessi con tali programmi.

Le PP.SS. debbono inoltre essere sollecitate al più presto a presentare:

- un programma di ristrutturazione delle imprese alimentari, già in loro possesso, e di sviluppo in una moderna industria alimentare;
- un programma di riassetto del settore siderurgico;
- un programma pluriennale per l'approvvigionamento di materie prime industriali;
- specifici programmi di investimento nei comparti per i quali si è proposta l'adozione di programmi pubblici di promozione industriale.

Il ruolo decisivo che il sistema a PP.SS. è chiamato a svolgere, per la riconversione dell'apparato produttivo, si propone il problema del loro governo: va promosso (e difeso) un rinnovo dei quadri dirigenti e un processo di qualificazione di nuove capacità tecnico-imprenditive; va affrontato il problema dei punti di crisi procedendo a definitivi tagli ove necessario e a riprivatizzazioni ove non si ritenga opportuno un intervento pubblico, e a puntuali verifiche degli oneri impropri negli altri casi; va meglio qualificato il loro intervento nel Mezzogiorno rispetto alle finalità da conseguire in termini di occupazio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

231

ne, sviluppo economico complessivo e assetto territoriale.

4-4 La contenuta dinamica prevista per il 1977 della domanda interna e in particolare la relativa stagnazione prevista per gli investimenti rendono disponibile una significativa quota di capacità produttiva da impiegare per l'aumento delle esportazioni.

Se a ciò si aggiunge l'asserita disponibilità da parte sindacale a consentire, in varie forme, una maggiore produttività degli impianti, tale quota appare davvero significativa.

Obiettivo principale immediato della politica industriale è dunque quello di far sì che questa potenzialità produttiva sia davvero utilizzata soprattutto per incrementi di esportazioni.

Il livello dei prezzi relativi è tale da consentire, in presenza di una prevista significativa espansione della domanda mondiale, positivi risultati in tal senso mantenendo favorevoli termini di scambio.

Una svalutazione sarebbe inutile e dannosa a tale riguardo: inutile per i motivi suddetti circa i tuttora esistenti margini di competitività sui prezzi e dannosa perchè modificherebbe a nostro sfavore i termini di scambio riducendo gli effetti monetari del possibile aumento quantitativo dell'esportazione.

Si configura come della massima urgenza la predisposizione di un programma di azione straordinaria per il conseguimento di una forte espansione delle esportazioni nel corso dell'anno da approntare entro un mese. (Da verificare contestualmente i vari strumenti, assicurativi, creditizi, fiscali, le azioni promozionali dirette, le disponibilità sindacali).

Particolare rilievo in tale programma dovrà essere dato al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

232

le azioni promozionali relative alle esportazioni dei beni strumentali. Per questi beni come si è detto la domanda interna appare in prospettiva non particolarmente favorevole. Una caduta della domanda interna di qualche punto percentuale, in aggiunta alle possibilità dischiuse da accordi sindacali finalizzati ad aumenti di produttività annua degli impianti, consentono, per questo settore di prospettare obiettivi di espansione quantitativa delle esportazioni fino a misure del 15-20%.

Azioni in tal senso sono tanto più rilevanti in quanto è proprio nell'espansione dei comparti dei beni strumentali e intermedi che necessariamente deve essere identificato anche per il più lungo periodo uno degli aspetti più rilevanti del processo di riconversione dell'apparato produttivo.

In questo quadro si ritiene di dover in particolare sollecitare la discussione del d.d.l. che ristruttura l'intervento assicurativo e creditizio(legge Ossola) - per i quali saranno presentati emendamenti; nonchè la attivazione, previe le necessarie modifiche del testo della legge sui consorzi di piccole e medie imprese (legge Minnocci).

Questi interventi legislativi, anche se non potranno dare effetti immediati e lasceranno quindi aperto il problema degli interventi per l'anno in corso, assumono nel medio periodo importanza rilevante.

Inoltre, la condizione per ridurre al minimo i pericoli della deflazione è che la politica creditizia non assuma carattere restrittivo.

Gli indirizzi programmati in termini di espansione globale del credito non consentono di avere sufficienti garanzie in tal senso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Rispetto ai vincoli assunti in sede internazionale circa la espansione del credito nel 1977,di per sè non particolarmente restrittivi,sta però la grave incognita della misura in cui questa espansione sarà indirizzata verso il settore della P.A. rispetto al settore delle imprese.

Appare urgente che sia definito, insieme al tetto dell'espansione del credito globale, anche il tetto dell'espansione del credito destinato al settore pubblico: assumendo tale limite come vincolo per la politica di copertura del deficit pubblico per l'anno in corso.

4-5 Il coordinamento delle risorse finanziarie e dei flussi finanziari è punto di passaggio obbligatorio per ricondurre a coerenza la politica economica.

Questo coordinamento richiede un evidente presupposto centralizzatore.

A tale riguardo si sollecita innanzitutto una più attenta politica di contenimento di interessi bancari, consentita oggi anche dal miglioramento nelle gestioni derivanti dalle modifiche alle scale mobili e dai cospicui vantaggi che il sistema bancario ne trarrà.

Assume poi particolare importanza il problema delle norme riguardanti il vincolo del portafoglio bancario, strumento fondamentale per ogni politica di medio periodo.

Circa le strutture del mercato finanziario si sottolinea come per una sua ripresa sia indispensabile sottrarre al sistema bancario il monopolio delle intermediazioni finanziarie.

E' necessario in particolare distinguere anche strutturalmen

Senato della Repubblica - Archivio Storico

te il finanziamento delle attività industriali, commerciali ed agricole dal finanziamento agli enti pubblici locali, territoriali, creando il cosiddetto circuito finanziario.

L'inserimento del nostro Paese nel mercato internazionale di capitali in modo non disorganico ma programmato, richiede poi una politica estera finanziaria, non lasciandola all'iniziativa sporadica ed occasionale di gruppi pubblici e privati.

Riteniamo che vi siano nel mondo larghe possibilità di finanziamento per l'economia italiana.

Sarebbe probabilmente da riesaminare il "progetto del prestito Italia" di cui si parlò alcuni mesi fa che forse può essere di nuovo attuale.

4-6 Gli andamenti del 1974,se pur migliori rispetto alla stagnazione degli anni passati,hanno però confermato tutti i vincoli che da tempo limitano il settore edilizio ed i nodi più gravi da risolvere con una politica per il settore.

Nel corso del '76 ha incominciato ad avere effetto la legge sulla casa del '71 e l'edilizia sovvenzionata ed incentivata ha segnato un discreto sviluppo.

La stagnazione relativa del mercato dell'edilizia privata ha fatto sì che la quota di edilizia pubblica sia salita dal 3% del 1973 ad una percentuale che, stime provvisorie, collocano tra il 15 ed il 25% delle ultimazioni.

Gli alti costi e la crisi del mercato del credito per l'edilizia ridurranno ulteriormente in prospettiva l'espansione dell'edilizia privata di mercato. L'edilizia pubblica rischia però di non superare il livello di regime già acquisito.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

935

Appaiono a tale riguardo numerose insufficienze del d.d.l. sul rifinanziamento dell'edilizia pubblica approvata dal Consiglio dei Ministri il 10 dic. 1976 (cosiddetto piano decennale).

- Gli stanziamenti sono fatti a valori annuali monetari costanti e quindi il loro valore reale diminuisce rapidamente nel tempo;
- essi comprendono anche stanziamenti per revisione prezzi di contratti già stipulati ed in corso di esecuzione e per integrazione di mutui che si rendono necessari a seguito di revisione prezzi.
- la erogazione dei fondi pubblici nel caso dell'edilizia sovvenzionata è affidata ad una sezione autonoma della Cassa depositi e prestiti, nel caso dell'edilizia incentivata gli sgravi sui mutui sono invece deliberati ed erogati dal Ministro per i lavori pubblici.

Si osserva che:

in periodo di inflazione i procedimenti di revisione prezzi, integrazioni di mutui sono all'ordine del giorno - ritardi in queste procedure non fanno che moltiplicare la necessità di ulteriori revisioni e quindi determinano ulteriori ritardi.

Una struttura come quella prevista dalla legge (il Ministro che approva ogni singola pratica) è del tutto inadeguata a causa di gravissimi impedimenti nell'efficacia dell'intervento pubblico.

Un piano di agevolazioni che si affida unicamente a meccanismi di concessione ministeriale degli incentivi ignora totalmente il problema della promozione di nuove forme di edilizia industrializzata che al contrario potrebbe rappresentare uno sbocco di grande importanza per processi di riconversione di produ-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zioni manifatturiere.

Si richede:

a) la riverifica degli stanziamenti del piano decennale proposto; l'aumento degli stanziamenti per il 1977 a valere su apporti derivanti dai meccanismi di controllo della scala mobile oltre i 6 e 8 milioni, nonchè l'apporto conseguente l'eventuale adozione di imposte patrimoniali;

b) la istituzione di un unico organismo finanziario di intermediazione per l'erogazione di finanziamenti e sgravi sui mutui;

c) che nell'ambito del piano decennale siano previste forme di intervento per la promozione dell'edilizia industrializzata.

Il problema del sostegno agli investimenti nell'edilizia si presenta con carattere di particolare urgenza nel Mezzogiorno ove è stato calcolato circa il 55% dell'occupazione industriale è direttamente e indirettamente collegata con il settore.

La revisione degli stanziamenti del Piano decennale appare in quest'area a maggior ragione importante.

Altrettanto importante appare l'azione della Cassa, i suoi investimenti possono come altre volte è capitato costituire un fondamentale sostegno al settore negli anni di crisi ed in fasi di più contenuta spesa pubblica ordinaria.

Va valutata l'opportunità di avviare uno stralcio del piano quinquennale sì da garantire immediato afflusso di risorse al Sud.

Nel deficit della bilancia commerciale, le importazioni di prodotti agricolo-alimentari, presentano dati per i primi dieci mesi del 1976 che sono allarmanti.

Per i prodotti (primari o intermedi) destinati all'alimentazione, abbiamo un saldo in passivo di 2.717,4 miliardi di lire, contro 2.137,6 miliardi, dei primi dieci mesi del '75. In parti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

237

colare abbiamo importato per lire 4.561,5 miliardi e abbiamo esportato per 1.844,1 miliardi. Se ai prodotti agricolo-alimentari importati aggiungiamo anche quelli di origine agricola, come pelli (619,7 miliardi), legname (630,4 miliardi), lane (111,4 miliardi), prodotti dell'industria e della carta (526,5 miliardi), il deficit aumenta di altri 2.000 miliardi circa.

Rivalutare il luogo e la funzione dell'agricoltura, è necessario allora sia per affrontare i problemi dell'allargamento della base produttiva attraverso l'utilizzazione di tutte le risorse.

Per questo occorre, una politica che deve essere incentrata in particolare:

1) sulla trasformazione delle strutture per eliminare tutti gli elementi parassitari, sia a livello della produzione che della trasformazione e vendita dei prodotti;
2) sullo sviluppo di forme associative e cooperativistiche, che debbono elevare l'efficienza, la produttività, la competitività delle imprese coltivatrici;
3) sull'industrializzazione del settore, non nel solo senso di fornire più mezzi meccanici alle campagne, ma di favorire lo sviluppo di industrie di trasformazione dei prodotti della terra, affidare alla gestione del lavoro contadino associato;
4) sulla valorizzazione del ruolo delle Regioni, che debbono veramente diventare le protagoniste primarie dell'azione per una nuova agricoltura;
5) sulla "revisione" della politica agricola della CEE, sia la politica di sostegno dei prezzi e sia quella delle strutture.

Si deve dunque favorire lo sviluppo di una agricoltura intensiva, specializzata, industrializzata, fondata sulle imprese

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coltivatrici associate. Per queste ragioni riteniamo che occorre agire per valorizzare l'impresa e non più la proprietà.

Va anche precisato che i problemi agricoli non possono essere risolti nell'ambito del settore. L'agricoltura deve essere inserita nel contesto industriale e con il mercato, sia per definire il reddito dei coltivatori, sia per garantire i prezzi equi ai consumatori.

Verso questi obiettivi sono indirizzate le iniziative del P.S.I. Esse riguardano in particolare:

1) la trasformazione in affitto dei contratti di mezzadria e colonia per la valorizzazione dell'impresa;
2) la trasformazione dell'AIMA in ente per le pubbliche gestioni in agricoltura liquidando l'ipoteca soffocante della Federconsorzi mediante la valorizzazione dell'autonomia dei consorzi agrari provinciali;
3) la costituzione delle associazioni dei produttori per aumentare la forza contrattuale dei produttori verso il mercato, l'industria di trasformazione;
4) il riordinamento del credito agrario per favorire gli imprenditori più attivi e le cooperative liquidando l'ostacolo delle garanzie locali;
5) l'istituzione su nuove basi dei mercati agricolo-alimentari, il controllo dei prezzi e la tutela dei consumatori;
6) le terre incolte e malcoltivate;
7) l'incremento della bieticoltura;
8) la difesa del suolo, lo sviluppo dell'irrigazione e della forestazione.

I provvedimenti per l'agricoltura approvati dal Consiglio dei Ministri a metà gennaio e che sono stati presentati come "an

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ticipazione" del cosiddetto "piano agricolo-alimentare", sono piuttosto provvedimenti di ordinaria amministrazione. Essi riguardano il coordinamento degli interventi nel settore della zootecnia, dell'ortofrutticoltura, della forestazione e irrigazione; le norme sulle associazioni dei produttori; il finanziamento dell'attività agricola delle Regioni, e, infine, della nuova disciplina per la vendita delle carni congelate nelle macellerie che vendono anche carni fresche.

Lo stanziamento di 500 miliardi fissato per il 1977, che non riesce a coprire alcuna esigenza. Bisogna infatti considerare che per il 1976 nessuna somma è andata all'agricoltura. Lo stanziamento di 300 miliardi per le Regioni, con gli obiettivi già fissati, rappresenta poi la manifestazione di una linea sostanzialmente antiregionalista che va respinta.

Gli stanziamenti devono essere dati alle Regioni per il fondo globale di sviluppo lasciando ampia libertà alle Regioni stesse di decidere, in piena autonomia, le scelte dei settori e le modalità di destinazione degli interventi.

Siamo in sostanza, di fronte a scelte parziali e, comunque, del tutto insufficienti rispetto ai bisogni reali delle campagne.

Due dati è importante segnalare: uno concernente il credito agrario e l'altro la spesa pubblica complessiva in rapporto alla produzione lorda vendibile. Per il credito agrario segnaliamo che al 31 dicembre 1975, la quota di credito agrario negli investimenti complessivi del sistema bancario italiano, aveva il bassissimo livello del 3, 45%.

La spesa complessiva in questi ultimi anni è stata in Italia pari a circa il 10% della produzione lorda vendibile,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

contro una media del 14% della CEE e del 24% della Francia.

La logica di quelle decisioni, come anche la "strumentazione" proposta (vedi ad esempio il CIPA) di fatto istituzionalizzano la emarginazione del settore primario dal contesto generale dell'economia. Esso rappresenta l'elemento essenziale di svolta per determinare le condizioni di un cambiamento, che deve assicurare alla agricoltura una funzione di spinta per contribuire ad uno sviluppo più equilibrato dell'economia e della società.

Il 1977 potrebbe aggravare la rottura del tessuto unitario economico e sociale del Paese, accentuando la struttura dualistica della nostra società e definendo lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud in termini difficilmente reversibili.

Gli indicatori generali dello sviluppo ci danno i termini chiari della difficoltà dell'attuale situazione del Sud.

Il tasso di popolazione occupata nel Mezzogiorno è inferiore al 30%; l'emigrazione verso l'estero e quella verso il Nord, presentano saldi rispettivamente di 50 mila unità e 200 mila unità. Nel 1976 si sono persi oltre 60 mila posti di lavoro nell'industria rispetto al 1975; il ricorso alla cassa integrazione, che durante il 1976 si è ridotto nell'intero Paese del 18% è aumentato nel Mezzogiorno del 37%. Gli occupati in agricoltura nel Sud sono il 27% contro il 10% del centro-nord.

Un ulteriore elemento lo ricaviamo dalla situazione del credito che vede nei primi 10 mesi del 1976, l'ammontare del credito agevolato deliberato per investimenti industriali nel Mezzogiorno ridursi in media di circa il 50%, senza considerare l'inflazione.

L'occupazione, nei settori in cui essa si realizza diventa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il parametro di misura dello sviluppo del Mezzogiorno e della sua qualità.

Parlare di centralità della questione meridionale nella strategia economica di lotta all'inflazione, e di ricostruzione delle condizioni di ripresa del nostro Paese, diventa così una affermazione non retorica.

L'aumento della base produttiva, obiettivo qualificante di una politica economica anticrisi dovrà realizzarsi prevalentemente nel Mezzogiorno se vorrà essere fattore reale di riconversione del modello di crescita industriale fin qui fondato essenzialmente sull'emigrazione di forza lavoro.

Questo comporta il passaggio di una politica prevalentemente redistributiva a favore del Mezzogiorno, ad una politica di espansione produttiva nel Sud. L'impegno pubblico e privato nel Mezzogiorno deve puntare ad accrescere la capacità produttiva del Paese attraverso un incremento della partecipazione del Sud a questo risultato complessivo.

Non sussidi al consumo o sostegni alla accumulazione, ma politiche di trasferimento che puntino ad una prospettiva di aumento delle fonti della ricchezza nazionale provenienti dal Mezzogiorno.

I problemi della riconversione industriale, e la legge sul Mezzogiorno, dell'agricoltura; la riorganizzazione dei servizi e della spesa sociale; la definizione di un quadro concreto di reperimento ed uso delle risorse, sono altrettanti momenti di una dimensione nuova del meridionalismo che abbandonando la logica redistributiva punti decisamente sulla espansione produttiva del Mezzogiorno, finalizzando a questo obiettivo sacrifici, lotte, un grande patrimonio morale e civile realizzato negli anni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

242

La nuova legge sul Mezzogiorno, pur nelle sue manchevolezze contiene i presupposti per fare dello sviluppo del Mezzogiorno lo elemento centrale della politica economica nazionale, attraverso la unificazione della politica degli incentivi nel quadro di indirizzi programmatici nazionali. Questa concezione unitaria del sistema degli incentivi può essere posta nel nulla e contraddetta dal disegno di legge sulla riconversione industriale, che deve essere ricondotto entro un sistema di priorità fondato sulla centralità dello sviluppo del Mezzogiorno.

L'azione di uno sviluppo del Mezzogiorno potrebbe articolarsi su tre livelli:

a) quello del controllo politico e della partecipazione democratica, che ha i suoi elementi essenziali nella Commissione interparlamentare e nel Comitato delle Regioni;

b) quello dell'indirizzo e del coordinamento delle decisioni, rappresentato dal piano quinquennale;

c) quello operativo, che si articola in un sistema di strumenti differenziati.

A tale proposito si prospettano tre aree di interventi:

- quella della organizzazione delle risorse fisiche, agricole, ambientali e delle opere, attraverso i progetti speciali della Cassa ed i progetti regionali;
- quella della promozione e dell'assistenza diretta nei settori produttivi, nella quale operano specifici enti, che si tratta finalmente di coordinare in un sistema organico;
- quella degli incentivi, finanziari ed infrastrutturali, tra i quali deve essere assicurato uno stretto collegamento, e che devono essere congrui con il quadro generale della politica economico-industriale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il programma per il Mezzogiorno deve essere concepito come una grande occasione di mobilitazione politica e di concreto indirizzo operativo per le amministrazioni e per gli enti che svolgono la loro azione nel Mezzogiorno.

Per la politica industriale deve proporsi:

- di riorganizzare l'apparato produttivo del nord in funzione dell'elevamento dei livelli di efficienza e del mantenimento dell'occupazione;
- di concentrare nel sud lo sforzo per l'ampliamento della base produttiva.

A questo fine, una adeguata strumentazione di incentivi, di promozione diretta e di assistenza deve far convergere nell'area meridionale la più elevata quota possibile delle nuove iniziative.

Quanto alle priorità settoriali e territoriali di cui all'articolo 1 della legge n. 183, esse devono essere legate ai seguenti criteri: ampliamento della base produttiva, inserimento del sistema economico italiano nel mercato internazionale, incremento dei livelli di occupazione, innovazione dei processi di produzione.

a) Il piano di sviluppo per il Mezzogiorno dovrà poi darsi carico di creare le condizioni finora mancate per un reale coordinamento con l'intervento ordinario.
b) Definire precisi obbiettivi di sviluppo e riassetto per la scelta dei progetti speciali.
c) Chiarire i criteri e le modalità di funzione di tutti gli istituti che operano nell'intervento straordinario, il loro quadro di autonomia e di snellezza operativa, le fonti e le modalità del loro finanziamento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In una realtà economica e sociale in cui occorre non solo riequilibrare i rapporti tra risorse ed impieghi e al tempo stesso avviare un serio ed organico processo di recupero delle risorse presenti nel sistema, necessita altresì riattivare una nuova capacità di intervento operativo in grado di rendere funzionale nel medio periodo gli obiettivi di investimento pubblici e privati alle esigenze della società.

Indubbiamente la cooperazione, per la sua stessa natura, (flessibilità dello strumento nei confronti del mercato) è in grado di assolvere non solo e non tanto ad un concreto e produttivo recupero delle produttività delle imprese piccole e medie, ma anche di attivare, se adeguatamente sostenuta, un processo di dinamizzazione nel mercato e avviare una politica di alleanze con la piccola e media industria.

Infatti nel settore edilizio può rappresentare lo strumento di reale aggregazione di capacità umane e materiali in grado di offrire una specificazione concreta ed articolata delle aspettative per blocchi di domanda realizzando condizioni economicamente e socialmente interessanti soprattutto per quanto concerne le forniture e la messa in opera degli elementi ausiliari (prefabbricati, impianti di servizi).

Altro settore in cui la cooperazione può attivare un serio processo di riequilibrio ed anche di pianificato sviluppo è quello agricolo-alimentare e zootecnico, in quanto in grado di presiedere ad una riorganizzazione dei fattori produttivi utilizzando capacità e mezzi che in nessun altro modo potrebbero trovare risposta produttivamente positiva.

Inoltre l'intervento dello strumento cooperativo in questi ultimi anni ha dimostrato di essere una risposta concreta anche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

245

nel settore dei servizi, avviando un rapporto nuovo diretto tra produzione, trasformazione e distribuzione.

In fine la cooperazione nel settore del credito è ormai da considerare uno strumento in grado di ridurre e moralizzare il potere pubblico ed economico che gli istituti di credito sono venuti ad assumere.

5. PUNTI PER UN CONFRONTO

Il 1977 sarà un anno cruciale per la società italiana. In essa le difficoltà economiche si intrecciano con i gravi problemi sociali espressi da un paese con forte vitalità democratica, e porranno problemi politici indilazionabili alle forze politiche che esprimono la nostra democrazia. I socialisti riconfermano la necessità che si raggiunga tra tutte le forze democratiche un accordo sul programma economico che serva a dare soluzioni concrete e realistiche ai problemi del Paese; e riconfermano la indispensabilità che un programma economico efficace venga realizzato attraverso la partecipazione ed il consenso di tutte le forze democratiche impegnate alla difesa della stabilità democratica ed istituzionale del paese. Questo è il significato dell'emergenza politica che il P.S.I. indica come necessario terreno di confronto, senza pregiudiziali e chiusure.

Per questo, in conclusione al ragionamento sin qui svolto, riteniamo opportuno enucleare in dieci punti i problemi di immediata rilevanza che dovranno essere oggetto del confronto fra i

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partiti nell'imminente vertice economico.

1. - La crisi economica italiana deve essere affrontata attraverso azioni di controllo e risanamento riferite ad un programma di ristrutturazione e ripresa complementare e, in parte almeno, contemporaneo.

2. - Gli intervalli di controllo e risanamento debbono tenere conto di:
   a) un'azione di brevissimo termine, intesa ad impedire lo scivolamento del cambio, il cui livello è minacciato dal potenziale inflazionistico inserito nel sistema;
   b) un'azione più prolungata intesa a riportare l'economia italiana in linea con le altre economie europee, per quanto riguarda il tasso di aumento dei prezzi, ed a ridurre lo squilibrio della bilancia dei pagamenti.

3. - Non si può contare su rilevanti effetti immediati derivanti dalle pur necessarie misure di ristrutturazione del commercio estero, dei consumi, della produzione dei servizi pubblici. Il vero obiettivo, oggi, è di ottenere una inversione della tendenza, e di spezzare le attese inflazionistiche.
   I fattori determinanti dell'inflazione sono principalmente i costi di produzione, nelle loro componenti fondamentali e il disavanzo pubblico, non solo nel suo aspetto quantitativo ma anche qualitativo.

4. - Sul costo del lavoro per unità di prodotto, il sindacato ha dimostrato concretamente la sua disponibilità a modificare la dinamica, indicando in modo responsabile in tre direzio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ni:

a) la correzione di indicazioni anomale (indennità di quiescenza, scale mobili speciali);

b) l'auto disciplina delle rivendicazioni aziendali;

c) l'intensificazione della produttività.

Questa azione potrà e dovrà essere perseguita, entro il periodo di tempo ragionevolmente necessario per ridurre le tensioni inflazionistiche, attraverso successive tappe nel quadro di un più ampio programma di riforma della struttura del salario, che si è avviata anche con l'accordo sindacato-Confindustria.

E' importante che i sindacati operino con coerenza nel c corso delle contrattazioni aziendali, contrastino inoltre lo insorgere di ogni rivendicazione corporativa e vigilino anche sul comportamento delle aziende denunciando qualsiasi tendenza inflazionistica.

5. - Nell'immediato, gli accordi raggiunti tra sindacato e Confindustria che devono essere gestiti in un quadro di aumento della produttività e della produzione, dovranno essere integrati da una fiscalizzazione limitata, contemporaneamente accompagnata da misure di emergenza relative al ridimensionamento della spesa pubblica e di controllo sui prezzi.

6. - Sul disavanzo pubblico, l'azione deve articolarsi nelle misure dirette a ridimensionare e qualificare la spesa pubblica, ed in quelle dirette al prelievo fiscale.

Infatti un'azione di controllo e risanamento sul costo del lavoro non accompagnate da un contemporaneo vigoroso in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

248

tervento sulla spesa pubblica, determinerebbe un pericoloso squilibrio tale da rendere inutili i sacrifici di una larga parte del Paese.

7. - La spesa pubblica presenta chiarimenti di rigidità, aggravati da fenomeni diffusi di clientelismo,parassitismo, corporativismo. Tuttavia una forte volontà politica può ottenere anche risultati immediati e concreti, ispirandosi non solo al criterio del contenimento della spesa ma anche a quello dell'aumento della produttività della stessa.

8. - La attuale situazione di incertezza dei dati della pubblica amministrazione, le voci sul deficit sommerso, il palleggiamento delle responsabilità tra i dicasteri finanziari, la contraddittorietà delle informazioni; è estremamente grave ed è fonte di comportamenti inflazionistici.

E' necessario elaborare una prospettiva almeno triennale di un bilancio di cassa della pubblica amministrazione, e dei corrispondenti flussi di tesoreria, sulla base delle tendenze attuali, degli impegni già assunti, e di quelli - allo stato attuale - giudicati dal governo come prioritari.

9. - Sulla base di tale informazione è necessario definire una o più linee alternative di ridimensionamento della spesa pubblica, nei suoi vari settori. In particolare, sembra necessario agire nelle direzioni seguenti:

a) disinnescare i fattori di automatismo e di superindicizzazione presenti nella progressione della spesa del personale;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

b) adottare norme che consentano la piena mobilità del lavoro del personale delle amministrazioni statali, parastatali e degli enti pubblici territoriali e non come necessaria premessa ad una ristrutturazione del settore pubblico ed al blocco degli organici;

c) fissare limiti alla spesa sanitaria, realizzando nei tempi più rapidi la riforma sanitaria, unica garanzia di reale controllo sulla tendenza espansiva della spesa, in un settore caratterizzato ormai da forti sprechi, introducendo inoltre nell'immediato strumenti di contenimento efficaci;

d) stabilire rigorosi criteri e priorità anche nelle spese pubbliche per investimenti che debbono essere finalizzate alle esigenze di superamento della crisi e di ristrutturazione nell'impiego delle risorse;

e) definire un piano di consolidamento dei debiti e di regolazione delle spese degli enti locali, da concordare con le Regioni, stabilendo che oltre i limiti fissati dal piano le risorse necessarie dovranno essere reperite attraverso l'aumento delle tariffe pubbliche o attraverso forme di imposizione locale con l'eccezione delle spese per investimenti;

f) riesaminare la situazione patrimoniale ed economica delle aziende autonome e degli enti a Partecipazione Statale.

Quanto alle prime, è necessario definire le condizioni di una gestione economica, per determinare il livello delle tariffe e i necessari finanziamenti dello Stato.

Quanto alle Partecipazioni Statali, i finanziamenti plu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riennali potranno essere presi in considerazione solo sulla base di un completo esame dei specifici programmi di investimento e di ristrutturazione.

10 - Per ogni eventuale prelievo fiscale vi è l'esigenza preliminare di procedere nel quadro di una rigorosa politica di reperimento delle risorse attraverso il contenimento della spesa, ulteriori prelievi dovrebbero essere disposti sulla base:

a) dell'accertamento dell'evoluzione della spesa;
b) di una valutazione seria dei tempi reali del prelievo, avendo un chiaro programma degli interventi e degli effetti;
c) di una chiara scelta in favore della impostazione diretta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

252

TAVOLA N. 1

INDICAZIONE: La tavola n. 1 contiene i dati della dinamica dei prezzi e va inserita nel punto del documento della Direzione (di cui si è detto a pag. 1 in 4) in cui si parla del processo d'inflazione in atto in Italia.

Principali paesi industrializzati. Consuntivi e previsioni sui:

Tav. 1

PAESI	PREZZI DEI BENI DI CONSUMO					VARIAZIONI PERCENTUALI	
	Media annua dal 1959-60 al 1972-73	dal 1973 al 1974	dal 1974 al 1975	dal 1975 al 1976	dal 1976 al 1977	TOTALE dal 1974 al 1977	Media annua dal 1973-74 al 1976-77
	1	2	3	4	5	6	7
Stati Uniti	2,6	11,4	8,0	5,0	5,3	19,4	7,4
Giappone	6,0	24,4	11,9	9,5	9,5	34,2	13,7
Francia	4,5	13,7	11,7	9,5	8,8	33,1	10,9
Germania Occ.	3,3	7,0	6,1	4,8	4,0	15,6	5,5
Italia	4,6	19,1	17,0	17,0	20,5	65,0	18,4
Regno Unito	4,1	15,1	23,2	15,0	13,0	60,1	16,5
TOTALE	3,6	13,6	10,3	7,5	7,5	27,5	9,7
Rapporto tra: Regno Unito e Totale	1,1	1,1	2,3	2,0	1,7	2,2	1,7
Italia e Totale	1,3	1,4	1,7	2,3	2,7	2,4	1,9

Fonte: OECD, "Perspectives Economiques de l'OCDE".

COMMENTO

La tavola n. 1 illustra l'evoluzione dei prezzi al consumo nel quadriennio che termina nel 1977, rispetto alla media dei 13 anni terminanti nel 1973, nei principali paesi industrializzati dell'area OCSE.

Dai dati risulta inoltre che nel triennio terminante nel 1977 la lira ha perduto il 65% del suo potere di acquisto (vedi tavola n. 1 col. 6), ossia circa due volte e mezzo la perdita di potere d'acquisto registrata in media dalle monete nei paesi considerati nella Tav. n. 1 (vedi dato dell'ultima riga della tav. n. 1, in corrispondenza della colonna 6).

Si registra inoltre una forte accelerazione del tasso di inflazione in Italia rispetto agli altri paesi: il rapporto tra il nostro tasso d'inflazione e quello medio degli altri paesi (considerati nella Tav. n. 1) era rimasto fino al 1974 grosso modo in linea con l'andamento relativo registrato nei 13 anni che terminano nel 1973 (c/r i dati delle col. 1 e 2 dell'ultima riga della Tav. n. 1).

Dal 1974 si è assistito ad un progressivo crescendo del divario tra tasso d'inflazione in Italia e negli altri paesi nel 1977 il nostro tasso d'inflazione risulta di circa 2,7 volte superiore a quello medio dei paesi considerati nella Tav. 1 (confronta dato dell'ultima riga, col. 5).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TAVOLA N. 2

INDICAZIONE: La tavola n. 2 contiene i dati della dinamica dei prezzi in USA delle materie prime secondo l'indice elaborato dall'Istituto citato nella Fonte della tavola. La dinamica del prezzo del greggio (medio per paesi OECD, del costo c.i.f. per barile) è indicato separatamente nell'ultima colonna della tavola.
La tavola è stata predisposta per illustrare che l'andamento dei prezzi delle materie prime dal 1974 ha cessato di operare come rilevante fattore d'inflazione dopo il 1974. In ogni caso tale andamento non spiega la divergenza crescente tra i tassi d'inflazione in Italia e altrove.

Variazione percentuale dei prezzi delle materie prime - Consuntivi e previsioni.

Tav. 2

PERIODO	Derrate alimentari	Prodotti agricoli utilizzati dall'industria	Minerali e Metalli	Indice GENERALE	PETROLIO GREGGIO
dal 1969 al 1970	10	-7	3	3	
dal 1970 al 1971	1	-3	-8	-3	
dal 1971 al 1972	8	15	1	8	
dal 1972 al 1973	31	65	27	39	
dal 1973 al 1974	55	5	40	36	186
dal 1974 al 1975	-18	- 14	- 15	- 16	8
dal 1975 al 1976	8	23	7	12	8
dal 1976 al 1977					7 - 8
dal 4° trim. '72 al 3° trim. '73	44	65	51	52	

Fonte: "National Institute of Economic and Social Research, Review" Londra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

253

TAVOLE NN. 3a e 3b

INDICAZIONE: Le tavole nn. 3a e 3b contengono i dati dei tassi di aumento dei salari (guadagni orari nell'industria manifatturiera) nei principali paesi industrializzati, nella media dei periodi 1969-73, 1973-77, 1969-77 (tavola n. 3a), 1973-74, 1974-75, 1975-76 e 1976-77 (tavola n. 3b).
Per ognuno dei suddetti periodi sono indicati gli aumenti in termini monetari e quelli in termini reali (ossia al netto degli aumenti dei prezzi dei beni di consumo, secondo il relativo indice generale).
Le tavole suddette vanno inserite nel documento della Direzione, dove si parla della dinamica salariale.

Principali paesi industrializzati. Andamento dei salari nell'industria manifatturiera. Consuntivi e previsioni.

Tav. 3a

PAESI	TASSO ANNUO DI CRESCITA						Rapporti tra i salari pagati nel 1977 e i salari pagati nel 1969	
	1969-1973		1973-1977		1969-1977			
	Salari in moneta	Salari reali	Salari in moneta	Salari reali	Salari in moneta	Salari reali	Salari in moneta	Salari reali
Canada	8	4	13	4	11	4	2,2	1,3
Stati Uniti	6	1	8	1	7	1	1,7	1,1
Giappone	18	9	15	1	16	5	3,3	1,5
Francia	12	6	16	5	16	7	3,2	1,7
Germania oc.	11	6	8	2	9	4	2,1	1,4
Italia	17	10	23	4	20	7	4,4	1,7
Regno Un.	15	7	16	-1	16	3	3,2	1,3
TOTALE	10	4	11	2	11	3	2,4	1,3

Fonte: OECD, "Perspectives Economiques de l'OCDE"

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Principali paesi industrializzati: Andamento dei salari nell'industria manifatturiera. Consuntivi e previsioni.

Tav. 3b

PAESI	VARIAZIONI % TRA IL 1973 e il 1977							
	tra il 1973 e il 1974		tra il 1974 e il 1975		tra il 1975 e 1976		tra il 1976 e il 1977	
	Salari in moneta	Salari reali moneta	Salari in moneta	Salari reali	Salari in moneta	Salari reali	Salari in moneta	Salari reali
Canada	13	2	16	5	12	4	10	3
Stati Uniti	8	-3	9	1	8	3	8	2
Giappone	26	1	12		11	2	12	2
Francia	19	5	17	5	16	5	13	4
Germania	11	3	8	2	6	2	7	2
Italia	22	3	27	8	22	4	21	
Regno Unito	15	-1	26	3	16	1	10	-3

Fonte: OECD, "Perspectives Economiques de l'OCDE"

COMMENTO

I dati dell'evoluzione dei salari reali indicano l'imponenza del miglioramento dei potere d'acquisto realizzato dalla classe operaia in Italia a partire dal 1969, rispetto a quello degli altri paesi.

I salari reali italiani sono aumentati nel 1969-73 ad un tasso pari a 10 volte quello dei salari reali americani (tav. n. 3a col. 2) pari a due volte e mezzo quello dei salari reali nella media dei paesi indicati nelle tavole numero 3a e b; lo stesso aumento del salario reale è stato di circa il 70% più elevato di quello registrato in Francia e Germania occ. ed è il più alto tra quelli registrati nei principali paesi industrializzati.

Il tasso di crescita del salario reale italiano si è mantenuto ai livelli massimi registrati tra i principali paesi industrializzati anche dopo il 1973, nonostante l'aumento del prezzo del greggio e la notevolmente maggiore dipendenza dell'Italia da tale fonte di energia rispetto agli altri paesi europei. Si tenga presente, ad esempio, che la Francia ha un prodotto nazionale di circa l'80% più alto di quello italiano, ma le sue importazioni di greggio sono di appena il 20% più elevate di quelle italiane. Dunque, tenuto conto di questo fattore, appare tanto più apprezzabile l'aumento registrato dai salari reali italiani tra il 1973 e il 1977, di poco inferiore a quello francese (tav. n. 3a).

I dati della tavola n. 3b (se confrontati con quelli della tavola n. 3a) indicano che l'aumento dei salari reali in Italia nel quadriennio che termina nel 1977 è assai più contenuto rispetto al passato: meno della metà di quello registrato nel 1969-73.

Viceversa l'aumento nominale dei salari è risultato nel 1973-77 di circa il 35% più alto che nel 1969-73. Tale evoluzione si può spiegare ove si tengano presenti l'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto (nel seguito indicato per brevità con la sigla CLUP) (tav. n. 4) e degli scambi con l'estero (tavole n. 5 e n. 6).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TAVOLA N. 4

INDICAZIONE: La tavola n. 4 illustra la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria manifatturiera (nel seguito indicato per brevità con la sigla CLUP).

La tavola va inserita nella parte del documento della Direzione in cui si parla del costo del lavoro.

NOTARE:

Nei dati della tavola n. 4, come in tutte le statistiche nazionali, internazionali e per gli altri paesi, il CLUP è calcolato così: tasso di crescita delle retribuzioni lorde, degli oneri sociali (in pratica, salari + contributi sociali), per occupato, in lire correnti diviso per il tasso di crescita della produttività.
Le retribuzioni lorde considerate nel CLUP sono inclusive dell'indennità di anzianità effettivamente pagata dalle imprese. Perciò, la nota modifica del regime dell'indennità di anzianità implica che, nel 1977, il CLUP in Italia avrà un tasso di aumento inferiore in misura pari a circa l'1% a quello che sarebbe risultato senza la modifica.

Principali paesi industrializzati. Andamento dei costi del lavoro per unità di prodotto, nell'industria manifatturiera. Consuntivi e previsioni.

Tav. 4

TASSO ANNUO DI CRESCITA

Media

PAESI	dal 1969 al 1973	dal 1973 al 1977	dal 1969 al 1977	dal 1974 al 1975	dal 1975 al 1976	dal 1976 al 1977
Canada	4	10	7	14	9	7
Stati Uniti	3	7	5	11	4	5
Giappone	7	13	10	22	-	4
Francia	6	12	9	22	5	7
Germania occ.	8	5	6	8	-1	1
Italia	11	21	16	33	15	18
Regno Unito	9	18	14	34	12	7

Fonte: OECD, "Perspectives Economiques de l'OCDE".

COMMENTO

Il forte aumento dei salari reali registrato in Italia rispetto agli altri paesi (tav. n. 3a) ha ovviamente implicato un'analoga dinamica del CLUP (tav. n. 4).
Tra il 1969 e il 1973 la crescita dei salari reali e del CLUP sono state grosso modo uguali tra loro in Italia (e tra gli altri paesi, in Francia e Canada). Viceversa dopo il 1973, la crescita del CLUP è assai più elevata di quella del salario reale: oltre 5 volte in Italia, circa 2,5 volte in Francia e Germania. La spiegazione si trova nel divergente andamento della produttività: in Italia il tasso di crescita del prodotto industriale ha

Senato della Repubblica - Archivio Storico

256

registrato dopo il 1973, rispetto al periodo precedente una caduta assai maggiore che negli altri paesi; al contempo, la salvaguardia della occupazione esistente nelle fabbriche ha implicato la suddetta forte diminuzione del tasso di crescita (nella media del periodo 1973-1977 sempre rispetto al passato).

A sua volta, la diminuita crescita del prodotto industriale è la conseguenza delle politiche attuate per ridurre il disavanzo dei conti con l'estero.

La difesa del tasso di cambio della lira richiede che sia ridotta la suddetta dinamica del CLUP: con provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali (da finanziare in modo che esso non dia luogo ad una crescita della domanda interna e quindi a disavanzo del saldo dei costi con l'estero). Al contempo, espandere al massimo possibile le vendite allo estero realizzando il massimo possibile di flessibilità nell'impiego della forza di lavoro occupata.

L'aumento di queste vendite o meglio delle esportazioni nette costituisce la premessa indispensabile all'aumento dei nostri salari reali e dell'occupazione negli anni futuri.

Ma si noti, tale aumento dei salari reali dovrà essere inferiore a quello della produttività, se si vuole arrestare la caduta delle nostre ragioni di scambio (tav. n. 5), indotta da quella di cambio della lira).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TAVOLA N. 5

Prezzi e quantità esportate e importate dai principali paesi industrializzati: Variazioni percentuali.

Andamento dei conti con l'estero: saldo delle partite correnti in miliardi di $ USA -

Consuntivi e previsioni

Tav. 5
Periodo: dal 1973 al 1976

	Canada	Stati Uniti	Giappone	Francia	Germania Occidentale	Italia	Regno Unito
Quantità esportata	- 1,4	10,1	53,2	15,3	14,9	22,0	19,4
Quantità importata	11,8	5,8	- 5,0	15,5	18,9	- 4,7	3,2
a- prezzi delle esportaz.	53,1	47,3	37,6	45,4	26,1	93,1	112,1
b- prezzi delle importaz.	45,7	65,5	95,3	61,5	29,7	113,4	125,0
Rapporto a/b	5,1	- 11,0	- 29,5	- 10,0	- 2,8	- 17,3	- 5,7
Variaz. del tasso di cambio	0,9	6,4	- 6,3	- 1,5	9,6	- 28,3	- 23,0
Saldo complessivo delle partite correnti in miliardi di $ USA	-10,6	10,1	- 1,7	- 12,8	21,9	- 14,1	- 18,6

Fonte: OECD, "Perspectives Economiques de l'OCDE".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

268

TAVOLA N. 6

Aggiustamento del Sol movimento mercantile dal 1972-73 al 1976-77
miliardi di $ USA

Variazione del saldo della bilancia commerciale dovuto a:

Tav. 6

PAESE	QUANTITA'	PREZZI			TOTALE
	1	2 2a + 2b	di cui greggio 2 a	altre merci 2b	1 + 2
Canada	- 2,90	3,75	0,91	2,84	0,85
Stati Uniti	7,55	- 10,93	- 20,87	9,94	- 3, 38
Giappone	14,35	- 15,63	- 16,98	1,35	- 1,28
Francia	0,80	- 4,06	- 8,17	4,11	- 3,26
Germania	4,01	6,44	- 9,10	15,54	10,45
Italia	9,65	- 9,68	- 6,37	- 3,31	- 0,03
Regno Unito	5,27	- 8,20	- 7,58	- 0,62	- 2,93
Atti OECD	- 1,23	- 15,79	- 14,28	- 1,51	- 17,02
Tot. OECD	37,50	- 54,10	- 82,44	28,34	- 16,60

Senato della Repubblica - Archivio Storico

259

Bozze di stampa non corrette

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Sezione italiana dell'Internazionale Socialista

RELAZIONE

del Segretario del Partito

GIACOMO MANCINI

al Comitato Centrale

Roma 7 · 8 e 9 ottobre

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa sessione del CC si apre ad oltre sei mesi di distanza dall'ultima sessione del marzo scorso, nella quale sottolineammo, come ricorda il documento approvato in quell'occasione, che «la vittoria delle forze democratiche contro il partito dell'avventura e della crisi ha consentito di portare la lotta politica ad un livello qualitativo più alto: quello della politica delle riforme». Ed aggiungevamo: «Questi impegni di riforma sono il risultato delle grandi lotte dei lavoratori. Essi sono altresì il frutto dell'iniziativa politica dei socialisti, che ha saputo legare le lotte per le riforme nella società alla azione parlamentare e di governo».

A sei mesi di distanza, mentre il Parlamento conclude l'iter di importanti e qualificanti leggi di riforme, dalla casa all'università al Mezzogiorno, possiamo tranquillamente affermare che l'azione del Partito si è coerentemente sviluppata, pur tra infinite difficoltà e contrasti, lungo due direttrici fondamentali che hanno caratterizzato la battaglia dei socialisti in questi ultimi anni; quella della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane, contro le iniziative eversive ed autoritarie che costantemente riemergono alla destra dello schieramento politico nazionale, e quella che alla prima si riconduce, di sviluppare l'azione riformatrice, diretta ad aprire soluzioni avanzate per le questioni fondamentali che riguardano la vita economica e sociale del nostro Paese, ad assicurare condizioni di progresso e di uguaglianza per le masse lavoratrici, a difendere le conquiste di libertà e di progresso culturale e politico realizzate con la Costituzione repubblicana e con le lotte per l'attuazione della Costituzione.

La difesa della democrazia e l'azione riformatrice

Queste direttrici lungo le quali si sviluppa l'iniziativa socialista si intrecciano e saldano l'una con l'altra poiché una linea di difesa della democrazia e delle istituzioni repubblicane non ha successo se non allarga lo spazio democratico e non tonifica lo spirito di libertà con l'azione completamente rinnovatrice e riformatrice della società; e le stesso riforme non possono costituire un reale fattore di progresso se non presentano quello stampo democratico che solo può essere segnato dall'effettivo consenso e partecipazione delle forze interessate alla loro attuazione ed alla loro gestione.

Così come abbiamo sempre respinto una concezione della democrazia puramente esortatrice e priva di efficaci risposte all'ansia di rinnovamento e di trasformazione profonda della nostra società, nello stesso modo non riteniamo possibile concepire e realizzare un sistema riformatore ispirato a concezioni paternalistiche, che cali dal vertice dello Stato e della società, prodotto magari dalla compiacente benevolenza di centri di potere interessati alla conquista di qualche consenso di base, e non frutto dell'iniziativa e della lotta continua, incessante, delle forze sociali interessate, insieme con le riforme, al mutamento delle strutture di potere che le riforme per essere tali debbono comportare.

E' questa in ultima analisi la ragione per la quale nel discorso per la difesa e l'espansione della democrazia e nella lotta socialista per le riforme abbiamo posto e poniamo l'accento soprattutto sul tema dello schieramento riformatore, la cui estensione e la cui qualificazione politica ci interessano non solo strutturalmente, in senso proprio, per battere le resistenze conservatrici, che sono state sono e resteranno formidabili nella società civile e politica; bensì, ancor di più, come fronte di sollecitazione democratica del disegno riformatore, che non può a nostro giudizio investire solo episodicamente e settorialmente alcuni aspetti della società italiana, ma deve procedere sia pure gradualmente, verso obiettivi di trasformazione globale del sistema economico e sociale in cui operiamo.

Per tali motivi, nell'ultimo CC avevamo ribadito il nostro impegno a «portare avanti con vigore e con decisione una conseguente iniziativa per le riforme» per la quale riconoscemmo necessaria «l'unione delle forze reali della società interessata a tale azione, e, quindi, la convergenza politica dei partiti che tali forze esprimono e rappresentano in Parlamento e nel Paese».

In tal modo abbiamo registrato i termini e le forme dell'iniziativa politica socialista, trasferendola dal terreno delle formule astratte a quello dei contenuti di libertà e di riforma, e degli schieramenti conseguenti, e degli obiettivi da realizzare, dilatando le nostre impostazioni di lotta a livelli superiori ed in uno spazio di azione politica più ampia in cui la nostra partecipazione al governo, dettata dal riscontro di condizioni oggettive ed inconfutabili, ha rappresentato un momento decisionale importante e necessario, ma non esclusivo.

La nostra presenza nel governo del paese e nella direzione degli enti regionali, provinciali e locali, in collaborazione con forze solo in parte espressione di esigenze riformatrici e di espansione della democrazia, nella contestuale opposizione di altre forze dello schieramento riformatore, non è entrato in contraddizione con l'obiettivo che il CC nel marzo scorso ha prospettato, della «costruzione di obiettivi politici più avanzati».

Abbiamo perseguito un'azione riformatrice ed insieme di contenimento delle spinte anti-democratiche ed eversive con la nostra partecipazione nel governo, sviluppando nel contempo ogni forma di raccordo con gli interessi e con le lotte

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle forze più avanzate, per la costruzione di nuovi equilibri, partendo dalla constatazione, non più discutibile, della maturazione nella società italiana di uno schieramento riformatore e democratico sempre più vasto ed articolato, e per ciò stesso non comprimibile in forme astratte e stereotipate, nè imprigionabili in schematizzazioni di rievocazione frontista.

Gli obiettivi dello schieramento riformatore

La nostra valutazione positiva del contributo venuto dal partito comunista su leggi importanti è stata sempre legata allo sviluppo conseguente di questo disegno democratico ed è perciò diversa e contrastante da quella di coloro che altro ruolo vorrebbero assegnare a questa importante forza politica.

Questo schieramento democratico e riformatore, che deve fare perno sulla unità delle forze sindacali, comporta presenze e contributi che debbono tener conto di esperienze e caratteri politici a volte convergenti, a volte differenziati, che si muovono da posizioni ed impostazioni diverse, convergendo nell'obiettivo di creare rapporti di potere e situazioni sociali più favorevoli agli interessi della classe lavoratrice e dei ceti più progressivi della nostra società.

Il discorso sugli equilibri più avanzati, assunto nel documento del nostro ultimo CC, ha trovato nel corso di questi ultimi mesi interpretazioni varie e soprattutto dall'esterno del partito deformanti e strumentali.

In un lucido articolo scritto sull'*Avanti!* «Equilibri vecchi ed equilibri nuovi», quando infuriava nel corso della campagna elettorale la polemica aspra ed ingiusta contro di noi, Gaetano Arfè giustamente osservava che «la polemica contro di noi su questo terreno oltre che da preoccupazioni elettoralistiche sempre unilaterali e spesso faziose, nasce da un limite proprio della grande maggioranza del mondo politico professionale: quello di considerare i problemi politici in una dimensione in sè reale e legittima, ma che si colloca a valle e non a monte dei problemi, al punto di arrivo e non di partenza dei complessi processi attraverso i quali le soluzioni si impostano, si elaborano e si conquistano le forze necessarie per divenire leggi. E' il limite per essere precisi, di chi tutto imposta ed interpreta in termini di schieramenti politici tra i quali lo scontro o l'incontro avviene neanche più nel Parlamento, ma nei conciliaboli, tra i «vertici dei partiti». «La realtà è invece assai diversa. La formula dei nuovi equilibri come abbiamo ripetutamente e concordemente chiarito, per noi non equivale affatto alla indicazione meccanica e strettamente parlamentaristica di un nuovo schieramento di maggioranza: è il frutto di una analisi spregiudicata e seria della realtà del paese, di una riflessione critica e autocritica di esperienze di governo che restano ormai nella loro continuità e discontinuità, nei tratti rettilinei e nelle svolte, un buon quarto di secolo, è l'indicazione di un metodo che da tali analisi e da tali riflessioni scaturisce con l'evidenza di una necessità storica».

Non si è compreso, ricercato da parte dei nostri avversari, che esso non è un discorso di formula, e per giunta attuale e immediata, ma è un tema politico da sviluppare di passo con lo sviluppo delle esigenze del paese che riguarda insieme tutti i contenuti della nostra iniziativa in Parlamento, nel governo, nel paese, in relazione alle forze sociali e politiche che emergono ed intendono convergere nella lotta per l'attuazione di quei contenuti che sono rigorosamente democratici, non dando valore pregiudiziale e discriminante alla loro collocazione nello schieramento parlamentare ed alla loro stessa posizione rispetto al governo.

Per ricordare un esempio indicativo e chiarificatore della nostra impostazione può essere utile ricordare le indicazioni che il compagno Rodolfo Morandi proponeva al partito nella fase in cui, anche in coincidenza con una coalizione centrista, si avviavano importanti leggi economiche e sociali, per cui, sosteneva Morandi, nel passaggio ad una fase nuova possono crearsi equilibri nuovi con equilibri più arretrati, purchè si dia prevalenza agli obiettivi ed ai contenuti della azione politica e parlamentare sui temi delle formule e degli schieramenti di vertice.

Il compito del PSI per un nuovo corso politico

Non siamo ovviamente, oggi nella stessa situazione di cui ragionava il compagno Morandi. Siamo però in condizioni analoghe almeno per quanto riguarda l'esistenza di una fase di transizione tra un ciclo politico che volge alla sua conclusione, ed un nuovo corso politico che è compito del nostro Partito, della sua funzione avanzata nel movimento democratico e dei lavoratori, di assecondare nel suo sviluppo, tenendo presenti, nel contempo, i pericoli, che sono sempre insiti in una situazione del genere di involuzione politica, piuttosto che di progresso. Questi pericoli esistono, li abbiamo presenti fanno corpo con questa nostra società non omogenea nè culturalmente nè socialmente nè territorialmente.

Li abbiamo sottolineati e non sottovalutati in ogni occasione e perciò abbiamo proceduto nella nostra azione in modo prudente e responsabile mai tendendo la corda e respingendo le sollecitazioni e le provocazioni, ripetute per soluzioni drammatiche e di rottura. Anche dopo il 12 giugno non abbiamo finto di non vedere le nubi che si profilavano nel precario panorama politico e in conseguenza, al contrario di quanti altri proponevano suggerivano o minacciavano, non ci siamo esercitati in operazioni spericolate sulla pelle del Paese e dei lavoratori adoperandoci al contrario a tenere aperte prospettive democratiche faticosamente raggiunte.

I pericoli esistono e li conosciamo e per quanto ci riguarda con la nostra azione ci proponiamo di allontanarli e non di aumentarli. Ma il pericolo più grave viene però dalla scarsa comprensione che molti settori delle forze politiche portano nei confronti delle cause vere e di fondo che determinano le spinte verso momenti di involuzione; e di non considerare tra queste cause quella che si riferisce appunto all'insufficienza dell'attuale formula politica di dare risposte ai grandi problemi del Paese.

Non si tratta per noi di smettere un abito logoro e liso per indossarne un altro più nuovo e pulito quanto invece di restare impegnati a proseguire tenacemente nella lotta per portare la linea politica attuale a livelli più elevati e più rispondenti alle esigenze nuove della nostra società, onde favorire ed accelerare il passaggio ad un corso politico nuovo, capace di garantire, per i contenuti programmatici ed ideali, per la volontà politica, per le forze che dovranno essere chiamate a parteciparvi un processo innovatore e riformatore più intenso, una maggiore e più rapida espansione della democrazia.

Bisogna essere attenti a ritenere che questo nuovo corso politico possa derivare da situazioni politiche e da decisioni concentrate al vertice dello schieramento politico, invece di essere, come dovrà essere, il risultato di una maturazione più intensa e più vasta di settori importanti della classe lavoratrice, di ceti tradizionali e nuovi, degli ambienti della scuola, della cultura, della tecnica, della produzione, necessaria per dare a questo nuovo corso politico, quel carattere di più intensa e profonda democrazia che solo dal loro consenso e dalla loro partecipazione può derivare.

Questo nostro obiettivo non può pertanto essere perseguito in una dimensione ristretta e verticistica del dibattito e della battaglia politica; nè essere oggetto di impostazioni riduttive strumentali, oppure di trattative tra parti e gruppi politici, se non a rischio di snaturarne le radici profondamente democratiche e rinnovatrici che debbono svilupparsi e rassodarsi in un clima di lotte politiche aperte e coraggiose, tali da approfondire i nodi reali e determinanti della nostra vita nazionale. E' in un clima politico vivo ed acceso, segnato dall'urto con forze conservatrici ed a volte reazionarie che non possono acquietarsi e tanto meno mostrarsi remissive, che si è andata svolgendo la battaglia riformatrice che negli ultimi sei mesi ha toccato i suoi punti più acuti. Il Partito Socialista e con esso tutto il movimento riformatore, hanno operato coraggiosamente e tenacemente per creare le condizioni di un nuovo corso politico avanzando sulla via delle riforme e realizzando importanti obiettivi. Questa nostra concezione abbiamo portato nella battaglia per l'ordinamento regionale e portiamo oggi nel suo conseguente sviluppo.

Nella sua deliberazione del 6 agosto scorso la Direzione del Partito rilevava «come decisiva la sostanziale compattezza delle forze riformatrici, pur nella naturale articolazione e diversità di collocazione e atteggiamenti delle varie componenti politiche e sindacali».

Crediamo di intendere tutta l'autonomia e l'unità del movimento sindacale, cui spetta un ruolo democratico determinante nel rappresentare la forza ed il consenso di milioni di lavoratori alla politica delle riforme che crea le condizioni per un corso politico nuovo e più avanzato. Il carattere originale della nostra impostazione che ci sembra corrispondente realisticamente alla realtà presente della lotta popolare, sta nel riconoscimento, appunto, della validità e della insostituibilità dell'apporto di ogni forza riformatrice, pur nella naturale articolazione e diversificazione che porta ad estendere lo schieramento delle forze riformatrici ed, ad un tempo, a rifiutare conseguentemente ogni pretesa egemonica di un partito o di un settore politico.

La lotta per l'unità sindacale

Partendo da questa impostazione articolata e dando preminenza alle forze che più direttamente esprimono le istanze sociali e culturali di rinnovamento si procede sui fatti, più che con le enunciazioni, in quel processo di ristrutturazione della sinistra, necessario all'attuazione di un nuovo corso politico e di cui la lotta per l'unità sindacale rappresenta insieme un primo passo in avanti ed una preziosa indicazione di iniziativa e di lavoro.

Alla nostra impostazione diretta a creare le condizioni per un nuovo corso nella vita politica del Paese, le risposte che sono venute dalle altre forze appaiono allo stato dei fatti contraddittorie e non esaurienti.

Si riconosce, come ha affermato nel corso dell'ultimo consiglio DC il Presidente del Consiglio — al quale diamo atto del suo costante impegno in questa difficile fase per portare avanti gli impegni di governo — che nella società italiana «c'è un grande risveglio di forze e di energie nuove, una vivacità ed una vitalità che si manifestano ed erompono, tutta una realtà che si muove che cresce nella diversità e che cerca di intervenire, di partecipare in modo autonomo, libero; essa rappresenta una ricchezza già per l'oggi ed una speranza per il domani».

Non diversamente si è espresso l'on. Moro quando si è riferito «all'Italia in questa fase nuova della sua storia» alla necessità «di riesaminare dal fondo il modo di essere della DC nel nuovo modo di essere del Paese» affermando che «i giovani, le donne, i lavoratori, i nuovi centri di potere sono lì come espressione di una società inquieta, groviglio di problemi che debbono avere la loro soluzione».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le contraddizioni del quadro politico

Un nuovo corso politico, condizioni di azione e di lotta per il rinnovamento della società, per farla più libera, più aperta alle forze sociali di base, sono a nostro giudizio lo sbocco obbligato di questa crescita della nostra società. Certo, il quadro politico riflette anche spinte diverse, sollecitazioni contraddittorie ed addirittura opposte.

Ci sono ceti, classi, gruppi sociali attestati sulla difesa delle posizioni di privilegio e di predominanza accumulatesi in oltre venti anni di sviluppo squilibrato della nostra vita economica e sociale.

Sono questi ceti e questi interessi che frenano e reagiscono alle prospettive di un nuovo corso politico, così come hanno reagito e reagiscono negativamente alla linea di politica riformatrice che abbiamo sviluppato in questi anni.

Più la nostra politica si collega agli interessi ed alle esigenze di rinnovamento del Paese di larghi strati di lavoratori di intellettuali e di giovani, più la nostra iniziativa persegue obiettivi politici diretti ad incidere sulle strutture e sui rapporti di potere esistenti, più lo scontro sociale si fa acuto e grave e tende a spostarsi per iniziativa degli interessi colpiti o che temono di essere colpiti dalla politica riformatrice, fuori del quadro democratico, fuori delle stesse istituzioni democratiche.

Nell'estate del '69 e nei mesi successivi furono i fautori dello scioglimento anticipato delle camere e della crisi del Parlamento a dare voce, ad assumersi la rappresentanza degli interessi conservatori, refrattari ad una politica riformatrice ancora timida ed episodica.

Si sperava di fare leva su quella che era e resta una contraddizione difficile ad eliminarsi, del disegno riformatore: la contraddizione che nasce dal fatto che ogni riforma, se incide sulle strutture reali della società, crea immediatamente la reazione degli interessi offesi e minacciati, mentre deve scontare un periodo di tempo più o meno lungo per allargare l'area del consenso intorno ad essa, quando realizzando i suoi effetti essa soddisfa concretamente gli interessi sociali che l'hanno ispirata.

Quando si puntava alle elezioni anticipate si intendeva far leva su questa contraddizione nel tentativo di creare un vasto fronte di interessi contrastanti contro questo nostro disegno riformatore che era ed è ancor oggi appena agli inizi.

La nostra ferma politica di difesa democratica, la capacità che dimostrammo di saperci collocare in un vasto arco di forze sociali e politiche, senza indulgere alla tentazione di perseguire obiettivi politici più seducenti, ma astratti ed irrealizzabili, ci hanno permesso di respingere allora con successo il tentativo di interruzione della legislatura che era insieme il tentativo di soffocare sul nascere la nostra politica riformatrice. Quel nostro successo non ha tolto, tuttavia, alle forze anti riformatrici aggressività ed insidiosità.

In un certo senso, le ha addirittura portate a forme di lotta più esasperate. Si cerca di fare ancora leva sulla contraddizione dei tempi della politica riformatrice con la tattica che ha raggiunto sovente qualche successo, di frenare e ritardare le riforme perché il ritardo nell'attuazione delle riforme fa obiettivamente crescere la tensione delle forze che vi si oppongono, mentre genera sfiducia e scetticismo sulla base popolare ad esse interessata.

Il voto del 13 giugno

La destra italiana, non soltanto quella che fa capo ad Almirante, ha puntato grosso sulle elezioni del 13 giugno, soprattutto perché punta ancora più forte sul dopo elezioni, in questa fase in cui vengono al pettine tutti i nodi della vita politica italiana.

Prima, durante e dopo il 13 giugno si sono rianimati tutti i temi della svolta a destra, dalla ripulsa delle riforme, all'allarme per l'economia, all'integrazione delle organizzazioni sindacali in un sistema costituzionale nel quale, sia che se ne sostenga la revisione o meno, si pone l'accento sui poteri e sulla forza dell'esecutivo e della Presidenza dello Stato.

Abbiamo già dato in sede di Direzione del partito, un nostro giudizio sui risultati e le conseguenze del 13 giugno, che qui ovviamente ribadiamo. Abbiamo messo in evidenza le particolari condizioni ambientali in cui le elezioni si sono svolte; lo spostamento verso destra di una fascia del retroterra elettorale della DC sotto la pressione di forze esterne alla DC, favorito dai comportamenti politici ed elettorali del partito di maggioranza, che aveva impostato la sua campagna nel tentativo di impedire lo spostamento prevedibile del suo elettorato, ma in realtà favorendolo, perché assorbiva e rilanciava i motivi della campagna della destra missina. Abbiamo sottolineato la tenuta della sinistra, e nel suo ambito, i successi del nostro partito che ha confermato e rafforzato i consensi presentando in modo aperto e coraggioso la propria posizione dinanzi al corpo elettorale.

Il modo stesso con cui il partito di maggioranza relativa aveva affrontato le elezioni del 13 giugno, cioè con una virata a destra e con l'assorbimento, sia pure in chiave democratica moderata, dei motivi della offensiva della destra estrema, e le conseguenze del voto sfavorevole avrebbe dovuto far riflettere tutti i dirigenti della Democrazia Cristiana sul fatto che l'esito negativo per essa delle elezioni del 13 giugno è la conferma che i voti alla destra non si contendono, appunto, con la rincorsa a destra.

Questa conferma va oltre le considerazioni sulle contraddizioni degli atteggiamenti elettorali della DC, che avevano fatto largamente rimpiangere l'orgoglio democratico con cui De Gasperi si era opposto, alla sua epoca, all'operazione Sturzo. Doveva far riflettere, questa conferma, tutta la dirigenza della DC, come noi chiedemmo serenamente con il deliberato della nostra Direzione, e come è avvenuto anche per alcuni uomini politici della Democrazia Cristiana stessa, certamente non collocati a sinistra nel loro partito, e che hanno ripreso questo tema nel recente CN, con una politica di rilancio democratico. Ed invece questa linea è rimossa, dopo le elezioni del 13 giugno, con le resistenze opposte in Senato alla legge sulla casa; con il riecheggiamento dei toni che avevano segnato l'accaparramento da parte di Almirante dei voti dell'elettorato democristiano di destra, con la polemica contro i socialisti; fino alle operazioni di emarginazione del PSI in situazioni regionali e locali, tali da far preludere allo sviluppo di questa manovra a livelli più generali; con la campagna contro i sindacati, ed all'interno delle organizzazioni sindacali stesse con manovre dirette a minarne il processo unitario; con le lotte di potere, sempre più aspre, nel mondo finanziario ed industriale.

A questa linea il PSI ha risposto con la deliberazione della Direzione del 6 agosto, che denunciava con fermezza questo processo involutivo, i suoi obiettivi ed i suoi rischi; e con la nostra azione nel governo ed in Parlamento, che ha promosso in collegamento con le altre forze, e con settori vasti della stessa DC, di resistere al tentativo di svuotare e di rinviare le riforme.

Questa linea è riemersa in maniera aperta, con il suggello della relazione e della replica del segretario della DC, e con consensi venuti ad essa, nel corso del Consiglio nazionale, con le quali si è addirittura accentuato il riferimento polemico alla linea politica del nostro partito.

Il Consiglio nazionale della DC

Tale impostazione, legandosi peraltro alla questione interna della DC della proposta del quorum, è apparsa diretta anche a forzare i tempi di un aggiornamento, intorno a questa linea politica spostata a destra, di vari settori della DC, che invece hanno mostrato riluttanza a condividerne la rigidità degli obiettivi, lo schematismo dell'analisi, l'asprezza dei toni, la importanza delle impostazioni.

Il CN della Democrazia Cristiana va esaminato pertanto non solo per il modo in cui è stato avviato, e quello in cui si è concluso, pur palesemente contraddittorio ed incerto nel documento conclusivo, e va considerato come sostanzialmente divergente dai termini in cui i lavori del Consiglio democristiano erano stati avviati. Esso va esaminato e considerato soprattutto per il suo andamento, per lo svolgimento dei lavori, in cui si riscontra la chiave di una conclusione che pur non essendo per noi giudicabile come soddisfacente, è da ritenere senza dubbio divergente dagli intendimenti iniziali.

Lo svolgimento del dibattito nel CN, infatti, ha messo in luce un'articolazione positiva, che ha visto non solo nelle minoranze, ma anche nei gruppi componenti la maggioranza ragionamenti, argomentazioni, toni, prospettazioni politiche, rivolti ed analisi che si distinguevano dalla linea politica intorno alla quale si era inteso portare a fare quadrato la maggioranza interna della DC. E' importante rilevare che non si è trattato di distinzioni verbali e di sfumature di pensiero, quanto di diverse valutazioni della politica del partito di maggioranza, e dei suoi rapporti con le altre forze politiche, sia della coalizione di governo che della opposizione, e con le forze sociali nel Paese.

Non vorremmo giungere a dire che questa linea chiusa, arroccata e per certi versi aggressiva ed ultimativa specie nei confronti del nostro Partito, sia uscita battuta ed isolata dal Consiglio nazionale. Vogliamo solo dire che essa ha trovato una ferma e responsabile opposizione delle minoranze interne, e non ha raccolto quel consenso che si riprometteva nella stessa maggioranza e su cui si puntava allo scopo di creare una rigida base di lancio per operazioni politiche che si vanno profilando in questi mesi, e potrebbero trovare nuove occasioni in vista della battaglia per le elezioni del presidente della Repubblica.

Le incertezze della situazione

Dal recente Consiglio nazionale della DC viene perciò la conferma dell'esistenza di una situazione di incertezza, di precarietà, che non può lasciarci nè indifferenti nè insensibili soprattutto dopo le dichiarate intenzioni dei due partiti minori della coalizione di aprire in modo sostanziale una crisi di governo dopo l'elezione del presidente della Repubblica.

A mio avviso sarebbe sbagliato però se anche noi annunziassimo oggi decisioni che dovremo prendere invece domani e che certamente non potranno non tenere conto delle soluzioni che avranno eventi costituzionali e politici di grande rilievo di imminente scadenza.

Il nostro dovere oggi, come ieri, nell'imminenza di eventi così importanti è quello di costituire ancora una volta un saldo punto di orientamento per il consolidamento della Repubblica per il suo sviluppo e per l'esaltazione dei valori della Resistenza.

Ma se il quadro politico non consente previsioni ottimistiche e non autorizza a ritenere probabili periodi di tranquilla navigazione, la situazione economica è tale da destare vive preoccupazioni che paral-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

263

tro vengono ormai apertamente e ufficialmente confermate. E' chiaro che l'aspetto politico e quello economico sono strettamente interdipendenti e reciprocamente condizionati. Non c'è distacco o separazione e contribuiscono pertanto entrambi a sottolineare nella situazione italiana gli elementi di incertezza, di precarietà, di grave preoccupazione. Per quanto avviene nell'economia italiana non sono venuti dal Consiglio nazionale della DC nè riflessioni nè rilievi essendo stato il dibattito sostanzialmente impostato su altri temi.

Riflessioni e preoccupazioni sono presenti in questo momento in tutti i settori responsabili e anche noi dobbiamo esprimere la più viva preoccupazione sui fatti gravi che giornalmente si verificano e che aggiungono segni negativi al quadro generale della situazione economica del Paese.

Anche per questi temi il PSI ha l'obbligo di non sfuggire al dibattito anche se spesso ingiustificate sono le critiche a noi rivolte da parte di ambienti della stessa maggioranza di governo sempre propensi a riversare su altri responsabilità per errori compiuti.

Non c'è dubbio che errori nella direzione della politica economica sono stati compiuti, non c'è dubbio che si avverte l'esigenza di un ripensamento critico di quanto è avvenuto nel corso di questi anni. Per quanto ci riguarda non intendiamo sottrarci a questo obbligo di confronto tra le rispettive posizioni senza pretese di infallibilità che peraltro non siamo disposti a riconoscere ad altre forze politiche.

L'esigenza di una discussione seria sui contenuti programmatici del centro-sinistra è certamente giusta.

Necessario un esame critico dell'esperienza di governo

E' necessario anche per i socialisti un esame critico dell'esperienza di governo degli anni '60.

E' opportuno verificare, sulla base delle esperienze fatte, la validità delle indicazioni prospettate in sede politica con i risultati ottenuti in sede di governo ed esaminare se gli scompensi e le difformi notevoli che si riscontrano sono dovuti all'astrattezza delle nostre impostazioni, o al loro massimalismo come si sostiene da qualche parte, o se non invece, come è più probabile, al fatto che dette impostazioni sono state sopraffatte da altre avverse tendenze diverse e obiettivi diversi. E in questo caso spetta sempre a noi socialisti valutare quali sono state le nostre deficienze e le nostre insufficienze a livello politico di partito e di governo per verificare se siamo adesso in condizioni di superarle sia operando sul piano di una più concreta e meglio organizzata e coordinata presenza nel governo, sia attraverso — e per me è l'elemento prevalente — una rielaborazione generale — ed appunto quello che stiamo tentando di fare e di cui ho parlato nella prima parte della relazione — una rielaborazione della strategia delle riforme.

Perciò non respingiamo nei dibattiti nè confronti se il fine è veramente quello di superare le difficoltà congiunturali e quelle strutturali seguendo una graduale linea di sviluppo che non accantoni non rinvii ... effettivi la politica delle riforme.

Il problema del rapporto tra la situazione economica generale del Paese e le riforme è un problema che merita un esame approfondito, da parte del nostro partito, che già iniziammo nel CC del marzo scorso, e che va sviluppato e precisato con riferimento all'esigenza di indicazioni coraggiose e concrete, come punto centrale della tematica riformatrice e nelle prospettive del nuovo corso della politica italiana.

I problemi della situazione economica

Una analisi delle tendenze di fondo della nostra vita economica, nel quadro del processo di integrazione dell'area europea e delle trasformazioni in corso nelle strutture economiche internazionali costituisce una premessa essenziale ad una valutazione delle tendenze politiche di fondo ed alle soluzioni ed agli obiettivi politici che, con il Congresso, ci apprestiamo a definire ed a prospettare.

Dovremo approfondire gli aspetti essenziali del processo di trasformazione in corso nell'economia italiana: il ruolo del settore pubblico nell'economia, la conseguente formazione di nuovi centri di potere decisionale, il loro collegamento con le strutture esterne al nostro Paese, sia a livello europeo che al livello mondiale.

Dovremo essere in grado di analizzare il grado di dipendenza ed i margini di autonomia del nostro sistema economico rispetto ai comportamenti, alle decisioni ed ai meccanismi obiettivi del mercato internazionale, nonché dei grossi e determinanti soggetti del processo economico, sia nazioni che gruppi di interessi capitalistici.

Dovremo soprattutto stabilire le linee di fondo di una politica di sviluppo programmato, che nel quadro delle scelte, degli obiettivi, delle indicazioni del secondo piano quinquennale che il ministro del Bilancio si appresta a portare all'esame del Parlamento italiano, sia in grado di definire un nuovo meccanismo di sviluppo che nella formazione e nella distribuzione della ricchezza sia in grado di equilibrare gli impegni sociali derivanti dalle riforme attuate e di quelle che bisognerà realizzare, ed insieme lo sviluppo di quella conflittualità rivendicativa, che potrà essere graduata, proporzionata alle fasi dello sviluppo ed ai tempi della congiuntura, ma che non potrà mai venire repressa ed annullata.

Accanto a questo esame ed a questo dibattito, cui i socialisti non si sono mai sottratti, ma che hanno sempre sviluppato al loro interno e nel confronto con le altre forze sociali culturali e politiche, dobbiamo anche renderci conto dell'esigenza che abbiamo anche come Partito popolare di affrontare immediatamente i problemi scottanti ed indifferibili della nostra realtà economica sempre più preoccupante che pone problemi di difesa del ritmo di produzione, dei livelli di occupazione, del potere d'acquisto dei lavoratori che reclamano risposte precise, urgenti, concrete, se non vogliamo che l'allarmismo interessato e strumentale alimentato dalla destra e dalle forze antiriformatrici finisca per trovare una preoccupante base di consenso in larghi strati, non solo del mondo imprenditoriale, ma anche di operai, di contadini e di ceto medio, tra i quali cresce ogni giorno il malcontento per la situazione della nostra economia.

Questa risposta come partito, oltre che come partecipi al governo del Paese, dobbiamo essere in grado di darla al più presto, mediante l'esame a livello degli organi competenti del Partito in materia di politica economica, della delegazione socialista, dei gruppi parlamentari e della Direzione del Partito. Una situazione economica preoccupante, un disagio popolare crescente sono condizioni di fatto su cui fa leva la destra per portare avanti il suo disegno diretto a stroncare la politica delle riforme, ed a estendere come supporto della sua impostazione autoritaria e repressiva, il controllo sui centri decisionali della vita economica nazionale.

Il disegno autoritario

Le lotte cui assistiamo in questi ultimi tempi ai vertici della struttura industriale e finanziaria italiana rappresentano un sintomo inconfondibile di questo processo di accaparramento dell'esercizio del potere politico e sociale in chiave autoritaria.

Si legano tutti insieme, questi fenomeni: le difficoltà per la situazione economica, la richiesta di contenimento dell'azione delle organizzazioni dei lavoratori, il rigetto della politica riformatrice, la lotta per la conquista delle leve di direzione del sistema economico nazionale. Si legano tutt'insieme in un unico disegno di natura conservatrice e di matrice autoritaria, che ha sullo sfondo l'emergenza di un rilancio delle posizioni clericali intransigenti, che sembravano accantonate ed emarginate nella esperienza del movimento democratico dei cattolici, e che invece rialzano la testa ed appaiono sempre più pesanti e preminenti nello schieramento antidivorzista. Questo disegno ha avuto un banco di prova prima, durante e dopo le elezioni del 13 giugno scorso, con conseguenze e risultati che vanno attentamente considerati, per giungere ad una necessaria chiarificazione delle origini, dei propositi, degli obiettivi che in esso si esprimono. Se questi sono i temi di carattere generale che dobbiamo approfondire e sviluppare dobbiamo nello stesso tempo porre la nostra attenzione su questioni importanti di scadenza immediata, che sono già all'ordine del giorno e per le quali perciò da questo nostro Comitato Centrale devono venire indicazioni impegnative di carattere operativo. Si tratta di questioni di rilevante importanza che non sono staccate dal contesto politico generale e perciò sono destinate, a seconda delle soluzioni che saranno adottate, a influire in senso profondo sugli sviluppi della situazione generale del Paese e in conseguenza a condizionare le decisioni politiche di carattere generale. Queste questioni sono le elezioni del Presidente della Repubblica, il referendum, lo sviluppo della politica regionale.

Per quanto riguarda questo punto è bene ricordare a noi stessi e agli altri che l'attuazione delle regioni è stato il punto di arrivo di un ripensamento critico che noi socialisti abbiamo condotto, insieme alle altre forze progressiste, sulle cause che hanno reso inefficace la politica delle riforme e della programmazione nella prima fase del centro-sinistra. Abbiamo imparato, attraverso un'esperienza di molti anni, che lo Stato non è uno strumento neutrale che possa essere adoperato indifferentemente per fini di conservazione o di trasformazione della società, ma ha una sua logica organizzativa ed operativa che è funzionale agli interessi della classe dominante. In Italia questa logica conservatrice trova tradizionalmente la sua espressione più significativa nell'accentramento burocratico, che è causa insieme di inefficienza (talvolta di calcolata inefficienza) dell'intervento pubblico e di permanente mortificazione dell'esigenza di una più larga partecipazione popolare alle decisioni politiche.

Regioni, riforme, programmazione

Perciò siamo sempre più convinti che una incisiva politica di riforme e di programmazione deve integrarsi con una linea coerente di riforma dello Stato; e che questa linea deve assumere oggi come obiettivo centrale, anche se non esclusivo, la valorizzazione delle regioni, perché è nell'istituto regionale soprattutto che le ragioni dell'efficienza si saldano con quelle dell'allargamento della base democratica dello Stato.

Queste sono e restano le ragioni di fondo della nostra battaglia regionalista. Ma è chiaro che per vincere questa battaglia occorre che sia preservato l'elemento qualificante dell'istituto regionale quale è concepito dalla Costituzione: l'elemento cioè dell'autonomia politica che fa della regione, sia pure in un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

264

ambito di competenze ben determinato, l'interlocutore del parlamento e del governo nazionale, e non un organo dominato di esecuzione delle decisioni che vengono dall'alto. Ora è proprio questo elemento qualificante che rischia di andare disperso nell'attuale confusa fase di attuazione delle regioni.

Ciò che preoccupa non è soltanto la riluttanza e lo spirito restrittivo con cui ci si prepara in sede di governo al trasferimento delle funzioni e del personale, è anche soprattutto il modo in cui si tende ad impostare il rapporto tra Stato e regioni, rinnovando a livello regionale una prassi che condusse già alla fine del secolo scorso, e ancor più durante il fascismo, all'appiattimento e all'impoverimento delle autonomie locali: causa non ultima dell'arretratezza del costume dello Stato italiano. Così ad esempio quando si dà via libera all'aspirazione dei singoli ministeri di mantenere rapporti settoriali di tipo gerarchico con le regioni, quando ci si rifiuta di porre mano allo smantellamento della selva degli enti nazionali operanti in settori che dovrebbero essere riservati alle regioni, e quando ancora si demanda di fatto alla burocrazia centrale il compito dell'alternativa di decidere il rinvio delle leggi già approvate dai consigli (come sta accadendo in questi giorni per la maggior parte delle leggi regionali), si imbocca una strada che conduce allo snaturamento di una riforma alla quale noi assegniamo un valore determinante.

Non dobbiamo lasciarci fuorviare dal tentativo che è stato fatto di mobilitare queste tendenze involutive con il richiamo a superiori interessi nazionali. Nessuno più di noi socialisti è consapevole dei rischi che deriverebbero da una impostazione pan-regionalista. Sappiamo bene che le regioni dovranno collocare le loro iniziative in un contesto di programmazione e di riforme di struttura nazionale e sappiamo anche che gli inevitabili conflitti di indirizzo dovranno trovare una composizione e una soluzione sul terreno costituzionale. Ma siamo altrettanto convinti che il rapporto fra Stato e regioni, proprio per il suo carattere potenzialmente conflittuale, deve essere gestito a livello politico, attraverso il confronto dialettico tra indirizzi di governo centrale e regionale, restando al parlamento nazionale il compito di dire l'ultima parola. Non possiamo ammettere che la limpidezza di questa impostazione — condivisa anche dalla Corte Costituzionale — sia offuscata da prevaricazioni burocratiche dietro le quali si nascondono concreti interessi conservatori e precise vocazioni autoritarie. La battaglia per le regioni è anche una battaglia per il primato della politica rispetto agli apparati pubblici non responsabili abituati a spadroneggiare nel nostro paese, in collegamento con forze sociali ben determinate. E' un capitolo importante della lotta più generale che abbiamo condotto e conduciamo contro l'autoritarismo.

Queste cose dobbiamo dirle con franchezza nel momento in cui ci accingiamo a fronteggiare il tentativo di dare una risposta in termini autoritari, di destra, alle tensioni che agitano il paese. Dobbiamo avere chiaro che esiste una connessione oggettiva tra questo disegno e il tentativo di affossare le autonomie regionali.

Lo sviluppo delle istituzioni democratiche

E dobbiamo anche considerare che la involuzione autoritaria non la fermiamo attestandoci su posizioni difensive, ma soltanto se siamo capaci di contrapporre alla politica della destra una linea di sviluppo delle istituzioni democratiche capace di mobilitare il consenso delle masse; e oggi questa linea passa soprattutto per la valorizzazione delle regioni. Perciò il Partito — che pure è stato in questi anni all'avanguardia della iniziativa regionalista — deve intensificare oggi più che mai il proprio impegno in questa direzione.

Il problema del referendum sul divorzio, al punto in cui esso è arrivato, assume un carattere di fondamentale importanza per il nostro Paese, investendo direttamente principi che segnano una conquista definitiva del pensiero laico, liberale e socialista, e di larghi settori dello stesso mondo cattolico, investendo una concezione della società e dello Stato che resta la sola in grado di garantire l'autonomia reciproca e per ciascuno di essi vitale, dello Stato e della Chiesa; investendo i rapporti tra i partiti che sono tra le componenti essenziali della nazione.

Il referendum sul divorzio si configura infatti, innanzi tutto, come una contestazione di fatto della sovranità del Parlamento, che mai come in questa occasione ha legiferato con responsabile moderazione, aperto a tutte le ragionevoli esigenze dei cattolici, senza mai cedere a tentazioni di sopraffazione. Ciò che non intendiamo mettere in discussione l'istituto del referendum, ma dire e ribadire che esso va usato in ogni circostanza con estrema cautela, in cui nel quale una netta e responsabile maggioranza parlamentare non si sia determinata e come estrema difesa da prevaricazioni solo formalmente legittime; che in nessun caso — anche questa è una conquista irrinunciabile della civiltà liberale che il movimento operaio ha fatta propria — il referendum può essere adoperato a limitare o soffocare i diritti di una minoranza, per quanto sparuta essa sia.

Il referendum sul divorzio e i rapporti Stato-Chiesa

Il diritto al divorzio, quand'anche — cosa che recisamente contestiamo — fosse solo una minoranza a volerlo non potrebbe essere messo in discussione da

una maggioranza la quale obbedisca a pregiudiziali di ordine religioso, rispettabili e rispettate, ma che non possono essere imposte di fatto a chi non le condivide.

Questo sul terreno dei principi. Ma il problema si presenta scabroso anche sul terreno dei rapporti tra Stato e Chiesa, un terreno che noi ritenevamo sgombro da ostacoli, al punto che la stessa consensuale revisione del concordato si presentava per noi come un implicito riconoscimento che nella coscienza e nella prassi il problema fosse in larga misura superato. Il referendum rischia di riaprire brutalmente questo problema, perché se è vero, come noi crediamo, che le massime gerarchie cattoliche non hanno diretta responsabilità nella iniziativa rivolta a contrapporre frontalmente cattolici e laici in Italia, provocando una sorta di cedimento che gioverebbe soltanto a dimostrare dentro quali confini comunque ristretti agisca l'influenza diretta del cattolicesimo, è anche vero che quelle stesse gerarchie saranno coinvolte nella battaglia che, quale ne fosse l'esito, produrrebbe nel Paese lacerazioni profonde e non sanabili in tempo breve.

Sul terreno politico il referendum pone un problema nuovo nei nostri rapporti e in quelli di tutti i partiti laici, con la Democrazia Cristiana. Noi sappiamo che, anche in questo caso, gli uomini più responsabili di quel partito hanno subìta e non voluta l'iniziativa, prevedendone e paventandone le conseguenze. Ma anche in questo caso, ove il referendum avesse luogo, la buona volontà dei singoli e dei gruppi non basterebbe a tenere la rappresentanza politica del mondo cattolico lontana dall'impegno diretto nella battaglia, su di un fronte le cui linee sarebbero non soltanto determinate dalla fede religiosa, ma anche e soprattutto da contaminazioni di interessi politici di natura diversa. Noi avremmo infatti da una parte uno schieramento di forze laiche, ma anche democratiche, e antifasciste con consistenti propaggini nel mondo del cattolicesimo più maturo e più moderno; dall'altra insieme a cattolici autentici, forze clericali costruttrici di quelle tendenze che avversarono ad oltranza il processo di unità nazionale e di formazione di uno Stato moderno in Italia, sanfedisti, atei, fascisti dichiarati, i quali dall'avventura speculerebbero per tentare di soffocare in un solidale mortale abbraccio la democrazia cristiana e cattolica.

E' per questo che, continuatori della tradizione laica sulla quale lo Stato italiano è sorto, rappresentanti al tempo stesso di un partito di lavoratori i quali non intendono dividersi dai loro compagni di lavoro ai quali li lega non soltanto una matura esperienza di lotte unitarie, ma una comune fede nei valori di libertà e di giustizia che quelle lotte ispirano, rivolgiamo un appello a tutte le rappresentanze, religiose e politiche, del cattolicesimo italiano affinché operino perché questa prova sia risparmiata al nostro Paese. Per parte nostra noi siamo interlocutori aperti a ogni soluzione che non appaia contestazione della sovranità del Parlamento, che non costituisca insidia alla laicità dello Stato, che non comporti decurtazione ai cittadini italiani, quale sia la loro confessione religiosa, di un diritto già acquisito da tempo da tutti i Paesi civili.

Nel recente Consiglio nazionale della DC e anche dopo si sono uscite voci preoccupate e desiderose di proporre incontri e confronti improntati a reciproca comprensione. Il PCI ha manifestato in modo aperto la propria disponibilità attraverso ripetute prese di posizione responsabilmente poi riconfermate. Noi non possiamo in questa situazione ritenere che il nostro compito si sia esaurito con la presentazione delle proposte di legge dei compagni Ballardini e Scalfari. Abbiamo un'azione politica da compiere e a mio avviso — per come ho già detto in direzione — possiamo tranquillamente compierla in coerenza con la linea che abbiamo seguito anche al momento del voto al Senato.

Sono convinto perciò che in questa fase il Partito può ufficialmente far conoscere la sua disponibilità per utili e urgenti incontri e confronti.

La presidenza della Repubblica

Abbiamo in passato toccato questa importante questione in modo corretto e responsabile. Non abbiamo partecipato alle previsioni e alle scaramucce intempestive, siamo stati estranei alle valutazioni di carattere personale, abbiamo sempre posto il problema nella sua giusta sfera costituzionale e politica.

Abbiamo però dovuto rilevare anche noi che il problema ha certamente pesato sulle vicende politiche italiane provocando distorsioni e disfunzioni sulle quali le forze politiche costituzionali devono portare la loro meditazione.

Nell'imminenza della elezione noi auspichiamo che la scelta avvenga nel modo più libero e aperto in tutte le sue varie fasi, sia in quelle interne ai partiti politici sia in quelle esterne, al momento delle necessarie prese di contatto tra i partiti politici. L'evento è di eccezionale importanza e deve perciò comportare per noi adeguata attenzione in rapporto anche al momento politico in cui si verifica.

Sappiamo bene che i poteri e i compiti del presidente della Repubblica sono quelli fissati dalla Costituzione e però abbiamo davanti a noi, e devono essere oggetto di attento giudizio, comportamenti diversi difformi e non coincidenti nei presidenti finora eletti.

Riteniamo anche che, nel quadro dei partiti politici fedeli alla Costituzione repubblicana e antifascista, l'ambizione di eleggere un proprio candidato non può essere considerata come manifestazione di integralismo di partito ma come volontà di contribuire nel modo più degno alla affermazione dei valori che la Costituzione esprime.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nell'ambito di questa nostra concezione riteniamo che il partito socialista per la sua fedeltà alla Repubblica nata dalla resistenza, per il suo impegno democratico, abbia i titoli per essere presente in modo diretto alla elezione del presidente della Repubblica.

Pensiamo anche, sempre in armonia con questi nostri principi, che in ogni caso è preminente per il PSI, anche in questa importante occasione, la volontà di rappresentare un punto di incontro e di unità tra le forze democratiche e repubblicane che vogliono il rafforzamento e lo sviluppo delle nostre istituzioni.

A una situazione politica interna irta di contraddizioni, mossa da lotte sociali e politiche di ampio respiro, e pur ricche di una carica di sviluppo democratico senza riscontro nell'ultimo quarto di secolo fa riscontro una situazione internazionale il cui tratto caratterizzante è la lotta per il raggiungimento, anche in questo campo di nuovi superiori equilibri, che non siano più gli equilibri del terrore, una situazione in cui il destino dei popoli non sia più monopolio delle grandi potenze.

Anche qui non ci nascondiamo le difficoltà che esistono e i pericoli che la marcia verso il nuovo comporta, ma questo deve indurci a rendere più incisivo e tenace il nostro tradizionale impegno a sostegno di tutte le lotte per la libertà e per la pace che nel mondo si stanno combattendo.

Alle armi dell'agitazione e della pressione di massa noi siamo in grado di associare oggi quelle della iniziativa politica: una iniziativa che ci impegna in Europa dove il compagno Brandt sfidando a viso aperto il conservatorismo, il reazionarismo, le reviviscenze naziste del suo Paese ha aperto una fase nuova nei rapporti tra Germania e Oriente comunista, inaugurando una politica che da tedesca può e deve diventare europea, e tra i cui risultati noi ci aspettiamo, in prospettiva, anche quello di contribuire ad allentare all'interno del blocco sovietico quella tensione che negativamente si ripercuote nel regime interno dei Paesi comunisti e nei rapporti tra essi e l'Unione Sovietica. La recente visita in Germania del compagno De Martino, nella sua duplice veste di dirigente del PSI e di uomo di governo ha avuto questo significato e testimonia della importanza che alla Ostpolitik noi attribuiamo e della solidarietà che ai compagni tedeschi portiamo.

Ciò è accaduto per quanto riguarda la Cina popolare per il cui riconoscimento da parte del governo italiano possiamo ricordare l'iniziativa del compagno Nenni nel tempo in cui ha retto il ministero degli Esteri, collocandosi su di una linea che oggi, con l'imminente visita di Nixon in Cina, appare come il grande fatto nuovo della politica mondiale.

Nello stesso spirito di internazionalismo militante e di pacifismo combattivo, ci siamo mossi e ci muoviamo per una soluzione politica del tragico conflitto che insanguina il Medio Oriente e per la fine della guerra americana nel Vietnam.

Nello stesso spirito, usando le armi congiunte dell'agitazione e della pressione delle masse e della iniziativa politica dove e quando è stato possibile ci siamo collocati e ci collochiamo nella lotta contro i fascismi mediterranei che uniscono al loro carattere di dittatura terroristica contro i loro popoli uniscono quelli di essere focolai di reazione covanti insidia per tutti i popoli liberi.

Non intendo in questa sede che ci vede impegnati a porre in primo piano i problemi immediati della nostra politica interna dilungarmi su questi temi che meriteranno un ben più ampio sviluppo. Mi preme soltanto, per concludere, sottolineare due cose: che la situazione internazionale si presenta oggi anch'essa in movimento, che i vecchi equilibri sono rotti e che prospettive nuove di iniziativa autonoma si presentano per tutti i Paesi — anche all'interno del blocco comunista dove al caso della Jugoslavia si uniscono oggi quelli della Romania e dell'Albania — fino a ieri costretti nella rigida politica dei blocchi; che in questa nuova fase il partito si è mosso e si muove nel solco della sua tradizione gloriosa e che anche per il partito si presentano possibilità nuove per il rilancio operante del suo internazionalismo, innanzi tutto nella sua dimensione europea.

Un'ultima osservazione mi preme fare, già implicita in quanto ho detto: che come alla fase della guerra fredda corrispose sul piano interno quella del centrismo e dei blocchi contrapposti, alla nuova fase dei rapporti internazionali può e deve corrispondere una fase nuova nella nostra politica interna.

Il congresso del Partito

Qui posso concludere consapevole che non tutti i temi sono stati trattati e che particolarmente manca un capitolo dedicato al Partito, al nostro lavoro, ai nostri problemi.

Devo dire però che l'ho tralasciato volontariamente perché mi sembra più giusto, avviandoci al congresso, che ne parliamo più compiutamente in quella sede. Il periodo che sta per chiudersi è stato un periodo importante per il partito, per la stessa sua esistenza, per il suo consolidamento, per il suo sviluppo e anche per i suoi successi. Ma è un periodo che deve comportare riflessioni critiche e puntuali che certamente faremo in modo sereno e obiettivo.

Trovo più giusto però che il dibattito si svolga nella fase precongressuale che non in questo Comitato Centrale al quale, proprio perché il congresso è in ogni caso imminente, io ho cercato di presentare una relazione che, basata sulle esperienze già fatte, esprima con precisione la linea su cui il partito si è mosso e nello stesso tempo indichi una linea di tendenza che sarà compito del congresso sviluppare approfondire e verificare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

266

erreesse

riscossa e unità socialista

agenzia di notizie politiche

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00186 Roma - Via del Corso, 52 - Telefoni 670.407 - 671.466
Direttore responsabile: Antonino Neri - Autorizzazione Tribunale Roma n. 12318 del 3-9-1968 - Sped. in abbon. postale - Gr. 1/bis

IL DISCORSO DI

DE MARTINO

ALLA RIUNIONE DELLA DIREZIONE

A pag. 2

UNITA' E DIVERSITA'

NEL DIBATTITO DELLA DIREZIONE

A pag. 4

CECOSLOVACCHIA

LA LOGICA DEI BLOCCHI

A pag. 6

la crisi cecoslovacca e la sinistra italiana

A pag. 5

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL DISCORSO DI DE MARTINO ALLA RIUNIONE DELLA DIREZIONE

Il compagno De Martino — intervenendo alla riunione della Direzione — ha detto che l'unità realizzatasi nel partito sul giudizio intorno ai fatti cecoslovacchi e l'unanime condanna dell'invasione sovietica e delle ragioni addotte per giustificarla dimostrano un accordo sostanziale di tutte le correnti sui principi di autonomia e di democrazia proprio del Partito. Tale accordo non deve dunque essere compromesso per fini di politica interna o peggio per esigenze congressuali.

Nella decisione sovietica si mescolano le ragioni di Stato e gli interessi strategico-militari del Patto di Varsavia con motivazioni di ordine ideologico, le più gravi delle quali sono quella che definisce la libertà di stampa come borghese e l'altra che legittima l'intervento armato nei paesi socialisti in un altro paese socialista, allorché questo, a giudizio insindacabile dei primi, sarebbe minacciato da forze controrivoluzionarie e per tali, alla luce dei fatti, vanno definite anche quelle che si battono per la liberalizzazione. Come socialisti, che continuano ad ispirarsi al marxismo, possiamo comprendere che nei primi tempi di una rivoluzione si eserciti il potere in un modo violento ed autoritario. Ma dopo la vittoria del nuovo regime esso non può che fondarsi sul consenso della grande maggioranza del popolo e perciò non ha nulla da temere dalla libertà, anzi deve estendere, approfondire ed accrescere le così dette libertà borghesi. In questo sta la crisi più profonda del sistema politico comunista.

Tuttavia non si può giungere alla conclusione, cui pervengono molti, non esclusi anche alcuni socialisti, che quanto accade è conseguenza inevitabile del sistema. Se accettassimo questo giudizio, allora vi sarebbe da disperare dell'avvenire dell'umanità. Bisognerebbe attendere o una guerra spaventosa, che abbatta il regime comunista dovunque esso sia, o rivolgimenti violenti oppure rassegnarsi alla condizione attuale. Tutte queste conclusioni disperate sono però estranee ad una concezione socialista autentica ed in genere ad una visione storicistica e sono smentite dagli stessi eventi attuali, i quali dimostrano che non si può più parlare di un solo sistema comunista, ma di varie forme che si vanno sempre più differenziando in rapporto alle condizioni storiche di sviluppo di ciascun paese. In questo quadro sta non solo il grande scisma cinese rispetto al comunismo sovietico, ma lo stesso nuovo corso cecoslovacco, che si può contenere solo con la forza delle armi, l'autonomia della Jugoslavia, le attuali tendenze della Romania, le posizioni di dissenso e di riprovazione dei partiti comunisti occidentali, e fra questi particolarmente di quello francese e italiano, che sono importanti, perché pongono per la prima volta i dirigenti sovietici di fronte al rischio di essere praticamente isolati nel movimento comunista ed operaio internazionale.

Se queste premesse sono giuste, le conseguenze sono evidenti per i socialisti, che da anni denunciano i ritardi e gli errori nella vita del rinnovamento. Si aprono le possibilità di una iniziativa differenziata del movimento socialista, energica e ferma nella condanna del vecchio, quanto aperta nella solidarietà e nell'appoggio a tutte le forze di rinnovamento e di autonomia che si vengono sviluppando. Si aprono anche per il nostro Partito prospettive nuove, alla condizione che esso sia sempre in grado di assolvere ai suoi compiti storici, cioè alla lotta per il socialismo e sappia quotidianamente nella sua azione politica essere coerente con i suoi principi.

Nessun partito in Italia ha le stesse possibilità, perché nessuno può con altrettanta fermezza, battersi fuori della logica dei blocchi, per la pace, per la democrazia, per l'indipendenza dei popoli. La logica dei blocchi induce ad una visione manichea, ma la ragione umana e la dottrina socialista respingono questa assurda divisione del genere umano, che ha i suoi pilastri nella contrapposizione delle grandi potenze, nella ragion di Stato che presiede ai loro atti, nella loro pretesa ad ergersi a protettrici delle piccole nazioni, nella dominazione che esse esercitano nelle loro zone di influenza ed anche fuori di esse. Non abbiamo avuto bisogno dei fatti cecoslovacchi per condannare l'intervento americano in San Domingo e più ancora la guerra nel Vietnam, che non solo costituisce un intervento straniero negli affari interni di quel paese così duramente provato nella sua lotta per l'indipendenza, ma un fattore di estrema gravità nei rapporti internazionali e molto negativo nella stessa politica interna degli Stati Uniti, dove - l'altra America -, quella della pace del rinnovamento democratico e dell'uguaglianza razziale lotta con sfortunato coraggio contro le tendenze ufficiali finora prevalse.

Quali le conseguenze sulla nostra politica interna dei fatti cecoslovacchi e delle vicende che li hanno seguiti? Non siamo d'accordo con il compagno Lombardi il quale ha giudicato che la nuova posizione del partito comunista italiano apre senz'altro la via ad una politica di unità a sinistra. Questa rimane ancora una prospettiva da conquistare faticosamente, spingendo i comunisti a trarre le conseguenze da questo primo positivo passo, a cominciare dal rifiuto della così detta normalizzazione della Cecoslovacchia, che non sarà veramente tale se non quando sarà permesso al popolo cecoslovacco ed ai suoi organi politici di compiere in piena ed autentica libertà ed autonomia il nuovo corso, così brutalmente interrotto. Riteniamo però che sarebbe errore grave, di fronte all'atteggiamento del partito comunista, ispirarsi alla tesi dell'isolamento, che abbiamo contrastato in passato e che oggi più che mai risulta inaccettabile. Senza concedere nulla dei nostri principi e della nostra politica, dobbiamo più che mai ricercare il confronto, il dialogo, la polemica ferma e dura, quando occorre, in tutte le sedi.

Il compagno Ferri ha sostenuto che i fatti cecoslovacchi inducono a superare le attuali divisioni ed ha proposto di prendere qualche iniziativa in questo senso. Fuori della Direzione si è parlato della necessità di una ricostituzione immediata del centro-sinistra e perfino del rinvio del congresso del partito. Prendo atto che questa proposta non è stata ripresa dal compagno Ferri. Il congresso del Partito alla data stabilita deve consentirci di avere finalmente organi che abbiano una reale investitura democratica e porre termine ad una situazione anormale, che ci rende tutti responsabili del decadimento, anche morale avvenuto nel partito, senza che nessuno abbia in verità il potere di intervenire.

Per quanto riguarda il problema della ricerca dell'unità non abbiamo mai desiderato la divisione del Partito ed abbiamo fatto il possibile per evitarla. Riconosciamo che cinque correnti sono troppe, ma non vediamo come sia oggi possibile senza un dibattito ampio e profondo, che assicuri la più ampia partecipazione della base, giungere ad una definizione della nostra politica.

Le divisioni avvenute non sono artificiose, non dipendono dal capriccio di nessuno, non nascono da contrapposizioni di gruppi di potere. Derivano da cause politiche profonde. La principale ragione del dissenso insorto nella maggioranza autonomista riguarda il carattere del centro-sinistra, i suoi orientamenti moderati in tutti i campi, la funzione ed i compiti del partito socialista. Abbiamo iniziato un'azione politica per superare la vecchia esperienza e se possibile per intraprendere una nuova, che sia adeguata alle esigenze attuali della società italiana e sia compatibile con la natura socialista e classista del nostro partito.

Allo scopo di rendere questo possibile, siamo stati fautori della decisione di non ricostituire il governo di centro-sinistra subito dopo le elezioni e di porre alla DC l'esigenza di esprimere una chiara volontà politica di rinnovamento mediante atti significativi. Ora stiamo per entrare nel vivo di questo confronto e siamo anche impegnati per dare al partito una politica coerente con il suo carattere di classe. Non possiamo che proseguire in quest'opera, altrimenti ci esporremmo a nuove e più gravi delusioni ed insuccessi.

La sola unità che oggi si possa perseguire è quella che si realizza nel dibattito, nel confronto, nel livello elevato di questo confronto, nella ricerca costante di tutte le posizioni realmente unitarie e principalmente di quelle che salvaguardano la forza del partito e la sua capacità di tenere uniti i compagni di provenienza, esperienza e formazione diverse. Per questo siamo pronti ed attenti a cogliere qualsiasi occasione favorevole, ma riteniamo che la sede migliore per tale ricerca sia il congresso del partito.

Le responsabilità o possibilità del partito sono, dopo i fatti cecoslovacchi, più grandi di prima e voglio augurarmi che il partito si ponga in grado di trarre da essi nuovo slancio per riprendere una lotta autenticamente socialista.

Senato della Repubblica - Archivio storico

UNITA' E DIVERSITA' NEL DIBATTITO DELLA DIREZIONE

La Direzione del Partito ha tenuto due sessioni in quindici giorni per discutere sui fatti di Praga, e nel corso del dibattito sul giudizio da dare a questi fatti, sulle loro implicazioni, di carattere interno oltre che internazionale, sono emersi i motivi di unità nei quali l'intero partito ha avuto la capacità di ritrovarsi unanime, con la convergenza fra tutte cinque le correnti, nessuna esclusa, sulle questioni di fondo e di principio.

Ma sono stati pure riconfermati, come era ovvio, molti motivi di distinzione che persistono ancora, perché sono scaturiti da fatti interni del partito e del nostro paese, che non sono certamente superati del tutto con le prospettive drammatiche aperte dagli stessi fatti di Praga.

La Direzione del Partito è stata unanime, il 21 agosto, nel proprio giudizio di condanna, ferma e recisa dell'intervento dell'URSS e dei propri alleati polacchi, tedeschi orientali, ungheresi e bulgari e nella affermazione del proprio dovere di tutti i democratici, di tutte le forze di rinnovamento, comprese quelle esistenti nel movimento comunista, di intensificare la loro azione diretta a sostenere chiunque si batta per congiungere il socialismo con la libertà.

Su questi principi i socialisti sono stati unanimi così il 21 agosto come il 5 settembre, perché sono la sostanza del patrimonio ideale in virtù del quale i socialisti si sentono socialisti e non si sentono comunisti o democratici generici, e sono convinti della necessità di difendere tale patrimonio: la piena autonomia, sia dai comunisti, sia dalle forze democratiche che stanno alla loro destra.

I fatti di Praga non potevano tuttavia avere l'effetto taumaturgico di annullare le ragioni estremamente serie, come ha spiegato il compagno De Martino, per le quali il partito si era diviso su cinque posizioni distinte in vista del Congresso. Ed era perciò evidente che, anche nel corso della discussione sulle conseguenze della crisi cecoslovacca, tali motivi di distinzione riaffiorassero.

«Riscossa e Unità Socialista» si è costituita come corrente per ultima, quando è stato convocato il Congresso Nazionale del Partito, laddove altre correnti avevano annunciato la propria costituzione ed avevano perfino tenuto riunioni frazionistiche prima delle elezioni politiche, ed è sempre favorevole alla massima unità del partito. Ma non si può cogliere il pretesto della ritrovata (e mai perduta) unità sui principi, per rilanciare una proposta di unità sulla applicazione pratica di questi principi, come ha fatto la destra nell'ultima sessione della Direzione del Partito. La stessa posizione che la corrente di «Riscossa e Unità Socialista» occupa nello schieramento precongressuale fa ricadere su di essa la principale responsabilità nella difesa dell'unità del partito, che sarebbe definitivamente compromessa se essa indulgesse ad appelli rivolti a realizzare una unità parziale del partito. E' precisamente questo tipo di unità che ci è stato proposto in Direzione dal compagno Ferri, quando ci ha invitati ad accettare una alleanza a sinistra, destinata ad isolare la sinistra del partito. Ma non meno pericolosi sarebbero quelli che il compagno Mancini ha definito «equilibri patteggiati di vertice, che riprodurrebbero in breve le divisioni», perché la maggior parte di questi «patteggiamenti» mirano in sostanza a provocare una frattura verticale ancora più grave fra una gran parte del vecchio PSI e una gran parte del vecchio PSDI.

Destano quindi una certa sorpresa le offerte unitarie che pervengono dalla corrente di «Autonomia Socialista», la quale è proprio quella corrente che si costituì per prima, alla vigilia delle elezioni politiche. D'altra parte, è proprio la destra che ha avuto la maggiore responsabilità della divisione del partito all'indomani delle elezioni, quando, contro il voto favorevole e contro il giudizio di tre quarti della Direzione e di due terzi del Comitato Centrale, essa decise di opporsi con tutti i mezzi all'uscita del PSU dal governo e di ostacolare in ogni modo sia la costituzione, sia la vita di un governo di affari, destinato a permettere l'elaborazione di nuove basi per il rilancio del centro sinistra.

Desta qui una certa amarezza l'occasione dalla quale questa offensiva unitaria ha tratto lo spunto, occasione fornita dai fatti di Cecoslovacchia, strumentalizzati a scopi frazionistici, laddove la Direzione, sia il 21 agosto, sia il 5 settembre, aveva saputo elevarsi al di sopra delle divisioni per ritrovare una autentica unità nel suo giudizio su tali fatti.

La maggiore unità che potrà scaturire dal dibattito congressuale non potrà derivare da un pasticcio ma dovrà essere il prodotto di una fatica conquistata alla quale tutto il partito dovrà contribuire.

Tutto il Partito deve seriamente meditare con il massimo senso di responsabilità sulle implicazioni interne ed internazionali dei fatti cecoslovacchi, perché essi hanno riaperto in termini nuovi e spesso molto più drammaticamente incalzanti, alcuni problemi preesistenti, sui quali molti esponenti delle altre correnti, a cominciare da quel gruppo della destra che fa capo a Preti, si sono affrettati, sia prima che dopo Praga, a enunciare soluzioni con troppa disinvoltura.

Si ripropone anzitutto il problema dei comunisti italiani, la cui funzione, nell'attuale tensione in Europa orientale non è sfuggita nemmeno all'on. La Malfa. Nessuno può più contestare che il PCI sia uno dei maggiori partiti comunisti che hanno riprovato — sia pure in termini ancora troppo restrittivi — l'aggressione contro la Cecoslovacchia e che hanno denunciato, questa volta a caldo, il risorgere della dottrina dello stato-guida e del partito-guida.

Ma si ripropone anche il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere in questa estrema difesa della pace e dell'indipendenza di tutte le nazioni, dell'Est e dell'Ovest europeo, dell'Asia e dell'Africa, ruolo che non può limitarsi ad una supina accettazione della logica dei blocchi e ad un ripiegamento sulla tutela della pace e della sicurezza del settore geografico nel quale l'Italia è chiamata ad operare.

Ma vi è pure un discorso assai più ampio che nel passato, il quale deve essere aperto sulle prospettive della politica socialista in generale. Come ha affermato il compagno Brodolini a Pesaro, «c'è bisogno di determinare nel partito sia la garanzia della convivenza unitaria, sia la certezza di una maggioranza capace di attuare una politica autonoma concreta e incisiva, ugualmente lontana tanto dall'estremismo velleitario quanto dall'indulgenza a posizioni moderate e neocentriste, contraddittorie con l'ansia di rinnovamento del paese».

Su questi, e tutti gli altri problemi nuovi che si pongono in queste settimane, «Riscossa e Unità Socialista» è pronta al più ampio dibattito, senza settarismi e senza velleitarismi, con quello stile e quel costume civile ai quali il compagno Brodolini sollecitava soprattutto quella parte del partito che oggi rivela, dopo averla riposta in soffitta per molti mesi, dell'unità del partito.

Il congresso nazionale è certamente l'assise più idonea per svolgere questo dibattito. Perciò esso si deve tenere alla data prevista. Siamo lieti che il compagno Ferri abbia convenuto con noi, in Direzione, su questa necessità, smentendo alcuni dubbi che erano sorti prima dell'ultima Direzione. Al congresso, e solo al congresso, secondo noi tocca il compito di giudicare democraticamente, e in condizioni di assoluta chiarezza sulle scelte di fondo che il partito esige di fare, senza deformare cioè il giudizio che la base del partito si appresta a formulare sul peso che dovranno avere nel partito le singole posizioni che si rispecchiano nelle varie correnti.

Siccome i motivi di fondo che uniscono tutte le correnti del partito, senza eccezione alcuna, sono più numerosi di quelli che temporaneamente li dividono, superato il momento della distinzione, nel quale è doveroso per ogni corrente e per ogni militante di esprimere fino in fondo il proprio pensiero, emergeranno certamente al congresso, dopo questo dibattito chiarificatore, gli elementi della larga piattaforma sulla quale, nel momento dell'unità che dovrà caratterizzare successivamente il partito nella sua azione, si ritroverà la maggioranza destinata a governare il partito stesso.

268

LA CRISI CECOSLOVACCA E LA SINISTRA ITALIANA

Due sono gli errori da cui è necessario, a nostro avviso, guardarsi nel giudicare il comportamento del PCI di fronte ai drammatici avvenimenti di Praga.

1) Considerare puramente strumentali e tattici e privi quindi di significato reale il «grave dissenso e riprovazione» espressi dal PCI sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia, giungendo quindi alla «comoda» conclusione che nulla di nuovo c'è nell'atteggiamento comunista.

2) Sopravvalutare le conseguenze immediate delle prese di posizione del PCI, dando per già risolti o, comunque, in via di rapida soluzione i molti ed importanti problemi che ancora dividono la sinistra italiana.

Nessuno più dei socialisti è interessato alla evoluzione comunista, perché il nostro obiettivo centrale è quello dell'unità di tutti i lavoratori che passa necessariamente attraverso una ristrutturazione unitaria della sinistra italiana. Dobbiamo quindi essere pronti a cogliere ogni elemento positivo in questo senso; essere noi stessi elementi sollecitatori con una politica che sia coerente con la nostra natura di partito classista ed internazionalista.

Da ciò l'opportunità di un atteggiamento coraggioso e prudente insieme, perché la posta in gioco è assai importante, forse decisiva.

Quali sono le motivazioni a monte delle recenti prese di posizione comuniste che segnano, per la prima volta in modo netto e chiaro, una inversione di tendenza, se non una vera e propria rottura, con il tradizionale allineamento del PCI alle tesi sovietiche?

Nel suo rapporto al Comitato Centrale, Longo ha affermato che l'attuale linea del suo partito scaturisce, al tempo stesso, da ragioni di principio e da considerazioni di fatto e politiche.

a) **Ragioni di principio**: i comunisti hanno riaffermato, in polemica con l'Unione Sovietica, due principi che ci sembrano di particolare importanza. Quello «irrinunciabile» dell'autonomia, indipendenza e sovranità nazionale di ogni stato e dell'autonomia e sovranità di ogni partito comunista».

L'altro, che emerge dalla considerazione che «la crisi cecoslovacca ripropone con urgenza una nuova articolazione della democrazia socialista». «...La competizione con il capitalismo —, dice ancora Longo nella citata relazione al Comitato Centrale — non può essere affrontata solo in termini economici ma deve sempre più legare il prestigio e le forze stesse del socialismo ad una **più profonda e completa risoluzione dei problemi della libertà**».

Facendo seguire a tale affermazione un impegno, Longo così continua: «La società di democrazia socialista che vogliamo costruire dovrà essere una società pluralistica e ricca di articolazioni democratiche, una società che non dovrà essere né accentratrice né dominata dalla burocrazia e che non si dovrà identificare col potere del partito unico».

b) **Giudizi politici e considerazioni di fatto**: di particolare rilievo ci sembrano la presa di posizione comunista secondo cui la tesi sovietica su di una presunta controrivoluzione in Cecoslovacchia è inaccettabile e, in pari tempo, il giudizio positivo e solidale espresso dal PCI con il «nuovo corso» di Praga che, sempre secondo il Segretario comunista, era volto a promuovere «un pieno e profondo sviluppo della democrazia socialista e della democrazia di partito».

Assai rilevante anche l'affermazione fatta in diretta polemica con la «Pravda», che respinge nettamente l'aberrante tesi teorizzata dall'organo ufficiale del PCUS secondo cui l'Unione Sovietica avrebbe diritto di intervenire, a suo insindacabile giudizio, nei confronti di quel paese nel quale a suo insindacabile giudizio fosse in corso una «controrivoluzione».

Le ragioni di principio, i giudizi politici e le considerazioni di fatto rappresentano un corpo organico che fa compiere un significativo salto qualitativo alla posizione del partito comunista italiano.

La prima questione che si pone ora è quella di verificare se il PCI saprà far discendere un atteggiamento politico coerente con le affermazioni di principio e con i giudizi politici espressi. Assai importante a tale proposito è il giudizio che già ora i comunisti sono chiamati ad esprimere sulle conseguenze dell'invasione sovietica e, in particolare, sull'applicazione del Diktat di Mosca che tende a vanificare le importanti conquiste della «primavera di Praga». Infatti, se è comprensibile che la direzione comunista cecoslovacca sia costretta sotto il ricatto armato, per salvare il salvabile, ad accettare le dure condizioni di Mosca, ciò non esime noi e con noi i comunisti italiani dall'esprimere un giudizio fermo e chiaro sulla cosiddetta «normalizzazione», che, comunque, non potrà mai essere tale fino a quando le truppe straniere continueranno ad occupare la Cecoslovacchia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fra i molti problemi politici e di principio che formano oggetto del positivo dibattito in corso due ci sembrano assai attuali:

1) quello della collocazione internazionale del PCI;
2) quello della organizzazione e della pubblicità del dissenso interno.

Sul primo punto la risposta comunista rimane negativa. I comunisti infatti pur sostenendo la necessità di una politica di superamento dei blocchi, in realtà, nonostante il grave dissenso espresso in questa occasione, confermano la loro appartenenza al blocco sovietico. Così facendo essi: LIMITANO di molto la loro autonomia rispetto alla politica di potenza dell'Unione Sovietica; BLOCCANO uno sviluppo unitario della sinistra, in Italia ed in Europa; CONTRIBUISCONO al persistere di una concezione della coesistenza pacifica fondata sulla spartizione di zone d'influenza tra USA e URSS che è compito delle forze democratiche e della sinistra di modificare profondamente.

Per quanto riguarda il secondo punto sembra cominciare ad essersi nel PCI la consapevolezza che non è più possibile a lungo continuare ad operare con due pesi e due misure. Se si esprime solidarietà con il «nuovo corso» di Praga e si afferma la necessità del superamento delle strutture burocratiche ed autoritarie, non si può negare al proprio interno una struttura fondata sulla più ampia democrazia di base e quindi sulla possibilità della più ampia articolazione e della organizzazione del dissenso.

Sono problemi questi che noi poniamo non secondo il metodo delle «richieste» o delle «garanzie» ma come contributo autonomo al dibattito in corso nel movimento operaio e in particolare nel partito comunista, consapevoli della profonda giustezza delle scelte ideologiche e politiche, che i fatti recenti hanno ancora una volta confermato.

Sappiamo tuttavia bene che il crearsi di nuovi rapporti nell'ambito della sinistra dipende anche da noi, ed in particolare da una coerente iniziativa politica in armonia con i principi fondamentali del Socialismo classista ed internazionalista.

Ecco perché se già consideravamo sbagliato prima, come affermato nella mozione di «Riscossa e Unità Socialista», la politica dell'isolamento dei comunisti, oggi una tale politica sarebbe inaccettabile ed impensabile.

Il problema è piuttosto quello di portare avanti una politica di reale autonomia socialista che sviluppi ed approfondisca un dialogo anche fortemente polemico ma il cui obiettivo sia quello di ampliare e rafforzare i legami con le masse dei lavoratori in vista dell'obiettivo dell'unità.

CECOSLOVACCHIA
la logica dei blocchi

I gravi avvenimenti della Cecoslovacchia hanno suscitato in tutti i sinceri democratici un'ondata di disapprovazione e di sdegno alla cui testa si sono subito posti i socialisti condannando senza mezzi termini l'invasione sovietica e la ricomparsa dei carri armati in circostanze che credevamo non dovessero più ripetersi.

Noi di «Riscossa e Unità socialista» ci troviamo d'accordo con le risoluzioni approvate dalla Direzione del Partito e lodiamo sia la tempestività sia l'equilibrio che essa ha dimostrato quando, pur nella comprensibile emozione del momento, ha ribadito la necessità di continuare a battere con maggiore fermezza la strada della distensione e della coesistenza pacifica.

Questa affermazione è apparsa anche più opportuna nel momento in cui era in atto da parte della destra un tentativo di strumentalizzare la tragica vicenda cecoslovacca per tornare ad un clima di caccia alle streghe attraverso una campagna di anticomunismo indifferenziato, che purtroppo ha trovato qualche udienza anche in alcuni settori del nostro Partito, e per rilanciare lo spirito della guerra fredda con la ripresa della corsa agli armamenti e il rafforzamento della NATO.

I fatti di Cecoslovacchia — affermano i fautori del rafforzamento della NATO — hanno dimostrato che il comunismo non cambia. Esso conserva sempre la sua tradizionale fisionomia aggressiva e liberticida e accentua la sua minaccia ai confini del «mondo libero». Bisogna rispondere alla accresciuta minaccia sovietica rafforzando il dispositivo di difesa dell'Occidente.

Innanzitutto, quando si parla di aggressività del comunismo, ci si riferisce al comunismo come un tutto omogeneo senza tenere conto della azione cinese, delle posizioni differenziate della Jugoslavia, della Romania e della stessa Cecoslovacchia anche se la presenza dei carri armati sovietici ne limita gravemente l'autonomia. E si ignorano le reazioni di numerosi partiti comunisti dell'occidente, in particolare quelli italiano e francese, che, con diverse accentuazioni e sfumature, hanno dissociato le loro responsabilità da quelle dell'Unione Sovietica.

Di fronte a tali profonde divisioni, parlare di comunismo come di un blocco monolitico è quanto meno inesatto.

In secondo luogo, — e qui entriamo nel merito dell'argomentazione — i fatti di Cecoslovacchia non sono la inevitabile conseguenza del sistema comunista. Certo, alcune caratteristiche del sistema come il principio di autorità e la dottrina dello stato guida favoriscono questi interventi, ma le ragioni fondamentali dell'intervento sovietico sono da ricercare nell'equilibrio internazionale costruito dopo la seconda guerra mondiale, contro il quale noi socialisti ci siamo sempre battuti, sostenendo la necessità di pervenire ad un reale superamento della logica dei blocchi contrapposti.

La Conferenza di Yalta sancì infatti la divisione del mondo in due blocchi e le due zone di influenza controllate rispettivamente da Stati Uniti e Unione Sovietica.

Durante il periodo della guerra fredda, i due blocchi mantennero una certa coesione perché, in presenza di una reciproca minaccia di aggressione, le piccole nazioni accettarono di sacrificare la loro autonomia a vantaggio delle due superpotenze, in vista delle esigenze della difesa comune.

Quando però ebbe inizio la politica di coesistenza pacifica, attenuatasi o venuta meno la minaccia di aggressione, si manifestò la tendenza dei piccoli stati a riconquistare la loro autonomia.

Questo però cozzava con l'interpretazione che della coesistenza davano le due superpotenze.

Per Stati Uniti e Unione Sovietica la coesistenza si imperniava sul mantenimento dei due blocchi e delle relative zone di influenza e si configurava sempre di più come grande negoziato diretto su tutti i problemi internazionali senza che i paesi minori fossero chiamati a partecipare alle grandi decisioni se non a livello della informazione, talvolta postuma. Coesistenza insomma fra blocchi rigidamente chiusi e controllati, in cui l'unico vero canale di comunicazione passava fra Mosca e Washington che si riconoscevano, più o meno tacitamente, il diritto di intervenire nella loro zona di influenza ogni volta che a loro insindacabile giudizio fosse presente il rischio che un paese potesse sfuggire al controllo modificando in tal modo l'equilibrio delle forze.

Questo è stato il caso di San Domingo, dove i marines americani intervennero a bloccare la rivoluzione liberal-progressista del democraticissimo presidente Bosch perché, secondo il Dipartimento di Stato esisteva a San Domingo un pericolo comunista.

Questo è ancora oggi il caso della tragica guerra del Vietnam, dove le truppe americane comprimono la legittima aspirazione di un popolo all'indipendenza e all'unità nazionale perché questa significherebbe l'uscita del Vietnam del sud dalla zona di influenza americana.

Questo è infine il caso drammatico della Cecoslovacchia dove i carri armati sovietici sono intervenuti, come avevano già fatto nel 1956 in Ungheria, per stroncare il tentativo di congiungere il socialismo con la libertà, che a giudizio dei burocrati del Cremlino rappresentava una pericolosa tendenza controrivoluzionaria.

A Praga quindi i sovietici non hanno accentuato la loro minaccia nei confronti dell'occidente, ma hanno messo in atto quella che essi consideravano una semplice operazione di polizia nella logica rigorosa della salvaguardia delle zone di influenza. Non a caso la reazione più blanda è venuta proprio dagli Stati Uniti che hanno visto nell'invasione della Cecoslovacchia la legittimazione del loro intervento in Vietnam.

E allora che senso ha di proporre il rafforzamento della NATO? Un tale rafforzamento provocherebbe analoghe misure nell'area del Patto di Varsavia, comporterebbe il consolidamento dei blocchi e la riaffermazione su di essi dell'egemonia politica e militare delle due superpotenze. E' esattamente quello che i sovietici auspicano per riprendere completamente quel controllo sui paesi minori, che risulta sempre più minato dalle tendenze centrifughe presenti nel blocco orientale in misura molto più accentuata che in quello orientale a causa della rozzezza e della totale mancanza di elasticità del regime sovietico. Significherebbe inoltre il definitivo soffocamento del nuovo corso cecoslovacco che i carri armati sovietici hanno arrestato ma non stroncato, e che verrebbe certamente schiacciato del tutto nel caso di un irrigidimento dei blocchi.

Chi vuole fronteggiare l'iniziativa sovietica con il rafforzamento della NATO, finisce con l'avallare nella sostanza la logica che ha portato i carri armati sovietici a Praga, come ha, con ogni probabilità, avallato quella che ha portato i marines americani nella risaia del Vietnam.

Noi socialisti che abbiamo condannato l'intervento americano in Vietnam condanniamo oggi con la stessa fermezza l'invasione della Cecoslovacchia perché respingiamo globalmente la logica dei blocchi.

Noi di Riscossa e Unità socialista abbiamo detto queste cose con chiarezza nel nostro documento politico prima che scoppiasse la crisi cecoslovacca. Gli avvenimenti di questi giorni hanno confermato pienamente la giustezza della nostra analisi.

Abbiamo detto che l'equilibrio uscito dalla seconda guerra mondiale era in crisi, che bisognava costruire un equilibrio nuovo basato non sul terrore ma sulla sicurezza, sulla libertà e sul progresso, mediante un'azione che tendesse al superamento progressivo e simultaneo dei blocchi militari.

Abbiamo indicato nell'Europa unita ed autonoma dalle superpotenze il protagonista e il garante di un tipo di coesistenza pacifica che non si basasse sul mantenimento dello status quo e sulla salvaguardia delle zone di influenza, ma riuscisse a garantire il diritto dei popoli a rimuovere secolari ingiustizie, a conquistare condizioni di vita più umane, a disporre liberamente del proprio destino.

Abbiamo suggerito, come primo passo, un patto di sicurezza europeo tra i paesi dell'est e dell'ovest garantito da Stati Uniti e Unione Sovietica. Questi sono i temi che dovremo sviluppare e approfondire nel prossimo congresso del Partito e sui quali misureremo la reale possibilità di costituire una larga piattaforma unitaria.

Questi, oltre alla strategia delle riforme, sono i temi sui quali verificheremo la disponibilità delle altre forze politiche che intendono come noi rilanciare il centro-sinistra restituendogli la sua originale carica innovatrice.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero di

« erreesse »

la pubblicazione delle notizie relative ai numerosi convegni regionali e provinciali della corrente.

269

Senato della Repubblica - Archivio Storico

erreesse

riscossa e unità socialista

agenzia di notizie politiche

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00186 Roma - Via del Corso, 52 - Tel. 670.407 - 671.466
Direttore resp.: ANTONINO NERI - Aut. Trib. Roma n. 12318 del 3-9-1958 - Sped. abb. post - Gr. 1/bis

GAPCO S.R.L., TIPO-LITOGRAFIA - ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Intervista con l'ex segretario del Psi, duro con Craxi

De Martino: è insufficiente il governo che sta nascendo

di ERCOLE BONACINA

AVEVO lasciato Francesco De Martino che era ancora segretario largamente maggioritario del Partito socialista italiano. Lo rivedo dopo cinque anni, in posizione di minoranza nel suo partito, resa ancora più ristretta dalle ultime decisioni di Bettino Craxi. Gli domando come vivi la tua attuale posizione di minoranza e cosa speri? «Con lo stesso impegno di un tempo — risponde subito ma con maggiore libertà, essendo svincolato dalle responsabilità di allora. Questi anni mi hanno indotto ad approfondire alcuni aspetti della visione politica e a dedicare la mia principale attenzione al tema dell'unità della sinistra e dell'elaborazione di una teoria del socialismo adeguata ai caratteri della nostra epoca».

— **Che impressione ti hanno fatto la vertenza Fiat e gli straschichi della sua ipotesi di conclusione?**

«In tutti i periodi di grave crisi, tra gli stessi lavoratori si determinano tendenze all'estremismo da un lato e a cedimenti dall'altro; simili due si riflettono negativamente sul sindacato, investito da spinte contraddittorie e non conciliabili. Come superare, allora, i rischi che ne derivano? Questa è la domanda che mi pongo. La mia risposta è che occorre battersi per una politica economica diversa. L'azione del sindacato è sempre un fattore decisivo della politica economica, ma non può sostituirsi ad essa. Questa politica manca oggi e inadeguata, ed è alla sua elaborazione che deve dedicarsi il movimento dei lavoratori e in specie l'intera sinistra. Se non vinde correre il rischio di una sconfitta di grandi dimensioni. Tale non è, a mio avviso, la conclusione della vertenza Fiat, ma questa vertenza va attentamente considerata come un avvertimento da non trascurare».

— **Nel tuo partito, si sono levate forti critiche al patto Craxi-Longo. L'iniziativa ti sembra la premessa giusta per aprire le «prospettive positive a sinistra» di cui è cenno nel patto?**

«Non mi pare [illegible] si sono voluto realmente aprire una prospettiva positiva a sinistra, la prima cosa da fare sarebbe stata cominciare a discutere con il Pci e non presentarsi come una terza forza già bella e costituita».

— **Cosa ritieni sia rimasto delle deliberazioni adottate dall'ultimo congresso del Psi a Torino?**

«Assolutamente nulla, né la solidarietà nazionale, né l'alternativa, né il progetto socialista, messo implicitamente da parte con il lancio dell'ipotesi laburista».

— **Intanto si è formato un governo quadripartito. Come lo giudichi?**

«Insufficiente rispetto all'entità dei problemi italiani, i quali richiedono un impegno di tutte le forze democratiche, compresi i Pci. Rispetto al governo precedente, per la verità, vi è qualche diversità, e cioè la presenza della sinistra democristiana. D'altra parte, la socialdemocrazia sembra aver abbandonato la linea di rigida chiusura anticomunista di un tempo. Ma tutto ciò non muta la sostanza delle cose: anzi, una riedizione del centro-sinistra rischia di rendere permanente la divisione della sinistra».

— **L'attuale segreteria del Psi sembra voler mostrare grinta dura verso la De. Ti pare un'impressione fondata?**

«La contestazione in atto verso la De è più accentuata sull'elemento potere che sull'elemento politica, mentre potere e politica sono inseparabili. Una volta Moro disse che la De doveva essere alternativa a se stessa. Non vorrei che questo divenisse attuale, dato che il Psi non esercita la sua naturale funzione di collegamento con tutta la sinistra».

— **E della grinta ancora più dura manifestata dalla «segreteria del Psi verso il Pci, che pensi?**

«Con il Pci esistono importanti problemi, che andrebbero affrontati e discussi in modo approfondito. Alcuni sono di ordine generale o strategico e riguardano la concezione del socialismo e la cosiddetta terza via. Altri sono di carattere contingente e nascono dalla posizione diversa dei due partiti rispetto al governo. Mi sembra però che dei primi non si parli per nulla mentre i secondi vengono trattati in modo non giusto. Rincresce constatare una esasperazione reciproca della polemica, una tensione che considero estremamente pericolosa per tutta la sinistra».

— **Se De Martino fosse l'attuale segretario del Psi, quale linea proporrebbe per le alleanze di governo?**

«Quella stessa che ho perseguito da oltre dieci anni, e cioè la linea della partecipazione di tutta la sinistra ad una alleanza di governo. È una linea più attuale oggi di ieri. Ma purtroppo si sono fatti passi indietro su questa strada».

— **Che opinione hai della posizione del Pci «o al governo o all'opposizione»?**

«La trovo troppo rigida. Si può accettare di far parte di una maggioranza anche senza essere nel governo, se la maggioranza è chiaramente orientata verso il superamento delle difficoltà e degli ostacoli che si oppongono alla formazione di maggioranze e governi più larghi. Se poi invece si stima che ciò non è possibile, allora va modificata la linea di fondo, lasciando cadere la prospettiva di un'intesa con la De e battendosi per una alternativa di tutta la sinistra».

— **In politica estera, per i missili Nato, per la partecipazione alle Olimpiadi, per le sanzioni all'Iran e così via, condividi la linea della segreteria del tuo partito?**

«No. Ho avuto modo di manifestare negli organi del partito il mio dissenso sulle questioni internazionali, che sono di grandissima importanza. Importanti partiti, come i laburisti britannici e buona parte della socialdemocrazia tedesca, la pensano nello stesso modo in cui la penso io».

— **Oggi in che cosa ti distingui dalla sinistra di Lombardi?**

«Con Lombardi vi sono notevoli convergenze da vario tempo, ed i contrasti del passato si sono molto attenuati. Naturalmente, le diversità nella formazione di ciascuno non sono cadute. Esse sono di carattere teorico e politico. Io penso sempre di più all'esigenza di dar vita a uno schieramento unitario se non a quel "partito nuovo" di cui un tempo parlavano Basso e Morandi, di cui ha parlato anche Amendola, è un'esigenza che nasce dalle condizioni storiche del nostro tempo. In ogni caso, occorre cominciare dalla politica».

— **In sintesi, un tuo giudizio sul Pci, oggi.**

«In politica estera, le posizioni del Pci si sono venute sviluppando in modo positivo, segnando un netto distacco dal passato ed affermando principi che sono propri di buona parte del socialismo occidentale. In politica interna vi è incertezza di orientamenti, un oscillare tra due logiche diverse, una che mira all'intesa e l'altra allo scontro con la De. Ed anche verso il Psi non sempre tutto appare coerente con il fine di instaurare, se non l'unità, almeno rapporti più distesi. Detto questo, però, mi pare assurdo chiedere al Pci di collaborare e, nello stesso tempo, escluderlo dal governo in via pregiudiziale».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PACE E GUERRA

IL LABURISMO IMPOSSIBILE

Francesco De Martino

Non vi è esempio nella storia di triumvirati, che non si siano conclusi con la vittoria di uno solo. Così è stato nell'antichità, così nell'epoca moderna. Quel che è dunque avvenuto nel Psi è una ripetizione abbastanza monotona di ben più grandi vicende, un nuovo esempio che la lotta per il potere è eterna, inseparabile dalla politica, difficile da inquadrarsi in una categoria marxista. Ma non faremo violenza ai fatti ed alla verità per salvare una concezione deterministà del marxismo, una versione rigida del rapporto fra struttura e sovrastruttura. Naturalmente i modi con i quali i triumvirati finiscono sono differenti e quelli del Psi possono offrire elementi originali di studio ai cultori della scienza politica. Le tecniche per la conquista del potere sono diverse, ma hanno tutte in comune una giustificazione ideologica, di solito la volontà di creare qualcosa di nuovo di fronte al passato, del quale si abbia ragione di essere scontenti. Il nuovo corso del Psi prese appunto l'avvio dal deludente risultato delle elezioni del 1976, un brusco ed amaro risveglio dopo le speranze fiorite sulle possibilità di successo del partito. Poco inclini a ricerche profonde sulle cause storiche dell'inferiorità del partito socialista in Italia, i nuovi leaders interpretarono la diffusa aspirazione ad una rivincita, al successo comunque, una sorta di «integralismo socialista», come dopo si è detto, con la conseguente accentuazione delle posizioni polemiche ugualmente distribuite contro la Dc e contro il Pci, con l'esasperata ricerca di tutti i possibili modi per esaltare l'autonomia del partito e quasi con il miraggio di poter fare da solo, scuotendo e superando quei che si giudicava lo stato di subordinazione verso i due maggiori partiti, del che si facevano responsabili i vecchi dirigenti colpevoli di non avere compreso o sufficientemente utilizzato le grandi potenzialità socialiste. Fu la stagione delle ardenti speranze e delle illusioni, della ricerca assillante di esempi ai quali ispirarsi, della trasposizione in Italia dei casi francesi, della prodigiosa ascesa del socialismo francese, quasi risorto dalle ceneri, della raffigurazione dei precedenti dirigenti nelle vesti di Mollet e dei nuovi in quelli di Mitterrand. Di questa volontà di rinascita e di ripresa Bettino Craxi è stato l'interprete più conseguente e più deciso, pronto a sfidare qualsiasi antagonista dentro e fuori del partito, capace di non arrestarsi davanti a nessun ostacolo ed anche a porre in discussione la stessa natura del Psi, se questo fosse necessario per conseguire il successo. I suoi alleati di un tempo ed oggi avversari non avevano la stessa decisione, sebbene abbiano concorso largamente a far penetrare nel partito l'idea integralista. Uniti a Craxi nel demolire le posizioni, che in qualche modo tentavano di salvaguardare il carattere tradizionale del socialismo italiano, come anche in uno spregiudicato sterminio delle minoranze da conseguirsi o mediante gli allettamenti o mediante l'eliminazione, essi hanno alla fine dovuto constatare l'errore non più di tattica politica, ma di ordine storico dell'integralismo socialista ed hanno tentato di porre degli argini. Ma era troppo tardi e gli argini sono stati travolti. Senza mezzi termini, scegliendo un momento che nessun altro capo politico avrebbe mai scelto, ed anzi profittando di questo per chiudere la partita prima ancora di un congresso, con un'operazione lampo durata un solo giorno, il segretario del partito ha sancito in modo formale la fine dell'alleanza, che fu all'origine dei mutamenti del Midas e che era stata salutata come un grande fatto unitario al Congresso del 1978. Il suo principale antagonista nella lotta per il potere è stato ricacciato in minoranza; l'altro dei triumviri era stato paternamente accolto nel seguito del segretario, dopo avere rinunciato a qualunque velleità di contestazione. Così nello spazio di quattro anni il ciclo si è concluso e si è ora aperta una fase nuova.

Qualità personali a parte, sempre nella politica chi con maggiore decisione e coraggio persegue chiare finalità è in grado meglio di altri di conquistare adesioni e consensi. L'errore della sinistra, almeno da quando si cominciarono a manifestare gli intenti del segretario, fu di non aver potuto o voluto contrapporre una linea altrettanto chiara e decisa, di non aver creato un riferimento alternativo, nemmeno quando si è trattato di scelte molto impegnative, come quella dello scorso marzo per il ritorno del Psi al governo. Così sono state mancate occasioni importanti per un confronto; in condizioni meno difficili di quelle attuali, si è preferito dare la prevalenza alla compattezza del gruppo, senza tener conto del modo in cui si era venuto formando, anziché ai dati politici, dando prove di incertezza e debolezza e si è anche pagato l'errore di aver lasciato introdurre metodi di dubbia democraticità sostanziale ed il formarsi di un clima, che non era mai esistito nel Psi, un clima che induce molti dirigenti a trasmigrare sempre verso le maggioranze, siano esse composite come fu per il passato, siano più semplici come ora. Dal Congresso in poi tutte le correnti di minoranza hanno fatto la stessa esperienza; più si profilava la vittoria di altre correnti, più esse perdevano di forza. Solo in quest'ultimo Comitato centrale una buona quindicina di membri sono passati con il vincitore, per non parlare di quel che era successo in precedenza. Ma questi fenomeni abbastanza singolari non possono spiegarsi soltanto come fatti di carattere personale; essi richiedono una spiegazione politica ed alla ricerca di questa deve essere ricondotta la nostra attenzione. Questa spiegazione a parer mio sta nella crisi della sinistra e dell'ideologia, che un tempo la ispirava. Quanto sia di ineluttabile in tale crisi e quanto sia il risultato di errori è ancora da stabilirsi, ma a me par certo che senza di questo, fenomeni di tanta entità non potrebbero aver luogo o non lo potrebbero senza provocare forti reazioni nel partito.

Cominciamo dall'ideologia. Non vi è dubbio che il marxismo sia entrato in crisi. Non è per caso che i maggiori contributi almeno in Occidente siano stati di natura filosofica, non sempre accessibili alle masse e il più delle volte slegati dalla lotta politica attiva. Un uguale fervore è mancato nei campi più pertinenti alla politica, a cominciare dall'economia, che aveva una parte così rilevante, fondamentale nel pensiero marxista. Le discussioni tra gli studiosi si sono venute sviluppando sulla filosofia marxista, sulla dialettica, sul valore scientifico o meno della teoria marxista, sulla derivazione da Hegel e così via. Non sempre il

►

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dibattito, anche in questo campo, ha dato risultati positivi. Un filosofo di indubbio livello, il Colletti, nel suo sforzo di comprendere l'essenza filosofica del marxismo, è finito col giungere alla conclusione, per lungo tempo avversata, che in Marx vi è la dialettica, mentre nella scienza questo è impossibile, perché nella scienza non vi sono contraddizioni, ma solo «opposizioni reali». In tal modo Colletti pone sullo stesso piano le scienze della natura e la matematica con quelle storiche, mentre in queste ultime non esistono leggi immutabili ed eterne. Di qui la conseguenza che il marxismo non è una scienza, un risultato che implica non più semplicemente una revisione del marxismo, ma il suo abbandono.

Questi sono casi individuali, che non hanno quindi il valore di mutamenti profondi nelle convinzioni politiche delle masse e dei loro partiti. Più grave è il fatto che il marxismo ha finito con l'essere disgiunto dall'azione, anche se esso ha continuato ad essere proclamato come valido. Si è lavorato poco per una elaborazione della teoria, che non si limitasse a superare alcune parti di essa storicamente determinate, come la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura del proletariato, ma a renderla adeguata alle condizioni della società nel nostro tempo. Questo è all'origine di molte incertezze e dell'irrompere nei partiti socialisti e talvolta anche in quelli comunisti dell'ideologia del pluralismo, inteso non come sistema politico democratico da garantire anche in una società socialista, ma come pluralità di ispirazioni teoriche nello stesso partito operaio, nel quale dovrebbero convivere correnti marxiste, liberali, liberalsocialiste e perfino anarchiche o come si dice libertarie, assieme a correnti cattoliche. Quale mai concezione del mondo o almeno della società umana e dello stato, quale sistema economico possano nascere da una simile confusione di idee, come si possa condurre insieme una lotta politica e sociale fra chi crede alle classi ed alla loro lotta e chi non ci crede, fra chi pensa ad una società socialista, nella quale i mezzi di produzione siano tolti dalle mani dei proprietari privati, e chi invece ritiene essenziale garantire fra le varie libertà anche la libertà del mercato, che forma l'essenza del capitalismo, ce lo dirà l'esperienza. Ma una cosa è certa. Con tale pluralità di ispirazioni teoriche o proclamate apertamente, come è ora nel Psi, o praticate di fatto, si attenua ed affievolisce la tensione nelle lotte. Il fatto è che la caduta dei miti, provocata dalle esperienze dei regimi comunisti, non ha dato luogo ad un ripensamento profondo per costruire quella che si è chiamata la terza via, cioè in parole più proprie un disegno di società diverso da quello del collettivismo burocratico o dal mantenimento con talune correzioni del sistema capitalistico proprio della socialdemocrazia occidentale. È soprattutto mancata la coerenza tra la lotta politica contingente ed i fini storici e quindi l'affievolirsi dello slancio rivoluzionario, che non si esprime necessariamente nella conquista violenta del potere, ma in una società occidentale può essere mantenuto nell'ambito del sistema democratico tradizionale, affrontando il tema certo arduo del rapporto tra le decisioni imposte dalle necessità del momento ed i fini strategici. È mancato, per dirla in una parola, un'elaborazione teorica adeguata, ma è mancato soprattutto una lotta politica, rivolta ad assicurare mediante le riforme democratiche una rivoluzione del sistema. Chi un tempo aveva parlato di «riforme e rivoluzione» giunge così alla melanconica conclusione di chiedere riforme, ma senza rivoluzione, il che vuol dire ripercorrere con più di ottant'anni di ritardo la via iniziata dal Bernstein nel 1896 con i suoi articoli sulla *Neue Zeit* ed il libro del 1899 sui compiti della socialdemocrazia. Ma come non si può nella nostra epoca credere di trovare in Marx ed Engels od anche in Lenin una risposta ai problemi attuali, così non si dovrebbe credere di ottenerla da una ripresa dei motivi del vecchio riformismo.

Le vicende interne del Psi possono essere salutari, se da esse nasce una sinistra socialista, unita e forte nelle sue convinzioni teoriche e politiche, la quale si impegni nel promuovere in tutta la sinistra un confronto sul tema della terza via e rechi nel dibattito il contributo peculiare socialista sul sistema economico e sulle forme statali democratiche, nonché sul governo dell'economia nella transizione e nell'attuazione delle riforme. Tale ricerca non può che essere comune di tutta la sinistra e quindi esattamente il contrario dell'integralismo del Psi finora perseguito. Senza questa visione comune la crisi della sinistra è destinata ad aggravarsi, con il rischio di spingere il Psi sempre di più sulla via della richiesta del potere come che sia, ed il Pci ad esasperare i contrasti, non senza ventate di estremismo. Parlare, come oggi si comincia a fare, di un'ipotesi laburista in Italia, circoscritta al Psi al Psdi ed ai radicali, è solo una risposta grottesca all'esigenza di carattere unitario che la situazione impone. Naturalmente le scelte politiche vanno adeguate ai fini che si è finora tentato di delineare. Occorre utilizzare la grande forza complessiva della sinistra in Italia, che non è inferiore a quella di grandi partiti socialdemocratici europei, smentendo la troppo facile e ricorrente asserzione, che in Italia l'esistenza dei comunisti impedirebbe di raggiungere la vittoria, ma è perfino maggiore. Certo l'esistenza di un partito comunista più forte dei socialisti crea problemi altrove sconosciuti, ma se non si vuole sciupare il tempo di qualche generazione per tentare di capovolgere i rapporti di forza, il problema va posto oggi in modo chiaro e va considerato come problema di una ricomposizione unitaria e democratica dei rapporti a sinistra. L'esistenza di due partiti e magari di posizioni diverse per quanto riguarda la formazione dei governi — esigenza dalla quale è difficile che il Psi si sottragga nella realtà italiana — non deve impedire la ricerca di un accordo di fondo e di intese su di un programma di governo da far valere nei confronti della Dc e di altri, qualora il Psi si trovi a far parte di una maggioranza. L'idea di costituire un raggruppamento di forze intermedie con i socialdemocratici ed i radicali, che sembra prevalere attualmente della visione del segretario del Psi, per equilibrare i rapporti con la Dc ed il Pci, è stata già sperimentata e non ha dato buoni risultati e comunque essa non è certo la più idonea a conseguire il fine di una ricomposizione della sinistra. Non si tratta ora di rinnovare antiche polemiche nei confronti dei socialdemocratici, che ora hanno posizioni diverse da quelle tradizionali e mostrano di essere coscienti della necessità di stabilire buoni rapporti con i comunisti. Si tratta di rendersi conto del carattere parziale e pericoloso di tale strategia, destinata ad irrigidire la divisione nella sinistra, mentre un'esigenza storica e politica spinge nel senso opposto. Rispetto alle posizioni dello scorso marzo, la formula di governo, alla quale si pensa, cioè praticamente un centro sinistra, si può anche lasciar cadere l'opposizione all'ingresso dei socialdemocratici, ma non si può non rilevare che al pari del tripartito anche questa maggioranza, sebbene numericamente alquanto più ampia, politicamente non sarebbe più idonea dell'altra per governare seriamente il paese. Il compito delle sinistre socialiste nell'immediato consiste dunque nell'avversare soluzioni inidonee, che ben presto rivelerebbero la loro debolezza, ed insistere sulla necessità di un ritorno alla solidarietà democratica con maggiore coerenza di come non sia avvenuto in passato e cioè facendo cadere qualsiasi esclusione pregiudiziale. Certo tutto è difficile, arduo, l'avvenire è pieno di pericoli. Una crisi istituzionale può nascere sia dall'impossibilità di dar vita a governi, sia dall'incapacità dei governi di affrontare i problemi gravi del paese. Allorché si sente parlare con tanta leggerezza di nuove elezioni politiche, cioè di una prova ulteriore dell'incapacità del sistema politico italiano di esprimere governi in grado di governare, non si può non temere una più rapida e grave involuzione e decadenza del regime democratico. Qualcuno mi accusa di eccessivo pessimismo, ma il distacco progressivo e crescente del paese dalle istituzioni è un dato reale che tutti conoscono. Né vale dire, di fronte all'assenteismo nelle elezioni, che l'Italia si europeizza. A parte il fatto che nella Germania federale pochi giorni or sono ha votato una percentuale molto alta di cittadini, rimane il confronto incontestabile con la ben diversa partecipazione alla lotta politica propria di altre epoche in Italia.

Alle sinistre socialiste spettano dunque compiti di grandissima importanza. Riaprire il dibattito nella sinistra per giungere ad un'elaborazione comune della cosiddetta terza via, in modo da ridestare una forte tensione nella lotta per il socialismo, che non può non essere unitaria. Adeguare l'azione politica nell'immediato a questo fine, assumendo iniziative suscettibili di determinare un diverso rapporto con i comunisti e gli altri gruppi minori della sinistra sui problemi politici attuali, per superare il clima di rottura e di aspra polemica, che si è venuto a creare. Premessa di tutto è però un'intesa all'interno del Psi di tutte le correnti ed i gruppi della sinistra, predisponendosi ad una lotta di non breve durata e molto difficile, nella quale il peggio sarebbe di illudersi che si possa avere successo con mediocri tatticismi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FRANCESCO DE MARTINO
DEPUTATO AL PARLAMENTO

AUTONOMIA E COSTITUZIONE

DISCORSO
PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1949

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino Francesco. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi ! Non credo che si possa seguire l'onorevole Almirante nella impostazione del problema. L'onorevole Almirante evidentemente dimentica un fatto semplice, che noi siamo qui per attuare la Costituzione e non per rifare il lavoro della Assemblea Costituente. È quindi inutile rievocare posizioni dei singoli partiti politici e dei singoli deputati rispetto al problema dell'ordinamento regionale, perché queste posizioni particolari dei partiti furono superate col voto che unanimamente si diede alla Carta costituzionale; e noi oggi abbiamo il dovere di essere leali verso la Costituzione; abbiamo il dovere, nel Parlamento, di attuare nel modo più fedele i principî sanciti nella Costituzione. Chi esce da questi limiti esce dai poteri che oggi il Parlamento ha; direi che tradisce il dovere che il Parlamento ha nei confronti della Costituzione !

Nondimeno, poiché si è insistito da varie parti sulla posizione che la sinistra avrebbe assunto rispetto all'ordinamento regionale, io devo ricordare che lo stesso onorevole Togliatti, nella seduta del 17 gennaio 1948, in sede di Commissione plenaria, presentò un ordine del giorno il quale non suonava con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tro l'ordinamento regionale, ma tendeva a porre dei limiti all'ordinamento regionale ed ai poteri della regione autonoma. Il che significa che non è vero che la sinistra nel suo complesso abbia assunto sempre una posizione di assoluta ostilità contro l'ordinamento regionale, ma si preoccupò, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, di evitare che residui di federalismo (erano le parole esplicite dell'onorevole Togliatti) fossero inseriti nella Costituzione repubblicana, ovvero nell'ordinamento dello Stato.

Perciò, la posizione della sinistra era questa: favorevole al decentramento amministrativo, che significava reazione contro l'oppressione burocratica statale centralizzata, diventa più pesante con il fascismo; evitare però che nell'ordinamento regionale fossero inseriti dei residui elementi delle vecchie concezioni federaliste.

Comunque, quale che sia stata la posizione dei singoli partiti politici su questo problema, il fatto è che la Costituzione venne votata ed approvata, e venne approvata anche da noi, e noi desideriamo osservarla lealmente e richiederne il rispetto pieno e assoluto.

Saremmo poco coerenti se, dopo aver chiesto più volte in questa Camera alla maggioranza l'osservanza di impegni sanciti nella Costituzione, non richiedessimo anche ora che i principi scritti della Costituzione siano realizzati al più presto nell'ordinamento regionale.

D'altra parte devo dire che, non essendo in alcun modo legato a posizioni del passato, considero oggi la regione come strumento di impulso democratico, come strumento attraverso il quale si richiamano i cittadini in misura sempre più larga all'autogoverno e alla

responsabilità del governo degli interessi locali. E questo significa inserire nelle forze dello Stato un impulso sempre più potente per uno sviluppo della democrazia nel nostro paese. Convinti come siamo che lo Stato in tanto sarà più forte in quanto una sempre più ampia partecipazione popolare venga sollecitata nell'amministrazione di interessi comuni, noi siamo persuasi di adempiere al nostro dovere votando a favore dell'attuazione dell'ordinamento regionale.

Detto ciò, devo rivolgere delle critiche, non solo al ministro dell'interno, ma anche alla Commissione, perché, se dal lato tecnico il progetto della Commissione è un progetto migliore di quello che venne presentato dal Governo, dal lato sostanziale io credo che il Governo aveva osservato più fedelmente i principî stabiliti nella Costituzione. A mio parere, la Commissione – come mi permetterò di dimostrare fra breve – si è assunto un compito e si è dato un potere che essa non aveva. La Commissione ha aggiunto, nella formulazione delle singole norme, dei limiti alle autonomie della regione che non sono contemplati nella Costituzione.

Ora, noi non abbiamo il diritto né di allargare né di restringere la Costituzione, non abbiamo il diritto di fare una regione con poteri maggiori di quelli che la Costituzione le dà, non abbiamo il diritto di restringere la capacità né i poteri che la Costituzione ha dato alle regioni.

Sarà facile dimostrare in maniera serena, scevra da ogni posizione polemica (tanto è vero che io davo atto al Governo di aver interpretato lo spirito della Costituzione meglio di come non abbia fatto la Commissione), come la Commissione abbia ecceduto nei suoi poteri.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quali sono i limiti posti dalla Costituzione? Essi si dividono in due categorie: limiti di sostanza, cioè limiti che riguardano i poteri attribuiti alle regioni, e limiti che riguardano gli statuti.

Tali limiti sono contemplati dagli articoli 117, 120 e 127 della Costituzione. Per quanto riguarda i poteri, i limiti riguardano il rispetto dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, la tutela dell'interesse nazionale, la tutela dell'interesse delle singole regioni. Vi sono poi dei limiti stabiliti nell'articolo 115 che riguardano i dazi di importazione e di esportazione, la circolazione delle persone e dei beni, ed il diritto ad esercitare professioni e lavoro in qualsiasi regione della repubblica.

Questi sono i limiti fondamentali, sostanziali, previsti dalla Costituzione. Vi sono poi limiti relativi all'autonomia delle regioni nella formazione degli statuti. Questi limiti sono previsti nell'articolo 123 della Costituzione, nel quale si stabilisce che lo statuto deve essere compilato in armonia con la Costituzione e con le leggi della repubblica, che esso deve regolare l'esercizio del diritto di iniziativa e del *referendum* sulle leggi, e si stabiliscono anche talune modalità che sono implicite in ogni struttura democratica sul modo di emanare i provvedimenti al riguardo.

Questo è quanto stabilisce la Costituzione. Esaminiamo, invece, il nostro disegno di legge, quello che è stato predisposto dalla Commissione; vediamo in che modo sono stati introdotti questi principi, vediamo se non siano stati introdotti altri limiti che la Costituzione non contempla.

Parlerò brevemente degli statuti. La Commissione, a proposito dell'articolo 123, ha

scritto nella sua relazione che questo articolo deve essere interpretato in senso restrittivo ed ha addotto, quale argomento per sostenere questa tesi, non già una ragione desunta dalla Costituzione o dal tenore dell'articolo 123 medesimo, ma invece il fatto che gli statuti speciali per le regioni siciliana, sarda, ecc., sono stati emanati con legge dello Stato. Io mi permetto di osservare che questo non è sufficiente per dire che l'articolo 123 debba essere interpretato in senso restrittivo, perché è evidente che gli statuti speciali di molte regioni con ordinamenti particolari debbono esser fatti con legge dello Stato, e da ciò non si può desumere l'interpretazione restrittiva dell'articolo 123 per quanto concerne gli statuti ordinari.

In realtà, con le norme che la Commissione ha adottato e che il Governo non aveva creduto di adottare, si è detto alle regioni: « Voi dovete fare gli statuti con questi criteri che non sono di forma, ma di sostanza ». Il che significa aver limitato la autonomia delle regioni per ciò che concerne la facoltà di darsi uno statuto come esse vogliono e come prescrive la Costituzione. Io non credo che il Parlamento abbia il potere di dire alle regioni che i loro statuti debbono essere compilati in un modo determinato, e stabilire direttive non solo di carattere formale, (che potrebbero anche essere giustificate trattandosi dell'istituzione di un nuovo organo), ma anche di ordine sostanziale che rappresentano un reale limite ai consigli regionali.

Non starò qui ad esaminare punto per punto queste norme, ma voglio ricordarne solo qualcuna che dimostrerà come il criterio adottato dalla Commissione ponga dei li-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

miti alla autonomia dei consigli regionali per quanto riguarda gli statuti. Ad esempio, voglio citare il caso più grave, in un certo senso, cioè il caso per il quale la Commissione non ha alcuna giustificazione da fornire, vale a dire il caso del *referendum*. Che le regioni debbano, nel regolare il diritto di *referendum*, adeguarsi alle leggi generali che riguardano il *referendum* dello Stato, nessuno può disconoscerlo. Credo, anzi, che sarebbe del tutto inutile farne cenno nella legge che regola l'ordinamento regionale.

È chiaro che i principi scritti in leggi particolari, come la legge sul *referendum*, che un giorno o l'altro dovrà pur essere votata dall'Assemblea, debbano valere anche per le regioni. Ma qui si stabilisce una deroga di carattere sostanziale, perché dopo aver detto (e credo che la Commissione sia caduta in una evidente contradizione) che gli statuti regionali dovranno osservare le norme che sono comuni al regolamento generale del *referendum* nazionale, si dice che il numero dei richiedenti non deve essere inferiore ad un venticinquesimo degli iscritti nelle liste elettorali politiche delle regioni.

Ora, onorevoli colleghi, io mi permetto di ricordare che nella Costituzione a proposito del *referendum*, è stabilito che esso può essere richiesto da 500 mila elettori, e se io ho ancora la capacità di fare un'elementare operazione aritmetica, credo che 500 mila elettori sui 24 milioni circa che ne costituiscono il numero totale – l'onorevole Scelba mi corregga – rappresentino la quarantottesima parte. Quindi voi, nel momento stesso in cui dite che gli statuti regionali, a proposito del *referendum*, si devono adeguare alla legge sul *referendum* nazionale, poi, nel caso specifico, stabilite un limite ancora più grave che diminuisce le

possibilità dello statuto non dirò di allargare l'iniziativa popolare per il *referendum*, ma di osservare addirittura le stesse norme che esistono per il *referendum* di abrogazione delle leggi dello Stato.

Ora, queste sono cose che non abbiamo il diritto di fare, soprattutto nel modo come la Commissione le fa, cioè dicendo che gli statuti regionali devono contenere norme analoghe a quelle per il *referendum* abrogativo delle leggi dello Stato e poi al tempo stesso richiedendo che il numero dei cittadini che possono promuovere il *referendum* sia praticamente il doppio di quello che viene richiesto per il *referendum* nazionale.

Io ho citato questo esempio perché mi pare il più espressivo della tendenza della Commissione di sostituirsi, in una sede in cui il nostro potere è solo quello di tradurre in legge i principi scritti della Costituzione, alla Costituzione stessa e consacrare qui i principi che devono regolare l'ordinamento regionale. Noi non possiamo essere d'accordo. Non siamo qui in sede costituente ma in sede esecutiva e qui il nostro dovere è di interpretare, nel modo più fedele e più leale, i principi scritti nella Costituzione.

Da parte della destra e da altre parti si dice che le sinistre oggi hanno interesse di conquistare l'una o l'altra regione mentre ieri potevano avere l'interesse più ampio di conquistare tutto il paese. Onorevoli colleghi, il processo alle intenzioni non si fa a nessuno. Noi abbiamo una posizione politica molto chiara. Noi domandiamo ogni giorno che la Costituzione sia rispettata e riteniamo che questo principio abbiamo il dovere di rispettare anche qui. Consigliamo i colleghi della maggioranza, che hanno la maggiore responsabilità, di tradurre nelle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

leggi i principi della nostra Costituzione, di osservarli lealmente e non arrogarsi dei poteri costituenti che essi non hanno il diritto di arrogarsi. Potrei citare altri esempi ma credo che non sia il caso di allungare il discorso su problemi di questo genere, perchè ciascun collega, essendo stato avvertito, basterà che consulti le singole disposizioni del titolo I, confrontandole con quelle che sono scritte nella Costituzione, per rendersi conto che i commissari hanno stabilito altri e più ampi limiti.

Quindi, il problema che noi poniamo in modo chiaro è questo: può il Parlamento, quando esiste una precisa disposizione costituzionale che regola i limiti di autonomia delle regioni nella formazione degli statuti, aggiungere altri limiti di carattere sostanziale diversi da quelli prescritti nella Costituzione? Ecco il problema semplice che noi poniamo alla Camera. Noi lo risolviamo in senso negativo: confidiamo che anche gli altri colleghi lo risolvano nella stessa maniera.

Aggiungerò che osservazioni analoghe possono essere fatte per gli organi della regione. Voi avete largamente regolato l'ordinamento degli organi della regione. Ora, nulla di male se questo regolamento si limita a stabilire certi principi di massima che rispondono a quelli sanciti nella Costituzione. Ma, in verità, voi imponete alle regioni di fare gli statuti secondo uno schema comune e osservando certe norme di ordine sostanziale. Ma se la regione è stata riconosciuta come organismo autonomo, ciascuna regione deciderà in che modo si elegge il consiglio regionale, se occorrono tre sedute o una soltanto e così via. Chi dà al Parlamento il diritto, di fronte a una regione che la Costituzione ha proclamata autonoma, di dire ai consigli regionali:

voi dovete fare uno statuto per il quale nella prima votazione dovete chiedere la maggioranza di due terzi per eleggere il consiglio regionale?

E anche qui potrei riconoscere che talune norme riguardanti il sistema delle elezioni, i casi di illegittimità e di incompatibilità dei consiglieri regionali con la carica di membro del Parlamento, la costituzione degli uffici di presidenza, le immunità, interpretano i principi scritti nell'articolo 122 della Costituzione. Però, se noi aggiungiamo altri limiti alla potestà statutaria degli organi regionali, noi usciamo fuori dei nostri poteri; e credo che questo non lo possiamo fare.

Anche qui rileviamo questa tendenza restrittiva della maggioranza. E non voglio polemizzare alla rovescia: una volta eravate accesi regionalisti, oggi non lo siete più. I pensieri polemici o politici non devono pesare su questo disegno di legge, come non lo devono su tutti i disegni di legge che riguardano l'ordinamento amministrativo dello Stato. Non devono e non possono pesare, altrimenti noi dovremmo rifare il cammino percorso durante la Costituente. Voglio dire che ci dobbiamo intendere sulle nostre facoltà e dobbiamo riconoscere che non abbiamo il diritto di dire alle regioni: dovete fare lo statuto in questa particolare maniera.

Per esempio, vi sono delle norme che riguardano la convocazione; vi sono norme che riguardano le adunanze del consiglio e il modo di fare il regolamento; vi sono, soprattutto, le norme che riguardano una determinata maggioranza per eleggere gli organi regionali. Possiamo noi arrogarci il diritto di imporre alle regioni di fare gli statuti in questa particolare maniera? Anche qui noi poniamo un problema. Questo problema lo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

risolviamo nel senso di rispettare il principio dell'autonomia e di osservare quei limiti che la Costituzione ha posto all'autonomia delle regioni. Neghiamo la possibilità di aggiungere altri limiti agli organi che sono previsti dalla Costituzione repubblicana.

Io non parlerò dell'autonomia finanziaria, né dei controlli, perché su questo altri colleghi del mio gruppo interverranno.

Voglio fermarmi brevemente sulla disposizione in virtù della quale la potestà normativa delle regioni è sospesa. Qui devo fare rapidamente la storia del modo con il quale nella Costituzione fu introdotta la norma IX delle disposizioni transitorie perché essa giustifica il nostro atteggiamento.

Questa norma dice: « La Repubblica entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle regioni ».

Mi sia consentito di osservare che se la Costituzione avesse voluto quello che la Commissione crede, la Costituzione avrebbe dovuto scrivere: le regioni non possono emanare norme legislative fino a quando la Repubblica non abbia emanato le leggi, ecc. Ma poiché questa è materia opinabile, sarà meglio richiamarsi ai lavori preparatori della Costituente perché attraverso un esame sereno di essi si giunge alla conclusione che la Costituzione intende dire precisamente il contrario di quello che vuole la Commissione.

Devo dare atto all'onorevole Tosato che egli è coerente nel sostenere oggi la tesi della Commissione. Nella seduta del 4 luglio 1947 l'onorevole Tosato propose un emendamento aggiuntivo all'articolo 109, il 109-*bis* il quale diceva: « Nel termine di cinque anni dall'entrata in vigore della presente Costituzione

il Governo procederà alla revisione delle leggi vigenti in relazione alle esigenze dell'articolo IX »; e, commentando questa norma, egli affermava: « Resta così ben chiaro che fino a quando il Parlamento non procederà alla revisione delle leggi che attualmente regolano in modo completo e totale le materie attribuite alla competenza delle regioni per contenerle e limitarle alla posizione dei principi fondamentali, fino a quel momento la legislazione regionale non potrà intervenire ».

Accadde però allora che questo emendamento dell'onorevole Tosato, su proposta del Presidente Ruini, fu rinviato in sede di norme transitorie. E nella seduta del 5 dicembre 1947 le cose cambiarono, perché oltre all'emendamento Tosato vi erano altri emendamenti, in particolare quello dell'onorevole Mortati, che poi, essendo il presentatore assente, fu fatto proprio dall'onorevole Uberti.

Questo emendamento diceva: « La legislazione statale sulle materie di cui agli articoli 109, 110 e 111 sarà abrogata e sostituita da norme direttive e in ogni caso rimarrà priva di efficacia decorsi due anni dall'entrata in vigore della Costituzione ».

Questa è veramente una visione apocalittica. Il Parlamento nello spazio di due anni non avrebbe potuto rivedere una così importante serie di leggi, e ad un certo momento tutte queste leggi sarebbero state abrogate e saremmo praticamente entrati in una fase di anarchia legislativa. Ciò nondimeno, l'onorevole Mortati assunse questa posizione; e sebbene fosse espressa in una forma tecnica, che non potrei nemmeno oggi condividere, tuttavia la preoccupazione dell'onorevole Mortati era legittima. Egli si preoccupava di questo: che, nella carenza del Parlamento o dello Stato nel rivedere le norme fondamentali, che de-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vono porre i principi di ciascuna materia, e nella impossibilità della regione di emanare norme legislative, la regione si sarebbe trovata senza la capacità di emanare norme legislative. Per questa ragione l'onorevole Mortati presentò quell'emendamento.

Ma avvenne che ad un certo momento il Presidente dell'Assemblea ricordò che nella seduta precedente, del 4 luglio, era stato proposto l'emendamento Tosato e domandò ai presentatori dell'emendamento Mortati o a coloro che l'avevano fatto proprio se intendessero associarsi; ed in quella occasione l'onorevole Tosato non ripeté gli schiarimenti, che aveva dati sullo spirito della norma, come proposta nella seduta del 4 luglio. Al contrario, l'onorevole Ruini, prima della votazione, come presidente della Commissione, disse: « Credo si possa trovare una formula unica; lo Stato deve adeguare la sua legislazione; fino a che ciò non avvenga, la regione non sa quale siano i limiti, nei quali potrà legiferare; è lo Stato che deve pure indicare i principî e le direttive ».

« Fino a che ciò non avvenga » – ecco il punto, onorevoli colleghi – la regione potrà dettare norme, legislative o regolamentari che siano, considerando come direttiva ciò che è stabilito nelle leggi attuali; per una chiara determinazione di confini si deve attendere che le leggi dello Stato siano convenientemente rivedute ».

Quale fu lo spirito, in forza del quale la Costituente approvò questa disposizione transitoria ? Non quello, che aveva ispirato l'onorevole Tosato nella seduta del 4 luglio e che egli aveva illustrato nel modo testé ricordato, ma quello illustrato dall'onorevole Ruini, che rappresentava il compromesso fra i due emendamenti, fra l'emendamento Mortati, che

era molto ampio, eccessivamente ampio, nel senso di difendere questa potestà legislativa della Regione, e l'emendamento Tosato. Ed in questo spirito noi dobbiamo dare interpretazione alla IX disposizione transitoria.

Aggiungo di più: che le stesse difficoltà, le quali si opponevano alla concezione dell'onorevole Mortati, sussistono ancora oggi, perché la IX disposizione transitoria stabilisce che lo Stato deve, nel termine di tre anni, adeguare la sua legislazione alle esigenze delle autonomie locali.

Onorevoli colleghi, voi credete che nello spazio di questi tre anni, essendo il Parlamento costretto a dibattere problemi di ogni genere, nell'aspra fase di rapporti sociali economici e politici che attraversiamo, potrà sottoporre ad una totale revisione tutta la serie di leggi che riguardano le materie specifiche contemplate nella Costituzione, inerenti all'attività normativa della regione ?

Credo che nessuna persona in buona fede in quest'aula possa dire che questo avverrà.

Quale la conseguenza ? Non certo, come la relazione sostiene, che la regione prenderà gradualmente l'assunzione della potestà legislativa; ma la conseguenza è che la regione a lungo sarà posta, se questa norma passa, nella impossibilità di esercitare la sua funzione legislativa.

Ora, signori, ritenete che in base ad una disposizione transitoria della Costituzione, la quale è stata votata in seguito alle vicende che ho illustrato e che certamente è stata votata in uno spirito diverso di quello che la Commissione pone a fondamento della norma relativa alla potestà legislativa della regione, ritenete che in base a quella norma oggi noi ci si possa arrogare il diritto di togliere alla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

regione la libertà, nei limiti dell'ordinamento vigente e dei principî fondamentali, che oggi regolano le singole materie, di intervenire e di esercitare la sua potestà legislativa? Questo è un arbitrio che il Parlamento commette.

Mi dispiace che l'onorevole Lucifredi sia giunto in questo momento; ma vorrei rivolgermi a lui non come politico, ma come giurista e vorrei che egli avesse ascoltato gli argomenti per mezzo dei quali ho desunta l'interpretazione della disposizione IX delle norme transitorie e vorrei pregarlo di rileggere quanto ebbe ad affermare in quella seduta del dicembre del 1947 l'onorevole Ruini, presidente della Commissione.

È in forza di queste ragioni e tenendo conto del modo come la disposizione fu formulata e delle enormi difficoltà che sorgerebbero se un principio come quello da voi stabilito, e che limita l'autonomia legislativa delle regioni, fosse applicato – e questo oggi costituirebbe un vero arbitrio – che noi vi chiediamo di essere molto chiari e leali. Se non volete realizzare gli organi regionali, non realizzateli. Se volete che la regione non abbia i poteri normativi, promuovete un procedimento di revisione costituzionale: la Costituzione ve ne dà i mezzi.

Trovo più leale la posizione di coloro che dalla destra, sostenendo che l'ordinamento regionale frantuma l'unità dello Stato, ci chiedono di rinunciare a questo ordinamento. Trovo più leale quella posizione, perché il paese deve sapere cosa vogliamo fare. Al paese la Costituzione ed i partiti politici che la elaborarono hanno detto che si devono costituire regioni autonome con poteri legislativi autonomi. Oggi non abbiamo il diritto di rimandare l'esercizio di queste potestà e la libertà della regione di esercitare questa

potestà al tempo in cui il Parlamento avrà riveduto questa innumerevole serie di materie che sono soggette ad una possibile revisione.

Dirò di più: perché il Parlamento deve essere costretto a rivedere tutte le materie? Ad esempio, perché il Parlamento deve emanare nuove norme in tema di pesca o di caccia? Perché mai – faccio un esempio, ripeto – con una legge forse inutile si deve dichiarare quali sono i principî fondamentali che regolano la pesca o la caccia o stabilire in una legge che i principî fondamentali che regolano la caccia sono quelli stabiliti nel testo unico sulla caccia? Perché dobbiamo porci in questa condizione molto spiacevole di rinviare la realizzazione delle regioni come organi legislativi o di varare una legislazione che sarà inutile e affrettata? Perché non vogliamo compiere questo gesto di fiducia, se crediamo che le regioni possano esercitare l'autonomia legislativa, perché non vogliamo compiere questo gesto di fiducia e autorizzare le regioni ad esercitare i poteri stabiliti nella Costituzione secondo i principî fissati dall'ordinamento vigente? Sarà discrezione dei consigli regionali vedere quali sono questi principî; non può essere il Parlamento a tenere a balia la regione.

La vostra posizione di oggi è veramente quella di coloro che negano la capacità delle forze democratiche all'autogoverno locale. Preferiremmo che ci diceste che non avete fiducia nelle popolazioni, preferiremmo che ci diceste chiaramente – come ha fatto la destra – che temete che dall'ordinamento regionale venga non un incremento ma un intralcio alla vita democratica del paese, o che si rende necessaria una revisione della Costituzione. Ma, se questo non dite, allora

Senato della Repubblica - Archivio Storico

noi abbiamo il dovere di richiamarvi al rispetto dei principî stabiliti nella Costituzione repubblicana. Non abbiamo alcun diritto di sospendere una potestà per la quale la carta costituzionale non ha posto altri limiti che l'osservanza dei principî fondamentali dello Stato, delle leggi singole che regolano queste materie e degli interessi nazionali e delle altre regioni.

Per queste ragioni noi, pur essendo soddisfatti che finalmente questa legge cominci ad attuare uno dei punti più delicati dell'ordinamento costituzionale italiano, pur essendo soddisfatti che finalmente si cominci ad entrare nell'ordine di idee di attuare la Costituzione, dobbiamo sollevare tuttavia le nostre più ampie riserve sul modo attraverso il quale la Costituzione viene attuata. Onorevoli colleghi, sono strumenti che vivono se il paese ha la maturità democratica sufficiente per esercitarli e maneggiarli. Compiamo un gesto di fiducia verso il paese! noi riteniamo che un popolo il quale ha così vivamente sofferto per l'accentramento burocratico oppressivo di un vecchio Stato centralizzato, un popolo che ha domandato – né condivido l'opinione di coloro che dicono il contrario – che questo accentramento burocratico oppressivo fosse spezzato, un popolo che, nel momento in cui si trattava di rivendicare l'onore e la libertà del nostro paese ha saputo fare il suo dovere, sarà in grado oggi di maneggiare questi strumenti. (*Applausi all'estrema sinistra*). Noi abbiamo il dovere di compiere questo gesto di fiducia in nome della democrazia! Non possiamo non credere alla maturità del nostro paese, e se non vi si crede, non è ponendo il bavaglio agli uomini, ai ceti democratici che si fa camminare la democrazia! In

questo modo voi abituerete il paese a sopportare sempre la protezione dall'alto, l'indirizzo statale che distrugge il carattere del nostro ordinamento.

Io non avrei altro da aggiungere, se non fosse stato tirato in ballo anche il Mezzogiorno. Purtroppo, la questione del Mezzogiorno è diventata di moda. Coloro che hanno governato l'Italia negli anni passati, ed hanno speso dei miliardi per conquistare altri territori e per dominare altri paesi, dimenticando il Mezzogiorno, oggi sono sensibili per le sue necessità. Se ne accorgono soltanto oggi, i monarchici e coloro che hanno ereditato le vecchie posizioni dello Stato fascista!... Oggi, essi si dichiarano sensibili alle condizioni del Mezzogiorno, soprattutto quando occorre ancora una volta difendere vecchie posizioni conservatrici. Sarebbe stato assai meglio se si fossero occupati del Mezzogiorno nei 30-60 anni in cui hanno avuto il potere nelle mani, e non avessero speso inutilmente il denaro sudato del popolo italiano!

Come meridionale, vi dico che mi rendo perfettamente conto delle ragioni che hanno spinto le isole a rivendicare la loro autonomia, perché su queste regioni e sul sud ha lungamente posato e pesa la burocrazia statale.

Noi vogliamo l'autonomia delle regioni quale strumento e impulso di vita democratica, sia per il Mezzogiorno che per le isole, e non ritengo che questo ordinamento danneggi il Mezzogiorno. Invece, le masse meridionali, e in particolare le classi che sono state finora inerti per l'influenza della vecchia borghesia agraria e reazionaria, acquisteranno coscienza dei loro interessi, e saranno mature ad esercitare questi strumenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

È inutile farsi illusioni che si possa trovare in altro modo la strada del progresso!

Anche essendo consapevoli degli inevitabili inconvenienti che nella fase di attuazione avrà questo ordinamento, tuttavia noi riteniamo, che esso, soprattutto per le popolazioni del Mezzogiorno, sarà uno strumento di libertà, uno strumento di impulso democratico e di civiltà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

285

FRANCESCO DE MARTINO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

PER UNA FINANZA PROGRESSIVA E GIUSTA

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1948

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino Francesco. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile per me prendere la parola, dopo il discorso così fine e tecnico dell'onorevole Pesenti ed è anche difficile per me parlare senza aver prima ascoltato gli argomenti di qualche collega della maggioranza, ragione per cui io dovrò sforzarmi di immaginare quali saranno questi argomenti. (*Interruzione del deputato Scoca*).

È quello che stiamo facendo, onorevole Scoca: non vi era nelle mie parole nessuna allusione di carattere personale che potesse toccare la suscettibilità di alcuno dei colleghi. Facevo una semplice considerazione di carattere puramente subiettivo, cioè sulla difficoltà in cui venivo a trovarmi, per il fatto di non avere ascoltato alcun oratore della maggioranza. Con questo non intendevo dire che vi è una mancanza di correttezza o di delicatezza da parte dei colleghi della maggioranza, ma credevo di esprimere un mio stato d'animo, che non ritengo possa colpire alcuno dei colleghi.

In ogni modo, stati d'animo a parte, a mio parere è difficile esaminare la politica finanziaria del Governo come qualche cosa a sé stante, come qualche cosa che sia avulsa da tutto il complesso della vita eco-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nomica del nostro Paese. È difficile farlo senza avere davanti agli occhi il bilancio economico del nostro Paese: ed è questa una richiesta che viene oggi formulata insistentemente non solo da questi banchi, ma da tutte le forze produttive del nostro Paese, come oggi leggevo anche in un giornale, *Il Globo*, che certo non è ispirato da noi.

Comunque, io mi sforzerò di limitare il mio esame alla politica finanziaria del Governo in senso stretto.

V'è un primo problema al quale accennava in una interruzione il collega onorevole Petrilli: quale è il reddito nazionale?

Se non vi è questo punto di partenza, se non vi è un accordo in senso generale sulla valutazione del reddito, tutti i calcoli che si possono fare e gli argomenti che si possono addurre sulla pressione fiscale sono fondati sul nulla.

Io non dirò di essere certo che il reddito nazionale sia quello che comunemente viene accettato, e accettato dall'onorevole Pesenti e accettato dal Ministro del tesoro, quando parlò sul bilancio del suo Ministero, cioè sui 5.000 miliardi circa. Però credo che vi siano indizi notevoli per indurci a ritenere che questa sia, *grosso modo*, una valutazione accettabile. E l'interruzione del collega Petrilli, il quale asseriva che questi dati sono assolutamente soggettivi, non mi ha certo convinto. A prescindere dalle discussioni che vi furono in passato, intorno al difficile problema del calcolo del reddito nazionale, a prescindere dalle divergenti valutazioni degli studiosi e di coloro che si erano occupati di questo problema, rispetto al reddito del 1938, si può, io credo, accogliere l'opinione prevalente, che cioè il nostro reddito fosse allora intorno ai 105-115 miliardi.

Abbiamo oggi dei dati dell'Istituto centrale di statistica, i quali sono il primo elemento di giudizio e che, ragguagliati agli elementi che conoscevamo per il 1938, ci dànno un indizio per potere ritenere sufficientemente fondata l'idea, che il reddito nazionale si aggiri intorno ai 5.000 miliardi.

Dai dati che l'Istituto centrale di statistica ci fornisce per il 1947 per l'agricoltura, si desume che rispetto al 1938 noi abbiamo una diminuzione del reddito del 18,5 per cento in quanto nel 1947 la produzione per l'agricoltura fu di 1997 miliardi rispetto ai 40,65 miliardi del 1938 e la produzione complessiva dell'agricoltura e della pesca fu nel 1947 di 2.110 miliardi rispetto ai 43,18 nel 1938.

Ora, sono gli unici dati che l'Istituto centrale di statistica ci fornisce in rapporto al reddito del 1947, né possiamo commettere l'arbitrio di desumere da questi dati argomenti relativi alle altre attività economiche, soprattutto a sostegno di una uguale diminuzione di reddito per quanto concerne la produzione industriale. Ma anche nel campo della produzione industriale vi sono altri indizi che possono essere desunti da varie fonti di informazione e che ci inducono a ritenere che la produzione industriale in quell'anno era scesa, e in un certo senso risalita, rispetto agli anni susseguenti la guerra, intorno al 75 per cento. Così, *grosso modo*, possiamo concordare nella valutazione che viene accettata tanto dal Governo quanto dalla Commissione.

Ora, se questo è il dato di partenza su cui possiamo ragionare con quella relativa fiducia con cui si può ragionare su questioni del genere, la valutazione sulla pressione fiscale diventa ben chiara. Cioè su un reddito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di questo genere, calcolando un'entrata di carattere tributario di 800 miliardi per l'esercizio 1948-49, noi avremmo una pressione fiscale, se non erro, del 16 per cento. Però, bisogna aggiungere le altre entrate pubbliche cioè quelle relative ai comuni e alle province, e quindi questa percentuale evidentemente sale ad oltre il 20 per cento. Bisogna anche tener conto di un'aspirazione del Governo che è evidente nei vari discorsi e nei vari interventi del Ministro del tesoro, e che è evidente nell'intervento dell'onorevole Corbino, e, in un certo senso, anche nella relazione così accurata del collega Vicentini: vi è, cioè, l'intenzione del Governo di accrescere il gettito delle entrate tributarie.

Vi è ormai questa idea che è diventata l'idea dominante dell'attuale Governo: quella della restaurazione del bilancio dello stato. Questa concezione, che mi permetto definire in un certo senso arcaica, è inadeguata ai bisogni attuali perchè vede tutto il problema economico e finanziario del Paese soltanto in funzione del pareggio del bilancio dello stato e della stabilità monetaria, costi quel che costi.

Questa concezione, che oggi opera anche nella politica finanziaria del nostro Governo, è una concezione che va considerata con timore, con estrema preoccupazione. Bisogna domandarsi se nella situazione in cui versa la nostra economia, nella situazione in cui è il nostro reddito nazionale, reddito di un Paese povero, diminuito almeno di un venti per cento, mentre la popolazione aumenta, sia possibile inasprire la pressione fiscale. Consideriamo che il nostro reddito nazionale è tale che, se fosse egualmente distribuito a ciascun cittadino italiano, darebbe poco più di 100 mila lire l'anno a ciascuno, cioè

appena quanto basta per sfamarsi, soltanto per sfamarsi.

Ora, in una situazione economica di questo genere, con un reddito di questo genere, con un ordinamento tributario che è quello di cui l'onorevole Pesenti ha illustrato le caratteristiche di grave ingiustizia, mi sembra estremamente pericoloso oggi mirare ad un forte inasprimento della pressione tributaria.

È legittimo temere – qualunque sia la forza politica a cui si appartenga –, che una pressione molto grave finisca col deprimere ancora di più le già depresse forze economiche, soprattutto oggi, cioè in un momento in cui dev'esser chiaro, anche a coloro che non vogliono vedere, che il nostro Paese attraversa una delle più gravi crisi economiche che esso ricordi.

Dunque, di fronte alla tragedia di questa situazione del popolo italiano, popolo povero che ha un'economia della quale non ha certo nessun motivo di essere orgoglioso, popolo con un reddito scarso e così ineguagliamente distribuito, sarebbe facile dimostrare che attraverso concezioni di questo genere non soltanto non si raggiungeranno gli scopi desiderati, ma si finirà per deprimere al massimo la già depressa economia del Paese.

Vi diciamo perciò: siate cauti in questo campo, siate estremamente cauti. Non considerate il problema soltanto dal punto di vista, direi quasi, contabile, di pareggio del bilancio dello stato; ma consideratelo dal punto di vista della necessità di far rifiorire la vita economica del nostro Paese, e soprattutto dal punto di vista della necessità di dar lavoro ai milioni di italiani che si trovano oggi in condizioni di estrema miseria e che,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

come uomini, almeno alla pari delle bestie, hanno diritto ad un pasto.

In questo ambiente economico in cui i tributi gravano soprattutto sulla massa dei più poveri, sulla massa del medio ceto, dei piccoli produttori, aspirare oggi a raggiungere la situazione del 1938, con la pressione fiscale già allora alta, sarebbe estremamente pericoloso. Si finirebbe col gravare, come sempre è avvenuto, ma oggi avverrebbe ancora di più, sui più poveri, e si deprimerebbero tutte le forze economiche del nostro Paese.

Quando ho ascoltato – e mi dispiace che non sia presente – quando ho ascoltato con viva attenzione, data l'autorità di economista di cui gode giustamente, l'onorevole Corbino, nella relazione sul bilancio del tesoro, dire che raggiungere un'entrata tributaria di 1.500 miliardi fra entrate dello stato ed entrate degli altri enti pubblici, dopo tutto non è difficile nel nostro Paese e che in gran parte si tratterebbe di migliorare il sistema di pagamento delle imposte, mi sono preoccupato. L'onorevole Corbino ha anche sviluppato con il suo brillante stile questa tesi nei giornali non propriamente tecnici come *Oggi*. Egli dice: io chiederei che negli uffici dove si pagano le imposte vi fossero le chellerine che potessero predisporre favorevolmente l'animo dei contribuenti a questa spiacevole cosa che è il pagamento. Ho ammirato la fantasia non più di economista, ma di artista dell'onorevole Corbino. Ma quello che mi preoccupa non è tanto di introdurre le chellerine negli uffici finanziari (nella qual cosa potremmo essere d'accordo) quanto l'idea che sia facile, che sia possibile di raggiungere un'entrata pubblica di 1.500 miliardi, cioè poco meno del terzo del reddito nazionale del nostro Paese, con una pressione tributaria

del 30 per cento. Se questo è l'indirizzo del Governo, come in gran parte già appare, soprattutto per una ragione che non è puramente di carattere sociale, ma anche di carattere economico, noi siamo costretti a non essere d'accordo col Governo in questa politica.

V'è poi tutto questo ottimismo che io mi permetto di definire ingiustificato. Anche il collega Vicentini in fondo nella sua relazione è abbastanza ottimista e l'ottimismo deriva in particolare dal fatto che nei mesi di luglio e agosto del 1948 vi è stato un notevole incremento delle imposte. Di fronte a questo dato, che del resto va accettato con prudenza in quanto non è possibile prevedere che cosa avverrà nei mesi successivi, noi vogliamo ricordarvi degli altri dati che non devono essere per voi meno preoccupanti di quanto non lo siano per noi; dobbiamo ricordarvi che nel mese di settembre vi sono stati protesti cambiari per 4 miliardi di lire; vi dobbiamo ricordare le pubblicazioni di dati economici i quali vi dicono che in quest'anno i protesti cambiari sono enormemente saliti, sono saliti a sei volte quanto erano negli anni precedenti; vi dobbiamo ricordare cioè che vi è una profonda crisi, nella quale si agitano, nella quale si dibattono le varie forze produttive e se voi vi illudete di potere costringere gli italiani a pagare nella misura utile per raggiungere il pareggio delle spese, se credete di far questo, a nostro parere vi illudete perché non vi riuscirete, perché non potrete ottenere che il contribuente che si trova già, nella grande maggioranza dei casi, sottoposto ad una pressione abbastanza dura per la situazione attuale, per la sua condizione attuale, possa accettare, tranquillamente, di pagare quello

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che lo stato domanda di pagare. E, d'altra parte, non si può continuare a colpire come fino ad oggi è stato fatto, come l'onorevole Pesenti ha dimostrato in modo chiaro. Non si può continuare a colpire sopratutto il piccolo ed il medio produttore con un apparato tributario che non è più conforme allo spirito di una democrazia moderna, con un apparato tributario che è assolutamente contrario allo spirito, alla lettera della Costituzione repubblicana; un apparato tributario che anche dal puro aspetto economico non risponde ai bisogni della finanza di uno stato che deve operare e agire nelle condizioni in cui opera e agisce oggi lo stato italiano.

Passiamo alla distribuzione dell'onere tributario. Trovo che in molti punti la politica dell'attuale Governo coincide con i punti di vista che durante i lavori per la Costituente vennero espressi dagli esponenti della Confederazione dell'industria. Questa coincidenza dei giudizi, che viene poi in qualche caso condivisa anche da organi del Ministero delle finanze, non può non turbarci. Noi abbiamo il diritto di domandarvi: qual'è la politica tributaria che intendete di attuare? Che cosa intendete di fare? Volete mantenere la percentuale di imposte dirette rispetto a quelle indirette così bassa come è stata nel 1947-48? Volete continuare in questa politica? Oppure invece intendete di dare anche qui, a questo ordinamento così arcaico, così arretrato, così ingiusto, finalmente il carattere di un ordinamento moderno? Sono dati ormai entrati nella conoscenza generale ed io non ho bisogno di indugiarmici, sopratutto dopo quanto ha detto l'onorevole Pesenti. Sono dati che dimostrano che il nostro sistema finanziario è il tipico sistema finanziario dei Paesi ad economia arretrata,

190

dei Paesi dove non vi sono mezzi di politica finanziaria capaci di imporre una tassazione sul reddito, tassazione di carattere personale, dove lo stato è nell'impossibilità di fare una valutazione di questo genere ed è costretto alla politica finanziaria di tutti i Paesi ad economia arretrata, cioè è costretto a colpire i consumi ed in ispecie i consumi popolari. È facile colpire i consumi! E questa caratteristica è stata sempre tipica del nostro sistema finanziario, e si è aggravata negli anni immediatamente successivi alla guerra.

Io prevedo l'obiezione che mi sarà rivolta dal relatore: mentre considerando la percentuale delle imposte ordinarie, senza tener conto dei tributi di carattere straordinario, nel primo semestre 1947-48 (dati dell'Istituto di statistica) abbiamo toccato la punta più bassa, cioè il 16.19 per cento, viceversa oggi vi è un enorme miglioramento di questa situazione, perché, oggi, secondo i dati relativi ai mesi di luglio e agosto, vi è stato un incremento assai notevole delle imposte dirette. Questa percentuale così bassa nell'esercizio scorso è una percentuale che tende oggi a mutarsi, è in un certo senso una percentuale che potrà perfino venire a raddoppiarsi se questo gettito diventerà permanente, continuo in tutto l'esercizio 1948-49.

Però, rilevando d'altra parte che nell'accurata relazione dell'onorevole Vicentini mancano dati specifici relativi ai tributi straordinari, voglio dire anche su questo punto che vi è un indirizzo nella politica generale finanziaria, vi è un indirizzo del Ministero delle finanze, un indirizzo che veniva chiaramente espresso durante i lavori per la Costituzione davanti alla commissione economica, dove un organo fondamentale in questo campo del Ministero delle finanze proponeva

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di portare il rapporto fra le imposte dirette ed indirette, che erano in passato di 1 a 2,7 ad 1 a 3, aumentando le imposte indirette e rallentando la pressione delle dirette – allora si diceva – «attualmente molto elevata». Ora, nonostante questi dati favorevoli che per luglio e agosto ci vengono forniti dalla relazione e per i quali voi ci consentirete di esprimere la nostra perplessità (cioè di accoglierli come dati che possono essere indicativi di una particolare situazione del momento, ma non già indicativi di un incremento di carattere generale) a prescindere da questi dati vi è un indirizzo, direi codificato, nel Ministero delle finanze. E di questo indirizzo noi abbiamo ragione e motivo di preoccuparci, quando poi vediamo che nella legislazione positiva e nell'azione concreta esercitata dal Ministero delle finanze e dal Governo democristiano (cioè da quando il partito della democrazia cristiana ha assunto con i suoi alleati la responsabilità di guidare il nostro Paese) questo indirizzo è tradotto in realtà e rileviamo un inasprimento dell'imposizione indiretta. Onorevole Ministro, mi permetterò più avanti di fornirle dei dati sulla legislazione fiscale del nostro Paese relativi al 1947-48.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Veda anche le statistiche degli anni che vanno dal 1944 al 1947.

DE MARTINO FRANCESCO. Non lo metto in dubbio. Nel 1944-45 lo Stato fu costretto ad inasprire i tributi, e in modo particolare i tributi che permettevano entrate immediate. Ella, onorevole Ministro, dimentica quale era la situazione dello stato italiano nel 1944-45. Di regola si adopera troppo questo argomento di carattere polemico. Di fronte a qualsiasi critica dell'opposizione relativa al 1947-48, è troppo semplice l'argomento che viene sempre opposto: però, anche nel 1944-45 avvenivano le stesse cose o peggio. Ella dimentica che nel 1944-45 i partiti del comitato di liberazione avevano ereditato uno stato in sfacelo, e quindi logicamente una finanza in sfacelo. Si dimentica che vi era una responsabilità collettiva, e che le forze politiche di sinistra che allora partecipavano a quei Governi non avevano la possibilità di fare più di quanto si fece. Quando dite che vi fu un inasprimento delle imposte sui consumi, siamo costretti a rispondervi che altra era la situazione di quei tempi, altra quella del 1947-48; anzi, siamo costretti a ricordarvi un'altra cosa: che se oggi avete nelle mani un apparato burocratico che non è quello che abbiamo ereditato nella catastrofe, lo dovete al fatto che i nostri colleghi socialisti e comunisti sono stati alla testa di quell'apparato burocratico. Quindi, permetteteci di dirvi che non è per mezzo di questo argomento che si può giudicare.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lei dimentica lo sforzo fatto per ricostruire le imposte dirette.

DE MARTINO FRANCESCO. Di questo tenevo conto allorché davo atto all'onorevole relatore dei dati favorevoli per il luglio-agosto 1948.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Per tutto l'anno 1947-48.

DE MARTINO FRANCESCO. Ne tenevamo conto allorché parlavamo in modo particolare dei pericoli dell'inasprimento della pressione fiscale generale, proprio perché riconoscevamo che nel 1947-48 in questo campo si sono fatti dei passi e perfino dei passi che ci preoccupano.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

VANONI, *Ministro delle finanze*. E allora? Si è fatto troppo; siete d'accordo con noi.

DE MARTINO FRANCESCO. Questo non significa che il rapporto percentuale, che è stato classico, che è la caratteristica tradizionale della nostra finanza, sia stato sostanzialmente mutato, in modo da dire che il mutamento di regime, cioè dal fascismo alla democrazia, abbia rappresentato in questo campo qualche cosa che possa autorizzarci a credere che nel sistema finanziario e tributario sia cambiata realmente qualche cosa. Se sono infatti aumentate le imposte dirette non sono meno aumentate quelle indirette.

Cioè, noi abbiamo fin'oggi cercato di compiere una restaurazione del sistema tributario, di restaurare il sistema tributario come era nel 1938, prima della guerra, di restaurare un sistema che già allora aveva questo vizio fondamentale, di una notevole sproporzione fra imposte dirette ed imposte indirette.

Con ciò, noi non neghiamo che durante questi anni il Ministero delle finanze abbia fatto sforzi per restaurare l'apparato dell'imposizione diretta. Però, noi diciamo che, in fondo, tutto questo non tende ad altro che a restaurare un sistema che, per altre ragioni – come in seguito cercherò di illustrare e come ha già fatto il collega Pesenti – non risponde alle esigenze di uno stato di moderna democrazia.

D'altra parte, se è vero che le imposte dirette danno oggi un gettito maggiore, è anche vero che la stessa cosa è avvenuta per le imposte indirette; il che risulta anche dalle tabelle della relazione. Questo ci permette di continuare ad affermare che a grandi

linee la sproporzione fra i due modi di imposizione rimane caratteristica del sistema vigente.

Inoltre, la percentuale della imposizione diretta cresce e raggiunge, sopratutto per i mesi di luglio e agosto del 1948, delle punte estremamente alte, direi le punte più alte di questi ultimi decenni.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Un fatto transitorio.

DE MARTINO FRANCESCO. È un fatto transitorio. Ma a formare questa percentuale, che arriverebbe al 32 per cento, vi sono anche le imposte straordinarie, cioè le imposte sul patrimonio, imposte che in realtà, attraverso la politica fatta dal Ministero delle finanze, finiranno col trasformarsi in imposte sul reddito.

Se poi ci fermiamo unicamente al rapporto tra imposte dirette, di carattere ordinario, ed imposte indirette, vediamo che questo rapporto è ancora estremamente basso.

Si è detto da parte di illustri tecnici e scienziati – ai quali accennava poco fa anche l'onorevole Pesenti – che un ordinamento finanziario deve avere fini puramente fiscali, non può avere fini extra fiscali. Cioè, praticamente si dice che deve prevalere la legge ferrea delle ingiustizie, dei profitti, e che lo stato deve curare unicamente di procurarsi, attraverso il fisco, le entrate, senza avere altre preoccupazioni. Vi sono tecnici e studiosi di qualche fama, i quali su giornali editi dalla Confederazione della industria, o da gruppi industriali, sostengono questa tesi.

Noi abbiamo il dovere ed il diritto di domandare: in definitiva, chi è che deve pagare? Noi abbiamo il diritto ed il dovere oggi, di fronte alle desolanti constatazioni che l'onorevole Gullo faceva l'altro giorno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sulle condizioni della classe contadina in alcune regioni d'Italia e sul fatto che vi sono migliaia di bambini che muoiono nel primo anno di vita perché mancano degli alimenti necessari per vivere, abbiamo il diritto, non come comunisti o socialisti, ma come uomini sensibili ad un minimo di morale collettiva, di dire a questi tecnici, che osano sostenere tali tesi, che i popoli non si possono più considerare come erano considerati cento anni fa, cioè divisi fra un gregge destinato ad essere tosato e bastonato ed una piccola minoranza di persone che, in nome delle pure leggi economiche o della pura tecnica, difendono i loro privilegi. Noi assumiamo che la finanza debba avere non soltanto fini fiscali, ma anche sociali, il che non significa – come giustamente ha osservato il collega Pesenti – che noi riteniamo di introdurre il socialismo attraverso la finanza. State tranquilli: siamo ben convinti che attraverso la finanza non è possibile introdurre il socialismo! Il socialismo è una concezione totale, non soltanto dei rapporti di produzione; è una concezione del mondo. È chiaro che non lo raggiungeremo mai attraverso l'uno o l'altro metodo della imposizione fiscale. Quindi nessuna preoccupazione deve essere in voi che da parte nostra si voglia giungere al socialismo; invece intendiamo rendere il nostro sistema tributario più giusto e democratico, un sistema progressivo come esiste già nei grandi Paesi europei, in Inghilterra, ad esempio, od in Germania, almeno quando una Germania esisteva. Non esiste però in Italia, perché la sola imposta – come avremo occasione di osservare – che ha in Italia carattere progressivo è rappresentata dalla imposta complementare sul reddito, che è una cosa ridicola nella nostra finanza di ieri e di oggi.

È esatto, a tal proposito, quel che ha avuto occasione di dire l'onorevole Pesenti, cioè che oggi constatiamo una progressività a rovescio, non soltanto per il modo con il quale i tributi sono stabiliti dalla legge, ma soprattutto per la maniera in cui sono applicati. Basta soffermarci sui dati – che permettetemi di definire quanto di più ridicolo ed umiliante per uno stato moderno – relativi al reddito accertato ai fini della imposta di ricchezza mobile. Mi riferisco non soltanto al Governo democristiano, ma a tutti i governi italiani. Ecco i dati dal 1924 in poi. Da essi si desume che i redditi maggiori in Italia sono quelli degli impiegati pubblici e, subito dopo, quelli degli altri lavoratori privati. Sono dati veramente sconfortanti per uno stato moderno e per uno stato che abbia la nostra economia. Per il 1925 avevamo una media, per i redditi di categoria B, di 3923 lire a testa, di fronte alle 11.325 lire degli impiegati pubblici. Nel 1938, secondo calcoli approssimativi che io desunto dai dati pubblicati dal Ministero delle finanze, per i redditi di categoria B dei privati contribuenti avevamo un reddito medio di ciascun contribuente di 6.119 lire al quale bisogna aggiungere, naturalmente, le detrazioni: tenendo conto di queste, si arriva intorno alle 8.000 lire. Per i redditi di categoria C1 avevamo un reddito medio di 5.824 lire; aggiungendo le detrazioni, si giunge alle 11.000 lire. Per i redditi di categoria C2 avevamo lire 4.706; aggiungendovi le detrazioni, avevano 12.500 lire di reddito. Questa è la situazione nella quale è stata sempre la nostra finanza. Io – ripeto – considero una estrema debolezza, in uno stato moderno che voglia definirsi democratico, il fatto che secondo i dati ufficiali del Ministero delle finanze, un ordinamento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

arretrato e ingiusto considera come possessori di redditi più alti quei cittadini che notoriamente sono i più poveri.

La situazione di oggi è presso a poco la situazione di ieri. Io non ho gli ultimi dati, ma credo che l'onorevole Pesenti li ha già illustrati, ed io non ho ragione di insistere. La verità è che in Italia, da sempre, le classi lavoratrici che hanno redditi fissi facilmente accertabili, come stipendi o salari, pagano i tributi sino all'ultimo centesimo. Quelle abbienti, le quali a parole sono così sensibili nei confronti degli interessi dello stato, che dicono di difendere dagli attacchi dei sovversivi, queste classi abbienti, pronte ad insorgere sempre contro i lavoratori quando essi sono costretti a mettersi in sciopero per difendere l'elementare diritto alla vita, queste classi sfuggono ai loro doveri, protette da un apparato burocratico e politico, da un regime borghese sempre indulgente e tollerante, e benevolo verso i più ricchi! È un problema di direzione politica, signori, è un problema di democratizzazione di tutta la vita del Paese, ma sopra tutto dell'economia.

Non è soltanto con riforme di ordine tecnico che questi problemi saranno risolti; è alla base un problema politico, un problema fondamentale politico! Bisogna vedere quali sono le forze che dirigono lo stato; bisogna vedere se devono essere sempre le stesse forze a dirigere lo stato, le quali naturalmente hanno l'interesse di porre a carico della generalità le spese dello stato, e vedono nello stato l'istituto che difende i loro privilegi, le loro posizioni economiche. Se queste forze devono dirigere lo stato, è evidente che non basteranno le riforme di carattere tecnico per risolvere il problema

tributario. Potrà migliorare qualche dettaglio, ma in realtà noi non riusciremo a risolvere seriamente questo problema.

L'imposta complementare sul reddito! Fu necessario, perfino con una legge dell'epoca fascista, di stabilire un accertamento induziario, date le numerose gravi evasioni. Nel 1938 avevamo il reddito imponibile di 16 miliardi o poco più di lire, e l'imposta rendeva 434 milioni; nel 1947-48 avete raggiunto un aumento di 24 volte. Io non conosco i dati relativi al reddito imponibile, e non so se essi siano a conoscenza anche dell'onorevole relatore, ma è certo che questa imposta, che in sostanza dovrebbe essere l'imposta fondamentale per il suo carattere di progressività, è un'imposta che invece anche oggi è considerata come la cenerentola del nostro sistema tributario, tanto che lo stesso onorevole Vicentini, nella sua relazione, è indotto a considerarla così, in questa maniera marginale, esprimendo la sfiducia verso una imposta, uno strumento che in Italia ha dato così cattiva prova. Ma, il compito di un Governo democratico, che non si proponga di fare una restaurazione del vecchio stato, ma si proponga di dare alla finanza pubblica quei caratteri che la Costituzione vuole, è appunto di migliorare l'imposizione progressiva. Un Governo democratico di questo tipo, anziché puntare sulla restaurazione del vecchio sistema delle imposte dirette, dovrebbe o avrebbe dovuto prevalentemente puntare su una riforma della imposta complementare sul reddito.

Se non erro, noi siamo fermi con la legislazione al 1946 per quanto riguarda l'imposta complementare sul reddito, cioè vi è stata la stranissima situazione che l'unica imposta la quale rispondeva ai principi san-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

citi nella Costituzione, cioè l'unica imposta di carattere progressivo, è un'imposta della quale dal 1946 noi ci disinteressiamo dal punto di vista legislativo; così oggi vi sono delle aliquote troppo alte per i redditi bassi e troppo basse per i redditi alti.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non direi.

DE MARTINO FRANCESCO. Ecco il punto, onorevole Ministro. Io sono felice della sua interruzione perché è su questo punto che si può vedere la differenza di concezione che divide voi e noi.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lei conosce le aliquote massime?

DE MARTINO FRANCESCO. Le conosco, le ho segnate qui. A mio parere, se noi avessimo il coraggio, tenendo innanzi, ad esempio, i dati pubblicati per il 1942-43, di stabilire l'aliquota del 50 per cento per le ultime quattro classi di redditieri, le quali possedevano complessivamente 4 miliardi di lire nel 1942...

VANONI, *Ministro delle finanze*. V'è il 65 per cento su queste classi.

DE MARTINO FRANCESCO. Del 65 per cento su quali?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sui redditi massimi. Lei faceva la questione delle aliquote: le aliquote sono troppo alte, e in basso e in alto, attualmente.

DE MARTINO FRANCESCO. A nostro parere le aliquote sono alte in basso e sono basse in alto. Io vorrei avere il tempo per dare la prova della nostra asserzione, cioè che anche tenendo conto delle riforme introdotte nel 1946, rispetto alla situazione di oggi, quando abbiamo redditi di 4 milioni e aliquote del 30 per cento e dobbiamo giungere a redditi di oltre 22 milioni per avere un'aliquota del 65 per cento abbiamo il

diritto di dire che per le classi di reddito, che sono da considerare alte relativamente alla media del nostro Paese, l'aliquota stabilita nel 1946 è assolutamente inadeguata. E noi siamo convinti che se si avesse il coraggio di fronte ai 16 mila possessori di alti redditi, tenendo conto anche di quei 12 mila che nel 1942-43 avevano redditi da 99.500 lire a 175.000 lire, di imporre aliquote molto alte, rivalutando seriamente gli imponibili, noi saremmo in grado di attuare un sistema di carattere progressivo. E allora potremmo anche abbassare le aliquote dei bassi redditi, potremmo anche, pur mantenendo l'imposta di carattere reale, pur mantenendo l'imposta di ricchezza mobile, abbassare le aliquote per certe categorie. Ma bisogna avere il coraggio di costringere i possessori di redditi maggiori a pagare. È inutile che ci si venga a dire che la progressività non si può attuare perché nel nostro Paese vi è bassa concentrazione di redditi. Se volete colpire i redditi più alti, voi avete il modo di procurare alla finanza italiana quello che oggi invece siete costretti a chiedere ai meno abbienti.

Questo è il problema. E, se non si vuol fare una cosa di questo genere, allora noi probabilmente faremo degli studi, riuniremo delle commissioni, le manderemo a studiare il sistema inglese, e poi faremo in sostanza qualche cosa che modificherà assai poco la struttura del sistema attuale.

È per questo, naturalmente, che noi siamo piuttosto pessimisti; siamo pessimisti perché non crediamo che le forze economiche, alle quali la coalizione governativa fa appello per seguire la sua politica, permetteranno che il nostro sistema tributario sia riformato in un senso piuttosto che in un altro, e noi sappiamo che dovrebbe essere riformato in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un senso che sia conforme alla struttura e all'ordinamento dei grandi Paesi democratici.

È, forse, secondo me, benevolo parlare di una semplice inerzia: è la volontà del Governo di agire in questo senso.

Io prescindo da qualsiasi apprezzamento sulle intenzioni e sulla buona fede degli uomini; io sono anche disposto a riconoscere che tutti coloro che sono al Governo siano nella più perfetta buona fede, ma essi sono necessariamente lo strumento delle forze economiche che operano a loro sostegno, sono necessariamente strumento di certe forze che vogliono che lo stato italiano, che il Governo italiano non arrivi a certe riforme. Queste forze sono quelle che dominano la vita economica del nostro Paese. Signori, io debbo dirvi che mi sento riempire l'animo di sdegno – e non in senso retorico – conoscendo la miseria di tanta parte della popolazione italiana, quando vedo a che punto di corruzione sia giunta parte delle forze reggenti l'economia del nostro Paese, dei grandi industriali, commercianti e speculatori: quando vediamo gli scandali di Villa d'Este, quando leggiamo gli scandali dei grandi centri economici di affari, come oggi a Milano, quando vediamo che l'alcova e la propria moglie nell'alcova sono usate come difesa di grossi interessi patrimoniali!

Miserabile classe minata nella sua base! Non è soltanto la questione morale che ci turba qui, perché siamo sensibili soprattutto al modo con cui si offendono i sentimenti gentili dei lavoratori che soffrono la fame insieme alle loro famiglie povere, allorché leggiamo sui giornali cose di questo genere, ma è anche una questione che interessa l'amministrazione dello Stato.

Ebbene, noi vi domandiamo, onorevole Ministro: questi signori che ogni tanto vengono alla ribalta dell'opinione pubblica in modo così scandaloso, che cosa pagano di imposta? Costui, per esempio, che si lamenta di essere stato frodato della somma di tre miliardi di azioni...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lo denunzi alla polizia tributaria.

DE MARTINO FRANCESCO. Io credo che questo sia compito del Governo. Io ho solo il dovere di controllare quello che il Governo fa in questo campo.

La denuncia specifica di questo caso, come caso espressivo e sintomatico del grado di corruzione in cui è giunta una parte del nostro Paese, va però apertamente fatta alla pubblica opinione. E noi abbiamo il dovere e il diritto di chiedere al Governo cosa fa, cosa intende fare per togliere dalla faccia del nostro Paese consuetudini di speculatori senza scrupoli, che ci offendono, non come socialisti, ma come uomini che vogliono vivere in un mondo che abbia un minimo di civiltà. Abbiamo il diritto di sapere come la finanza italiana tratta costoro che ogni tanto vengono alla ribalta dell'opinione pubblica e di cui l'opinione pubblica conosce che posseggono miliardi, quando vi sono i nostri operai e i contadini dell'Italia meridionale che non posseggono quello che occorre per comprare il pane giorno per giorno!

Credo che abbiamo il diritto di condurre inchieste di questo genere nel nostro Parlamento, se ancora tra di noi vi è la possibilità di parlare un minimo di linguaggio comune, nel quale tutti insieme ci dobbiamo sentire uniti e cittadini di un Paese che ancora, vogliamo sperare, sia degno di vivere la vita moderna.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per me è benevolo parlare d'inerzia! Forze economiche vi impediscono di fare queste riforme.

Anche la relazione del collega Vicentini, che mi sembra sensibile a questi problemi e che, parlando della riforma, si augura che il nostro sistema possa diventare un sistema a carattere progressivo, e cioè più democratico, è piuttosto fredda su questo punto.

E altri rilievi io potrei fare su altri punti, ad esempio sull'imposta di successione. Anche l'imposta di successione in un Paese democratico deve avere il suo compito e voi per l'imposta di successione vi state orientando in un modo diverso, cioè nel senso di alleggerire l'aliquota, almeno per alcune categorie; cioè voi v'ispirate all'idea che bisogna proteggere l'incremento della piccola proprietà, mentre finite col proteggere l'incremento della grande proprietà.

Noi non veniamo qui a sostenere che in un Paese che ha una struttura che riconosce la proprietà privata si arrivi ad abolire l'eredità, perchè sappiamo bene che questa sarebbe una cosa veramente impossibile in un mondo come quello attuale. Ma che, allo stesso modo dei grandi Paesi moderni, l'imposta di successione elimini quelle disuguaglianze che attraverso i trasferimenti a causa di morte si determinano, questo credo che oggi, nella Repubblica del 1948, non sarebbe assurdo richiedere. Viceversa, se sono vere le notizie apparse nei giornali, il Consiglio dei Ministri avrebbe approvato un disegno di legge che contempla, in sostanza, un alleggerimento dell'imposta di successione....

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non dell'imposta; uno scivolamento dell'aliquota

secondo la svalutazione monetaria. È la stessa cosa che proponeva lei prima per l'imposta complementare.

DE MARTINO FRANCESCO. Allora, evidentemente, le notizie pubblicate dai giornali erano false, ed io sono lieto di prendere atto di questa dichiarazione.

GULLO. Sono due cose molto diverse.

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, sono due aliquote progressive che subiscono una variazione per effetto della svalutazione monetaria.

DE MARTINO FRANCESCO. Avviandomi rapidamente alla fine, vorrei fare qualche rilievo sulla finanza straordinaria. La relazione non ci dà dati su questo punto, probabilmente perchè il Ministero non dispone di questi dati. Mi ero augurato, parlando in sede di Commissione, che si cercasse di venire in possesso di questi dati, che cioè, si sapesse una buona volta quanti sono coloro che posseggono certi determinati patrimoni. Non siamo in grado di esprimere nessun giudizio su questo punto: i dati non vi sono ed è stato risposto che non era possibile averli. Ma vedo con stupore la strana oscillazione nelle previsioni del Ministero delle finanze perchè mentre nel bilancio si dava per l'imposta progressiva sul patrimonio una certa cifra, con le note di variazioni si aggiungevano, se non sbaglio, quindici miliardi.

Ora mi domando: che cosa accade? Come è possibile a distanza così breve di avere una valutazione così diversa rispetto ad un fenomeno di questo genere?

VANONI, *Ministro delle finanze*. È semplice: due rate, che dovevano andare nell'esercizio scorso, sono venute su questo esercizio; si è dovuta fare così una variazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DE MARTINO FRANCESCO. Sta bene; ma il fatto era conosciuto al momento in cui il bilancio di previsione veniva compilato.

VANONI, *Ministro per le finanze*. Secondo le norme della contabilità generale dello Stato il bilancio è stato preparato a dicembre e quindi ancora non si sapeva niente della sospensione del pagamento delle rate. È un fatto puramente contabile.

DE MARTINO FRANCESCO. Ma credo che la maggiore rateizzazione sia stata stabilita a dicembre.

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, fu stabilita con un provvedimento del gennaio successivo.

DE MARTINO FRANCESCO. Comunque il fatto non ha grande importanza. Altro più grave rilievo mi è fornito da lei quando dice che il pagamento fu sospeso, che cioè l'imposta sul patrimonio fu sospesa. Devo anche rilevare con preoccupazione la tendenza di voler trasformare questa imposta in imposta sul reddito. Quando si propone una maggiore rateizzazione del pagamento di questa imposta è chiaro che, in definitiva, i suoi effetti economici finiscono con l'essere quelli di un'imposta sul reddito.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Si tratta di appena un anno!

DE MARTINO FRANCESCO. Anche un anno...

VANONI, *Ministro delle finanze*. In quattro o cinque anni non si trasforma in una imposta sul reddito con le aliquote che sono state decise dalla Costituente.

DE MARTINO FRANCESCO. Di questo passo, abbiamo ragione di temere che fra qualche mese verrà fuori un altro provvedimento con il quale si dirà: diamo la possibilità a questa povera gente di pagare in uno spazio di tempo più comodo.

Io credo che, in questa situazione, il Governo avrebbe potuto agire ed operare in una maniera diversa.

Avevo detto al principio che avrei citato una serie di provvedimenti legislativi del 1947-48. Mi astengo dal farlo perché l'ora è tarda, però tutti possono rendersene edotti guardando una qualsiasi raccolta di leggi. Vedranno, così, quanto è stato fatto dal Governo in quest'anno e vedranno come la maggior parte della legislazione finanziaria concerna le imposte indirette e di consumo.

Questo è l'indice dell'indirizzo di una politica che, di fronte ai grandi problemi che si pongono nel campo del riordinamento della pubblica finanza, ci lascia perplessi.

Sappiamo che il Governo studia e si parla di una riforma tributaria ma, intanto, vediamo che si vanno restaurando, nell'amministrazione, vecchi sistemi.

Noi temiamo che questa riforma sarà attuata quando l'amministrazione finanziaria avrà fatto tutti gli sforzi per restaurare il vecchio sistema e dopo la restaurazione si riporterà la finanza dello stato al livello pre-bellico con le caratteristiche categorie dei tributi dell'anteguerra. Allora noi verremmo fuori con questa riforma in un ambiente che è già predisposto in senso del tutto diverso.

Un vecchio apparato di tipo conservatore si è andato restaurando. La sproporzione fra imposte dirette e indirette si viene consolidando in tutta la legislazione del Governo democristiano, legislazione che è stata rivolta ad accrescere le imposte indirette e particolarmente le imposte sui consumi.

Anche oggi, quando avete bisogno di procurarvi denaro per pagare gli aumenti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle pensioni, voi inasprite le imposte sui consumi; cioè chiedete un atto di solidarietà a tutto il Paese, e, quindi, in particolare, alla maggioranza di quelli che già duramente soffrono e lottano per vivere in questa situazione. Voi chiedete a tutti questo atto di solidarietà nel momento stesso in cui dite che la riscossione dell'imposta patrimoniale richiede una maggiore rateazione per permettere a quelli che la devono pagare di farlo con maggiore agio. Sicché, mentre chiedete a tutto il Paese altri sacrifici che colpiscono coloro che meno hanno, siete indulgenti verso coloro che possono pagare e date loro una maggiore comodità di pagamento. Ma essi dovrebbero essere i primi a sentire il dovere e l'onore di concorrere col proprio patrimonio alla ricostruzione del Paese, anche astenendoci dal giudicare se la classe a cui appartengono sia responsabile della guerra e del disastro, perché la loro classe è l'unica che sia in grado di contribuire agli oneri patrimoniali della ricostruzione.

Noi temiamo dunque per questa politica permanente del nostro stato, e temiamo quindi che le speranze e gli ideali che ci sorressero durante la resistenza siano caduti dal cuore e dalla memoria di coloro che reggono le sorti dello stato.

Abbiamo questi timori perché vediamo, per esempio, che la tassa di bollo sui consumi voluttuari – piccolo indizio –, tassa stabilita nel maggio del 1947, è stata poi sospesa con successivi provvedimenti. Ciò significa che si considera il nostro Paese come un Paese in cui sia giusto vivere nel lusso, un Paese dove si debba temere di colpire i consumi voluttuari.

Ciò avete fatto ugualmente per l'imposta generale sull'entrata quando avete abbassato l'aliquota dal sei al cinque per cento e

avete abolito l'addizionale straordinaria introdotta fino al 1947 per tutti i generi di lusso, gioielli, oggetti d'oro, ecc.

Sono, questi, piccoli indizi in sè, perché non è certo mediante questo imposte sui consumi voluttuari o mediante l'imposta sull'entrata applicata all'acquisto delle pellicce e dei gioielli che si possa restaurare la finanza dello stato; ma questi indizi sono indice di una mentalità, di una politica, di una concezione! Essi dimostrano che siamo in fase di restaurazione della incontrollata libertà individuale, della più ampia libertà economica, che renda lecito, a chiunque lo possa, di offendere l'ansia di giustizia che palpita nel cuore dei nostri lavoratori.

I lavoratori desiderano che, a prescindere dalle divisioni sugli obiettivi della nostra politica, vi sia almeno una unità fondamentale, un senso di solidarietà collettiva che anche voi avreste il dovere – secondo la vostra fede – di attuare.

Ma non possiamo sperare che voi saprete ispirarvi a questo senso di solidarietà collettiva, e perciò non vi daremo l'appoggio del nostro voto. Non ve lo daremo, non soltanto perché siamo costituzionalmente all'opposizione, ma perché, attraverso le prove che vi abbiamo fornito, riteniamo che voi non farete una politica finanziaria conforme ai principî della democrazia moderna e agli interessi della grande maggioranza del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

on. De Martino Francesco

300

CAMERA DEI DEPUTATI ★ DIREZIONE RESOCONTI

DLXXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 12 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

PAG.

Congedi 33548

Comunicazione del Presidente 33548

Disegno di legge (*Trasmissione dal Senato*) 33548

Disegni di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453); Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (2454) 33550

PRESIDENTE . . . 33550, 33552, 33558, 33564
RUBINACCI 33550, 33552, 33566
MAGLIETTA . . . 33551, 33555, 33559, 33560
COLASANTO 33551
CACCIATORE 33552, 33556, 33558
CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio* . 33552
33554, 33555, 33556, 33557, 33558, 33560
33561, 33570, 33572, 33573, 33575, 33576
FAILLA 33552, 33554, 33555
FIORENTINO 33553
GIGLIA 33554
PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza* 33554, 33555, 33556
33557, 33558, 33560, 33561
PIGNATONE 33555
AMENDOLA PIETRO . . 33555, 33556, 33557
TOZZI CONDIVI . 33558, 33561, 33571, 33576
POLLASTRINI ELETTRA 33561
DE MARTINO FRANCESCO 33561
NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza* 33564, 33569
CORTESE GUIDO 33568, 33579
SABATINI 33568
CARAMIA 33569
ROBERTI 33569

PAG.

AUDISIO 33570, 33574, 33575
LUCIFREDI, *Relatore* 33570, 33571
33578, 33574 33576, 33577
GARLATO 33572
BOIDI 33574, 33575
BUBBIO 33574
RIVA 33574
GIBOTTO 33577
MONTAGNANA 33577
GIRAUDO 33578
FERRI 33579
DE VITA 33579

Proposta di legge (*Annunzio*) 33548

Proposte di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 33548
RAFFAELLI 33548
JERVOLINO MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* . . . 33549
TITOMANLIO VITTORIA 33549

Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (*Annunzio*) 33548

Sostituzione di un Commissario . . . 33592

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 33579, 33580, 33581
33583, 33584, 33587, 33588, 33589
DEL BO, *Ministro senza portafoglio* 33580
PAJETTA GIAN CARLO 33580, 33588
COLITTO 33582
MALAGUGINI 33582, 33589
BUCCIARELLI DUCCI 33583, 33588
ROBERTI 33584, 33588, 33589
MACRELLI 33585
COVELLI 33586
SIMONINI 33587
CHIAROLANZA 33587

Votazione segreta 33589

Senato della Repubblica - Archivio Storico